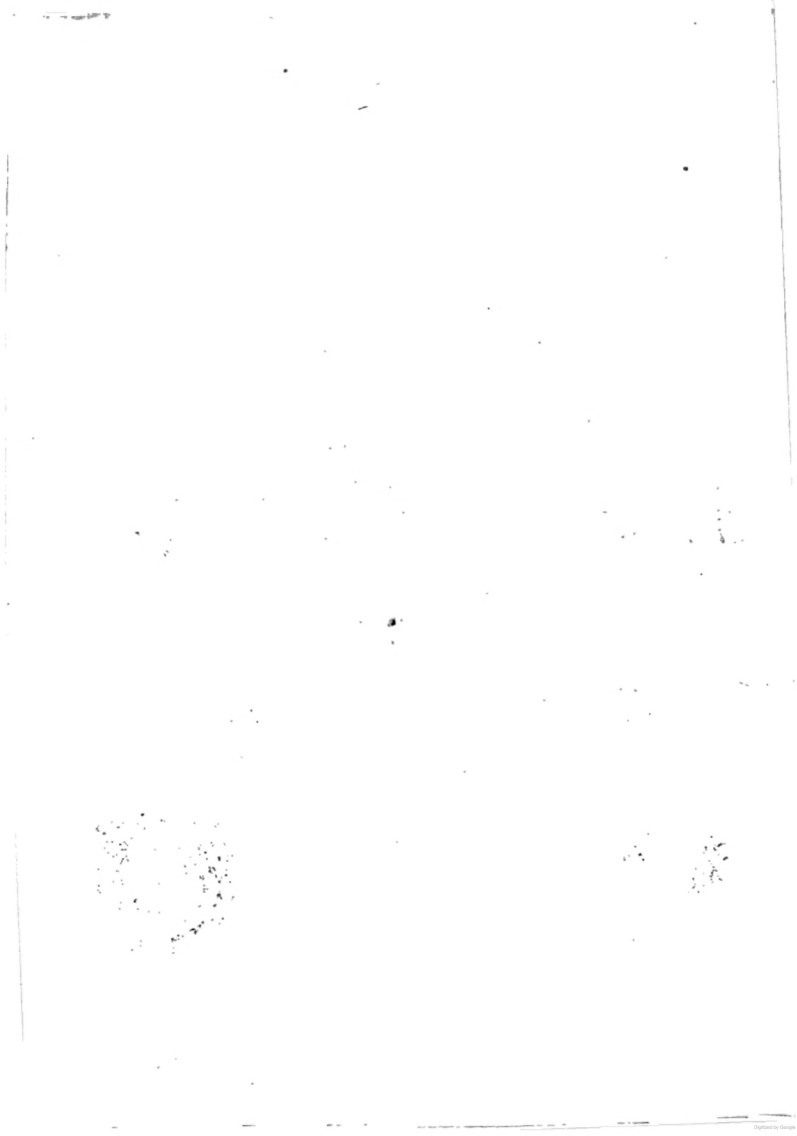
DE' MORALI DEL PONTEFICE S. GREGORIO MAGNO

Tomo Quarto, e Ultimo.

I MORALI
DEL PONTEFICE
S. GREGORIO
MAGNO
SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE
VOLGARIZZATI
DA ZANOBI DA STRATA
PROTONOTARIO APOSTOLICO

Poeta laureato, e contemporaneo del Petrarca.

IMPRESSIONE NUOVA

Purgata da innumerabili errori, e a miglior lezione ridotta; aggiuntevi anche le citazioni della Sacra Scrittura.

TOMO QUARTO

Che abbraccia il libro XXVII. fino al XXXV. e ultimo.

IN ROMA MDCCXXX

Nella Stamperia di ROCCO BERNABÒ.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Alla Santità di Nostro Signore

PAPA

CLEMENTE XII

ALESSANDRO ALBANI

Diacono Cardinale di santa Maria in Cosmedin

OTTO i tre sommi Pontefici, prossimi antecessori della SANTITA' VOSTRA, secondando io le

sante

ſante premure del Venerabile Cardinale Giuſeppe Maria Tommaſi, promoſſi la nuova edizione dell' inſigne e celebratiſſima opera de' libri Morali del gran Pontefice ſan Gregorio, volgarizzati da Zanobi da Strata, Prelato, e Segretario del Pontefice Innocenzo VI. ed eſſendone già pubblicati tre tomi con lode univerſale degl' intendenti, per eſſer la lettura di sì nobil teſto non ſolo atta a fomentare ed accreſcere la pietà Criſtiana negli animi de' lettori, ma ancora ad illuſtrare mirabilmente l'Italiana

liana Eloquenza, ſiccome già è ſtato ampiamente riconoſciuto, io aſcrivo a mia ſingolar fortuna e gloria, che la ſtampa di queſti Morali veggaſi terminata nel glorioſo pontificato della SANTITA' VOSTRA con queſto Volume IV. il quale con profondo oſſequio io le preſento, ſperando, che con la ſua conſueta benignità Ella ſia per gradirlo, come lavoro di un ſuo ſantiſſimo anteceſſore, come volgarizzamento di un Prelato della ſua chiariſſima patria, intrapreſo da lui nella Corte pontificia di

Avi-

Avignone, mentre ſtava impiegato al ſervizio di altro anteceſſore della SANTITA' VOSTRA; e finalmente, come opera, la quale con queſta ripulita divulgazione fù preſa per motivo ſpirituale a rinnovarſi da un Cardinale, che per la ſomma pietà ſua, e pari dottrina eccleſiaſtica, ne' pochi meſi, che viſſe in tal dignità, fu lo ſplendore di queſta ſanta Romana Chieſa, e che attualmente riluce per ogni verſo, ammirato, e decantato dall'applauſo di tutte le perſone, che hanno in pregio la reli-

gione

gione e la virtù. Io espongo alla SANTITA' VOSTRA cose notissime, e da lei stessa udite, e vedute, onde senza bisogno di stendermi in altro, quì mi rimango con implorare la sua santa benedizione.

Roma in questo dì 1. di Dicembre MDCCXXX.

PREFAZIONE

EL pubblicare il presente *quarto ed ultimo tomo* dell' aurea opera de' *Morali* del Pontefice san Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe, già quattro secoli per la maggior parte volgarizzata da *Zanobi da Strata*, Prelato Fiorentino nella Corte pontificia d'Avignone sotto Innocenzo VI. e poi negli ultimi libri proseguita da altro incognito traduttore, non serve il premettere lungo discorso per informazione di chi legge, essendosi già esposto il necessario nelle prefazioni de *tre tomi* antecedenti, e specialmente in quella del primo. Basti quì rammentar di bel nuovo, che il primo fervoroso pensiero di questa ristampa

tutto venne dalla gran pietà e dottrina del celebratiſſimo Padre Don *Giuſeppe Maria Tommaſi* Cherico regolare, e indi per pochi meſi *Cardinale* di ſanta Chieſa, il quale avendo oſſervata la grande importanza dell'opera nella ſplendida ſua prima edizione, a due colonne, in due gran tomi in foglio, in ottima carta, e in bel carattere tondo, ma come fatta in Firenze nell'anno 1486. e da ſtampatore Tedeſco, che fu Niccolò di Lamagna, perciò di niun uſo, eſſendo tutta in ortografia latinobarbara, piena di abbreviature, con interpunzione faſtidioſa, e ſpeſſa unione di vocaboli, e particolarmente di prepoſizioni, e di pronomi co' nomi, per la qual coſa la nobiltà del componimento non avea quei requiſiti, i quali ſogliono invitare le perſone ſtudioſe a una lettura guſtoſa, e dilettevole, e ſi può dire, che ne rimaneva del tutto inutile tra le anticaglie delle librerie; onde non è maraviglia, ſe a gran pena queſto inſigne volgarizzamento è ſtato ben rade volte citato per teſto di buona lingua Italiana nelle due prime edizioni del Vocabolario dell'Accademia della Cruſca, benchè per altro egli ſia pieno di belliſſime voci e formole, attiſſime ad arricchirvelo, conforme ſi vedrà fatto nella nuova e copioſa impreſſione del medeſimo Vocabolario, che ora ſi tira avanti, eſſendone

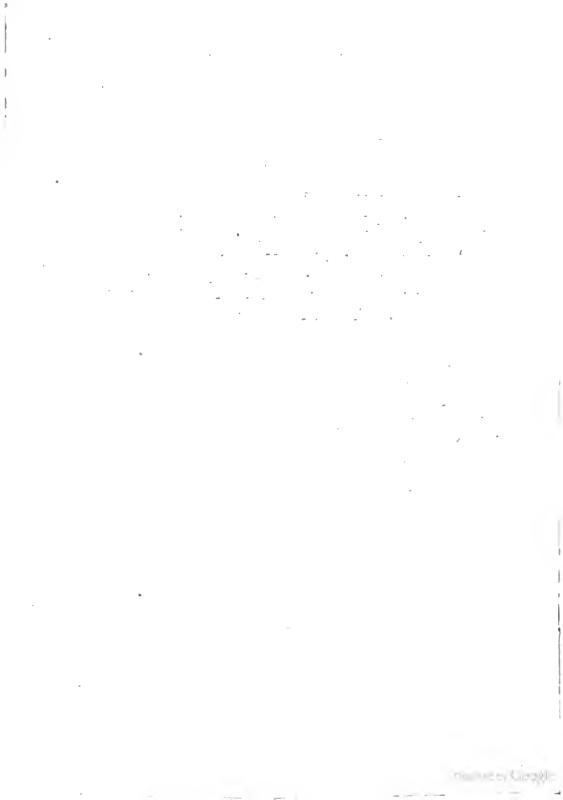
done già ſtampato il primo tomo, al quale ed agli altri è di grand' uſo queſta ſeconda e nuova edizione de' Morali, la quale, come ſi è detto, eſſendo cotanto deſiderata dal Cardinal Tommaſi, Monſignor Giuſto Fontanini, a lui ſtrettamente congiunto di antica amicizia, non ebbe difficoltà di dar mano a queſta divulgazione, anche in riguardo all' Eminentissimo Signor Cardinale Alessandro Albani, unico e liberal promotore della ſtampa, prendendoſi egli il lungo, e faſtidioſiſſimo aſſunto di ripulire eſteriormente la ſola corteccia della ſcrittura ſulle carte ſteſſe, dapprima ſtampate, che di mano in mano ſi andavano traſmettendo al compoſitore, ſenza però toccare il teſto; riducendo in tal guiſa l'opera tutta in iſtato di eſſer letta volentieri con frutto del pari nella pietà, che nel particolare della favella, per lo che fare tal volta abbattutoſi per cagion de' copiſti, o de' compoſitori, in qualche ſenſo oſcuro, ſi miſe a riſchiararlo, facendone opportuno riſcontro con l'originale latino. Di tanto ſi è riputato proprio informare il lettore ſopra queſto ultimo tomo Gregoriano, forſe il più corretto degli altri per lo lungo tempo impiegatoſi nello ſtamparlo.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

N. Baccarius Epiſcopus Bojanen. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR,

Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter

DE' MORALI DEL PONTEFICE S. GREGORIO MAGNO SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE

VOLGARIZZATI

DA ZANOBI DA STRATA

LIBRO XXVII.

CHIUNQUE vuole imparare la ſcienza del dire per li belli detti degli arroganti, debbe ſollecitamente guardare di non ſeguitare il ſuperbo gonfiamento, che inſegna la loro ſcienza, acciocchè egli non leghi i vizj de' coſtumi colle parole delle virtù, e acciocchè in quello, che egli appara la ſcienza del dire, non feriſca l'anima colla mala vita. E pertanto quando noi udiamo, che eglino dicono nobili detti, e per eſſi veggiamo, che eglino inſuperbiſcono, dovemo, quaſi entrando nell'orto della loro dottrina, trarre le roſe dalle ſpine; onde abbiamo biſogno di uſare una diſcreta ſollecitudine, cioè di pigliare quello, che rende odore, e guardarci da quello, che punge, acciocchè

se forse noi cogliamo il fiore de' loro detti sprovvedutamente, la nostra mano incautamente non sia lacerata dalle spine de' loro costumi. Ecco Eliud, dotto e arrogante, dice alcuna volta cosa, che diletta l'animo, e alcuna volta cosa, che punge. E pertanto dobbiamo pigliare della dottrina sua quello, che rende odore in modo, che noi ci guardiamo da quello che ferisce. Eliud nelle parti di sopra ha dette molte moralità; ma in quello che segue, si sale solo a dire segreti misterj di profezie. Lascia drieto le cose infime della mortal vita, e sale all'altezza della profezia. E non ci dobbiamo maravigliare, se un uomo arrogante potè esser pieno di spirito profetico, quando Saul fu eziandio nel numero de' profeti. Ma perchè diciamo noi questo di Saul, quando noi sappiamo, che l'asina di Balam per la visione dell'angelo ricevette grazia di dire parole razionabili, e nientedimeno non mutò la natura irrazionabile? Così spesse volte alcuno indegno dice parole per ispirito di profezia, e nientedimeno non giugne a meritare la grazia della santità in modo, che sopra se si trovi parlando, e sotto se si trovi pigramente vivendo. Così ora Eliud vede l'avvenimento umile del nostro Redentore non umilmente, e profetando predica colui, cui egli con superbia impugna, dicendo: *Ecco l'alto Iddio nella fortezza, e nullo è simile ne' datori della legge*, come s'egli dicesse: colui, che pare umile nella infirmità, rimane alto nella sua forza. Questo medesimo testimonia già san Paolo, dicendo: *Cristo benchè fusse per la infermità, ma egli vive per la forza di Dio*. Di lui ancora Eliud dirittamente soggiugne: *niuno de' fattori di legge è simile alla legge*. Fattore di legge fu Moisè, fattori di legge furono eziandio i profeti. Appresso possiamo dire tutti fattori

1. Reg. x. 6.

Num. xxii. 28.

tori di legge quelli, i quali noi ſappiamo, che ammonirono dirittamente il popolo ſecondo la legge; ma ne' fattori della legge niuno fu ſimile al noſtro mediatore: perocchè queſti altri furono di grazia chiamati a tale uficio, e da eſſere peccatori ritornarono a innocenza, e predicando riduſſono gli altri da quello, che eſſi provarono in loro medeſimi. Ma il noſtro Redentore fu uomo ſenza peccato, figliuolo ſenza adozione, e non fece mai coſa, che egli riprendeſſe in altrui. Parlò per mezzo della ſua umanità al mondo, e nientedimeno fu, ſecondo la divinità Signore del mondo innanzi a tutti i ſecoli. Pure alcuni credettono, che queſto mediatore di Dio, e degli uomini, Gesù Criſto, fuſſe ſimile a gli altri fattori della legge; perocchè domandando egli quello, che dicevano gli uomini di lui, riſpoſono i diſcepoli, e diſſono: *alcuni dicono, che tu ſei Giovanni Batiſta, altri Elia, altri Geremia, o uno de' profeti.* Ma a ſan Pietro parve, che egli fuſſe alto di fortezza, quando veramente conſiderandolo, lo moſtrò eſſere maggiore di tutti i fattori della legge, dicendo: *Tu ſe' Criſto figliuolo di Dio vivo.* Onde dirittamente la ſpoſa dice di lui nella Cantica canticorum: *io cercai là bene nel letto mio quello, che ama l'anima mia: io lo cercai, e non lo trovai.* Epoco poi: *le guardie, che guardavano la città, mi trovarono.* De' quali da capo dice: *eſſi ci hanno ferito, e hannomi tolto il mio pallio*: i quali domanda ancora, dicendo: *ma avete voi veduto colui, che ama l'anima mia? Poichè io fui paſſato, trovai colui, che l'anima mia ama.*

Matth. XVI. 13. 16.

Cant. III. 1. 3.

Il diletto cerchiamo noi nel letticciuolo, quando il deſideriamo noi di trovare nella tribolazione del noſtro ſpirito infra i ſegreti luoghi del noſtro cuore, lo qual diletto cercando la ſpoſa, non trova,

 pe-

perocchè ciascuna anima eletta già arde del fuoco del suo amore; ma perchè esso lo cerchi, non può vedere la sua bellezza, acciocchè il desiderio dell' amante cresca: e quasi l'acqua è tolta nella sete, acciocchè l'appetito di quella sete cresca. Ma quando l'amante assetata più lungo tempo l'ha desiderato, tanto più affettuosamente l'abbraccia, quando lo truova. Le guardie la truovano, quando ella lo cerca, e sì la feriscono, e sì le tolgono il suo pallio; perocchè quando i santi Dottori truovano qualunque anima, che vada cercando la bellezza del suo Redentore, la feriscono con saetta d'amore per le parole, che si predicano dello sposo celestiale: e se eglino truovano, che essa abbia ancora alcun coprimento della vecchia conversazione, sì le traggano acciocchè spogliata delle gravezze di questo mondo, piuttosto truovi quello che ella va cercando. Adunque ben soggiugne: *quando io gli ebbi un poco passati, trovai colui, cui l'anima mia ama*. Perocche la mente desiderosa di vederlo, s'ella non passa la stimazione de' profeti, l'altezza de' patriarchi, e la misura di tutti gli altri uomini, non troverà colui, che è sopra tutti gli uomini. E così passare le guardie, si è posporre, cioè tener minori dello sposo eziandio quelli, che l'anima santa ammirava prima. E allor truova quel che ella cercava, cioè quando lo crede essere uomo, ma tale uomo, che passa la misura di tutti gli altri uomini. Onde ben dice il testo: *niuno è simile a lui ne' fattori della legge*. Ma egli apparendo a' nostri occhi uomo per infermità della carne, e riprovando alcuni, e alcuni chiamando, dimostra mirabili giudicj, i quali noi non possiamo pensare, nè comprendere; perocchè egli dice: *Io venni in questo mondo in giudicio, acciocchè vedessino quegli, che non vedeano, e di-*

Jo. IX. 39.

e diventassino ciechi quegli, che vedeano. E in altro luogo: *Io confesso a te, Padre e Signore del cielo e della terra, il quale nascondesti queste cose a' savj e a' prudenti, e haile rivelate a' parvoli*. In questo giudicio di Dio i Giudei sono stati repulsi, e i Gentili chiamati. La qual cosa noi possiamo bene ammirare, ma in niun modo possiamo veder la ragione; onde bene Eliud ora soggiugne e dice: *chi potrà cercare le vie sue? Or chi ardirà a dire: tu hai adoperato la iniquità?* Come se egli dicesse, in che modo si può riprendere colui, la cui operazione non si può sapere? Perocchè niuno ben giudica quella cosa, che egli non sa. E però noi dobbiamo tanto più stare contenti a' suoi giudicj, quanto noi veggiamo di non poter comprendere la ragione di essi suoi giudicj. Onde ben soggiugne e dice: *Ricorditi, che tu non sai l'opera di colui, del quale hanno cantato i viri*, cioè gli uomini perfetti.

Matth. XI. 25.

Nella santa Scrittura i *viri* son detti angeli alcuna volta, e alcuna volta gli uomini di vita perfetta. Dico, che questo vocabolo *viro* è detto *angelo*, secondo Daniel profeta: *ecco il viro Gabriello*. Ancora per lo vocabolo de' *viri* son detti gli uomini perfetti, siccome la Sapienza parla ne' Proverbj, dicendo: *o viri, io grido a voi*. Sicchè i *viri* cantano di Dio, quando gli spiriti angelici, o perfetti dottori ci manifestano la potenza di Dio. Nientedimeno la sua orazione non è conosciuta da coloro: e però i suoi giudicj sono avuti in reverenza eziandio da coloro, che gli predicano, e non gli sanno conoscere. Dico, che essi sanno colui, cui eglino predicano, e nientedimeno non sanno l'opere sue. Sanno, e conoscono colui, per grazia di cui furono creati; ma non possono comprendere i suoi giudicj, i quali egli fa

2.

Dan. IX. 21.

Prov. VIII. 4.

fa eziandio oltra loro conoſcimento. E che l'onnipotente Iddio non è conoſciuto chiaramente nell' opere ſue, il teſtimonia il Salmiſta, dicendo: *il qual poſe il ſuo naſcondimento in tenebre*. E da capo dice: *i tuoi giudicj ſono un grande abiſſo*. Et in altro luogo: *l'abiſſo è ſuo veſtimento*, quaſi come un palio; onde ben dice Salomone: *ſiccome tu non ſai qual ſia la via del vento, o in che modo ſi congiungono l'oſſa nel ventre della donna pregna, così non ſai l'opere di Dio, il quale è fattore di tutte le coſe*. E acciochè io ponga uno eſempio de' molti, due fanciulli naſcono in queſto mondo, ma all' uno è data la grazia di giugnere al frutto della noſtra redenzione per batteſimo, e l'altro muore innanzi, che egli ſia rigenerato pel ſacramento del batteſimo. E ſpeſſe volte il figliuolo del buon fedele morrà ſenza il ſegnacolo della fede, e il figliuolo dell' infedele riceverà il ſacramento dell' infedele. Ma forſe dirà alcuno, che Iddio ſapea, che quel morto ſenza batteſimo dovea far male, eziandio dopo il batteſimo, e però non lo conduſſe infino a ricevere la grazia dell'altiſſimo. La qual coſa ſe fuſſe, così interverrebbe, che i peccati d'alcuno ſarebbono puniti innanzi che fatti. Ma quale uomo, che abbia diritto ſentimento, direbbe queſto, cioè, che l'onnipotente Iddio, il quale libera gli altri da' peccati già commeſsi, condannaſſe in alcuni que' peccati, che eſsi non aveſsino commeſsi? E pertanto i ſuoi giudicj ſono occulti, e con tanta maggiore umiltà gli dobbiamo riverire, con quanta oſcurità non ſi poſſono vedere. Sicchè dica Eliud: *ricorditi, che tu non ſai l'opera di colui, di cui i viri hanno cantato*, come ſe apertamente diceſſe: l'opere di colui, di cui tutti i perfetti uomini hanno parlato, ſono naſcoſe agli occhi della tua mente; perochè tra-

Pſal. XVII. 12.
Pſal. XXXV. 7.
Pſal. CIII. 6.
Eccle. XI. 5.

trapassano la misura del tuo intelletto, per quello che tu se rinchiuso in corpo umano. Segue il testo: *tutti gli uomini lo veggiono, e ciascuno lo guarda dalla lunga*.

Ogni uomo per quello, che è stato fatto creatura ragionevole, debbe per ragione conoscere, che Iddio è quello, che l'ha creato. E il vedere per ragione tal sua potenza, si è, un vederlo. Sicchè quando egli dice: *tutti gli uomini veggiono lui*, dirittamente soggiugne: *e ciascuno lo vede dalla lunga*. Il vederlo dalla lunga si è non vederlo nella sua spezie, ma considerarlo ancora solo per l'ammirazione delle sue opere. Appresso eziandio tutti gli eletti lo veggiono dalla lunga, perocchè non possono comprendere ancora la sua chiarezza colla loro sottil vista del puro cuore. E benchè essi gli siano presso per amore, pure ancora sono di lunge da lui per la gravezza della abitazione terrena, cioè del corpo: e benchè s'accostino ben vivendo, pure sospirando gemono, che essi sono di lungi dal vederlo nella sua natura. Dalla lunge il vedranno i dannati, quando verrà a giudicare il mondo; perocchè essi non lo vedranno nella forma della divinitade, ma solo nella umanitade, nella quale esso potè esser preso. Imperocchè le loro male operazioni, ridotte a memoria, si riverbereranno i loro occhi, che essi non lo potranno vedere nella sua bellezza: e così quando vedranno la chiarezza della sua divinità, per mirabile modo saranno di lunge dalla visione di colui, che essi vedranno innanzi. Ma perchè il testo dice: *ricorditi che tu non fai l'opera sua*, e poi soggiugne: *tutti gli uomini lo veggiono*. E noi diciamo di sopra, che tal vedere si è conoscere per ragione la sua essenza, che trapassa ogni cosa, mirabile cosa è, che noi il veggia- 3.

giamo, e non sappiamo l'opera sua. Noi non siamo dubbj della sua essenza, e nientedimeno rimagnamo idonei de' suoi giudicj. A questo modo veggiamo quella cosa, che è maggiore, e non veggiamo quella che è minima, perocchè minori sono l'opere sue, che esso, e veggiamo chi opera, e non veggiamo quello che egli opera. Questo interviene, perocchè è incerta la cagione, per la quale si fa l'opera, ma non è incerto colui, che fa queste cose incerte. Pertanto dica la Scrittura: *ricorditi, che tu non sai l'opera di colui, di cui hanno parlato gli uomini perfetti*. Tutti gli uomini lo veggiono, e ciascuno lo vede dalla lunga. Noi comprendiamo per ragione, colui essere Iddio, i cui giudicj noi non possiamo comprendere. Nientedimeno lo veggiamo dalla lunga, perchè per la nuvola della nostra infermità noi siamo divisi dalla sua fortezza. Segue il testo: *ecco l'Iddio grande, che passa la nostra scienza*. Di sopra disse: *ecco l'Iddio eccelso*. Ora dice da capo: *ecco l'Iddio grande*. Che cosa è questa, che parlando, disse, *ecco*, e da capo ora ripete e dice, *ecco*, senonchè noi diciamo, *ecco* di quella cosa, che noi mostriamo di presente? E perchè Iddio è presente in ogni luogo, quando dice, *ecco*, dimostra, che egli è sempre eziandio a quelli, che non lo veggono. Ben dice ancora, che vince la nostra scienza colui, che avea detto, che poteva esser veduto dagli uomini: il quale benchè per ragione si possa conoscere, pure la grandezza non si può comprendere per niun nostro sentimento; perocchè ciò che noi sappiamo della chiarezza della sua magnitudine, è meno, che lui, e tanto siamo noi da quella repulsi di conoscere lui, quanto noi crediamo avere compresa la sua potenza. Imperocchè benchè la nostra mente sia in alto rapita, pure non può passare a ve-

4.

a vedere la ſua ſmiſurata grandezza. E' vero, che alcuna particella di lui allora noi conoſciamo, quando noi crediamo non poter conoſcere degnamente alcuna coſa. Segue il teſto.

Eliud volendo dire in qualche modo l'eternità di Dio, diſſe, la *lunghezza della eternità* eſſere *anni inumerabili*. Noi quando vogliamo dilatare la brevità del tempo, diſtendiamo i punti per ore, e l'ore per dì, e i dì per meſi, e i meſi per anni. E pertanto volendo egli dire una grande ampiezza di tempo, e non trovando, come la poteſſe dire più ampla, moltiplicò anni ſenza eſtimazione di numero, dicendo: *il numero degli anni ſuoi è ineſtimabile*, acciocchè quando la noſtra infermità moltiplica quel che è appo noi lunghiſſimo, noi veggiamo e conoſciamo di non poter miſurare la lunghezza della ſua eternità. Sicchè ſtendi ora tu l'occhio nella eternità, e guarda Iddio, come non ha principio, come non può aver fine, e che mai non ebbe tempo innanzi a ſe; perocchè eſſo non ebbe mai principio: e che mai fine non ſarà dopo lui, perocchè non fu mai tempo che non foſſe Iddio. Tutte le coſe create ſono in lui rinchiuſe, ed egli è diſteſo intorno a tutte ſenza alcuno ſpazio, e dilatato ſenza alcuno luogo. Ecco dico, che tutte le coſe che ſon fatte, ſono cinte da quella medeſima circoſcrizione, e da quel modo, che elle furono create, avendo fine e termine in lui di ſopra e di ſotto: le quali da quel punto, che elle cominciarono a eſſere in quà, cominciarono a correre al fine loro; cioè a non eſſere. Ben ſono però alcune, che hanno mirabile grazia, cioè che mai non hanno fine, comechè elleno abbiano avuto principio: le quali benchè cominciaſſino a eſſere, non verranno mai meno in perpetuo. La eternitade di queſte coſe perciò è diſſi-

mile alla eternità di Dio, perocchè ebbono principio. E quando noi distendiamo il nostro intelletto a considerare le loro estremità, non possiamo comprendere il loro fine, perocchè mai non avranno fine. Pure quando ritorniamo in dietro, veggiamo, che elle ebbono principio. E quando noi distendiamo l'animo in loro di sopra e di sotto, non comprendiamo il fine loro; ma ben veggiamo donde ebbono principio. Ora perchè Iddio ha in sè per eternità alcuno spazio lungo, il quale non ebbe principio, e mai non debbe aver fine, e non si può trovare in lui da cui egli cominciasse ad essere, o infino a quanto ei debba durare, dica Eliud dirittamente: *il numero de' suoi anni è inestimabile*. Per quello: che egli dice, *numero de' suoi anni*, dimostra egli la lunghezza di tempo; ma perchè egli dice *inestimabile*, dimostra quel numero essere *inestimabile*. Ma perchè noi sappiamo, che Iddio si manifesta alle menti umane per quello, che dice di sopra, cioè che tutti gli uomini lo veggiono; e appresso perchè noi veggiamo, che tutti gli uomini ammirano la grandezza sua per quello, che egli dice di sopra, cioè che 'l *numero degli anni suoi è inestimabile*, resta ora a noi udire quello che questo tanto Iddio fa? Segue il testo: *il quale leva via le stelle della piova, e spande le piove a modo di fiumi*.

5. In questa vita sono due generazioni di giusti: L'una di quegli, che vivono bene, e non insegnano alcuna cosa. L'altra di quegli che ben vivono, e che insegnano, come si debba ben vivere. Siccome noi veggiamo nella faccia del Cielo che alcune stelle appariscono, dopo le quali niuna piova segue, e alcune n' appariscono, che bagnano l'arida terra con gran piove, così quegli, che dirittamente vivono nella San-

Santa Chiesa, ma pure non sanno predicare la regola del ben vivere, sono in verità stelle, ma sono nate aride e secche; perocchè essi possono dar lume ad altri per lo esempio di buona vita; ma non possono piovere per parole di santa predicazione. Ma quando in essa Chiesa si truovano di quelli, che vivono bene, e quel ben vivere sanno dimostrare per loro predicazioni, sono stelle quasi atte nate in cielo a dar piova alla terra: i quali si rilucono per merito di santa vita, ed eziandio piovono acqua di santa predicazione. E non fu in questo cielo *stella di piova* Moisè, il quale risplendendo dal lato colmo del cielo, bagnava i cuori de' peccatori quasi come terra arida d'acque di sante esortazioni per inducergli a frutto di penitenza? Or non si mostrò *stella di piova* Isaia, il quale profetando bagnò i cuori infedeli e aridi, quando egli dimostrava loro il lume della verità? E Geremia e gli altri Profeti non furono *stelle di piova*, quasi posti nel cielo, i quali sollevati nell' altezza della predicazione, quando furono arditi di riprendere la mala vita de' peccatori, liberamente bagnarono la polvere della cecità umana, innaffiandola, quasi con gocciole di parole? E perchè per giudicio divino l' anime de' predetti Santi furono tratte della corruttibile loro carne di questa presente vita a quiete, quasi le *stelle della piova* sono levate dalla faccia del cielo stellato. E così le stelle ritornano a' luoghi loro occulti, quando, compiuto il corso della loro vita, l'anime de' Santi sono riposte ne' tesauri della divina disposizione. Ma perchè la terra diventerebbe secca, se partite le stelle pluviali al tutto, la piova dell' acque non venisse più da cielo, dirittamente dice: *il quale leva via le stelle della piova e spande l'acque sopra la terra a modo di fiumi*. Iddio

quando tolse via i Profeti, in loro cambio mandò gli Apostoli, i quali in similitudine di fiumi pioverono molta acqua; poichè partiti gli antichi Padri, la legge vecchia era stata nascosta lungo tempo sotto la sua corteccia. Dico, che Iddio nascose le stelle della piova e gittò l'acqua a modo di fiumi; perocchè, poichè egli ritrasse i Predicatori della legge vecchia nel segreto della sua divinità, maggiore abbondanza di predicazione piovve per le parole de' suoi successori, cioè degli Apostoli. Possiamo ancora figurare gli Apostoli per *le stelle della piova*, de' quali parla Geremia a' Giudei riprovati da Dio: *le stelle delle piove son vietate, e non fu piova serotina.* Dico, che Iddio leva via *le stelle della piova*, e manda l'acqua a modo di fiumi, cioè che Iddio chiamò a se gli Apostoli, predicanti la dottrina della nuova legge, e bagnò il mondo. L'una e l'altra di queste esposizioni si può intendere nella santa Chiesa, perciocchè, poichè Iddio ritrasse al suo segreto seno l'anime degli Apostoli, dopo la loro morte, quasi nascose le *stelle della piova* dalla faccia del cielo. Ma levate via le *stelle della piova*, mandò abbondanza d'acque a modo di fiumi, cioè, che saliti in cielo gli Apostoli, Iddio manifestò con maggiore abbondanza i fiumi della divina scienza: la quale era stata lungo tempo nascosta per li molti libri d'esposizioni, che hanno poi fatto i loro successori; imperocchè i successori hanno molto accresciuto e ampliato quello che gli Apostoli dissono sotto brevità. Onde degnamente questa predicazione degli espositori si può agguagliare a' fiumi, che dice Eliud; perocchè quando essi raccogliono i detti di molti dottori passati, si dilatano più diffusamente in quello, che eglino scrivono da loro. Dico quando essi giungano testimonj a testimonj, fanno quasi di

Jerem. III. 3. 6.

goc-

gocciole un fiume, per le cui parole essendone ammaestrato il popolo gentile, tutto dì la mente de' peccatori che riceve la scienza celeste, quasi stando in terra, dimostra, l'acqua del fiume sopra sè esser piovuta. Ma questi espositori già non si mettono innanzi agli Apostoli nella loro scienza, quando esponendo parlano più diffusamente; perocchè essi debbono continuamente ricordare da cui essi primi trovatori della scienza hanno tratto; onde dirittamente soggiugne: *i quali piovono dalla nuvola*. Questi fiumi vengono dalle nuvole; imperocchè se la forza della intelligenza non avesse avuto principio da' Santi Apostoli, già non sarebbe uscita così larga per bocca de' santi Dottori. Appresso per le *nuvole* sono figurati nella Santa Scrittura alcuna volta gli uomini mobili, alcuna volta i Profeti, alcuna volta gli Apostoli. Per le *nuvole* dice, che si figura la mutabilità della mente umana, siccome dice Salomone: *chi guarda il vento, non semina, e chi considera le nuvole, non miete*. Salomone chiama lo spirito maligno, *vento*, e gli uomini, a lui suggetti, *nuvole*: le quali *nuvole* tante volte le spigne, e ritrae ora quà, ora là, quante volte egli muta le sue tentazioni ne' loro cuori con venti di diverse suggestioni: e così chi guarda il vento non semina; imperocchè chi teme le tentazioni che possono venire, non dirizza mai il suo cuore a far bene, e colui, che considera le *nuvole*, non miete; perocchè colui, che teme innanzi che venga cagione ragionevole, si priva sè stesso della eterna retribuzione. I Profeti son figurati per le *nuvole*, siccome dice il Salmista: *l'acqua tenebrosa nelle nuvole dell' aere*, cioè, che occulta scienza è ne' Profeti. Gli Apostoli sono figurati per le *nuvole*, siccome dice Isaia: *io comanderò alle nuvole, che non piovano acque sopra lei*.

Eccl. XI. 4.

7.

Psal. XVII. 12.

Isai. V. 6.

I Pro-

I Profeti furono *stelle*, perchè risplenderono per meriti di santa vita. Gli Apostoli furono nuvole, perche bagnarono l'arida terra de' nostri peccati d'acqua di celeste dottrina; imperocchè se gli Apostoli non fussino nuvole, il Profeta considerando non direbbe: *chi sono costoro, che volano, come nuvole?* E pertanto i fiumi dell'acque piovono dalle nuvole, perocchè le profonde cose, che hanno predicato i successori, n'ebbono principio d'intelligenza da' Santi Apostoli, delle quali nuvole Eliud dirittamente soggiugne: *le quali coprirono ogni cosa di sopra*. Quando le nuvole cuoprono l'aere di sopra, se noi leviamo gli occhi nostri in cielo, noi non veggiamo il cielo, ma le nuvole. E la nostra vista non può passare a vedere il cielo stellato, poichè egli ci è occultato per difetto della nostra infermità. E quando il Sole risplende dal cielo, prima veggiamo l'aere, che ci è in mezzo, e poi i raggi del sole. Così noi, che siamo uomini di carne, quando ci sforziamo di desiderare le cose sopranaturali, quasi leviamo gli occhi in cielo. Dico, che quasi noi leviamo la vista verso il cielo, quando noi, aggravati dalla usanza delle cose temporali, ci sforziamo di apparare le spirituali. Ma perchè il nostro intelletto non può salire alle cose divine, se prima non è informato per li esempi de' Santi passati, quasi già il nostro occhio riguarda il cielo; ma egli solo vede le nuvole; perocchè egli desidera d'intendere quelle cose, che sono di Dio; ma appena può guardare quelle, che Iddio ha date a certi uomini. Onde in altro luogo dice: *tu illumini mirabilmente da' monti eterni*. L'uomo, che non può vedere il sole, quando nasce, ragguarda i monti, illuminati di Sole: e a questo modo vede, che'l Sole è uscito fuori. Sicchè Iddio ci allumina pe' monti eterni, cioè,

Isai. LX. 8.

Psal. LXXV.

cioè, che per l'ammirabile vita de' padri precedenti egli ci allumina del raggio della sua claritade.

Ecco noi siamo accesi nello studio della divozione e della carità verso Iddio; ma meglio siamo informati d'essa carità e divozione nella considerazione di queste nuvole. Chi fu più divoto di San Piero? Chi più caro di San Giovanni? San Piero per divozione non temette di calcare il labile adosso del mare: San Giovanni per amore si riposò nel seno del suo Creatore; ed essendo venuto per refezione tempo, trasse il cibo spirituale del petto del suo Redentore. E perchè noi dicemmo, che i Profeti si possano eziandio figurare per le nuvole, abbiano di necessità di producere in mezzo ancora gli esempi degli antichi Padri. Chi fu più ubbidiente di Abraam, il quale a una voce di Dio, abbandonò i parenti suoi e il paese per acquistare l'eredità eterna? Non temette di volere uccidere colui, che egli già vecchio e presso alla morte avea avuto erede da Dio. E se noi ci sforziamo d'acquistare la virtù della pazienza, ragguardiamo gli esempi de' Padri passati. Chi fu più paziente d'Isaac, il qual portando le legne, domanda dell' olocausto: e poco poi è legato e non parla, è posto sull' altare, non contende? Chi si può dire più paziente di questo uomo, il quale è menato per ajutorio, e domanda ajuto, è legato, e tace? E dovendo offerire l'olocausto, domandò l'olocausto, e dovendo essere offerto per olocausto, tace. Quando noi ci vogliamo disporre a pazienza delle fatiche, abbiamo la forma de' Padri precedenti. Chi fu mai più affaticato di Giacob, il quale essendo parente propinquo a Laban per ragione di parentado, sì lungo tempo fece appresso di lui operazioni di servo? E sì lo servì, come uno schiavo per acquistare il premio dell' ere-

8.

Gen. XII. 4.

Gen. XXII. 7.

Gen. XXX. 26.

erede cioè figliuoli? Quando vogliamo salire all' altezza della continenza, e della castitade, siamo confortati per gli esempi degli antichi. Chi fu più casto di Giosef, il quale essendo servo, non potè essere sottoposto al giogo della lussuria, secondo il desiderio e le preghiere della sua lasciva madonna? Egli fu bene servo degli uomini, ma eziandio nella servitudine fu libero contra la madonna sua malvagia. Quando desiderando d'essere ripieni di mansuetudine siamo ajutati dagli esempli degli antichi padri, chi più mansueto di Moisè, il qual sofferse il romore del popolo, a lui commesso, e nientedimeno pregò Iddio irato per li suoi persecutori: il quale si pose per loro al furore di Dio, perocchè nel suo santo petto ardeva la carità accesa; eziandio per la persecuzione. Ma quando noi cerchiamo di fortificare la mente nostra contra l'avversità di questo mondo, siamo confortati per gli esempli degli antichi. Chi fu più costante di Giosuè, il quale mandò a spiare la qualità delle genti nimiche, e non ebbe paura per la grandezza delle loro persone, nè della moltitudine innumerabile? Onde combattendo, eziandio sconfisse quelle genti, che spiando non temette. E quando noi vogliamo pigliare l'altezza della benignitade, abbiamo ammaestramento da' Padri passati. Chi fu più benigno, che Samuel, il quale tratto della signoria del reggere il popolo, umilmente cercò il suo successore, e poichè gli l'ebbe trovato, l'unse in Re, e poichè l'ebbe unto, il sostenne persecutore: da cui temette di non essere morto; e nientedimeno prega Iddio, che non si crucci inverso di lui, perocchè egli essendo mandato da Dio, disse: *Saul udirà, come io arò unto un altro, e ucciderammi*? Ma la somma verità per sè medesima gli disse: *quanto tempo piangerai*

Gen. XXXIX. 12.

Exod. XXXII. 32.

Josue x. 7.

1. Reg. x. & XII. 1.

1. Reg. XVI. 17. 18. 19.

gerai tu, Saul, avendolo io gittato dalla faccia mia? Chi si può dire più benigno di questo uomo, il quale non vuole, che sia percosso da Dio colui, da cui teme di non essere egli ucciso? Se noi vogliamo salire all' altezza della pietà, e umiltà, siamo sollevati dagli esempli de' precedenti padri. Chi si può dire essere più misericordioso, e più umile di David, il quale ricevette villania dal Re perverso per le vittorie avute? Il quale ferventemente liberò il popolo d'Israel dalla forza de' nemici; e nientedimeno, quasi come debile, fugge per non esser morto? Il quale sapendo, che era eletto per divin giudicio, ed il suo persecutore essere riprovato da Dio, nientedimeno si sottomise, reverentemente più volte al detto suo persecutore con umiltà? David gli tolse la lancia, taglioglì l'oro del vestimento, e di subito fuggì in sulla sommità de' colli: e in un medesimo tempo gli mostrò, come egli aveva avuto potestà d'ucciderlo, e nientedimeno il pregava, che non lo dovesse volere uccidere. Ora perchè noi siamo informati per gli esempli passati di tutte le cose, che noi desideriamo spiritualmente fare, ben dice Eliud di queste nuvole, che coprono ogni cosa di sopra: *noi siamo coperti a modo di nuvole dalla vita de' santi padri, la quale è discesa sopra di noi, acciocchè noi siamo innaffiati da' loro esempli per potere producere frutto di santa vita*. E quasi ragguardando in cielo, prima noi ragguardiamo le nuvole, perocchè prima con ammirazione noi ragguardiamo l'opere de' Santi, e poi per esperienza passiamo a vedere le cose, che sono celestiali. Ma perchè la vita e la virtù di queste nuvole, cioè degli antichi Padri, non ci sarebbe manifesta, se altre nuvole, cioè gli Apostoli, non ce l'avessino dichiarata per lo lume della loro predicazione, dirittamente Eliud

ritorna a dire di queste nuvole, le quali hanno, predicando, circuito tutto il Mondo, e dimostra tutto quel, che Dio ha operato per mezzo di loro nel Mondo. Onde segue e dice: *se egli vorrà stendere le nuvole quasi come il suo padiglione, o folgurare di sopra col suo lume, ricoprirà i cardini del Mondo.*

Dio stende le nuvole, quando egli aprendo a' suoi ministri la via della predicazione, gli sparse per tutto il Mondo. E però ben dice: *quasi come suo padiglione.* Il *padiglione* si suol porre in cammino, e i predicatori quando son mandati per lo Mondo, fanno la via a Dio; onde è scritto: *Ecco, io mando l'Angelo mio, che apparecchi la via innanzi alla tua faccia, il quale apparecchierà la via tua innanzi a te.* E da capo dice il Salmista: *Fate la via a colui, che sale sopra l'occidente.* E in altro luogo: *Quando tu andasti innanzi al popolo tuo e passasti per lo deserto, la terra si mosse.* Iddio, il quale per se medesimo è non localmente in ogni luogo, va per mezzo de' suoi predicatori localmente per molte parti del Mondo, onde eziandio dice per lo Profeta: *Io andrò fra loro.* Dio va fra gli buoni, quando per le parole de' suoi santi predicatori si mette ne' cuori umani. E così in questo cammino sono suoi padiglioni que' medesimi cuori de' santi predicatori, pe' quali egli quasi riposato, è coperto nella via, quando egli per mezzo di loro venendo alle menti degli uomini adopera le cose, che ha ordinato e non è veduto.

Malach. III. 1.

Psal. LXVII. 5. 8.

Levit. XXVI. 12.

2. *Cor.* VI. 16.

9. Questa è la cagione, per la quale tutta la sinagoga è chiamata *padiglione*, quando Iddio si lagna per Geremia, che i Sacerdoti cessano dalla predicazione, dicendo: *Non è persona, che più distenda il mio padiglione, e dirizzi le mie pelli.* Appresso dice da capo del suo disfacimento: *Egli ha dissipato il suo padiglione quasi come un orto, e ha disfatto il suo Tabernacolo.*

Jerem. X. 20.

Thren. II. 6.

E per-

E perche Dio ſtava naſcoſo fra i buoni, allora ſolo nel popolo Giudaico chiamò egli quel popolo, ſuo *padiglione*. Onde bene or queſte nuvole ſono dette ſuo *padiglione*; perocchè Iddio venendo a noi per grazia, ſta coperto infra le menti de' noſtri predicatori. Or non è San Paolo ſuo *padiglione*, quando Iddio, venendo da Geruſalem per circuito infino in Iſtria a' cuori degli uomini, Iddio ſi riposa nella ſua mente. San Paolo era *nuvola* agli uomini, e *padiglione* a Dio. Imperocchè egli tenea nella mente viſibilmente colui, che predicando egli, infondeva nelle menti degli uditori. Altravolta, che egli legato, e incatenato, andava a Roma per occupare e pigliare tutto il Mondo, Iddio, che era naſcoſto nel ſuo petto, andava, quaſi nel ſuo *padiglione*; imperocchè eſſendo occulto, non poteva eſſer veduto. Ma manifeſtato già per le parole della ſanta predicazione, facea ſenza intermiſſione il cammino della grazia, che egli voleva infondere ai buoni. Moisè fu ſua *nuvola*, quando innanzi che egli fuſse conducitore del popolo d'Iſrael, ſtette anni quaranta nel diſerto: e deſiderando nell' animo ſuo le coſe celeſtiali, viſſe ſegregato dalla converſazione del popolo. Ma allora fu fatto *padiglione* d'Iddio, quando mandato in Egitto da lui, andò a trarre indi il popolo ſuo; e portò la inviſibile verità nel cuor ſuo, quando l'onnipotente Iddio, il quale ſi volea manifeſtare per opera, era naſcoſto nel ſuo cuore. Ed eſſendo preſente in ogni luogo, e comprendendo in sè ogni coſa, venendo in Egitto, facea la via al ſuo Moisè, ſiccome è ſcritto: *Andò Iddio in Egitto per ricomperare il popolo per sè*. Ecco, come quì dice, che Iddio andò, il quale per ſua incircoſcritta preſenza abbraccia tutte le coſe. Imperocchè colui, che per la ſua maeſtade è in ogni luogo

Rom. xv. 19.

Act. xviii. 15.

Exod. iii. 10.

Exod. xv. 11. *sec.* lxx.

go, quaſi pone i ſuoi paſſi nella via per predicazione de' ſuoi ſervi. E' vero, che allora non ſarebbono baſtate ſolo le parole per perſuadere la ſanta fede, ſenon vi fuſſino ſtati arroti i miracoli; onde quando egli ebbe detto: *ſe egli vorrà ſtendere le nuvole, quaſi come il ſuo padiglione*, dirittamente ſoggiunſe: *e folgorare col ſuo lume di ſopra*. Ora che dobbiamo noi intendere per la *folgore*, ſe non i miracoli? De' quali dice il Salmiſta: *Tu multiplicherai le folgori, e conturbera gli*. Iddio per queſte ſue nuvole folgora di ſopra col ſuo lume, perocchè egli per ſuoi predicatori diſchiara le tenebre della noſtra durezza eziandio con miracoli. E quando queſte nuvole pioveano con loro parole, e quando eſſi non con miracoli moſtravano la virtù della ſanta fede, convertirono eziandio l'eſtreme parti de lmondo nell' amor di Dio. Onde dirittamente ſoggiunge: *Egli coprirà i cardini del mare*: Queſto diſſe Eliud, che ſi doveva fare, ma con la grazia di Dio noi lo veggiamo già fatto.

Pſal. CXLIII. 6. *ſec.* LXX.

L'omnipotente Iddio coperſe *i cardini del mare* con le riſplendenti nuvole, quando egli conduſſe alla ſua fede eziandio l'ultime parti della terra per li miracoli coruſcanti, che fecero i ſanti predicatori. Ecco ora, quaſi egli ha penetrato i cuori di tutte le genti del mondo. Ecco, che egli ha congiunti in una fede i termini dell' oriente, e dell' occidente. Ecco la lingua d'Inghilterra, la quale non ſapeva altro dire, che coſe barbare e ſtrane, già lungo tempo ha cominciato a cantare l' alleluja Ebraico nelle lode d'Iddio. Ecco il mare Oceano, che ſoleva eſſer ſuperbo, ora è ſuggetto a' ſanti predicatori e ſerve alla noſtra fede. E i noſtri ſacerdoti ora legano con ſemplici parole nel timor d' Iddio que' feroci uomini, i quali i Principi terreni non aveano potuto domare

con

con loro forza. E coloro, i quali essendo infedeli, non temono le schiere de' nimici combattitori, fatti ora fedeli, temeano le lingue degli umili predicatori. E perchè la virtù;e il conoscimento d'Iddio è stato loro infuso nell'animo per le parole celestiali, che essi hanno udite, e per li miracoli, che essi hanno veduti, son rifrenati dal timore di Dio, acciocchè essi non abbiano ardire di far male, e acciocchè con tutti i loro desiderj si sforzino di giungere alla grazia della superna vocazione; onde quì ragionevolmente Eliud soggiugne: *Per queste giudica egli i popoli, e dà l'esca a molti uomini*, per queste parole de' predicatori, cioè per le gocciole delle nuvole. E per queste folgori de' miracoli Iddio giudica i popoli, perocchè per terrore d'essi induce i loro cuori a penitenza; imperocchè udendo essi le cose celestiali, e vedendo le sue mirabili opere, di subito ritornano a' loro cuori, e affligendo loro medesimi de' peccati commessi, temono degli eterni tormenti.

Il cibo eziandio è dato agli uomini per quelle medesime nuvole, donde è loro messa la paura nel cuore. Imperocchè i santi predicatori usano con loro una gran dispensazione, cioè, che essi fanno affliggere le menti de' superbi peccatori, ed eziandio le fanno così afflitte consolare, e pascere della santa Scrittura, alcuna volta mettendo paura degli eterni supplicj a' peccatori, alcuna volta confortando de' gaudj del regno supernale i penitenti; onde bene ha quì tenuto Eliud l'ordine di questa dispensazione, dicendo ordinatamente, che prima giudica i popoli per queste nuvole, e poi dà il cibo loro; perocchè prima l'onnipotente Iddio per mezzo de' suoi predicatori ci corregge e impaurisce delle nostre prave operazioni, e di poi ci pasce per la speranza della con-

consolazione spirituale. Se Iddio per sua dispensazione non facesse ora questo giudicio per le sue *nuvole*, non avrebbe egli detto alle *nuvole* medesime: *ricevete lo Spirito santo, e a cui voi perdonerete i loro peccati, saranno perdonati: e a colore, a cui voi gli riterrete, saranno ritenuti*. E da capo se per esse *nuvole* non pascesse i nostri cuori digiuni, non direbbe de' popoli affamati: *Date voi loro mangiare*. La qual cosa benchè noi crediamo, che ora fusse così fatta, nientedimeno noi tuttodì il veggiamo fare per le loro parole di nuovo. Or che fà San Pietro, quando ci parla per sue pistole, se non pascere i nostri cuori mal digiuni, delle sue sante parole? Che fanno San Paolo e San Giovanni con loro pistole, senon dare alle nostre menti gli alimenti celestiali, confortandole, che elleno vincano il fastidio della propria fame, per la quale morivamo? E per tanto dice Eliud: *Se egli vorrà stendere le nuvole, quasi, come un suo padiglione, e folgorare col suo lume di sopra, coprirà i cardini del mare*; perocchè per queste medesime giudica egli i popoli, e dà cibo a molti uomini; come se egli dicesse: Se egli distende i suoi predicatori per lo mondo nell' officio della predicazione sua, e se egli ajuta le loro parole co' suoi miracoli, chiamerà le genti di tutto il mondo alla sua fede. Per le quali cose egli giudica prima i superbi, poi gli nutrica per parole consolatorie, e fortifica gli umili penitenti in isperanza. Ma quando egli dice, *dare i cibi a gli uomini*, dobbiamo notare, che egli non disse a tutti, ma a molti; perocchè egli è scritto: *La fede non è di tutti*. E ad alcuni fu detto: *Però voi non udite, perchè non siete d'Iddio*. E in altro luogo: *nessuno puote venire a me, se il padre, che mi mandò, non lo tira*. E da capo Iddio conosce quelli, che sono de' suoi; onde molti nella san-

Jo. xx. 22.
Matth. xiv. 16.
10.
2.*Thess.* iii. 2.
Jo. viii. 47.
Jo. vi. 44.
2. *Timot.* ii. 19.

ſanta Chieſa medeſima tengono la fede; ma non tengono la vita della fede. Eſſi credono i ſacramenti dell' umiltà di Criſto; ma diſpregiano d'umiliarſi a modo, che fece Criſto. Dicono le dolci parole della ſanta Scrittura, ma appreſſo a loro medeſimi rimangono ſuperbi. Onde quì, poichè egli ebbe figurata per li cardini del mare la gran moltitudine de' fedeli aggregati, ſoggiugne dirittamente e dice: *a' grandi Iddio l' ha naſcoſa*. I grandi ſono quelli, che ſi levano in alto nelle loro ſuperbe cogitazioni, contro a' quali dice Iſaia: *guai a voi, che ſiete ſavj ne' voſtri occhi, e prudenti innanzi a voi medeſimi!* Contra i quali S. Paolo ancora dice: *non vogliate eſſere ſavj appreſſo voi medeſimi*. A queſti grandi la luce è naſcoſa, perocchè il conoſcimento della verità è tolto agli uomini ſuperbi; onde la ſomma verità parla per sè medeſima: *io mi confeſſo a te, Padre, Signore del cielo e della terra, perocchè tu hai naſcoſe queſte coſe a' ſavj e a' prudenti, e aile rivelate a' parvoli*, cioè chiamando ſavj e prudenti i ſuperbi. E perchè egli non diſſe, *tu non hai rivelato agli ſtolti, ma a' parvoli*, volle moſtrare, che egli dannava la ſuperbia dell' uomo, non la ſottigliezza dell' ingegno; onde in altro luogo, dice: *Iddio che guarda i parvoli*: e per moſtrare quello, che egli intendeva per quella pargolaritade, ſoggiugne e dice: *io fui umiliato, e Iddio mi liberò*.

Iſai. v. 21.

Rom. xii. 16.

Matth. xi. 25.

Pſal. cxiv. 6.

Nella Santa Chieſa ſono molti, i quali diſpregiando eſſer parvoli, ſi tengono eſſer grandi appreſſo lor medeſimi, eziandio quando ſono poſti in luogo baſſo. Il perchè tu vedrai, che queſti tali alcuna volta ſi fanno onorare, uſano diletti corporali, e dilettanſi in aver molte coſe a loro vita. Coſtoro ſpeſſe volte non deſiderano altro in iſpezialitade, che

che d'essere i maggiori. Godono d'esser tenuti da molto; non si curano di vivere dirittamente, e desiderano d'aver fama di diritta e buona vita. Cercano d'essere lusingati, gonfiano, vedendosi aver molti amici: e perchè essi sono atti a usare i beni presenti e transitorj abbondantemente, non cercano d'acquistare gli eterni e futuri gaudi: ed essi occupati in molte cose, si dimostrano esser di loro sentimento. E nientedimeno, se alcuna tentazione della fede esce fuori, perocchè almeno in apparenza essi sono nel gremio della Santa Chiesa, si la difendono con parole e con fatiche, e lodano la celestial patria, ma non l'amano però. Questi tali bene sono figurati ne' libri di Moisè per li figliuoli di Raban e Gad, e della mezza tribù di Manasse: i quali possedendo molto bestiame, e desiderando d'avere le pianure, che eglino aveano vedute di quà dal fiume Giordano, non vollono avere la ereditade della terra di promissione, dicendo: *la terra, che Iddio ha percossa nel cospetto de' figliuoli d' Israel, è paese abbondantissimo a pastura d'animali, e noi, tuoi servi, abbiamo molto bestiame. Però se noi troviamo grazia dinanzi a te, ti preghiamo, che tu lo dia a noi, tuoi servi, in possessione, e non ci far passare il fiume Giordano*; perocchè quegli, che sono intrigati nelle molte occupazioni del mondo, non cercano d'avere l'abitazione nella patria celestiale. Ma la fede medesima, che essi tengono in apparenza, gli riprende, acciocchè eglino non marciscano nel diletto dell' ozio; e acciocchè con loro cattivo esemplo non levino gli altri dal voler durare fatica, e dal perseverare nelle buone operazioni. Onde Moisè disse loro: *ora andranno i vostri fratelli alla battaglia, e voi vi sederete quì? Per qual cagione perturbate voi le menti* de'

11.

Num. XXXII. 4.

Ibid. 7.

de' figliuoli d'Israel? Ma perchè essi si vergognano di non difendere la fede, che eglino tengono, vanno alla battaglia per difesa d'essa fede, e acquistano terra di promissione non per loro, ma per loro prossimi; onde eglino rispondono a Moisè: *noi abbiamo fatte le chiuse delle pecore, e le stalle delle bestie, e le cittadi murate ai nostri figliuoli piccoli. Ma noi armati e pronti, anderemo innanzi a' figliuoli d' Israel.* Costoro essendo forti, vengono nella terra di promissione per altrui, e si la liberano da' nimici, e di subito l'abbandonano e ritornano a pascere i loro armenti di là dal fiume Giordano; perocchè sono molti fedeli, i quali per essere occupati nelle solitudini del mondo, quasi pascono gli armenti di là dal fiume Giordano; perocchè contra la fede, che essi hanno promessa nel battesimo, attendono alle cose transitorie con tutta la loro mente, e con tutti i loro desiderj, i quali, come io dissi di sopra, se alcuna tentazione contra la fede nasce, si mettono a difenderla con l'arme. Uccideranno i nimici della fede, e non appetiscono d'avere la possessione di terra di promissione, cioè il frutto, che esce della fede. E in tal modo combattono per essa, che nientedimeno pongono i loro figliuoli fuori d'essa: e perchè hanno figliuoli fuori d'essa terra, non pongono l'effetto nella sua abitazione; onde ritornano alla pianura; perocchè essi caggiono dall'altezza de' monti, cioè dalla speranza delle cose celesti, acciocchè essi nutrichino gli animali bruti fuori della terra di promissione. Costoro durano fatica in pascere in vani desiderj i bestiali movimenti dell'animo; perocchè non sanno quanto sia la chiarezza della luce eterna quelli, che sono accecati dalle occupazioni transitorie: e insuperbiendo delle cose terrene, chiuggono

Ibid. 16.

 l'oc-

l'occhio al lume celestiale; onde ben dice ora: *Iddio*
12. *ha nascosta la luce a' grandi*. Nientedimeno alcuna volta la grazia divina ragguarda questi grandi e sì gli affligge nelle occupazioni e nella abbondanza delle cose terrene, e nelle loro prosperitadi mescola tribulazioni contrarie, ma utili, acciocchè contristati in esse, ritornino al loro cuore, e conoscano quanto disutilmente s'occupano nelle cose periture. E pertanto poichè egli ha detto quì della luce, tolta loro, dirittamente soggiugne: *e comandò a essa luce, che ritorni da capo*; perocchè il lume della verità il quale è nascosto alle occupate e superbe menti, si è scoperto a quelle, che sono afflitte e umiliate. Dico, che la luce ritorna, quando la mente afflitta conosce quelle tenebre di tribulazioni, che ella sostenne sopra le cose transitorie; imperocchè se ella non avesse alcuna particella del lume intrinseco, non sarebbe, che ella avesse perduto il vero lume. Questo eziandio si può intendere spezialmente de' Giudei, i quali però ebono ardire di contradire al nostro Redentore, quando venne in carne, perchè si tenevano grandi. Ma la luce fu nascosta loro, perocchè perseguitando essi il lume della verità, lo perderono. Ora perchè nella fine del mondo debbono essere ricevuti alla fede, dirittamente soggiugne: *e comanderà alla*
Isai. x. 22. *luce, che da capo ritorni*. Onde eziandio dice Isaia; *se il numero de' figliuoli d'Israel sarà quasi la rena del mare, le reliquie saranno salve*. Allora ritornerà ad essi la luce, quando eglino si convertiranno a confessare la potenza del nostro Redentore. Ma se noi vogliamo pigliare, che questo vocabolo, *immanibus*, non sia un nome in caso dativo, secondo la gramatica, ma siano due parti, cioè, che venga a dire *nelle mani*, allora possiamo intendere, che la luce sia nasco-

ſcoſta *nelle mani*, quando tutti gl' iniqui ſono accecati nelle loro male operazioni nel coſpetto del giudice ſuperno. Nientedimeno da capo è fatto comandamento ad eſsa luce, che ella ritorni; imperocchè quando i peccatori conoſcono, che eſſi non ſi poſsono ſalvare per loro forza, allora ricevono il lume della grazia, e ſono illuminati dal raggio della divina protezione in modo, che con maggiore ardore più amano la patria celeſtiale, che prima non godeano nel diletto delle coſe terrene. Ma mentre, che noi parliamo di quella patria celeſtiale, dove noi udiamo, che ſono ſchiere di angeli riſplendenti di mirabil chiarezza; dove il Creatore di tutte le coſe tiene il ſuo trono, e riempie quella patria della ſua eccellentiſſima maeſtade; dove la vera ereditade ſi è luce, dove non è mancamento di queſto lume; mentre, che noi penſiamo di queſte coſe, noi ritorniamo a conſiderare noi medeſimi, e veggiamo, come noi abbiamo corpi di terra. Veggiamo, come eſsendo nati in tenebre, e poſti di lunge dal raggio del vero lume, tanto peggio ſiamo vivuti, quanto attendendo alle coſe corporali, ci ſiamo dilungati dalle ſpirituali. Ora per la conſiderazione di queſte coſe, il noſtro cuore ſi commuove, e vedendo la ſua coſcienza imbrattata, dubita e perde ogni ſperanza di poter mai eſſere cittadino di tanta bella patria, che egli ha udita; onde quì dirittamente ſoggiugne coſa, donde la mente sbigottita può ritornare a buona fidanza: e pertanto di queſta luce ſubito ſoggiugne: *Egli annuncia di lei all' amico ſuo, che ella è ſua poſſeſſione e può a lei ſalire.*

L' amico della verità ſi è l'amatore della buona operazione; onde Criſto dice a' ſuoi Diſcepoli: *Voi ſarete miei amici, ſe voi farete quello, che io vi coman-*

 man-

mando; perocchè l'amico è chiamato *guardiano dell' animo*; onde colui, che si sforza di guardare la volontà di Dio ne' suoi comandamenti, è detto *suo amico*. Per questa cagione essa somma verità, Cristo in altro luogo dice a' suoi Discepoli: *io vi ho chiamati amici*; perocchè io vi ho fatto noto ciò che io ho udito dal padre mio. E pertanto Iddio annuncia all'amico suo della luce di questa eterna patria, che ella sia sua possessione, acciocchè egli non si disperi della fragilitade della sua infermitade, e non pensi pure, come egli è stato creato, ma, come egli è stato recreato; ma tanto sappi più certamente, che egli possederà la chiarezza di quella luce, quanto più veracemente calca ora le tenebre de' vizj, che lo pungono. Sicchè ben seguita nelle parole della promessa, che egli può salire a lei. Or quale è più malagevole cosa, che l'uomo nato in terra, circondato di terrene e fragili membra, salisca in sull'altezza del cielo, e venga a conoscere i secreti degli spiriti supernali. Ma dobbiamo sapere, che per questa cagione il Creatore di quegli spiriti venne a noi, e si fece uomo eziandio di minor grado d'essi spiriti, siccome il Profeta parla di lui al padre: *tu lo facesti poco minore degli Angeli*. E perchè egli trovò gran discordia del vivere fra noi e loro con la sua mirabil potenza, eziandio con la sua più mirabil pietade creò le cose somme, e ricevette in sè le basse, congiugnendo quelle del cielo con quelle della terra. Questa è la cagione, per la quale i cori delli Angeli, che apparirono a' pastori annunciando la natività di quel Re nato, cantarono l'inno di lui: e lasciando stare la discordia della mala vita, per allora riconobbono per loro cittadini gli uomini, i quali lungo tempo aveano dispregiati, predicando e dicendo ad una

Jo. xv. 14. 15.

Psal. viii. 6.

una voce: *gloria in excelsis Deo & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*, come se eglino apertamente dicessono: la bontà, che è oggi nata in terra, congiunga con noi quegli, che la milizia aveva divisi da noi. Ancora per questa cagione noi leggiamo, che l'uomo nel vecchio Testamento, e innanzi alla incarnazione di Cristo adorò l'angelo, e nientedimeno non gli fu vietato, che non lo facesse. Ma dopo l'avvento d'esso nostro Redentore, quando S. Giovanni si gittò in terra per adorare l'angelo, udì queste parole: *guarda di non fare; imperocchè io son servo, come tu, e come i tuoi fratelli*. Qual ragione è adunque, che prima gli Angeli si lasciavano adorare all'uomo, se non chè tanto più ragionevolmente lo dispregiavano prima, quanto il conoscono più vile e più aggetto per vederlo sottoposto alle corruzioni carnali, e non essere ancora ricomperato e liberato da quelle corruzioni. Dapoi tanto meno poteano patire di vedere sotto loro l'umana natura, quanto eglino la vedeano nel nostro Redentore sollevata eziandio sopra lor medesimi; perocchè non era convenevole, che essi dispregiassino, come cosa a loro suggetta ne' suoi membri quella carne, la quale meritava nel capo di que' medesimi membri essere venerata sopra tutti gli Angeli. E pertanto colui, che si fece minore degli Angeli, per noi ha fatto noi per virtù del suo menimare eguali agli Angeli, onde morendo c'insegnò non temere la morte, e risuscitando c'insegnò avere speranza dell'altra vita: e ascendendo c'insegnò gloriarci della eredità della celestial patria, acciocchè le membra abbiano speranza d'andare in quel luogo, dove il loro capo è salito; onde ben disse il nostro capo Cristo: *dovunque sarà il corpo, ivi eziandio si raguneranno l'aquile*. E pertanto S. Pietro dice: *noi*

Luc. II. 14.

Genes. XVIII. 2.

Apoc. XIX. 10. & XXII. 9.

Matth. XXIV. 28.

I. *Petr.* I. 4.

siamo

siamo chiamati alla eredità incorruttibile e incontaminata e immarcescibile, riservata in cielo. Appresso dice S. Paolo: *noi sappiamo, che se la nostra terrestre casa di questa abitazione sia disolata, noi abbiamo un edificio e una casa non fatta per mano d'uomo, ma eterna in cielo*. Ma se noi, che siamo creati in terra, saliamo in cielo, dove è quello, che in altro luogo dice la somma verità: *niuno sale in cielo, se non colui, che discese di cielo, cioè il figliuolo dell'uomo, che è in cielo*? Alla qual sentenza di subito si può opporre quello, che dice Cristo medesimo: *padre, io voglio, che eglino siano meco in quel luogo, ove io sono*: e Cristo non si discorda nelle sue parole, ma infiamma la nostra mente a cercare la verità di esse, che pajono discordanti. Tutti noi, nati nella sua fede, siamo suo corpo. Ora perchè Cristo per la sua mirabile pietà è fatto capo de' suoi membri, lasciando stare la moltitudine de' dannati, egli è eziandio con noi solo, che sale in cielo. E pertanto *niuno sale in cielo, se non colui, che discese di cielo, cioè il figliuolo dell'uomo*, che è in cielo, imperocchè essendo noi fatti una cosa con lui, solo eziandio in noi ritorna in quel luogo, donde solo in sè venne a noi. E così colui, che sempre è in cielo, tuttodì sale in cielo; imperocchè colui, il quale persevera Signore nella sua divinità sopra tutte le cose create, tuttodì tira al cielo le sue membra, cioè noi, che siamo della natura della sua umanità. Onde considerando noi la nostra fragilità, non ci dobbiamo disperare, anzi dovemo ragguardare il sangue dell'unigenito figliuolo di Dio, il qual sangue è prezzo della nostra redenzione; e veder, che gran cosa è quella, la quale egli volle ricomperare tanto caro, cioè l'anime nostre col proprio sangue. Appresso do-

2. Cor. v. 1.

Jo. III. 13.

Jo. XVII. 24.

Jo. III. 13.

dovemo considerare sollecitamente dove il nostro capo è, cioè Cristo, ito innanzi: il qual Cristo benchè egli ci abbia co' suoi comandamenti ristretta la nostra vita vecchia, pur ci ha fortificati di buona fidanza col suo esempio: e pertanto noi abbiamo la speranza di possedere il cielo, e quella superna patria, e sappiamo, che noi saremo compagni degli Angeli, e godiamo, che nel capo nostro noi saremo prelati, eziandio agli Angeli. Sicchè dica Eliud dirittamente di questa luce della celeste patria: *egli annuncia all' amico suo di essa, che ella è sua possessione, e che egli potrà salire a quella*. Ma queste sono molto mirabili cose, molto terribili, cioè, che l'uomo, nato in terra, e per punizione de' suoi peccati dannato e dilungato dalla supernale, non solamente, che sia rimenato allo stato suo primo; ma che egli è più gloriosamente esaltato in modo, che avendo perduto il Paradiso, riabbia il cielo per cambio: e non che egli sia ritenuto dalla debita pena del suo peccato, ma che dopo la colpa, gli siano dati doni in maggior abbondanza, intantochè colui, che dispregiò Iddio, e seguitò il Diavolo, se egli ritorna a far frutto, degno di penitenza, salga insino a contemplare l'altezza di quella superna luce. Ora quale uomo sarà quello, il quale non si muova per l' ammirazione di tanta pietade? Qual sarà sì pigro, che non isbigottisca in tanta considerazione di sua esaltazione? Onde ben dice sopra questo: *il mio cuore impaurì, e sì si mosse del luogo suo*. E perchè quando la paura percuote la mente, la fa uscire di sè medesima, alcuna volta gl' interpreti latini hanno chiamato *ectasis* tal paura, siccome dice il salmista: *io dissi nella mia paura: io sono stato gittato via dal volto de' tuoi occhi*, ove poteva dire *ectasis*, e non *paura*. Ma la paura è posta ivi

13.

Psal. xxx. 23.

ivi per *ectasis*, perocchè come esce fuori di sè per l'*ectasis*, così per la paura. Onde quì considerando la luce della patria eterna, dirittamente soggiugne: *sopra questo il mio cuore impaurì*, come se egli dicesse: egli venne in eccesso d'ammirazione. E perchè la mente è ripiena dello spirito di nuova speranza, ritrae sè medesima da quello stato, che ella soleva essere ne' pensieri antichi. E però ben dice: *il cuore si mosse dal luogo suo*.

Il luogo del cuore dell'uomo si è il diletto della presente vita. Ma quando egli è tocco dallo Spirito Santo, il luogo del nostro cuore diventa l'amore della eternità. Dico, che 'l cuore considerando la eterna patria, si muove del luogo suo. Però lasciando stare le cose terrene, si ficca solo a considerare le supernali. Prima non sapeva, che si fussino le cose eterne, rimanendosi nel diletto delle cose presenti: e passando esso con le cose transitorie, le voleva tenere con amore. Ma poichè egli conobbe chenti fussino le cose eterne, poichè egli contemplando un poco, vide i raggi della superna luce, svegliandosi si levò dalle cose basse per ammirazione delle superne in modo, che non gli potevano piacere, senon quelle, che durano eternalmente, siccome ben dice: *sopra questo impaurì il cuor mio, e sì fu mosso del luogo*. Imperocchè il cuor pigro, e impacciato lungo tempo nelle cogitazioni terrene, se si comincia a levare in alto, per eccesso di mente muta il luogo delle cogitazioni vane e caduche. Ma quando la mente dell' uomo prostrato s' addormenta nell' amore del presente secolo, e se ella non è tocca dalla grazia di Dio, rimane frigida e insensibile ne' suoi diletti, ha di necessità d'udire, come ella sia tocca nella sua cogitazione da Dio, e come ella se abbia a di-

disporre per conoscere le cose spirituali, e però soggiugne, e dice: *Ella udirà l'audito nel terrore della sua voce, e il suono, che procede dalla sua bocca.*

Usanza è della sacra Scrittura, che quando essa dimostra, che alcuna cosa si debba udire per lo audito degli orecchi, ella dice, quello udire, *audito*, siccome dice Abacuc: *Io ho udito il tuo audito, e temetti*. E però dice quì: *Egli udirà l'audito nel terrore della sua voce*. Noi abbiamo da notare quì, che la Scrittura dice, come la *voce di Dio* è udita non in gaudio, ma in terrore; imperocchè ciascun peccatore quando non pensa, senon le cose terrene, e quando tiene il cuore oppressato di cogitazioni infime, e basse, se di subito sia tocco dalla grazia di Dio, innanzi a tutte le cose conoscerà, che ciò, che egli adopera, sarà punito distrettamente dall'eterno giudice. Sicchè *l'udito della voce di Dio* prima si fa in terrore, acciocchè egli si converta poi in dolcezza; imperocchè prima Iddio ci castiga col timore del distretto giudizio, acciocchè essendo castigati, ci riempia della consolazione della superna dolcezza; perocchè quando il gran diletto delle cose temporali ci possiede, e si ci tiene gli occhi della nostra mente nel seno della pigrizia, se Iddio per sua grazia ci tocca il cuore, di subito noi apriamo gli occhi della mente, che sono stati lungo tempo chiusi, acciocchè possano vedere la luce della verità, e di subito noi ci ricordiamo de' mali, che noi abbiamo fatti, e consideriamo quanto distrettamente il giudice verrà contro di queste cose. Appresso ci volgiamo nella mente, quanto rigido sarà quell' avvento di tanto giudice; quanta sarà quella moltitudine degli uomini, e degli angeli; con quanta forza gli elementi ardenti eziandio combatteranno contra i peccatori; quanto terribilmente

Habac. III. 1.

uſcirà quella eternale ſentenza dalla bocca del diſtretto giudice, per la quale egli dirà a' dannati: *partitevi da me, maladetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al diavolo, e agli angeli ſuoi*. Dico che dinanzi agli occhi noſtri ſi rivolge quella pena de' dannati, e quante ſiano le pene dell' inferno, noi penſiamo con grande amaritudine. Ora perchè il cuor ſuperbo prima è moſſo da terrore, acciocchè commoſſo ſi fermi poi nell' amore di Dio, dirittamente dice: *Egli udirà l'audito nel terrore della voce ſua*, ove ben ſoggiugne: *il ſuono della bocca ſi è la forza della paura, che viene dalla ſpirazione ſuperna*. Quando Iddio per ſua grazia ci riempie del dubbio delle coſe future, ſi ci sbigottiſce delle noſtre male opere paſſate. Poſſiamo ancora per la *bocca di Dio* figurare l'unigenito figliuolo di Dio, il quale eziandio ſi può dire *bocca*, ſiccome ſi dice *braccio* di Dio; perocchè il padre adopera tutte le coſe per lui, di cui dice il profeta: *il braccio di Dio, a cui è rivelato*: e San Giovanni dice: *tutte le coſe ſono ſtate fatte per lui*. Queſta è la cagione, perchè il profeta dice: *la bocca di Dio ha parlato* queſte coſe, per mezzo di cui egli ci parla di tutte le coſe, come ſe per lo nome della *bocca* egli diceſſe chiaramente il Verbo, cioè il figliuolo, ſiccome noi ſogliamo dire la *lingua* per le *parole*. E quando diciamo *lingua greca*, o *latina*, vogliamo noi moſtrare *parole latine* o *greche*. Onde noi poſſiamo ragionevolmente pigliare Criſto per la *bocca di Dio*, ſiccome la ſpoſa gli parla nella Cantica canticorum: *Baci me col bacio della ſua bocca*, come, ſe egli diceſſe: *Tocchi me colla dolcezza della preſenza del ſuo unigenito figliuolo, mio Redentore*. Appreſſo per lo *ſuono della bocca* ſi può figurare il ſanto ſpirito di lui. E per tanto in altro luogo è ſcritto della ſignificazione di quel ſan-

Matth. xxv. 41.

Iſai. LIII. 1.

Jo. I. 3.

Iſai. LVIII. 14.

Cant. I. 1.

14.

ſanto ſpirito: *Di ſubito fu fatto un ſuono dal cielo, ſiccome d'un vento forte, che veniſſe*. Il ſuono procede dalla bocca di Dio, quando lo ſpirito conſuſtanziale di Dio venendo a noi per mezzo del figliuolo, ruppe la ſordità della noſtra inſenſibilità, ſiccome la bocca di Dio parlando di queſto medeſimo ſuono circoſcritto e incorporeo, dice: *egli arà del mio, e ſi annunzierà a noi*. Poſſiamo ancora per lo *terrore della voce* intendere la forza della paura, e per lo *ſuono della bocca*, la dolcezza della conſolazione; perocchè lo ſpirito ſanto primamente fa paura a quelli, che eſſo riempie dell' odio delle lor male operazioni, e poi dà loro conſolazione per la ſperanza de' premj celeſtiali, acciocchè tanto abbiano gaudio de' premj per la confeſſione, quanto prima temeano per la conſiderazione delle pene. Queſta è la cagione, per la quale San Paolo dice dello ſpirito dell' unigenito figliuolo di Dio, quaſi di queſto ſuono della bocca: *voi non avete ricevuto ſpirito di ſervitù, nè ancora d'amore, ma avete ricevuto lo ſpirito della adozione de' figliuoli, nel quale noi chiamiamo, abba padre*. Ancora per ſe medeſima dice la ſomma verità: *Ricevete lo ſpirito ſanto, e a coloro, a' quali voi rimetterette i peccati, ſaranno rimeſſi, e a cui voi gli riterrete, ſaranno ritenuti*. Ecco il terrore de' penitenti ſi converte in degnità e poteſtade; perocchè quando i peccatori per penitenza puniſcono i loro mali, ſagliono nel trono infino a dare poi eglino ſentenza, acciocchè eſſi ricevano in Dio di poter quello, che eſſi temeano non fuſſe fatto loro da Dio. Dico, che diventano giudici quegli, che perfettamente hanno temuto il ſuperno giudice, e già cominciano a perdonare i peccati altrui quegli, che prima temeano, che non fuſſino perdonati i loro proprj. Ma perchè queſto giudicio medeſimo, che

Act. II. 2.

Jo. XVI. 15.

Rom. VIII. 15.

Jo. XX. 82.

si fa spiritualmente, ora non si vede dagli uomini carnali, sono alcuni, che non credono, che Iddio abbia cura delle cose umane, e stimano, che esse vadano per movimenti della fortuna, contra i quali dirittamente soggiugne: *Egli considera sotto tutti i cieli, e il suo lume si è sopra i termini della terra*, come se apertamente dicesse: colui, che regge le cose superne, non abbandona eziandio l'esterne e vili; imperocchè così Iddio governa le gran cose, che nientedimeno non ostante quella medesima sollecitudine egli governa le infime; perocchè colui, che è presente in ogni luogo, non è differente a se medesimo, eziandio in cose dissimili, e contrarie. Egualmente ragguarda ogni cosa, egualmenre dispone ogni cosa Iddio, il quale essendo presente in ogni luogo, non è tenuto da alcuno, e non si varia governando varie cose. Ma se noi vogliamo intendere per lo cielo i santi predicatori, secondo la testimonianza del Profeta, che dice: *I cieli narrano la gloria di Dio*; poichè per lo suono della bocca si figura l'avento dello spirito santo, dirittamente soggiugne: *Egli considera sotto tutti i cieli, e il lume suo è sopra i termini della terra*.

Psal. XVIII. 1.

Sono alcuni, che udendo le mirabili opere degli Apostoli, cioè, come avendo ricevuto lo Spirito Santo, risuscitavano morti colla loro sola parola, rimoveano le infirmità colla loro ombra corporale, predicavano molte cose future per ispirito di profezia, e parlando le lingue di tutte le genti del mondo, predicavano l'unigenito figliuol di Dio, non veggiono oggi questi miracoli nella santa Chiesa, dubitano, che da lei non sia già stata tolta la grazia supernale, non sapendo considerare quello, che è scritto: *Iddio è ajutatore nelle necessità, e nelle tribulazioni*. Allora la santa Chiesa avea bisogno dell' ajutorio de' mira-

Act. V. 12.

Act. II. 4.

Psal. IX. 10.

co-

coli, quando la tribulazione della persecuzione gli opprestava; ma poiche ella domò la superbia degl' infedeli, non ha avuto bisogno di mostrare miracoli, ma meriti di sante operazioni, benchè ella abbia mostrato eziandio de' miracoli per alcuni santi, quando è stato di bisogno; perocchè egli è scritto: *Le lingue sono in segno, non a' fedeli, ma agl' infedeli*. Sicchè quando tutti furono fedeli, per qual cagione si conveniva, che i miracoli si mostrassino? Onde forse meglio noi soddisfaremo a questo dubbio, se noi racconteremo alcuna cosa della dispensazione, fatta per gli Apostoli. San Paolo, egregio predicatore, venendo a Mileto, e sapendo, che quella Isola era piena d'infedeli, per sua orazione sanò il padre di Publio, che aveva il male di pondo, e l'affanno della febbre; e nientedimeno comandò a Timoteo infermato, dicendo: *usa poco vino per lo tuo stomaco, e per le tue spesse infirmitadi*. Or che cosa è questa, San Paolo, che orando, tu sani un infedele infermo, e a modo di medico tu medichi coll'astinenza un tanto coadjutatore della tua santa predicazione, senonchè perciò facesti il miracolo esteriore, acciocchè tu recassi le menti degl' infedeli a considerare le cose interiori. E perchè essi credessino le cose invisibili, che sono più mirabili per quel miracolo, che tu mostrasti visibile, dovea San Paolo sanare il padre di Publio colla forza del miracolo, acciocchè esso sanato, fusse incitato nella mente sua a considerare per cui virtù egli era ristituito alla sanità corporale. A Timoteo non bisognava mostrare miracolo dalla parte di fuori, poichè dentro tutto era sano. E per tanto che maraviglia è, se essendo dilatata la fede, ora i miracoli non si veggiono spesso, quando gli Apostoli medesimi non gli faceano già in alcuni fedeli. Il perchè levati via i cieli, Iddio consi-

1. Cor. xiv. 22.

Act. xxviii. 8.

1. Tim. v. 23.

15.

de-

dera le parti inferiori; perocchè essendo partiti i sommi predicatori, esso medesimo continuamente cura i bisogni della nostra infirmità, e il suo lume quasi ragguarda sotto i cieli i termini della terra; perocchè dopo la sublime vita de' precedenti padri, egli col lume della sua grazia comprende i costumi e gli atti eziandio de' peccatori: il quale benchè non mostri ora per la vita de' suoi fedeli spesso i miracoli, nientedimeno non si parte mai da essi suoi fedeli per virtù di sante operazioni. Possiamo ancora intendere per lo lume suo, che è sopra i termini della terra, la predicazione della superna grazia, la quale rinchiude fra se medesima tutte le parti del mondo, quando reca le genti al grembo della santa fede. Or veramente i termini della terra sono i fini degli buoni peccatori; perocchè spesso interviene, che alcuni abbandonano Iddio, e spendono tutto il tempo della loro vita ne' desiderj carnali; ma nientedimeno poi tocchi dalla superna grazia, ritornano a Dio nella morte. Conoscono, come son duri i giudicj eterni, puniscono con pianti ciò, che essi si ricordano avere operato perversamente, e si dimostrano di volere perseguitare veracemente le male opere colle buone e colle sante. A questi tali la divina giustizia perdona certamente tutto ciò, che essi aveano prima peccato. Per questa cagione Santa Anna per ispirito di profezia dice: *Iddio giudicherà le fini della terra*; imperocchè egli non giudica la vita passata, quando coll'occhio della divina pietà egli illumina nella stremità della vita i cuori de' peccatori. Per questa cagione ancora Moisè dice: *Tu muterai i primogeniti degli asini in una pecora*. Per gli *asini* si figura la immondizia dell' uomo, e per la *pecora* la innocenza. Sicchè mutare *i primogeniti degli asini* in una pecora, si è

1. Reg. II. 10.

Exod. XIII. 13.

ſi è convertire i principj della vita immonda nella ſemplicitade della innocenza. E poichè il peccatore ha fatti i mali, i quali Dio rifiuta, ſiccome brutti e immondi, per la via della penitenza fa quelle coſe, che ſono ſacrificio accettabile a Dio. Ora perchè ſi converte dopo l'opere perverſe, e appreſſo la fine alcuna volta ſi ritrae dalle tenebre delle ſue mal operazioni, dirittamente dice ora Eliud: *il lume ſopra i termini della terra*.

La grazia divina, la quale riempie la mente dopo i mali perpetrati, l'affligge di grave pianto; imperocchè ella arreca nella memoria i ſuoi mali fatti, e dimoſtra quando giuſtamente verrebbe a eſſere dannato; onde interviene, che con continui pianti perſeguita ogni peccato, che ella ſi ricorda aver commeſſo: e quanto più può vedere quello, che è giuſto, tanto più ardentemente deſidera di punire con lamenti quello, che è ſtato ingiuſtamente fatto; onde ben ſoggiugne: *Dopo lui ruggirà il ſuono*; imperocchè Iddio converte in lamento e pianto colui, cui egli riempie del ſuo lume: e tanto più duramente lo fa affaticare nel pianto pe' peccati paſſati, quanto più eſpreſſamente dimoſtra gli eterni ſupplicj alla mente già illuminata. E l'uomo ſi duole di quello, che egli ha fatto, perchè già comincia a vedere il bene, che egli non ha adoperato. Ha in odio sè nella forma, che egli ſi ricorda eſſer vivuto, e deſidera di diventare tal quale egli conoſce, sè dovere eſſere, ſe egli già ama l'amaritudine della penitenza; perocchè ſaviamente vede in quante miſerie della carne ha peccato per cercare diletto. Dunque ben dice: *dopo lui ruggirà il ſuono*; perocchè quando Iddio entra nella mente dell'uomo, di chiaro veggiamo, che ſubito ne ſegue il pianto della penitenza in modo che

16.

che già per la ſua ſalute ſi diletta di piangere, il qual prima ſi godeva del male con miſerabil piacere. Ma quanto più abbondantemente piange la colpa, tanto più profondamente viene a conoſcere la ſomma verità; perocchè la coſcienza, che è ſtata lungo tempo brutta, quando ſi battezza con lagrime, tutta ſi rinnovella per vedere il lume interiore; onde dopo il ruggire della penitenza, dirittamente ſoggiugne: *tonerà colla voce della ſua grandezza*. Iddio *tuona colla voce della ſua grandezza*, quando a noi, che ſiamo apparecchiati e purificati già per lamenti della penitenza, egli ſi moſtra quanto ſia grande in cielo; imperocchè quaſi il ſuono eſce dal cielo, quando la ſuperna grazia con ſubita paura tocca noi, che marcivamo in ozio e negligenza. E a queſto modo ſtando in terra, udiamo il ſuono venire dal cielo, perchè penſando le coſe terrene, di ſubito in piccolo punto abbiamo paura della ſentenza del diſtretto giudice, e la noſtra mente, che prima mal ſicura marciva nelle coſe tranſitorie, fatta già ben ſollecita delle coſe eterne, teme di non averle. Ma noi non poſſiamo ſapere in che modo qneſto terrore della occulta viſitazione divina naſca in noi, e non poſſiamo comprendere con tutto lo ingegno della noſtra mente, come la noſtra intenzione ſi muta in meglio; onde ben ſoggiugne: *e non ſarà inveſtigato, quando ſarà udita la voce ſua*.

Noi udiamo la voce di Dio, quando noi concepiamo nella mente la ſpirazione della ſua grazia, e quando ci ſi rompe la ſorditade e la durezza occulta del noſtro cuore: il qual cuore nell'amore divino riceve in sè l'appetito di ſeguitare le virtù reali. Ma queſta tal voce dello ſpirito ſopravvegnente, la quale ſi manifeſta nelle orecchie del cuore, non la ſa inveſti-

vestigare, e sentire la mente medesima, che per essa voce è illustrata. Dico, che ella non può pensare per qual via lo spirito invisibile discenda in lei, con che modo venga a lei, e in che modo si diparta da lei; onde bene San Giovanni dice: *Lo spirito spira dove vuole, e tu odi la voce sua, e non sai donde venga, o dove vada*. Sicchè *udire la voce* dello spirito, si è colla forza della compunzione di dentro levarsi dal male, e accordarsi nell' amore del suo invisibile creatore. Ma niuno sa *donde venga*, perchè noi non sappiamo per quali vie, o per qual modo sia infuso in noi, mediante le parole de' santi predicatori: e niuno sa dove vada; perocchè udendo molti un predicatore, non si può di chiaro conoscere in qual cuore egli non entri, e in quale entrando si riposi. Una è l'opera, che si fa dalla parte di fuori, ma non a un modo i cuori degli uditori la ricevono; imperocchè Iddio, il qual dispone invisibilmente le cose invisibili, incomprensibilmente pianta i semi delle sue parole a' cuori degli uomini. Questa è la cagione, per la quale risuscitato Lazero, molti crederono; ma nientedimeno molti altri Giudei per quella risuscitazione medesima furono incitati in zelo di persecuzione: e perciò un medesimo miracolo, che dette lume della fede ad alcuni, privò alcuni del lume della mente per le tenebre della invidia. Questa è ancora la cagione, per la quale l'un ladrone e l'altro vide, la morte del nostro Redentore esser simile alle loro morti; ma l'uno superbiendo non temette di vituperare con villane parole quella morte, che l'altro per santo timore onorò. E in una medesima cosa non fu una la cogitazione dell' uno e dell' altro; perocchè il celeste giudice per invisibile disposizione divise l'uno dall' altro. Ma perchè questi modi della divina oc-

Jo. III. 8.

Jo. XI. 42.

Luc. XXIII. 39.

occulta ſpirazione non ſi poſſono comprendere per li noſtri intelletti, e noi non ſappiamo le vie della voce di Dio, pertanto ben dice: *E non ſi potrà inveſtigare la ſua voce, quando ſia udita*; onde ancora dirittamente ſoggiugne: *Iddio tonerà colla ſua voce mirabilmente*. Iddio *con la ſua voce mirabilmente tuona*, quando incomprenſibilmente trapaſſa i noſtri cuori colla ſua occulta forza, la quale quando con taciti movimenti punge il cuore per timore, e sì lo conduce in amore, per un tale modo di dire, tacendo grida e moſtra con quanto ardore noi lo dobbiamo amare e ſeguitare: ed ecci fortemente picchiato nella mente, e non udiamo però alcun ſuono: il qual ſuono tanto più fortemente ci rimbomba dentro, quanto ci fa più chiudere l'orecchio del noſtro cuore allo

17. ſtrepito delle coſe di fuori; onde l'anima noſtra tutta raccolta in sè medeſima per queſto intrinſeco ſuono con ammirazione conſidera quello, che ode, e ſente la forza d'una diſuſata compunzione in sè: la quale ammirazione ben fu figurata per Moisè nella *manna*, che venne dal cielo; perocchè il dolce cibo, che viene dal cielo, ſi chiama, *Manhu*: e *Manhu* viene a dire: *Che coſa è queſta?* E noi diciamo, *che coſa è queſta*, quando per ignoranza ammiriamo quello, che noi veggiamo. A queſto modo l'anima riceve la *manna* celeſte, quando ſollevata ella per la voce della compunzione, con iſtupore guſta la nuova vivanda della menſa celeſte, in modo, che eſſendo ripiena della dolcezza divina, ragionevolmente riſponde, *che coſa è queſta?* Imperocchè quando ella è ſollevata dalla interna meditazione, ammira fuori di ſua uſanza quello, che ella vede delle coſe celeſti: e perchè da queſta voce è rotta la ſordità della noſtra pigrizia, ſubito noi mutiamo i coſtumi della vita vecchia,

Exod. xvi. 15.

chia, acciocchè l'anima nostra, tocca dallo spirito superno, appetisca d'acquistare in cielo quello, che ella già avea spregiato d'avere: e pertanto bene soggiugne: *Il quale fa grandi cose, e inscrutabili*. Chi potrebbe considerare la forza della voce divina? O chi considerando, potrebbe comprendere, che l'uomo, dato in tutto alle cose terrene, e oppressato da cattivi desiderj, di subito s'accenda a pigliare nuova vita, e lasci la vecchia, rinunzj alle sollecitudini esteriori, e appetisca le contemplazioni eternali? Gran cose sono quelle, che Dio adopera con la voce sua! Ma meno sarebbono grandi, se esse si potessino investigare. E pertanto *fa egli cose grandi e inscrutabili*, perchè di fuori dimostra l'effetto della sua operazione; ma dentro è nascosta la mano di colui, che adopera. Appresso Iddio risuona dalla parte di fuori colla sua voce per mezzo de' suoi Apostoli. Ma dentro per sè medesimo illumina i cuori degli uditori, secondochè San Paolo dice: *Io piantai, Apollo innaffiò, ma Iddio dette il suo accrescimento; perocchè colui, che pianta, non è alcuna cosa, nè colui ancora, che innaffia; ma Iddio, che dà l'accrescimento suo*. I quali Apostoli benchè non diano alle nostre menti la facultà d'udire la voce divina, pure sono mandati a darci le loro parole esteriori, onde ben soggiugne: *Il quale comanda alla neve, che discenda in terra, e alle piove del verno, e alla piova della sua fortezza*. Ora perchè il Salmista dice: *Tu laverai me, e io sarò imbiancato sopra la neve*. Che piglieremo noi in questo luogo per la *neve*, senon i cuori de' Santi, che sono bianchi per la luce della giustizia? L'acque, che sono tratte in aere, si indurano per diventar neve. Ma quando questa medesima neve viene in terra, da capo torna in acqua.

1. *Cor.* III. 6.

Psal. L. 8.

Acque sono le menti de' predicatori, le quali quando si levano in alto a contemplare le cose superne, si fanno sode per più alto intelletto, e le quali quando sono rapite in quelle alte considerazioni, ricevono da Dio la virtude della confermazione. Ma perchè sono quì in terra ancora ritenute per amore de' prossimi loro, traggono loro medesime da quell' alto intelletto, e predicando umilmente ai deboli prossimi, a modo di neve si struggono, e innaffiano gli aridi cuori. Dico, che la neve viene dal cielo alla terra, quando gli eccelsi cuori de' santi uomini, i quali già si pasceano solidamente nella contemplazione, per lo amore fraterno discendono alle umili parole della santa predicazione. Perocchè siccome

18. la neve cuopre la terra, quando vi giace suso, ma quando ella si strugge, la bagna, così la virtù de' Santi per la loro fermezza ricuopre appresso Dio la vita de' peccatori, e per condiscendere loro, quasi si strugge, e bagna l'arida terra de' loro cuori, perchè facciano frutto. E perchè prima l'acqua gli trae dalle parti di sotto, acciocchè poi sparta di sopra, ritorni alla terra; così i santi uomini eziandio quando sono posti nell'altezza della virtude, considerando donde furono prima levati, cioè dalla terra, acciocchè essi non dispregino la viltade della infirmità degli altri. Adunque quasi acque ritornano alla terra, donde sono levati, quando i giusti uomini condiscendendo a' peccatori, non cessano di ricordarsi quello, che essi già furono. In verità San Paolo ancora era in terra, quando intendea la legge carnalmente. Ma quando fu rapito in cielo, si convertì in neve; perocchè egli ridusse ad una sola intelligenza quello, che in prima assaporava insipidamente. E nientedimeno condiscendendo a fratri suoi, quasi neve strutta, ritorna-

va

va in terra, perocchè dopo l'altezza della virtù sua egli riconosceva quanto era indegno, dicendo: *In prima fui bestemmiatore, e persecutore ingiurioso; ma ricevetti misericordia, perchè ignorantemente feci nella incredulità mia*. Ecco quanto dolcemente si ricorda della sua infermitade, acciocchè esso porti pazientemente le infermitadi d'altrui. Dico, che, quasi come acqua dal cielo, ritornava in terra, dalla quale era sollevato, quando dopo tanti segreti della sua contemplazione egli si ricordava d'essere stato peccatore per potere umilmente far bene a' peccatori. Veggiamo ora, come questa acqua, che si dovea convertire nella solidità della neve, sia sollevata al cielo. Esso medesimo dice: *Ovveramente con la mente noi sagliamo a Dio*. Veggiamo appresso, come la neve ritorna a terra. Esso medesimo dice: *La carità di Cristo mi sprona*; perciocchè la carità di Cristo, la quale mena le menti de' santi uomini al cielo, eziandio gli conduce con piacevole modo a condiscendere per l'amor fraterno a' loro bisogni umilmente; onde dice: *Il quale comanda alla neve, che discenda in terra*, ove ben soggiugne: *E comanda alla piova del verno, e alla piova della sua fortezza*.

1. Tim. 1. 13.

2. Cor. v. 13.

Verno è la vita presente, nella quale benchè la speranza ci tiri in su, pure la pigrizia nostra è ristretta dal freddo della fragile condizione; perocchè egli è scritto: *Il corpo, che si corrompe, aggrava l'anima, e l'abitazione della terra oppressa il senso, che pensa molte cose*. Dico, che questo verno ha sue piove, cioè le predicazioni de' prelati: delle quali piove dice Moisè: *Il mio parlare sia aspettato, come la piova: e le mie parole discendono, come la rugiada*. Queste piove sono necessarie nel verno, ma nella state cesseranno, perocchè la vita celestiale è nascosta negli

Sap. IX. 15.

Deut. XXXII. 2.

negli occhi degli uomini carnali, e di neceſſitade è, che noi ſiamo innaffiati e confortati dalle predicazioni de' ſanti uomini. Ma quando il fervore del final giudicio riſcalderà il mondo, niuno arà biſogno d'udire le parole de' predicatori; perciocchè veggendo il giudicio, ciaſcuna perſona ritornerà al ſuo cuore a ſentire la pena di quello, che eſſo non volle ſeguitare i conforti de'Santi nella ſua vita, e conoſcere per li ſuoi atti torti la via diritta, che eſſo non volle pigliare; onde bene Iddio per lo Profeta: *raguna coſtoro, quaſi come la gregge, che è menata al ſacrificio, e ſantificagli ne' dì della uccisione*. I dì della uccisione ſono ſantificati e dannati, perocchè allora ſentiranno le coſe ſante, che eſſi non vollono operare in vita, quando eſſi non potranno fuggire i tormenti diputati a' loro mali, e perchè le piove ceſſano col verno, cioè, che le ſante predicazioni ceſſano colla preſente vita, dirittamente la voce dello ſpoſo, che conforta l'anima, che eſce del corpo, e vanne a' gaudj eterni, dice: *Levati ſu, affrettati, amica mia, formoſa mia, e vieni. Il verno è già paſſato, la piova ſi è partita, e dilungata*. Dico, che paſſando il verno, la piova ſi parte; perocchè quando verrà meno la vita preſente, nella quale la pigrizia della corruzione carnale ci ha tenuti nella oſcurità della ignoranza, ogni predicazione ſi ceſſerà: e allora per noi medeſimi vedremo più chiaramente quello, che ora noi udiamo più ſcuro pe' detti de' ſanti predicatori. E pertanto Iddio comanda alla neve e alle piove del verno, che diſcendano in terra, quando egli per iſpirazione dello Spirito Santo reca i cuori de' ſanti uomini all' uficio della predicazione per venire a correggere i peccati, ove dirittamente arroge, e dice *alla piova della ſua fortezza*: la *piova della fortezza* di

Jerem. XII. 8.

Cant. II. 10.

di Dio sì è la predicazione della divinità; perocchè la piova della sua infirmità sì è la predicazione della divinità; perocchè la piova della sua infermità sì è la predicazione della sua incarnazione, della quale San Paolo dice: *Quello, che è infermo di Dio, è più forte degli uomini*. E da capo egli dice: *Se egli fu crocifisso per l'infermità, egli vive per la virtù di Dio*. Per tal modo i santi uomini predicano la infirmità della incarnazione di Cristo, che eziandio eglino infondono ne' cuori degli uditori loro le forti cose della sua divinità. Udiamo uno poco per lo tuono de' nuvoli la piova della sua fortezza: *Nel principio era il verbo, e il verbo era appresso Iddio: e il verbo era Dio*. Udiamo ancora la piova della infirmitade: *Il verbo fu fatto carne, e abitò in noi*. Udiamo la piova della sua fortezza: *Tutte le cose furono fatte per lui: e senza lui niuna cosa fu fatta, e quello che fu fatto, era vita in lui*. Udiamo la piova della infirmitade: *esso venne nel suo proprio, e i suoi non lo ricevettono*. Dico, che esso comandò alla piova della sua fortezza, che discendesse in terra; perocchè per le parole de' santi uomini egli ci predica la infermità della sua umanitade in tal modo, che eziandio ci fa note le mirabili e forti opere della sua divinitade. Ma quando noi udiamo la fortezza del nostro Creatore, di subito per la paura, che ci spigne, noi ritorniamo a' nostri cuori, e veggendoci sopra di noi sì gran giudice, ripensiamo quello, che noi abbiamo fatto, male o bene; onde ben soggiugne: *Il quale segna nelle mani di tutti, acciocchè ciascuno per se sappia l'opere sue*. Gli uomini dispregiano di considerare il male, che essi fanno; ma quando essi odono la potenza del giudice celeste, conoscono la grandezza delle lore male operazioni, che gli oppressano. E quando si sentono toc-

1. Cor. 1. 25.

2. Cor. XIII. 14.

Jo. 1. 1.

toccare dalle parole della predicazione, si svegliano e pensano a quali pene essi saranno menati, secondo il merito delle antiche loro cattive opere; perocchè quando la forza della incomprensibile maestà divina è conosciuta, ciascuno pensa più sottilmente la vita sua, le quali parole si possono intendere altrimenti.

Il Creatore onnipotente fece l'uomo creatura razionabile, distinta da tutte l'altre creature insensibili e irrazionabili, acciocchè esso uomo possa conoscere quello, che esso fa. Per questa natural legge egli è costretto a conoscere quello, che egli adopera, bene o male; perocchè se egli non potesse sapere quello, che esso fa, per qual cagione sarebbe egli giudicato del fatto suo? Pertanto coloro, che fuggono di sapere i comandamenti di Dio, sanno bene, se egli è male, o bene quel, che essi fanno; imperocchè se essi non sanno, se eglino fanno bene, perchè si vantano e gloriansi d'alcuni loro fatti? E dall'altro lato, se essi non sanno, che eglino fanno male, perchè schifano d'esser veduti in que' fatti. In quello, che essi temono d'esser veduti, sono essi testimonj contra loro medesimi, perchè sanno esser male quello, che essi fanno; imperocchè se veramente non credessino esser male, non temerebbono d'esser veduti, quando lo facessino; onde bene un savio dice: *Quando la perversità è timida, dà testimonianza alla condannazione*. Perocchè quando la paura picchiando, riprende la coscienza del fatto suo, ella rende testimonanza contra se, che quello, che ella fa, è degno d'esser punito. Per lo contrario dice San Giovanni: *Se 'l nostro cuore non ci riprenderà, aremo fidanza dinanzi da Dio*. Sicchè fuggono gl'iniqui uomini gli occhi altrui, e loro medesimi in verità non possono

Sap. XVII. 10.

1. Jo. III. 21.

essi

essi fuggire. E perchè eglino sanno il male, che essi fanno, hanno la coscienza per testimonio, e la ragione loro per giudice. Prima trovano nel peccato, che essi commettono, il giudice della propria ragione contro di loro: e poi sono menati all' esamine dell' eterno e distretto giudice. E forse è questo quello, che dice il salmista: *L'abisso invoca lo abisso nella voce delle sue cateratte*; imperocchè quando per mirabil modo dell' occulta disposizione divina Iddio permette, che l'uomo sappia il male, che esso fa, prima si condanna egli medesimo peccatore nella coscienza per l'occulto giudicio, e dopo la sua condannagione va a portare la sentenza del giudice eterno. *L'abisso invocare l'abisso*, si è dall' un giudicio venire all' altro. Vadano adunque i santi predicatori, riprendano i fatti de' peccatori; e gli uditori rei dispregino i santi uomini; difendano quanto vogliono i fatti loro perversi, e le loro male opere, svergognatamente fatte, più svergognatamente difendendole, le multiplichino: in verità essi sono testimonj contra loro medesimi, intantochè essi non hanno scusa alcuna. Conchiudendo, per quello, che Iddio fece l'uomo creatura razionabile, gli pose in mano, che ciascuno per sè, e da sè conoscesse l'opere sue. Ma perche Eliud ha data la sentenza generalmente del peccato di ciascuno, di subito dirizzò gli occhi della sua mente all' autore del peccato, cioè al diavolo, per lo quale ogni male si commette: e fa, come colui, che avendo per poche parole tocco i membri dell' iniquo capo, eziandio sotto brevitate vuole discrivere il capo, e principio d'essi membri; ovveramente perchè di sopra avea racconto la virtù delle nuvole, cioè de' servi di Dio, ora parla per dimostrare le impugnazioni, che fa eziamdio l'avversario contra la vita de' santi uomini, e però se-

Psal. XLI. 8.

gue: *la bestia entrerà nel suo latibolo, e dimorerà nella sua spelonca*.

19. Chi piglieremo noi altro per lo nome della bestia, se non l'antico nimico, il quale crudelmente dannò il primo uomo, e per inducerlo al male, gli tolse la immortalità della vita? Contra il quale è promesso per la bocca del profeta santo alla santa Chiesa degli eletti di Dio, che essa sarà ricondotta nell'antico suo stato, dicendo: *la mala bestia non passerà per essa*. Ma quando questa bestia entrerà nella fine del mondo in quel dannato uomo, che si dice *Anticristo*, dopo l'avvenimento del nostro Redentore, dopo le ammonizioni de' santi predicatori, quasi dopo il tuono delle nuvole, in che altro entrerà egli, se non nel suo latibolo, cioè nel luogo nascosto, acciocchè egli stia nella spelonca propria? Quel vaso, cioè quell'uomo, si è la spelonca del diavolo e il giaciglio della bestia, acciocchè ponendo le insidie agli uomini, che fanno il cammino della presente vita, stia in esso nascosto per li miracoli, e uccida per malizia: il quale nientedimeno eziandio possiede ora i cuori de' peccatori innanzi, che egli apparisca più apertamente, e si gli tiene quà, come una sua occulta spelonca per la occulta malizia, e si si nasconde nelle loro menti più oscuramente, che egli sa, per nuocer peggio a' buoni, come egli desidera. Or non furono spelonca di questa bestia i cuori de' persecutori Giudei, ne' cui consigli il diavolo lungo tempo stette nascosto; ma di subito uscirono fuori con gridare: *Crucifige crucifige*? E perchè con sue tentazioni non potea giugnere a lacerare la mente del nostro Redentore, si mise a lacerare il corpo suo. Appresso questa bestia tenne già molti cuori degli eletti; ma da essi fu cacciata fuori per la morte dell'innocente agnello; onde si

Isai. XXXV. 9.

Jo. XIX. 6.

Matth. IV. 3.

ſi dice nell' Evangelio: *Ora il principe di queſto mondo ſarà cacciato fuori*; perocchè il noſtro Redentore, quando per lo lume della ſua grazia riceve le confeſſioni degli uomini penitenti, per mirabile e giuſto giudicio abbandonando i ſuperbi, chiude loro gli occhi; onde dice il Salmiſta: *poneſti le tenebre, e fu fatta notte: in eſſa paſſeranno tutte le beſtie delle ſelve: e i figliuoli de' lioni rugghiando per rapire, e per cercare da Dio l'eſca per ſe*. Iddio pone le tenebre, quando rendendo giuſto giudicio a' peccatori, ritrae il lume dell' intelletto ſuo, e faſſi notte; perocchè la mente de' perverſi uomini acceca negli errori della ſua ignoranza, nella qual notte tutte le beſtie delle ſelve trapaſſano, quando i maligni ſpiriti, che ſtanno naſcoſi ſotto l'oſcurità dell' inganno, traſcorrono pe' cuori de' peccatori, facendo loro fare ogni male.

Jo. XII. 31.

Pſal. CIII. 20. 21.

In eſſa notte i figliuoli de' lioni rugghiano; perocchè i miniſtri, cioè i minori maligni ſpiriti, ſottopoſti a peſſimi loro maggiori, ſi levano ſuſo con importune tentazioni: i quali nientedimeno domandano l'eſca da Dio; perocchè non poſſono occupare alcuna anima, ſe non è loro permeſſa da Dio per giuſto ſuo giudicio; ove ben ſoggiugne il Salmiſta: *Il Sole ſi levò, ed eſſi ſi ragunarono, e collocaronſi ne' loro giacigli*; perocchè apparendo in carne il lume della ſomma verità, furono cacciati fuori dalle menti de' fedeli uomini, e ritornarono quaſi a' loro giacigli, quando rimaſono loro ſolo gl' infedeli. E abbiamo da notare, che quello, che nel Salmo è detto *giacigli de' leoni*, chiama Eliud, *ſpelonca della beſtia*. Appreſſo, a me pare, che ſingolarmente noi dobbiamo conſiderare, che il teſto dice, che queſta beſtia non ſolamente entra nella ſpelonca, ma eziandio dimora in eſſa. Alcuna volta queſta beſtia entra nelle menti eziandio

dio de' buoni uomini, e propone loro coſe illecite, affannandogli con tentazioni, e ſi ſi sforza d'inchinare il rigore dello ſpirito al diletto della carne, e dal diletto al conſentimento. Ma reſiſtendo la grazia ſuperna, non è laſciata vincere. E' vero, che alcuna volta, come ho detto, può entrare nelle menti de' buoni, ma non vi può fare dimoranza; perocchè il cuore del giuſto uomo non è ſpelonca di queſta beſtia. Allora egli per dimoranza tiene le menti di coloro, che egli poſſiede, quaſi come ſua ſpelonca, quando egli prima le cogitazioni delle loro menti conduce infino ai perverſi deſiderj, e dopo i perverſi deſiderj infino alle malvagie opere. E queſto interviene a' miſeri peccatori, perchè eſsi non ſi sforzano nel principio colla rigida mano della ragione cacciare da loro le male ſuggeſtioni, ma volontariamente conſentono alla ſua mala volontà per pigliare il diletto della carne, e così quando alcuna coſa perverſa vien ne' loro cuori, di ſubito la nutricano per lo cercare, che eſſi fanno d'averne diletto: al qual diletto come l'uomo fa reſiſtenza, di ſubito ſi fa forte per lo conſentimento. Dipoi ſubito il conſentimento viene all'opera, e l'opera diventa più grave eziandio per la conſuetudine del peccatore. Sicchè dirittamente noi diciamo, che nella ſua ſpelonca dimora queſta beſtia, perchè tanto tempo tiene i cattivi penſieri ne' cuori de' peccatori, che egli fora la loro vita con la puntura della mala operazione; onde bene Iddio per lo Profeta dice al popolo Giudaico: *infino a quanto dimoreranno in te i penſieri nocivi*. Già non lo riprende, perchè in lui vengano, ma perchè ve gli laſcia dimorare; perocchè ne' cuori de' buoni uomini vengono eziandio illecite cogitazioni, ma eglino non ve le laſciano far dimoranza. Anzi perchè eſſi non laſcino occu-

Jerem.IV.14.

occupare la casa della coscienza, scacciano via insino dal sogliare dell' uscio del cuore il nimico, il quale se pure alcuna volta viene con sue suggestioni insino al primo introito della casa, cioè all'uscio, pure non va tanto in là, che gli sia aperta la porta del consentimento. San Pietro vinto dal picchiare, di subita paura aperse, negando, la porta del cuore a questa bestia, ma tosto riconoscendosi e piangendo, la richiuse. Ora perchè l'antico nimico non solamente entrando tenne i cuori de' persecutori di Cristo, ma eziandio tenendo gli possedette, di che dirittamente Eliud dice: *entrerà la bestia nel latibolo, e dimorerà nella sua spelonca*; noi possiamo comprendere quanto tempo questa bestia dimorò nelle loro menti, quando per testimonianza dell'evangelica istoria noi udiamo i loro consigli; perocchè in essa troviamo scritto con quanta impietà di crudeltade eglino infuriarono nella morte del nostro Redentore, vedendolo risuscitare i morti, come rabbiosamente voleano compiere i loro desiderj pessimi contro di lui. Ma pure temeano il popolo, come eglino cercavano cagione d'ucciderlo, e non la poteano trovare; come essi usarono la potestade de' Romani secondo l'appetito della loro crudeltade, presentando Cristo a Pilato, perchè uccidesse colui, che eglino, secondo la legge loro, non poteano uccidere, acciocchè il Preside Romano, cioè Pilato, facesse quello per sua sola potestade, che eglino per sola malizia cercavano; onde ben soggiugne il testo: *la tempesta uscirà dalle parti di fuori, e il freddo dalla tramontana*. Quando la santa Scrittura racconta le cose interiori contra la tramontana, dimostra la parte del meriggio contraria alla parte d'aquilone; onde in questo medesimo libro è scritto: *il quale fa la tramontana, e il carro, e le*

20.

Matth. XXVI. 70.

Jo. XI. 24. 49.

Matth. XXVI. 3. 4.

Jo. XXIII. 28.

le parti dentro del meriggio. E perchè il ſole più fervido tiene le parti interiori del meriggio, ma ſotto la tramontana non ha punto ſuo corſo, ſi figura il ſuo popolo Giudaico per lo nome delle *parti interiori del meriggio*; e il popolo gentile per lo nome della *tramontana*. Coloro, i quali conoſceano uno e inviſibile Dio, ſervivano alla ſua legge almeno ſecondo la carne, quaſi erano tenuti ferventi, e acceſi ſotto il ſole meridiano nel caldo della ſua fede; ma perchè il popolo gentile non avea avuto alcun conoſcimento della divina maeſtà, ſi rimaneva frigido ſotto l'aquilone, quaſi come ſenza ſole. Ora perchè la tempeſta ſpigne, ma il freddo oppreſſa col ſuo ghiaccio, dirittamente dice: *la tempeſta uſcirà dalle parti interiori*, e *il freddo dalla tramontana*, come ſe apertamente diceſſe: la malizia nel perſeguitare eſce da' Giudei, ma la poteſtà, che oppreſſerà, uſcirà da' Gentili. La legge per ſuo comandamento non vietava, che i miracoli non ſi faceſſino: e pure i Giudei cercavano d'uccidere il Redentore dell'umana generazione pe' miracoli, che eſſo facea. Onde non potendo fare quello, che eſſi aveano cominciato, ricorſono alla poteſtà di Pilato, acciocchè egli uccideſſe colui, il quale niuna legge volea, che foſſe morto ingiuſtamente. Sicchè *uſcì la tempeſta dalle parti di dentro, e il freddo dalla tramontana*, quando il giudice gentile fece per l'autorità de' Romani quello, che i Giudei domandavano per invidia. Onde bene ancora contra queſta invidia parla il teſto, e dice: *mandando Iddio il vento, creſce il freddo*; imperocchè per cagione, che lo Spirito ſanto venne ne' cuori de' fedeli, e perchè dette loro maggiori miracoli di virtù, però maggiore frigidezza crebbe nelle menti degl' infedeli, e dindi il popolo degl' infedeli diventò più duro contra Dio, onde

Job. IX. 9.

Jo. XI. 48.

Jo. XVIII. 28.

21.

onde il popolo fedele e umile levò via la ſua durezza, che l'avea tenuto gelato. Dico, che per lo mandare, che Iddio fece del vento, ſi convertirono in maggior freddezza quelli, che vedendo i miracoli di Criſto, per invidia dicevano: *ecco tutto il mondo va dopo lui*. Vedeano i miracoli ſuoi, vedeano, che i diſcepoli ſuoi faceano di queſti miracoli, e antivedeano, che tutto il mondo dovea ſeguire la ſua dottrina. Nientedimeno la malizia della loro invidia più ſtrettamente legava le loro menti, per cagione, che lo Spirito Santo riempieva il mondo. Sicchè l'acqua ſi convertiva in gelo, quando i Giudei vedendo il mondo andare dopo lui, eſſi rimaneano freddi e congelati nella loro invidia pigra. Ma perchè ſi conveniva alla ſuperna podeſtà di Dio di ſciogliere eziandiò la durezza di tanta crudeltà, e diſtruggere i cuori degl' infedeli nel ſuo amore dopo queſto gelo, ben di ſubito ſoggiugne, e dice: *e da capo ſono ſparſe acque larghiſſime*. Dopo il gelo Iddio ſpande acque larghiſſime, perocchè poichè egli ſoſtenne la durezza de' Giudei inſino alla morte, ſi levò egli i loro cuori dalla durezza della infedeltà loro col vento del ſuo amore, acciocchè tanto più deſideroſamente correſſino poi nella ſua ubbidienza, quanto prima più oſtinatamente aveano reſiſtito ai ſuoi comandamenti; onde ben dice un Savio: *ſiccome la ghiaccia ſi riſolve per lo caldo, così ſi riſolvono i tuoi peccati*. Da queſto gelo della frigida pigrizia il Profeta deſiderava d'eſſere ſciolto, quando diceva: *converti, Signore, la noſtra prigionia, ſiccome ſi riſolve il foſſato per l'auſtro*, cioè per quel vento caldo. Di queſte acque, cioè de' popoli, che corrono a Dio, in altro luogo dice: *Iddio manderà il Verbo ſuo, e ſtruggerà quella durezza. Lo ſpirito ſuo ſpirerà, e l'acque correranno*. L'acque cor-

Jo. XII. 19.

Sap. I. 7.

Eccli. III. 17.

Pſal. CXXV. 4.

Pſal. CXLVII. 18.

corrono dal gelo, quando alcuni diventano di duri persecutori, grandi predicatori. Dico, che il gelo si ricoglie in acqua, quando la frigidezza del cuore si converte in acqua di santa predicazione.

Ora non era san Paolo gelo freddo, quando, avendo egli l'epistole in mano, andava in Damasco per cercare di ristrignere, acciocchè non germinassino in perfezione di sante opere, quelle semente della parola di Dio, che erano state gittate ne' cuori de' fedeli, quasi come in terra buona. Ma questo gelo tornò in acqua, poichè egli con le sue sante parole della sua santa esortazione innaffiò quegli, che esso prima perseguitando, cercava di rappigliare, acciocchè più abbondantemente surgesse il frutto degli eletti, quanto fusse stato innaffiato dell'acqua celeste, eziandio per mano del persecutore: onde ben soggiugne: *il frumento desidera le nuvole*. Or che sono tutti gli eletti, senon frumenti di Dio, che esso debbe riporre ne' granaj del Cielo? I quali frumenti portano ora addosso la paglia nel battere dell' aja; perocchè sostengono in questa purgazione della Chiesa i costumi contrarj de' mali uomini infino che il lavoratore superno la spartisca, e divida da loro con l'esamine del finale giudizio, e infino che mettendo i suoi eletti, quasi frumenti mondati, nelle mansioni celestiali, gitti poi la paglia nell' eternale fuoco; onde ben dice san Matteo: *Il ventilabro* (cioè la *pala*) *con che si spaglia il grano, terrà Iddio in mano sua, e monderà l'aja sua, e ragunerà il frumento nel granajo, e arderà la paglia nel fuoco inestinguibile*. Ma questo frumento infino che egli venga a esser perfetto e maturo, aspetta la piova delle nuvole per crescere; imperocchè le menti de' buoni uomini sono innaffiate dalle parole delle sante predicazioni, acciocchè elle non

22.

Matth. IX. 37.

non secchino, e non si partano dall'umidore della carità per lo caldo de' desiderj terreni. Questo frumento vedeva il celestiale lavoratore, come crescea nel mondo, e come desiderava le nuvole, quando diceva: *La biada è molta, e gli operaj pochi. Pregate adunque il Signore della biada, che mandi i suoi operaj nella sua biada*. Quelli, che sono chiamati *frumento*, nello Evangelio sono detti *biada*, e quelli, che sono detti *nuvole*, ivi sono detti *operaj*.

Matth. IX. 37.

I predicatori sono *nuvole*, e *operaj*: *nuvole* per dottrina; *operaj* per vita. Dico, che essi sono *nuvole*, perchè piovono sante parole, e *operaj*, perchè non cessano di fare quello, che eglino dicono; onde soggiugne: *e le nuvole spargono il lume loro*. Lo spargere che fanno le nuvole, si è, i santi predicatori dilatar con parole, e con fatti gli esempli di santa vita. Ma benchè essi spargano il lume della buona predicazione, non vengono però a convertire tutti coloro, che essi vorrebbono: e però segue: *le quali nuvole cercano ogni cosa intorno, dovunque la volontà del governatore le conduce*. Spessevolte i santi predicatori vogliono confortare alcuni, e non possono. Spessevolte ne vorrebbono fuggire alcuni, ma per lo stimolo della propria coscienza sono costretti di confermargli in santissima mente. Veggiamo la nuvola di Dio, come ella è menata per la mano del governatore a quello, che ella non vorrebbe, e altravolta è ritenuta da essa mano del governatore, che ella non vada dove voleva. Quando Paolo Apostolo scotendo il vestimento si voleva partire da Corinto, udì voce, che disse: *Non temere; ma parla, e non tacere; perocchè io sono teco, e non si leverà persona contro a te, che ti noccia; perocchè molto popolo è mio in questa Città!* In altro luogo volendo andare a Tessalonica, fu ritenuto, di-

Act. XVIII. 9.

1. Thess. II. 18.

dicendo: *Io Paolo ho voluto venire a voi una volta, e più, ma Satanas m'ha impedito*. Ma Satanas per se medesimo non poteva impedire la via di tanto Apostolo, anzi non sapendo, esso Satanas ubbidiva a' comandamenti occulti d'esso Dio, eziandio quando egli si opponeva a san Paolo, acciocchè, volendo esso Paolo Apostolo andare ad alcuni, e non potendo, più acconciamente facesse il bene e l'utile a coloro, da' quali non si potea partire. Sicchè dirittamente le nuvole di Dio circondano ogni cosa intorno; perocchè essi illuminano tutto il mondo col lume della loro santa predicazione. Ma per esser suggette alla volontà di Dio, non possono compiere di far quello, che esse vogliono, e non possono andare, se non dove la volontà del governante le conduce; onde ancora soggiugne, e dice: *a ogni cosa, che ella comanda loro sopra la faccia della ritondità della terra*. Le nuvole, quando sono condotte, secondo la volontà del governatore, spessevolte vorrebbono fare altro; ma altrimenti sono ordinate da Dio, che elle facciano; imperocchè alcuna volta s'ingegnano di correggere i loro uditori benignamente; e nientedimeno le loro parole si convertono in asprezza. Alcuna volta vorranno risecare alcun vizio aspramente, e nientedimeno il loro rigore si è raffrenato da spirito di mansuetudine. E pertanto, come esse non possono andare dove elle vogliono, così non possono eziandio fare, come elle vogliono: e siccome il giudice superno le tiene, quando le manda, così con modo le riceve, quando le conduce, intanto che l'uomo disporrà alcuna volta di fare alcuna cosa, e verragli fatto altro, quando viene all'atto. Alcuna volta comincia ad un modo, e finirà in un altro. Ora perchè le nuvole fanno secondo che è loro coman-

mandato, dirittamente dice il testo: *Dovunque la volontà del governatore le condùcerà, a ogni cosa, che egli comanderà loro sopra la faccia della ritondità della terra*; imperocchè eglino truovano più aperta via della predicazione per cagione, che essi vanno a predicare non secondo la volontà loro, ma secondo la volontà, e il comandamento del loro governatore; onde ancora soggiugne, e dice: *Se egli comanderà, che esse siano trovate o in una tribù, o nella terra sua, o in qualunque luogo della sua misericordia*. Una Tribù s'intende quella di Giuda, la quale è detta più nobile e maggiore dell'altre nella santa Scrittura, la quale per tanto che ella producesse la carne del nostro Redentore, ricevette speziale dono oltre all'altre. La terra di Dio è detta tutto insieme il popolo Giudaico, il quale allora producesse frutto della sua fede, quando tutto il mondo torse nell'adorare gl'idoli, come fece tutto il popolo gentile.

Il luogo della misericordia di Dio si è il popolo gentile, i cui peccati se il distretto giudice, secondo la giustizia sua, avesse voluto punire, mai non sarebbe venuto a dar loro la grazia della sua riconciliazione: e perchè esso popolo gentile non avesse alcun merito dinanzi al giudice superno, pure per sola misericordia d'Iddio ricevette la detta riconciliazione; onde ben dice San Paolo: *Le genti hanno a onorare Iddio sopra la misericordia*. E in altro luogo è scritto: *Quelli, che non aveano ricevuta la misericordia, ora hanno ricevuta la misericordia*. Sicchè Iddio mena le sue nuvole o in una Tribù, o nella sua terra: e in qualunque luogo della misericordia sua egli comanderà, che siano trovate. Imperocchè fu tempo, che egli solo dette alla Tribù di Giuda i predicatori del nuovo e vecchio Testamento, avendo quasi ab-

Rom. XV. 9.

1. *Petr.* II. 10.

bandonato tutto l'altro popolo Ebreo per lo cattivo reggimento de' Re d'Ifrael. Alcuna volta fece piovere le fue nuvole nella fua terra, quando riduffe quel popolo d'Ifrael alla fua antica grazia dopo la fua correzione, e fervitudine. Alcuna volta volle, che elle luceffino nel luogo della fua mifericordia, quando dimoftrò alle genti i miracoli delle fue virtù per li fuoi fanti predicatori, acciocchè egli per fua fanta mifericordia liberaffe dal giogo dell' errore quelli, che erano degni di fola vendetta per la loro infedeltà antica. Ma ecco perchè Eliud ha fentito le

23. cofe future per ifpirito profetico, e perchè ha dette molte cofe alte,come uomo arrogante ,e dilatato per lo pefo della fuperbia,che non può portare quello,che egli dice; perocchè di fubito vantandofi, aggiugne e dice: *afcolta questo, Giob, e fta ritto: confidera i miracoli di Dio*. Quafi per comparazione di fe gli pareva, che giaceffe il beato Giob, quando l'ammonifce, che ftia *ritto* alle parole della fua predica. Benchè per quello, che egli dice, *afcolta*, ancora fa al beato Giob grave ingiuria; perocchè, come noi abbiamo detto di fopra di lui medefimo, arroganza è del minore voler per forza, che 'l fuo maggiore lo ftia a udire. Ma benchè Eliud non fappia penfare a cui dice il bene, che egli dice; noi, che cerchiamo d'effere ammaeftrati da tutti gli uomini, dovemo fottilmente confiderare le parole della fua dottrina; perocchè forfe con gran virtù dice: *fta ritto, e confidera i miracoli di Dio*. Sono alcuni, i quali giacendo, guardano i miracoli di Dio, quando non feguitandogli, ragguardano pur la potenza della fua operazione. *Stare ritto*, fi è bene operare; onde

1. Cor. x. 12. San Paolo dice: *Colui, che fi ftima di ftare ritto, guardi, che non caggia*. Speffe volte alcuni ragguardano i giu-

i giudicj di Dio; amano, quando odono le belle cose della patria celeste, e stupiscono, vedendo le mirabili opere della superna maestà divina; ma nientedimeno amando, e vivendo non si curano di seguitare quelle opere. Dico, che giacendo considerano i miracoli di Dio coloro, che per iscienza, sanno la potenza di Dio, ma per vita non l'amano. Per via di contemplazione dirizzano gli occhi a vedere quelle opere; ma nientedimeno colla intenzione non si spiccano dalla terra. Onde bene in rimprovero di Balaam sia detto: *il quale cadendo, aveva gli occhi aperti*. Egli avea dette molte cose dell'avvenimento del nostro Redentore, e avea profetate molte cose, che doveano venire nel tempo finale. E pure vivendo non si volle levare da terra, e non volle onorare colui, il quale profetando predicava. Adunque giacendo tenea gli occhi aperti, quando egli dirizzava la sua mente per profezia delle cose celesti, e per avarizia la teneva in terra. A questo modo giacendo Eliud, aveva gli occhi aperti, quando potè vedere nelle parti superne colui, il quale non amò stando prostrato nelle parti inferiori. Dico, che Eliud, il quale non credette, che li beato Giob non tenesse per vita quello, che per parole avea detto, quasi ammonendo dice: *Sta ritto, e considera i miracoli di Dio*: a cui ancora annuncia delle cose future, e quasi riprendendolo della ignoranza, aggiugne, e dice: *ora sai tu, quando Iddio comandò alle piove, che mostrassino la luce delle sue nuvole*? Ma quando le nuvole passano per aere, se la piova non viene a terra, non possiamo noi sapere quanta abbondanza d'acqua le nuvole portano. E se l'aere coruscante non apparisce fuori della piova, non si può per noi vedere quanta chiarezza sia nascosa in esse nuvole; imperocchè

Num. XXII. 16.

chè se i santi predicatori taciono, e se per parole non dimostrano, quanta sia la chiarezza della celestiale speranza, la quale essi hanno ne' loro cuori, pajono simili agli altri uomini, ovveramente molto più despetti degli altri. Ma quando essi cominceranno a dire per loro predicazione, quanta sia la retribuzione della patria eterna, come essi credono ne' loro cuori, se saranno oppressati da persecutori, dimostreranno in quanta altezza di virtù essi siano saliti: e se saranno dispregiati nel vile aspetto loro, con parole mostreranno, che essi non siano così vili, come pajono. Ma sono degni d'essere reveriti, e come piove, che vengono dalle nuvole, mostreranno la luce di quelle nuvole a' loro auditori.

Per le parole de' predicatori noi comprendiamo con quanta umiltà noi dobbiamo riverire la chiarezza della vita, che essi si sforzano di tenere. Questa chiarezza, e questa luce dimostrava San Paolo a' suoi discepoli, quando diceva: *Acciocchè voi sappiate qual sia la speranza della nostra vocazione, quali siano le ricchezze, e la gloria della sua eredità ne' santi suoi, e quanto sia eccellente la grandezza della sua virtù sopra di noi, che abbiamo creduto.* Questa luce conobbono quelli di Corinto per parole della Scrittura, quasi come gocciole della piova, quando diceano: *L'epistole sue sono gravi e forti, ma la presenza della sua persona è inferma, e il parlare è vile.* E' vero, che alcuna volta i santi predicatori desiderano di mostrare lor medesimi per fare utile ad altrui, ma nientedimeno non possono. Alcuna volta vorrebbono star nascosti per vivere in pace, e non sono lasciati. Pertanto niuno sa, quando la piova dimostra la luce delle nuvole; perocchè niuno comprende, quando Iddio voglia dare la virtù della predicazione a' suoi

Eph. 1. 18.

2. *Cor.* x. 10.

24.

a' ſuoi ſanti, acciocchè riluca la luce, e la fama de' predicatori. Però dice: *Or ſai tu, quando Iddio comanderà alle piove, che eſſe dimoſtrino la luce delle nuvole?* come ſe apertamente diceſſe: perchè tu veggia già eſſer venuti nel mondo i predicatori, e perchè tu veggia, come egli gli mandò ripieni dello Spirito Santo a predicare, or puoi tu però comprendere in che modo egli gli farà manifeſti, e chiari al mondo? Onde ancora ben ſoggiugne: *Or ſai tu le grandi vie delle nuvole, e le perfette ſcienze.*

Queſte nuvole hanno vie ſottiliſſime, cioè la via della ſanta predicazione, come è ſcritto, *che ſtretta è la via, che mena l'uomo a vita eterna*. Che allora menano bene gli altri per la via i ſanti predicatori, quando eſſi medeſimi non ſi partono dalla via della loro intenzione ſanta, vagando per gli ampli deſiderj del mondo. Dico, che la diritta regola del ben vivere non è via ampla, ma ſtretta, nella quale ciaſcun predicatore ſtudioſamente riſtringe sè medeſimo; perocchè eſſo eziandio debbe ſtare ſotto ſtretta guardia, e ſollecitudine de' comandamenti di Dio. Ora non è egli quaſi una ſtretta via del cammino, vivere in queſto mondo, e non ſentire alcuna coſa de' diletti di queſto mondo; non deſiderare l'altrui, non tener pure quello, che è ſuo proprio, diſpregiare le lode del mondo, e amare per Dio gli obbrobrj; fuggire la gloria, e ſeguitare il diſpregio, diſpregiare i luſinghieri, onorare chi ſi fa beffe di lui, perdonar di cuore le ingiurie de' malfattori, e ritener ferma nel cuore la grazia, e l'amore verſo di loro. Tutte queſte coſe ſon vie ſtrette, ma grandi; imperocchè quanto elle ſono più ſtrette nella preſente vita per guardia del noſtro vivere, tanto ſaranno più larghe nel premio, che noi aremo; on-

Matth. VII: 14.

onde ben ſoggiugne, e dice: *E le ſcienze perfette*.

Perfetta ſcienza sì è fare tutte coſe ſollecitamente, e tenere, che nulla gli venga ben fatto per ſuoi meriti; onde a queſte medeſime nuvole è dato per dottrina di queſta perfetta ſcienza dalla ſomma verità, quando è loro detto nell' evangelio: *Quando arete compiuto di far tutte le coſe, che vi ſono ſtate comandate, dite: noi ſiamo ſervi diſutili*. Dico ancora, che perfetta ſcienza ſi è ſapere ogni coſa, e per un tal modo di dire, non ſapere, che eſſo il ſappia; imperocchè benchè noi già ſappiamo i comandamenti di Dio, e benchè con ſollecita eſaminazione noi conſideriamo le virtù delle ſue parole, e benchè noi facciamo quello, che noi crediamo avere inteſo; pure ancora non ſappiamo con che diſcrezione egli eſamina i noſtri fatti. Noi non veggiamo ancora la ſua faccia, non veggiamo ancora gli occulti ſuoi conſigli. Odi, da quanta oſcurità, e da quanta dubbietà è accecata la noſtra ſcienza infino a tanto, che ella è aggravata dal peſo della noſtra vita mortale, della quale ben San Paolo dice: *Colui, che ſtima di ſapere alcuna coſa, ancora non conoſce, come gli convenga ſapere*; perocchè mentre, che noi viviamo in queſto mondo, allora ſappiamo noi bene le coſe, che noi dobbiamo ſapere, quando vedendoci noi l'un dì più, che l'altro intendere, conoſciamo, che noi non ſappiamo alcuna coſa perfettamente. E pertanto dice il teſto: *Or ſai tu le gran vie delle nuvole, e le perfette ſcienze*, come ſe apertamente diceſſe: or non vedi tu le grandi opere de' predicatori, i quali poichè eſſi ſaranno levati in alto per la loro grande ſcienza, s'inchinano poi umilmente infino a terra per lo conoſcimento della loro ignoranza? Or perchè per ſolo dono dello Spirito Santo l'uomo riceve grazia di conoſcere non ſolamen-

Luc. XVII. 10.

1. Cor. VIII. 2.

mente la ſua ſcienza, ma eziandio la ſua ignoranza perfettamente, e d'infiammarſi nell'amore di Dio. E perchè egli ſtima, quello, che egli conoſce in terra, eſſer piccola coſa, dirittamente ſegue il teſto, e dice: *or non ſono caldi i tuoi veſtimenti, quando la terra ſarà ſventolata, ovvero ſoffiata dall'auſtro?*

Noi abbiamo già ſpeſſe volte detto, che il beato Giob tien figura della ſanta Chieſa. I veſtimenti della ſanta Chieſa ſono tutti quelli, che ſono congiunti con lei nella unità della fede: de' quali Iddio dice alla ſanta Chieſa per lo profeta: *vivo io, che tu ſarai veſtita di tutti coſtoro, come di veſtimento*. Per l'auſtro, il quale è un vento caldo del meriggio, ſi ſi figura ragionevolmente lo Spirito Santo, dal quale quando l'uomo è tocco, è liberato dalla pigrizia della ſua iniquità; onde ben dice nella Cantica canticorum: *lievati, aquilone, e vieni, auſtro, e ſoffia nell'orto mio, acciocchè le ſue ſpezierie rendano odore*. Al vento di aquilone è fatto comandamento, che *ſi lievi*, cioè, che quel maligno ſpirito, il quale riſtrigne i cuori degli uomini, ſi fugga, e che l'auſtro venga, e ſoffj nell'orto, acciocchè le ſue ſpezierie rendano odore; perocchè quando la mente dell'uomo è ripiena di Spirito ſanto, di ſubito grande opinione e fama ſi ſpande delle ſue virtù, in modo, che ragionevolmente la lingua de' ſanti uomini, quaſi come un orto, ſventolato dall'auſtro, può dire: *noi ſiamo buono odore di Criſto*. I veſtimenti della ſanta Chieſa ſono caldi, quando l'auſtro ſoffia nella terra; perocchè coloro, che ſono a lei congiunti per fede, ardono per fervente ſtudio di carità, quando la loro mente è ripiena del vento caldo dello Spirito ſanto. Abbiamo ancora quì da conſiderare, che non ha niuna coſa a nuocere quello, che noi diciamo del beato Giob inſpezialità, ſe noi vogliamo

Iſai. XLIX. 18.

Cant. IV. 16.

1. *Cor.* II. 15.

mo riducere quel medesimo generalmente a tutta la santa Chiesa, sì veramente, che noi intendiamo particularmente in un membro, quello, che noi attribujavamo a tutti insieme. Ciascuno, che vive santamente, e usa d'insegnare agli altri far quel medesimo, che

25. fa egli, ha quasi tanti vestimenti, quanti uditori di concordia s'accostano alla sua dottrina. E noi sappiamo, che la natura de' vestimenti è questa, che per sè medesimi possono riscaldare; ma quando sono accostati al corpo vivo, ricoprendo la esalazione, che esce de' pori delle membra, ritengono il caldo, che esce di dentro dal corpo. Per questo le vestimenta si riscaldano, e riscaldate rendono al corpo il caldo, che elleno hanno ritenuto, e riservato in loro. Or che figureremo noi per le vestimenta, che si accostano al corpo vivo, se non la vita de' buoni discepoli, che si accostano a' loro maestri, che vivono bene: i quali discepoli ricevono il caldo da' maestri per li pori; perocchè essi sono infiammati nell'amore di Dio per lo esempio buono de' loro maestri: e per li loro buoni ammonimenti allora i discepoli, quasi scacciano da loro il freddo proprio, quando si partono dalle vecchie loro iniquitadi: e ritengono il caldo, che essi hanno ricevuto da' maestri allora quando quel fervore, che essi hanno ricevuto da' maestri, tuttodì cresce in loro. Appresso, i santi Dottori vedendo crescere i loro discepoli nel timore di Dio, si infiammano molto più nella virtù della dottrina, che esi danno: e vedendo, loro infiammati salire all'alta perfezione, s'accendono più fortemente nel predicare il bene della patria celestiale. Dico, che questi maestri, perchè sono ancora in questa corruttibile vita nella umana fragilità, se esi si vedranno eziandio minutamente peccare nelle opere, o nel parlare, o nel

nel penſare, per la perfezione, che eſſi vedranno ne' diſcepoli ſi vergogneranno di parere riprenſibili eziandio nelle minime coſe, acciocchè eſſi forſe non diano alcuni eſempli torti a coloro, i quali eſſi vogliono per le parole della lor predicazione dirizzare e mettere nella regola del ben vivere. E per tanto gli uditori così facendo, per le parole de' loro dottori, quaſi ſi riſcaldano, come i veſtimenti del corpo vivo. Ma quando la vita de' dottori diventa più perfetta per la perfezione degli uditori, il caldo quaſi ritorna al corpo proprio da' veſtimenti riſcaldati. Ma non debbono i dottori attribuire a loro, ſe eglino veggiono, i loro uditori ſalire all'altezza della perfezione per loro dottrina; imperocchè ſe lo Spirito ſanto non riempie i loro cuori, in vano la voce del dottore riſuona all'orecchie de' diſcepoli. Poſſono bene i maeſtri formare la voce di fuori, ma non la poſſono metter dentro; *perocchè colui, che pianta, non è alcuna coſa, nè colui, che innaffia; ma Iddio è quello, che dà l'accreſcimento*; onde dica il teſto: *or non ſono i veſtimenti tuoi caldi, quando la terra sarà ſventolata, o ſoffiata dall'auſtro?* I diſcepoli, i quali già ſi accoſtano a' loro dottori, che vivono ſantamente, allora ricevono il caldo del divino amore, quando ſono eccitati dal vento dello Spirito ſanto, come ſe apertamente diceſſe al beato Giob: in vano tu attribuiſci a te, ſe tu vedi, alcuni eſſer venuti in virtù per te; perocchè quelli, che tu ſtimi eſſere riſcaldati per te, ſe lo Spirito ſanto col ſuo fervore non gli aveſſe tocchi, ſarebbono rimaſi freddi nella loro ſenſibilità. Ma poichè Eliud ha dette queſte ſottili coſe, moſſo un poco dalla ſuperbia, di ſubito ſoggiugne parole deriſorie, dicendo: *tu forſe hai fabbricato i cieli, i quali furono fatti ſottiliſſimi, come ra-*

1. Cor. III. 7.

rame. Noi posſiamo per li cieli figurare gli ſpiriti angelici, che furono creati in cielo; onde la ſomma verità c'inſegnò dire nella noſtra orazione: *ſia fatta la volontà tua in cielo, come in terra*, acciocchè la volontà di Dio, ſiccome ella è ſeguitata dalle creature celeſti, così in ogni coſa ſia oſſervata e fatta dalla umana fragilitade. Di queſti cieli ben dice il teſto: *i quali furono fatti ſottiliſſimi, quaſi come rame*. Il *rame*, ſecondo ſua natura, ſi conſuma malagevolmente. A queſto modo gli angelici ſpiriti, i quali ſtettono fermi nel divino amore, cadendo gli altri per ſuperbia, ebbono queſto dono per merito fra gli altri doni, di non potere eſsere più morſi d'alcuna ruggine di peccato, acciocchè eſsi durino nella contemplazione del loro creatore ſenza fine della loro felicitade, ed eternalmente ſtiano fermi in quella dignità, che eſsi furono creati. Queſto ben ſi dimoſtra per le parole della iſtoria della origine del mondo nel libro del Geneſi, quando ſi dice, che il cielo fu fatto prima, e poi queſto medeſimo cielo ſi chiama fermamento. Imperocchè l'angelica natura prima, fu creata in cielo ſottile, e poi fu mirabilmente confermata, acciocchè mai non poteſse cadere. Poſſiamo ancora, come noi abbiamo ſpeſſe volte detto, pigliare pe' cieli eziandio le menti degli eletti, le quali ſono levate tutte da' terreni deſiderj, e confitte nell' amor divino, e i quali, benchè col corpo vivano in terra, pure perchè eſſi ſono fitti col cuore in cielo, dicono: *veramente la noſtra converſazione è in cielo*. Eſsi furono fatti ſottiliſsimi, quaſi come rame; perocchè non ſono conſumati da alcuna ruggine di mutamento, e non ſi partono dalla fortezza dell' operare, che eſsi hanno una volta cominciata. A coſtoro, che durano fortemente contra l'avverſitadi, è det-

Matth. VI. 10.

Gen. 1. 6.

Phil. III. 20.

detto per bocca della somma verità: *voi siete amici miei, i quali siete stati fermi meco nelle mie tentazioni*. Ma benchè Eliud, uomo dotto e arrogante, mescoli sottili detti nelle irrisioni, che si sforza di fare del beato Giob; pure da queste sottili sentenze riesce sempre in parole superflue; onde da capo irridendo, soggiunge: *dimostra a noi quello, che noi gli diciamo; imperocchè noi siamo involti nelle tenebre*, come se egli dicesse: tu che già se' ripieno di gran lume d'intelligenzia, debbi insegnare a noi, che siamo involti nelle tenebre della ignoranza. Ma di subito saltando in farsi beffe di lui, e dispregiandolo, soggiunse: *chi narrerà a lui le cose, che io dico?* Come se apertamente dicesse: chi potrà narrare eziandio, poichè egli l'arà udito dire, quelle cose, che io sottilmente conosco, e dico delle sue laude, che niuno l'udì mai dire? Ora perchè la dottrina e l'arroganza combatteranno nella sua mente, non solamente gittava parole di levitade, ma eziandio di gravitade; perocchè poichè egli per arroganza e per levità gonfio, dicendo: *chi gli narrerà le cose, che io dico*, di subito per la dottrina soggiugne, e dice: *eziandio se l'uomo arà parlato, sarà divorato*. Quella cosa, che divora le altre, traendo dietro a se quello, che ella divora, la nasconde dagli occhi di quelli, che la vedeano prima: e si mette nel profondo quello, che si potea prima vedere dalla parte di fuori. Così l'uomo quando tace de' fatti di Dio, gli pare essere qualche cosa per la ragione, nella quale, e con la quale fu creato. Ma come esso comincerà a parlare di Dio, di subito si vede, come egli non è da nulla; perocchè è divorato dalla smisurata grandezza di Dio, e si è nascosto, quasi rapito nel profondo; perchè volendo parlare di quello, che egli non può parlare, rimane inghiottito dalla sua

Jo. XV. 14.
Luc. XXII. 28.

26.

ſua ignoranza medeſima. Queſto interviene, perchè la carne parla dello ſpirito, lo ſpirito circoſcritto dell' incircoſcritto, la creatura del creatore, il temporale dell'eterno, il mutabile dell'immutabile, il mortale di quello, che vivifica. Perocchè, come l'uomo, poſto in tenebre, non vede il lume intrinſeco, come è fatto; così chi vuol parlare della eternitade, è, come, ſe il cieco parlaſſe della luce; e per tanto ſe l'uomo parlerà, ſarà divorato; imperocchè ſe l'uomo deſidera di parlare della eternità, come ella è con Dio, perde quello, che tacendo ne intendeva. Ma ecco, la eternità allora manifeſtamente ſi manifeſtò agli uomini, quando ſi moſtrò nella umanità, che egli preſe, la quale, perchè ancora non era allora manifeſta, dirittamente ſoggiugne degli uomini medeſimi, dicendo: *e ora non veggiono la luce*, della quale diſſe il profeta: *il popolo, che ſedeva in tenebre, vide luce grande*. Ma come queſta luce ſi poſsa vedere dagli uomini, il dimoſtra, quando di ſubito ſoggiugne, e dice: *di ſubito l'aere ſi raguna in nuvole*. L'aere per la ſua leggerezza ſi ſparge in modo, che non ſi può raſſodare con alcuna fermezza. Le nuvole tanto ſono più ferme, quanto ſono più ſpeſſe. Dunque che figureremo noi per quell'aere, ſenon le menti de' ſecoli, i quali perchè ſi ſono dati a infiniti deſiderj di queſta vita, ſi ſpargono or quà, or là a modo dell'aere volante. Ma l'aere ſi riſtrigne in nuvole, quando le menti vane per la infuſione della ſuperna grazia ſi fortificano nelle operazioni delle ſode virtù in modo, che nel ſegreto del cuore ſi raccogliono, avendo diretta fede e ſperanza di Dio: e non ſi ſpandono fuori per vane cogitazioni. San Piero era allora aere, quando per trovar da vivere, la ſollecitudine del peſcare, quaſi un vento, che paſ-

Matth. IV. 16.
Iſai. IX. 2.
Matth. IV. 18.

sa, il menava or quà, or là, sparso e diffuso per desiderj terreni. Aere eziandio erano tutti gli Apostoli; perocchè per la legge aveano compreso alte cose, ma ancora per la Fede non intendeano fermamente e dirittamente. Il perchè di subito l'aere si raccolse in nuovole; perocchè per infusione della superna grazia i pescatori volubili si convertirono nella sodezza de' santi predicatori in modo, che le loro cogitazioni inferme, per intendere cose alte, si rassodarono; e a modo di nuvole ricevettono acqua di scienza, e bagnarono colle parole delle loro predicazioni la terra, che giaceva di sotto loro. E fatto questo, ne andarono alle strette parti del cielo: e finita la loro fatica, giunsono alla requie eterna; onde ben di subito soggiugne, e dice: *il vento passando, le scaccerà via.* Il vento, che passa, si è la vita presente. Sicchè il vento, che passa, caccia le nuvole via; perocchè la vita mortale e transitoria nasconde corporalmente i santi predicatori da' nostri occhi. Dico, che 'l vento, che passa, scaccia via le nuvole; perocchè il tempo della vita presente trasse gli Apostoli de' loro corpi, e si gli nascose alla superficie della terra: e riposegli in luogo segreto, quasi nel bilico de' cieli. Ma perchè essi non lasciarono di predicare infino alla morte, e a modo di nuvole trapassarono colla piova delle parole tutto lo spazio della presente vita, aggiugne quello, che è intervenuto nella santa Chiesa per le parole, quando il testo dice: *l'oro verrà dall' aquilone*. Che figuriamo noi per l'aquilone, se non il popolo gentile congelato dal freddo del peccato, il qual popolo tenne sotto il giogo della sua tirannia colui, che superbiendo disse: *Io sederò nel monte del testamento: dal lato d'aquilone sarò sopra l'altezza delle nuvole, e sarò simile all'altissimo*. Chi posiamo noi figurar per lo no-

Isai. XIV. 13. 14.

lo nome dell'*oro*, ſe non l'anime de' fedeli Criſtiani: delle quali parla Geremia, e dice: *come è oſcurato l'oro, ed è mutato il colore ottimo?* Geremia ſi doleva, che era oſcurato l'oro; perocchè egli vide la chiarezza della innocenza in alcuni convertita in nerezza di colpa. L'*oro* ſi dice, che vien d'aquilone; perocchè la vita de' fedeli, la quale è ſtata accetta a Dio, ſi è multiplicata per la converſione de' Gentili, i quali ſi ſono partiti dalla freddezza della loro incredulità. Dico, che l'*oro* viene dall' aquilone, quando la vera fede rieſce lucida agl' idolatri medeſimi. Ma quando il popolo gentile ſi converte alla fede, i Giudei contradicono, e ſi hanno ſdegno, che eſſi ſiano meſſi ad avere i premj celeſtiali, quegli, che lungo tempo erano ſtati cultivatori degl' idoli; onde a ſan Piero fu detto per la converſione di molti: *per quale cagione ſe tu entrato a gli uomini, che non ſono circonciſi, e ai mangiato con loro?* Il contrario diſſe Iddio per bocca d'Iſaia: *io dirò all' aquilone: dà, e all' auſtro: non lo vietare*; perocchè, come noi figuriamo il popolo gentile per l'aquilone, così il popolo Giudaico per l'auſtro: il qual popolo Giudaico fu riſcaldato quaſi del ſole meridiano; perocchè egli prima ricevette il fervore della fede, quando il noſtro Redentore appari in carne. All'aquilone è detto: *da quando è comandato al popolo gentile, che offera i doni a Dio della ſua fede*. All'auſtro è fatto comandamento, che *non vieti*; perocchè fu comandato agli Ebrei, che erano fermi nella fede, che eſſi non iſcacciaſſino, e non condennaſſino la vita de' Gentili; onde perchè qui è detto: *l'oro verrà dall' aquilone*, ben ſoggiugne il teſto, e dice: *e la pauroſa loda verrà da Dio*. Così ſi dice, *verrà da Dio*, come ſi direbbe, che verrà da quelli, che ſono dalla parte di Dio, cioè da' fedeli.

Thren. IV. 1.

Act. XI. 3.

Iſai. XLIII. 6.

deli. Per tanto venendo *l'oro dall' aquilone*, la *loda paurosa esce da Dio*; perocchè quando il popolo gentile offerisse a Dio la sua fede chiara, la moltitudine de' Giudei fedeli temendo i giudicj divini, la lodava. Ma la istoria medesima della santa Scrittura già ci dimostra meglio, come l' *oro venga dall' aquilone*, e come la *loda paurosa esca* da quelli, che sono dalla parte di Dio; perocchè egli è scritto: *Cornelio, centurione della schiera, che era detta Italiana, uomo religioso, e temente Iddio con tutta la sua famiglia, facendo molte limosine al popolo, e sempre pregando Iddio, vide quasi nella ora della nona del dì manifestamente in visione l'Angelo di Dio, che venne a lui, e così gli disse: o Cornelio! Di che egli guardandolo, e avendo paura, gli rispose: Signore, chi sei tu? E l'Angelo gli disse: l'orazioni tue, e le limosine tue sono salite nel cospetto di Dio*. A questo modo *oro viene d'aquilone*, quando l'orazioni con le limosine vengono dall'uomo gentile nel cospetto di Dio. E poichè san Pietro rapportò a' discepoli suoi, come Cornelio avea veduto l'Angelo, e come egli avea veduto venire dal Cielo un linteo, pieno di bestie e di ferucole, e d'uccelli, come lo Spirito santo eziandio innanzi al battesimo, era disceso sopra que' Gentili, il quale mai non era disceso sopra i Giudei, se non poichè eglino erano stati battezzati, di subito dice la Scrittura: *i discepoli udendo queste cose, tacettono, e glorificarono Dio, dicendo: adunque Iddio ha dato a' gentili la penitenza di salute*. E per tanto la moltitudine de' fedeli offerse a Dio *paurosa loda*; perocchè ragguardando i doni della grazia celestiale, infusa sopra i gentili salvati, si ritenne dal suo mormorare; onde san Piero medesimo si maraviglia, e dice: *In verità, che Iddio non è accettatore delle persone*. Ma quando le

Act. x. 1.

Act. xi. 18.

Act. x. 34.

genti ricevono la fede, per la qual cagione si dice, che *paurosa loda* viene da coloro, che sono già fedeli, dovendo piuttosto venir lieta, che *paurosa*, dico, che, convertiti i gentili, *loda paurosa* uscì da' Giudei fedeli; perocchè i Giudei giustamente furono repulsi da Dio, quando i Gentili furono pietosamente chiamati. E temerono i Giudei il danno della loro repulsa, quando vidono il guadagno de' Gentili chiamati; onde noi tuttodì quando veggiamo uomini pessimi salire per penitenza all'altezza della perfezione, fuori di nostra credenza, facciamo festa, temendo però ancora, che Iddio per suo occulto giudicio non abbandoni alcuni, che pareano suoi figliuoli, vedendo, che egli chiama a sè quegli, che noi stimiamo essere di ciò indegni. Per tanto segue il testo, e dice: ***noi già non lo possiamo trovar degnamente***. Benchè noi possiamo trovare Dio, pure non lo *troviamo degnamente*; perocchè ciò, che noi sentiamo di Dio, si è per fede, non per apparenza. E aggiunse il testo quello, che l'uomo vede di Dio, dicendo: *Iddio grande di fortezza, e di giudicio, e di giustizia, e non si puote narrare*. Grande è Iddio di fortezza; perocchè egli ha vinto il forte avversario, e togliendo i vasi del vituperio della sua casa, gli ha fatti vaselli di misericordia. Grande è di giudicio; perocchè benchè egli lasci i suoi eletti quì tribulare nelle avversitadi, quandochè sia gli esalterà egli nella gloria della eterna prosperitade. Grande è di giustizia; perocchè se quì soffera i peccatori lungo tempo, quandochè sia gli condanna senza alcun termine. Sicchè ben soggiugne, e dice: *e non si può narrare*. Noi non possiamo degnamente conoscere Dio; quanto meno possiamo noi parlare di lui? Ma molto meglio. Per qual modo possiamo noi parlare di lui,

se

ſe noi impauriti per la conſiderazione di lui, con ammirazione ci taciamo. Segue il teſto: *e perciò i viri* (cioè gli uomini) *temeranno lui, e non aranno ardire di contemplarlo tutti coloro, che pare loro d'eſſer ſavj.* Eliud in queſto modo chiama *viri*, quelli, che ſono forti a intendere. E abbiamo da notare, che egli non diſſe: *e non aranno ardire di contemplarlo i ſavj, ma quegli, che pare loro eſſer ſavj.* Per le quali parole egli dimoſtra, coloro eſſer dotti e arroganti, che temeranno, e non aranno ardire di contemplarlo. E per tanto Eliud avendo tocco molte coſe ſottilmente, nella fine delle ſue parole toccò sè medeſimo; imperocchè quando gli uomini dotti e arroganti non vivono, come debbono vivere, ma pure ſono coſtretti per lo ſtile della dottrina loro di dire, come ſi debba ben vivere, diventano eſſi medeſimi, quandochè ſia, banditori della loro dannazione. E queſto interviene, perchè predicando eſſi quello, che eglino non vogliono fare, condannano loro medeſimi colle loro parole medeſime: contra i quali ben dice il Salmiſta: *eſſi ſono convertiti in arco perverſo*. L'arco perverſo, cioè travolto, percuote quello, che lo tira. Così le lingue degli arroganti ſono ne' loro detti ſimili all'arco rivolto; perocchè quando eſsi fanno parole contra la ſuperbia, ficcano le ſaette in loro medeſimi; onde noi dovemo con gran cautela conſiderare, che quando la ſapienza, che noi abbiamo da Dio, illumina le tenebre della noſtra ignoranza, ella non ci tolga il lume della umiltà, e a queſto modo non ſi poſſa chiamare ſapienza; perocchè benchè ella abbia il nome bello, pur col velame della ſuperbia fa oſcuro il cuore di colui, che parla.

Pſal. LXXVII. 57.

Altri ſono i ſommi beni, e altri i mezzani. I ſommi beni ſono ſperanza, fede, e carità, i quali quando l'uomo

1.*Cor.* XII. 10.

mo gli ha veracemente, non gli può torcere in male. I beni *mezzani* sono questi, cioè profezia, dottrina, grazia di sanare infermi, e l'altre grazie, le quali son poste in *mezzo* in modo, che alcuna volta sono tenute per acquistare con esse la patria eterna, e alcuna volta gloria terrena. E per tanto noi diciamo queste virtù *mezzane*, perchè le possiamo recare a quello, che noi desideriamo: le quali virtudi chi le ha, le può usare, come ricchezze terrene. Per le ricchezze terrene veggiamo noi, che alcuni insuperbiscono nel far mostra della loro gloria. Alcuni usano per esse uficio di pietà in verso i loro prossimi. Così quando noi cerchiamo lode dalla parte di fuori per dottrina, o per profezia, che noi abbiamo, quasi cerchiamo noi altezza di gloria terrena per ricchezze corporali. Ma quando noi usiamo la dottrina, e la profezia per salvazione dell'anime, quasi doniamo noi a' nostri prossimi le ricchezze acquistate. E perchè l'uomo incautamente si dilunga alcuna volta dal donatore per doni medesimi, che egli si gloria avere avuto, possiamo noi diligentemente attendere in prima a vincere i vizj nostri, e poi a usare i doni ricevuti con gran prudenza; imperocchè se l'uomo si lascia con poca cautela incorrere in esso, nonchè egli saglia per essi a vita eterna, ma per premio delle fatiche passate è condannato all'inferno. Il perchè interviene, che quando la virtù, ricevuta da Dio, si mette a acquistar loda transitoria, perchè operata con vizio, non si può chiamare virtù. E perchè l'umiltà è origine delle virtù, veracemente cresce in noi, quando ella persevera nella sua radice, cioè nella umiltà, dalla quale se ella è recisa, di subito si secca; perocchè ella perde l'umidore della carità, che dà vita alla radice della virtù. Or quando Eliud dice:

ce: *non aranno ardire di contemplarlo tutti coloro*, *a' quali par loro esser savj*, apertamente riprova la occulta superbia del suo cuore; onde a me viene voglia di ragguardare quanti doni di virtù avea ricevuti David, e con quanta umiltà egli si conserva in tutti questi doni. Chi non si leverebbe in superbia rompendo la bocca a' leoni, spezzando le braccia agli orsi? Essere fatto Re, posposti a lui i suoi più vecchi fratelli? Veder privare Saul del regno, ed esso esser unto e posto a reggere il popolo d'Israel? Con una pietra gittare in terra Golia, che era temuto da tutti? Recare molti prepuzj degli Allofili morti, secondochè il Re gli avea domandato? Ricevere finalmente il regno a lui promesso, e possederlo senza alcuna contradizione? E nientedimeno quando fece recare l'arca di Dio in Gerusalem, quasi non conoscendo, che esso fusse il Re, mescolandosi col popolo, saltava innanzi all'arca. David Re così andava saltando, come gli altri per render debito ossequio al suo Dio. Ecco colui, che Iddio avea singularmente posto sopra tutti, si fa simile a' minori del popolo, e si dispregia sè medesimo per magnificare Dio. Non si recava a memoria la potestà regale, nè temea di farsi vile saltando nel cospetto de' suoi sudditi. Nè pare, che egli si tenga Re, nè degno d'onore dinanzi all'arca di colui, che gli avea dato quell' onore. Dinanzi a Dio si faceva così vile e debole, acciocchè per l'umiltà assodasse le cose forti, che egli avea fatte dinanzi a gli uomini. Io non so quello, che paja a gli altri de' fatti suoi; ma io più stupisco vedendo David saltare, che combattere; perocchè combattendo vinse i suoi nimici, ma saltando innanzi a Dio vinse sè medesimo: nel quale atto umile dispregiandolo Micol, figliuola di Saul, ancora pazza per la superbia d'essere

1. *Reg.* XVII. 36.
—— XVIII. 25.
—— XVI. 12.
—— XVIII. 27.
2. *Reg.* V. 1.
—— VI. 14.

re di ſchiatta reale, e dicendo: *quanto è ſtato oggi glorioſo il Re d'Iſrael, ſcoprendoſi innanzi all'ancille de' ſervi ſuoi, e ſpogliandoſi, come ſe fuſſe un buffone*! uditte ſubito da David queſte parole: *vive il Signore, io ſalterò innanzi a colui, che eleſſe me Re piuttoſto, che il padre tuo*. E poco poi: *eſalterò e farommi più vile, che io non mi ſon fatto, e ſarò umile negli occhi miei*, conie ſe aperto diceſse: io deſidero d'eſſer vile innanzi a gli uomini; perocchè io cerco di mantenere per umiltà dinanzi a Dio la grazia, che egli mi ha data.

Sono alcuni, che ſi tengono umili; perocchè quando ſon poſti in iſtato d'onore, non ſi veggiono eſſere altro, che polvere e favilla; ma pure non vogliono parer vili dinanzi a gli uomini, e quaſi con una rigida corteſia moſtrano di fuori il contrario di quello, che eſſi tengono dentro. E ſono alcuni, che deſiderano apparir vili dinanzi agli uomini, e moſtrandoſi aggetti, diſpregiano ogni gloria eſteriore; e nientedimeno gonfiano dentro appreſſo a loro medeſimi, quaſi per merito della viltade, che hanno dimoſtrato. E tanto più inſuperbiſcono nel cuor loro, quanto più hanno di fuori diſpregiato la ſuperbia. L'una e l'altra battaglia di tal ſuperbia David con gran prudenza conobbe, e con mirabil fortezza ſuperchiò. E che egli ſi teneſſe dentro vile, e che non cercaſſe di fuori l'onore, lo dimoſtra quando dice: *io ſalterò e diventerò più vile*. E come non inſuperbì dentro per moſtrarſi vile di fuori, adunque dice: *Io ſarò umile negli occhi miei*, come ſe egli diceſse: quale io mi dimoſtro di fuori diſpetto, tale mi tengo io dentro. Or che dobbiamo fare noi, i quali gonfiamo per una poca noſtra dottrina, che ci pare avere, quando David ſapendo, che il noſtro Redentore dovea

vea nafcere di lui, il quale profetando annunciava il fuo lieto avvento, nientedimeno col forte calcio della difcrezione calcava la fuperbia del cuore; onde ben dice Eliud: *però temeranno gli uomini, e non aranno ardire di contemplare tutti coloro, a' quali pare loro effer favj*; perocchè tanto fono di lunge dalla fua luce, quanto fono grandi appreffo di loro medefimi. E quefto interviene, perchè quanto l'enfiatura crefce nelle loro menti, tanto impaccia la vifta del contemplatore, e dindi fi tolgono il lume della verità; onde fi tengono render luce più degli altri. E per tanto, fe noi defideriamo di fapere in verità quefta verità, e di contemplare effa fapienza, ci dobbiamo umilmente tenere ftolti, ficchè dobbiamo lafciare la fapienza nociva, e pigliare la lodevole pazzia. Per quefta cagione dice la Scrittura: *Iddio eleffe le cofe ftolte del mondo per confondere i favj*. E da capo dice: *Se ad alcuno pare effer favio tra voi in quefto mondo, diventi ftolto, acciocchè egli fia favio.* Per quefta cagione le parole della ftoria evangelica dicono, che *non poffendo Zacheo vedere Gesù per la gran moltitudine, falì in full'albero del ficcomoro per poter vedere Gesù paffare*. Il ficcomoro fi è il fico vano. Zacheo piccolo faglie in ful ficcomoro, e vede Crifto; perocchè quegli, che umilmente eleggono la ftoltizia di quefto mondo, fottilmente contemplano la fapienza di Dio. La turba impedifce noi piccoli, acciocchè non poffiamo veder Gesù; perocchè il tumulto delle follecitudini terrene aggrava la infermità della noftra mente, acciocchè ella non poffa vedere la luce della verità. Ma per prudenza fagliamo noi in ful ficcomoro, fe per providenza noi pigliamo la ftoltizia, che ci comanda Iddio. Or quale è maggiore ftoltizia in quefto mondo, che non raddomandare quello, che tu

1. Cor. 1. 27.
—— 111. 18.

Luc. XIX. 4.

tu hai perduto? Lasciarti torre quello, che tu possiedi? Non rendere ingiuria per ingiuria ricevuta; anzi mostrar pazienza, quando te n'è più fatta? Iddio quasi ci comanda, che noi sagliamo in sul siccomoro, quando dice: *non domandare quello, che t'è tolto da colui, che te lo toglie*. E da capo dice: *Se alcuno ti percuote nella mascella, porgi l'altra*. Dico, che Cristo si vede di su il siccomoro, quando passa; perocchè per questa savia stoltizia si vede la sapienza di Dio col lume della contemplazione, quasi in un transito, benchè egli non la vegga molto sodamente. La qual sapienza, come dice Eliud, non la *possono vedere coloro, a' quali pare esser savj*; imperocchè quando sono oppressati dalla superba turba delle loro cogitazioni, ancora non trovano il siccomoro, dove possano salire a contemplare la sua divinità.

Luc. VI. 30.

Matth. V. 39.

Il fine del Libro XXVII. de' Morali di San Gregorio.

DE'

DE' MORALI DEL PONTEFICE S. GREGORIO MAGNO SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE

VOLGARIZZATI

DA ZANOBI DA STRATA

LIBRO XXVIII.

OPO i danni delle coſe proprie del beato Giob, dopo la morte de' figliuoli, dopo le ferite del corpo, dopo le parole della moglie, che male lo confortava, dopo le ingiurie dette da quelli, che lo erano venuto a conſolare, dopo le ferite di tanti dolori, virilmente portati, doveva il ſuperno giudice lodare eſſo beato Giob di tanta virtù della ſua coſtanza, in quanto eſſo lo aveſſe voluto trarre del preſente ſecolo. Ma poichè egli dovea rendere il doppio di quello, che eſſo avea perduto, poichè egli il dovea far ſano al modo di prima, acciocchè egli poteſſe uſare le coſe riavute, dovea l'onnipotente Iddio per ſua diſtretta giuſtizia riprender colui, il quale egli riſervava a vita eterna, acciocchè egli

non fuſse ſconfitto per la vittoria ſua medeſima dal coltello della ſuperbia. Or qual coſa è peggiore, che alcuna volta l'uomo ſia in anima morto per lo vederſi virtuoſo, e per gonfiare per la conſiderazione della propria virtù ſia privato della cognizione in tutto della verità; e quando egli ſi dà a credere d'eſſer ſufficiente a ricevere ogni premio, per queſto ſi diparta dalla intenzione di far meglio? Il beato Giob era giuſto innanzi a' flagelli; ma più rimaſe giuſto dopo i flagelli, il quale benchè prima fuſſe lodato per bocca di Dio, poi crebbe in virtù dopo i flagelli. Dico, che'l beato Giob a modo della tromba, che ſi diſtende per le percoſſe, tanto fu più lodato poi da Dio, quanto fu più diſteſo e percoſſo con maggior correzione: e per tanto conveniva, che egli fuſſe umiliato, poichè proſtrato in terra con tante ferite, nientedimeno ſtava ritto per virtù di fortezza. Doveva ancora Iddio umiliarlo, acciocchè le ſaette della ſuperbia non foraſſino quel fortiſſimo petto, il quale ſi vedea di chiaro, che non aveano potuto forare le ferite date. Appreſſo ſi dovea cercare d'un uomo, per comparazione di cui il beato Giob ſi fuſſe potuto vincere; ma che dico io? Poichè Iddio per ſua bocca dice lui: *hai tu veduto il mio ſervo Giob, che non ſia niuno ſimile a lui ſopra la terra*? Adunque per cui comparazione ſi potrebbe vincere il beato Giob, di cui Iddio fa teſtimonianza, che non ſi poteva agguagliare per comparazione a niuno uomo allora vivente; onde che dovea fare Iddio, ſenon eſſo medeſimo in ſua perſona narrare a lui le ſue virtù, e dire: *or produci tu il lucifero nel ſuo tempo, e fai ſurger quella ſtella, che ſi chiama Veſpero, ſopra i figliuoli della terra*. E da capo ancora dire: *or ſono a te aperte le porte della morte, e hai tu veduto gli uſcj tene-*

nebrosi. Ovveramente ove dice: *or facesti tu comandamento all' alba del dì dopo il tuo nascimento, e mostrasti il luogo suo all'aurora*. Chi può fare queste cose, se non Iddio? E nientedimeno l'uomo n'è domandato, acciocchè egli conosca, come non le può fare, e acciocchè l'uomo, che è cresciuto in tante virtù, e non è vinto dall'esempio d'alcun altro uomo vivente, sia vinto per comparazione di Dio, perchè egli non insuperbisca. Ma o quanto potentemente è inalzato colui, che è così magnificamente umiliato! O quanta vittoria dell' uomo è quella d'aver perduto per comparazione di Dio! O quanto è maggiore degli uomini colui, che è giudicato minore di Dio per testimonianza di Dio! Appresso molto è potente colui, che per tal domanda gli è mostrato, che esso non è potente. Ma perchè noi siamo condotti a trattar cose molto oscure, vegnamo già alle parole del testo: *Iddio rispondendo a Giob del turbine, disse*. A me pare prima, di notare, che, se Iddio avesse parlato a uomo sano, cioè non tocco per battiture, le parole sue sarebbono state dette con tranquillità. Ma perchè egli parla a uomo flagellato, dice il testo, che egli *parlò del turbine*.

2.

Altrimenti parla Iddio a' servi suoi, quando dentro gli tocca per compunzione, e altrimenti, quando gli flagella, perchè non si lievino in alto. Per le sue piacevoli parole dimostra, quanto sia d'amare la sua dolcezza, e per le terribili parole dimostra, quanto sia da temere la sua potenza. Nella prima l'anima conforta l'uomo a far meglio. Nella seconda l'anima è tormentata di quello, che ella fa bene. Nella prima appara quello, che ella debbe seguitare. Nella seconda quello, che ella abbia a temere. Per la prima dice: *loda, e rallegrati, figliuola di*

Zach. II. 10.

 Sion,

Sion, che ecco io vengo, e abito im mezzo di te. Per l'altra dice: *il Signor verrà con tempesta, e le sue vie sono in turbine. Piacevole è colui, che viene per abitare in mezzo*. Ma quando esso dimostra di venir per tempesta e per turbine, di certo conturba i cuori, che egli tocca; perocchè allora pare, che egli esca fuori per domare la superbia, quando si dimostra potente, e terribile. Dobbiamo appresso sapere, che 'l parlar di Dio si distingue in due modi, cioè quando egli parla per sè medesimo, o quando le sue parole ci sono porte per la creatura angelica. Quando egli ci parla solo per sè medesimo, sentiamo in noi la potenza della divina spirazione. Dico, che quando ci parla per sè medesimo, ci dice la sua volontà senza parole e senza sillabe, per le quali si formano le parole, intantochè la sua virtù noi conosciamo dentro in una certa sollevazione, fatta in noi, alla quale la nostra mente, ripiena è sollevata, e vota è gravata; perocchè ella è certa gravezza, che inalza ogni anima, che la riempie; è certo lume spirituale, che riempie le parti dentro dell'anima, e di fuori la circonda, poiche ella l'ha ripiena dentro. Quel parlar dentro diciamo noi, che è senza strepito, che apre l'udire, e non ha suono niuno. E per tanto l'abbiamo da vedere, come fu fatto quello, che è scritto dell'avvenimento dello Spirito santo, cioè, che *fu fatto di subito, suono da cielo, siccome d'un vento, che venisse forte, e riempiè tutta la casa, dove stavano a sedere: e apparirono allora lingue dispartite, quasi come fuoco, e sedette sopra ciascun di loro*. Iddio apparve ivi per fuoco; ma dentro per sè medesimo parlò loro: e Iddio non era però quel fuoco, o quel suono; ma per quello, che egli mostrò di fuori, significò quello, che egli aveva operato dentro. E perchè egli avea fatti i suoi discepoli

Isai. LXVI. 15.

Act. II. 2.

poli accesi di zelo, e ammaestrati di parole, dimostrò di fuori le lingue di fuoco. Sicchè que' segni furono mostrati in figura, che, benchè i corpi loro vedessino il fuoco, e sentissino il suono; nientedimeno i loro cuori furono dentro ammaestrati da fuoco invisibile, e da voce senza suono. Dico, che fuori fu il fuoco, che apparve, ma dentro era Iddio, che dette loro la scienza. A questo modo, quando l'eunuco di Candace regina d'Etiopia, essendo in sul carro facea suo viaggio, e aveva Isaia profeta in mano, e non intendeva, lo Spirito santo disse nel cuore a Filippo: *aggiugniti a questo carro*. E quando Cornelio aveva eziandio tre suoi cavalieri, che temeano Iddio, per far venire a sè san Piero, esso san Piero uditte nella sua mente dallo spirito santo: *ecco, tre giovani ti dimandano, sicchè lievati sù, ascendi, e va con loro*. Il dire, che fa a noi lo Spirito santo, si è significare per occulta potenza quello, che s'abbia a fare, e senza strepito e tardità di parole in occulto di subito far dotto l'uomo di quello, che egli vuol dire, che prima non lo sapeva. Dico più chiaro. Noi veggiamo, che 'l nostro udire non insieme comprende tutte le parole, che gli son dette; perocchè egli riceve le cagioni delle cose per parole, e le parole particolarmente per sillabe. Ma il veder nostro tutto insieme di subito comprende quello, a che si dirizza per voler vedere. Così il parlare, che fa Iddio a noi dentro, piuttosto si vede in noi, che egli non è udito; perocchè Iddio quando ci dimostra le sue parole senza tardità di tempo, allumina egli le tenebre della nostra ignoranza con una subita luce; onde Baruc figliuolo di Neria essendo domandato, che egli dicesse, come egli aveva udite quelle parole da Geremia profetante, si rispose: *egli parlava colla bocca sua*

Act. VIII. 29.

Act. X. 19.

Jer. XXXVI. 18.

sua, quasi come, se egli leggesse, e io scriveva. Colui, che leggendo parla, ragguarda in un luogo; ma in altro luogo forma le parole; perocchè egli dice quello, che egli vede. E pertanto i profeti di Dio, perocchè essi veggono piuttosto le sue parole nel cuore, che non le odano, parlano quasi leggendo. Ma quando Iddio ci significa la sua volontà per l'Angelo, alcuna volta ce la dimostra con parole, alcuna volta co' fatti; alcuna volta con parole e cose; alcuna volta con immagini, dimostrate agli orecchi del cuore; alcuna volta con immagini, tratte dall'aria, a certo tempo apparenti innanzi agli occhi corporali; alcuna volta con sustanze celesti; alcuna volta con sustanza terrena; alcuna volta insieme terrene e celesti; alcuna volta parla per l'Angelo al cuore dell'uomo immondo, che l'Angelo si rappresenta all'occhio della mente. Dico, che Iddio ci parla per mezzo dell'Angelo con parole, quando non ci è mostrata immagine alcuna, ma solo udiamo le parole di Dio, siccome disse Cristo: *Padre, clarifica il figliuol tuo, acciocchè il figliuolo tuo clarifichi te*. E di subito gli fu risposto: *io t' ho clarificato, e ancora ti clarificherò*. Iddio, che senza tempo per la forza della divina sua potenza parla ne' tempi per le cagioni, che occorrono, non formò per sè medesimo quella voce, la quale, circoscritta per tempo, compose per parole umane; ma ben parlando di cielo, formò per mezzo della creatura razionale, cioè dell'Angelo, le parole sue, che volle, che fussino udite dagli uomini. Alcuna volta parla Iddio con segni e con cose per l'Angelo, non dicendo a parole quello, che egli vuol dire; siccome fu Ezechiel profeta, che, niuna parola udendo, vide una forma di smalto nel mezzo del fuoco, acciocchè vedendo quello smalto solo, conoscesse le cose, che do-

Jo. XVII. 1.

Ezech. V. 22.

doveano venire nell'ultimo tempo del giudicio. Lo ſmalto è meſcolato metallo d'oro e d'ariento, nella qual miſtura l'ariento appariſce più chiaro, e nientedimeno lo ſplendore dell'oro vi è temperato. Che ſignifica egli per lo ſmalto, ſe non Criſto mediatore, e mezzano di Dio e degli uomini, il quale avendo formato sè medeſimo della natura divina e umana, moſtrò l'umana più chiara e più nobile per la divinità, e temperò a' noſtri occhi la divinità colla umanità? onde per quel, che l'umanità di Criſto rilucette di tanti miracoli per virtù della divinità, ſi è rilucere l'ariento per mezzo dell'oro. E per quel, che Iddio ſi potè conoſcere per carne, e che nella carne egli ſosteneſſe tante avverſità, l'oro fu temperato dall'ariento, il quale ſmalto bene è dimoſtrato nel mezzo del fuoco; perocchè la fiamma del futuro giudicio finale accompagna il miſterio della ſua ſanta incarnazione; perocchè egli è ſcritto: *il padre non giudica alcuno, ma ha dato ogni giudicio al figliuolo*. Alcuna volta parla Iddio per l'Angelo, con parole e con coſe inſieme, quando egli con certi movimenti dimoſtra quel, che egli dice con parole. A queſto modo Adam dopo il peccato non potè vedere Dio nella ſuſtanza della ſua divinità; ma udì per mezzo dell'Angelo le parole di riprenſione, di cui dice la Scrittura: *avendo udito Adam la voce di Dio, che andava per lo Paradiſo al vento dopo il meriggio, ſi naſcoſe fra gli alberi del Paradiſo*. Che vuol dire, che dopo il peccato dell'uomo Iddio già non iſtà, ma va, ſenon chè egli ſi moſtra eſſer partito dal cuore dell' uomo per lo peccato, che vi ſopravvenne? Appreſſo, che vuol dire, che Iddio andava al vento dopo il meriggio, ſenonchè la fervente luce della verità ſi era dilungata da lui, cioè da Adam, e il ghiaccio del-

Jo. v. 22.

3.

Gen. III. 8.

della ſua colpa avea riſtretta quell'anima peccatrice? Sicchè Iddio andando riprendendo Adam, ſi è per dimoſtrare non ſolamente per parole, ma eziandio con fatti a' ciechi uomini la malizia loro, acciocchè l'uomo peccatore per parole udiſſe il male, che avea fatto, e nell'andar di Dio conoſceſſe, che egli avea perduta la fermezza della eternità; e vedeſſe la ſua poca coſtanza e la ſua mutabilità, e per lo vento vedeſſe, che il fervore della carità ſi era partito da lui, e in iſcambio di quella aveſſe ricevuta frigidezza d'accidia, e per lo chinare, che faceva il ſole, conoſceſſe, che lui s'appreſſava alle tenebre infernali. Alcuna volta parla Iddio per gli Angeli all'uomo con immagini e coſe, dimoſtrate agli occhi del ſuo cuore, ſiccome Giacob vide in ſogno la ſcala appoggiata al cielo: e per ſimil modo vide ſan Piero in eccesso di mente il linteo pieno d'animali di diverſe ragioni. Similmente apparve in viſione a ſan Paolo un uomo di Macedonia, che lo pregò, che doveſſe andare in Macedonia. Alcuna volta Iddio parla con l'Angelo agli uomini per immagine o forma, preſa dall'aria a certo tempo, e rappreſentaſi nel coſpetto degli uomini, ſiccome fu Abraam, che non ſolamente potè vedere tre uomini, ma eziandio gli ricevette nel ſuo tabernacolo terreno; e nonchè ſolo gli riceveſſe, ma ancora dette loro cibi a mangiare; imperocchè ſe gli Angeli, che ci vengono ad annunciare alcune coſe celeſti, non pigliaſſino per certo tempo corpi dell'aria, non potrebbono eſſer veduti da' noſtri occhi: e non piglierebbono i cibi con Abraam, ſe eſſi non aveſſino alcuna ſuſtanza ſoda degli elementi celeſti, tolta per noi. E non è da maravigliare, ſe quegli, che furono ricevuti da Abraam, ſon detti alcuna volta Angeli, alcuna volta Iddio; perocchè per

4.

Gen. XXVIII. 12.

Act. X. 11.

Act. VIII. 2.

per lo nome dell'*Angelo* son chiamati quelli, che ministrano dalla parte di fuori, e per lo nome del *Signore* si dimostra chi era dentro, che comandava ad Abraam per l'Angelo, acciocchè per l'uno fusse mostrata la potenza del comandatore, e per l'altro l'uficio del ministro. Alcuna volta Iddio parla per mezzo di sustanze celesti, come dice la Scrittura, che, battezzato Cristo, la voce risonò dalla nuvola, dicendo: *costui è il mio figliuolo diletto, in cui io ho compiaciuto a me*. Alcuna volta parla per gli Angeli con le sustanze terrene, siccome Iddio formò parole umane nella bocca dell'asina, quando riprese Balaam. Alcuna volta per sustanze celesti e terrene insieme. Iddio ci parla per gli Angeli, siccome quando egli formò parole di comandamento a Moisè al monte Sinai, accompagnando insieme il fuoco e il rubo, e pose l'uno di sopra, e l'altro di sotto: la qual cosa solamente interviene, quando per essa congiunzione si fa alcuna significazione. Perocchè parlando Iddio a Moisè, si mostrò per lo rubo ardente, come doveva essere duca del popolo suo, e come dovea ricevere la fiamma della legge, e nondimeno non iscamperebbe la spina del peccato; ovveramente di quel popolo dovea nascere colui, che riceverebbe nel fuoco della sua divinità i peccati della nostra carne, quasi come spine del rubo. Alcuna volta Iddio infonde ne' cuori degli uomini la virtù della sua spirazione eziandio per gli Angeli con loro segreta presenza; onde dice Zacheria profeta: *disse a me l'Angelo, che parlava in me*. Quando l'Angelo parlava a lui, e nientedimeno parlava in lui, apertamente dimostra, che colui, che dentro gli porgea le parole, non appariva di fuori in forma alcuna corporale; onde poco poi soggiunse: *Ed ecco, l'Angelo, che parlava in me, uscì fuori*. Spesse

5.

Matth. III. 17.

Num. XXII. 28.

Exod. III. 2.

6.

Zach. 1. 14.

volte interveniva, che essi non apparivano di fuori; ma come spiriti angelici manifestavano la volontà di Dio ne' sensi de' profeti, e a questo modo gli levavano in alto a vedere cose sublimi: e nelle cagioni, onde hanno origine ed effetto le cose future, mostravano loro presenzialmente quello, che dovea venire. Questo interviene, perchè il cuore dell'uomo, gravato dal peso della sua corruttibil carne, ha per ostacolo, o vogliamo dire per un contrario, la grossezza della carne, che non lo lascia vedere le cose future: e però giace di fuori grave e cieco, perchè non ha dentro chi lo sollievi. E per tanto l'Angelo, che ha natura sottile, apparisce dentro, come noi abbiamo detto, a' sentimenti de' profeti: e la loro mente è allora levata in alto dallo spirito sottile, cioè dall'Angelo, da cui ella è tocca. Per questo atto non giace poi più pigra e negligente nelle cose temporali; ma ripiena della spirazione divina, sale in alto, e indi, quasi da una torre, ovvero dalla cima delle cose terrene, vede sotto sè le cose, che debbono venire. Acciocchè niuno pensi, che per le parole di Zacheria profeta, e per lo nome dell'Angelo s'intenda figurato il Padre, o il Figliuolo, o lo Spirito santo, tosto chiarisce quel, che volle dire la santa Scrittura, se l'uomo considera bene il testo suo. La santa Scrittura mai non chiama *Angelo* il Padre, o lo Spirito santo; ma solo il Figliuolo: e questo fa per lo misterio della santa Incarnazione; onde nelle parole di Zacheria medesimo si vede, che in lui parlava veramente la creatura angelica, quando dice: *e l'Angelo, che parlava in me, usciva fuori.* E di subito soggiugne: *e un altro Angelo usciva in suo scontro.* E disse a me: *parla a questo servo, dicendo: Senza muro si abiterà Gerusalem.* Sicchè non è Iddio quell'

Zach. II. 3.

quell'Angelo, che è mandato, e a cui è comandato, che l'altro Angelo debba udire certe parole. Ma, come noi veggiamo, nel coſpetto del noſtro Creatore gli Angioli ſono ordinati e diſtinti, ſecondo la dignità de' loro gradi, acciocchè vedendo inſieme la faccia d'Iddio, abbiano letizia della loro comune felicità e beatitudine: e nientedimeno l'uno ubbidiſce all'altro, ſecondo la diſpoſizione della ſua dignità. E per tanto l'uno Angelo manda l'altro al profeta, e ſi ammaeſtra e manda quell' Angelo, che egli vede inſieme ſeco aver letizia e gaudio di Dio; perchè l'avanza ſi di virtù di cognizione di Dio per maggiore ſcienza, e ſi d'altezza di poteſtà per maggior grazia. Queſto così abbiamo noi detto per dimoſtrare per quanti modi Iddio parla agli uomini. Ma ora onde il noſtro teſto dice, che Iddio riſpoſe al beato Giob del turbine, è dubbio, ſe egli gli parlò per sè medeſimo, o per l'Angelo. Potè l'Angelo fare la commozione dell'aria, o Iddio comandargli, che diceſſe le parole, che ſeguitano. Ancora poteva dalla parte di fuori l'Angelo percuotere l'aria di quel turbine, e nientedimeno Iddio per sè medeſimo inſonare ſenza parole nel cuore di Giob quello, che gli volea dire, in modo, che noi poſſiamo credere, che l'Angelo ripieno di Dio diſſe le parole di Dio, che ſeguitano, come egli le avea udite da Dio ſenza parole. E dice così: *Chi è coſtui, che involge le ſentenze con rozze parole?* Come noi abbiamo già detto di ſopra, la prima vituperazione ſi è di fare tal domanda, cioè: *chi è coſtui*, che lui avea parlato arrogantemente? E noi non diciamo di perſona alcuna: *chi è coſtui*, ſenon di colui in verità, che noi non conoſciamo? E il ſapere di Dio, sì è approvare la vita ſua, e il non ſapere, sì è riprovarlo; onde ad alcuni, i quali

7.

 eſ-

Luc. XIII. 25. 27.

esso ripruova, si dice: *io non vi conosco. Partitevi da me operatori d'iniquità.* E per tanto che viene a dire il domandare, che egli fa di questo arrogante, cioè, *chi e costui*, senon apertamente dire, *io non conosco gli arroganti*, cioè io non appruovo la loro vita nell' altezza della mia sapienza? Imperocchè quando essi sono enfiati per le lode umane, rimangono voti della vera gloria dell' eterno premio. Inquanto che egli dice *sentenze*, e non dice, come fussino fatte, noi intendiamo, che egli volesse dire delle *buone*: le quali dice, che erano involte con *imperite*, cioè *rozze*, parole; perocchè le furon proferte con parole, e per modi di vantarsi. Il vizio della ignoranza si è, non intendere dirittamente la cosa diritta; cioè inchinare il dono celestiale ad appetito di loda terrena, siccome spesse volte interviene, che 'l bene è perfetto male, e 'l male bene. Così Eliud arrogante proferse non dirittamente le cose diritte; perocchè egli disse non umilmente umili sentenze in difensione di Dio; onde egli tien figura ragionevolmente di coloro, che dentro alla santa Chiesa cattolica attendono alla gloria vana, i quali quando si credono esser più dotti, che gli altri, per divino giudicio sono ripresi dalla ignoranza; imperocchè, come dice l'Apostolo, *se alcuno si stima di sapere cosa alcuna, ancora non conosce egli, come gli convenga sapere.* E perchè la prima stoltizia dell'Angelo fu la superbia del cuore, resta, che la vera sapienza dell'uomo si è l'umiltà della sua stimazione, la quale umiltà chiunque, molto eziandio savio, abbandona, diventa egli molto sciocco per cagione, che egli non conosce sè medesimo; onde Eliud disse, *sentenze involte di parole rozze*; perocchè egli conosceva il bene, che egli dicea di Dio; e nientedimeno la sua stolta superbia mostrava, esse-

1. Cor. VIII. 2.

essere sciocco quello, che egli dicea di sè medesimo. Ma lasciando Iddio stare Eliud, rivolge le sue parole ad ammaestrare Giob, e dice: *cigniti, siccome viro*, cioè siccome virile uomo, *i lombi tuoi*. La santa Scrittura suol chiamare quegli *viri*, i quali vanno per gli andamenti di Dio con passi *virili*, cioè con passi forti e dissoluti; onde dice il Salmista: *operate virilmente, e confortate il cuor vostro*. Appresso san Paolo dice: *dirizzate le mani stanche, e le ginocchia dissolute*; onde la Sapienza dice ne' proverbj: *o viri, io grido a voi*, come se apertamente dicesse: io parlo non alle femmine, ma agli uomini; perocchè quelli, che non hanno la mente abile, non possono ricevere le mie parole.

Psal. XXX. 25.

Ebr. XII. 12.

Prov. VIII. 4.

Cingere i lombi, si è rifrenare la lussuria nelle operazioni, e nel pensiero; perocchè il diletto della carne, sta ne' lombi; onde dice Cristo a' santi predicatori: *Sieno i vostri lombi cinti, e le lucerne ardenti nelle vostre mani*. A loro è fatto comandamento di cingere i lombi, e di tenere le lucerne, come se apertamente fusse loro detto: prima ristrignete la lussuria in voi medesimi, e allora mostrare agli altri esempli delle vostre buone opere. Ma perchè noi sappiamo, che 'l beato Giob era ornato di tanta castità, per quale cagione gli è detto dopo tanti flagelli, *cigniti, come uomo, i lombi tuoi*, cioè, come uomo forte, ristrigni la lussuria, se non perchè altra è la lussuria della carne, colla quale noi corrompiamo la castità, e altra è quella del cuore, per la quale ci gloriamo della castità? Per tanto egli dice: *cigni, siccome uomo virile, i lombi tuoi*; acciocchè tu, che avevi prima vinta la lussuria della corruzione, ora ristringa quella della superbia: e acciocchè tu superbiendo della pazienza, e della castità, tanto peggio non ti truo-

Luc. XII. 25.

truovi lussurioso dentro nel cospetto di Dio, quanto ti paja essere più paziente nel cospetto degli uomini; onde ben dice Moisè: *circoncidete i prepuzj de' cuori vostri*, cioè, poichè voi ristrignete la lussuria della carne, risecate eziandio le superflue cogitazioni del cuore. Segue il testo: *Io ti dimanderò, e tu mi rispondi*.

Deut..x16.

Il nostro creatore ha usanza di dimandarci in tre modi. O egli ci dimanda, e percuote per flagelli, quando vuole a noi mostrare quanta pazienza sia, o non sia in noi. O egli ci domanda d'alcune cose, che noi non vorremo fare, e per questo ci fà manifesta l'ubbidienza, o disubbidienza nostra. O egli ci palesa cose occulte, e alcune ce ne nasconde: e per questo ci fa vedere la misura della nostra umiltà. Col flagello ci domanda egli, quando percuote con afflizione la mente dell'uomo, il quale gli è stato ben suggetto nel tempo della tranquillità, come fece il beato Giob medesimo, il quale è lodato per testimonianza dal giudice, e nondimeno fu sottomesso alle percosse del diavolo, che lo flagellasse; acciocchè la sua pazienza tanto più fusse veramente palesata, quanto ella fu più duramente esaminata. Per comandamento duro Iddio ci comanda, siccome comandò ad Abraam, che uscisse della sua terra, e andasse dove non sapea, e che egli menasse il suo unico figliuolo nel monte, e uccidesse per sacrificio quel figliuolo, che egli avea ricevuto già vecchio per sua consolazione, da Dio. E rispondendo Abraam bene alla domanda, cioè al comandamento della ubbidienza, udì tal voce e loda: *ora ho conosciuto, che tu temi Dio*. Or, come noi troviamo scritto, *il nostro Signore vi tenta per sapere, se voi l'amate*. Il tentare, che ci fa Iddio, si è domandarci, cioè fare gran comandamen-

Gen. xii. 1.
—— xxii. 2.
Deut. xiii. 3.

men-

menti: e il ſuo ſapere di nuovo, ſi è farci conoſcere la noſtra ubbidienza. Per l'altro terzo modo ci domanda, aprendoci e naſcondendoci alcuna coſa, ſiccome dice il Salmiſta: *le ſue palpebre degli occhi domandano i figliuoli degli uomini*. Colle palpebre degli occhi aperte veggiamo noi lume, e chiudendole, nulla veggiamo. Adunque che piglieremo noi quì per le *palpebre degli occhi*, ſe non i giudicj di Dio? I quali in parte ſono chiuſi agli uomini, e in parte ſono aperti; acciocchè gli uomini, che non ſanno, come ſi ſtieno con Dio, ſieno manifeſtati a loro medeſimi in modo, che quando eſſi per l'intelletto comprendono alcuna coſa, e alcuna coſa non poſſono in verun modo comprendere, abbiano cagione d'eſaminare i loro cuori tacitamente, e di vedere, ſe i divini giudicj naſcoſti non gli ſtimolano, o aperti non gli levano in ſuperbia. Di queſta terza domanda era provato ed eſaminato ſan Paolo, quando dopo la grazia, ricevuta dalla ſupernale intelligenza, dopo il ſuo ratto nel Paradiſo aperto, dopo il ſalire al terzo cielo, dopo i miſterj, che egli udì in cielo, ancor dice di sè: *io non mi credo aver compreſo*. E ancora dice in altro luogo: *io ſono il minimo degli Apoſtoli, il quale non ſon degno d'eſſer chiamato Apoſtolo*. E in altro luogo dice: *non, che noi ſiamo ſufficienti di penſare da noi alcuna coſa, ſiccome da noi, ma la ſufficienza noſtra ſi è da Dio*. E per tanto ſan Paolo addimandato dalle palpebre di Dio aperte, dirittamente riſponde; perocchè quando fu degno d'udire e di vedere i ſegreti celeſtiali, nientedimeno altamente ſtette ritto e fiſſo nella umiltà del ſuo cuore; ma dall'altra parte non potendo vedere, nè diſcernere i ſegreti giudicj di Dio della repulſa de' Giudei, e della vocazione de' Gentili, quaſi era, come domandato dalle palpebre chiuſe di Dio.

Pſal. x. 6.

Philip. III. 13.

1. *Cor.* xv. 9.

2. *Cor.* III. 5.

Dio. Alle quali dette molto diritta risposta, quando con ammirazione scientemente manifestò a Dio la sua ignoranza, dicendo: *o altitudine delle ricchezze della sapienza, e della scienza di Dio, quanto sono i suoi giudicj incomprensibili e le sue vie investigabili! Or chi ha conosciuto il saper di Dio, o chi è stato suo consigliere?* Era san Paolo dimandato de' segreti di Dio, quasi come da *palpebre chiuse*, e rispondea piacevolmente e dirittamente. Picchiava san Paolo all'uscio de' segreti di Dio, quando stava con umile confessione alla porta fuori, dentro alla quale non potea entrare per conoscimento, e di fuori paurosamente lodava quello, che dentro non potea comprendere; onde ora il beato Giob dopo la dimanda de' flagelli, ed esaminato per domandita di parole, acciocchè egli consideri, come stanno le cose supernali, le quali non potendo comprendere, è costretto di ritornare a sè medesimo, e di vedere per comparazione delle cose celesti, quanto egli sia pressochè nulla. E pertanto gli è detto: *io ti domanderò, e tu mi rispondi*, come se più apertamente gli fusse detto: io t'invito colle mie parole a considerare le cose sublimi. Quando tu ti vedi non saper quello, che è sopra di te, ti fo io più conoscere te medesimo; imperocchè allora mi rispondi tu veramente, quando tu conosci, che tu sei ignorante di quelle: e si dice così: *ove eri tu, quando io poneva i fondamenti della terra? Dillo a me, se tu hai intelligenza. Chi pose le sue misure, se tu lo sai? Chi stese sopra esse la linea? Sopra che son fondate le sue base?* Ecco quasi tutte le cose della narrazione dell'origine del mondo storialmente sono descritte quì. Ma di subito soggiugne, che quel, che egli ha detto, non vuole, che s'intenda detto della creazione del mondo; ma di quella della santa Chiesa; perocchè egli di-

Rom. xi. 33.

dice: *o chi lasciò la sua pietra angolare?* E perchè questo atto non fu fatto nell'origine del mondo, si vede, che quello, che fu detto di sopra, non fu detto dell'origine del mondo. E pertanto alcune cose scure, e fra loro discordanti, son mescolate fra certe cose piane e patenti, acciocchè noi traggiamo l'allegoria di quello, che suona secondo la lettera, poichè non ha concordia con essa lettera; imperocchè siccome noi troviamo cose chiuse in quelle, che pajono aperte, così siamo costretti nelle cose chiuse cercare con più profondo intelletto quelle, che ci pajono aperte. Ora egli dice: *Ove eri tu, quando io poneva i fondamenti della terra?*

9\. Noi non pigliamo nella santa Scrittura per li *fondamenti* altro, che i predicatori, i quali poichè Iddio pose prima nella santa Chiesa, tutto l'edificio, che dovea seguitare, surgeva da tali fondamenti. Ora nel vecchio Testamento era fatto comandamento al sacerdote di portare dodici pietre al petto suo, quando entrava nel tabernacolo; perocchè quando il nostro pontefice Cristo offerendo sè medesimo sacrificio per noi al Padre, dette al mondo nel principio della sua fede predicatori forti, allora portò pietre dodici sotto il capo della prima parte del suo corpo. Dico, che i santi Apostoli furono pietre preziose nel petto di Cristo per la prima mostra dell'ornamento, che egli faceva alla santa Chiesa, e furono fondamento in terra per fermare prima il suo edificio; onde David profeta vedendo, che la santa Chiesa era posta, ed edificata nelle sublimi menti de' santi Apostoli, disse: *i fondamenti suoi sono ne' santi monti*. Quì abbiamo da notare, che quando nella santa Scrittura si dice *uno*, e non *più fondamenti*, non s'intende altro, che 'l nostro Redentore, siccome di-

Exod. XXVIII. 17.

Psal. LXXXVI. 1.

1. Cor. III. 11. dice ſan Paolo di lui: *niuno può porre altro fondamento, che quel, che è poſto*, cioè Criſto Geſù; perocchè egli è fondamento de' fondamenti, perchè egli è principio di quelli, che cominciano, e fermezza de' forti combattitori. Ora perchè i noſtri fondamenti ſon coloro, che hanno portato il peſo de' noſtri peccati, Dio nelle prime parole del ſuo parlare fa menzione de' ſanti predicatori, acciocchè il beato Giob non ſi levi in ſuperbia per potenza delle ſue virtù, e acciocchè quando egli vede dover venire dopo sè uomini ammirabili, tanto ſi tenga più vile per comparazione di coloro. Queſto pone Iddio già quaſi per paſſato; perocchè ciò, che debbe venire di fuori per opera; già è fatto dentro per predeſtinazione. Pertanto dice a lui: *dove eri tu, quando io poneva i fondamenti della terra?* Come ſe egli diceſſe apertamente: guarda la potenza, e la virtù de' forti predicatori, e conſidera me, loro creatore innanzi a' ſecoli: e quando tu vedi coloro, che io ho creati mirabili nel tempo ordinato, ragguarda quanto tu ti debbi ſottomettere a me, il qual tu conoſci autore di coſe mirabili ſenza tempo. Segue il teſto, e dice: *dimoſtra a me, ſe tu hai intelligenza, chi poſe le miſure della terra, ſe tu lo ſai? O chi diſteſe ſopra eſſa la linea?*

Le linee delle miſure ſono teſe nella diviſione della terra, acciocchè l'equalità delle parti diviſe, ſi poſſa mantenere per lo tendere delle linee. Quando Criſto venne in carne alla ſanta Chieſa, miſurò le parti della terra per linee, perocchè egli diviſe i termini della terra, ſecondo la deliberazione del ſuo ſottile e occulto giudicio. Allora s'intendeano le occulte miſure, o linee di queſta noſtra terra, quando per operazione dello Spirito Santo i ſanti pre-

predicatori erano mandati in alcune parti del Mondo, e da alcune altre erano ritratti, che non v'andassino. Paolo Apostolo non curandosi d'andare a predicare in Macedonia, gli apparve in visione uno di quelle Città, che gli disse: *Vieni in Macedonia ad ajutarci*. E in altra parte per lo contrario, siccome si trova scritto, *gli Apostoli tentavano d'andare in Bitinia, e non gli lasciò andare lo Spirito di Gesù*. Sicchè quando i santi predicatori son chiamati in Macedonia, e repulsi dall' Asia, non è altro, senonchè la linea delle occulte misure di Dio è menata quinci, e ritratta di quindi. Ivi dico, che s'intende la linea, cioè che Macedonia sia ridotta nel grembo della santa Chiesa, e dall' altro lato è rimossa, acciocchè l'Asia sia lasciata fuori de' termini della terra, cioè della fede sua, poichè allora erano ivi persone, che non doveano esser salve, le quali essendo state dannate, secondochè meritavano, ora per grazia di Dio è ricevuta l'Asia dentro alla misura, e dentro al seno della Santa Chiesa. Dentro a queste misure sono tutti gli eletti, e fuori d'essa son tutti quelli, che debbono essere riprovati, eziandio perchè paja loro, che essi sieno dentro al cerchio della Fede; onde troviamo scritto nell' Apocalissi: *caccia fuori l'atrio, che è fuori del tempio, e non lo misurare*. Or che è altro l'atrio, che è fuori del tempio, se non la larghezza della vita presente? E dirittamente sono fuori del tempio quelli, che son figurati per l'atrio: e pertanto non si debbon misurare, poichè *stretta è la porta, che mena alla vita*. E perchè la larghezza della vita de' peccatori non è messa dentro nella misura, e nella regola degli eletti, cioè di Cristo, queste linee spirituali erano tese per occulto giudicio, quando al *maestro*, cioè a Cristo, fu detto: *Io ti seguiterò dovunque tu andrai*; ed egli ri-

Act. XVI. 7. 9.

Apoc. XI. 2.

Matth. VIII. 19.

Matth. VIII. 20. ſpoſe : *Le volpi hanno le cave della terra , e gli uccelli del Cielo hanno il nido ; ma il figliuol dell' uomo non ha dove richini il capo ſuo .* Queſte linee e miſure s'intendeano quando uno diſſe a Criſto : *Laſciami prima andare a ſepellire mio padre* , e 'l maeſtro riſpoſe : *Laſcia i morti ſepellire i morti ſuoi , ma tu va , e annunzia il Regno di Dio .* Ecco l'uno di coſtor promette di ſeguitarlo , & è repulſo : e l'altro dimanda d'eſſer laſciato andare , ed è ritenuto ; onde vien queſto , ſe nonchè le linee de' giudicj di Dio furono diſteſe ſopra i loro cuori occultamente in modo , che tali linee incomprenſibili dentro l'uno riſtrinſono , e l'altro laſciarono fuori giuſtamente . Ma ſapendo ognuno , che Iddio tende le linee de' ſuoi occulti giudicj , perchè dice egli a Giob ? *Dimoſtrami , ſe tu hai intelligenza, chi poſe le miſure ſue , ſe tu le ſai , o chi teſe ſopra eſſe la linea !* Or forſe lo domandò egli per rammentargli quel, che egli potea ſapere? Ma potea tralaſciare , acciocchè conſideraſſe più ſottilmente , e ſollecitamente il peſo de' ſegreti di Dio , cioè , che la diſpoſizione dell' uomo ſta non nelle forze umane , ma nelle mani del ſuo Creatore , acciocchè , quando inviſibilmente egli conſidera chi fa queſte coſe , nulla attribuiſca alla ſua virtù , nè eziandio di sè medeſimo pigli alcuno ardire , quando teme gli occulti giudicj di Dio ; ma conoſcendo , che queſte miſure e linee ſono ſteſe incomprenſibilmente,tanto ſtia in maggiore umiltà e paura , quanto egli vede , che ogni coſa dipende più dalla poteſtà del Creatore . Seguita il Teſto : *Sopra che ſono fermate le baſe della terra ?*

Luc. IX. 59. 60.

Che piglieremo noi per le *baſe* , altro, che i dottori della Santa Chieſa ? Le colonne ſi pongono ſopra le *baſe* , e ſopra le colonne ſi pone il peſo di tutto l'edificio. E per tanto degnamente i ſanti dottori ſon

ſon figurati per lo nome delle *baſe*, i quali quando predicano utili coſe, e vivendo s'accordano alle parole della loro predicazione, ſoſtengono tutto il peſo della ſanta Chieſa colla ferma gravitade de' lor ſanti coſtumi. Portano aſpre tentazioni da infedeli, e dimoſtrano per eſempio de' Santi paſſati eſſere agevoli tutte le coſe, che ſi temono, che non pareſſino malagevoli a' ſudditi de' comandamenti di Dio; onde avendo il tabernacolo figura della ſanta Chieſa, bene è detto a Moisè: *Farai quattro colonne: e le loro baſe ſieno veſtite d'ariento*. Nell' ariento ſi figura la chiarità della divina Scrittura, ſiccome dice il Salmiſta. *Le parole loro caſte ſono ariento eſaminato dal fuoco*. Sicchè le baſe veſtite d'ariento ſoſtengono quattro colonne del tabernacolo; perocchè i predicatori della ſanta Chieſa ornati della divina Scrittura, portano in bocca e in opera i detti de' quattro Evangeliſti per darſi in eſempio agli uditori in tutte le coſe. Poſſiamo ancora per le *baſe* figurare i profeti, i quali parlando prima della incarnazione di Dio, pajono quaſi *baſe*, che ſurgano dal fondamento della terra, e ſoſtengano il peſo dell' edificio, ſopra loro poſto; onde Dio quando comandò a Moisè, che faceſſe ritte le tavole del tabernacolo, gli comandò, che circondaſſe le *baſe* d'ariento. Per le *tavole* intendiamo noi gli Apoſtoli dilatati per la predicazione diffuſa per tutto il Mondo. E per le *baſe* d'ariento i profeti, i quali fermi, e ſodi ſoſtengono le *tavole*, ſopra lor poſte; perocchè eſſi prima dimoſtrarono agli Apoſtoli la regola del ben vivere, e gli confermarono nelle loro opere colla loro autorità. Onde due baſe congiunte ſon poſte in ciaſcuna tavola; imperocchè quando i ſanti profeti s'accordano inſieme nelle loro parole dell' incarnazione di Dio, edificano chiaramente i predicatori della ſanta

Exod. XVI. 32.

Pſal. XI. 7.

ta Chiesa, che vengono dopo loro, acciocchè non avendo differenza fra loro, gli confermino più fortemente nella santa fede. E pertanto ragionevolmente Iddio comanda, che le *base*, le quali si figurano per li profeti, debbano esser vestite d'ariento. Lo splendore dell' ariento si conserva per usarlo, ma non usandolo, diventa nero. Così i detti de' profeti perchè non erano usati, cioè esaminati innanzi all' avvento del nostro Redentore per intelligenza spirituale, non potendo esser veduti per la oscurità della lettera, rimaneano quasi neri. Ma poi venendo il nostro mediatore, rischiarò le nostre menti col lume della sua incarnazione, e così apparve chiaro ciò, che di luce era nascoso ne' loro detti: e gl'intelletti mistici degli antichi gli fece aperti, perchè con fatti espose la Scrittura loro. Or se noi vogliamo, che per le base si intendano i profeti o dottori futuri negli ultimi tempi, dica adunque il testo: *Sopra che sono fondate le loro base?* Vuol dire, senon sopra di me, il qual sostengo tutte le cose mirabilmente, dando modo, e forma dentro a tutte le cose di fuori? E per tanto colui, che attribuisce a sè il bene, che egli fa, non è ferma basa; perocchè non fermandosi nel fondamento, per lo peso suo medesimo cade al fondo. Ma avendo udito l'uomo molte cose dell' edificio della santa Chiesa, desidera ancora udire con che virtù sieno state con noi congiunte l'altre sette, a noi nimiche, cioè con che modo s'accordino insieme con noi in diversi edificj di questo Mondo. Segue il testo: *ora chi lasciò la pietra angolare sua?*

Già è manifesto per la grazia di Dio a ciascuno chi chiama la divina Scrittura la *pietra angolare*, cioè colui, il quale avendo ricevuto in sè dall'un lato il popolo Giudaico, e dall' altro il Gentile, giunse quasi

quasi due pareti in un edificio della santa Chiesa. Io dico lui, di cui è scritto: *egli fece uno dell' uno e dell' altro*; perocchè egli si mostrò pietra angolare non solamente nelle parti inferiori, ma eziandio nelle superiori, quando congiunse i Gentili co' Giudei in terra, e l'uno e l'altro con gli angioli in Cielo. Per questa cagione come egli fu nato, gli angeli cantarono: *pace in terra agli uomini di buona volontà*. I quali angeli non arebbon per gran dono offerto agli uomini il gaudio della pace nella natività del Re nostro, se essi uomini non avessino avuto discordia fra loro. Di questa pietra dice il profeta: *Questa pietra, che gli edificatori riprovarono, fu fatta e posta in capo del canto*. Figura ancora di questa pietra tenne il Re Jeconia, il quale, san Matteo evangelista descrivendo le tre partite generazioni di Gesù Cristo per persone quattordici per volta, si lo pose due volte, cioè nel fine della seconda, e nel principio della terza. Jeconia fu menato colle Tribù d'Israel in Babilonia: ed essendo ridotto dall' una generazione all' altra, degnamente è annoverato due volte per accozzare due lati, la cui trasmigrazione ritorta, significa la *pietra angolare*; perocchè dove la linea si torce dal suo diritto, acciocchè la vada per trasverso, fu ella quasi un canto, ovvero angolo. Sicchè dirittamente si puote annoverare due volte; perocchè per l'una parete e per l'altra dimostrò, quasi due lati essere in se medesimo; onde Jeconia tenne bene la immagine e similitudine di Cristo nascendo in Giudea: e raccogliendo seco i Gentili, venne quasi di Gerusalem in Babilonia, e innestò con l'arte della sua caritade in sè medesimo questa fabbrica della sua fede, che in prima era divisa per la cagione della discordia. Ma io voglio con brieve replicazione moralmente trattare quelle cose, che

Ephes. II. 14.

Luc. II. 14.

Psal. CXVII. 22.

Matth. I. 11.

che io ho di ſopra dette in figura della ſanta Chieſa; poichè egli è degna coſa, che per quello, che noi veggiamo eſſere ſtato detto al beato Giob, noi ci ritiriam dentro a' noſtri cuori a conſiderare più noi. Imperocchè quando noi ricerchiamo noi medeſimi nelle ſacre Scritture, intendiamo noi meglio le parole divine. Ecco, dice il teſto, *ove eri tu, quando io poneva i fondamenti della terra*? L'animo del peccatore nella ſacra Scrittura è chiamato *polvere*, perchè ſi lieva dalla parte di ſopra, ed è portato via dal vento della tentazione; onde troviamo ſcritto: *non così gli empj, non così, ma come la polvere, la quale il vento toglie dalla faccia della terra*. E per tanto niuna coſa ci è contraria, che noi non poſſiamo intendere per la terra l'anima del giuſto, della quale è ſcritto: *La terra, che bee l'acqua, che viene ſopra di sè, e genera erba buona, riceve benedizione da quelli, che la lavorano*. Ma il fondamento di queſta terra ſi è la fede: il qual fondamento è poſto in terra, quando il timore, il quale è la prima cagione della fermezza ſua, è ſpirato da Dio nelle ſecrete parti del cuore. Coſtui prima non credea le coſe eterne, che egli udiva. Ma quando la fede gli fu data da Dio, fu poſto il fondamento, ſopra il quale creſceſſe l'edificio delle buone opere. Ecco coſtui già credea le coſe future, ma non le temea, e faceva beffe del terrore del futuro giudicio finale, e affettuoſamente s'involgea ne' peccati della carne e dello ſpirito. A coſtui, quando fu infuſa la grazia del timore di Dio, di ſubito potè dire, che gli fuſſe poſto il fondamento, acciocchè egli vi faceſſe sù l'edificio di buona vita. Poſto adunque il fondamento del timore, felicemente creſcendo in alto l'edificio delle ſante virtù, è di biſogno, che quanto più procede in meglio, tanto più cautamente miſuri la

Pſal. 1. 5.

Ebr. vi. 7.

10.

la sua forza, cioè, che egli sempre ragguardi in sè medesimo quello, che egli già fu, allora massimamente, quando arà cominciato a esser grande nel suo edificio, in modo che considerando umilmente quello, che egli si truova già essere per merito, non attribuisca a sè quel, che egli è per grazia diventato; onde ora il beato Giob è ridotto per le parole di Dio a considerare sè medesimo: e acciocchè egli non ardisca gloriarsi delle buone virtù, gli ricorda la vita passata, e si gli dice: '*dove eri tu, quando io poneva i fondamenti della terra*? Come se la somma verità dicesse apertamente a un peccatore giustificato: non attribuire a te le virtù, che tu hai da me. Ricordati dove io ti trovai, quando io ti fermai nel mio timore. Non ti voler levare in superbia contro di me per lo dono mio, dato a te. Pertanto, acciocchè io non disfaccia in te quel, ch'io ho edificato, non cessar di considerare tu quel, che io trovai in te. Or qual uomo ha la somma verità trovato, senon in peccato, e in disordine? Onde dopo tutte queste cose possiamo noi conservare quel che noi siamo diventati, se noi attendiamo a pensare quello, che noi già fummo; perocchè alcuna volta una secreta superbia suol nascere eziandio ne' cuori de' divoti uomini, in modo che la cogitazione delle buone opere, benchè ella sia sottile e tacita, quando ella si vede crescere in virtù, dimentica la propria infermità, e non si reca alla memoria, come egli fu già involto ne' vizj. Pertanto l'onnipotente Iddio, il qual vede crescer le infermità eziandio per le medicine, pone misura al nostro buon processo, dandoci alcuni doni di virtù, che mai non cercano d'avere, e dandoci di quelli, che noi abbiamo già sempre desiderato d'avere, acciocchè noi non potendo aver quello, che noi desideria-

mo, conoſciamo, che noi non abbiamo da noi quello, che noi abbiamo, e acciocchè noi per quello, che noi abbiamo, conſideriamo quello, che ci manca, e per quello, che utilmente ci manca, conſerviamo umilmente i doni, che noi abbiamo; onde dirittamente ſoggiugne per la diſpenſazione di queſta terra, cioè dell'anima del giuſto, dicendo: *dimoſtra a me, ſe tu hai intelligenza, chi poſe le miſure, ſe tu il ſai, o chi poſe ſopra eſſa la linea?* Niuno poſe le *linee* di queſta terra, ſenon il noſtro creatore, il quale colla ſua ſecreta diſpoſizione e occulto giudicio, dà all'uno la virtù della ſapienza, all'altro della ſcienza, all'altro piena fede, all'altro la grazia delle ſanità, all'altro l'operazioni delle virtù, all'altro profezia, all'altro conoſcimento degli ſpiriti, all'altro diverſe lingue, all'altro interpretazioni della Scrittura in tal modo, che in un medeſimo ſpirito alcun riluce nelle parole della ſapienza, e nientedimeno non arà la grazia della ſcienza, cioè della dottrina, benchè eſſo per sè medeſimo ſappia intendere, e trovare eziandio quel che egli non arà imparato nello ſtudio, che egli arà fatto. Un altro rilucerà della grazia della ſcienza, e nientedimeno non arà conſiglio buono di ſapienza, il quale benchè egli poſſa adempiere la ſcienza, che egli ha apparato, nondimeno non ſa trovare alcuna coſa ſottile per fare eſperienza del ſuo intelletto. Un altro per la ſua gran fede è ubbidito dagli elementi, e nientedimeno per la grazia della ſanità non ſana le infermità de' corpi. Quell' altro coll' ajutorio della orazione ſana le infermità, e nientedimeno non farà piovere per ſuoi prieghi ſopra l'arida terra. Un altro per forza della ſua orazione riſuſcita eziandio i morti a uſare la vita preſente, e nientedimeno non avendo la grazia della pro-

1. *Cor.* XII.8. 1.

profezia, non sa quello, che debbe venire. Colui vedrà le cose future, come le presenti, e nientedimeno non farà segno alcuno. Un altro per la cognizione degli spiriti sottilmente vede l'opere della mente, e nondimeno non sa diverse lingue. Quell' altro sa esaminare, e intendere diversi linguaggi, e pur non saprà intendere diverse sentenze in simili cose. Un altro in una lingua, che egli sa saviamente, saprà interpretare i difficili sermoni: e pur pazientemente sopporterà il mancamento degli altri doni, che egli non ha. A questo modo il nostro creatore, e dispensatore si tempera tutte le cose, acciocchè l'uomo, il qual potrebbe insuperbire per lo dono, che egli ha, sia umiliato per la virtù, che non ha. Di ciò egli in tal modo tempera tutte le cose sue, che quando egli esalta alcun per grazia, che gli dia, dall' altra parte lo sottomette a un altro per grazia, che egli non gli da: e ciascuno guarda colui, che gli è suddito in alcuna cosa, pure in quello, che egli il vede miglior di sè in un altra cosa: e benchè per rispetto dell'altre grazie egli si vegga il maggiore, pure è minore in alcune cose di colui, che in altre cose l'avanza. Dico ancora, che Dio in tal modo tempera le cose, che essendo ciascuna cosa di tutti, ci interpone la necessità della carità fraterna, e fa per questo modo, che tutte le cose sono di ciascuno uom per santa e caritativa riputazione; perocchè ciascuno in tal modo possiede in altrui quello, che non ha egli, che lui dà umilmente a un altro quel, che egli ha ricevuto. Per questa cagione dice San Pietro: *amministri ciascuno la grazia sua negli altri, siccome l'ha ricevuta, e siccome buono dispensatore della moltiforme grazia di Dio*; imperocchè allor si dispensa bene la moltiforme grazia di Dio, quando il dono ri-

11. 1. *Petr.* IV. 10.

O 2 ce-

cevuto ſi concede a colui, che non l'ha: e quando egli tiene, che 'l dono, che egli ha, gli ſia ſtato dato per cagion di colui, a cui egli il preſta poi. Per queſta cagione dice ancor San Paolo: *ſervite l'un l'altro per carità*; poichè allora la carità ci fa liberi dal giogo del peccato, quando ci ſottomette per amore a ſervire l'un l'altro, quando noi crediamo, che i beni altrui ſieno noſtri, e offerendo ad altrui i noſtri, gli diamo loro, come ſe fuſſino loro. Ancora per queſta cagione dice San Paolo: *il corpo non è un membro, ma molti. Se 'l piè diceſſe: io non ſon del corpo, perchè io non ſon la mano, or non ſarebbe però del corpo? Se tutto il corpo foſſe occhio, ove ſarebbe l'udire? E ſe tutto il corpo foſſe udito, ove ſarebbe l'odorato.* E poi dice: *ſe tutti i ſentimenti fuſſino un membro, dove ſarebbe il corpo?* Ma come ſon molte membra in un corpo, così la ſanta Chieſa è *corpo* del ſuo *capo* Criſto, nella qual Chieſa colui, che vede le coſe ſublimi, ſi è *occhio*; e un altro, che opera coſe ſante, sì è *mano*. Un altro, che diſcorre per adempier, quel, che gli è comandato, ſi è *piede*. L'altro, che intende le parole de' comandamenti, ſi è *orecchio*. Un altro, che diſcerne il puzzo del peccato e l'odore delle ſante operazioni, ſi è *naſo*: i quali quando ſervono l'uno all'altro delle grazie ricevute da Dio, a modo di membri corporali fanno di tutti loro un corpo in Criſto Gesù: e in carità fanno l'uno all'altro diverſi ſervigj, e dimoſtrano, che non è diverſo, nè diviſo il corpo di Criſto, nel quale eſſi ſono collocati. Ma ſe tutti faceſſino un ſolo uficio, non ſarebbe corpo, il quale è compoſto di molti membri; poichè non ſarebbe, come io dico, compoſto di molti membri, ſe in eſſo non fuſſino diverſi uficj. E perchè Iddio divide i doni delle ſue virtù ne' ſanti membri della ſua Chie-

Galat. v. 13.

1. *Cor.* XII. 14 19.

Chiesa, pone egli le misure della terra; onde Paolo ancora dice: *a ciascuno, secondochè Iddio ha divisa la misura della fede.* E in altro luogo dice: *tutto il corpo suo composto, e connesso per tutte le giunture delle amministrazioni, secondo l'operazioni in misura di ciascun membro, fa accrescimento del corpo nella sua edificazione in carità.* E per tanto quando il nostro Creatore e dispensatore Cristo per suo mirabil consiglio dona a uno quel, che egli non dà a un altro, o a uno nega quello, che a un altro dona, colui, che cerca di fare più, che egli non ha di grazia, sì si sforza d'uscire della misura, che Dio gli ha dato, siccome forse farebbe colui, a cui solo è stata data la grazia di disporre gli occulti misterj de' comandamenti di Dio, se egli tentasse eziandio di far miracoli; imperocchè colui, che non considera il termine della sua misura, pone il piè in luogo di traboccare: e spesse volte interviene, che egli prende quello, che egli ha di grazia, quando per audacia si sforza di pigliare quello, a che non può giugnere; onde noi usiamo bene allora gli uficj de' nostri membri, se noi osserviamo distintamente d'usare ciascuno in quello uficio, a che egli è deputato. Per questo modo noi veggiamo lume con gli occhi, e con gli orecchi noi udiamo la voce. Ma se alcuno mutando l'ordine pone l'occhio alla voce, e gli orecchi al lume, invano apre questi sentimenti. E se egli vuole discernere gli odori colla bocca, e gustare colle nari del naso, prende l'uficio di ciascun sentimento per usarlo male. E per tanto interviene, che quando noi non usiamo questi sentimenti, propriamente essi perdono l'uficio loro, e non però acquistano alcuno altro uficio. Ben tenea David il piè del cuore fra la misura della grazia, che egli avea ricevuta da Dio, quando dicea: *Io non andava in cose grandi e mirabili sopra di me.* Sopra di se sarebbe David ito in cose mi-

Rom. XII. 3.

Ephes. IV. 16.

Psal. CXXX.

mirabili, se egli avesse cercato d'apparer grande oltre a quel, che egli era. Colui si lieva sopra di se in cose mirabili, il quale si sforza di parere sopra quello, a che egli non può aggiungere. Ben si ristrignea san Paolo fra questa misura eziandio nella grande ampiezza della sua predicazione, quando dicea: *Io non ardisco di parlare alcuna cosa di quelle, che Cristo fa per me*. E' vero, che allora dirittamente si conserva la misura data, quando noi ragguardiamo la vita degli antichi Padri spirituali, la quale ci è posta innanzi a gli occhi per ispecchio; onde seguita: *O chi tese sopra essa la linea?*

Rom. xv. 18.

La *linea* si distende sopra questa terra, quando gli esempj degli antichi Padri si mostrano a ciascuna anima eletta dare la regola del ben vivere, acciocchè la consideri quello, che ella abbia a fare ne' fatti suoi in modo, che per rispetto del debito termine posto, non venga meno negligentemente fra le minime cose, nè insuperbiendo si distenda oltre alle cose grandissime, e che ella non faccia meno di quello, che ella può fare, e non pigli a fare più di quello, che ella abbia la grazia, sicchè per negligenza ella non giungesse alla misura, a che ella debba giungere, e lasciando la misura, per superbia non esca fuori del suo termine. Noi sappiamo, che stretta è la via, che mena l'uomo a vita, ed in essa entra colui, che in tutte le cose, che fa, sollecitamente si ristringe per cagione di quella con sottile discrezione; imperocchè colui, che si diletta con mente sicura per fare le sue proprie volontà, chiude l'entrata della porta stretta. E per tanto acciocchè si tenga la misura di questa terra, la linea si tende sopra essa, secondo la providenza divina, quando la vita sottile e nobile si spande dinanzi a noi per lo testo della sacra Scrittura, acciocchè noi non facciamo meno, che noi possiamo, e acciocchè

ciocchè noi non ci mettiamo a fare più, che noi possiamo. Ecco, sarà uno, che temendo il danno de' beni temporali, o l'afflizione corporale, schiferà d'incorrere l'ira della potenza terrena, e non avrà ardire di difendere la verità contra la forza di quelli, che resistono. Vedendo san Pietro questo tale ristretto nel timore di Dio, si lo inducerà all' altitudine delle virtù con mostrargli la linea de' suoi esempj; imperocchè essendo san Pietro flagellato da' Principi del popolo, e vedendo, che perciò egli era percosso, perchè egli si partisse dalla predicazione, ed eragli comandato, che non dovesse in futuro predicare, di subito, ed eziandio allora, cominciò a predicare, imperocchè esso rispose: *A me conviene piuttosto ubbidire a Dio, che agli uomini*: e ancora disse: *noi non possiamo fare di non parlare quello, che noi abbiamo veduto, e udito*. Or quel tale, che è stato tanto tempo debile, e timoroso di non sostenere i danni presenti, vedendo l'esempio di tanta fortezza, già seguita la linea di san Pietro, già non teme alcuna avversità, già eziandio con lacerazione del proprio corpo si fa beffe delle potestà, che vogliono resistere a Dio. Ma pure quanto egli con pazienza vince fortemente la forza de' persecutori, quanto egli non fugge alcun terrore dell' avversità proposta a lui; tanto alcuna volta si stima essere migliore degli altri fedeli, eziandio in quelle cose, che esso, essendo posto infra fedeli, intende, e conosce, eleggendo piuttosto i suoi consigli, e credendo piuttosto a se medesimo, che ad altrui. Questo tale non credendo alle ingiuste contradizioni, che gli son fatte, quando si vede virtuoso, se egli non acconsente a' consigli eziandio virtuosi e ragionevoli d'altrui, distende il piè di fuori del termine. Questo medesimo riduce San Piero alla

12.

Act. v. 40. iv. 29.

alla misura della diritta linea, quando esso San Piero avendo superchiato l'autorità de' Principi de' sacerdoti colla libertà delle sue parole, seguitò per umiltà di cuore il consiglio di San Paolo, che gli dette di non circoncidere il popolo gentile. San Piero in tal modo si sforzava di levare con autorità sè medesimo contro agli avversarj, che egli non volle però credere pure a sè medesimo in quelle cose, che egli non tenea dirittamente: e faceasi, che colla libertà della sua forza egli avanzava la superba signoria de' Principi, e colla umiltà della mansuetudine era ubbidiente eziandio a' suoi frati minori ne' loro buoni consigli, e or si contraponea per sè medesimo agli altri, e ora a sè medesimo con gli altri. Sicchè ne' fatti di San Piero è tesa dinanzi agli occhi nostri una linea d'autorità, e d'umiltà, acciocchè la nostra mente per timore non giugnesse alla misura, e per superbia non passasse il termine posto. Abbiamo detto insino a ora, come la *linea si tende*, acciocchè per la fortezza d'una buona operazione l'uomo non venisse a cagione di vizio. Ora abbiamo a dire in che modo per una medesima virtù noi lasciamo la linea della discrezione, se noi non sappiamo alcuna cosa far prima, e alcuna volta posporla.

Act. xv. 7.

La virtù non è sempre una medesima cosa; perocchè per li variamenti del tempo spessevolte dobbiamo mutare l'atto della operazione. Il perchè interviene, che cominciando noi a fare certa cosa bene, alcuna volta sia meglio a lasciarla stare; perocchè alcuna volta l'uomo più lodevolmente lascia di fare per certo tempo quel, che nel tempo suo facea lodevolmente, come, se quando a' nostri prossimi si genera maggior danno, che non è qualunque nostro bene, che noi ci facciamo, il quale per non lasciare,

non

non ſiamo però morti per neceſſità. Noi non attendiamo all'accreſcimento delle noſtre virtù, ma laſciamo ſtare, acciocchè noi non ſiamo cagione di danno della fede a'noſtri proſſimi più infermi, in modo che già non ſia tanto virtù il bene, che noi facciamo, quanto per cagione di eſſo bene noi disfacciamo i fondamenti delle virtù ne' cuori d'altrui. Queſta linea di diſcrezione bene avea teſa ſan Paolo innanzi agli occhi di quelli, che lo vedeano, quando vietò, che non fuſſino circonciſi i Gentili, che veniano di nuovo alla libertà della fede: e nondimeno paſſando per Liſtri, e per Iconio, circonciſe Timoteo, il quale era nato di padre Gentile; imperocchè vedendo egli, che ſi ſarebbe eccitata la rabbia de' Giudei, eziandio in quelli, che erano allora ſuoi compagni, ſe egli non aveſſe moſtrato di oſſervare i comandamenti della lettera ſemplice, laſciò ſtare per allora il rigore di quel, che egli avea detto, e ſenza danno della noſtra fede, ſcampò sè, e i ſuoi dalla crudele perſecuzione. Sicchè egli fece quello, che per amore della fede avea vietato, che non ſi faceſſe, e ritorſe a miſterio della fede quel, che quaſi fuori della fede avea fatto; perocchè alcuna volta la virtù ſi perde, ſe ella è fatta indiſcretamente, e alcuna volta ſi tiene meglio, ſe ella è tralaſciata diſcretamente, e non è maraviglia, ſe nelle coſe ſpirituali noi attendiamo a quel, che noi veggiamo fare eziandio nelle corporali. Noi diſtendiamo l'arco ſtudioſamente per poterlo rendere utilmente nel ſuo tempo, il quale arco ſe egli non iſtarà certo tempo ſteſo, perderà la forza del ferire per l'uſanza di ſtare teſo. Così interviene nell'uſare la virtù, che alcuna volta, ſe noi la tralaſciamo per diſcrezione, ſi conſerva meglio a poter poi tanto più fortemente ferire i vizj, quanto più prudentemente noi la ritraja-

Act. xv. 2.
Act. xvi. 3.

mo dal percuotere certo tempo. Dico, che la linea con sottile discrezione si tende sopra questa terra, quando son mostrati a ciascuno gli esempli de' precedenti padri, secondo i quali la virtù utilmente è accesa a bene operare, e alcuna volta utilmente ne ritratta. Ma abbiamo bisogno di vedere con sottile considerazione, quando noi un poco per zelo allentiamo la fortezza dell' operazione nostra buona, che noi forse nol facciamo per rispetto di ben comune, ma per propria paura, o per cagione di qualche nostra utilidade: la qual cosa se noi faremo, non sarà dispensazione, ma peccato; onde sollecitamente dobbiamo guardare, che quando per dispensazione lasciamo l'atto della virtù nell' opera, che noi abbiamo a fare, prima dobbiamo vedere la intenzione del nostro cuore, acciocchè per avarizia, o per propria utilità, o paura noi non pigliamo d'usare tale dispensazione, e per cagione, che questa dispensazione non nasce da diritta intenzione, diventi male quel, che ne seguita in opera; onde bene la somma verità dice nell' Evangelio: *La lucerna del corpo tuo è l'occhio tuo. Se l'occhio tuo sarà semplice, tutto il corpo tuo sarà lucido, ma se sarà reo, tutto il corpo tuo sarà tenebroso.* Per l'occhio s'intende l'intenzione del cuore, che viene innanzi all' opera, la quale intenzione innanzi che la venga all' atto, antivede già quel che ella desidera. Per lo nome del *corpo* s'intende ciascuna operazione, la quale seguita dopo l'intenzione, che quasi sta, come un occhio a vedere, come ella fa. A questo modo la *lucerna del corpo* è l'occhio, perocchè l'opera è illuminata dal razzo della buona intenzione: e se l'occhio sia semplice, tutto il corpo sarà lucido; imperocchè se noi avremo diritta intenzione di semplice cogitazione, buona sia l'opera eziandio, se ella parrà men, che

13.

Matth. VI. 22.

che buona. E se l'occhio tuo sarà reo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso; perocchè quella opera, che si fa con perversa intenzione, eziandio benchè ella paja buona, e che risplenda dinanzi agli uomini, sarà riputata oscura nell' esamine dell'eterno Giudice; onde dirittamente soggiugne ivi: *Se il lume, che è in te, sia tenebre, esse tenebre quante saranno?* imperocchè se quel, che noi crediamo ben fare, è tenebroso per la mala intenzione, quanto saranno iniqui que' mali, che noi sappiamo, che son mali eziandio, quando noi gli facciamo; e se noi non veggiamo punto lume in quel luogo, ove noi tegnamo quasi lume di discrezione? Con quanta cecità percoteremo noi in quelle opere, che noi facciamo senza discrezione? E pertanto noi dobbiamo con sollecita esaminazione pensare la nostra finale intenzione in tutte le nostre operazioni, cioè, che noi ci guardiamo di non desiderare alcuna cosa temporale in quel, che noi facciamo; ma che noi ci ficchiamo in tutto nella sodezza dell'eternità, acciocchè se noi ponessimo fuori del fondamento l'edificio della nostra operazione, egli non ne cadesse per terra, che ciò non può sostenere; onde quì dirittamente si soggiugne: *Sopra le sue base sono fermate*.

Le base di ciascuna anima sono le sue intenzioni; imperocchè siccome l'edificio si posa in su le colonne, e le colonne in su le base, così la vita nostra si posa in su le virtù, e le virtù in su la intenzione di dentro: e perchè egli è scritto: *Niuno può porre altro fondamento fuori di quello, che è posto, il quale è Cristo Gesù*, allor le base nostre sono nel fondamento, quando le nostre intenzioni sono fondate in Cristo. Pertanto gli altri edificj in vano si pongono sopra le base, se esse base non sono fermate nella sodezza del fondamento; perocchè qualunque altre operazioni gli uomi-

1. *Cor.* III. 11.

mini fanno, invano le fanno se le intenzioni de' loro cuori escono punto fuori della certezza della eternità, e se non cercano d'avere i premj della vita eterna; e tanto edificano sopra di lor medesimi maggior ruina, quanto essi portano più alto l'edificio fuori del fondamento. Questo è, perchè quando essi non attendono a' premj di vita eterna, tanto caggiono in più profonda fossa di vanagloria, quanto più si innalzano quasi nelle virtù. Pertanto noi non possiamo stimare quello, che sostengono le base, ma il luogo, dove sono sostenute; perocchè la divina Sapienza cerca non solamente quel, che gli uomini fanno, ma quello, perchè essi lo fanno; onde quando san Paolo discrive il distretto giudice, tocca della intenzione così, delle buone operazioni dicendo: *Iddio renderà a ciascuno secondo l'opera sua, cioè gloria e immortalità a coloro, che faranno secondo la pazienza della buona opera*. Ecco come, ficcò quasi tutto l'edificio di quella santa opera nel dire la pazienza della buona operazione, nondimeno specificando di subito sottilmente in che luogo si debbano fermare le base di tutto l'edicio, e dicendo, *gloria, e onore, e incorruzione a coloro, che cercano vita eterna*, come se apertamente dicesse; benchè essi mostrino la potenza della buona opera, non ricevono gloria e incorruzione, se essi non ficcano le intenzioni del cuore, cioè le base dell'edificio, *nel fondamento*; perocchè Iddio non abita in quell' edificio, eziando di vita onesta, che esso non sostiene, se lo vede posto fuori di se. Ora perchè le intenzioni di ciascuna anima eletta sono fermate nella speranza della eternità, dirittamente dice Iddio di questa terra: *Sopra che sono fondate le sue base*, come se apertamente dicesse, se non sopra di me; perocchè quando l'anima di ciascun giusto intende a me, in verità non fabbrica

Rom. 11. 6. 7.

in

in me temporalmente quello, che ella edifica eziandio temporalmente: e perche allora più forremente ci fermiamo noi nel fondamento, quando noi seguitiamo le parole di Dio ne' comandamenti esteriori, ed esse intendendo, più sottilmente le pensiamo nella midolla del nostro cuore, dirittamente soggiugne: *o chi mandò giù la pietra angolare!* La pietra angolare si è l'intelletto doppio, che si trae della divina Scrittura: il quale intelletto allora è mandato giù da Dio, quando per diserrato giudizio non è legato nelle tenebre della sua ignoranza; ma è usato con una libertà dell'anima. Questo interviene, quando esso intelletto Iddio l'apre ne' suoi comandamenti, acciocchè praticando, noi lo possiamo usare nelle cose esteriori, e contemplando possiamo noi per esso intendere le cose superne. A questo stato mai il nostro intelletto non sarebbe sufficiente di venire, se il nostro Redentore non fusse venuto a pigliare la nostra natura. Ancora si può dire *pietra angolare* per un altro modo, cioè perchè egli congiunse in sè due popoli, e per un altro modo, perchè mostrò in sè gli esempli dell' una vita, e dell' altra, cioè dell' attiva, e della contemplativa.

14.

La vita attiva è molto differente dalla contemplativa. Ma il nostro Redentore venendo in carne, e mostrando l'una, e l'altra, accozzò l'una, e l'altra in sè medesimo; perocchè quando egli facea nella città i miracoli il dì, e la notte nel monte orando vegghiava, dando esempio a' suoi fedeli, che per rispetto di contemplazione noi non abbandoniamo la cura de' prossimi, e dall'altro lato, che per troppa occupazione de' fatti de' prossimi noi non lasciamo lo studio della contemplazione; ma sì dividendo il tempo congiugniamo l'una con l'altra, che l'amore del pros-

Luc. VI. 10. 12.

prossimo non tolga l'amore di Dio, nè l'amore di Dio per esser più sublime non ischifi l'amore del prossimo. Ora perche il mediatore dell' uomo e di Dio apparve in carne per dimostrare all'uomo ignorante quello, che esso dovesse fare, disponendo per opera le cose transitorie, e mostrando per contemplazione donde tutte le cose procedevano, ben disse: *or chi mandò giù la pietra sua angolare?* Come se apertamente Iddio dicesse se non io, il quale dimostrai agli uomini, che io debbo salvare nel tempo che mi piacque, l'unico mio figliuolo, il quale io generai senza tempo: nella cui vita vedessimo per esempio, che le cose diverse nella vita umana non sono discordanti fra loro in lui. E abbiamo da notare perchè il testo, non dice d'averlo *mandato fuori*, ma d'averlo *mandato giù*; perocchè il figliuolo di Dio pigliando carne umana, venne del luogo sublime al basso, e perchè gli angeli eletti si maravigliarono del misterio della incarnazione, benchè essi non furono ricomperati per quel misterio, dirittamente soggiugne: *Quando le stelle mattutine insieme mi lodavano.*

Gli angeli debitamente sono detti *stelle mattutine*; perocchè noi crediamo, che la loro natura fusse prima creata da Dio per quantità di tempo: la qual cosa se ella è così, perchè la terra non si poteva ancora vedere, ed era senza forma, e le tenebre erano sopra l'abisso, gli angeli creati dal lume della sapienza vennono, come stelle mattutine dinanzi al dì, che seguita del futuro secolo. Appresso non dobbiamo per negligenza lasciare di non considerare quello, che ivi dice insieme; imperocchè le *stelle mattutine* eziandio con le vespertine lodano la potenza del nostro Redentore, qnando gli angeli eletti insieme con gli uomini ricomperati del sangue di Cristo, glorifiche-

Gen. 1. 2.

ficheranno nella fine la larghezza della superna grazia; e acciocchè essi ci accendessino a lodare il nostro Creatore, nato Cristo in carne, dissono quello, che noi dicemmo di sopra, cioè, *Gloria sia in eccelso a Dio e in terra pace agli uomini di buona volontà*! Adunque insieme lodano, perocchè essi arroggiono, e aggiungono le loro voci di letizia alle nostre nella redenzione fatta di noi. Dico, che *insieme lodano*; perocchè quando ci veggono essere ricettati in cielo, godono di vedere il numero loro ristorare, e supplire, e multiplicare. Ancora son detti forse *stelle mattutine*, perocchè spesse volte son mandati a confortare gli uomini in terra, e annunciando essi il giorno, che viene, levano da' cuori degli uomini le tenebre della presente vita. Ma ecco gli angioli lodano la divina potenza, perocchè la visione, che essi hanno di tanta chiarezza di Dio, dilata il loro amore. Noi, i quali, benchè siamo ricomperati, pure siamo ancora gravati della correzione della carne, con qual virtù o potenza lodiamo noi Dio? Come potrà la lingua dire quel, che la mente nostra non può pensare? Segue il testo: *e giubilano tutti i figliuoli di Dio*. Il giubilo si è, quando la letizia del cuore non si può esprimere per la bocca efficacemente, ma con certi modi dimostra il gaudio, il quale non può nascondere, nè esprimere in tutto colui medesimo, che gode. Sicchè lodino Iddio gli angeli, perocchè già veggono la latitudine di tanta sua chiarezza in cielo, e facciano giubilo gli uomini, perocchè essendo posti nelle case infime della terra non possono narrare con la bocca stretta tanta eccellenza: le quali cose perchè Iddio sapea, che di certo doveano venire, le dice non come elle si debbano fare, ma siccome elle fussino fatte. Ma che facciamo noi, che i buoni hanno giubilo del misterio della

Luc. II. 14.

della loro redenzione, e la invidia tormenta i perversi; e mentre che gli eletti fanno frutto, i perversi sono eccitati in rabbia di furore: e perchè non vogliono seguitare i buoni, perseguitano i beni, che essi buoni hanno cominciato a fare. Ma in mezzo di queste tempeste Iddio non abbandona quelli, che egli ha ricomperati, perocchè egli è scritto: *Iddio è fedele, il quale non patirà, che voi siate tentati oltra quel, che voi potete; ma sarà eziandio provvidenza colla tentazione, acciocchè voi possiate sostenere*; perocchè il nostro creatore sa, quando sia da lasciare surgere la tempesta della persecuzione: e quando sia da riprimerla, poichè ella è surta. Dico, che egli sa per nostra medicina ristrignere quello, che egli avrà permesso surgere contra noi per nostro esercizio, che la crudel tempesta ci purghi, e non ci affoghi; onde seguita: *Chi chiuse il mare congli usci, quando usciva fuori, quasi come uscisse d'una vulva.*

1. Cor. x. 13.

Che diremo, che sia il mare, se non il mondo? o che sia la vulva, se non il concetto della cogitazione carnale? Per lo nome della *vulva* si figura in questo luogo l'occulta, e maliziosa cogitazione delle cose carnali, la qual vulva concupisce, non sustanza corporale per producere figliuolo, ma cagione di dolore per concepire la sua mala intenzione. Di questa *vulva* del cuore de' mali uomini in altro luogo è scritto: *concepette il dolore, e partorì la iniquità*! Per questa *vulva* i perversi uomini concepono, quando pensano male. Per questa *vulva* partoriscono, quando essi fanno il male, che hanno pensato. A questo modo il mare esce fuori, quasi procedente d'una vulva, quando l'onde delle minacce degli uomini del mondo, concepute dal peccato della cogitazione carnale, si levarono per distruggere la santa Chiesa. Ma per la grazia

Psal. vii. 15.

zia di Dio questo mare fu chiuso dagli uscj, quando i santi uomini si posano contra la superbia de' persecutori co' miracoli e con la riverenza loro; perocchè Iddio umiliando i Principi terreni innalzò per mezzo de' suoi servi la santa Chiesa sopra l'altezza del mondo, e si raffrenò il furioso empito del mare con la potenza, che egli dette alla santa Chiesa. Ma io voglio, che noi udiamo quello, che Iddio fece al furioso mare. Segue il testo: *conciossiacosachè io ponessi la nuvola per suo vestimento, e involgessilo di caligine, quasi come con panni, che involgano i fanciulli*. Il mare furioso si è vestito di *nuvola*, quando la crudeltà de' persecutori è vestita del velame della sua stoltizia. Quando al peccatore è posta sopra gli occhi la scurità della sua infedeltà, non può vedere la chiara luce della verità, e non conosce per merito della sua cecità quel, che fa per empito di crudeltà. Che, come dice l'Apostolo Paolo, *se essi avessino conosciuto, mai non avrebbono crocifisso il Signore della gloria*. Questa *nuvola* suole non solamente oppressare quelli, che sono fuori della nostra fede, ma eziandio suole ottenebrare alcuni, i quali vivono carnalmente alla Chiesa santa; onde i santi uomini, i quali anno compassione eziandio alla negligenza altrui, e stimano di patire quello, che essi sentono, che altri patisce, dicono in orazione a Dio: *opponesti la nuvola, acciocchè l'orazione non passi*, come se apertamente dicesse: tu, Iddio, per tuo giusto giudicio opponi le fantasie delle molte sollecitudini alla mente nostra, la quale è avvezzata a' diletti terreni, per le quali fantasie tu la confondi nella intenzione medesima della sua orazione: e vedendola tu data a' desiderj infimi e carnali, dirittamente accecandola, non lasci vedere la chiarezza della tua luce, in modochè, quando ella dirizza l'occhio per ve-

1. Cor. II. 8.

Thren. III. 44.

vederti, è riverberata dalla nebbia medesima delle sue fantasie e cogitazioni. E perchè ella continuamente pensa cose terrene, come ella vuole, sostiene queste fantasie eziandio nella orazione, quando ella non vuole. Or perchè la crudeltà medesima de' persecutori è ristretta per dispensazione divina, acciocchè essi non isfrenino contro a' Santi di Dio, quanto essi vorrebbono; poichè egli ebbe detto: *come io ponessi la nuvola per suo vestimento*, dirittamente soggiunse: *e quello involgessi di caligine, e di oscurità, come quasi con panni della infanzia*. I piedi, e le mani si legano a' fanciulli co' panni della infanzia, acciocchè essi non gettino le loro membra or quà, or là con libertà dissoluta. Così i persecutori della santa Chiesa, in tutto dati a questo mondo, senza quiete e senza pace, per lo cuore loro voltabile, non hanno sentimento d'uomini maturi, ma di fanciulli. Costoro, dice il testo, che per conoscere il giudicio finale sono involti di caligine, e di oscurità, quasi con panni e fasce di fanciulli, acciocchè essi non possano perseguitare quanto vorrebbono, perocchè, come noi abbiamo detto, essi hanno sentimento di fanciulli; ma per divina dispensazione son costretti, che essi non possono distendere le braccia, come essi vorrebbono. E benchè essi desiderino per leggierezza d'animo di commettere tutti i mali, pure non sono lasciati adempiere tutto quello, che essi appetiscono. Segue il testo: *Io l'ho circondato co' termini miei*. Iddio circonda il mare co' termini suoi, quando egli tempera l'ira de' persecutori con la dispensazione de' suoi giudicj, acciocchè l'onde gonfiate del furioso mare, sieno infrante, e rotte nel lito e nella piaggia della occulta dispensazione di Dio. Segue il testo: *e io posi il chiavistello, e le porte, e dissi: infino a quà verrai: e*

non

non andrai più innanzi, e quì romperai le tue gonfiate onde.

16. Noi intendiamo quì per le *porte* i ſanti predicatori, e per lo *chiaviſtello*, il noſtro Signore incarnato, il quale oppoſe queſte *porte* tanto più forte contro all'empito del furioſo mare, quanto egli le ha più fermate colla oſſervazione de' ſuoi comandamenti. E perchè queſte porte della ſanta Chieſa ſono fortificate per la contrapoſizione di queſto *chiaviſtello*, hanno potuto l'onde percuotere, ma non rompere, in modochè la perſecuzione l'ha moleſtate; ma mai non ha potuto entrare nel conſentimento del loro cuore. I ſanti dottori perchè ſono aperti per la predicazione a quelli, che gli vogliono ſeguitare, e chiuſi per la loro autorità a quegli, che reſiſtono loro, debitamente ſono chiamati *porte*, cioè aperte alla converſazione degli umili uomini, e chiuſe alle minacce de' ſuperbi. Dico, che ragionevolmente ſono detti *porte*, perchè aprono l'entrata a' fedeli, e da altro lato ſi oppongono agl'infedeli, che non v'entrino. Penſiamo un poco, che *porta* fu ſan Piero, il quale ricevette Cornelio, che cercava d'eſſer fedele, e ſcacciò via Simon mago, che per pecunia volea poter fare miracoli. Al Centurione aperſe la porta del cielo benignamente ſan Pietro, dicendo: *in verità io ho trovato, che Iddio non è accettatore di perſone.* (*Act.* x. 34.) A Simone chiuſe l'entrata della celeſtial corte per ſentenza di ſtretta dannazione, dicendo; *la pecunia tua ſia teco in perdizione.* (*Act.* VIII. 20.) Così tutti gli Apoſtoli furono porte della ſanta Chieſa, quando eſſi udirono per bocca del noſtro Redentore: *ricevete lo Spirito Santo. A coloro, a cui i peccati voi perdonerete, ſaranno perdonati, e a coloro, che voi riterrete, ſaranno ritenuti,* (*Jo.* XX. 22.) come ſe apertamente fuſſe loro detto: per

voi entreranno a me quegli, a cui aprirete voi medeſimi, e ſaranno ſcacciati quelli, a cui voi ſerrerete. Adunque quando il mare infuria, Iddio oppone il *chiaviſtello*, e le *porte*; perocchè quando la tempeſta delle perſecuzioni eſce dagl' infedeli, e dagli amari perſecutori, Iddio nel mondo magnifica la gloria del ſuo figliuolo incarnato, e la riverenza de' ſuoi predicatori. E quando egli manifeſta il miſterio della fortezza ſua, rompe l'onde del furore degl'infedeli. Sicchè ben dice: *infino a quì verrai, e non andrai più innanzi*. Imperocchè Iddio per ſua providenza, e per ſuo giudicio diſpone, quando la tempeſta della perſecuzione eſca fuori, e quando ella ſi rabbonacci; perocchè ſenon fuſſe ſpinta, e commoſſa, non eſerciterebbe gli eletti, e ſe ella non fuſſe temperata, gli caccerebbe nel profondo. Mà quando il conoſcimento della fede viene infino a' perſecutori, il gonfiamento del turbato mare ſi pacifica: e ivi il mare rompe le ſue onde, quando il perſecutore venendo a conoſcimento della verità, ſi vergogna di ciò, che egli ha fatto male. Così l'onda rotta ſi frange in sè medeſima, quando l'uomo, conoſcendo la ſua colpa, con aperta faccia accuſa il ſuo difetto, e quaſi patiſce la forza, che egli ha fatto altrui, quando ſente le punture del ſuo peccato per la memoria, che egli ha fatto del male; onde ad alcuni ſan Paolo dice: *che frutto aveſte voi allora in quelle coſe, di che ora voi vi vergognate?* Come ſe egli diceſſe: per qual cagione allora l'onde della voſtra malvagità ſi levarono in alto, quando ora, rotte in loro medeſime, vi confondono per lo mondo, per lo quale prima v'aveano condotti a far male. Pertanto dice ora il teſto dirittamente: *e quì romperai le tue onde gonfiate*. Quando egli dice in queſta chiuſura del ma-

Rom. vi. 21.

mare la ſeconda volta delle porte, ripete ſecondo l'uſanza della divina Scrittura quello, che aveva una volta detto, per confermarlo meglio. Ma ſe noi vogliamo in queſto luogo pigliare il mare non iſpezialmente per la moltitudine de' perſecutori, ma generalmente il mondo, Iddio oppoſe la ſeconda volta le porte contro a queſto mare, quando egli dette alla generazione umana in prima i comandamenti della legge, poi il Teſtamento della nuova grazia. Dico, che la ſeconda volta chiuſe l'empito di queſto mare con contraporvi le *porte*, quando prima per la legge, data a Moiſè ritraſſe dagl' Idoli quegli, che egli avea chiamati al ſuo ſervigio, e a ſe adorare: e poi per manifeſtare la ſua grazia gli levò dallo intelletto carnale.

Il mare ricevette la ſeconda volta le *porte*, quando Dio prima vietò alla generazione umana l'opere del peccato: e poi eziandio la riſtrinſe dalla colpa delle cogitazioni. Veggiamo, come prima Iddio poſe le *porte* al gonfiante mare. Ecco egli dice per la legge: *non ucciderai, non adultererai, non farai furto, non dirai falſa teſtimonianza*. Veggiamo ancora, come egli chiuſe queſto mare colle ſeconde *porte*. Ecco, egli dice nell' Evangelio: *voi avete udito, come fu detto agli antichi: non adulterare; ma io vi dico, che chi guarderà la femmina per atto e modo di concupiſcenza, già ha adulterato nel ſuo cuore con lei*. E in un altro lato dice: *voi avete udito, come fu detto: amerai l'amico tuo, e arai in odio il tuo nimico; ma io vi dico: amate i voſtri nimici, e fate bene a quegli, che vi hanno in odio*. Iddio, che prima avea vietato il peccato dell' operazione, e poi vieta quel del cuore, pone due *porte* al gonfiante mare, acciocchè egli non paſſi i liti della giuſtizia, che egli ha d'intorno:

Exod. xx. 13. 14.

Matth. v. 27.

Ibid. v. 43. 44.

no: e pertanto quando egli dice: *chi ha chiuſo il mare colle porte*, bene aggiunſe di ſubito il tempo, dicendo: *Quando uſciva fuori, quaſi come uſciſſe d'una vulva*, cioè, che egli contrapoſe i comandamenti della legge alla generazione umana, quando il mondo per eſſere ancor vicino alla ſua creazione, uſciva, quaſi del ſuo naſcimento a producere la vita carnale; perocchè il procedere dalla vulva ſi è apparire carnalmente nella luce della gloria mondana: e ſoggiugne dirittamente: *quando io poneva la nuvola per ſuo veſtimento*. Iddio allora non ſi manifeſtò apertamente agli uomini, ma poi quando gli traſſe dell'errore della infedeltà, e non moſtrò però loro la chiarezza del ſuo lume, bene gli traſſe delle tenebre; ma ancora gli veſtì di nuvola, acciocchè eſſi laſciaſſino gli antichi atti del loro far male; e nondimeno non vedeſſino però più chiaramente i beni futuri; onde ben ſoggiugne: *quando io lo involgeva d'oſcurità, quaſi con faſce da fanciulli*. Quando Iddio ammaeſtrò il popolo rozzo, non con aperta predicazione della vita ſpirituale, ma ſi lo coſtringeva co' ſuoi comandamenti litterali, per parole figurate ſi gli involgeva egli, come perſone ignoranti, colla ſicurità delle parole, quaſi come in faſce da fanciulli; acciocchè nutricati con comandamenti groſſi creſceſſino, e acciocchè eſſi non periſſino, ſe eſſi fuſſino ſtati laſciati liberamente uſare i loro dilettamenti carnali. A queſto modo riducendogli non già la carità di Dio, ma il timore della via della giuſtizia, quaſi Iddio gli oppreſſava d'oſcurità per ſua diſpenſazione per nutricargli così meglio; perocchè il popolo rozzo ſoſtenendo così contro a ſua voglia i panni de' comandamenti, venne a più ſodo ſtato per la legatura ſua medeſima. Prima, certo tempo il timore lo rifrena-

17.

nava dal peccato, poi per lo debito modo lo condusse infino a libertà di spirito. Iddio medesimo riprendendo questi panni d'infanzia, che egli avea dato loro, quando egli gli elesse per suoi, dice per bocca del profeta: *io detti a loro comandamenti non buoni*. Il male quasi non è male per comparazione del peggio, e il bene non è quasi bene per comparazione del meglio; imperocchè, come in prima fu detto alla gente Giudaica, peccando ella, di Sodoma, e di Samaria: *tu hai giustificato le tue sorelle in tutte le tue abbominazioni, che tu hai operato*. Così i buoni comandamenti, che furono dati a' rozzi popoli, non pajono esser buoni per rispetto de' comandamenti migliori del nuovo Testamento, che seguitarono poi; perocchè gli uomini appiccati all'usanza della vita carnale, non si possono spiccare dalle cose carnali, se a poco a poco non s'inducono a ciò per mezzo della santa predicazione. Questa è la cagione, per la quale Iddio per la sua pietosa e giusta dispensazione, condiscendette all'occulta concupiscenza degli Ebrei, quando erano ancora in Egitto, e nella quale fa loro comandamento, che nella partita sene portassino i vasi d'oro, e dell'ariento degli Egizj. E poi quando giunsono al monte Sinaì, di subito ricevettono legge da Dio, dicendo: *non desidererai la cosa del prossimo tuo*. Per questa cagione fu comandato in quella medesima legge, che l'occhio fusse cavato per pena dell'occhio, e 'l dente per lo dente. Ma l'altra volta apparendo la legge nuova, ci fu fatto comandamento, che se ci fusse percossa l'una gota, noi offerissimo l'altra. Questo fu conceduto in prima, acciocchè lo ingiuriato volendo far maggior vendetta, che egli non ha ricevuto d'ingiuria, almeno non passasse il termine suo, e così quando poi ap-

Ezech. xx 25.
Ezech. xvi. 51.
Exod. III. 22.
Exod. xx. 17.
Exod. xxi. 24.
Matth. v. 39.

apparì volontariamente a sostenere le ingiurie, eziandio multiplicate. Questa è ancora la cagione, per la quale vietò Iddio a quel rozzo popolo alcune cose, e alcune lasciò loro usare, come si faceano in prima; ma tutto questo ordinava Iddio in figura di migliore stato di vita. Gli Ebrei amazzavano in Egitto gli animali bruti agl' idoli: e tal sacrificio lasciò egli fare loro in uso, e vietò, che non lo facessino più poi agl' idoli, acciocchè tenendo parte dell'usanza loro antica, e parte lasciando, rimanessino consolati per quello, che parte tenessino della usanza antica. Mirabile fu il consiglio della disposizione divina, quando egli convertì in più nobile figura di vita spirituale quel, che egli lasciò loro della usanza carnale. Or che significa il sacrificio di quegli animali, senon la morte della vita carnale? E pertanto quando Iddio condiscese alla fragilità di quel rozzo popolo, allora dimostrava egli maggior fortezza di spirito per le figure adombrate delle allegorie. Sicchè dirittamente dice il testo: *quando io lo involgeva d'oscurità, quasi come con fasce di fanciulli*; perocchè quivi fondava egli una profonda nuvola d'intelletti spirituali, donde egli sostenea la tenerezza della loro infanzia: e perchè i termini de' suoi comandamenti ristrinse i loro disordinati appetiti, dirittamente soggiugne: *io lo intorniai co' miei termini*. E perchè egli rifrenò per l'avvento del nostro Redentore i molti movimenti della generazione umana, bene soggiugne: *io posi il chiavistello, e le porte*. Iddio pose il *chiavistello*, e gli usci, quando venendo il nostro mediatore contro alle colpe de' peccatori, dette e rifermò la regola della nuova vita; perocchè le porte chiuse sono più forti, quando il *chiavistello* vi si oppone. A questo modo Iddio pose il *chiavistello*, quan-

18.

quando egli mandò l'Unigenito suo figliuolo contro a' lascivi movimenti della umana generazione, il quale con opera confermò i comandamenti spirituali, che con parole insegnava. Sicchè ben soggiugne: *e io dissi: insino a quì verrai, e non andrai più innanzi: e quì romperai le tue gonfiate onde*. Questo mare avea passato le prime porte, quando l'onda del gonfiamento umano trapassò le chiusure della legge a lui opposta. Ma poichè il mondo vide, che l'Unigenito figliuolo di Dio gli era opposto, ruppe l'impeto della sua superbia, e non potè passare, perocchè egli trovò essere stato posto termine al suo furore per la fortezza del Redentor nostro; onde dirittamente dice il profeta: *il mare vide, e fuggì*. Possiamo ancora per le *porte* intendere ragionevolmente la sua passione, alla quale egli occultamente pone il *chiavistello*, quando la fortificò colla sua invisibile divinità, contra le quali passioni vengono l'onde del mare; ma per essere ivi rotte, tornano indietro. I superbi vedendo quelle passioni, che egli sostenne in carne, le dispregiano; ma provando la loro forza, si sbigottiscono; imperocchè quando gli uomini da prima si feciono beffe delle sue passioni, poi sbigottendo; quasi vennono gonfiati di superbia contra alle porte contraposte al modo del mare, che va a rompere. Ma rotti nel loro vano pensiero della divina potenza, tornano indietro. Onde perchè queste cose sono dette al beato Giob per riprimere la gloria del suo cuore per tante virtù, che egli aveva, acciocchè forse non attribuisse a sè il sublime stato, nel quale si vedeva essere, se noi le vorremo considerare eziandio moralmente troveremo in verità con quanta sua edificazione furono dette: *chi chiuse il mare con gli uscj*,

Psal. CXIII. 3.

Che diremo noi, che sia il mare, senon il cuor nostro torbido per furore, e gonfiato per elevazione di superbia, amaro per le brighe, oscuro per gl' inganni della malizia? Il qual mare, quando egli abbia tempesta, ciascuno lo può vedere, se vorrà intendere l'occulte tentazioni delle cogitazioni, che egli ha in sè. Ecco, già noi abbiamo abbandonato il mondo, già ci accostiamo a' santi desiderj, già abbiamo tagliato da noi di fuori le perverse opere; e nientedimeno dentro nascostamente siamo percossi da quell'onda della vita vecchia, colla quale noi vegnamo a servire a Dio: la quale onda, se ella non fusse ristretta dal legame della gran paura del final giudicio, e dal timore dell'eterno tormento, in tutto sarebbono rovinati i fondamenti d'ogni buona opera, che noi v'avessimo suso edificato. Perocchè se quel, che ci tempesta dentro per suggestione diabolica, fusse uscito fuori per diliberazione nostra, tutto l'edificio della nostra vita sarebbe caduto. Questo interviene, perciocchè noi, conceputi in peccato, e in peccato nutricati, per le molestie, che ci dà la corruttibil carne, rechiamo quì nascendo con noi la battaglia, la quale noi con fatica abbiamo a vincere; onde dirittamente di questo mare dice il testo: *Quando usciva fuori, quasi procedente da una vulva.* La *vulva* si è l'adolescenza della mala cogitazione, della quale parla Iddio per Moisè: *il sentimento e la cogitazione del cuore dell' uomo sono inchinati al male dalla loro adolescenza*; perocchè lo stimolo della corruzione, che nasce da' desiderj carnali in ciascuno di noi, si ci esercita a virtù, quando siamo fatti uomini: e se la mano della divina fortezza non reprimesse questo male, il peccato tosto tirerebbe al fondo ogni nostro ben naturale. E pertanto niuno attribuisca a sè,

Psal. 1. 7.

Gen. VIII. 21.

sè, se egli vince le sue cogitazioni, quando la somma verità dice: *chi chiuse il mare colla porta, quando usciva fuori, quasi procedente d'una vulva?* Perocchè se per sua grazia non ritenesse i movimenti del cuore infino dal principio delle cogitazioni, il mare furioso per l'onde delle tentazioni senza dubbio guasterebbe la terra del nostro cuore, e colla sua acqua salsa la farebbe diventare arida, come l'arena, cioè che egli farebbe pericolare l'uomo ne' viziosi diletti della carne. Sicchè solo Iddio chiude il mare con le porte, quando oppone a' perversi movimenti del cuore la serratura della sua fortezza, spirata da cielo. Ora perchè ci è vietato, che noi non seguitiamo le cose, che noi veggiamo, e perchè noi siamo ritratti da' diletti delle cose corporali, io ho voglia di dirizzare l'occhio della mente alle cose invisibili, e di veder quello, che ci è comandato, che noi seguitiamo. Ma che facciamo noi? Quelle cose invisibili ancora non son manifeste nella mente nostra: e vero è, che noi siamo invitati d'amarle, ma pure non le possiamo vedere. E benchè alcunavolta ne veggiamo qualche piccola cosa furtivamente, pure stiamo ancora ottenebrati sotto troppa dubbiosa vista: onde ben soggiugne: *quando io poneva la nuvola per suo vestimento, e involgevalo d'oscurità, quasi come con fasce di fanciulli.* Questo mare, cioè il cuor nostro, tempestato da diverse cogitazioni, è vestito di nuvola, quando è oscurato per la confusione della sua tempesta, acciocchè ella non vegga puramente la quiete della mente. Dico ancora, che questo mare è involto d'oscurità, come con fasce di fanciulli, quando egli è legato ancora ne' teneri sentimenti della inferma carne; perocchè non si può levare a contemplare le cose sublimi. Veggiamo san Paolo quasi *involto d'oscurità*, co-

19.

come *di fasce di fanciulli*, ove egli dice: *noi veggiamo ora per lo specchio in figura; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in parte, allora conoscerò, siccome io sono conosciuto*; il quale, se non avesse veduto essere fanciullo a comprendere le cose celestiali, in niun modo arebbe prima posto la comparazione della sua età, dicendo: *quando io era parvolo, io parlava come parvolo, e intendeva come parvolo, pensava come parvolo*. Ma noi allora siamo saliti alla fortezza giovanile, quando noi con forte intelletto veggiamo quella vita, alla quale noi andiamo. Ora perchè la vista della nostra intenzione è ritratta per la sua infermità dalla luce superna, la nostra mente è tenuta legata *con fasce di fanciulli*; ove ben soggiugne, e dice: *io l'ho circondato co' termini miei*. Iddio allora circonda questo mare co' suoi termini, quando il nostro cuore, il quale è ancora turbolento per la molestia della sua corruzione, e per le sollecitudini temporali è umiliato e ritenuto da Dio sotto la misura della contemplazione, acciocchè egli non salga più sù, che gli sia conceduto, benchè egli appetisca più innanzi. Ovveramente Iddio circonda questo mare co' suoi termini, quando egli mitiga co' suoi doni il cuor nostro pieno di tentazioni, operando alcunavolta, che la mala suggestione non giunga infino al diletto, e alcunavolta, che il male intelletto non giunga infino al consentimento. E pertanto con lui, che ragguarda gl' illeciti movimenti del cuore, e non gli lascia venire infino al consentimento in alcune cose, e in alcune eziandio lo ritrae dal dilettamento, questo cotal pone termini al furioso mare, acciocchè egli non venga all' atto. Ma l'onde delle tentazioni mormorando, come fanno in mare, si rompano dentro al seno del suo cuore. E perchè tali on-

1. Cor. XIII. 12.

onde allora fortemente sono ristrette, quando a loro sono contraposte le virtù inspirate, e il diletto, che l'uomo ha di Dio, dirittamente soggiugne: *e io posi il chiavistello alle porte, è dissi: insino a qui verrai, e non andrai più innanzi: e qui frangerai le tue gonfiate onde*. Or che piglieremo noi qui moralmente per le *porte*, se non le virtù? e per lo *chiavistello*, se non la fortezza della carità? Queste *porte*, cioè le virtù delle buone opere il mare furibondo le romperebbe, senonchè la carità contrastante lo ritiene per occulta disposizione della mente; perocchè ogni buona opera delle virtù verrebbe meno per le tentazioni, che vengono nel cuore, se essa opera non fusse fondata dalla parte di dentro nella carità; onde san Paolo avendo posto nelle sue predicazioni certe porte di virtù a questo mare di tentazioni, di subito aggiunse a quelle *porte* quasi la fortezza del *chiavistello*, dicendo: *Sopra tutte le cose abbiate carità, la quale è legame di perfezione*; perocchè ogni bene, che l'uomo fa, è legato per essa, acciocchè esso bene non perisca, e ogni bene tolto è svelto dal nostro nimico tentatore, se esso bene non si truova legato dal legame della carità. Per questo modo, se la mente dell'uomo è legata con l'amore di Dio e del prossimo, quando l'onda della tentazione la procura a far qualche male, la carità medesima si contrapone a essa, e rompe ogni sua mala suasione colle *porte* delle virtù, e col *chiavistello* dell'intimo amore. E come Iddio con la forza della sua spirata carità riprime i vizj, che nascono nel cuore, così per tener serrate le *porte*, raffrena l'impeto del mare, che si lieva contro lui. Forse l'ira in occulto rode l'uomo; ma egli toglie alla perturbazione della mente l'ufficio della lingua, cioè il parlare, acciocchè egli non perda la quiete celestiale, e ac-

Coloss. III. 14.

20.

acciocchè non venga infino alla bocca quel tumulto, che risuona dentro del cuore. Forse la lussuria è accesa nelle occulte cogitazioni, ed egli allora gastiga quelle membra, che potrebbono condurre la mente alla bruttura, che l'ha messa dentro, acciocchè ella non perda la mondizia supernale, e acciocchè il puzzo del cuore non venga infino a corrompere il corpo. L'avarizia stimola; ma acciocchè l'uomo non perda il regno celestiale, si lega dentro al chiostro della temperanza, stando contenta al proprio bisogno, acciocchè egli non s'allarghi a far male, e acciocchè l'incendio dell'appetito di dentro non venga a gli atti esteriori. La superbia gonfia l'uomo, ma acciocchè egli non perda la vera altezza considerando, che egli è polvere, discende a terra dell'altezza, che egli avea conceputa nell'animo, combattendo sempre, acciocchè quello, che egli sostiene dentro nel pensiero, non esca fuori in opera. Sicchè ben dice: *io ho posto il chiavistello alle porte, e dissi: infino a quì verrai, e non andrai più innanzi, e quì romperai le tue onde gonfiate*. Imperocchè quando il giusto uomo è tentato da' vizj, e nientedimeno si sforza di non fare il male, che gli è posto innanzi, quasi è tenuto chiuso, come il mare, il qual mare, benchè dentro lo percuota la mente con tempestose onde di cogitazioni, pure non passa il lito del ben vivere, che egli ha una volta ordinato, e preso. E' vero, che questo mare gonfiato si lieva in alto; ma quando egli è rotto dalla deliberazione ferma della mente, così rotto si torna a dietro. E per tanto, acciocchè il beato Giob non attribuisca a sè l'essere stato forte contro a queste onde del cuore, udì dalla bocca di Dio: *chi chiuse il mare con le porte*

porte quando usciva fuori, come d'una vulva? Come se apertamente gli dicesse: in vano fai stima di te nelle tue buone opere di fuori, se tu non consideri me, che raffreno l'onde delle tentazioni in te, e vede, acciocchè tu possa sofferire l'onde nell'opere tue, mia è la forza, che rompe queste onde di tentazioni nel cuor tuo.

Finito il Libro XXVIII. de' Morali di san Gregorio, papa, e dottore della santa Chiesa, sopra Giob.

DE' MORALI
DEL PONTEFICE
S. GREGORIO MAGNO
SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE
VOLGARIZZATI
DA ZANOBI DA STRATA

LIBRO XXIX.

L noſtro Signor Gesù Criſto in quello, che egli è detto virtù, e ſapienza di Dio, nacque del padre ſuo innanzi, che fuſſino i tempi, o a dire piu chiaramente, ſempre fu nato; perocchè egli non cominciò mai a naſcere: e nato, non finì mai: e noi non poſſiamo dire, che egli ſempre naſca, acciocchè egli non paja imperfetto: e pertanto acciocchè egli ſi poſſa dire eterno, e perfetto, ci convien dire, che ſempre fu, e ſempre fu nato, acciocchè l'eſſer nato moſtri il ſuo eſſer perfetto, e il dir *ſempre*, moſtra la ſua eternità. Queſto dico per poter moſtrare con parole temporali in qualche modo quella eſſenza, che è ſenza tempo; benchè pur dicendo quel, che è di lui perfetto, diciamo noi molto meno, che non è

la

la verità; perocchè quello, che non è fatto, non si può dir perfetto, cioè interamente fatto: e nondimeno Cristo condiscendendo alle parole della nostra infermità, dice: *siate perfetti, siccome il padre vostro è perfetto*.

Matth. v. 48.

Iddio non si potea conoscere per l'umana generazione in quella sua divina natività. Pertanto venne in carne, acciocchè egli fusse veduto, e volle esser veduto per esser seguitato. Questa natività della sua carne parve dispetta, cioè vile, a'savj di questo mondo, i quali dispregiano l'infermità della sua natività, stimando, che non si convenisse a Dio tanta bassezza; onde l'uomo tanto più gli è obbligato, quanto egli prese per l'uomo eziandio cosa, che non si conveniva a Dio. *E perchè il mondo colla sua sapienza non conobbe Iddio, piacque a Dio per la stoltizia della predicazione far salvi quelli, che credono in lui*, come se egli dicesse: poichè il mondo colla sua sapienza non potea trovare Dio, che è sapienza, piacque a Dio, che esso mondo per la stoltizia della umanità conoscesse Dio fatto uomo, acciocchè la sua sapienza discendesse alla nostra stoltizia, e la nostra cecità illuminata vedesse il lume della superna prudenza nel loto della nostra carne. Nato era Iddio del padre suo senza tempo. Degnossi poi di nascere nel tempo, volendo per questo, che egli conchiude il suo carnale nascimento tra principio, e tra fine, mostrare a' nostri occhi quel divin nascimento, che non ebbe principio, e non arà mai fine; onde ben dice egli al beato Giob: *or facesti tu dopo il tuo nascimento comandamento al diluculo* (cioè alla prima apparenza del dì nuovo) *e mostrasti all' aurora il luogo suo*? Vuol dire, siccome il nascimento della sua natività non ha nè prima, nè poi; il quale perchè ha la sua essenza sempre

1. Cor. 1. 21.

per eternità, e perchè comprende in sè medesimo ciò, che trapassa per tempo, rinchiude eziandio per sè medesimo il corso de' tempi? Ma il nascimento della umanità perchè ebbe principio e fine, ebbe dal tempo innanzi, e poi. Ma perchè pigliando l'ombra della nostra temporalità, mise in noi il lume della sua eternità, diritamente per questo nascimento, che il creatore creò in sè certo tempo, l'aurora conobbe il luogo suo senza tempo. E perchè il *diluculo*, ovvero l'aurora dalle tenebre si converte in luce, ragionevolmente tutta la Chiesa si può chiamare e figurare per lo nome del *diluculo*, e dell'aurora.

La santa Chiesa quando ella è dalla notte dell' infedeltà ridotta alla luce della fede, a modo dell'aurora, dalle tenebre viene nel dì per lo splendore della superna grazia, che ella di nuovo riceve; onde ben dice la Cantica canticorum: *chi è questa, che esce fuora, come l'aurora, che si lieva*? La santa Chiesa desiderando i premj della celestial vita, è detta *aurora*, perocchè quando ella abbandona le tenebre de' peccati, risplende di lume di giustizia. Appresso noi abbiamo alcuna cosa più sottile a pensar quì, considerando la qualità dell' aurora, o del *diluculo*. L'*aurora*, *o diluculo* dimostra, che la notte è passata; e nondimeno non dimostra la intera chiarezza del dì, ma cacciando via la notte, il dì viene, e così la luce è mescolata colle tenebre. Or che siamo noi in questa vita presente, noi, che seguitiamo la verità, senon una *aurora*, o *diluculo*? Però benchè noi facciamo alcuna cosa, che sia di luce, e di bene, più in alcune altre sentiamo qualche ombra di tenebre: Per questa cagione dice il profeta a Dio: *non sarà giustificato nel cospetto tuo alcun vivente*: E da capo è scritto: *tutti noi offendiamo Iddio in molte cose*. San Paolo anco-

Cant. VI. 9.

Psal. CXLII. 2.

Jacob. III. 2.

Rom. VII. 23.

cora dice: *io veggo un altra legge nelle membra mie, ripugnante alla legge della mia mente, la qual mi mena presso nella legge del peccato, la quale è nelle membra mie*. E pertanto dove la legge del peccato contende colla legge della mente, di certo l'aurora è ivi ancora; perocchè la luce, la quale già si vede, non ha in tutto cacciato da sè le tenebre, che ella ha patito. Dico, che l'aurora v' è ancora; perocchè quando la legge della carne percuote la legge della mente, e la legge della mente quella della carne, la luce e l'ombra insieme ancora combattono; onde da capo san Paolo, dicendo, *la notte è passata*, già non disse, *il dì è venuto*; ma, *il dì è approssimato*. Ecco, san Paolo, quando dice, *dopo il partire della notte, il dì non esser venuto, ma approssimato*, dimostra di chiaro, che egli è ancora nella aurora, cioè innanzi al sole, e dopo le tenebre. Allora perfettamente sarà il dì della santa Chiesa degli eletti, quando non arà l'ombra del peccato mescolato col bene. Dico, che allora sarà perfettamente dì, quando risplenderà del perfetto splendore del lume celestiale. Ancora dico, che allora sarà perfettamente dì, quando, non avendo alcuna memoria delle sue tentazioni, e de' suoi peccati, non vedrà alcune tenebre di male in sè; onde ben dimostra il testo questa *aurora*, quasi in transito, dicendo: *e dimostrasti tu all'aurora il luogo suo*? Quando *il luogo suo si dimostra*, di certo da uno a un altro si passa.

Rom. XIII. 12.

Il luogo dell' *aurora* si è la perfetta chiarezza della visione di Dio, alla quale quando la persona sarà giunta, già non arà alcuna parte di tenebre della notte passata. Ma ora la santa Chiesa sostenendo le molestie delle tentazioni, cerca coll' intenzione del cuore di passare ad altro luogo, e a questo modo

l'*aurora* si dirizza d'andare al luogo suo;il qual luogo se ella non vedesse per fede colla mente, si rimarrebbe nella notte della presente vita. Ma quando ella tuttodì si sforza di giungere a perfezione, tuttodì si sforza di crescere, e di venire in maggior lume, già guarda ella il luogo suo. Dico, che l'*aurora* vede il *luogo suo*, quando l'anima santa si accende a contemplare la bellezza del suo creatore. Al *luogo suo* l'aurora si sforzava di giugnere, quando David diceva: *L'anima mia aveva sete del Dio vivo, quando verrò, e apparirò dinanzi alla faccia di Dio?* Così lo Spirito santo mostrava all' *aurora il luogo suo*, quando diceva per Salomone: *che ha il savio più, che lo stolto; senon d'andare in quel luogo dove è la vita?* Il qual luogo Iddio mostrò agli antichi Padri eziandio, che furono innanzi alla sua incarnazione, come dovea loro essere dato dopo il suo nascimento, e non prima; perocchè se essi per ispirito di profezia non avessino conosciuto, che il Re della superna patria dovesse incarnare, non arebbono veduto quanto i beni di quella patria fussino desiderabili. Appresso, Cristo dichiarò il *luogo suo* all' *aurora*, quando disse al Padre dinanzi a' suoi discepoli: *Padre, io voglio, che quegli, che tu mi hai dati, sieno meco nel luogo, dove io sono.* Dico, che egli mostrò il *luogo suo all' aurora*, quando disse: *dovunque sarà il corpo, ivi si ragunerannno le aquile.* A questo luogo si sforzava *l'aurora* di venire, quando san Paolo diceva d'*avere desiderio di morire, e d'esser con Cristo*. E in altro luogo dice: *il mio vivere è Cristo, e il morire mi è guadagno*. E ancora dice: *noi sappiamo, se la nostra terrena casa di questa abitazione si disfà, che noi abbiamo edificio da Dio, cioè casa non fatta con mano, ma eterna in cielo*. Bene addunque si dice, che egli dimostrò dopo il suo nascimento il *luo-*

Psal. XLI. 3.

Eccli. VI. 8.

Jo. XVII. 24.

Matth. XXIV. 28.

Phil. I. 21.

2. *Cor.* V. 1.

luogo proprio all'aurora; perocchè egli innanzichè apparisse in carne, tenne nascosto nell' intelletto di pochi uomini la beatitudine futura della eterna retribuzione. Ma quando egli prese la infermitade della nostra nativitade, dilatando, mise il conoscimento della futura gloria nell' amore d'innumerabile moltitudine. Ora perchè egli usa il misterio della divina operazione con misericordia, che però egli non lascia di fare la debita vendetta, acciocchè egli essendo occulto giudice, alcuni per misericordia ricomperi, alcuni per giustizia lasci perire, udiamo ora come egli danna i peccatori, poichè noi abbiamo udito, come egli illumina i suoi eletti per la sua incarnazione. Segue il testo e dice: *ora tenesti tu, percotendo, l'estremità della terra, e cacciasti gli empj fuori di essa?* Iddio ha tenuto la estremità della terra, perocchè egli venne alla sinagoga de' Giudei, la quale è ora abbandonata da lui, e suggetta a' signori temporali strani, e da essa trasse gli empj; perocchè egli rimosse eziandio dalla gloria del carnale sacrificio quegli, che non voleano credere la spiritual dottrina della fede sua. Ovveramente egli *tenne l' estremitadi della terra*, quando egli elesse di Giudea parecchi uomini aggetti e umili. Dico, che egli tenne l' *estremitadi della terra*, quando lasciò i dottori della legge, e tolse i pescatori. Appresso quando egli tiene le sue stremitadi, scaccia della terra gli empj; perocchè quando egli fortifica i suoi fedeli deboli, condanna egli gl' infedeli, che erano forti in essa terra. Dirittamente vi aggiunse ancora, *percotendo*, perocchè per l'avvento egli commosse di gran paura eziandio i cuori degl' infedeli. Percossi e commossi erano coloro, che diceano: *niun frutto facciamo. Ecco tutto il mondo gli va dietro*. La cosa, che si commove,

Matth. IV. 18.

Jo. XII. 19.

ve, di quà, e di là menandola, è affaticata. A questo modo era commossa la turba de' Giudei, quando per bocca d'alcuni dicea: *Cristo, egli è buono*. Per altri facea resistenza, dicendo: *nò, ma inganna le turbe*. E per altri dicea: *Se costui non fusse da Dio, non arebbe potuto fare alcuna cosa*. E finalmente per altri gridava: *Se costui non fusse malfattore, noi non te lo aremo rappresentato*. Commossi, e non atterrati furono que' maladetti Giudei, ammirando con istupore i suoi miracoli, e alcuna volta dispregiando, si faceano beffe degli obbrobrj, che sofferiva l'infermità della sua carne. Or non erano commossi coloro, che diceano: *infino a quanto torrai a noi l'anima? se tu sei Cristo, dillo a noi palesamente*. Ovveramente egli commosse, e tenne l'estremità, quando per ispaventar con piatoso timore in questo mondo i suoi eletti, umili, e infermi, non gli riserba però a giudicare distrettamente nell' altro; onde perchè la moltitudine de' suoi fedeli sempre visse con timore, però fu ella sempre più forte nell'opere di Dio. E che Iddio tenga colla sua mano colui, che egli commove, il dimostra egli per lo profeta, dicendo: *Sopra cui si riposa lo spirito mio, se non sopra l'umile, e queto, e che teme le mie parole?* Ancora come egli tenga per la mano quello, che egli commuove, il dimostra egli per Salomone, dicendo: *beato quell' uomo, che sempre è pauroso. Ma colui, che è di mente dura, cadrà in male*. Ora perchè Iddio tenne l'estremità del popolo Giudaico, eleggendo di quello gli Apostoli, e riprovando gli scribi e Farisei e pontefici, secondo, che meritava la loro infermità, udiamo ancora quel, che egli aggiugne della loro dannazione: Segue il testo: *il segnacolo diventerà, come il loto, e starà, siccome il vestimento*. Come trovò mai Iddio fatto il po-

Jo. VII. 19.

Jo. IX. 33.

Jo. XVIII. 30.

Jo. X. 24.

Isai. LXVI. 2. *sec.* LXX.

Prov. XXVIII. 14.

popolo Giudaico, ſe non come loto, maſſimamente quando lo trovò in Egitto ſottopoſto al ſervigio de' Gentili in far mattoni di loto? Poi il fece *ſegnacolo* di ſuggello a tenere in ſecreto i miſterj divini, menandolo nella terra di promiſſione con tanti miracoli: e poichè l'ebbe menato, empiendolo di tanta ſcienza, e conoſcimento di Dio, e rivelando a lui tanti ſecreti celeſti per iſpirito di profezia; perocchè noi poſſiamo dire, che i Giudei tennono quaſi chiuſo in profezia tutto ciò, che Iddio rivelò poi di sè nell' avvento ſuo. Or poſſiamo noi ben dire, che eſſi tornarono a far *mattoni* in Egitto, quando dopo tanti miſterj ricevuti, dopo tanti miracoli, non vollono credere nel ſuo Redentore, amando piu il *loto*, che la verità, quando diceano pe' ſuoi Sacerdoti: *Se noi lo laſciamo ſtare così, tutti crederanno in lui, e verranno i Romani e torrannoci il noſtro luogo, e la noſtra gente*. E così eſſi, che erano fatti *ſegnacolo* di ſigillo di Dio, da capo ritornarono a quel, che eſſi aveano abbandonato: i quali Giudei ſi moſtrarono *loto* dopo il ſigillo di Dio negli occhi della ſomma verità, quando per propria malizia d'infedeltà perderono i miſterj del verbo incarnato, eleggendo ſolo le coſe terrene, le quali macchiano la coſcienza dell'uomo; ove ben ſoggiugne il teſto: *e ſtarà, come il veſtimento*. I veſtimenti rozzi e groſſi eziandio quando ſono indoſſo degli uomini, perchè non ſi adattano alle membra, e perchè non s'accoſtano alla carne, ſtanno ritti, e intirizzati. Così i Giudei ſtettono indurati circa il conoſcimento di Dio eziandio quando parea, che eſſi l'onoraſſino; perocchè eſſi ſi moſtravano ſervire a Dio per queſte cerimonie eſteriori; ma non ſi voleano accoſtare a lui con intelletto per puro amore, tenendo ſolo la lettera ne' ſuoi comandamenti. E pertanto

Jo. XI. 48.

to

to non volendosi congiugnere con lui nell' intelletto spirituale, quasi non s'accostavano a colui, nel cui dosso essi si erano messi, come vestimento; onde ben soggiugne: *sarà tolta agli empj la loro luce*; perocchè, poichè essi schifarono di credere la verità, perderono in perpetuo l'intelletto della lor legge. Sicchè insuperbiendo essi della legge, a loro data, sono accecati dalla gloria della loro scienza medesima, come è scritto: *siano oscurati gli occhi loro, acciocchè essi non veggano lume*. Ancora è scritto: *accieca il cuore di questo popolo, e aggrava i loro orecchi*. E più è scritto: *Io venni in giudicio in questo mondo, acciocchè vedessino lume quelli, che non vedeano, e diventino ciechi quelli, che veggono*. E perchè essi magnificarono loro medesimi dell' opere della legge, dirittamente soggiugne: *il braccio alto sarà rotto*. Il braccio alto è rotto, quando per esser predicata la grazia della fede nostra, è riprovata la superba operazione della legge, come dice la Scrittura: *per l'opere della legge non sarà giustificato niuno uomo*. Possiamo ancora intendere tutte queste cose altrimenti. La divina Scrittura ha per usanza di chiamare la santa Chiesa *terra*. Sicchè Iddio tiene, e commuove l'estremità della *terra*, quando permetterà, che l'ultima età della santa Chiesa sia conturbata di crudelissima persecuzione per l'avvenimento d'Anticristo. Ma perchè egli la permetta così tribulare, non l' abbandonerà però. Alcunavolta Iddio tiene questa *terra*, e non la commuove. Alcunavolta la tiene e commuove; perocchè alcunavolta la possiede in tranquilla pace della fede. Alcunavolta la fa commuovere dall' impeto della persecuzione, e per tanto dice il testo: *ora hai tu temuto, percotendo, l'estremità della terra*. E bene di subito aggiunse: *e traesti gli empj di quella*? Imperocchè

Psal. LXVIII. 24.

Isai. VI. 10.

Jo. IX. 39.

Rom. III. 30.

Tit. I. 16.

chè, come dice ſan Paolo, alcuni ſono in eſſa, che *dicono di conoſcere Dio, ma co' fatti lo nieguno*. Sicchè Iddio trae gli empj di quella, perchè coloro, che ſono or poſſeduti da' vizj, allor paleſemente cadranno nella foſſa dell' infedeltà, e verranno a eſſere a modo di volatile paglia, quando ſaranno percoſſi dal vento di quella tentazione. E benchè ora ſotto l'apparenza della fede ſi ſtieno in ſull'aja, allora colla pala del diſtretto giudicio ſaranno ſventolati, e cacciati fuori del monte delle buone granelle, come paglia: onde ben ſoggiungne: *e diventerà ſegnacolo, come loto*, come ſe apertamente diceſſe: coloro, che pajono ora *ſegnacoli* nel ſeno della ſanta Chieſa, allora nel coſpetto degli uomini diventeranno, come *loto*, cioè che allora non inganneranno gli uomini ſotto il nome d'eſſere Criſtiani; ma dimoſtreranno quanto eſſi amarono le coſe terrene. Appreſſo, la ſanta Scrittura ſuole chiamare per la fede il *ſegnacolo*, e per lo *loto* il peccato. Siccome il figliuolo più giovane, il quale ritornò al padre, conſummata che egli ebbe la ſua ſuſtanza, ricevette l'anello per dono, così fa il popolo Gentile, il quale quando, avendo perduta la immortalità, per penitenza ritorna a Dio, ſi s'arma col *ſegnacolo* della fede; onde lo ſpoſo dice alla ſua Chieſa: *poni me, come ſegnacolo ſopra il cuor tuo*. Il *ſegnacolo* ſi pone in ſulle coſe, acciocchè le non ſieno tolte da alcuno uſurpatore. Così lo ſpoſo è poſto *ſegnacolo*, quando il miſterio nella fede ſua è fitto nel cuore per buona guardia delle ſue cogitazioni, acciocchè quello infedel ſervo, cioè il noſtro avverſario Satan, vedendo i cuori ſegnati della fede, non abbia ardire per tentazione entrar dentro. E che l'amor terreno ſi dimoſtri per lo *loto*, lo pruova il Salmiſta, che dice: *tu mi traeſti del lago della miſeria, e del loto della feccia*; e per-

Tit. I. 16.

Luc. XV. 13.

Cant. VIII. 6.

Pſal. XXXIX. 3.

e perchè son molti involti nell' amor terreno, e quando sono indotti alla santa Chiesa, sono segnati col sacramento della fede celestiale, e nondimeno non cessano di far male, i quali si cuoprono col velame della fede; ma quando truovano il tempo atto, dimostrano chi essi veramente sono, dirittamente ora dice: *diventerà, come il loto il segnacolo*; perocchè noi troveremo allora nimici della fede chi noi crediamo, che ora sieno fedeli: e benchè essi pajono *segnacolo*, per non esser tentati, quando saranno tentati, di chiaro parranno *loto*; ove dirittamente dice, *diventerà*; perocchè la loro cattiva vita gli mostrerà apertamente tali, quali sarebbono stati innanzi, che essi ricevessino la fede, de' quali bene soggiugne: *e starà siccome vestimento*. La santa Chiesa è ora vestita di tanti vestimenti, da quanti fedeli ella è riverita, e ornata. Onde Iddio dice per lo santo profeta, mostrandoci il popolo gentile: *vivo io, che tu sarai vestita di costoro, siccome d'ornamento*. Nientedimeno ella è or vestita nell' apparenza di molti, quasi come di fedeli; ma quando saranno percossi dall' impeto della tentazione, allor sarà ella spogliata e privata di loro: della qual brigata dice ora: *starà siccome vestimento*. Lo *stare* si pone ora in questo luogo per lo perseverare nel peccato; onde è scritto: *e nella via de' peccatori non istette*; ovveramente ciascun peccatore si dice, che egli stia ritto, siccome *vestimento*, per dimostrare, che egli così non possa stare; imperocchè siccome il vestimento vestito si distende sù per lo corpo, sicchè si può vedere tutto, ma spogliato si ripiega in pezzi; così allora ciascuno, che si partirà dallo stato della santa Chiesa, in prima sarà stato steso, e ornato, quasi come, se egli fusse vestito: ma poichè egli ne sarà spogliato, giacerà rotto e disprezzato. Ma

Isai. XLIX. 18

Psal. I. 1.

Ma se noi vogliamo dire, *stare*, cioè perseverare, ciascun peccatore sta, come vestimento, quando persevera in questa presente vita brieve, che egli ama; onde dice per lo profeta: *tutte le cose invecchieranno, siccome il vestimento e tu le muterai, siccome copertojo, ed esse si muteranno*. Ora il testo chiarisce per più aperte parole quello, che egli avea detto sotto oscurità d'allegoria, dicendo: *sarà tolta dagli empj la luce loro*. Già non sono illuminati dal lume di Dio coloro, che sotto il lume della fede ricuoprono la malizia del loro peccato. Questo interviene perchè essi non curandosi di vivere secondo la regola della fede, e mostrando dalla parte di fuori riverenza ad essa, cercano l'onore della presente vita sotto il suo nome; e solo traggono questo lume della fede, che essi si veggono essere onorati per essa dagli uomini. Oltracciò, sono alcuni, che veramente credono le cose eterne, che essi odono, e nientedimeno vivendo male, contradicono a quella fede, che essi credono. Costoro hanno il loro lume tra le tenebre; perocchè facendo male, e nondimeno credendo bene di Dio, in certa parte hanno un lustro di lume per non accecare affatto. Pure perchè essi amano più le cose terrene, che le celestiali: e più quel, che veggono, che quel, che essi odono, quando son percossi da alcuna persecuzione, perdono quel lume di fede, che parea, che essi avessino. Questo massimamente, e in maggiore quantità, interverrà in quel tempo, che la forza della Chiesa mancherà in molti suoi figliuoli per l'avvenimento del capo di tutti gli iniqui, cioè d'Anticristo. E per la persecuzione, che egli farà ultima a' Cristiani, ivi allora apparirà il cuore di ciascuno, ivi si scoprirà ciò che ora sta nascosto. E quelli, che ora son piatosi colla bocca, e spietati nel cuore, ma-

Psal. ci. 28.

3.

manifestata che sia la loro malizia, cadranno e perderanno il lume della fede, che or tengono in apparenza. Ma fra queste cose abbiamo di necessità di tornare ciascuno di noi al secreto del suo cuore, e di tenere quel, che l'uomo perde per fare male opere, acciocchè per la punizione de' nostri mali, e per distretta sentenza de' giudicj di Dio, noi non entriamo nel numero di quelli dannati. Niuno per ignoranza, o per lusinghe s'inganni, non creda d'esser fuori di questo caso, e non istimi di giugnere a tale tempesta. O quanti sono quelli, che non vidono il tempo di quella tentazione, e nondimeno si troveranno nella tempesta d'essa tentazione! Cain non vide il tempo d'Anticristo, e nientedimeno fu membro d'Anticristo per merito de' suoi peccati. Giuda non seppe la crudeltà di quella persecuzione, e nondimeno per avarizia fu sottomesso alla potestà della sua crudeltà. Simon mago fu di lunge molto da tempi d'Anticristo, e nondimeno male desiderando di potere far miracoli, s'accompagnò con lui per superbia. A questo modo l'iniquo corpo si congiunse all' iniquo capo, e le membra alle membra, quando eziandio non conoscendosi insieme, pur si congiungono insieme nelle perverse operazioni. La città di Pergamo non avea saputo i libri, e le parole di Balaam, e nondimeno seguitando la sua malizia, udì parole di riprensioni da Dio, cioè: *tu hai quivi chi tiene la dottrina di Balaam, il quale insegnò a Balaac porre scandoli dinanzi a' figliuoli d'Israel di mangiare e di fornicare*. Così, lungo tempo, e lungo paese aveano tolta la Chiesa di Tiatira dalla notizia di Jezabel. Ma perchè ella s'era costretta con lei con la similitudine del peccato, le fu detto, che ella aveva in casa Jezabel, e attendeva alle sue perverse operazioni, secondo che

Gen. IV.

Matth. XXVI. 15.

Act. VIII. 19.

Apoc. II. 14. 20.

che l'angelo rende teſtimonianza, dicendo: *io ho contro di te poche coſe a dire, perocchè tu laſci, quella femmina Jezabel, la quale dice, che è profeteſſa, inſegnare, e condurre i ſervi miei a fornicare, e a mangiare de' ſacrificj degl' idoli*. Ecco perchè allora ſi poterono trovare perſone, che ſeguitarono la maladetta vita di Jezabel per perverſe operazioni. Dice la Scrittura, che Jezabel fu trovata nella chieſa di Tiatira; perocchè i mali coſtumi congiunti inſieme fanno un mal corpo, benchè eſſi ſieno diviſi per lo tempo, e per lo luogo; onde interviene, che l'iniquo uomo vive ne' malvagi ſeguaci, benchè egli ſia morto, e che 'l capo di tutti gl'iniqui, cioè Anticriſto, già appariſce ne' ſuoi operatori, benchè egli non ſia ancora venuto. Per queſta cagione dice ſan Giovanni: *ora ſono fatti molti Anticriſti*; perocchè tutti i peccatori già ſono ſue membra, le quali mal nate, e allevate, vivendo male, appariſcono dinanzi al capo. Per queſta cagione ſan Paolo dice: *acciocchè Anticriſto ſia rivelato nel tempo ſuo*; perocchè già adopera egli l'uficio ſuo di mal fare, come ſe egli diceſſe: allora Anticriſto ſarà veduto manifeſtamente; ma nel cuor degl' iniqui già adopera egli i ſuoi ſecreti mali occultamente. Ora laſciando noi ſtare di dire di più aperti peccati, diciamo pure de' minuti. Ecco, uno ha invidia del ſuo fratello nel ſuo cuore, il quale ſe troverà cagione alcuna, ſi sforzerà d'ingannarlo. Coſtui, di cui altro è egli membro, ſenon di colui, di cui è ſcritto: *per invidia del diavolo la morte entrò nel mondo*? Un altro tenendoſi eſſer di gran virtù, ſi metterà innanzi per ſuperbia di cuore a tutti gli altri, credendo, che tutti ſieno minori di lui. Coſtui di cui altro è egli membro, ſenon di colui, di cui è ſcritto: *egli vede ogni coſa ſu-*

1. *Jo.* II. 18.

2. *Theſſ.* II. 6.

Sap. II. 24.

Job. XLI. 25.

sublime, ed è Re sopra tutti i figliuoli della superbia? Un altro cerca d'acquistar la potenza di questo mondo, non perchè egli faccia utile ad altrui, ma per non essere egli suddito ad alcuno. Costui non è membro d'altri, che di colui, di cui è scritto, che egli disse: *io sederò nel monte del testamento dal lato dell' aquilone, salirò sopra l'altezza delle nuvole, e sarò simile all' altissimo.* Solo l'altissimo è Signore sì sopra tutte le creature, che non può esser suddito ad altrui. Costui vuol seguitare perversamente il diavolo, il quale cercando d'avere la signoria di Dio, fuggiam d'essergli suggetto. E pertanto seguace del diavolo è qualunque uomo, che appetisce la dignità del superiore suo; perocchè ha in fastidio esser sottoposto a colui, a cui Iddio ha ordinato, che egli sia suggetto.

Isai. XIV. 13.

4. Appresso vengono de' casi, ne' quali di certo si dimostrano essere i fedeli molti, che pajono fedeli nella pace della santa Chiesa. Ecco, io vedrò alcuni sì onorare la presenza d'un signore, o d'un suo amico potente, che, se saranno richiesti da lui, negheranno la verità in suo favore in qualche quistione, che l'amico arà col prossimo. Or chi è la verità, senon colui, che disse: *io sono via, verità, e vita?* Giovanni Batista non fu domandato della fede di Cristo, ma della verità della giustizia, e poi fu morto: ma perchè Cristo è verità, fu egli per Cristo morto, quando morì per la verità. Pognamo ancora un altro esempio dinanzi agli occhi nostri. Uno sarà dimandato, che egli dica il vero, il quale onorando la persona d'alcun potente, e non volendogli dispiacere, nè pure da lui udire a parole alcuna ingiuria, si negherà la verità. Dimmi, ti prego, che sarebbe costui ne' dolori e nelle pene, se per flagelli di parole egli si vergogna, o teme di confessar Cristo, cioè la verità?

Jo. XIV. 6.

Marc. VI. 18.

Ec-

Ecco, costui parrà nel cospetto degli uomini Cristiano ancora; e nientedimeno egli non è Cristiano, se Dio disporrà in quel punto di giudicarlo distrettamente, come egli merita. Veggio ancora alcuni, a cui secondo l'ordine della loro dignità è commesso l'uficio di confortare i sudditi al bene, e di riprendergli del male. Costui vedrà fare alcuna cosa illecita; e nientedimeno temendo di perdere la grazia d'alcun potente, non arà ardire di riprendere. Questo tale, chiunque egli si sia, non fa altro, senonchè egli vede venire il lupo, e fugge. Fugge dico, perchè egli tace. Tace, perchè dispregiando la grazia eterna, ama piùttosto la gloria temporale. Ecco, come costui si nasconde nella presenza dell'uom potente, dentro alle tenebre del suo tacere, e come quegli, che spaventati da' persecutori, pubblicamente niegano Cristo, così costoro vinti dalla paura, occultamente niegano ancora Cristo. Ben dice la Scrittura di costoro: *amarono la gloria degli uomini più, che quella di Dio*; onde chiunque fa questo, benchè la persecuzione pubblicamente non sia, pur tacendo, niega Cristo, se noi vogliamo distrettamente giudicare quel, che egli fa. Sicchè non mancano le tentazioni d'Anticristo eziandio al tempo di pace della santa Chiesa. E pertanto niuno tema pure l'ultima persecuzione, che farà Anticristo, quasichè ella sia sola; perocchè tuttodì l'opere d'Anticristo si fanno per le mani de' malvagi uomini, e occultamente adopera egli l'arte sua ne' cuori degl'iniqui. E benchè molti, posti ora nel mezzo della santa Chiesa, dalla parte di fuori mostrino d'esser quello, che essi non sono, de' quali dice Salomone: *io vidi peccatori sepelliti, i quali mentre che essi vissono in questo mondo, erano posti in santo luogo, e l'opere loro era-*

Jo. x. 12.

Jo. xii. 43.

Eccle. viii. 10.

erano, siccome d'uomini giusti. Ora poichè egli ha detto, che il *segnacolo* sarà restituito, siccome il loto, e starà siccome il vestimento, e dagli empj sarà tolta la loro luce, la qual cosa sarà fatta in quella persecuzione d'Anticristo, di subito confortandoci della persecuzione d'Anticristo, dice: *e il braccio eccelso, e alto sarà sforzato*.

Ora che piglieremo noi altro per lo *braccio eccelso, e alto*, senon l'alta superbia d'Anticristo, la quale si leva per desiderio della gloria del mondo sopra le superbe menti degli uomini, intantochè un uomo peccatore, cioè Anticristo, dispregiando d' essere uomo, dica falsamente, sè essere Iddio, posto sopra gli uomini? onde dice l' Apostolo san Paolo, che Anticristo *vorrà sedere nel tempio di Dio, mostrando di sè, come se fusse Iddio*. E volendo san Paolo mostrare apertamente la sua superbia, prima avea detto, che egli si leverà contro a Dio. Ora dice, che si *leverà sopra ciò, che si dice di Dio, o che è adorato*. E vero, che l'uomo è detto Iddio, siccome disse Iddio a Moisè: *ecco, io ti fo Dio di Faraone*; ma l'uomo puro non debbe essere adorato, come Iddio. E perchè Anticristo si leverà in alto sopra tutti i santi uomini, e sopra la potenza della divina maestade, si sforzerà egli d'acquistar gran nome di gloria, ponendo sè sopra ciò, che si può dire di Dio, e sopra ciò, che è adorato, come Iddio. Abbiamo quì da notare in quanta profonda fossa di superbia caderà Anticristo, quando egli non istarà contento di stare in quella misura di ruina, nella quale egli era caduto. Il diavolo, e così l'uomo, per propria superbia cadono dallo stato della loro condizione, cioè, che il diavolo disse: *io salirò sopra l'altezza delle nuvole, e sarò simile a Dio altissimo*. L'uomo subito credette al

2. Thess. II. 4.

Exod. VII. 1.

Isai. XIV. 13.

al diavolo, quando gli disse: *gli occhi vostri sieno aperti, e sarete, come Iddii*. E perciò ciascuno di loro cadde, perchè desiderò di essere simile a Dio, non per giustizia, ma per potenza propria. Ma l'uomo si è liberato, perchè cadde, cercando male di essere simile a Dio: e conoscendosi per la colpa del suo peccato esser molto minore, che Iddio, però dice nel salmo: *o Signore, chi è simile a te*? Il diavolo essendo giustamente lasciato da Dio nella fossa del suo peccato, non volle rimaner contento del male già fatto, ma quanto si vide più di lunge dalla grazia di Dio, tanto più accrebbe il peccato suo. Egli peccando, perchè volle ingiustamente esser simile a Dio, a tanta iniquità fu condotto, che vegnendo nella persona d'Anticristo, ha in disdegno parere simile a Dio, riputando eziandio, poichè egli fu infermo, che il timore di lui sia Iddio, cioè Cristo, a cui non potè essere eguale, quando era ancora in Paradiso. Per le parole, che noi abbiamo già dette, cioè, che Anticristo *si leverà sopra ciò, che si può stimare, o che è adorato, come Iddio*, si dimostra apertamente; che desiderando in prima la similitudine di Dio, quasi si volea porre al lato a Dio. Ma crescendo nella colpa della superbia, già si leva sopra ciò, che si può stimare, o adorare Iddio. E perchè questa sua superbia sarà condannata pel giusto giudice nel dì del finale giudicio, siccome dice la Scrittura, che il nostro Signor Gesù Cristo lo debbe uccidere con lo spirito della sua bocca, e disfarlo col lume della sua gloria, dirittamente dice il testo nostro ora: *il braccio eccelso sarà rotto*. Nientedimeno tutte queste cose, che noi abbiamo trattate, per due modi ancora si possono intendere altrimenti. Perocchè le parole di Dio sono, siccome spezierie odorifere dell'ajutorio, che noi abbiamo bisogno. E siccome le

Gen. III. 5.

Psal. LXXX. VIII. 8.

2. *Thess.* II. 4.

ſpezierie quanto più ſono attritate, tanto più la loro virtù creſce, così la Scrittura divina quanto più è attritata per eſpoſizioni, tanto più vedendola noi, e quaſi bevendola, abbiamo cibo da più potere vivere.

4. Perchè il noſtro miſericordioſo Iddio ſoffera lungo tempo i peccati degli uomini, e vedendo appreſſare il loro fine, alcuna volta muta le loro menti, dirittamente ora dimoſtra la potenza della ſua pietà, dicendo: *ora hai tu tenuto ſcrollando l'eſtremità della terra, haine tratti gli empj di eſſa?* Per la *terra* s'intende l'uomo, che non penſa, ſe non delle coſe terrene. E peccando l'uomo, gli fu detto, *terra ſei, e in terra ritornerai*. Ma perchè il piatoſo Creatore, non abbandona la ſua creatura, ſoſtiene i ſuoi mali per ſua ſapienza, e alcuna volta le perdona per la ſua converſione; perocchè vedendo egli le dure, e inſenſibili menti d'alcuni peccatori, alcuna volta gli ſpaventa con minacce, alcuna volta con battiture, alcuna volta con rivelazioni, acciocchè quelle coſe, che ſono indurate per una peſſima ſicurtà, ſi s'ammolliſcano per un ſalutifero timore, e acciocchè eſſi ritornino a lui eziandio nell' ultimo punto della vita, e almeno ſi vergognino eſſere ſtati tanto aſpettati. E perchè Iddio ſa, come più duramente giudica i peccati, fatti nell'eſtremità della vita, con maggiore ſollecitudine purga allora i ſuoi eletti; però dice la Scrittura: *Iddio giudicherà la fine della terra*. Dico, che egli tanto più ſollecitamente vegghia ſopra le noſtre ultime operazioni, quanto egli conoſce, il principio dell' altra vita dipendere da queſta. E perchè queſto fa Iddio per ſua miſericordia, uſando verſo il peccatore la ſua pietà, la quale eziandio riceve nella fine la converſione de' peccatori, dichiara ora Iddio la giuſtizia del beato Giob, dicendo: *ora hai tu tenuto,*

Gen. III. 19.

2. Reg. II. 10.

to, e dicrollato l'estremità della terra, e haine tratti gli empj d'essa? Intendi cioè: hai tu fatto, come io? Spesse volte dicrollo, e spavento i peccatori nelle loro estremità, e convertendogli si gli tengo, e si traggo i movimenti delle loro male cogitazioni de'loro cuori. E ben dimostra Iddio a Giob, che egli converte i peccatori presso alla fine, come se apertamente egli dicesse: ragguarda la potenza della mia misericordia, e ripriemi la superbia della tua giustizia. E che degna retribuzione dell'antico peccato seguiti dopo la morte, secondo che egli si trovò nella estremità, di subito il dimostra, quando dice: *il segnacolo diventerà, come il loto, e starà come il vestimento*. Iddio quando creò l' uomo a sua similitudine, lo fece quasi un *segnacolo* della sua potenza: il qual *segnacolo ritornerà, come il loto*, che, benchè egli scampi la pena eterna per la sua conversione, nientedimeno sia condannato di morte corporale per vendetta della superbia commessa. L'uomo, fatto di *loto* per aver ricevuto la ragione della mente, fu onorato per la similitudine, che Iddio gli dette della sua immagine: e per la propria superbia gonfiato, dimenticò, che egli era stato fatto di terra; onde per mirabile giustizia di Dio intervenne, che, poichè egli insuperbì per l'intelletto razionale, che egli ebbe da Dio, egli da capo ritornasse terra, la quale per umiltà non volle riconoscere esser sua origine. E perchè peccando perdè la similitudine di Dio, e morendo ritornava alla materia della sua creazione, cioè alla terra, dirittamente dice; *il segnacolo diventerà loto*. E perciocchè quando lo spirito è tratto del corpo, e spogliato quasi d'un mantello della sua carne, apertamente soggiugne, e dice del detto loto: *e starà siccome vestimento*. Lo stare, che fa il *loto* nostro, siccome *vestimento*, si è durar voto e spogliato insino al tem-

po della refurrezione de' corpi. Ma perchè questa pena della superbia, cioè la morte, non iscampano eziandio coloro, i quali umilmente vivendo, vincono essa superbia, soggiugne e dice la spezial pena de' superbi, cioè: *sarà tolta agli empj la luce loro, e 'l braccio alto sarà spezzato*. La morte della carne, la quale restituisce gli eletti alla loro luce, toglie la luce loro a' dannati. La luce dell' uomo superbo si è la gloria della presente vita, la qual luce allora gli è tolta, quando per la morte egli è menato alle tenebre delle sue ragioni. Ivi sarà spezzato il braccio eccelso ed alto; perocchè l'altezza del suo cuore, che sforzatamente tolse oltre alla natura della sua condizione, sarà dissipata e tolta dalla gravezza della divina giustizia; intantochè quel misero peccatore, che per superbia in brieve tempo sarà levato in alto, si vedrà in eterno conculcato dalla gravezza del finale giudicio; imperocchè niuno di noi conoscerebbe quello, che seguita dopo la morte, se il Creatore della nostra vita non fusse venuto infino alla pena della nostra morte. Iddio, se per misericordia non fusse venuto infino alla bassezza della nostra condizione, non ci arebbe condotti all' altezza della sua maestà; poichè noi prenderemmo per lo peccato la sua immagine; onde dirittamente soggiugne, e dice: *o entrasti tu nel profondo del mare, e andasti per l'ultime parti dell' abisso*? Come se egli dicesse: come sono ito io, il quale non solamente entrai nel mare, cioè in questo mondo, per la carne, e per l'anima, che io presi, ma eziandio volontariamente con l'anima, già morto il corpo, discesi in fino al fondo dell' inferno, quasi come se io fussi disceso al *fondo del mare*. Imperciocchè se, secondo l'usanza della divina Scrittura, il mondo s'intende per lo mare, niuna cosa ci vieta, che noi non intendia-

diamo la chiusura dell' inferno per lo *profondo del mare*: al qual profondo Cristo discese, quando egli vi andò insino al fondo dell'inferno per trarne l'anime de' suoi eletti; onde egli dice per lo profeta: *tu ponesti la via nel profondo del mare, perchè passino quegli, che tu liberasti*. Questo *profondo del mare* non fu via innanzi all' avvenimento del nostro Redentore, ma fu prigione; perocchè egli tenne serrate in sè medesimo eziandio l'anime de' santi uomini, benchè essi stessino in certi luoghi laggiù senza pena: il qual *profondo* Iddio fece via; perocchè discendendo laggiù, dette la grazia a' suoi eletti, che essi passassino dal chiostro dell' inferno alla gloria celestiale; onde ivi dice il profeta: *perche passino quelli, che tu liberasti*. Ma quello, che egli avea detto, *profondo del mare*, costui dice, *l'ultima parte dell'abisso*; imperocchè, come l'abisso dell' acqua non si può comprendere da alcuna nostra vista; così l'occulte parti dell' inferno non si possono penetrare da noi per niun nostro intelletto. Noi veggiamo bene quegli, che sono tratti di questa vita per morte. Ma noi non veggiamo dove essi sieno menati a ricevere tormenti, come essi meritano. Dobbiamo adunque con gran sottigliezza pensare quello, che egli dice, come andò insino all' ultime parti dell'abisso. L'andare si è d'uomo libero, e non costretto. Colui, che è costretto in prigione da' legami, similmente sono costretti eziandio i suoi piedi; ma perchè Cristo non ebbe alcun legame di peccato, liberamente andò per l'inferno. Dico, che libero *andò* a quegli, che erano legati nell' inferno; onde dice la Scrittura: *io sono fatto, siccome uomo libero senza ajutorio fra i morti*. Ancora dice, che l'*andare* di Cristo infino nel fondo dell'abisso, si è non trovare alcuna cosa, che l'avesse a ritenere nel luogo infernale,

Isai. LI. 20.

5.

Psal. LXXXVII. 5.

Act. II. 24.

le, secondo che rende testimonianza san Piero, che dice: *levati via i dolori dell' inferno, secondo che impossibile era, che egli fusse ritenuto dall' Inferno.* Ovveramente che noi vogliamo dire, che quando noi andando, siamo menati da luogo a luogo, e siamo ora quì, e ora quivi; così Cristo diciamo noi, che andò per l'inferno, quando noi mostriamo, che per divina potenza egli era presente a tutti i suoi eletti in ogni luogo; onde lo spirito della sapienza è descritto mobile, perchè non manca in alcun luogo, ma che egli ci viene incontro in ogni luogo; il cui discendere all' inferno tanto più spesso è mostrato all' uomo ricomperato, quanto egli appare più mirabile agli occhi nostri. Appresso replicando egli quello, che ha detto, da capo dice: *ora furono aperte a te le porte della morte, e ora vedesti tu le porte tenebrose?* Le porte della morte sono i nemici infernali; i quali Cristo discendendo all' inferno mostrò, cioè morendo vinse la loro fortezza: le quali porte sono chiamate per altro nome, *porte tenebrose*, che non essendo vedute per li suoi occulti inganni, fanno la via della morte a gli uomini, che essi ingannano. Le quali *porte tenebrose* Cristo vide; perocchè egli vede, e conculca l'occulta malizia de' maligni spiriti, i quali, se egli non raffrenasse col suo sguardo eziandio non sapendo noi, noi non ci accorgeremmo punto de' suoi inganni, e troveremmoci pericolati, e presi in essi inganni. Queste *porte tenebrose* eziandio noi veggiamo, quando noi siamo alluminati da' razzi della superna grazia; onde dice il profeta: *Iddio sarà mio ajutatore, e io vedrò i miei nimici*: Cristo vide i nostri nimici, quando per sua grazia gli fece visibili a noi; ovveramente Cristo vide allora le *porte tenebrose*, quando discendendo egli ne' chiostri infernali percosse i crudeli

Psal. CXVII. 7.

deli spiriti, e colla sua morte condannò i principj della morte. Abbiamo da notare, che quì non dice, che egli farà questo nel tempo futuro; ma dice averlo fatto nel tempo passato; perocchè egli avea già fatto per predestinazione quello, che egli fece poi per opera. Ora perchè la Chiesa sua crebbe dopo la sua morte e resurrezione, e perciò fu dilatata fra tutte le genti del mondo, dirittamente soggiunse e dice: *or hai tu considerato la latitudine della terra?* Quando Cristo andò a' luoghi stretti della morte, dilatò egli la fede sua fra le genti del mondo, e distese la santa Chiesa per innumerabile moltitudine de' fedeli suoi, a cui dice il profeta: *dilata il luogo del tuo padiglione, e distendi la pelle de' tuoi tabernacoli, e non gli far piccoli: Fa le tue funi lunghe, ferma bene i tuoi chiovi, forerai dalla parte destra, e dalla sinistra, e il seme tuo possederà le genti*: la qual latitudine della terra in verità non si farebbe, se prima Cristo morendo non disprezgiasse la vita, la quale noi sapevamo, e risuscitando ci mostrasse la vita, la quale noi non sapevamo. Cristo nella sua morte ci aperse gli occhi della mente, e mostrocci, come fusse la vita, che seguitava; onde tenendo questo medesimo ordine nell' evangelio, disse a' suoi discepoli: *così bisognava, che Cristo patisse, e risuscitasse da morte il terzo dì, e che nel suo nome si predicasse la penitenze e la remissione de' peccati fra tutte le genti.* Pochi uomini furono del popolo Giudaico, che predicando Cristo, in lui credessino; ma innumerabili popoli de' Gentili seguitarono la via della vita, udendo la morte sua. Mentrechè egli visse passibile, riprendendo, percosse i superbi, ma per la sua morte, che egli sostenne, gli gittò a terra morti: la qual cosa Sansone per figura dimostrò in sè medesimo anticamente, che vivendo, pochi uccise

6.

Isai. LIV. 2.

Luc. XXIV. 46.

Judic. XVI. 30.

cise de' nimici, ma colla sua morte disfacendo il tempio, uccise innumerabile popolo. Così Cristo, mentrechè egli visse, pochi ne uccise del vizio della superbia loro; ma disfacendo il tempio del suo corpo, molti più ne uccise, e morendo gittò a terra molti de' Gentili, i quali, vivendo, non potè convertire. Dirittamente, poichè egli ha mostrato, come egli passò infino all' inferno, soggiugne, che *noi considerassimo la latitudine della terra*, come se egli dicesse all'uomo flagellato: guarda quello, che io sostenni, e pensa quello, che io comperai. E non ti lamentare delle batiture, quando tu non sai, che retribuzione tu arai nell' altra vita. Io penso, che sia necessario fra queste parole del nostro Creatore torcere un poco l'occhio della umiltà comune di tutti, e guardare a quello, che egli faccia in ciascuno di noi in occulto.. Dice il testo: *or sei tu entrato nel profondo del mare?*

Jo. II. 19.

Il *mare* si è la mente dell' uomo, nella qual mente il profondo Iddio entra, quando ella per conoscimento della propria colpa si conturba dal fondo delle sue cogitazioni, e insino al lamento della penitenza. E quando ella si riduce a memoria i peccati della vita sua vecchia, e commuove l'animo suo, vacillante nella sua confusione, Iddio penetra il profondo del mare, quando egli commuove a penitenza eziandio gli uomini disperati. Dico, che egli così entra nel profondo del mare, quando egli umilia il cuore dell' uomo secolare. Entra ancora nel profondo del mare, quando egli si degna di visitare gli uomini, che sono sottoposti eziandio a' peccati; onde dirittamente soggiugne domandando, e dice: *e andasti tu nell' ultime parti dell' abisso?* Che cosa è l'*abisso*, se non la mente dell' uomo, la quale non potendo comprendere sè medesima, non intende sè stessa in ciò, che ella

ella fu, siccome ella fusse posta in luogo oscuro; onde dice bene il profeta: *l'abisso dette la sua voce dall' altezza della sua fantasia*: la qual mente umana non penetrando sè medesima, loda più umilmente la potenza della divina natura, la quale non può comprendere per comparazione di sè medesima. Appresso l'andare di Dio negli ultimi luoghi dell' *abisso*, si è convertire i cuori eziandio de' pessimi uomini, e con mirabile toccamento della sua grazia riducere a miglior vita gli uomini disperati. Quando l'uomo è compunto dopo i gran peccati, non è egli da dire altro, se non parere, che Iddio vada per l'ultime parti dell' abisso, quando toccando il cuore oscuro dell'uomo, conculca gl'invisibili movimenti de' vizj. Interviene alcunavolta, che noi piagniamo alcuni peccati passati, e dall' altro lato siamo punti d'alcuni altri peccati presenti, e tentati o da ira, o da superbia, o da lussuria, o da avarizia; ma riprendendo Iddio tutte queste cose nel nostro cuore con timore della sua occulta visitazione, non è egli altro a dire, che andare per l'*abisso*: il quale andamento allor conosciamo noi nella nostra mente, quando noi consideriamo in che modo il suo timore ci difende da' vizj, che surgono in noi. Questi andamenti aveva uditi il profeta, quando diceva: *Iddio, i tuoi andamenti furon veduti, gli andamenti del mio Dio, e del Re mio, il quale sta nel luogo santo*; onde colui, che vede i disordinati movimenti dell' animo suo essere cacciati per la memoria de' divini giudizj, vede gli andamenti di Dio esser fatti in lui. Sicchè dice Iddio al beato Giob: *or sei tu entrato nel profondo del mare, e sei ito nelle ultime parti dell'abisso*? Intendi, cioè, come io, il quale colla mia mirabile misericordia calco, e sottometto ne' cuori de' peccatori ora l'ira, ora la superbia, quando

Habac. III. 10.

Psal. LXVII. 25.

la lussuria, quando l'avarizia; che tuttodì surge, e lievasi nell' animo, come se apertamente dicesse: se tu vedi, che io solo spengo gli occulti vizj del cuore degli uomini, non ti voler levare in alto per tua propria riputazione. E perchè quando noi siamo vestiti da Dio, noi siamo spinti alla confessione degli occulti e illeciti movimenti della mente, dirittamente soggiugne, e dice: *ora sono state aperte a te le porte della morte?*

8. Le *porte della morte* sono le male cogitazioni, le quali noi manifestiamo a Dio, quando piangendo in penitenza, noi le confessiamo. Egli le vede eziandio, perchè tu non le confessi. Imperocchè allora apre egli a sè medesimo la via nelle porte della morte, quando, levate via le male cogitazioni, egli viene a noi per la nostra confessione: le quali sono chiamate *porte della morte*, perchè in verità per li mali pensieri s'apre la via dell'inferno. Questo medesimo ripete egli, quando dice ancora: *or hai tu veduto gli uscj, ovvero le porte tenebrose?* Le *porte tenebrose* sono i mali nascosti della mente, che si possono aver dentro; e nientedimeno di fuori non si possono vedere da persona alcuna: i quali Iddio ragguarda, quando gli distrugge coll' occhio della sua grazia occulta, siccome dice la Scrittura: *il Re, che siede nella sedia del giudicio, distrugge ogni male con la sua vista*. E perchè ogni vizio ristringe l'animo, e ogni virtù l'allarga, e dilata, dopo i disfacimenti de' vizj, dirittamente soggiugne, e dice: *or hai tu veduta, e considerata la latitudine della terra?*

Prov. xx. 8.

Se la virtù non dilatasse l'animo, san Paolo non direbbe a quegli di Corinto: *dilatatevi ancora voi, e non vogliate portare il giogo con gl' infedeli*. Quì abbiamo noi sollecitamente da vedere, che egli dice: *hai*

2. Cor. vi. 13.

hai tu considerato? La latitudine della mente de' buoni uomini si è della parte dentro, e non si può comprendere, se ella non è cautamente considerata. Imperocchè spesse volte la povertà dalla parte di fuori umilia l'uomo, o la pena del tormento l'affligge; e nientedimeno fra queste cose la fortezza, che egli ha dentro, lo distende insino a desiderare le cose celestiali. Gli Apostoli erano dalla parte di fuori angustiati, quando sosteneano le battiture; ma dentro stavano liberi in gran latitudine, convertendo in loro medesimi a gran letizia quelle battiture; perocchè egli è scritto: *andavano gli Apostoli godendo, e rallegrandosi nel cospetto del concilio, perchè erano stati degni di patire ingiuria per amore di Gesù*. Questa *latitudine* san Paolo aveva trovato fra le strettezze del mondo, quando diceva: *o fratelli, io voglio, che voi sappiate, che quelle cose, che sono intorno a me, sono venute a utilità dell' Evangelio, intanto più, che i miei legami sono stati fatti manifesti in ogni corte, e in ogni luogo*. Appresso questa *latitudine* aveva acquistata David fra le strettezze del mondo, quando diceva: *tu dilatasti me nella tribulazione*. Imperocchè allora questa terra, cioè la coscienza de' Santi, si dilata, quando ella è premuta di fuori dall' avversità del mondo; onde interviene, che quando perde la sicurtà di questa presente vita, è spinta dentro in sè medesima, acciocchè ella saglia nella speranza dell'altra vita. Quando ella non è lasciata vagare di fuori, essendo tutta ridotta quasi nel suo seno, si dilata nelle cose superne. Noi veggiamo di fuori l'avversità, che i buoni uomini patiscono; ma noi non veggiamo quanto essi godono dentro; onde noi considerando le parole loro, e alcuna volta i fatti loro, conosciamo la *latitudine* della loro mente. Ma noi non sappiamo

Act. v. 41.

Philip. I. 12.

Psal. IV. 2.

quanta ſia la grandezza di quella *latitudine*. Adunque oda la ſapienza dell' uomo quello, che ſi dice, e conoſca, sè medeſimo nulla ſapere: *ora hai tu conſiderata la latitudine della terra*? come ſe egli diceſſe: come ho fatto io, il quale ſolo e pienamente conſidero la occulta letizia de' giuſti, quando ſono tocchi da' flagelli, perchè io ſolo la concedo loro per miſericordia: ovveramente il beato Giob è domandato, ſe egli ha *conſiderata la latitudine della terra*, acciocchè egli ſi umilj per l'eſempio della latitudine degli altri, come ſe apertamente gli fuſſe detto: conſidera tu coloro, che non poſſono eſſere anguſtiati dagl'innumerabili mali della preſente vita, e non ti voler più gloriare della fermezza, che ti pare, che abbia il tuo cuore fra le battiture. Segue il teſto: *dimmi, ſe tu ſai tutte le coſe, in che via abita la luce? e quale è il luogo delle tenebre? acciocchè tu conduchi ogni coſa a' termini ſuoi, e intendi le vie della caſa ſua*. Il beato Giob

9. è domandato d'una grave quiſtione, cioè della via della luce, e del luogo delle tenebre, e che egli meni ciaſcuno a' ſuoi termini, e intenda le vie della ſua caſa. Per lo nome della *luce* ſi debbe intendere la giuſtizia, e per le *tenebre* il peccato; onde fu detto ad

Epheſ. v. 8. alcuni, convertiti dalla malizia de' peccati: *voi eravate già tenebre, ma ora voi ſiete luce nel Signore*. E d'alcuni, che rimaneano nel peccato, ſi dice: *coloro,*

1. *Theſſ.* v. 7. *che dormono, di notte dormano*. Ora è detto al beato Giob: *dimmi, ſe tu ſai tutte le coſe, in che via abita la luce, e quale ſia il luogo delle tenebre*? Come ſe gli fuſſe detto: ſe a te pare aver pieno conoſcimento, dimmi, in che modo la innocenza venne nel cuore, dove ella è ora? E la malizia in che modo dura ella nel cuore, dove ora ella ſi trova? In qual via abita la luce? Cioè qual mente la giuſtizia riempie, quando

do viene di nuovo? E quale è il luogo delle tenebre, cioè in chi la cieca iniquità duri, acciocchè tu conduchi ciascuno a' suoi termini, cioè che tu giudichi, se colui, che pare ora giusto, conchiuderà l'estremità della sua vita con la perfezione della giustizia, e che tu intenda le vie della casa sua, cioè, che consideri, e discerna chi è colui, che perseverando nella buona operazione, meriti d'aver l'eterna gloria nel regno. O chi è colui, che costretto dalle male operazioni insino al termine della sua vita, meriti esser dannato nell'eterno supplicio. La *casa* si pone per la stanza, e la *via* per le operazioni. Sicchè la via conduce alla casa, perocchè l'opera tira l'uomo alla stanza, che egli merita. Ma quale si è quell'uomo, che, domandato di questo, il sappia dire? Quale è quello, che senza errore dell'animo pure l'oda dire?

Noi veggiamo tuttodì molti rendere splendore di giustizia, e nientedimeno alla fine diventare oscuri per li peccati. E veggiamo molti involti nelle tenebre de' peccati, e nondimeno presso alla fine della loro vita in un punto liberati, risplendendo loro il lume della giustizia. Appresso abbiamo conosciuti molti, che infino alla morte hanno tenuto netta la via della giustizia, che essi aveano una volta presa, e così abbiamo molti veduti aver sempre senza cessazione accresciuto infino alla morte i mali, che essi hanno una volta cominciato a fare. Or chi potrà mettere i razzi della sua mente fra queste nuvole degli occulti giudicj in modo, che egli discerna per alcuna sua considerazione, o chi duri nel male, o chi perseveri nel bene? O chi dalle cose infime si converta alle superne, o dalle superne alle infine? Queste cose sono nascoste a' sentimenti degli uomini, perchè non si può conoscere alcuna cosa della fine dell'uomo; perocchè l'abis-

l'abiſſo de' giudicj di Dio in niun modo ſi può penetrare coll'occhio della mente umana. Ecco, noi veggiamo, come i Gentili, i quali furono contrarj a Dio, ora ſono illuminati della luce della giuſtizia, e i Giudei, che ſoleano eſſer diletti di Dio, oggi ſono accecati nelle tenebre della infedeltà. Appreſſo ſappiamo, che il ladrone della croce ſalì al regno, e Giuda dalla gloria dell' Apoſtolato diſceſe all'inferno. Da capo dico, perchè cagione la via, che l'uomo ha alcuna volta preſa, non ſi muta? Sappiamo noi, che l'altro ladrone andò a' tormenti, e gli altri Apoſtoli acquiſtarono il regno promeſſo, che ſempre deſiderarono. Adunque chi ora diſcernerà in qual via abita la luce, e quale è il luogo delle tenebre, acciocchè egli conduca ciaſcuno al termine ſuo, e intenda le vie della ſua caſa. Io veggo ſan Paolo chiamato da quella crudeltà della perſecuzione alla grazia dell' Apoſtolato, e nientedimeno dubita degli occulti giudicj di Dio, perocchè egli teme di non eſſere riprovato eziandio poichè fu chiamato; perocchè egli dice: *Io caſtigo il corpo mio, e ſottomettolo alla ſervitù, acciocchè predicando io ad altrui, non diventi riprovato da Dio*. E da capo diee: *io non giudico, che io abbia compreſo. Una coſa attendo, cioè, che dimenticando le coſe, che ſono paſſate, diſtendomi alle coſe, che ſono innanzi, ſeguito di giugnere alla fine deſtinata, cioè alla palma della vocazion ſuperna di Dio in Criſto Gesù. Io ſeguito, ſe io potrò comprendere colui, in cui io ſono ſtato compreſo*. E già di lui avea detto Criſto di ſua bocca: *coſtui è a me vaſo d'elezione*; e nientedimeno caſtigando il corpo ſuo, temea d'eſſere riprovato. Guai a noi miſeri, i quali non abbiamo udito alcuna buona parola d'eſſere degli eletti di Dio, e già noi ci ſtiamo in ozio, quaſi come noi ne fuſſino ſecuri. Dico in verità, dico, che la

Luc. XXIII. 43.

Matth. XXVII. 5.

Att. IX. I.

I. *Cor.* IX. 27.

Phil. III. 13.

Att. IX. 15.

la nostra sicurtà debba essere fondata nella speranza; ma il timore dobbiamo noi avere nella conservazione nostra; acciocchè la speranza ci conforti nella battaglia, e il timore ci punga, se noi tardassimo; onde dice il profeta: *quelli, che temono Dio, sperino in lui*, come se apertamente dicesse: in vano presume della speranza colui, che non teme Dio nelle sue opere. Ma perchè cagione è dimandato Giob di così forte questione, la quale al postutto non si può sapere per creatura alcuna, cioè, che egli comprenda il termine de' buoni, e de' rei, senon, acciocchè non potendo conoscere la fine dell' altre creature, egli ricorra a considerar pure la sua, e non possendola conoscere, tema della propria fine sua, come degli altri; temendo si umilj, umiliato non debba insuperbire delle opere sue, e non insuperbiendo, stia fermo nella rocca della grazia, che egli ha ricevuta da Dio. Sicchè dica ora il testo nostro: *dimmi, se tu hai intelligenza, in che via abita la luce, e che luogo sia delle tenebre, acciocchè tu conduchi ogni cosa a' termini suoi?* come se fusse detto a Giob: siccome tu non sai quale uomo del numero de' mali si converta al bene, e quale de' buoni si converta al male, così eziandio non intendi tu quello, che sia di te, e quello, che meriteranno l'opere tue. E come tu in niun modo comprendi il termine d'altrui, così eziandio non puoi tu antivedere il tuo. Tu sai quanto bene tu hai già fatto; ma tu non sai quello, che io tengo di te ancora nel mio secreto. Tu vedi l'opere della tua giustizia; ma tu non sai con quanta severità sono giudicate da me. Guai eziandio alla buona e santa vita de' buoni, e santi uomini, se io gli avessi a giudicare senza pietà, e misericordia: la qual santa vita essendo esaminata sottilmente, rimane confusa dinanzi all' occhio del sommo Giu-

Psal. CXIII. 11.

Psal. CXLII. 2. Giudice da quella parte, onde ella pensava essergli piaciuto; onde ben dice il profeta a Dio: *non entrare in giudicio col servo tuo, perocchè niun vivente sia giustificato nel tuo cospetto*. Però dice bene Salomone: *sono* Eccle. IX. 2. *uomini giusti e savj, e l'opere loro sono nelle mani di Dio, e nientedimeno non sa l'uomo, se egli è degno di amore, o d'odio; ma tutte le cose si serbano occulte in futuro.* Prov. XX. 24. *Quale uomo può intendere la via sua?* E nientedimeno 10. per giudicio della propria coscienza l'uomo conosce, se egli fa bene, o male. Ma però dice il testo, che l'uomo non può sapere la via sua, perchè l'uomo non sa, come dal distretto giudice saranno stimate eziandio l'opere, che l'uomo conosce, che sieno buone. Ora poichè egli l'ha spaventato della considerazione del suo fine, ritorna a esaminare il suo principio, e acciocchè egli non si dolga e lamenti, perchè non sa il suo fine, gli mostra eziandio, che egli non sa con che principio egli venne in questo mondo, e dice: *sapevi tu il numero de' tuoi dì?* Come se egli dicesse apertamente: che maraviglia, se tu non sai con che principio tu venisti in questo mondo, che tu non sappi il tuo fine, che non sapesti il principio tuo? E che maraviglia, se tu non sai con che fine tu ne sarai tratto? Se s'appartenne a me di conducere nel principio te da' luoghi occulti a' luoghi palesi e aperti, così s'apparterà a me di rimenarti da' luoghi palesi agli occulti. Perche cagione cerchi tu alcuna cosa per conducere la tua vita, quando non conoscendo tu te medesimo, in tutto sei nelle mani del tuo Creatore. Addunque tanto meno ti debbi levare in alto per quello, che fai, quanto tu, stando rinchiuso dentro al seno della mia eternità, non sai con che modo tu venisti nel mondo, nè quando, nè come tu ne sarai tratto. Ancora queste cose si possono intendere altrimenti, cioè:

sa-

ſapevi tu allora, che tu fuſſi per naſcere, e annoveraſti tu il numero de' tuoi dì? Intendi, come io, che ſeppi, quando io doveva naſcere, e che innanzi, che io appariſſi in carne, ſempre e ſuſtanzialmente viſſi nella eternità. Gli uomini allora cominciano a eſſere, quando ſono nati nel ventre delle loro madri; imperocchè la loro concezione ſi chiama natività, ſecondo quel, che dice la Scrittura del ſanto Evangelio: *quello, che è nato nella vergine Maria, è nato di Spirito Santo*. E perciò gli uomini non ſanno, che ſi debbano naſcere, perchè non ſono uomini innanzi, che eſſi ſieno creati. Ma Iddio, il quale fu ſempre, ſenza principio, ſeppe di sè innanzi quello, che egli doveva pigliare del ventre della Vergine, e indi aver principio di carne. E perchè egli ſeppe, innanzi l'ordinò: e perchè egli ordinò così, ſeguita ſenza dubbio, che egli non ſoſtenne alcuna coſa nella forma umana, che egli non voleſſe. Pertanto ſi moſtra manifeſtamente, che non ſi debba lamentare de' ſuoi flagelli l'uomo, che non può antivedere il ſuo naſcimento; poichè ſi diſpoſe ricevere i flagelli, eſſendo fra gli uomini colui, che innanzi ſeppe, e ordinò il ſuo naſcimento, come Criſto. Seguita il teſto: *or ſei tu entrato ne' teſori della neve, o hai tu ragguardati i teſori della grandine, i quali io ho apparecchiati nel tempo del nimico, nel dì della zuffa e della battaglia*. Noi non dobbiamo intendere per la *neve*, e per la *grandine* altro, che i frigidi e duri cuori de' mali uomini; perocchè come la *carità* ſi ſuole nella ſanta Scrittura intendere per lo *caldo*, così la *malizia* s'intende per lo *freddo*; perocchè la Scrittura dice: *ſiccome la ciſterna fa l'acqua frigida, così fece colui frigida la malizia ſua*. E in altro luogo dice: *abbonderà la iniquità, e la carità di molti raffredderà*.

Matth. I. 18.

Jerem. VI. 7.

Matth. XXIV. 12.

Noi non possiamo più acconciamente pigliare per lo freddo della neve, e per la durezza della grandine, che la vita de' mali uomini, i quali per negligenza diventano freddi, e per la malizia della loro durezza percuotono altrui. Nientedimeno Iddio sostiene la loro vita, perchè gli serba a correzione de' suoi eletti; ove ben soggiugne, e dice: *i quali io ho apparecchiati nel tempo del nimico, nel dì della zuffa e della battaglia*, acciocchè quando il nostro avversario diavolo si sforzerà di tentarci, egli adoperi contro di noi i loro cattivi costumi, quasi come sue armi, e per mezzo di loro egli ci possa tormentare; ma non sapendolo; egli ci purghi; imperocchè diventano flagelli de' nostri peccati coloro, che con la loro cattiva vita ci percuotono, e percotendo ci liberano dalla morte eterna. E perchè interviene, che gli eletti di Dio vengano a maggiore perfezione eziandio per la mala vita de' peccatori, quando essi esercitano i buoni a pazienza con le loro persecuzioni, allora mirabilmente dispone e ordina Iddio, che la loro dannazione viene in utilità de' buoni. Posiamo ancora

11. intendere le dette parole altrimenti, acciocchè il predetto testo si accordi con la esposizione, che noi facemmo poco di sopra. Aveva Iddio detto al beato Giob, come i buoni si possono convertire al male, e i mali al bene: e però di subito seguitò e disse: *ora entrasti tu ne' tesori della neve? Ora hai tu veduti i tesori della grandine, i quali io ho apparecchiati nel tempo del nimico, nel dì della zuffa e della battaglia?* Noi pigliamo, come noi abbiamo detto di sopra, per la *neve* e per la *grandine* i frigidi e duri cuori de' persecutori. Ma perchè l'onnipotente Iddio elegge i suoi santi del numero de' peccatori, e vede molti buoni uomini ancora posti nel mezzo di coloro, dice, che egli ha i suoi

suoi *tesori* nella *neve*, e nella *grandine*. Questo nome *tesoro* è greco, e viene a dire in nostra lingua, *riposto*. Così Iddio vede molti nascosti, e riposti nella vita frigida, i quali quando gli parrà, gli trarrà fuori, e per la sua supernal grazia gli mostrerà al mondo belli e candidi di splendore di giustizia; perocchè dice la Scrittura: *tu mi laverai, e io diventerò più bianco, che la neve*: i quali Iddio cuopre lungo tempo nel seno della sua eternità, ordinati, e apparecchiati al dì della battaglia e della zuffa.

Psal. I. 9.

Quando a Dio piacerà di trar fuori i suoi eletti, percoterà con le loro parole, e con le loro riprensioni, quasi come con grandine, i cuori de' peccatori ribelli; onde in altro luogo è scritto: *nel cospetto suo le nuvole sono passate per cagione dello splendore, cioè la grandine, e i carboni del fuoco*. Le nuvole passano per cagione dello splendore; perocchè i santi predicatori hanno trascorso per tutto il mondo con lo splendore de' miracoli, che egli hanno fatto, i quali sono detti ancora *grandine*, e i *carboni* di fuoco; perocchè eglino feriscono i peccatori per correzione, e incendono per la fiamma della carità. E senza dubbio la libera riprensione de' santi uomini si può agguagliare alla natura della grandine. La grandine quando ella viene, percuote, e quando è strutta, imbagna. Così i santi uomini con la paura feriscono i cuori degli uditori, e con le dolci parole gli bagnano. Ma il modo, come eglino feriscono, dimostra il profeta, quando dice: *eglino diranno la potenza de' fatti tuoi terribili, e narreranno la tua magnificenza*. E seguitando il modo, che egli tiene, quando gli lusinga, dice: *eglino con parole mostreranno la memoria della tua soavitudine, e faranno festa della tua giustizia*. Dico adunque, che i *tesori* si trovano nella *neve*, o nella *grandine*, quando

Psal. XVII. 13.

Psal. CXLIV. 6.

do alcuni frigidi nella pigrizia del peccato, sono tocchi dalla grazia divina, e risplendono nella santa chiesa di lume di giustizia, e col martello della loro santa dottrina percuotono la mala dottrina de' nemici di Dio, onde ben seguita: *i quali io ho apparecchiati nel tempo del nimico, nel dì della zuffa e della battaglia*. Nella *neve*, ovvero *grandine* era stato san Paolo per la fredda insensibilità. Ma egli diventò *neve*, e *grandine* contra l'opinione degli avversarj della santa fede per lo splendore di giustizia, o per correzione delle sue severissime parole. O quale *tesoro* ebbe Iddio nella *neve*, e nella *grandine*, quando nel suo secreto egli vedea Paolo, posto fra la turba de' mali uomini, e già eletto da lui! O quanti furono gli avversarj, che Iddio prese a ferire per mezzo della *grandine*, cioè delle parole di san Paolo, per le quali parole egli gittò a terra tanti ostinati, e ribelli peccatori! Il perchè niuno si lievi in superbia per le sue buone operazioni. Niuno si disperi della vita di molti, che egli vede ancora freddi; perocchè egli non vede i *tesori* di Dio nascosti nella *neve* e nella *grandine*. Chi arebbe creduto, che colui, che tenne in guardia i vestimenti di tutti coloro, che lapidarono, e uccisero santo Stefano, avanzasse poi santo Stefano lapidato per la grazia della predicazione? E pertanto, se noi ricorressimo a questi doni, e a questi giudicj di Dio occulti, di niun peccatore perderemmo la speranza. A niuno ci metteremmo nel cuor noinnanzi a loro, benche a certo tempo noi ci veggiamo innanzi di loro; imperocchè benchè noi veggiamo, quanto noi avanziamo alcuni, pure noi non sappiamo quanto essi avanzeranno noi, quando cominceranno a correre. Adunque bene è detto al beato Giob: *or sei tu entrato ne' tesori della neve? Or hai tu ve-*

12.

Act. VII. 57.

veduti i tesori della grandine, i quali io ho apparecchiati nel tempo del nemico, nel dì della zuffa e della battaglia? Come se apertamente dicesse: a niuno ti debbi mettere innanzi per tue buone opere; imperocchè tu non sai, come grandi fattori di giustizia, e difensori della santa fede io sia per fare di alcuni, che tu vedi ora giacere freddi nella colpa. E perchè questo è intervenuto per l'avvenimento di Cristo, ben soggiugne, e dice: *per qual via si sparge la luce?* Colui è detto *via*, il quale disse: *Io sono via, verità, e vita.* Sicchè per questa *via* si sparge la luce, quando per la sua presenza tutti i Gentili sono illuminati. Bene dice, che la *luce si sparge*; perocchè per le parole degli Apostoli la luce della santa predicazione non fu ristretta, nè rinchiusa; ma dilatata per tutto il mondo. Appresso perchè la fiamma dell' amore arde dentro, subito il lume della conversione apparisce nel cuore del peccatore, intantochè con angoscia piagne i mali commessi, o egli addimanda con ardentissimo desiderio i beni celestiali. Degnamente soggiugne, e dice: *il caldo è diviso sopra la terra*; perocchè come la giustizia di Dio fu pubblicamente predicata per lo mondo, il desiderio di cercar Dio crebbe, e fu dilatato per la grande operazione de' santi uomini, sicchè l'uno risplendea del dono della sapienza, e l'altro della scienza. L'uno della grazia delle sanitadi, l'altro nelle operazioni delle virtù cresceva, e ricevendo ciascuno dipersi in diversi modi i doni dello Spirito santo, di necessità erano congiunti insieme, e così congiunti si accendeano tutti di un volere. Ma perchè la *luce* si dice, che è *sparsa*, possiamo convenevolmente noi intendere la persecuzione per lo *caldo*, pertantochè, come la luce della predicazione fu manifesta, di subito gl'infedeli furono accesi del furore, e del

Jo. XIV. 6.

13.

e del *caldo* della persecuzione. E che per la persecuzione s'intenda il caldo, il testo dell' evangelio lo dimostra parlando del seme, gittato sopra la terra petrosa, dove dice, che levato il Sole, *riscaldarono tutti, e seccarono, perchè non aveano radice*: la qual parola esponendo poi Cristo, chiamò la persecuzione, *caldo*. Dico adunque, che *sparsa* la *luce*, il *caldo* si divise sopra la terra, perocchè apparendo la luce de' fedeli, la crudeltà degl' infedeli s'accese. Diviso era il caldo, quando san Paolo era perseguitato, ora in Gerusalem, ora in Damasco, ora in altre parti del mondo. E pertanto dice la Scrittura: *in quel dì fu fatta gran persecuzione nella Chiesa, che era in Gerusalemme, e tutti furono dispersi per li paesi, e luoghi di Giudea, e Samaria, e in altri luoghi*. E poi: *Paolo ancora gittando fuori della bocca minacce contra i discepoli di Cristo, andò al principe de' Sacerdoti, e domandò a lui lettere, le quali egli portasse in Damasco alle sinagoghe, acciocchè egli menasse legati in Gerusalemme uomini e femmine di questa setta, se ne trovasse alcuno*. E perchè la persecuzione cresceva, or quì, or colà, quegli, che già avevano conosciuta la luce della verità, ansiavano quasi sotto l'ardore di diversi caldi. Ora perchè noi abbiamo udito, come il beato Giob è stato domandato d'occulti giudicj, ecci di necessitade, che noi sottilmente cerchiamo quello, che dice della *sparsa luce*, e del *diviso caldo*. Poichè egli è domandato di questa profonda questione, acciocchè almeno gli sia mostrato, che egli non lo sa, si gli è detto per qual via si *sparge* la *luce*, e il *caldo* si *divide* sopra la terra.

Matth. XIII. 6.

Act. VIII. 1.

Act. IX. 1.

Noi pigliamo quì la giustizia per lo nome della luce, della quale dice la Scrittura: *il popolo, che sedea nelle tenebre, vide una gran luce*. E perchè ciò, che noi

Isai. IX. 2.

noi ſpargiamo, non ſi getta tutto inſieme; ma diviſamente dice, che la luce è ſparſa; perocchè noi veggiamo già alcune coſe, come elle ſono, e nondimeno non veggiamo alcune, come elle ſaranno ancora. A queſto modo il cuore di ſan Pietro era tenuto dalla luce ſparſa in lui, la quale era già manifeſtata con tanto ſplendore di fede e di miracoli, e nientedimeno egli non ſapea quello, che egli medeſimo diceva, quando volea porre il peſo della legge di Moisè ſopra i Gentili convertiti. Dico che la *luce* è *ſparſa* in queſta vita, perchè non è largito all' uomo potere intendere ogni coſa a un tratto; imperocchè quando noi comprendiamo alcuna coſa nella forma, che ella è, e alcuna altra noi non ſappiamo, quaſi con la *luce ſparſa* veggiamo in parte, e in parte rimagnamo in oſcuritade. Ma la *luce* non ſia a noi allora *ſparſa*, quando la noſtra mente per eſſer tutta ratta in Dio, riſplenderà. E perchè noi non ſappiamo in che modo eſſa luce ſi debba manifeſtare a' noſtri cuori, dirittamente domandando, dice il teſto: *per qual via è ſparſa la luce*? Come ſe apertamente diceſſe: dimmi, in che modo io metto la mia giuſtizia negli occulti ſentimenti dell'uomo, non eſſendo io veduto mettere; e nientedimeno io inviſibilmente muto le viſibili opere degli uomini? Dimmi ancora come io illumino una medeſima perſona, ora d'una, or d'un'altra virtude, e nientedimeno io per dargli la *luce ſparſa*, la laſcio rimanere un poco in tenebre di tentazioni? Sicchè domando io ora l'uomo ignorante per qual via ſi *ſparge* la *luce*? Siccome ſe apertamente diceſſe: quando io ammorbido i cuori duri, quando io piego quegli, che ſono rigidi, quando io ammorbidiſco gli aſpri, quando io riſcaldo i freddi, fortifico i deboli, fo ſtare fermi i vagabondi, quando io confermo i cuori

ri vacillanti, guarda, se tu puoi, con che modo venendo io invisibilmente, fo io tutte queste cose. Noi veggiamo bene queste operazioni di Dio, poichè elle sono fatte, ma noi non sappiamo, come egli dentro si faccia. Appresso, che questa via della luce sia invisibile a noi, la somma verità lo dimostra nell' Evangelio, dove dice: *lo spirito spira dove vuole, e tu odi la sua voce, e non sai donde venga, o dove vada.* Ma come la luce si sparge, subito l'occulto avversario moltiplica tentazioni contra la mente alluminata, e però bene soggiugne, e dice: *il caldo si divide sopra la terra.*

Jo. III. 8.

14. Il nostro astuto avversario si sforza d'enfiare e soffiare con cattivi desiderj le menti di coloro, che egli vede rendere splendore del lume di giustizia, intantochè l'uomo si sentirà alcunavolta assalire dalle tentazioni dopo la conversione più, che egli non si sentiva innanzi, che egli avesse nel cuore i razzi della superna grazia; onde il popolo d'Israel, poichè egli fu chiamato da Dio, si lamenta, e duole di Moisè della fatica, che era loro cresciuta, dicendo: *Iddio vegga, e giudichi tra te, e noi, perocchè tu ci hai fatti venire in puzzo innanzi a Faraone, e a' servi suoi, e haigli dato il coltello, che egli ci uccida.* E volendo il popol partirsi d' Egitto, Faraone tolse loro le pale: e nientedimeno volea l'opere loro di quella medesima misura, che prima; e così l'uomo quasi mormora contra la legge, poichè egli porta più aspre tentazioni, che prima, dopo la grazia ricevuta. Ancora vedendosi crescere la fatica, si duole, che gli pare rendere puzzo nel cospetto di Faraone in quello, che egli dispiace al suo nimico. Pertanto dico, che il *caldo* viene dopo la *luce*, perocchè la battaglia delle tentazioni cresce dopo il lume del dono celestiale rice-

Exod. v. 21.

ricevuto. Sicchè ben dice, che il *caldo si divide*; perocchè noi siamo molestati ciascuno non da tutti i vizj, ma da alcuni, vicini, e quasi posti presso alla nostra condizione. L'antico nostro nimico guarda prima la nostra complessione, e poi pone i lacciuoli delle tentazioni, secondochè si confà a ciascuno.

Alcuni uomini sono lieti, alcuni timidi, altri superbi, i quali, acciocchè l'occulto nimico possa più agevolmente ingannare, e pigliare, pone il lacciuolo secondo la qualità della loro complessione. E perchè il diletto è vicino della letizia, all' uomo lieto mette innanzi lussuria: e perchè la tristizia agevolmente trascorre in ira, porge cagione di discordia alle creature malinconiche: e perchè i paurosi temono i tormenti, porge loro cagion di paura: e perchè egli vede, che i superbi si levano in alto per lode, egli con lusinghevole onore gli tira a ciò, che egli vuole. Ciascuna creatura di per se inganna egli con vizj, atti a' suoi costumi. Imperocchè egli non corromperebbe agevolmente le creature, se egli proponesse guadagni a' lussuriosi, o meretrici agli avari, o se egli tentasse i golosi della vana gloria e dell' astinenza o gli astinenti della debilezza della gola, o i mansueti di combattere, o gl'iracondi di paura. Ora perchè tentando il nimico i servi di Dio, astutamente nasconde i lacciuoli a ciascuno per doppj modi, dirittamente dice: *il caldo è diviso sopra la terra*. Ma avendo prima detto per che via si sparge, e di subito avendo seguitato, e detto: *il caldo è diviso sopra la terra*, di chiaro vuole mostrare, che eziandio il caldo si divide per quella medesima via, per la quale la luce si sparge, perocchè lo Spiriro Santo con la sua incomprensibile luce allumina le nostre menti, e con somma discrezione rifrena le tentazioni del nimico, ac-

 cioc-

ciocchè non vengano molte insieme, e acciocchè quelle, che l'uomo può sofferire, solamente molestino l'anima, che già è alluminata dalla grazia di Dio; e acciocchè, quando elle ci tormentano coll'ardore de' loro stimoli, ancora si ci spingano a stato di perfezione, secondochè san Paolo ci rende testimonianza di ciò, quando dice: *Iddio è fedele, il qual non vi lascerà tentare sopra quel, che voi potete; ma farà eziandio utilità con la tentazione medesima, sicchè voi possiate sostenere*. E così l'astuto ingannatore, cioè il diavolo, divide questo caldo altrimenti, e altrimenti lo divide il nostro misericordioso Creatore. Il diavolo lo divide per uccidere la creatura con esso, e Iddio lo divide, perchè noi lo possiamo sopportare, e meritare. Appresso, perchè quando noi siamo affannati dalle tentazioni, non solamente lo Spirito Santo ci ammaestra dentro, ma eziandio le parole de' santi predicatori ci ajutano di fuori, dirittamente dopo il caldo diviso, dice: *chi ha dato il corso alla fortissima piova*? Se noi pigliamo per lo nome del *caldo diviso*, come dicemmo di sopra, quella persecuzione, fatta nelle parti di Giudea, considerando, che in quella aspra persecuzione niuno intimorì, e trasse per paura gli Apostoli, confortati dalla grazia celestiale, dall' uficio della predicazione, ben soggiugne, e dice: *chi dette il corso alla fortissima piova?* Come se egli dicesse, senon io. Perocchè dare il *corso alla fortissima piova*, poichè il *caldo è diviso*, si è avere fortificato l'empito della santa predicazione fra le angosce della medesima persecuzione, acciocchè tanto più crescesse la virtù della santa predicazione, quanto più si contraponeva la crudeltà de' persecutori, e acciocchè la piova della dottrina evangelica bagnasse gli aridi cuori degli udi-

1. Cor. x. 3.

15.

uditori, e poi ammorbidasse la loro asciutta infedeltà. E benchè il caldo della loro crudeltà gl'incendesse molto, nientedimeno i santi predicatori mostrarono loro la loro iniquità. Questo caldo di persecuzione sosteneva, e bagnava san Paolo, quando diceva: *io mi affatico infino a esser preso, siccome pigro operatore, ma la parola di Dio non è legata*. Di questa piova dice la Scrittura in altro luogo: *io comanderò alle mie nuvole, che non piovano acqua sopra questa terra*. Di questo corso della piova, la quale è infusa ne' cuori degli eletti di Dio, dice il Salmista: *velocemente corre la parola di Dio*. Alcunavolta interviene, che ella è piova, e non ha il corso, cioè quando la santa predicazione viene infino agli orecchi, ma mancando la grazia supernale non giugne infino al cuore. Ancora delle parole della santa Scrittura è scritto per cagione degli eletti in altro luogo: *le saette tue passeranno*. Le saette di Dio in verità passano, quando le sue sante parole vanno dagli orecchi al cuore: la qual cosa perchè interviene solo per la grazia divina, Iddio lo dimostra, dicendo, che lui *ha dato il corso alla piova*: ma noi abbiamo da notare quì, che egli dice *piova* non grande, ma *grandissima*. La *piova grande* si è virtù del predicatore, e la *piova grandissima* si è virtù della eccellentissima predicazione. *Gran piova* era, quando i santi predicatori mostravano a' popoli, come doveano credere a' giudicj celestiali; ma eccellentissima, e grandissima era, quando ammonivano i popoli di lasciare quello, che eglino aveano per la speranza di quello, che essi aspettavano; dispregiare le cose visibili per le invisibili; sostener pene, e tormenti presenti per li gaudj futuri. Sicchè quando tanti eletti di Dio, ripieni di fede nel mezzo delle persecuzioni, lascia-

2. *Tim* II. 9.

Isai, v. 6.

Psal. CXLVII. 15.

Psal. LXXVI. 19.

vano quello, che essi possedeano, dimenticavano la morte de' parenti, e metteano i corpi loro nelle pene per la speranza dell' altra vita, che altro faceva Iddio, che *dare* un *grandissimo corso* alla *piova* delle sue parole? Le quali per mezzo della bocca bagnavano le interiora del cuore, dimostrando, come dovessino mettere a esecuzione i gran comandamenti della carità; onde ben soggiugne, e dice: *e la via del tuono risonante*. Per lo *tuono* pigliamo noi quì la predicazione del santo timore, il quale quando l'uomo riceve nell' orecchie, tutto si commuove. E vero, che per lo *tuono* alcuna volta si figura il nostro Signore incarnato, il quale venne per nostra notizia infino dalle profezie de' santi padri, quasi lunge, come d'altissime nuvole, il quale apparendo egli visibilmente fra noi, terribilmente ci manifestò, quasi risonando, le cose magnifiche, le quali sono sopra di noi; onde i santi Apostoli furono chiamati *figliuoli del tuono*, quasi generati, e nati dalla sua grazia celeste. Alcuna volta, come noi abbiamo già detto, il *tuono* si piglia per la loro predicazione, per la quale è palesato il terrore de' giudicj di Dio. Ma qualunque predicatore si sia, può ben porgere parole agli orecchi, ma egli non può alluminare il cuore: e se l'onnipotente Iddio solo non desse invisibilmente l'entrata delle parole de' santi predicatori al cuore dell' uditore per sua grazia, invano la predicazione entrerebbe nell' orecchie dell' uditore, e come da sordo sarebbe ricevuta. Però Iddio dice, che darà *la via al tuono risonante*, quando per le parole, che egli dice, pugne il cuore del peccatore col timore. Questa via vedendo non potere avere l'egregio predicatore san Paolo da sè, quando egli intonava terribilmente i misterj celesti, ammoniva egli i discepoli, dicendo: *orate*

Marc. III. 7.

an-

ancora tutti insieme per noi, che Dio ci apra la porta della parola sua a parlare tutti i misterj di Cristo. San Paolo parlava i misterj, e pregava Dio, che l'uscio fusse aperto a essi misterj nel cuore de' suoi auditori, e così aveva il tuono, ma domandava, che gli fusse fatta la via. Questa via mostrava san Giovanni, che egli non potea dare, quando diceva: *non avete bisogno, che alcuno v'insegni, perchè l'unzione sua v'insegnerà ogni cosa.* Da capo san Paolo dimostra chi può dare questa via, quando dice: *colui, che pianta, non è alcuna cosa, nè colui, che innaffia, ma Iddio, che dà l'accrescimento.* Ora ricevuta la via, udiamo quello, che adopera il tuono, e la piova. Segue il testo: *acciocchè piovesse sopra la terra senza uomo nel diserto, ove niuno uomo dimora.* Il *piovere sopra la terra senza uomo*, si è predicare la parola di Dio al popolo Gentile, il quale non tenendo alcun coltivamento di Dio, e non avendo alcuna ombra di buona opera, sta nel diserto, ove non essendo alcuno, che gli mostrasse la legge di Dio, e non essendo niuno, che coltivasse Dio, ragionevolmente quasi non era niuno uomo fra loro, e così predicavano nel diserto. E possiamo dire, che il mondo allora per rispetto del popolo Gentile era quasi occupato solo dalle bestie, e voto d'uomini. Di questa terra diserta in altro luogo si dice: *ei pose la via del diserto.* Ancora il Salmista della predicazione, fatta al popolo Gentile dice: *egli pose i fiumi del diserto.* E abbiamo da notare quì, che, poichè il *caldo* fu *diviso sopra la terra*, la piova grandissima ricevè il corso per piovere nel diserto; imperocchè poichè l'asprezza della persecuzione crebbe in Giuda, e nonchè ella ricevesse la fede nostra, ma ella perseguitò infino alla morte col coltello i santi predicatori, che erano stati in Israel, e an-

Colos. IV. 3.

1. Jo. II. 27.

1. Cor. III. 7.

Isai. XLIII. 19.

Psal. CVI. 33.

16.

e andavano a predicare a' Gentili; onde i ſanti Apoſtoli diſſono a' perſecutori Giudei, quando ſi partirono di Giudea: *a voi conveniva prima dire la parola di Dio. Ma perchè voi non la volete udire, e avetevi giudicati indegni della eterna vita, ecco noi n'andiamo al popolo Gentile*. E pertanto *diviſo il caldo, piove ſopra la terra diſerta, e ſenza uomo*; perocchè partendoſi i fedeli delle parti di Giudea per la gran perſecuzione, che eglino faceano, fu bagnato della ſupernale grazia il popolo Gentile, il quale era ſtato lungo tempo derelitto, e quaſi vivuto beſtialmente ſenza ragione. E volendo moſtrare, come i ſanti predicatori lo trovarono mal diſpoſto, ſoggiugne, e dice: *acciocchè egli empieſſe la terra inabitabile, e diſolata*. E volendo moſtrare ancora quanto frutto ella produſſe, poichè vi fu ſu piovuto, di ſubito dice: *acciocchè la produceſſe erbe verzicanti*. Il popolo Gentile lungo tempo era ſtato inabitabile, perocchè non aveva aperta la bocca alla parola di Dio; ma venendo il noſtro Redentore in terra, i Gentili riceverono sì la grazia della loro vocazione, che non ebbono biſogno d'udire le antiche profezie per credere. Appreſſo dice, che era *la terra diſolata*, cioè ſenza ajuto di conſiglio, e ſenza frutto di buona opera. A queſto modo Iddio dette il *corſo alla grandiſſima piova*, e la *via* del *riſonante tuono*, che egli pioveſſe nel diſerto, *ed empieſſe la terra inabitabile, e diſolata, e produceſſe erbe verzicanti*, cioè, che egli aperſe dentro la via alla ſanta predicazione, che eglino udirono di fuori, acciocchè i loro cuori ſecchi, e aſciutti verzicaſſino, ed eſſendo chiuſi, fuſſino aperti, eſſendo voti, fuſſino ripieni, ed eſſendo ſterili, faceſſino frutto.

Act. XIII. 46.

17. Nella ſanta Scrittura alcunavolta l'erba è poſta per

per la prosperità della gloria temporale, e alcunavolta per cibo del Diavolo. Alcunavolta per sostentamento de' santi Predicatori; alcunavolta per la buona operazione; e alcunavolta per la scienza e dottrina della vita eterna. Dico, che ella è posta per la prosperitade della gloria temporale, siccome dice il profeta: *trapassi la mattina, come l'erba. Fiorisca la mattina, e passi via.* Fiorire, e passare la mattina, come l'erba, si è la bellezza della gloria temporale, essendo nella prosperitade di questo mondo seccare, velocemente venire meno. L'erba ancora si piglia per lo cibo del Diavolo, siccome Iddio dice di lui: *i monti danno l'erba a costui*, come se egli dicesse: i superbi e gonfianti pascono il Diavolo co' loro mali, quando eglino s'involgono nelle cogitazioni, e operazioni cattive. L'erba è detta sostentamento di santi predicatori, quando dice: *egli perduce il fieno ne' monti, e l'erba a quegli, che servono gli uomini*, quando gli uomini sublimi e alti in questo mondo venendo al conoscimento della fede nostra donano gli alimenti transitorj a i santi predicatori nel cammino della presente vita. L'erba è posta ancora per la buona operazione, siccome troviamo scritto: *la terra meni erba verzicante*. E benchè noi tegnamo, quelle parole esser dette, secondo l'istoria nella creazione del mondo; nientedimeno noi possiamo pigliare convenevolmente, che ivi la terra figuri la santa Chiesa, la quale germinò erba verzicante in colui, in cui ella produsse l'abbondanti opere della misericordia per le parole di Dio, seminate in lei. Alcunavolta pigliamo l'erba per la scienza e dotrrina dell' eterna verità, siccome dice Geremia: *gli asini salvatichi stettono nelle ripe, trassono i venti, quasi come dragoni, e gli occhi loro vennono meno, perchè non vi era erba*: per le quali pa-

Psal. LXXXIX. 6.

Job 40. 15.

Psal. CXLVI. 8.

Genes. 1. 11.

Jerem. XIV. 5.

parole fu profetata la superbia e iniqua persecuzione de' Giudei. Essi sono chiamati *onagri*, cioè *asini salvatichi* per la superbia della mente. Essi son detti *dragoni* per le loro velenose cogitazioni, i quali, dice, che *stettono in sulle ripe*, perocchè essi si confidarono, non in Dio, ma nelle potenze di questo mondo, dicendo: *noi non abbiamo Re, se non Cesare*. Trassono i venti, come di *dragoni*; perocchè enfiati di spirito di superbia, enfiarono di malvagia elazione. Gli occhi loro vennono meno; perocchè nella speranza mancò loro di quello, che eglino desideravano, e amando cose temporali, non si curarono di aspettare l'eternali. E perchè vollono innanzi le terrene, che le celestiali, per divino giudicio perderono ancora le terrene; perocchè essi dissono: *se noi lo lasciamo stare così, tutti crederanno in lui, e verranno i Romani, e torrannoci il luogo, e la gente nostra*. Temerono di perdere il luogo, se eglino non uccidessino Cristo, e nientedimeno uccidendolo, lo perderono. E pone la cagione, perchè queste cose vennono a que' miseri Giudei; *perocchè non vi era erba*, cioè perchè ne' loro cuori non era alcun scienza dell'altra vita, e non si pasceano di alcun cibo, o di alcuna dottrina spirituale. E pertanto in questo luogo noi pigliamo per l'*erbe verzicanti* la scienza della santa dottrina, e le buone operazioni. Dico, che egli *piovette sopra la terra diserta*, acciocchè ella producesse *erba verzicante*, quando il popolo Gentile ricevendo la piova della santa predicazione, produsse operazioni di santa vita, e parole di santa dottrina. Ancora questa verzura è promessa alla terra diserta per lo profeta, quando dice: *ne' luoghi, ove prima abitavano i dragoni, nascerà la verdezza della canna, e del giunco*. Noi pigliamo quì per la *canna* gli scrittori, e per lo *giunco*, che sempre nasce in luo-

Jo. xix. 15.

Jo. xi. 4.

Isai. xxxv. 7.

luogo umido presso all' acque i teneri e piccoli uditori della santa Scrittura. La verdezza della canna e del giunco nasce ne' luoghi de' dragoni, quando la scienza de' santi dottori, e l'ubbidienza de' buoni uditori si truova in que' popoli, i quali l'antico nemico prima per sua malizia possedeva. Nientedimeno se noi guarderemo sottilmente, noi troveremo, che si può adattare a ciascuno uomo per sè nel corpo della santa Chiesa quello, che noi abbiamo detto generalmente del popolo Gentile.

18.

Alcuni, che sono chiamati *Cristiani*, sono molto insensibili alle parole di Dio. Odono ben le parole della vita eterna, ma non le lasciano vivere infino alle interiora del cuore. Costoro chi sono essi altro, che *terra diserta*? La qual terra dice, che non ha uomo, cioè, che la loro mente non ha sentimento alcuno di ragione. E niun uomo abita in questa terra, perocchè se alcuni buoni, e ragionevoli pensieri vengono nella loro coscienza, non vi durano; imperocchè i pensieri cattivi posseggono i loro cuori: e se mai i buoni pensieri vi entrassino, si partono, siccome fussino cacciati da essi. Ma quando il misericordioso Iddio si degna di dare *il corso alla sua piova, e la via al tuono risonante*, le creature compunte per supernal grazia, aprono gli orecchi del cuore alle parole de' santi uomini, e la terra inabitabile si riempie; perocchè comincia a intendere i misterj divini, come egli dispone di udire le parole divine. Produce ancora *erbe verzicanti*, perocchè non solamente volentieri ode le parole della santa predicazione, le quali gli sono infuse per la grazia della compunzione; ma eziandio ne rende indietro abbondantemente frutto, cioè, che lui desidera già di dire quello, che egli non volea pure udire. E colui, che per non volere udire, era

diventato dentro ſecco e arido, già parlando coſe buone e ſante, paſce gli altri con la ſua verzicante dottrina; onde ben dice il profeta: *manda fuori lo ſpirito tuo, e rinnovella la faccia della terra*. Così ſi muta per rinnovellare le virtudi, quando la mente, che è ſtata lungo tempo arida e bagnata della grazia divina, e levata via quella vecchia ariditade, produce erbe verzicanti, cioè parole di ſanta dottrina. Queſta grazia, che ci dà il noſtro Creatore, ancora ce l'ha data ſommamente, quando egli ſoggiugne, e dice: *chi è padre della piova, o chi generò le ſtille della rugiada*? Come ſe egli diceſſe, ſenon io, il quale volontariamente innaffio con le gocciole della mia ſcienza l'aſciutta terra. Di queſta piova in altro luogo è ſcritto: *Iddio ripone una volontaria piova alla ſua eredità*, perocchè egli non la dà ſecondo i noſtri meriti, ma ſecondo la grazia della ſua benignitade. E però in queſto luogo è detto *padre della piova*; perocchè la predicazione delle coſe celeſti non ci è generata, e data per noſtro merito, ma per ſola grazia.

Pſal. CIII. 30.

19.

Pſal. LXVII. 10.

I ſanti predicatori ſono le ſtille della rugiada, i quali con la grazia ſupernale innaffiano i campi de' noſtri cuori aridi fra le turbulazioni della preſente vita, quali fra tenebre di ſecca notte. Di queſte ſtille le dice il profeta a' contumaci; *perocchè ſono ſtate vietate le ſtille della piova, e la ſerotina acqua non venne*. Le ſtille della rugiada ſono quelle medeſime, che le ſtille della piova. Ora quando i ſanti predicatori per alcuna legittima cagione parlano leggeri coſe nella loro predicazione, quaſi ſpargono la tenera rugiada. Ma quando parlano con quella virtù, che eſſi poſſono, quello, che eglino ſentono delle celeſti coſe, quaſi ſpandono l'abbondante piova. San Paolo ſpargeva la rugiada, quando diceva a quegli di Corinto: *io*

Jerem. III. 3.

io non mi giudicai ſapere alcuna coſa fra voi, ſe non Criſto, e lui crocifiſſo. Da capo ſpandeva la gran piova, quando diceva: *la noſtra bocca è aperta a voi, o Corintj, il cuor voſtro è dilatato*. Queſta è la cagione, che Moisè dovendo dire le coſe forti a' forti, e le coſe tenere agl' infermi, diceva: *il mio parlare ſia aſpettato, ſiccome la piova, e le mie parole diſcendano, ſiccome la rugiada*. Ma ecco, noi abbiamo udito con che grazia il popolo Gentile è chiamato, e con che diſtrizione il popolo Giudaico è repulſo. Udiamo ora, come egli adopera ne' diſerti, come egli innaffia gli aridi luoghi. Udiamo or quelle coſe, che egli gitta fuori, che parevano, che fuſſino dentro; imperocchè egli non raccoglie ſi i ſuoi eletti, che lui non giudichi eziandio i peccatori, ed eziandio non perdona ſi ad alcuni peccatori, che egli non gli percuota in alcune coſe. Dice la Scrittura: *la miſericordia e l'ira vengono da lui*, onde quì ora nel teſto pone egli i giudicj dell' ira ſua, poichè lui ha dimoſtrato tanti doni della ſua grazia, e dice: *del cui ventre la ghiaccia è uſcita, e chi generò il gelo, che viene dal Cielo*? Noi pigliamo quì per lo *gelo*, ovveramente per la *ghiaccia* i cuori de' Giudei freddi e ghiaccj, e congelati nel peccato della incredulità loro, i quali nel tempo antico per la legge, che eſſi aveano ricevuta per oſſervare i comandamenti di Dio per l'uficio de' ſacrificj, pe' miſterj delle profezie, erano sì nel grembo della divina grazia, come ſe fuſſino nel ventre del loro Creatore. Ma perchè apparendo Criſto in carne, eſſi Giudei congelati nel freddo della loro perfidia, hanno perduto il fervore della fede, e della carità, ſono ora ſcacciati dal ſeno della grazia divina, e così ſono quaſi cacciati fuori del ventre del loro Creatore: *e chi generò il gelo del cielo*? Quì s'intende per lo *cielo* l'alta

1. *Cor.* II. 2.
2. *Cor.* VI. 11.
Deut. XXXII. 2.
Eccli. V. 7.
20.

ta vita de' ſanti uomini, al qual cielo dice la Scrittura: *intendilo, cielo, e io parlerò*. E già non parlava egli a creatura inſenſibile, ma ragionevole. Di queſto cielo parla il Signore: *il cielo è ſedia a me*. Di queſta ſedia è ſcritto in altro luogo: *l'anima dell' uomo giuſto è ſedia della ſapienza*. Onde ſe la *ſapienza* è Iddio, e ſe la ſedia di Dio è il *cielo*, e l'anima del giuſto è ſedia della *ſapienza*, addunque l'anima del giuſto è *cielo*. Abraam fu *cielo*, Iſaac fu *cielo*. Ma perchè i pontefici de' Giudei, fatti perſecutori di Criſto, e congelati nella loro incredulità, diſceſono ſecondo carne, della progenie di queſti patriarchi, il gelo quaſi uſcì dal cielo, e la lor frigida ſchiatta uſcì dell'alta progenie degli antichi ſanti. Pertanto quando Caifas nacque della ſtirpe d'Abraam, che poſſiamo noi dire altro, ſenonchè il gelo venne dal cielo? il qual gelo dice Iddio, che egli generò; perocchè per ſuo giuſto giudicio egli permiſe, i Giudei congelati nella loro malizia partire da sè, benchè egli prima gli aveſſe naturalmente generati buoni; perocchè Iddio è creatore della natura, non del peccato. Generò adunque Iddio, creando naturalmente, i Giudei, i quali laſciò vivere nella loro iniquità, portando pazientemente i loro mali: e perchè i loro cuori erano prima morbidi, e teneri per la loro diritta fede, e ora per non credere ſono indurati, e oſtinati, ben ſoggiugne il teſto, e dice: *l'acque ſono indurate a ſimilitudine di pietra*. Io mi ricordo più volte aver moſtrato, come il popolo Gentile è detto *acqua*. Ancora è detto *pietra* per la ſua durezza, e perchè egli adorò le *pietre*. Appreſſo, di loro dice il profeta: *ſieno fatti ſimili alle pietre coloro, che le fanno, e tutti quegli, che ſi fidano in eſſe*; onde ſan Giovanni vedendo, che i Giudei ſi gloriavano della loro progenie, e conoſcen-

Deut. XXXII. 1.
Iſai. LXVI. 1.
Prov. XII. 23.
Pſal. CXIII. 8.

ſcendo, che il popolo Gentile per la diritta fede dovea diventare figliuolo d'Abraam dice: *non vogliate dire fra voi: noi abbiamo Abraam noſtro padre; perocchè io vi dico, che Iddio può ſuſcitare i figliuoli d'Abraam di queſte pietre*; chiamando il popolo Gentile *pietre* per la loro durezza della loro infedeltade. Ora perchè i Giudei prima credettono in Dio, rimanendo il popolo Gentile nella oſtinazione della ſua incredulitade, dipoi ammorbidandoſi i cuori de' Gentili per la diritta e vera fede, e i Giudei rimanendo oſtinati nella loro infedeltade, ben dice il teſto, *che l'acque indurarono a ſimilitudine di pietra*, come ſe egli diceſſe: que' Giudei, prima morbidi, e ripieni di fede, ſi ſono convertiti nella durezza del popolo Gentile, e tirando a sè Iddio i Gentili per miſericordia, ha ſcacciato da sè i Giudei per giuſto giudicio. Sicchè è intervenuto, che il popolo Gentile anticamente fu duro a non ricevere la vera fede; così poi ricevendola, il popolo Giudaico, diventò duro per non voler credere; onde Paolo Apoſtolo dice al popolo Gentile: *ſiccome fu tempo, che voi non credeſte in Dio, ma ora avete ricevuto miſericordia per la loro incredulità, così coſtoro non credettono nella noſtra miſericordia, acciocchè eſſi ancora ricevano miſericordia; perocchè Iddio rinchiuſe ogni coſa ſotto la incredulità, acciocchè egli abbia a avere miſericordia di tutti*. Nella qual ſentenza conſiderando ſottilmente ſan Paolo prima la vocazione de' Giudei, e la repulſione de' Gentili, e poi la vocazione de' Gentili, e la repulſione de' Giudei, confeſſa, sè non poter comprendere gli occulti giudicj di Dio, e maravigliandoſi dice: *o profondità dell'abbondanza della ſapienza, e della ſcienza di Dio, come ſono incomprenſibili i ſuoi giudicj, e le ſue vie inveſtigabili*! Onde dicendo quì Id-

Matth. III. 9.

Rom. XI. 30.

Ibid. 33.

Iddio della incredulità de' Giudei, che l'acque diventerebbono *dure in ſimilitudine di pietra*, volendo dimoſtrare gli occulti ſuoi giudicj della repulſione de' Giudei, dice dirittamente: *e la parte di ſopra dell'abiſſo ſi è riſtretta*. Queſto interviene, perocchè noi per cagione della noſtra ignoranza non poſſiamo coll' occhio della mente penetrare gl' incomprenſibili giudicj di Dio; ſicchè è ſcritto: *i tuoi giudicj ſono grande abiſſo*. Pertanto niuno ſi diletti di cercare, perchè l'uomo è eletto, e l'altro è rifiutato, e l'uno è rifiutato, e l'altro è eletto, perchè la parte diſopra dell'abiſſo è riſtretta, ſiccome dice ſan Paolo: *i giudicj di Dio non ſi poſſono penetrare, e le ſue vie ſono inveſtigabili*. Poſſiamo ancora nella ghiaccia, e nel gelo intendere eziandio il Diavolo, dove dice di prima, *del cui ventre la ghiaccia è uſcita, e chi generò il gelo del cielo*. Il Diavolo è uſcito quaſi diaccia del ventre di Dio; perocchè egli per la frigidezza della ſua malizia fu cacciato dal fervore de' ſecreti celeſti, e cadde in terra maeſtro del peccato. Egli fu generato in cielo, e indi venne *ghiaccia*; perocchè dovendo tentare i peccatori, fu laſciato cadere dalla ſommità infino all'abiſſo dell' inferno. Egli fu ben creato in *cielo*, ma cadendo, quaſi come il gelo, riſtrinſe i cuori de' ſuoi ſeguaci nella freddura della colpa, e venendo in terra dimoſtra quello, che egli fece ne' peccatori, quando dice: *l'acque ſono indurate in ſimilitudine della pietra*. Per l'*acque* ſi figurano i popoli, e per la durezza il Diavolo. Sicchè venendo il Diavolo in terra, l'*acque* ſono indurate in ſimilitudine di *pietra*; perocchè i peccatori ſeguitando la ſua malizia, hanno perdute le ſoavi opere della carità. E perchè i ſuoi malvagi conſigli non ſi poſſono comprendere dagli uomini,

Pſal. XXXVII. 7.

Rom. XI. 33.

ni, che egli inganna, dirittamente soggiugne, e dice: *e la superficie, cioè la parte disopra, dell'abisso è ristretta*. Il Diavolo tiene occulta dentro una cosa, e un altra mostra di fuori, e così si trasfigura in angelo di luce, e con maliziosa arte d'ingannare alcunavolta propone all'uomo cose laudabili per condurlo poi a cose vituperose. A questo modo la superbia dell'abisso si è costretta; perocchè quando egli dimostra la parte di fuori bella e soda, come è la ghiaccia, tiene egli nascosta la malizia sua per gittare nel profondo colui, che gli crederà. Nientedimeno possiamo noi intendere tutte queste cose altrimenti, se noi le vogliamo trattare moralmente.

2. *Cor.* XI. 4.

21. Il nostro onnipotente Iddio quando mette le menti degli uomini nel suo santo timore, quasi gli concepe nel suo ventre: e quando gli conduce a operare le virtù apertamente, allora quasi gli partorisce. Ma se la persona si lieva in alto per le virtù a lei date, Iddio l'abbandona. E così spesse volte abbiamo conosciuti uomini, i quali per la considerazione de' loro peccati si sono compunti nel cuore, e per lo timore del divino giudicio sono fatti ferventi, e per buoni principj del santo timore sono venuti infino a perfezione delle virtù; ma insuperbiendo essi per le grazie, che eglino hanno ricevute, si lasciano legare nel laccio della vanagloria, e a questo modo si tornano nella loro antica cattività. Dirittamente quando Iddio caccia da sè questi tali, dice: *del cui ventre è uscita la ghiaccia*? perocchè quasi la ghiaccia esce del ventre di Dio, quando coloro, che veranno dentro ferventi, sono diventati frigidi per la superba riputazione de' doni ricevuti, e indi vengono a desiderare la gloria temporale, donde eglino doveano più ardentemente accendersi nell' amore delle cose eterne; onde

de risplendendo l'uno de' miracoli, l'altro di scienza, l'altro di profezia, quell'altro di gran virtudi, e per que' doni desiderando di piacere agli uomini per la loda, che egli appetisce di fuori, converte in freddura ciò, che egli prima ardeva dentro. Quasi la ghiaccia esce del ventre, quando dopo i doni ricevuti egli è separato dall'amore della pietà superna. Dimmi, priegoti, or non diventano ghiaccia coloro, che cercano lode dagli uomini per le virtù, che essi hanno avute da Dio? E nientedimeno nel dì del giudicio racconteranno i doni ricevuti al giudice, e diranno: *o Signore, o Signore, or non profetammo noi in tuo nome? E in tuo nome cacciammo i Demonj, e in tuo nome facemmo molti miracoli?* Ma egli dimostra, come allor caccerà da sè questa ghiaccia, dicendo: *io non so dove voi siete. Partitevi da me tutti, operatori del peccato.* Ora il Signore porta questa ghiaccia nel ventre; perocchè gli lascia stare infra il seno della santa Chiesa. Ma allora apertamente gli caccerà via, quando per l'ultimo, e pubblico giudicio egli gli caccerà fuori della gloria sua. Per queste parole vuole Iddio apertamente mostrare a Giob, che egli si debba umiliare delle grandi virtù, che egli ha, acciocchè egli non debba per superbia raffreddare di quello, che ben vivendo era riscaldato, e acciocchè egli non sia discacciato del ventre di Dio, se egli per superbia si lievi in alto nel seno del suo cuore.

Matth. VII. 22.

22. Appresso, perchè egli permette per suo giusto giudicio, che i superbi uomini escano fuori a commettere la colpa della vanagloria per li doni ricevuti, dirittamente soggiugne, e dice ancora: *e chi generò il gelo del cielo?* Spesse volte la santa Scrittura dà all'uomo grande scienza; ma quando colui, che l'ha, se ne lieva in superbia e in alto, diventa cieco in essa per giu-

giusto giudicio di Dio; in modo, che pigliando le lodi temporali, già non ne trae frutto sempiternale, e dovechè stando nel senso, che ella ha dentro, poteva essere riscaldato di divino amore, per cercare le cose fuori diventa freddo, e peggio, che indurando in essa freddura, cade infino all'inferno colui, che era prima atto e idoneo a venire a conoscimento di Dio, e stare in alto grado. Or non è cielo la santa Scrittura, la quale aprendoci la luce dell'intelletto, ce lo illumina del sole della giustizia? Il qual cielo ci dà lume colle stelle de' santi comandamenti, mentrechè la notte della presente vita ci tiene tenebrati. Ma perocchè gli è di bisogno, che l'eresie sieno, acciocchè gli eletti di Dio sieno manifestati, e provati, il gelo del cielo si è generato per vendetta, che usa il distretto giudice sopra di colui, che per propria superbia è scacciato dal vero intelletto della santa Scrittura; intantochè riscaldando ella i cuori degli eletti, conviene, che ella scacci da sè frigidi coloro, che per sola superbia l'appetiscano di sapere. Essi erano in quel luogo, dove eglino doveano correggere i loro errori, ed essendo indorati e disposti a ingannare gli altri, caggionò dalla intelligenza della splendente sacra Scrittura, e venendo a considerare le cose infime, ristringono gli altri, come gelo in quella freddura, che essi medesimi sono. E' vero, che Iddio dice, che egli medesimo genera questo gelo, non perchè egli induca i peccatori all'atto della colpa, ma perchè egli non gli libera da tal colpa, siccome è scritto: *io indurerò il cuore di Faraone*, il quale perchè non lo volesse per misericordia ammorbidire, dice, che per ostinazione lo indurerà. Ora perchè l'uomo per acquistare le lodi umane, si tiene quella forma buona del timore dalla parte di fuori, che egli prese da prima,

1. *Cor.* XI. 19.

Exod. X. 27.

ma, e non tiene l'affetto, dirittamente soggiugne, e dice: *l'acque sono indurate in similitudine di pietra, e la superficie dell' abisso è ristretta*. L'acqua diventa *dura nella superficie* per la ghiaccia, ma dentro rimane liquida. Quì pigliamo noi per l'*acqua* i dissoluti uomini, i quali lasciando diliberatamente le vie delle vere virtù, dimostrano per ipocrisia di fuori esser forti nelle buone opere, e dove dalla parte di dentro essi trascorrono ne' vizj, e di fuori fingono di seguitare la via de' santi e de' perfetti uomini, l'acqua indura in similitudine di pietra, e la superficie dell' abisso si ristrigne; perocchè la loro labile e perversa coscienza si è nascosta agli occhi degli uomini per la similitudine della santità, che essi mostrano di fuori e apparendo dentro a loro medesimi sozzi i peccatori, nientedimeno nel cospetto degli occhi umani si vestono di fuori d'una forma di ben vivere. Ma acciocchè alcuno non voglia dire, che le dette parole si possano intendere in buona parte, dovremo noi lasciarle esaminare a' gran letterati, se noi fussimo ripresi d'avere per negligenza lasciate indrieto quelle cose, che noi dovevamo esporre, e trattare. Pertanto noi verremo a sporre eziandio in buona parte. Egli dice nel verso di sopra: *chi è padre della piova, o chi ha generate le stelle della rugiada?* E di subito aggiugne: *del cui ventre è uscita la ghiaccia, e chi generò il gelo del cielo?* Perocchè se la sentenza, che seguita, si congiunge alle parole, che sono dette dinanzi in uno intelletto e in una esposizione, senza dubbio e senza alcuna difficoltà posiamo mostrare, che le sopradette parole si possono sporre eziandio in buona parte.

23. Quando la terra è bagnata dalla piova, il seme, che vi si getta suso, s'appiglia meglio in essa. Appres-

presso, se troppa piova la bagna, la sustanza del grano si converte in erba. Ma se la terra si congela dopo la piova per lo ghiaccio, poichè il seme vi è gittato suso, tanto più mette migliore radice sotto, quanto piuttosto ella è costretta per lo ghiaccio di non poter mandar fuori l'erba: e allora quello, che non è lasciato uscir fuori, moltiplica più sotto; perocchè non possendo nascere innanzi al tempo, per lo tardare, che egli fa d'uscir fuori, si dispone a rendere più abbondantemente il frutto al tempo suo. Or che vuol dire, che Iddio prima si chiama *padre della piova*, e poi dice, che la *ghiaccia esce del suo ventre*, e che ella genera il gelo del cielo, senonchè prima per mirabil modo, e per dono della sua occulta grazia dispone i nostri cuori a ricevere il seme della parola sua, e poi gli stringe col freno della santa disciplina, acciocchè nelle virtudi concedute non si distendano troppo? Così per rigore della disciplina egli viene a ristrignere la terra, che egli ha bagnata colla piova della sua grazia; acciocchè se la mettesse fuori innanzi, che ella non debbe, o più, che non bisogna, il frutto suo, il grano non si converta in erba. A questo modo interviene, che se il bene, che l'uomo comincia, con diritta intenzione si dimostra prima, che gli bisogni, non può poi venire a sua perfezione, e similmente le virtudi alcuna volta, se esse sono adoperate più, che non bisogna, vengono meno; onde Iddio o non esaudisce innanzi al tempo il desiderio de' suoi eletti, o egli raffrena le sue virtudi, acciocchè non passino la debita misura, e acciocchè, se eglino crescessino in esse virtù innanzi al tempo, o più, che egli non debbano, non venissino in superbia per la eccellenza acquistata; imperocchè quando il cuore è compunto dopo i peccati, la terra, che era secca, è

bagnata dalla piova. E quando, lasciati i peccati, si propone di far buone opere, quasi dopo la piova riceve il seme; onde sono molti, che crescendo il loro santo desiderio, si accendono in esercizj delle somme virtù intantochè, nonchè eglino imbrattino le mani loro di perverse operazioni, ma essi non maculano il cuore d'una brutta cogitazione. Costoro sono bene ancora in carne, ma essi non vogliono alcuna cosa comunicare della presente vita, e desiderano per santa intenzione d'avere perpetua fermezza della mente. Nientedimeno sono tentati, e tribolati da diverse tentazioni, acciocchè si ricordino della loro infermitade, e non insuperbiscano per le virtù, che essi hanno in loro; onde essendo fatto questo per mirabile dispensazione di Dio, che diremo noi, che sia altro, che il gelo del cielo si è generato sopra la terra bagnata? Che ha egli altro a dire, che la ghiaccia esce del ventre di Dio, senonchè tal correzione e tribulazione esce del secreto consiglio di Dio, e le nostre buone volontadi son raffrenate ne' loro desiderj? Veggiamo, come san Paolo, il quale era buona terra bagnata, con quanta arte di disciplina egli è raffrenato. Esso medesimo dice: *il volere è in me, ma io non truovo di poter compiere il bene, che io desidero.* (Rom. VII. 18.) San Paolo, che dice, che ha la voglia pronta al bene, dimostra, che seme buono è stato seminato in lui per la infusione della grazia divina. Ma quando non truova di poter compiere quella buona volontà, apertamente dimostra quanta ghiaccia lo tenga ristretto per superna ordinazione. Ora non erano ristretti que' discepoli dalla ghiaccia, a cui egli diceva? *Questo io vi scrivo, acciocchè voi non facciate quello, che voi volete*, come se apertamente dicesse: il seme, che occultamente è seminato ne' vostri cuori, vorrebbe già uscir

uſcir fuori, ma è riſtretto dal gelo della divina providenza, acciocchè tanto più abbondantemente poi eſca fuori, quanto più pazientemente porta il peſo della divina ordinazione. Appreſſo interviene, che alcuna volta gli uomini non poſſono uſcir fuori a eſercitare le virtudi, che eglino hanno, e per eſſere ritratti da non potere adempiere la loro buona intenzione, ſono ſtimolati da varie tentazioni di cogitazioni, le quali eglino per la ſuperna grazia vincono, ordinando la loro vita con un rigore di ſanta regola per continuo eſercizio di virtude. Di coſtoro dice il teſto: *l'acque indurano a ſimilitudine di pietra*; imperocchè benchè le laſcive cogitazioni gli moleſtino dentro, pure non gli poſſono condurre infino al conſentimento di mala operazione. Ma la perſona, fermata ſotto buona uſanza della ſanta vita, naſconde di fuori ſotto una tal durezza tutto quello, di che egli è tentato dentro; onde ben ſegue il teſto: *e la ſuperficie dell' abiſſo è riſtretta*; perocchè il cattivo penſiero, benchè egli venga infino a ſtimolarla, non la tira però infino al conſentimento. E queſto è, perchè il rigore, che l'uomo ha preſo per la ſanta diliberazione, raffrena tutti i vacillamenti della mente. Poſſiamo ancora per la *ghiaccia*, e per lo *gelo* intendere l'avverſità della preſente vita, la quale riprimendo i ſanti uomini ſotto la ſua aſprezza, gli fa più forti. Iddio quando permette i ſuoi eletti eſſere eſercitati e moleſtati di tentazioni, gli conduce egli a ſtato di miglior perfezione, e di miglior vita per la triſtizia, che vi ſopravviene. Per queſto mirabil modo genera Iddio la *ghiaccia* e il *gelo* ſopra la ſua fruttifera biada, acciocchè ciaſcun ſuo eletto porti l'avverſità de' venti, e delle freddure in queſta vita, ſiccome nel verno, e acciocchè egli dimoſtri poi quaſi nella

24.

la ſtate chiara i frutti, che egli ha fatti ſotto nel tempo del verno, cioè delle tribulazioni; onde per bocca dello ſpoſo ſi dice a ciaſcuna anima ſanta, la quale dopo le tempeſte di queſto mondo cerca d'andare alla eterna beatitudine: *o amica mia formoſa, levati sù, e affrettati, e vienne. Già il verno è paſſato, la piova ventoſa ſi è partita*. Ma perchè noi traſandiamo troppo, ſe noi abbiamo ſolo le coſe proſpere, e meglio ci fermiamo nelle virtudi per le avverſitadi, che per le proſperitadi, dirittamente ſoggiugne, e dice: *l'acque ſono indurate a ſimilitudine della pietra*; perocchè la mente dell' uomo, la quale per proſperità era agevolmente traſcorſa, per l'avverſità diventa dura e ſtretta, e l'acqua è arrecata a ſimilitudine di pietra, quando Saulo prima impaziente e perſecutore, poi fatto Paolo, diceva: *io riempio quelle paſſioni di Criſto, che mancano nella carne mia*; e perche quando l'uomo è gravato d'avverſitade, più ſollecitamente guarda le grazie dell'anima, dirittamente ſoggiugne e dice: *e la ſuperficie dell' abiſſo ſi è riſtretta*. La letizia ſuole ſcoprire i ſegreti del cuore, e ſcoprendo, gli perde. Pertanto l'avverſitadì, quando ci priemono di fuori, dentro ci fanno più cauti. Dico, che dopo il gelo, e dopo la ghiaccia, la ſuperficie dell'abiſſo è coſtretta; perocchè la mente per l'avverſitadi, che la priemono, ſi reca meglio a conſervare i gran doni, che ella ha ricevuti. Iſaia coſtringeva la ſuperficie del ſuo abiſſo, quando dicea: *il ſecreto mio a me, il ſecreto mio a me*. San Paolo avea coſtretta la ſuperficie del ſuo abiſſo, quando ſudando egli ſotto tanti pericoli d'avverſitadi parla di sè ſotto nome altrui, dicendo: *udì coſe ſecrete, che non ſono lecite a uomo di dire*. E in altro luogo dice: *io laſcio di dir più, acciocchè alcuno non iſtimi me ſopra quello, che egli vede,*

Cant. II. 10.

25.

Coloſſ. I. 24.

Iſai. XXIV. 16.

2. *Cor.* XII. 4. 6.

de, o ode alcuna cosa di me. San Paolo sostenea di fuori avversitadi assai, e per non trascorrere forse in lodi umane, temendo di scoprire i suoi fatti, ristrignea l'abisso de' suoi secreti con bella superficie di parole. Seguita il testo: *or potrai tu congiugnere le risplendenti stelle Plejadi? or potrai tu guastare il giro dell'Arturo*, cioè della tramontana? Le stelle, che in Greco si chiamono *Plejadi*, son così dette per esser più stelle insieme. Elle sono create molto vicine l'una all'altra: e sono però divise l'una all'altra. E benchè esse sieno quasi insieme, nientedimeno non si possono congiugnere, intantochè sono congiunte per vicinanze, ma non pertanto, cioè per non toccarsi insieme, sono divise l'una dall'altra. L'Arturo, cioè la tramontana, allumina il tempo della notte in modo, che essendo posto nel carro settentrionale si volge per diversi luoghi, e nientedimeno mai non va sotto; imperocchè egli facendo il suo corso, non si volge fuori del suo cerchio; ma stando fermo nel suo luogo, mai non si corica, e pure si china in tutte le parti del mondo. Che diremo noi, che l'uomo, fatto di terra, posto in terra, cerca di sapere, come sono ordinati i corpi celesti? Egli non può congiugnere queste stelle settentrionali, le quali essendo poste vicine, e quasichè congiunte, appena le vede. Non può gustare il giro del carro, il quale nientedimeno egli può vedere quasi esser guasto per lo suo tanto rivolgere. Or forse piuttosto vuole Iddio mostrare a Giob, che egli considerando la potenza del suo Creatore in queste stelle, e i loro uficj, si ricordi della infermità sua, e per la ordinazione, e per gli uficj di questi corpi celesti conosca e vegga, quanto è inestimabile colui, il quale egli non può ancora vedere nella sua maestade. Ma perchè diciamo noi queste cose, poichè noi siamo stimo-

26.

la-

lati dalla ragione di trattare per allegoria queste parole, pregne di gran misterj.

Noi possiamo figurar quì per le stelle *Plejadi*, che sono sette, tutti i santi, i quali ci illuminano fra le tenebre della presente vita del lume de' sette doni dello Spirito Santo. Questi santi per essere stati da Dio mandati dalla origine del mondo infino alla fine in diversi tempi a profetare a' popoli, secondo alcuna cosa sono congiunti, e secondo alcuna altra sono divisi. Così noi abbiamo detto di sopra, che le stelle *Plejadi* sono congiunte per vicinanza, e divise per non toccarsi insieme in un luogo; e nientedimeno gettano i razzi del loro lume variamente. Così tutti i santi venendo a predicare nel mondo in diversi tempi, sono stati divisi di non vedersi insieme, ma congiunti per la intenzione della mente. Insieme risplendono quegli, che predicano una medesima cosa; ma non toccano l'un l'altro, perchè sono stati partiti in diversi tempi. Ora in quanti diversi tempi furono Abel, Isaia, e Giovanni Batista, i quali furono separati per la età de' tempi, non per la predicazione? Abel volendo significare la passione del nostro Redentore, offerse l'agnello nel sacrificio. Isaia parlando della sua passione, dice: *egli starà mutolo, come l'agnello innanzi a colui, che lo tonderà, e non aprirà la sua bocca*: del quale agnello dice san Giovanni: *ecco l'agnello di Dio, il quale toglie i peccati del mondo*. Ecco, costoro furono mandati in diversi tempi, e nientedimeno una cosa medesima tenendo della innocenza del nostro Redentore, dicono lui *agnello*, cioè Giovanni dimostrandolo a dito, Isaia profetando, Abel offerendo; perocchè Abel tenne con sue mani in figura quell'agnello, che Giovanni tenne e credette dimostrando, e che tenne e credette Isaia in profezia.

Genes. IV. 4.

Isai. LVII. 7.

Jo. I. 29.

Ap-

Appresso, perchè noi abbiamo detto, come le stelle *Plejadi*, cioè gli antichi Santi si accordano della incarnazione del nostro Redentore, ora dimostriamo, come di concordia dichiarano l'unità della santa Trinitade in diversi tempi in questo modo David, Isaia, e Paolo; e nientedimeno si accordarono in un medesimo intelletto: i quali benchè eglino non si vedessino a faccia a faccia, nientedimeno per divina revelazione seppono, che egli era un solo Iddio. David volendo mostrare, che la Trinitade essendo uno Iddio, avea creato ogni cosa, disse: *benedica noi Iddio, Iddio nostro, benedica noi Iddio*. E acciocchè noi non tenessimo la Trinitade, esser tre Iddii per aver tre volte nominato Iddio, subito aggiunse, mostrando l'unità della Trinitade, e disse: *e lui temano tutti i finì della terra*. Sicchè dicendo *lui*, e non *loro*, chiarì que'tre, che egli avea già detto essere uno. Isaia mostrando le lodi, che erano dette della unità della Trinitade per le voci de' Serafini, che egli udì, disse: *Santo, santo, santo*: e acciocchè non paresse, che egli dividesse l'unità della sustanza divina per dire *tre volte Santo*, aggiunse, e disse: *il Signor Iddio Sabaot*. E perchè egli non disse, *Santo, santo, santo* del Signor Dio, ma disse, *santo, santo, santo, Signore Iddio*, chiaramente mostrò egli, essere uno Iddio quello, che *tre volte* avea chiamato *santo*. Paolo Apostolo volendo mostrare l'operazione della santa Trinità, dice: *da lui, e per lui, e in lui sono tutte le cose*. E per voler chiarire l'unità della Trinità, di subito aggiunse, e disse: *a lui sia gloria in sæcula sæculorum amen*. A perchè egli non disse, che la gloria fusse *a loro*, ma *a lui*, dimostrò, quello, che egli avea *tre volte* nominato di sopra, essere naturalmente *uno in tre persone*. Così le stelle *Plejadi* sono situate in un luogo, perchè

Psal. LXVI. 8.

Isai. VI. 3.

Rom. XI. 36.

di concordia una medesima cosa tengono di Dio, e nientedimeno non si toccano insieme, perchè, come noi abbiamo già detto, furono in diversi tempi in questo mondo. Questo medesimo toccò Ezechiel profeta bene e brievemente, il quale dicendo, come egli vedeva animali di diverse spezie, aggiunse, e disse: *Le penne loro erano congiunte dall'una parte all'altra*; le penne degli animali cioè, dall' uno all'altro sono congiunte; perocchè, benchè i santi facciano cose, che pajono disuguagliate insieme, nientedimeno le loro parole, e le loro virtudi, si accozzano insieme in un medesimo sentimento; imperocchè facendo uno tutte le cose, con ragione sia figurato uomo. Un altro per esser forte nelle passioni, e per non temere l'avversità del mondo, sia figurato lione; un altro per offerire sè medesimo, come ostia viva per astinenza, sia figurato vitello; un altro per essere ratto alle cose celesti per penna di contemplazione, sia figurato aquila. Nientedimeno si toccano con le penne, quando essi volano; perocchè eglino sono congiunti per accordarsi con le parole, e nelle virtudi insieme, e pertanto perchè ella è solo operazione divina, il congiugnere nella predicazione d'una fede uomini mandati in diversi tempi, e operando virtudi diverse, essere uniti in una finale intenzione, dirittamente dice il testo: *or potrai tu congiugnere le lucenti stelle Plejadi?* Come se egli dicesse, come fo io; perocchè in uno e solo io empio tutte le cose, e congiungo le menti de' miei eletti in un sentimento delle veritadi.

Ezech. 1. 9.

27. Nell'Arturo, cioè nella stella Tramontana, la quale mai non va sotto, e per lo suo giro illumina gli spazj della notte, non si può figurare la vita particolarmente d'alcun Santo, ma tutta insieme la santa Chiesa, la qual sostiene affanni; e nientedimeno non si chi-

china a mancamento di ſuo ſtato. Soſtiene il giro delle fatiche, ma mai non va ſotto. Ella non inchina mai alla parte di ſotto del Polo col tempo della notte, ma mentrechè ella ſi volge, la notte ſi finiſce; imperocchè mentrechè la ſanta Chieſa è percoſſa da diverſe tribulazioni, l'ombra della preſente vita vien meno; mentrechè ella ſta nel ſuo grado, la notte paſſa; perocchè perſeverando la ſanta Chieſa nella ſua ſantitade, la preſente miſera vita trapaſſa. Nella Tramontana, ovvero nel Carro ſuo, poſſiamo noi una altra coſa più ſottilmente conſiderare. Il Carro ſi volge con ſette ſtelle, e ora lieva in alto le tre, e inchina le quattro, o manda di ſopra le quattro, e inchina le tre alla parte di ſotto,

La ſanta Chieſa quando ella predica ora agl' infedeli la fede della Trinità, e ora a' fedeli le quattro virtudi, cioè Prudenza, Fortezza, Temperanza, e Giuſtizia, per un bel modo, quaſi per una ruota della ſanta predicazione, rivolgendola ſotto ſopra, dimoſtra la bellezza dello ſtato ſuo; imperocchè quando ella ridice ad alcuni, che ſi gloriano delle loro grandi operazioni, la confidenza della propria fatica, ed eſalta la fede della Trinitade, che fa ella altro, ſenonchè il Carro lieva in alto le tre ſtelle, e inchina le quattro? E quando ella vieta, che quegli uomini, che non fanno opere buone, non debbano preſumere della fede della ſanta Trinitade, e quando ella comanda, che l'uomo debba operare ſollecitamente quelle coſe, che ſono comandate, che fa la ſtella Tramontana altro, ſenonchè ella lieva in alto le quattro ſtelle, e manda di ſotto le tre? Veggiamo, come ella lieva in alto le tre, e le quattro caccia di ſotto. Ecco, ella dice per ſan Paolo a quegli, che inſuperbiſcono contro alla fede per le buone opere, *ſe Abraam fu* *giu-*

Rom. IV. 2.

giustificato per le opere, hanne gloria, ma non appresso di Dio. Che dice la Scrittura? *Abraam credette a Dio, e fugli riputato a giustizia*. Veggiamo ancora, come quattro ne lieva in alto, e le tre mette in basso. Ecco, ella dice per santo Jacopo a quelli, che insuperbiscono per la fede contro alle opere: *come il corpo è morto senza lo spirito, così la fede è morta senza l'opere*. Il Carro si volge, perchè la santa Chiesa si rivolge in diversi lati secondo la disposizione degli uditori, con la sua arte della predicazione. Il Carro si volge, perchè ella si rivolge nelle tribulazioni di questa notte. Ma Iddio, quandochè sia, disfà questo giro del Carro; perocchè egli una volta conduce alla eternal requie le fatiche della santa Chiesa. Egli allora meglio congiugne tutte sette le stelle *Plejadi*, quando disfà il giro loro; perocchè tutti i santi si congiugneranno, eziandio in vedere l'un l'altro, allora quando nella fine del mondo la santa Chiesa sarà liberata da tutte le fatiche, le quali ella sostiene ora. Pertanto dica il testo: *or potrai tu congiugnere le risplendenti stelle Plejadi, o potrai tu disfare il giro della Tramontana*? Intendi, come posso io, il quale eziandio fortifico la vita de' miei santi in fargli vedere insieme, cioè allora, quando io corporalmente disfarò il giro della universal Chiesa nel tempo del giudicio finale. E quale uomo è quello, che non sappia, che le dette cose sono operazioni di Dio? Ma, acciocchè l'uomo conosca chi egli è, ricordisi continuamente, che, e quanto può Iddio solo operare. Oltre alle predette cose, noi abbiamo da considerare altro delle stelle *Plejadi*, e della Tramontana. Le sette *Plejadi* si levano dall'oriente, e la Tramontana dalla parte d'Aquilone. Ma la Tramontana dimostra le sette stelle *Plejadi* dovunque ella si volge per lo suo giro, e quan-

Gen. xv. 6.

Jacob. II. 26.

e quando il lume del dì si fa vicino a noi, il Carro delle sette stelle si distende. Noi possiamo per la Tramontana, che surge nella parte fredda, intendere la legge di Moisè; e per le sette stelle, che si lievano d'oriente, intendere la grazia del nuovo Testamento. Quasi d'Aquilone viene la legge, la quale teneva i suoi sudditi sotto tanta asprezza, e tanto rigore; imperocchè quando ella comandava, che per la colpa d'uno, un altro fosse lapidato, o punito per morte di coltello, tale ordinazione di legge, quasi essendo fuori d'ogni vera carità, più premeva i suoi sudditi per paura, che per amore. Tal peso avea san Pietro in orrore e dispiacimento d'animo, quando diceva: *or perchè cercate voi di porre da capo sopra il collo de' discepoli il giogo, il quale i nostri antichi, nè noi non abbiamo potuto portare?* E non è maraviglia, che il Testamento s'intenda per le sette stelle della Tramontana; perocchè il settimo dì fu dato in reverenza della legge al popolo; e l'osservanze del sacrificio si distendeano per tutta la settimana intera. Le stelle *Plejadi*, le quali, come noi dicemmo di sopra, sono ancora sette, tantopiù apertamente dimostrano la grazia del nuovo Testamento, quanto noi tutti chiaramente veggiamo, che per esso lo Spirito Santo illumina i suoi fedeli con lo splendore de' suoi sette doni; e dovunque la Tramontana si volge, dimostra le stelle *Plejadi*, perocchè sotto la corteccia della lettera ricuopre il misterio della profezia, e quasi s'inchina la Tramontana, e dimostra; perocchè quando la lettera è recata a intelletto spirituale, la grazia de' sette doni dello Spirito Santo si vede apertamente essere stata figurata per esso Testamento vecchio. Ancora approssimandosi la luce del dì, il Carro delle sette stelle si vede disteso; perocchè, poichè la som-

Act. xv. 10.

ſomma Verità, cioè Criſto, manifeſtò sè medeſimo in carne, egli levò via i comandamenti di quelle oſſervanze carnali della lettera. Appreſſo, il noſtro Redentore vegnendo nel mondo, congiunſe le ſette ſtelle del Carro; perocchè egli ebbe i ſette doni dello Spirito Santo tutti inſieme in sè, e tutti permanenti, cioè, che mai non gli debbano mancare. Di lui parla Iſaia, e dice: *uſcirà una verga della radice di Jeſſe, e un fiore uſcirà della ſua radice, e ſopra di lui ſi riposerà lo Spirito del Signore, cioè lo Spirito della ſapienza, e dell' intelletto, lo Spirito del conſiglio, e della fortezza, lo Spirito della ſcienza, e della pietade, e lo Spirito del timore del Signore lo riempirà*. Di lui dice ancora Zaccheria. *Sette occhi ſono ſopra una pietra*. E in un altro lato dice: *ſette lucerne nel candelliere dell' oro*. Vero è, che niuno uomo ebbe mai inſieme tutte l'operazioni dello Spirito Santo, ſenon Criſto, mezzano di Dio, e degli uomini, di cui è il detto Spirito, il quale procedette dal Padre innanzi a tutti i ſecoli. Adunque ben dice, *ſette occhi ſopra una pietra*; perocchè aver *ſette occhi in una pietra*, ſi è avere in operazione tutti inſieme i ſette doni dello Spirito ſanto. Alcuno uomo ha dono di profezia, un altro di ſcienza, un altro di far miracoli, un altro di diverſe lingue, un altro d' interpretare le Scritture, ſecondo la diſtribuzione di eſſo Spirito ſanto. Ma niuno mai giunſe a aver tutti i detti ſette doni inſieme. Pertanto il noſtro Redentore pigliando la carne noſtra inferma, congiunſe inſieme le ſette ſtelle *Plejadi*, perocchè egli moſtrò per la potenza della ſua divinità di avere in sè tutte inſieme le virtù dello Spirito ſanto.

Iſai. XI. 1.

Zach. III. 9.

Ibid. IV. 2.

1. *Cor.* XII. 8.

Quando Iddio congiugne inſieme le ſette ſtelle *Plejadi*, diſfà egli il giro della Tramontana; peroc-

rocchè mostrando egli nella carne umana aver tutte le operazioni dello Spirito Santo, levò egli via la fatica della lettera del vecchio Testamento, acciocchè ciascun fedele con una libertà di spirito vegga a cui prima serviva con paura fra tanti pericoli. Pertanto odi ora il beato Giob: *or potrai tu congiugnere le risplendenti stelle Plejadi?* Come se apertamente dicesse: tu puoi avere il lume di alcune virtudi, ma tu non sei sufficiente d'esercitare tutte l'operazioni insieme dello Spirito Santo: e però ragguarda me in tutte le mie virtudi, che posso congiugnere le stelle *Plejadi*, e te raffrena dalla superbia delle poche virtù, che tu hai. Appresso, odi quello, che seguita: *or potrai tu disfare il giro dell' Arturo?* Come se egli dicesse apertamente a lui: benchè tu conosca già quello, che è bene, or potrai tu con la tua virtù dissipare, e levar via la durezza, e pertinacia, che regna ne' cuori di molti altri peccatori? Pertanto considera me, che correggo le stolte operazioni degli uomini carnali, quando io manifesto me per la stoltizia della carne, che io presi, acciocchè tanto più tu umilj quello, che ti par forte delle tue virtudi, quanto tu non puoi comprendere più i segni della mia incarnazione. Ora perchè nel misterio di essa incarnazione alcuni furono illuminati della luce della veritade, e alcuni accecati per lo scandolo, che eglino ne presono, dirittamente soggiugne, e dice: *or produci tu nel suo tempo la stella mattutina, e fai levare quella stella, detta vespero, sopra i figliuoli degli uomini?* Iddio Padre produce la stella mattutina nel suo tempo; perocchè, come egli è scritto, *quando venne la plenitudine del tempo, Iddio mandò il suo figliuolo, nato di femmina, fatto sotto la legge, acciocchè egli ricomperasse quegli, che erano sotto la*

Gal. iv. 4.

la legge: il qual nato di vergine, apparì, come la stella mattutina fra le tenebre della nostra notte, cioè della ignoranza; perocchè egli ci mostrò l'eterno lume, cacciando via la oscurità del peccato. La stella mattutina si manifestò sè medesima; perocchè in sul far del dì egli risuscitò da morte a vita: e con lo splendore del suo lume levò via la caligine della nostra misera, e mortal vita: il quale è detto per san Giovanni: *stella splendida, e mattutina*. Cristo apparendo vivo dopo la morte, fu fatto una stella mattutina; perocchè dando in sè medesimo a noi l'esempio della sua resurrezione, dimostrò che gloria debba seguire a' beati. Appresso, Iddio fa levare la stella vespertina sopra i figliuoli della terra; perocchè egli permette, secondochè meritano gl' infedeli Giudei, che Anticristo gli abbia a aver suggetti: i quali Giudei ragionevolmente sono suggetti per divina dispensazione a questa vespertina stella; perocchè essi per propria volontà vollono essere figliuoli della terra; imperocchè cercando eglino le cose terrene e non celestiali, sono accecati, e non possono veder la chiarezza della nostra aurora. E desiderando eglino di esser sottoposti a quella stella vespertina, sono attuffati nella eternal morte, dove saranno tutti dannati il dì del giudicio. Per questa cagione dice Cristo nell' evangelio: *io son venuto nel nome del Padre mio: e voi non mi avete voluto ricevere. Un altro verrà in suo nome, e lui riceverete*; perciocchè dice San Paolo: *per cagione, che eglino non ricevettono il lume della verità, onde potrebbono essere stati fatti salvi, Iddio manderà loro operazione d'errore, acciocchè sieno condannati tutti, che non hanno creduto alla verità, ma hanno consentito al peccato*; perocchè la stella vespertina mai non sarebbe surta sopra di lo-

ro,

Apoc. XXII. 16.

Jo. v. 43.

2. *Thess.* II. 10.

ro, se eglino avessino voluto esser figliuoli del cielo, e non della terra. Ma desiderando le cose visibili, perderono la luce del cuore, e sono oscurati sotto il principe delle tenebre. Questo se noi lo vogliamo discutere moralmente, noi troveremo, come si fa tuttodì; perocchè la stella mattutina surge tuttodì. La stella vespertina per permissione di Dio signoreggia agli uomini perversi.

28.

Una medesima parola di Dio è nella bocca del predicatore, la quale i buoni odono con letizia, e i peccatori udendola con invidia, convertono la luce della stella mattutina nelle tenebre della vespertina. I buoni, quando ricevono umilmente la voce della santa predicazione, aprono l'occhio dell' intelletto, quasi alla luce della stella mattutina. Ma gli uomini perversi, quando hanno invidia a chi dice bene, e quando cercano la gloria della sua superbia, non la propria salute, surge sopra di loro la stella vespertina della iniquità loro, per la quale eglino chiuggono gli occhi nel sonno della eterna notte; onde interviene per occulto giudicio di Dio, che quella stella, che è mattutina agli eletti, diventa vespertina alla mente mal disposta; perocchè eglino caggiono in peggior morte di peccato per le parole sante ed esortative de' predicatori, per le quali i buoni risuscitano a vita. E pertanto Paolo Apostolo dice: *noi siamo a Dio buono odore di Cristo in coloro, che sono fatti salvi, e in quegli, che periscono; cioè odore di morte in morte ad alcuni, e odore di vita in vita agli altri*. Sicchè san Paolo vide la sua predicazione essere a' suoi uditori stella mattutina insieme e vespertina, cioè, che alcuni per essa si doveano levare dal peccato, e alcuni sepellire nel peccato. E perchè tutto questo interviene per occulto giudicio di Dio, il quale non si può

2. *Cor.* II. 15.

comprendere dagli uomini in questa vita, dirittamente soggiugne san Paolo, e dice ivi: *e chi sia sufficiente a queste cose*? Come se egli dicesse: noi siamo sufficienti, che questo è stato fatto, a vederlo. Ma noi non siamo sufficienti a investigare per qual cagione questo sia stato fatto. Per tanto Iddio avendo già detto, che la stella mattutina è mostrata ad alcuni, e perchè la vespertina surge ad alcnni altri, acciocchè l'uomo non sia ardito d'investigare i suoi occulti giudicj, di subito aggiugne, e dice: *or sai tu l'ordine del cielo, e poni tu la sua ragione in terra*?

2. Cor. II. 16.

Il conoscere l'ordine del cielo, si è vedere le occulte disposizioni di Dio; e il porre la sua ragione in terra, si è mostrare le cagioni d'esse sue disposizioni secrete dinanzi agli occhi umani. Dico, che il porre la ragione del cielo in terra, si è per meditazione discutere ed esaminare, ovvero per parole manifestare i misterj de' giudicj di Dio: la qual cosa niuno, posto in questa misera vita, lo può in verità fare. Ma acacciocchè noi vegnamo dalle piccole cose alle maggiori, chi è colui, che possa intendere la ragione de' secreti di Dio, cioè perchè spesse volte l'uomo giusto non, che egli sia vendicato dal giudice della ingiuria ricevuta, ma egli ne sia punito e condennato, e il suo malvagio avversario, non, che egli sia punito del male commesso, ma egli sarà eziandio vincitore della quistione. Chi è colui, che possa, intendere perchè viva glorioso uno, che non intende ad altro, che alle uccisioni de' prossimi suoi, e che muoja un altro, che poteva essere utile alla vita di molti? Uno, che non fa altro, che far male, sarà sublimato in grande altezza di signoria; un altro non desidera, senon di difendere gli uomini oppressati, e nondimeno egli starà in terra oppressato da molti. Uno desidera di sta-

29.

ſtare in ozio, e ſia occupato d'innumerabili faccende, l'altro deſidera d'eſſere occupato in faccende, e contra ſua volontà ſtarà in ozio. Uno comincia a vivere male, e ſia condotto infino al termine della vita di male in peggio. Un altro, che comincerà bene, per lunga etade verrà a grande accreſcimento de' ſuoi meriti. E per lo contrario un altro vivendo male è riſervato, perchè egli ſi corregga. Un altro parrà, che egli viva bene, ma tanto durerà queſta vita, che egli traſcorrerà poi a far del male. Uno nato nell' errore degli infedeli, nell' errore ſi muore. Uno nato nella fede cattolica, in eſſa ſi muore. E per lo contrario uno nutricato nel grembo della cattolica fede, appreſſo al termine della ſua vita ſarà divorato dal pelago degli errori. Uno finiſce la ſua vita nella cattolica fede, il quale nacque fra' pagani, e col latte della madre avea beuto il veleno degli errori de' Gentili. Uno vuole, e può deſiderare la gran perfezione di ben vivere, un altro nè vuole, nè può deſiderarla. Uno vuole, e non puote, un altro può, e non vuole. Or chi potrà diſcutere queſti ſecreti giudicj di Dio? Chi può conoſcere la diſtretta bilancia della equitade ſua ſecreta. Io dico, che niuno può ſalire al conoſcimento di queſti ſuoi intrinſechi ſecreti, e però ſi debbe chiarire queſta verità all' uomo, acciocchè conoſca, che egli non gli ſa. Vegga bene, come egli non gli ſa, acciocchè egli tema. Tema, acciocchè egli ſia umiliato. Umiliato ſia, acciocchè egli non preſuma di sè. Non preſuma di sè, acciocchè egli domandi l'ajutorio del ſuo Creatore. E colui, che per fidarſi di sè, diventerà morto, per domandare l'ajutorio del ſuo Creatore, diventi vivo. Finalmente l'uomo giuſto, che conoſce già sè, ma non conoſce ancora le coſe, che ſono ſopra di sè, oda quello,

 che

che dice il testo : *or sai tu l'ordine del cielo , é governi tu la sua origine in terra* ? Cioè or comprendi tu le occulte ordinazioni de' giudicj di Dio ? Or sei tu sufficiente a mostrargli agli occhi umani ? Il beato Giob è domandato della investigazione degl' incomprensibili giudicj di Dio , come se gli fusse detto apertamente: tu debbi sostenere le cose , che tu sostieni , tanto più pazientemente , quanto tu non sai la cagione , perchè tu le patischi , per la ignoranza , che tu hai delle secrete cose di Dio . *Amen* .

Finito il libro XXIX. de' Morali di San Gregorio papa e dottore della santa Chiesa , sopra Giob profeta .

DE'

DE' MORALI
DEL PONTEFICE S. GREGORIO MAGNO
SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE
VOLGARIZZATI
DA ZANOBI DA STRATA

LIBRO XXX.

L beato Giob è domandato da Dio, se egli ha fatte quelle cose, che l'uomo in verità non può fare; acciocchè, conoscendo Giob, che egli non le può fare, ricorra a colui, il quale egli sa, che le può fare; e pertanto più sia potente innanzi agli occhi del suo superno giudice, quanto più veramente egli conosca la infermità sua; onde Iddio dimanda Giob di cosa, che ognuno sà, che sole esso mirabilmente opera, e non altri: e sì gli dice: *or hai tu levata la voce tua nella nebbia, e l'impeto dell' acque coperte?* — 1. — *Job* xxxviii. 24.

Iddio *leva la sua voce nella nebbia*, quando egli per mezzo de' suoi santi predicatori manda le parole esortatorie a' tenebrosi cuori degl' infedeli. E l'impe-

peto dell'acque lo cuoprono, quando la turba perversa d'essi infedeli oppressa i santi predicatori, che dicono e fanno il bene. Per questa cagione è scritto in Geremia profeta: *la parola di Dio fu fatta a Geremia, dicendo: sta nell'atrio del tempio di Dio, e dirai tutte queste parole, che io t'ho comandato, a tutte le città di Giudea, donde vengono ad orare nel tempio di Dio.* E poco poco segue poi, e dice: *i sacerdoti, e profeti, e tutto il popolo udirono Geremia predicante queste parole nel tempio di Dio.* E avendo Geremia compiuto di parlare, lo presero i Sacerdoti, e i leviti, e tutto il popolo, dicendo: *sia tu morto di mala morte, perchè tu hai profetato nel nome di Dio.* Ecco, come Iddio *lieva la voce nella nebbia*; perocchè il profeta riprese di punta le ottenebrate menti de' superbi. Ecco, come l'impeto dell'acqua di subito lo coperse; perocchè Iddio, il quale avea mandato a dire quelle parole di correzione al popolo Giudaico nella persona di Geremia, fu perseguitato da quel popolo contumace, che si levò contra lui per isdegno della correzione fatta. Per sè medesimo Iddio ancora *levò la sua voce nella nebbia*, quando essendo egli in carne in questo mondo, predicò, e disse a' suoi persecutori molte cose velate sotto figure, e sotto parabole. Dico, che egli *levò la voce nella nebbia*, quando egli quasi per caligine dimostrava la sua veritade agl' infedeli Giudei, che non lo doveano seguitare; onde bene è scritto nel libro de' Re: *la nebbia empiè il tempio di Dio, e non poteano i sacerdoti ministrare per cagione della nebbia.* Quando i superbi pontefici de' Giudei udivano i divini misterj per parabole di Cristo, secondochè meritavano i loro peccati, non poteano i sacerdoti quasi minifestare per cagione della nebbia nel tempio di Dio: i quali sacerdoti non volendo nel

vec-

Jerem. XXVI. 2.7.

3. Reg. VIII. 10. 11.

vecchio Teſtamento inveſtigare il ſentimento ſpirituale, coperto ſotto il velame della lettera fra le oſcure parole delle allegorie, hanno perduto per la nebbia, eziandio i ſacrificj, che eglino debbono fare ſecondo la loro legge. A loro eziandio Criſto diſſe le parole della ſua dottrina ſotto nebbia, quando egli predicava loro le coſe ſi chiare. Qual coſa è più chiara e più aperta, che dire: *io, e il padre ſiamo una coſa*? Ancora quale è più chiara e più aperta coſa, che dire: *io ſono innanzi, che Abraam fuſſe fatto*. Ma perchè le menti degli uditori erano ripiene di caligine d'infedeltà, la nebbia quaſi naſcondeva i razzi del Sole naſcente per eſſer poſta in quel mezzo, e levando Criſto in alto le dette ſue parole, l'impeto dell'acqua ſubito lo copriva; perocchè la turba de' Giudei per propria crudeltade e invidia ſi levò contro di lui. Pertanto dice la Scrittura: *e perciò cercavano i Giudei d'ucciderlo, perchè non ſolamente diſſolveva il ſabato, ma egli diceva, Dio eſſere ſuo padre, facendo sè eguale a Dio*. Del quale empito dell'acqua parla il profeta, e dice: *eglino mi circondarono, ſiccome l'acqua tutto il dì, eglino mi circondarono inſieme*. E da capo dice: *o Signore, fammi ſalvo, perocchè l'acque ſono entrate infino all'anima mia*: le quali anche eſſo Criſto ſoſtenne in sè medeſimo innanzi alla ſua morte, e ne' ſuoi membri dopo la ſua aſcenſione. Per queſta cagione egli gridò dal cielo: *o Saulo, o Saulo, perchè mi perſeguiti tu*? Ecco egli era già ſalito in cielo, e nientedimeno Saulo, che era del numero degl' infedeli Giudei, perſeguitatore de' diſcepoli di Criſto, e più gonfiato, e più ſuperbo degli altri, toccava, e perſeguitava Criſto; perocchè Criſto è quello, che per bocca de' buoni parla il bene. Egli è quello, che nelle paſſioni de' buoni è percoſſo e lacerato; e pertanto vo-

Jo. x. 30.

Jo. vii. 58.

2.

Jo. v. 18.

Pſal. lxxxvii. 18.

Pſal. lxviii. 2.

Act. ix. 4.

volendo Iddio moſtrare la mirabile congiunzione di carità, che egli ha con noi, e che egli è quello, che per bocca de' ſuoi ſanti predicatori agli indegni uditori dice: *ora leverai tu la voce tua nella nebbia*. E per voler moſtrare, che egli è quello, che ſoſtiene tutte l'avverſità ne' ſanti ſuoi, ſoggiugne, e dice: *e l'impeto dell'acque coprirà te*? Intendi, come fa me, il quale non ſono inteſo da' malvagi uomini, che io parli per bocca de' miei ſanti predicatori, e non ſon conſiderato da loro, che io reputi in me fatte le loro perſecuzioni, e morti. Iddio dice, che egli ſoſtiene dagli uomini, e queſto fa per mitigare il dolore dell'uomo afflitto, come ſe apertamente diceſſe: penſa ſottilmente le mie coſe, e tu porta pazientemente le tue. Molto meno è a te portare le ferite tue, che non è a me portare le ingiurie degli uomini. Ancora poſſiamo più ſottilmente eſaminare queſte parole, ſe noi penſiamo la durezza de' noſtri cuori verſo i doni, che Iddio ci dà.

Ecco, noi ſiamo già Criſtiani, già crediamo le coſe ſuperne, che noi udiamo, già amiamo le coſe, che noi crediamo. Ma eſſendo gravati da certe ſollecitudini ſuperflue di queſto mondo, rimagnamo offuſcati nella mente per quelle ſollecitudini. E quando, eſſendo noi in queſte occupazioni, Iddio ci moſtra alcuna coſa, che noi dobbiamo conoſcere de' ſuoi miſterj, quaſi *lieva la voce nella nebbia*; perocchè quando parla per sè medeſimo alle noſtre menti ottenebrate, colui, che noi udiamo, ci pare quaſi udirlo in oſcuro. Gran coſe ſono quelle, che noi ſappiamo di lui; ma nientedimeno noi non lo veggiamo nella noſtra ſecreta ſpirazione, dove egli ci ammaeſtra di ciò. E perchè egli porge parole a' noſtri cuori, e non manifeſta la perſona, che parla, quaſi forma la voce nel-

nella nebbia. Ecco, pognamo, che noi udiamo le parole di Dio, che egli ci parla dentro nel cuore, e sappiamo con che perseveranza, e con che studio noi ci dobbiamo accostare al suo amore; e nientedimeno dall' altezza di questa considerazione intrinseca noi ritorniamo a' nostri usati vizj per condizione mutabile della nostra natura, e siamo tentati di continua importunità di pungenti peccati. Sicchè quando Iddio ci mostra alle nostre cieche menti sottili misterj di sè medesimo, egli lieva la voce nella nebbia. Ma quando il nostro intelletto, che noi abbiamo delle cose di Dio, è oppressato da tentazioni di vizj, Iddio quasi è coperto d'empito dell'acque nella voce sua; imperocchè tante acque noi gli gittiamo addosso, quante illecite cogitazioni noi ci rivolgiamo nel cuore dopo l'aspirazione della sua grazia; e nientedimeno non ci abbandona, perchè noi siamo così oppressati; perocchè egli di subito ritorna alla mente nostra, caccia via le tenebre delle tentazioni, dacci le lagrime della compunzione, e si ci rende il sole dell' intelletto sottile. E a questo modo ci mostra quanto egli ci ama, non abbandonando mai noi, benchè noi abbandoniamo lui, acciocchè l'uomo per questo modo ammaestrato, almeno si vergogni di consentire alle tentazioni; poichè il nostro Redentore non lascia d'amarci, perchè noi ci dilunghiamo da lui. Questo sostiene egli in noi per sè medesimo, questo tuttodì porta pe' suoi predicatori infedeli; imperocchè levandosi contro di noi una tentazione, noi scacciamo da noi il dono di Dio; e nientedimeno egli non resta per cagione del nostro difetto di metter dentro ne' nostri cuori la sua grazia. Pubblicamente veggiamo, le sue parole essere disprezzate, e nientedimeno per niun nostro peccato manca egli, che non ci dia

3.

de' ſuoi doni. E benchè i mali uomini diſpregino le ſue prediche, egli arroge i miracoli, i quali abbiano ad avere in reverenza; onde dopo la voce, meſſa fuori, dopo l'empito delle abbondanti acque, ben ſoggiugne, e dice: *or manderai tu le folgori, e andando, e ritornando ti diranno: ecco, noi ſiamo quì preſenti.*

Le *folgori* eſcono delle nuvole, ſiccome le mirabili operazioni eſcono de' ſanti predicatori, i quali, come noi abbiamo ſpeſſe volte detto, ſogliono eſſere per ciò chiamati *nuvole*, perchè riſplendono per miracoli, e piovono per parole. E perchè gli uomini ſi conturbano vedendo gli ſplendori de' miracoli, poichè per le ſante predicazioni non ſono moſſi, troviamo noi, che il profeta ce lo manifeſta, dicendo: *tu multiplicherai le folgori, e conturberai coloro*, come ſe egli diceſſe: ſe eſſi non udiranno le parole delle tue prediche, ſi conturberanno per li miracoli de' predicatori; onde in altro luogo dice: *le tue ſaette andranno in lume nello ſplendore della folgore delle tue armi.* L'andare le ſaette di Dio in lume, ſi è le ſue parole riſonare negli orecchi degli uomini con manifeſta verità. Ma perchè ſpeſſe volte gli uomini diſpregiano le parole della vita, eziandio intendendole, Iddio aggiugne eziandio i miracoli. Pertanto ivi ſoggiugne e dice: *nello ſplendore della folgore delle tue armi.* La *folgore delle armi* ſi è la chiarezza de' miracoli. Con l'armi ci difendiamo noi, con le ſaette ſi disfacciamo noi gli oſtacoli, che ci ſono poſti. Ma l'armi con le ſaette ſono i miracoli colle prediche. I ſanti predicatori feriſcono i loro avverſarj con le loro parole, quaſichè con ſaette. Coll'armi, cioè co' miracoli, difendono loro medeſimi, acciocchè eſſi moſtrino per l'empito delle ſaette quanto debbono eſſere uditi: e per l'arme de' miracoli quanto debbono eſſere avuti in re-

Pſal. XVII. 15.

Habac. III. 11.

reverenza. Sicchè dica il testo al beato Giob: *or mandi tu le folgori, ed esse vanno, e tornando, ti diranno: ecco, noi siamo presenti?* Intendi, come a me. Le *folgori* vanno, i predicatori coruscano di miracoli: e quando trapassano i cuori degli uditori con l'autorità e reverenza delle cose celesti, tornando dicono: noi siamo presenti, quando eglino attribuiscono, non a loro, ma alla forza di Dio tutto ciò, che eglino veggono avere operato francamente. Che è dunque a dire a Dio: *ecco, noi siamo presenti?* Veramente si mostra in questa parola una reverenza, che i predicatori hanno a Dio; perocchè il dire, che fanno i santi predicatori: *ecco, noi siamo presenti*, si è un attribuire la loda della grazia avuta, a colui, dal quale sanno di aver avuta la vittoria della pugna, per non attribuire a sè il bene, che eglino hanno adoperato. Le *folgori* possono andare operando; ma non possono tornare superbiendo. Veggiamo, come le *folgori* vanno. San Piero disse al zoppo: *nè ariento, nè oro ho io; ma io ti do quello, che io ho. Nel nome di Gesù Cristo Nazareno lievati sù, e va. E pigliando la sua mano destra lo levò ritto, e di subito furono rassodate le sue base, e le piante, e levandosi, stette ritto, e andava.* Ma essendo per questo fatto commossa la moltitudine de' Giudei, veggiamo, come la *folgore* uscì fuori. San Piero domandato di ciò, disse: *o voi, uomini d'Israel, perchè vi maravigliate voi in questo fatto? E perchè ci ragguardate voi, quasi come noi avessimo per nostra virtù, o per nostra pietà fatto andare costui? Lo Dio d'Abraam, lo Dio d'Isaac, lo Dio di Giacob, lo Dio de' vostri padri ha glorificato il suo figliuolo Gesù.* E poco poi seguita, e dice: *di cui noi siamo testimonj: il quale ha confermato il nome suo in sanare costui, che voi vedete e conoscete, nella fede del nome di Gesù. E la fede, che è per lui predicata, ha dato questa sanitade in terra nel* co-

4.

Act. III. 6. 12.

cospetto di tutti voi. Così la *folgore andò*, quando san Piero fece il miracolo. La *folgore ritornò*, quando ritribuì non a sè, ma al fattore l'opera, che egli fece. Dico, che le *folgori vanno*; quando i santi predicatori mostrano mirabile operazione. Ma ritornando dicono: noi siamo presenti, quando riducono a gloria, e a potenza del fattore superno eziandio quello, che eglino hanno operato: le quali parole si possono ancora intendere altrimenti.

Come noi abbiamo detto di sopra, i santi uomini sono mandati, e vanno, quando si partono dal secreto della contemplazione, ed escono a far cose esteriori. Eglino sono mandati, e vanno, quando son tratti dalla speculazione nascosa della mente, e condotti alla latitudine della vita attiva. Ma ritornando, dicono a Dio: ecco noi siamo quì; perocchè per l'opere esteriori, che si fanno, sempre ricorrono al secreto della contemplazione, acciocchè ivi riaccendano la fiamma del loro ardore, e s'infiammino quasi per lo toccamento della superna chiarezza; imperocchè tosto raffredderebbono nelle loro operazioni esteriori, eziandiochè elle sieno buone, se eglino non ritornassino sollecitamente e tosto al fuoco della contemplazione; onde ben dice Salomone: *i fiumi ritornano al luogo, donde sono usciti, per ricorrere da capo*. I santi predicatori sono chiamati *fiumi*, i quali quì son detti *folgori*. Sono *fiumi*, perchè bagnano i cuori degli uditori. Sono detti *folgori*, perchè gli accendono: de' quali in altro luogo è scritto: *levarono i fiumi, o Signore, levarono i fiumi la voce loro*. E in altro luogo è detto: *le sue folgori risplenderono a tutta la terra*. E pertanto i fiumi ritornano al luogo, donde uscirono, perocchè i santi uomini, benchè essi vengano per noi fuori ad esercitare vita attiva, partendosi dal cospet-

Eccle. I. 7.

Psal. XCII. 3.

Psal. XCVI. 4.

to

to del loro creatore, la cui bellezza essi si sforzano sempre nell'intelletto vedere, nientedimeno senza indugio ritornano sempre al santo esercizio della contemplazione. E benchè essi si spargano fuori per parole corporali a' nostri orecchi nelle sante prediche; nientedimeno con la mente tacita tornano sempre a considerare la fonte dello splendore di Dio: de' quali ben dice ancora Salomone: *acciocchè da capo ritornino*; imperocchè se con sollecitudine non ricorressino sempre alla contemplazione, senza dubbio alcuno questa cecità, che verrebbe dalla parte di dentro, disseccherebbe l'esteriori parole della loro predicazione. Ma quando senza intermissione desiderano di veder Dio, i fiumi rinascono dentro, quasi per correre poi fuori, acciocchè ivi amando piglino, onde poi predicando innaffino noi. E per tanto dica il testo: *ora mandi tu le folgori, ed elle vanno, e ritornando, diranno a te: noi siamo presenti?* Intendi, come fo io, che quando io voglio, meno i miei predicatori dalla grazia della contemplazione all'esercitare vita attiva: i quali nientedimeno io riduco da buoni esercizj esteriori all'altezza della intrinseca contemplazione, acciocchè alcunavolta, secondo il mio comandamento, escano fuori a operare, e alcunavolta rivocandogli io allo studio della speculazione, vivano poi più dimesticamente meco. E pertanto ritornando, dicono: *ecco, noi siamo presenti*; perocchè benchè paja, che per l'esercizio esteriore eglino abbiano alcun mancamento della contemplazione; nientedimeno per l'ardore del desiderio, che continuamente si accende nella loro mente, dimostrano, che essi sono presenti nell'ubbidienza, che essi fanno per Dio. Il dire, *noi siamo presenti*, è un mostrar loro esser presenti a lui per amore. Segue il testo: *chi pose la sapienza nelle interiora dell'*

dell' uomo, o chi dette la intelligenza al gallo?

5. Noi diciamo, che per lo nome del *gallo* si significano in questo luogo per altro modo que' medesimi predicatori, i quali si sforzano predicando, quasi cantando, annunziare il dì futuro della beata vita fra le tenebre della presente vita. Eglino dicono: *la notte è passata, e il dì è approssimato*. Costoro con le loro sante parole ci cacciano via il sonno della nostra pigrizia, gridando e dicendo: *ora è già, che noi ci leviamo dal sonno*. E in altro luogo dice: *svegliatevi giusti, e non vogliate peccare*. Di questo *gallo* in altro luogo è scritto: *tre cose sono, che vanno bene, e il quarto, che va felicemente. Il lione fortissimo delle bestie non arà paura nello scontrarsi d'alcuno animale. Il gallo succinto i lombi suoi, e il montone, e non è alcun Re, che gli resista*. Quel medesimo è posto quì in nome di lione, di cui dice la Scrittura: *il lione della Tribù di Giuda ha vinto*: il quale è detto *fortissimo delle bestie*; perocchè in quello, ciò che è infermo di Dio, è più forte degli uomini, e il quale *non ha paura nel riscontrarsi di alcuna creatura*; perocchè egli dice: *viene il principe di questo mondo, e in me non truova alcuna cosa*. Appresso, il *gallo succinto i lombi*, cioè i predicatori santi, che annunziano la vera luce fra le tenebre di questa notte: i quali sono *succinti i lombi*; perocchè essi ristringono le dissoluzioni della lussuria ne' membri loro. Ne' lombi è la lussuria; onde Cristo dice loro: *sieno i lombi vostri precinti*. Il terzo si è il *montone, e non è Re, che gli resista*. Quì pigliamo noi per lo *montone* l'ordine de' sacerdoti, che è il primo nella santa Chiesa, de' quali è scritto: *portate al Signore i figliuoli de' montoni*: i quali si tirano dietro al popolo, che vive sotto i loro buoni esempli, quasi come gregge di pecore, che segui-

Rom. XIII. 11. 12.
1. *Cor.* XV. 34.
Prov. XXX. 29.
Apoc. V. 5.
1. *Cor.* 1. 25.
Jo. XIV. 30.
Luc. XII. 35.
Psal. XXVIII. 1.

guitano il pastore. *E niun Re può al tutto resistere* a que' sacerdoti, che vivono spiritualmente; perocchè, benchè qualunque persecutore si scontri in loro, non può impedire le loro parole, e la loro santa intenzione: e questo è, perchè essi sanno con angoscia correre a colui, che essi desiderano, e per morte giugnere a lui. Sicchè il primo è posto il *lione*, il secondo il *gallo*, il terzo il *montone*; perocchè prima venne Cristo, poi i suoi santi predicatori, e finalmente gli spirituali padri della Chiesa, cioè i preposti, e pastori della gregge, i quali sono conducitori, e guide de' popoli, che gli seguitano. Ma queste cose confermeremo noi meglio, se in questa nostra esposizione noi ci aggiugnamo l'altre parole di quella scrittura allegata. E perchè dopo questi tre già detti apparirà Anticristo, ivi arrose Salomone il quarto, e disse: *e colui, che apparirà stolto, poichè egli sarà levato in alto*; perocchè, se egli l'avesse intesa, si arebbe posto le mani alla bocca. Esso Anticristo sarà *levato in alto*, quando egli con bugia dirà d'essere Iddio. Ma *levato in alto*, apparirà stolto; perocchè per l'avvenimento del vero giudice egli verrà meno in quella sua medesima elevazione: la qual cosa, se egli avesse intesa, si arebbe posta la mano alla bocca, cioè, che se egli avesse antiveduta la pena sua, quando egli incominciò a insuperbire, essendo stato unavolta ben creato, non si sarebbe levato in tanta superbia. Non voglio, però, che quello, che di sopra è detto, cioè, che il *quarto va felicemente*, abbia a muovere alcuno ad ammirazione. Egli avea detto, che i tre primi andavano bene, e il quarto *felicemente*. Ogni cosa, che si fa felicemente, non si fa bene; nè ogni cosa, che si fa bene, si fa felicemente in questa vita. Noi veggiamo, che il *leone*, e il *gallo*, e il *montone* vanno bene, ma non

Prov. XXX. 29. 32.

non felicemente in questo mondo, perchè sostengono le battaglie delle persecuzioni. Il *quarto va felicemente*; ma non bene; perocchè Anticristo andrà nella sua fallacia, ma fra brieve tempo della vita presente egli prospererà in essa sua fallacia, secondo dice di lui Daniel profeta sotto figura d'Anticristo: *la forza gli sia data contro al continuo sacrificio per cagione de' peccati: e la verità sarà conculcata in terra, e farà, e prospererà*. Quello, che Salomone dice: *anderà felicemente*, Daniel dice, *prospererà*. Sicchè, secondo la testimonianza, che Salomone dice, cioè, il *gallo succinto i suoi lombi*, noi adattando l'uno all'altro, pigliamo in questo luogo i santi predicatori per lo *gallo*; onde Iddio riferendo a sè ogni cosa, dice: *chi pose la sapienza nelle interiora dell' uomo? o chi dette l'intelletto al gallo?* Come se egli dicesse: chi mette la grazia della supernale sapienza nel cuore dell' uomo, che non sa gustare, senon le cose terrene? Ovveramente, chi, senon io, ha dato l'intelletto a essi predicatori santi, acciocchè essi sappiano, quando, e a cui debbano annunziare la futura mattina, cioè la gloria celestiale. A questo modo essi fanno, quando, e che debbano fare, perchè l'hanno saputo da me, che gli ho ammaestrati dentro. Abbiamo quì da notare, che la sapienza, spirata da Dio, è messa nel cuore dell' uomo, acciocchè quanto si appartiene al numero degli eletti, essa sapienza sia non solamente nelle parole, ma eziandio nell'animo, e acciocchè la coscienza viva secondochè la lingua parla; e la sua luce tanto più chiaramente risplenda di fuori, quanto più veracemente ella arde nel cuore. Ma gran fatica è ad esaminare ancora con più sottile esposizione quella parola, che il testo dice: *chi dette intelligenza al gallo?* La intelligenza de' dottori tanto debbe essere più

Dan. VIII. 12.

più sottile, quanto ella si esercita a penetrare le cose invisibili, quanto ella non cerca alcuna cosa materiale, quanto, parlando con la voce del corpo, trapassa ciò, che è corporale. Questa sapienza mai non si adatterebbe a' gran predicatori, se il facitore medesimo di tutti i gran fatti non porgesse la sua grazia al *gallo*, che canta, cioè al predicatore, che predica. Il *gallo* ha la intelligenza, acciocchè prima egli esamini l'ore della notte, e poi metta fuori la voce da svegliare chi dorme. Così ciascun santo predicatore prima debbe considerare la qualità della vita de' suoi uditori, e poi finalmente formare la voce della sua predica, e ammaestrare, secondo si confà a essi uditori. Il discernere l'ore della notte, si è quasi digiudicare i meriti e le condizioni de' peccatori. Il discernere l'ore della notte, si è correggere con aperta voce di riprensione le tenebre de' peccati. Sicchè la intelligenza è attribuita da Dio al *gallo*, perocchè la virtù della discrezione data è da Dio al predicatore della verità, acciocchè egli sappia a cui, il che, il quando, e come egli abbia a dire e predicare; imperocchè una medesima parola esortatoria non si confà a tutti; perocchè tutti non hanno una medesima qualità di costumi. Spessevolte nuoce ad alcuni quello, che fa utile ad altri, come noi veggiamo, che una erba, che pasce e nutrica certi animali, alcunavolta ne uccide degli altri, e un leggero zufolare mitiga i cavalli, e pugne i cani: e una medicina, che diminuisce certa infermità, ad un altra arroge danno: il pane, che fortifica i grandi, ucciderebbe i piccoli.

6.

Le parole de' predicatori si debbono formare secondo la qualità degli uditori, acciocchè esse si adattino a ciascuno, secondo la sua condizione, e nientedimeno non si partano dalla comune utilità degli

gli altri. Ora che ſono le menti attente degli uditori, ſenon quaſi, come le corde teſe della cetera, le quali corde il buon maeſtro le tocca diverſamente, acciocchè il ſuono non gli riſponda diverſo. E però le corde rendono il ſuono conſonante, perchè ſono tocche con una penna, ma non con una medeſima percuſſione; onde ciaſcun predicatore, acciocchè egli metta tutti nella virtù della carità, non debbe toccare i cuori degli uditori con una medeſima forma di parole, ma con diverſe; perocchè altrimenti ſi debbono ammonire gli uomini, e altrimenti le femmine; altrimenti i giovani, altrimenti i vecchi; altrimenti i poveri, e altrimenti i ricchi; altrimenti i lieti, e altrimenti gli addolorati; altrimenti i ſudditi, e altrimenti i prelati; altrimenti i ſervi, e altrimenti i ſignori; altrimenti i ſavj di queſto mondo, e altrimenti gli uomini groſſi e da pochi; altrimenti gli sfacciati e ſenza vergogna, e altrimenti i vergognoſi; altrimenti i protervi, e altrimenti i puſillanimi; altrimenti i pazienti, e altrimenti gl'impazienti; altrimenti i benevoli, e altrimenti gl' invidioſi; altrimenti i ſemplici, e altrimenti i perverſi; altrimenti i ſani, e altrimenti gl'infermi; altrimenti quegli, che temono i flagelli, e pur peccano, e altrimenti coloro, che ſono indurati nel male, che per flagelli non ſi correggerebbono; altrimenti coloro, che ſono troppo taciti; altrimenti coloro, che per troppe parole vanno tuttodì vagando; altrimenti i timidi, e altrimenti gli arditi; altrimenti i pigri, e altrimenti coloro, che fanno e operano troppo; altrimenti i manſueti, e altrimenti gl' iracondi; altrimenti i pertinaci, e altrimenti i leggeri; altrimenti coloro, che danno per miſericordia del loro proprio, e altrimenti coloro, che cercano di torre l'altrui; altrimenti coloro, che non rubano altrui, e non-

e nondimeno non danno del loro; altrimenti coloro, che danno di quello, che essi hanno proprio, e non restano però di rubare l'altrui; altrimenti i discordanti, altrimenti i pacifici; altrimenti quelli, che seminano scandoli, altrimenti i pacifici. Altrimenti si debbono ammonire quegli, che non intendono dirittamente le parole della santa legge, e altrimenti coloro, che dirittamente intendono, e non parlano umilmente; altrimenti coloro, che sapendo nobilmente predicare, per umiltà temono; altrimenti coloro, che non sono ancora sufficienti in predicare per mancamento di scienza, o d'etade, e nientedimeno si avventano strabocchevolmente a dire, e parlare; altrimenti coloro, che desiderano le cose di questo mondo, e nientedimeno sono affannati dalle cose avverse; altrimenti quegli, che sono obbligati al matrimonio, e altrimenti quelli, che sono liberi da que' legami; altrimenti coloro, che hanno provato il diletto carnale, altrimenti gl'ignoranti Dio; altrimenti coloro, che piangono i peccati dell'opere, e altrimenti coloro, che piangono i peccati delle cogitazioni; altrimenti coloro, che piangono i mali commessi, e nientedimeno non gli abbandonano, altrimenti quegli, che gli abbandonano, e nondimeno non piangono; altrimenti coloro, che lodano le cose illecite, che si fanno, altrimenti chi accusa il male suo, e nondimeno non lo sa fuggire; altrimenti coloro, che sono superchiati da subita lussuria, e altrimenti coloro, che son legati in tal colpa per propria deliberazione; altrimenti coloro, che fanno spesso cose illecite, benchè sieno piccolissime; altrimenti coloro, che si guardano dal male, ma alcunavolta s'attuffano infino alla gola ne' gravi peccati; altrimenti coloro, che cominciano il bene, altrimenti coloro, che non compiono

cosa buona, che essi cominciano; altrimenti coloro, che fanno i mali occultamente, e il bene pubblicamente, altrimenti coloro, che nascondono i beni, che essi fanno, e nientedimeno si lasciano infamare pubblicamente d'alcune loro opere. Noi conosciamo, che noi dovremmo sottilmente trattare di ciascuno, cioè, che modo, e che ordine d'ammonizione fusse da tenere; ma noi siamo stati impediti dalla paura del troppo lungo parlare. Pure con la grazia di Dio noi abbiamo pensiero di compiere questo mancamento in alcuna altra opera, se un poco di tempo di questa faticosa vita ci resterà ancora.

7. Noi abbiamo un altra cosa, che noi possiamo considerare della intelligenza di questo *gallo*; cioè, che egli suol fare i suoi canti più forti e più lunghi nelle profonde ore della notte: e quando l'ora del mattutino già si appressa, fa voci più basse e più brievi: nelle quali varietà ci mostra la intelligenza del gallo, come i santi predicatori debbano aver discrezione e considerazione nelle loro parole. Quando essi predicano agli uomini, che sono ancora ostinati, dimostrano il terrore del finale giudicio loro con alte e gran voci, e allora gridano, quasi come il *gallo* nelle tenebre della profonda notte. Ma quando essi veggono, che la luce della verità apparisce a' cuori degli uditori, mutano la grandezza delle loro grida in una piacevolezza di carità, e non solamente pronunziano quelle cose, che sono terribili delle pene infernali, ma eziandio quelle cose, che sono dilettevoli de' premj eternali. Essi eziandio allora cantano con voci brievi e minute, perocchè appressandosi la chiarezza del dì, predicano tutte cose sottili de' misterj divini, acciocchè coloro, che vengono dietro a loro, tanto meglio odano quelle cose sottili, quanto

più

più s'accostano alla luce della verità, e così più succintamente dà diletto a que' vigilanti, i quali quando dormivano, il *gallo* gli svegliò col più lungo, e gran canto, acciocchè ciascuno corretto e ammendato, volentieri voglia conoscere sottilmente le soavi cose del regno celeste, il qual prima temeva le pene del giudicio. Questo si figura bene per Moisè, quando egli comanda, che le trombe suonino di suono rotto, quando il campo si muove; perocchè la Scrittura dice: *fatti due trombe d'ariento forate*; e poco poi dice: *quando il suono della tromba rotta si sentirà, il campo si muova*. Per *due trombe* l'esercito si conduce; perocchè per li due comandamenti della carità il popolo è chiamato alla battaglia della fede: le quali *trombe* però comanda, che sieno d'*ariento*, acciocchè le parole de' predicatori sieno chiare per bellezza di luce, e non offuschino d'alcuna oscurità le menti degli uditori. Sono ancora *forate*, perchè è bisogno, che coloro, che predicano la futura gloria, diventino più forti per le percussioni delle presenti tribulazioni. Sicchè ben dice: *quando il suono sarà rotto, si muova il campo*; perocchè quando le parole della santa predicazione più sottilmente, e più partitamente si dicono, tanto più ardentemente i cuori degli uditori s'infiammano contra le battaglie delle tentazioni.

Num. x. 2.

Num. x. 5.

Abbiamo ancora da sollecitamente considerare un altra cosa nel *gallo*; perocchè quando egli si apparecchia a cantare, prima scuote l'alie, e percotendo sè medesimo, si rende e fassi più vigilante. Questo chiaramente veggiamo noi nella vita de' santi predicatori, se noi con attenzione gli consideriamo. Essi innanzi, che facciano parole di predicazione, si esercitano nelle sante operazioni, acciocchè essi non sieno negligenti ne' fatti, dove essi provocano gli altri

con

con parole; ma prima si esercitano in gran fatti, e poi possono fare gli altri solleciti e attenti a bene operare. Prima dico essi si percuotano lor medesimi coll' alie delle cogitazioni; perocchè essi con sollecita discussione ricercano, e con rigida correzione puniscono ciò, che esi truovano di sottile nella loro vita. Prima sollecitano di punire per pianto i loro difetti, e poi possono meglio mostrare, come i difetti degli altri si abbiano a punire. Così suonano colle alie prima, che esi cantino; perocchè innanzichè esi proferano alcune parole esortatorie, mostrano per opera quel, che esi vogliono poi dire con parole. E quando vegghiano così perfettamente in loro, allora chiamano alle vigilie gli altri, che dormono. Ma da cui è data tanta intelligenza al dottore, cioè, che egli vegghj perfettamente a sè, e poi chiami a vegghiare quelli, che dormono, colla utilità, che esi hanno tratto del vegghiare; e che egli prima cautamente esamini le tenebre de' proprj peccati, e dipoi dimostri a' peccatori la via chiara per la sua discreta predicazione, e anche a tutti in particolare predichi, secondo il debito modo e tempo, e a tutti insieme dimostri quello, che ne interverrà, poichè non si correggono? Or come può egli venire a dire sì grandi, e sì sottili cose, se prima non è ammaestrato dentro da colui, che lo creò? E perchè la virtù di tanta intelligenza non è loda del predicatore, ma del creatore, dirittamente egli dice: *o chi dette intelligenza al gallo*? Come se egli dicesse, senon io, il quale le menti de' predicatori, che ho creati mirabilmente, di nulla, più chiaramente ammaestro, e fo intendere le cose, che sono occulte; onde per mostrare, che egli non solamente spira la intelligenza nelle parole de' predicatori, ma eziandio egli forma nel-

Num. x. 5.

nella bocca loro le parole, che esi dicono, aggiugne e dice nel testo nostro: *chi narrerà la ragione de' cieli?* E perchè torrà via le loro parole, quando egli mostrerà sè medesimo a noi nella maestà divina, di subito arroge, e dice: *chi farà dormire il canto del cielo?* In questo mondo Iddio ha parlato alla nostra infermitade non nella manifesta persona della sua maestà, ma per bocca de' suoi predicatori, acciocchè la lingua carnale percotesse i cuori carnali, e tanto più agevolmente ricevessino in loro le cose disusate, quanto essi l'udissino per lo suono delle parole usate. Ma poichè il corpo si risolverà in polvere per la morte, e la polvere si ripiglierà l'anima per la resurrezione, allora non cercheremo d'udire parole di Dio, perocchè noi vedremo coll'occhio nella sua maestà quello, che empie ogni cosa, cioè il Verbo divino, il quale allora tanto più risonerà profondamente nelle nostre orecchie, quanto egli penetrerà più le nostre menti colla forza della sua chiarità. Sicchè levate via le parole, che tosto vanno, e tosto vengono, la visione della maestà divina fia a noi quasi un suono di perpetua predicazione; onde dirittamente dice ora Iddio al beato Giob: *chi narrerà la ragione de' cieli, e chi farà dormire il canto del cielo?* Quì pigliamo noi la *ragione de' cieli*, la forza de' secreti celesti, e il *canto del cielo* figuriamo noi le concordanti parole de' santi predicatori. Quando il nostro facitore comincerà a narrare la *ragione de' cieli*, farà *dormire il canto del cielo*; perocche quando si mostrerà a noi nella sua propria forma, le parole de' predicatori cesseranno. Per questa cagione dice Iddio per Geremia: *l'uomo non insegnerà più al prossimo suo, e l'uomo non insegnerà al suo fratello dicendo, conosci Dio? Tutti mi conosceranno dal minore di loro in-*

Jerem. XXXI. 34.

1. Cor. XIII. 34. *infino al maggiore, dice il Signore.* Appresso, san Paolo dice: *e le profezie saranno evacuate, e le lingue cesseranno, e la scienza sia distrutta.* Ovveramente la *ragione de' cieli* è la virtù de' cieli, che dà vita, la quale forma gli spiriti angelici; imperocchè Iddio come egli è cagione di tutte le cagioni, e vita di tutti i viventi, così è cagione di tutte le creature ragionevoli; perocchè allor narra egli la *ragione de' cieli*, quando egli mostra se medesimo a noi. E come signoreggia gli spiriti angelici, allora narra la *ragione de' cieli*, quando, levata via la caligine delle nostre menti, egli si dimostrerà a noi nella sua bellezza apertamente; onde egli dice nell' Evangelio:

8.

Jo. XVI. 25. *ora verrà, quando io non vi parlerò più in parabole, ma palesemente annunzierò a voi del padre mio.* Egli dice, come egli *annunzierà palesemente del padre*; perocchè egli per la bellezza della sua maestà, che egli paleserà a noi, ci mostrerà, come egli nasce, eguale al padre, che lo generò, e come lo spirito di loro due, coeterno a ciascuno di loro, proceda. Allora noi vedremo apertamente, come il Verbo, che ha il suo esser dal padre, per nascimento non fu dopo il padre, di cui egli nacque, come lo Spirito Santo, che è prodotto, e per processione non è dopo coloro, da cui egli procede. Allora noi vedremo apertamente, come la Trinità è una essenza in tre persone divise, e come uno Iddio è in tre persone solo, e intero. Sicchè la lingua di Dio allorchè dirà queste cose, farà solo vedere quella chiarezza di colui, da cui vengono le grazie. In quel tempo il *canto del cielo dormirà*, perocchè apparendo nel final giudicio colui, che rende all' uomo, secondo l'opere sue, non ci fia bisogno di spandere parole esortatorie; onde chiaramente dice del tempo della resurrezione ge-

generale, quando egli ſegue, e dice: *quando ſi fondava la polvere nella terra, e le ghiove erano raccolte inſieme*. La Scrittura divina, ſecondo la ſua uſanza, deſcrive le coſe, che debbono venire, quaſi come le fuſsino già paſſate, ritenendo in sè quello, che eſſo medeſimo dice: *il qual fece le coſe, che doveano venire*. La *polvere* allor ſi *fonda* nella terra, perchè ella è ridotta nelle membra ſode, e le *ghiove* della terra ſi ragunano inſieme; perocchè riſuſciteranno i corpi fermi, ragunati di polvere. Ma poichè noi abbiamo detto, come queſte parole di Dio ſi debbono intendere pel tempo futuro, dobbiamo eziandio dire quello, che elle ſignificano di preſente: *chi narrerà la ragione de' cieli? E chi farà dormire il canto del cielo?*

Iſai. XLV. II. ſec. LXX.

9. Iddio *narra la ragione de' cieli*, quando egli illumina la mente de' ſuoi eletti per dimoſtrar loro i ſuoi ſecreti celeſti. Ma allora *fa dormire il canto del cielo*, quando egli naſconde per giuſto giudicio a'dannati i concordanti inni degli angeli, e que' gaudj delle virtù celeſtiali: il qual canto benchè dentro riſuoni, pur dorme nell'ignoranza de'dannati dalla parte di fuori. Così la ragione de' ſecreti celeſti è narrata; e nondimeno il *canto del cielo* ſi dice, che egli *dorme*; perocchè il conoſcimento della ſuperna retribuzione è quì manifeſtato per iſpirazione di Dio agli eletti; e a'peccatori è occulto, come ſia fatta la ſoavità della lode divina. Dico, che è *narrata la ragione del cielo*; perocchè ſenza intermiſsione è paleſato alle menti degli eletti, come ſia grande la retribuzione ſupernale, acciocchè ſenza ceſſazione eſsi creſcano in meriti, e trapaſſando le coſe viſibili, diſtendano il deſiderio loro alle inviſibili: di che interviene, che tutte le coſe viſibili, che di-

dilettano in questa vita i peccatori, provocano i giusti ad appetire altro; perocchè i giusti si accendono nell'amore di colui, da cui sono state fatte tutte le cose, che sono buone; e tanto più ardentemente l'amano, quando essi veggono avanzare lui in bontà, che ha create quelle cose buone; perocchè la lingua della invisibile compunzione dice quello, che risuona loro nel cuore in silenzio: la qual lingua tanto più perfettamente odono dentro, quanto di fuori eglino più realmente si partono dallo strepito de' desiderj terreni. A questi tali non *dorme il canto del cielo*; perocchè la loro mente conosce quanta sia la soavità della supernal gloria per l'orecchie dell' amore, che essi dirizzano a udire. Essi odono dentro quello, che eglino debbono appetire; e per l'appetito medesimo, che essi hanno di Dio, sono informati de' premj de' celestiali gaudj; onde con fatica sostengono la presente vita non solamente quando ella gli perseguita, ma eziandio quando ella gli favoreggia. A loro è grave tutto ciò che essi veggono, quando conviene, che essi indugino di vedere quello, che dentro odono. Dico, che essi tengono grave ciò, che quì hanno eziandio a lor modo, perchè non è quello, che esi appetiscono. Continuamente la loro mente, già straccata da fatiche della misera vita, aspetta di possedere quel supernal gaudio, mentre che si ode risonare quel canto del cielo dentro nell' orecchie del cuore, e per quello si fortifica nella speranza tuttodì d'avere, quandochè sia, la compagnia de' celestiali cittadini. Questo canto della laude supernale era già sonato nell' orecchie di colui, che dicea: *io entrerò nel luogo del tabernacolo ammirabile insino alla casa di Dio: in voce d'esultazione, e di confessione è il suono della città, che si pasce*. Che altro, che il can-

Psal. XLI. 5.

canto del cielo movea colui, che aveva udito dentro la *voce di letizia, e di confessione, e i suoni nella città, che si pasce*: il qual canto dorme a' peccatori; perocchè non è manifesto per voce di compunzione a' loro cuori, e perchè non si studiano di considerare quella moltitudine desiderabile de' cittadini della superna città di Gerusalem; con niun raggio d'amore ragguardano quella festa della solennità celestiale, con niuna pena di sublime contemplazione si lievano in alto, ma solo attendono alle cose visibili: e perciò nulla odono dentro della superna soavità; perocchè, come noi abbiamo già detto, il tumulto delle sollecitudini del secolo fa assordare loro l'orecchie del cuore. Ora perchè per dispensazione dell'occulto giudicio di Dio, quello, che a uno è aperto, a un altro sia chiuso, e quel che a uno è scoperto, a un altro sia occulto, dirittamente dice: *chi narrerà la ragione de' cieli*? La qual cosa fu fatta più palese, quando il nostro Redentore apparendo in carne pel misterio del suo avvento, largiendo la sua misericordia a' gentili indegni, scacciò da sè quelli, che pareano degni, cioè i Giudei; onde quì dirittamente soggiugne, e dice: *quando si fondava la polvere nella terra, le ghiove della terra erano raccozzate*.

10.

Noi pigliamo per la *polvere* i peccatori, i quali non avendo sodezza alcuna di ragione, sono rapiti dal vento di ciascuna tentazione; de' quali dice la Scrittura: *non saranno così gli empj, non così, ma come la polvere, la quale il vento scaccia dalla faccia della terra*. Pertanto la *polvere è fondata in terra*, quando i peccatori, tocchi nel cuore da Dio, sono rassodati per la ragione della fede cattolica, che si tiene nella chiesa di Dio, acciocchè coloro, che prima per poca fermezza erano smossi dal vento di una mobile ten-

Psal. 1. 8.

tazione, sì diventassino immmobili poi contra le tentazioni, e accostandosi a Dio, con perseveranza tenessino fermo il proposito di ben vivere. Le *ghiove della terra* si appigliano insieme per acqua e per polvere. E pertanto in questa terra le *ghiove* si rappigliano; perocchè i peccatori convertiti sono bagnati dalla grazia dello Spirito Santo, e diventano uniti nell'accozzamento della carità. Dico, che queste *ghiove* sono rapprese in terra, quando i popoli, i quali prima teneano diverse opinioni della fede, quasi come si sparge la polvere, poi ricevuta la grazia dello Spirito Santo, si accozzano in quella concordia della sacratissima unità della santa Chiesa intantochè essendo il numero de' convertiti tremila una volta, e cinque mila un altra volta, rende testimonianza la santa Scrittura, che *un cuore*, *e un anima era in tutti coloro*. Queste *ghiove della terra*, fatte d'una polvere, ma distinte quasi di diverse grandezze, tuttodì son ragunate da Dio sopra la terra; perocchè conservando l'unità della santa fede, esso Iddio raccoglie nel grembo della cattolica fede nella santa Chiesa i popoli fedeli, secondo la varietà de' costumi, e delle lingue. Infino allora ordinò Cristo queste *ghiove*, quando egli comandò, che il popolo si acconciasse, e ordinasse a cinquanta insieme, o a cento per mangiare del pane e del pesce: le quali *ghiove*, se noi le vogliamo considerare nella santa Chiesa, secondo la diversità de' meriti, forse aremo noi a distinguere ancor più sottilmente. Perocchè essendo l'uno l'ordine de' predicatori, l'altro degli uditori, l'altro de' reggenti, l'altro de' sudditi, l'altro di quelli, che sono in matrimonio, l'altro de' continenti, l'altro de' penitenti, l'altro delle vergini, quasi di una terra si fa diversa e distinta forma di

Act. iv. 32.

di *ghiove*, quando in una fede, e una carità si mostrano dissimiglianti meriti di quelli, che adoperano il bene. Queste *ghiove* significava il popolo, il quale con una buona intenzione offerse diversi doni nell' edificio del tabernacolo, del qual dice la Scrittura: *gli uomini, e le donne dierono ciò che era necessario all' ornamento, e alle sante vestimenta*, cioè *armille*, e *certi ornamenti d'orecchie*, che si chiamano *cercei*, *e anella*, *e ornamenti*, che si chiamano *destrali*, e che son comuni agli uomini, alle femmine: *ogni vasello d' oro fu riposto ne' doni di Dio*, e *se alcuno avea giacinto, porpora, o cocco bistinto, o bisso, o peli di capra*.

Exod. xxxv. 22.

Gli uomini colle donne offersono i doni, e ornamenti del tabernacolo; perocchè i sublimi fatti de' forti, e le piccole cose de' deboli, sono computate nel compiere l'ornamento della santa Chiesa. Che significare si può per *l'armille*, le quali stringono il braccio, senon l'opere de' prelati, i quali adoperano gran cose? Che per li *cercei*, senon l' ubbidienza de' sudditi? Che per le *anella*, che sono il segnacolo de' secreti? Perocchè alcuna volta i maestri seguono quello, che essi veggono, e che gli uditori non possono intendere. Che intenderemo per li *destrali*, senon gli ornamenti della prima operazione? Che per lo *vasello d'oro* riservato fra' doni del Signore, senon l'intelligenza della divinità? La quale intelligenza tanto è divisa dall' amore delle cose di sotto, quanto ella è tirata ad amare solo le cose, che sono eterne? Che intenderemo noi per lo *giacinto*, senon la bellezza delle cose celesti? Che per la *porpora*, senon il sangue e la sofferenza delle passioni, che si debbe avere per amore dell' eterno regno? Che per lo *cocco*, *e bisso*, senon la carità? La quale acciocchè sia per-

perfetta, conviene, che sia tinta due volte; perocchè piglia colore per amor di Dio, e del prossimo? E per lo *bisso* si figura la immaculata virginità della carne: e per li *peli delle capre*, de'quali si fanno i ciliccj aspri, si figura la dura afflizione de' penitenti. E pertanto quando alcuni, figurati per *l'armille*, e per le *anella*, esercitano lodevolmente l'uficio del magisterio, e gli altri, figurati per li *cercei*, *e destrali*, porgono divota ubbidienza, e diritte e sante operazioni; e altri, figurati per lo *vasel dell'oro*, riservato a un più chiaro, e più sottile intelletto di Dio, e altri per lo *giacinto, porpora, e cocco*, non cessano di sperare, credere, e amare le cose celesti, che essi odono, domandando a Dio di conoscere con più sottile intelligenza quello, che ancora non sanno. Altri per lo *bisso* offerano a Dio la integrità della lor carne. Altri per *peli di capre*, aspramente piangono i peccati, che per propria volontà commisono. Così molte *ghiove* sono tratte, quasi da una terra; perocchè diverse opere escono da una ed egual servitudine: le quali *ghiove* non crescerebbono, essendo pure ragunate di polvere, se la polvere non avesse prima ricevuta l'acqua sopra di sè, e avesse rassodata sè medesima coll'acqua infusa: e così l'unità della carità non terrebbe stretti i peccatori infino a tanto, che la grazia dello Spirito Santo non gli ammorbidasse. E pertanto Iddio dimostra, quando egli narrerà la ragion de' cieli, e farà dormire il canto del cielo, e dice così: *quando la polvere era fondata in terra, e le ghiove erano raccozzate*, come se egli dicesse: allora primamente, secondochè mi piacea, rifiutando alcuni, e alcuni accozzando dentro alla santa Chiesa col legame della carità, non senza misericordia apersi ad alcuni i miei secreti spirituali, e non senza giustizia gli chiusi agli altri. Ma perchè que-

questa santa Chiesa essendo repulsa dalla infedeltà de' Giudei, si mise a pigliare del popolo gentile, e a incorporare nel suo grembo non con sua forza, ma con quella di Dio, dirittamente soggiugne e dice: *ora piglierai tu la preda della lionessa, o empierai tu l'anima de' suoi lioncini?* Questa è quella *lionessa*, della quale Giob, vedendo i Giudei superbi esser da Dio rifiutati, e che la santa Chiesa dovea cominciare a predicare, avea detto di sopra: *i figliuoli de' mercatanti non l'aveano calcata, e la lionessa non era passata per essa*. A questa lionessa Iddio *toglie la preda per empiere l'anima de' suoi lioncini*; perocchè Iddio ha tolto innumerabili uomini del popolo Gentile per accrescere la sua santa Chiesa, e col guadagno dell'anima ha saziati gli affannati desiderj degli Apostoli, i quali sono stati chiamati *lioncini* per le loro menti tenere, e per l'infermità della lor paura; perocchè nella passione di Cristo essi stavano in casa colle porte chiuse, siccome è scritto di loro: *essendo tardi quel primo dì de' sabati* (cioè della settimana) *ed essendo gli uscj serrati, ove erano i discepoli congregati per paura de' Giudei, venne Gesù, e stette in mezzo di loro*; onde quì di questi *lioncini* dirittamente soggiugne, e dice: *quando essi giaciono ne' luoghi oscuri, e pongono gli agguati nelle spelonche*; perocchè quando i santi predicatori non si levarono contra le membra, cioè i seguaci del Diavolo, a predicare liberamente, e ancora non sendo confermati dalla infusione dello Spirito santo dopo la passione di Cristo, non predicavano il loro Redentore con ferma autorità, quasi poneano gli agguati nelle spelonche. Dico, che i *lioncini*, che doveano rubare il mondo, giaceano quasi in luoghi nascosi e occulti, chiuse le porte; acciocchè poi più arditamente essi facessino maggior preda d'anime, del

II.

Jo. xx. 19.

de' quali noi siamo certi, che allora essi temeano l'impeto de' popoli, per lor medesimi stando nascosi. E stando così colle porte chiuse que' *lioncini*, cioè gli Apostoli, con industria e agguati cercavano la morte della nostra morte; acciocchè essi uccidessino la nostra colpa, e levassino via ogni radice di peccato, che fusse in noi. Così al primo *lioncino* di costoro, affamato, ma non possente ancora predicare, cioè a san Piero, fu mostrata la preda, che egli dovea fare del popolo Gentile in un linto mandato dal cielo, e fugli detto: *ammazza e mangia*. A questi *lioncini*, siccome ancor teneri fu comandato, che essi giacessino ne' loro giacigli e covaccioli, quando fu lor detto da Cristo: *sedete quì nella città insino a tanto, che voi siate ripieni di forza e di virtù dal cielo*. Or non sono eglino dirittamente chiamati *figliuoli della lionessa*, che essendo nati nella santa Chiesa, colla bocca rubarono il mondo, che gli perseguitava? Appresso, noi abbiamo veduto, questo già essere stato fatto per li santi Apostoli; ma ancora noi veggiamo, che si fa per li santi dottori tuttodì, e per li santi predicatori; perocchè benchè essi sieno padri de' loro discepoli, pure eglino furono i figliuoli de' loro maestri; onde degnamente sono chiamati *figliuoli della lionessa*; ovveramente benchè essi sieno maestri di certi fedeli, pure si gloriano di esser discepoli della Chiesa universale. E così Iddio piglia la preda della *lionessa*; perocchè colla virtù della sua spirazione trae dall' errore la vita de' peccatori, e riempie l'anima de' suoi *lioncini*; perocchè egli satisfà a' pietosi desiderj de' suoi dottori con la conversione di molti: de' quali *lioncini* ben soggiugne e dice: *quando giaciono ne' luoghi oscuri, e pongono gli agguati nelle spelonche*.

Att. x. 13.

Luc. xxiv. 49.

Tutti i tempi non sono atti alla dottrina; perocchè

chè l'uomo perde alcunavolta il frutto delle parole, ſe egli le profera innanzi al tempo, e ſpeſſevolte dicendo leggermente una coſa, per avere il tempo convenevole e atto, fa frutto buono. Pertanto colui ſa ben dire, il quale ſa con ordine tacere. Or, che giova correggere un iracondo in quel tempo, che egli avendo alienata la mente, non ſolamente non può ricevere le parole altrui; ma appena può ſofferire sè medeſimo? A queſto modo colui, che vuol correggere per increpazioni l'uomo furioſo, quaſi dà delle battiture all'ebbro, che non ſente le percoſſe; onde acciocchè la dottrina poſſa giugnere al cuore dell' uditore, debbe il dottore conſiderare il tempo, che ſia a ciò. Sicchè ben dice il teſto di queſti *lioncini*, che *eſſi giaciono ne' luoghi oſcuri, e pongono gli agguati nelle ſpelonche*. Noi veggiamo, che quando i ſanti dottori ragguardano coſa da riprendere, e nientedimeno ſi ritengono ne' loro penſieri con ſilenzio, quaſi ſtanno naſcoſti nelle ſpelonche, e quaſi i luoghi oſcuri ſi cuoprono; perchè ſi vogliono a tempo occultare ne' loro cuori. Ma quando eſsi vedranno il tempo atto, ſubito eſcono fuori, e nulla taciono di ciò, che eſsi hanno a dire, e afferrano il collo de' ſuperbi col morſo di aſpra riprenſione. Così Iddio prima per mezzo degli Apoſtoli, e poi pe' ſanti dottori, i quali egli ha ſoſtituito in luogo degli Apoſtoli, piglia tuttodì preda a queſta *lioneſſa*, e per mezzo di quelli, che egli ha preſi, non reſta di pigliare degli altri; perocchè i giuſti pigliano i peccatori in queſto mondo, perchè eſsi, poichè ſieno convertiti, pigliano eziandio degli altri peccatori di queſto mondo; onde il popolo Gentile, che fu preſo dalla pietoſa bocca degli Apoſtoli, or con tanta fame deſidera di pigliare, con quanto egli ſa, che egli fu deſiderato pri-

ma dagli Apostoli. Appresso segue, e dice: *chi apparecchia l'esca al corbo, quando i suoi figliuoli gridano a Dio, vagando, perchè non hanno il cibo?* Noi figuriamo

12.

quì per li *corbi*, e per li *figliuoli* il popolo Gentile, fatto nero per li peccati. Del popolo Gentile parla il

Psal. CXLV. 9.

profeta e dice: *il quale dà a' giumenti la loro esca, e a' figliuoli de' corbi, che lo invocano.* I giumenti pigliano l'esca, quando la mente degli uomini, che sono stati lungo tempo bestiali, si saziano della santa Scrittura. Ma l'*esca* è data a' figliuoli de' *corbi*, cioè a' figliuoli de' Gentili, quando il loro desiderio si pasce della nostra conversione. Questo *corbo* fu *esca*, quando la santa Chiesa lo cercava. Ma ora egli riceve l'*esca*, perchè cerca di conducere gli altri a conversione, i figliuoli del quale, cioè i santi predicatori, usciti di lui, non presumono di loro, ma delle forze del nostro Redentore: onde ben dice, che i *suoi figliuoli gridano a Dio*. Essi sanno, che nulla possono per loro forza: e benchè essi desiderino con pietose affezioni il guadagno dell'anime, nondimeno addomandano, che questo faccia colui, il quale adopera dentro nella sua sapienza tutte le cose; perocchè essi comprendono con diritta fede, che colui, *che pianta, o colui,*

I. *Cor.* III. 7.

che innaffia, non è alcuna cosa; ma Iddio, che dà accrescimento alle cose. Ma quello, che il testo dice, *vagando, perchè non hanno cibo*, niuna altra cosa figura in questo vagamento, senon l'ansiato pensiero de' predicatori santi, i quali quando desiderano di rinchiudere i popoli nel seno della santa Chiesa, accesi per grande ardore, mandano fuori i loro desiderosi sospiri per pigliare or quegli, e or quegli altri: e così questo affocato appetito è quasi un *vagamento*. I figliuoli del *corbo* quasi passano da luogo a luogo, mutando il modo allora, quando i santi predicatori per ragunare l'ani-

l'anime nel corpo della ſanta Chieſa, diſcorrono con anſiato deſiderio per diverſi paeſi, e con diverſi e varj modi, e arte. Queſto *vagamento* appararono i *figliuoli de' corbi*, cioè i figliuoli del popolo Gentile dal maeſtro medeſimo de' Gentili, cioè da ſan Paolo, il quale di tanta vagazione paſſava da luogo a luogo, dì quanta carità grande egli ardeva. Paolo Apoſtolo deſiderava d'andare da un luogo a un altro; perocchè la carità ſprona colui, che la riempie. Così noi troviamo, che eſſendo tanto di lunge da' Romani ſcrive a loro e dice: *io fo ſempre memoria di voi nelle mie orazioni, pregando Dio, quandochè ſia, e in qualche modo io abbia cammino proſpero di venire a voi nella volontà di Dio; perocchè io deſidero di vedervi*. In un altro luogo eſſendo ritenuto preſſo ad Efeſo, ſcrive a quelli di Corinto: *ecco, la terza volta ſono apparecchiato di venire a voi*. Da capo eſſendo in Efeſo ſcrive a quelli di Galazia, dicendo: *io vorrei eſſere appreſſo di voi, e mutare la voce mia*. Appreſſo eſſendo a Roma rinchiuſo in prigione, e perchè non gli era poſſibile di andare, promette di mandar loro il diſcepolo ſuo, dicendo: *io ſpero in meſſer Gesù di mandare toſto a voi Timoteo, acciocchè io ſia d'animo buono, ſapendo le coſe, che ſono appreſſo di voi*. Ancora eſſendo legato di legami, e ritenuto preſſo ad Efeſo, ſcrive a' Coloſſenſi: *ſe io ſono aſſente da voi col corpo, collo ſpirito ſono preſente*. Ecco, come con ſanto deſiderio egli quaſi vagando, quivi era col corpo, e colà andava collo ſpirito, e a quelli, che erano preſenti, porge l'affetto dell' amore paterno; e a quegli, che erano aſſenti lo dimoſtra con parole, a' preſenti fa ajuto, agli aſſenti moſtra l'affetto ſuo. Era preſente per opera a quelli, con cui egli era preſente col corpo; e nondimeno non mancava a coloro, con cui non era corporalmente preſen-

13.

Rom. I. 9. 10.

I. *Cor.* XII. 14.

Gal. IV. 40.

Philip. II. 19.

Coloſſ. II. 5.

sente. Appresso, noi vedremo meglio la sua vocazione, se noi ancora pensiamo le sue parole, che egli dice a quelli di Corinto, cioè: *io verrò a voi, quando io arò passato Macedonia, e forse starò appresso di voi, o forse farò il verno con voi*. Guardiamo, priegovi, che vagazione è questa. Ecco, egli è in un luogo, e dice, che egli andrà in un altro luogo, e promette, che egli passerà per un altro luogo. Or che è questo a dire, che egli con tanta ansietà si divide per tanti luoghi, senonchè egli è costretto da una gran carità verso di tutti? La carità, che è usata di unire le cose divise, ora costrigne Paolo Apostolo a vedere il suo cuore per molte parti. Il qual cuore più ardentemente raccoglie in Dio, quanto più lo sparge diffusamente per li santi desiderj. Paolo predicando, vuol dire a un punto ogni cosa; amando, vuol vedere in un punto tutti i suoi; perocchè stando in carne, per tutti vuol vivere, e uscendo della carne per sacrificio vuole a tutti fare utile. E pertanto vadano *vagando i figliuoli de' corbi*, cioè i figliuoli del popolo Gentile. Seguitino il loro maestro, caccino via la negligenza della mente. E non trovando guadagno dell'anime, cioè il cibo loro, non cessino però di cercare, e da' guadagni già acquistati si distendano ad aquistare degli altri, e affamati della utilitade di molti, quasi vagando, cerchino di avere il loro cibo. Ora perchè discorrendo per le opere delle predicazioni non restano di saziare il popolo Gentile del cibo della fede, dica il testo nostro: *chi apparecchia l'esca sua al corbo, quando i suoi figliuoli gridano a Dio vagando, perchè non hanno cibo?* Possiamo ancora per lo nome del *corbo* figurare il popolo Giudaico, nero per la colpa della sua incredulità; onde il testo dice, che i suoi figliuoli gridano a Dio, acciocchè da lui sia *apparecchiata al cor-*

2. Cor. XVI. 5.

14.

corbo l'esca. I ſanti Apoſtoli generati per carne del popolo Giudaico, quando eglino porgono a Dio prieghi per la gente loro propria, quaſi come figliuoli de' *corbi*, paſcono d'intelligenza ſpirituale quel popolo, del quale, ſecondo la carne, ſon nati. Adunque mentre gridano i figliuoli del *corbo*, è *apparecchiata l'eſca* al *corbo*; perocchè pregando gli Apoſtoli Dio, il popolo Giudaico, il quale già lungo tempo avea creduto, è menato a conoſcere Dio, ed è laſciato per la predicazione de' figliuoli, quaſi come per la voce de' figliuoli del *corbo*. Abbiamo nondimeno da ragguardare in queſto verſo ſottilmente ancora, che l'*eſca* ſi dice eſſere *apparecchiata al corbo*, gridando prima i figliuoli, e poi vagando. Al *corvo è prima apparecchiata l'eſca*, gridando i figliuoli ſuoi, quando predicando gli Apoſtoli, il popolo Giudaico udiva le parole di Dio, e così ſi ſaziava del cibo, cioè d'intelligenza ſpirituale, vedendone or tremila, or quattromila convertiti. Ma uſando la moltitudine di quelli, che non credeano, la crudeltà loro contro a' ſanti predicatori, volendo uccidere i figliuoli del *corbo*, eſsi predicatori, cioè i figliuoli del *corbo*, furono diſperſi per tutto il mondo; onde i figliuoli dicono a que' loro padri carnali, i quali non credeano alla ſanta predicazione: *a voi fu di biſogno, che prima ſi predicaſſe la parola di Dio*; *ma perchè voi la ſcacciaſte da voi, e avetevi giudicati indegni della vita eterna, ecco, che noi andiamo al popolo Gentile*. Conoſcendo nientedimeno per lo fermo, che poichè il popolo Gentile credeſſe, eziandio i Giudei verrebbono alla fede; onde è ſcritto: *infino a tanto, che la plenitudine de' Gentili entraſſe, e così tutto Iſrael fuſſe fatto ſalvo*. Appreſſo, perchè i ſanti Apoſtoli ſi ſtudiavano di predicare a' Giudei, mentrechè eſsi gli volevano udire, e poi-

Act. xi. 25.

Rom. xi. 25.

e poichè essi cominciarono a resistere, mostrarono loro l'esempio de' Gentili convertiti, quasi allora i figliuoli del *corbo* affamati, cercavano di dare l'*esca* al *corbo*, prima gridando, poi vagando. E così il *corbo trovò l'esca* in quel luogo, donde i figliuoli erano iti vagando; imperocchè vedendo il popolo Giudaico esser convertito a Dio il popolo Gentile per la sollecitudine de' predicatori santi, finalmente e pur quandochè sia, si vergogna della stoltizia della sua infedeltà, e allora comincia a intendere le sentenze della santa Scrittura, quando egli vede, che ella è stata intesa da'Gentili prima, che da sè: e compiuta la vagazione de' suoi figliuoli, apre la bocca del cuore a ricevere il cibo della Scrittura divina; perocchè compiuto il discorrere, che feciono gli Apostoli per tutto il mondo, il popolo Giudaico tardi spiritualmente comprese quelle cose, che lungo tempo non avea inteso per la incredulità, che l'impediva. Ora perchè la virtù della divina potenza solamente adopera queste cose, dirittamente dice il testo: *chi apparecchia l'esca sua al corbo, quando i figliuoli suoi gridano a Dio vagando, perocchè non hanno i cibi*? Intendi, se non io, il quale sostengo la infedeltà de' Giudei per esser pregato dagli Apostoli loro figliuoli, e si gli pasco colle loro prediche, e sì gli soffero tanto, che, quandochè sia, cioè nella fine, si convertiranno, vagando i miei predicatori per lo mondo.

15. Noi possiamo ancora intendere moralmente alcuna altra cosa del *corbo*. Si dice, che quando egli ha partoriti i figliuoli, egli non dà a compimento il cibo loro infino, che egli non gli vede colle penne nere, e sì gli lascia consumare di fame infino, che egli non vede in loro la sua similitudine fatta per penne abbrunite, i quali vanno vagando quà e là per lo nido e col-

colla bocca aperta addomandano la refezione del cibo. Ma come egli vede, che essi cominciano a diventar neri, tanto più sollecitamente cerca di recare loro il cibo, quanto più lungo tempo egli penò a pascergli prima. Questo *corbo* si è ogni savio predicatore, il quale grida con gran voce, quando egli porta in sè la memoria de' suoi peccati, e il conoscimento della propria infermità, quasi come color *nero*. A costui nascono figliuoli e discepoli nella fede, i quali forse non sanno ancora considerare la propria infermità e forse levano l'occhio da vedere i peccati passati; e perciò non pigliano quella nerezza d'umiltà, che bisogna pigliare contra la gloria di questo mondo. Costoro aprono la bocca quasi per pigliare l'esca, quando essi desiderano, che sieno loro insegnati i secreti celesti. Ma il dottore tanto meno dà loro l'alimento de' divini misterj, quanto egli vede, che essi piangono, non come si converrebbe, i peccati passati. Egli aspetta, e ancora ammonisce, che prima essi diventino *neri* per lamento di penitenza della bellezza della vita presente, e allora finalmente ricevono il nutrimento de' sottilissimi misterj, cioè a tempo convenevole. Il *corbo* vede le bocche aperte de' figliuoli; ma egli cerca, che prima le penne diventino *nere*; perocchè il dottore discreto non mostra i secreti misterj a loro sentimenti carnali, vedendo, che ancor non si sono spiccati da questo mondo. Il perchè quanto i discepoli meno diventano *neri* dalla parte di fuori per l'ornato, che eglino tengono della vita presente, tanto meno son ripieni dentro del cibo spirituale, del quale essi stanno digiuni; perocchè non si vogliono ritrarre dal diletto della gloria temporale. Ma se per confessione della vita passata essi cacciano fuori le penne, cioè il pianto del

del peccato, chiamandosi *neri*, cioè peccatori, di subito il savio dottore gli sospende in contemplazione, acciocchè essi piglino l'esca delle parti sublimi, quasi come fa il *corbo*, che cerca di pascere i suoi figliuoli, e mette il cibo nelle bocche aperte, quando egli dà agli affamati discepoli con parole gli alimenti della vita eterna con quella sottile intelligenza, che egli l'ha già gustata per sè: i quali discepoli tanto più sottilmente pasce delle cose superne, quanto più gli vede bruniti nelle bellezze di questo mondo per li lamenti della penitenza. Appresso, i figliuoli del *corbo*, quando si veggono vestiti le penne del color *nero*, pigliano eziandio ardire di volare da loro; perocchè quando i discepoli più si veggono abbietti e vili, quanto più s'affliggono, dispregiando lor medesimi, tanto ardiscono più di salire in maggiore speranza di lor perfezione; onde il preveduto dottore si studia più sollecitamente nutricare coloro, i quali egli antivede per certi indizj dover poi essere utili agli altri. Per questa cagione san Paolo ammonisce Timoteo, quasi come se egli nutricasse più sottilmente i figliuoli del *corbo*, che mettono penne, dicendo: *le cose, che hai udite da me per molti testimonj, dille agli uomini fedeli, i quali sieno ancor sufficienti a ammaestrare gli altri*; ove abbiamo da considerare, che quando il dottore sa cautamente, e discretamente distribuire la sua predicazione, Iddio gli dà maggiore abbondanza di dottrina nelle sante predicazioni; perocchè quando egli per carità sa aver compassione agli afflitti discepoli, e quando conosce per discrezione il tempo convenevole della sua predicazione, egli riceve da Dio maggior dono d'intelletto spirituale non solamente per sè, ma eziandio per coloro, a cui egli partecipa lo studio della sua fa-

2. *Timot.* II. 2.

fatica; onde ben dice quì il testo: *chi apparecchia l'esca sua al corbo, quando i figliuoli gridano a Dio vagando, perocchè non han cibo*? Quando i figliuoli gridano per esser saziati, l'esca è apparecchiata al *corbo*, perocchè quando i buoni predicatori hanno fame di udire la parola di Dio, maggiori doni d'intelletto son dati a' loro dottori per poter meglio pascere i discepoli loro. Segue il testo: *or sai tu il tempo del parto di quegli uccelli, che si chiamano Ibici*, cioè delle *Cicogne*, *nelle pietre*, *o hai tu osservato le cervie parturienti*? Gli uomini, che sono nelle parti meridiane, chiamano *Ibici le Cicogne*, che abitano nel fiume del Nilo; ma quelli, che stanno nell'oriente, e nell'occidente gl' *Ibici* chiamano *Stambecchi*, che sono animali piccoli di quattro piedi, i quali hanno per costume di partorire in luoghi petrosi, perchè non sanno abitare altrove: i quali se alcuna volta caggiono dall'alte sommità de' monti, caggiono in su le loro corna senza lesione alcuna. Sicchè quando caggiono, percuotono il capo in terra, e opponendo prima le corna, il capo non sente alcun danno della caduta. Le *cervie* hanno per usanza di uccidere le serpi, che elleno truovano, e di laniare le loro membra co' morsi. Ancora si dice, che quando passano alcun fiume, esse pongono i loro capi l'una in sul dosso dell'altra, che va innanzi, e andando l'una dietro all'altra, non sentono punto la fatica della lor gravezza. Or che vuol dire, che il beato Giob è dimandato del parto delle *cervie*, e degli *Stambecchi*, senonchè in essi è figurata la persona de' maestri spirituali.

16.

I maestri sono, siccome *Stambecchi*, che partoriscono nelle pietre; perocchè essi conducono l'anime a conversione nella dottrina de' santi antichi pa-

dri, i quali per lor fermezza sono chiamati *pietre*. Essi siccome *Stambecchi*, non sentono il danno d'alcun cadimento, quando sono sostentati e ricevuti nelle lor corna; perocchè non apprezzando cosa, che intervenga loro di ruina temporale, sostentano lor medesimi ne' due Testamenti della divina Scrittura, e quasi per le due corna si salvano. Di questi due Testamenti dice la Scrittura: *le corna sono nelle sue mani*. Eglino rifuggono alla consolazione della divina Scrittura, quando sono percossi di alcun danno di cose temporali. San Paolo cadendo nelle avversità di questo mondo, quasi ricevea sè medesimo nelle sue corna, dicendo: *tutte le cose, che sono scritte, sono scritte a nostra dottrina, acciocchè noi abbiamo speranza per la pazienza, e per la consolazione delle Scritture*. Appresso, essi son chiamati *cervie*, siccome Geremia parla de' dottori, i quali per mala cautela abbandonando i figliuoli, che essi hanno generati, dice: *la cervia partorì nel campo i figliuoli suoi e hagli abbandonati*. Essi predicatori avendo morti in loro i proprj vizj, quasi come usano le *cervie* di uccidere i serpenti, poi vivono meglio; e più ferventemente da quella uccisione de' vizj vengono a desiderare la fonte della vita; onde dice il salmista: *Siccome il cervio desidera alla fonte dell' acque, così, o Iddio, l'anima mia disidera a te*. Ancora essi passando il labil tempo di questa vita, quasi come si passano i fiumi, pongono i pesi addosso l'uno all'altro, avendosi compassione l'un l'altro per carità santa; perocchè essi con gran cautela osservano quel, che è scritto, cioè: *portate insieme i vostri pesi, e a questo modo adempierete la legge di Cristo*. Or perchè dopo l'avvenimento di Cristo molti maestri spirituali furono sparti per tutto il mondo, i quali ebbono a partorire

Habac. IIII. 4.

Rom. XV. 4.

Jerem. XIV. 5.

Psal. XLI. 1.

Galat. VI. 2.

rire l'anime de' loro uditori, cioè a convertirgli colle loro prediche, e perchè questo tempo dell' incarnazione di Cristo non fu manifesto innanzi, che parlassino i profeti, benchè tutti gli eletti sapessino, che questa incarnazione doveva essere; il beato Giob bene è domandato del *parto degli Stambecchi e delle cervie*, e si gli è detto: *or sai tu il tempo del parto degli Stambecchi, o hai tu osservato le cervie quando partoriscono*, come se gli fusse detto: tu ti credi aver fatto una gran cosa; perocchè tu non antivedi ancor quel tempo, nel quale i dottori spirituali, mandati per lo mondo, acquisteranno assai figliuoli, per la dottrina degli antichi padri, e recheranno a me frutto e guadagno dell' anime colle loro fatiche; perocchè se tu vedessi il frutto loro, quasi come parto degli *Stambecchi*, e delle *cervie*, tu stimeresti la tua virtù molto poca. E questo è, perchè noi tegnamo esser quasi piccolissime cose quelle, che facciamo, se noi l'agguaglieremo alle grandi opere, che fanno i santi uomini, ovvero, che le nostre opere crescono presso a Dio in merito, se noi le riputeremo vili presso a noi medesimi per umiltà. Possiamo anco per le *cervie* intendere i dottori, e per li *Stambecchi*, i quali son piccolissimi animali, intendere gli uditori nostri, e così gli *Stambecchi* partoriscono nelle pietre; perocchè gli uditori sono incitati per li esempli degli antichi padri a operare i gran fatti, acciocchè forse udendo essi i sublimi comandamenti, e per conoscer la propria infermità non potendo adempiergli, ragguardino la vita de' santi passati, e pongano il frutto delle buone opere nella considerazione della loro fortezza.

17.

Io voglio porre alcuni pochi esempli di molti, acciocchè lo studioso lettore possa intendere molte

cose in poche parole. Uno sia oppressato di villane parole, e non potendo tenere la virtù della pazienza, si ridurrà a memoria il fatto di David, il quale essendo infuriato di parole da Semei, e i suoi baroni armati volendone far vendetta, cioè ucciderlo, disse David: *o figliuoli di Sarvia, che monta a me, e a voi? Lasciate, che egli mi maladica. Iddio gli ha imposto, che egli mi maladica. E chi è colui, che ardisca dire: perchè fai tu così?* E poco poi dice: *lasciatelo, che egli mi maladica, secondo il comandamento di Dio, se forse Dio ragguardasse l'afflizion mia, e rendessemi bene oggi per questa maladizione*: per le quali parole di chiaro dimostra, che essendo egli punito per l'adulterio di Bersabee per modo, che egli fuggìa il suo proprio figliuolo, che si era levato contra lui, in su quel punto David si riduceva a memoria il male, che avea fatto, e a questo modo con pazienza sostenea l'ingiuria, che egli udiva, intantochè lui si credea, che le parole ingiuriose, che gli erano dette, non fussin dette così per villania, quanto per ajutorio, stimando per quelle parole, poter esser purgato, e così meritare di aver misericordia da Dio; perocchè allor sofferiamo noi ben le parole villane, quando nel secreto della nostra mente noi ricorriamo alle nostre opere, che noi abbiamo perversamente fatte. E parracci lieve cosa l'ingiuria, che noi sostegnamo, quando noi vedremo nelle male opere nostre, che noi meritiamo peggio, che non ci è fatto, di che interverrà, che noi ringrazieremo colui, che ci arà ingiuriato, piùttosto, che noi non ci vendicheremo; poichè noi conosceremo, che per cagione di quelle ingiurie noi posiamo scampare la pena maggiore, che noi meriteremo di avere dal giusto giudice Dio.

2. Reg. XVI. 10. 12.

18\. Ecco, sarà un altro, il quale si sentirà tentare da-

dagli ſtimoli della luſſuria per vana letizia del cuore per vederſi proſperare nelle coſe di queſto mondo. Coſtui recandoſi a memoria il fatto di Gioſef, ſi conſerverà nella rocca della caſtità. Gioſef vedendo, che la madonna ſua l'invitava alla ruina, diſſe: *ecco, il mio Signore avendomi dato nelle mani ogni coſa, non ſa chi egli abbia in caſa, e nulla ci è in caſa, che non ſia in mia poteſtà, e che non me l'abbia data, eccetto te, che ſe; ſua moglie. Adunque come poſſo io far queſto male, e peccare nel mio Signore?* Per le quali parole ſi moſtra, che ſubito recò alla memoria i beni, che egli avea ricevuti dal ſuo Signore: e così vinſe il peccato, di che era tentato, e per ricordarſi della grazia, ricevuta dal Signore ſuo, meritò di vincere la gran tentazione, che gli ſopravenne. E pertanto quando il diletto carnale ci ſtimola nel tempo della proſperità, dobbiamo opporre alle punture delle tentazioni la proſperità, in che noi ſiamo poſti, acciocchè noi abbiamo vergogna di far male per riſpetto de' beni, che noi ricordiamo avere avuti da Dio per ſua corteſia, e non per noſtro merito. E a queſto modo noi convertiremo i doni eſteriori, che Dio ci ha dati, in cagione di ſeguitar le virtù, quando noi innanzi agli occhi noſtri porremo le grazie ricevute e commeſſe, e per eſſe ſommetteremo alla virtù ogni vizio, che ci moleſtaſſe. E perchè il cattivo deſiderio ſuol naſcere dalla proſperità, dobbiamo noi ferirlo colla conſiderazione di eſſa proſperità, acciocchè l'antico nimico noſtro ſia morto da quella parte, onde egli naſceva; onde ci conviene guardare, che noi non rivolgiamo in vizio quello, che noi abbiamo ricevuto per dono, e che il pelago de' peccati non ci affondi pel proſpero vento, che noi abbiamo; imperocchè noi accendiamo troppo contra di

Geneſ. xxxix. 8.

di noi ſenza rimedio, l'ira del ſuperno giudice, ſe co' ſuoi beneficj noi combattiamo eziandio contra la ſua benignità.

Sarà un altro, il quale cercando la dolcezza della ſcienza ſpirituale, e non potendo giugnere alla ſua midolla, ſi porrà innanzi la vita di Daniello profeta, e a queſto modo ſalirà all'altezza di tal dolcezza; perocchè troverà, che Daniel profeta, come egli per l'aſtinenza ſua mortificò prima gli appetiti della carne nella corte regale, e per lo gran deſiderio, che egli avea dell'amor divino, meritò eſſer chiamato dall'angelo, *uomo di deſiderj*, cioè ripieno di ſanti deſiderj. E così colui, che vuol vincere tal vizio, ſi rechi a memoria, come Daniel non toccò alcuna coſa de' delicati cibi del Re; ma i duri e aſpri cibi miſe innanzi alle dilettevoli e ſaporoſe vivande, acciocchè togliendo da sè il diletto del cibo carnale, poteſſe meglio venire a guſtare la ſoavità del cibo ſpirituale, e tanto più deſideroſamente aſſaggiaſſe il ſapore della divina ſapienza dentro, quanto di fuori egli avea raffrenato più fortemente l'appetito delle coſe terrene per acquiſtare quella ſapienza delle coſe ſupernali, imperocchè come noi leviamo via dalla carne quel che le piace, di ſubito troviamo quello, che diletta lo ſpirito. E quando noi riſtrignamo queſte vagazioni eſteriori, di ſubito i ſecreti dello ſpirito ſono aperti all'anima noſtra, ſecondo la ſua ſanta intenzione; perocchè la mente noſtra tanto viene a ſalire a maggior perfezione, quanto noi la laſciamo meno vagare fuori di sè col freno della ſanta diſciplina. Così veggiamo noi, che l'albero, che non è laſciato ſpargere i ſuoi rami, è sforzato di creſcere più alto inſuſo. E quando noi turiamo l'uſcita della fonte, facciamo noi, che l'acqua ſale più in alto. Pertanto poſ-

Dan. x. 11.

posſiamo noi dire, che quando gli uomini ſtudioſi conſiderano la vita degli antichi Santi con deſiderio di ſeguitargli, gli *Stambecchi* partoriſcono negli alti luoghi petroſi. Per queſta cagione ſan Paolo ammoniſce i ſuoi diſcepoli, che eſsi debbano ſeguitar l'orme e le veſtigie de' Santi paſſati, quaſi, come *Stambecchi*, che partoriſcano ne' luoghi *petroſi*, dicendo, poichè egli ebbe raccontate le virtù degli antichi Santi, così: *avendo noi tanta multitudine di teſtimonj poſti innanzi a' voſtri occhi, e ponendo giù ogni gravezza e peccato, che ci ſta intorno, corriamo per pazienza alla battaglia, che ci è poſta innanzi*. E in altro luogo dice: *ragguardando voi la fine della loro converſazione, ſeguitate la loro fede*. Ma quando noi ci pognamo nel cuore di ſeguire i comandamenti di Dio, non così toſto partoriamo i ſanti noſtri penſieri, ma eziandio gli pognamo ad eſecuzione, onde il beato Giob non è domandato del parto degli *Stambecchi*, ma del tempo del parto: il qual tempo appena posſiamo comprendere in noi medeſimi, nonchè nell'altre perſone; perocchè in prima il ſeme del timore di Dio ſi riceviamo noi nel ventre del noſtro cuore, e per ſanta meditazione ſi lo raccogliamo in eſſo, acciocchè egli vi ſtia continuo. Poi la creatura nutrita per ſanti penſieri nel noſtro cuore, cominciando a venire alla ragione della diſcrezione, quaſi fa, e forma diverſe membra nel corpo. Dipoi queſta creatura, cioè la buona diſpoſizione della mente, confermata per l'uſanza buona della diſpoſizione, viene quaſi a formare l'oſſa ſode nelle membra. Finalmente fortificata per detti e per eſempli, viene quaſi a partorire, cioè a mettere il concetto buono in opera buona: il qual concetto del timore di Dio niuno può vedere, come egli creſce nel cuore dell' altro, ſe non ſolo Iddio, che ve lo mette. Imperocchè ben-

Ebr. XII. 1.
—— XIII. 7.
19.

chè

chè noi per alcuni segni esteriori conosciamo, che l'uomo abbia conceputo alcun desiderio della vita spirituale, pur non sappiamo noi, quando verrà a partorire; onde spesso interviene, che il seme conceputo nella mente non può venire a perfezione, perchè innanzi al tempo debito del parto viene a esser partorito. E perchè non essendo pienamente formato nella cogitazione nostra, esce fuori nel cospetto degli uomini, muore, siccome parto abortito, cioè nato innanzi al tempo: e questo è, perchè la lingua degli uomini uccide le nostre opere buone, essendo ancora tenere, se elle sono lodate, siccome forti, innanzi sua perfezione. E tanto piuttosto l'uccide, quanto esse opere escono fuori, e sono predicate innanzi al tempo; onde alcunavolta il nostro buon proposito imperfetto, non essendo ben fortificato, palesandolo troppo tosto agli uomini, viene meno per piccola contradizione, che ci sia fatta; e volendo pur mostrare innanzi al tempo, che noi l'abbiamo nell'animo, interviene per nostro difetto, che noi lo perdiamo. Ora perchè i santi uomini si sforzano, che le buone opere, che si propongono di fare, multiplichino in occulto, e prima formano nel ventre della mente il parto, quasi come debba tosto uscir fuori, dirittamente il beato Giob è dimandato di cosa, che niuno uomo sa, quando egli è tempo, se non solo Iddio, il quale vede i secreti del cuore, e comprende, quando le nostre buone opere sieno da nascere, cioè da venire in notizia degli uomini nel tempo debito. Sicchè ben dice: *or conosci tu il tempo del parto degli Stambecchi nelle pietre*? Come se apertamente dicesse, come so io, il quale perciò fo venire a vita i figliuoli, cioè l'opere de' miei eletti, perchè gli fo nascere nel tempo, ordinato da me. E avendo compiuto di dire del par-

parto degli uditori, ſoggiugne, e dice: *ora hai tu guardato le cervie parturienti?* Guardare le *cervie parturienti*, ſi è conſiderare con ſommo ſtudio le fatiche degli antichi ſanti Padri, i quali generano per loro eſempio i figliuoli ſpirituali.

Noi abbiamo da conſiderare attentamente, perchè queſto teſto tanto vigilantemente pone e dice: *hai tu oſſervato e guardato*; perocchè pochi ſono quelli, che conſiderino quanta ſia la fatica de' predicatori ne' loro eſercizj con quanti dolori, cioè con quanto sforzamento eglino quaſi partoriſcono l'anime nella vera fede, e nella ſanta converſazione; con quanta cautela guardano loro medeſimi intorno intorno, acciocchè eglino ſiano forti nell' oſſervare i comandamenti, compazienti nelle infermità degli uditori, terribili nelle minacce, piacevoli nel confortare al bene, umili nell' uſare il loro uficio, ſignorili del diſpregio delle coſe temporali, rigidi nel ſofferire l'avverſità; e nientedimeno ſono fragili, quando non attribuiſcono a loro medeſimi la forza, che eſsi hanno; quanto dolore eglino hanno di quegli, che peccano, quanta paura di quegli, che ſono in buono ſtato dell' anima loro, con quanto fervore deſiderano la ſalute degli altri, con quanto timore conſervano quegli, che eſsi hanno convertiti. E perchè queſto penſiero è di pochi, dice Iddio a Giob: *ora hai tu oſſervato le cervie parturienti?* E nulla ha a nuocere, che Iddio facendo menzione de' dottori, non gli figura per li *cervi*, ma per le *cervie*; perocchè quelli, che ſono veramente dottori, benchè ſieno padri per rigore della diſciplina, pur ſi moſtrano eſſer madri per pietà, e per miſericordia, i quali patiſcono la fatica della ſanta concezione, cioè di pigliare la loro cura, e portano nel ventre della ſanta carità i figliuoli per partorirgli a Dio. 20.

a Dio. Appresso, le madri durano più fatica in partorire, le quali tengono più mesi i figliuoli nel ventre, tantochè essi crescano, e poi nel partorire, con gran dolore gli mandano fuori del lor ventre; onde quì con debita considerazione di ciò, segue il testo: *hai tu annoverato i dì della loro concezione?* I santi uomini quando pensano de' difetti de' loro uditori, portano il concetto parto nel ventre. Ma quando essi indugiano a dire alcuna cosa, che essi arebbono loro a dire, e cercano tempo atto alle loro esortazioni, quasi indugiano al tempo del parto, che essi vorrebbono fare in maggiore spazio di tempo. E spessevolte non volendo dire a' loro uditori innanzi al tempo alcune cose, che essi conoscano, per lo tardare, che essi faranno, piglieranno più savio consiglio o nel confortare, o nel riprendere, che essi aranno a fare. E quando considerano, come è fatta la vita de' figliuoli, e pur la lingua non getta fuori la deliberazione della mente innanzi al debito tempo, quasi il figliuolo concetto cresce nel ventre, acciocchè il consiglio, che l'uomo ha pensato nell' animo, allora esca fuori a notizia degli uditori, quando possa essere utile loro, e così quasi per lo parto venga a venire. E perchè gli uomini non sanno, quando queste cose sono esaminate nelle menti de' dottori, e perchè Iddio considera non solamente l'effetto dell' opera, ma eziandio ogni movimento di pensieri buoni per rimunerare chiunque vi dura fatica, dirittamente è detto al beato Giob: *hai tu annoverato i mesi della loro concezione?* Intendi, come io, il quale annovero ne' santi miei non solamente il frutto delle loro opere esteriori, ma eziandio i continui buoni pensieri per rimunerargli nell' altra vita. Appresso, noi possiamo per

21\. li mesi, che sono molti dì, accozzati insieme, intendere

re eziandio le virtù multiplicate. In ogni meſe rinaſce la luna, e non dà a nuocere, ſe per li meſi ſi figura la creatura, che nuovamente rinaſce in Criſto, della quale ſan Paolo dice: *in Criſto Gesù niuna coſa vale la circonciſione, nè il propuzio*, cioè il paganeſimo, *ma ſolo la nuova creatura*. Così veggiamo, che i ſanti uomini, quando ſi apparecchiano a predicare, prima ſi rinnuovano dentro di ſante virtù, acciocchè la vita ſi accordi colla lingua, che inſegna. Prima dico, che eſsi conſiderano la loro diſpoſizione, e ſi li purgano da ogni bruttura di vizj, attendendo maſsimamente, che eſsi riſplendano di luce di pazienza contro al vizio dell' ira, e di nettezza di cuore contro al vizio della luſſuria. Siano candidi di zelo contro alla pigrizia; ſieno roſſeggianti di gravità di bei coſtumi contro a' movimenti ſtemperati del furore. Sieno lucenti di vera umiltà contro alla ſuperbia. Sieno riſplendenti di raggi d' autorità contro al timore, ſicchè ragunando prima in loro tanti ſanti eſercizj, quaſi diventino meſi di virtù nel concetto della ſanta predicazione: i quali meſi ſolo Iddio annovera, poichè ſolo colui, che ha dato loro il propoſito buono, il vede e diſcerne ne' loro cuori. E perchè ſecondo la miſura delle virtù ſeguita eziandio l'effetto del frutto, dirittamente ſoggiugne: *e ſapeſti tu il tempo del loro parto*? Intendi, come io, il quale annovero i meſi delle virtù, che eſsi hanno nell'animo; e ſo, quando potranno partorire quello, che eſsi deſiderano di fare; perocchè io ragguardando il ſecreto del loro cuore, antiveggo dentro nella deliberazione della loro cogitazione il frutto dell' opera, quando debba venir fuori in effetto. Segue il teſto: *eſſe s' inchinano al parto, e partoriſcono, e mettono fuori muggiti*.

Galat. v. 6.

I ſanti predicatori mugghiano, quando per lo

 lo-

loro umiliare generano; cioè conducono l'anime de' loro uditori a vera conversione, perocchè non possono tirarci dalle pene infernali, senon con pianto, e con dolore. Essi ora seminano lagrime per la salute delle anime degli uditori per poter mietere molta biada di letizia. Or sono quasi *cervie* nel dolore del parto, acciocchè poi essi abbiano figliuoli spirituali; ma acciocchè io dica d'uno de' molti, io veggo san Paolo, quasi come *cervia* metter fuori mugghj di gran dolori, perocchè egli dice: *figliuoli miei, i quali io partorisco un altra volta infino, che Cristo sia formato in voi. Io vorrei essere appresso di voi ora, e mutar la voce mia, perocchè io sono confuso tra voi*. Ecco, san Paolo vuol mutar la voce nel parto suo per convertir le parole della contemplazione in mugghj di dolore. Dico, che egli vuol mutar la voce; perocchè egli dolendosi, vuole da capo partorire, cioè riducere a miglior vita quelli, che già per sua predicazione avea partorito in Cristo. O qual mugghio mettea questa *cervia* nel parto, quando egli era costretto di gridare a quegli di Galazia, che tornavano adrieto, dicendo: *o insensati Galati, chi vi ha ammaliati? E siete diventati si stolti, che avendo cominciato con lo spirito, ora ritornate in carne*. O quando dice: *voi correvate bene, chi vi ha impediti, che voi non ubbidiate alla verità*? Qual mugghiare fu quello nel parto della *cervia*, la quale avendo i figliuoli lungo tempo portati nel suo ventre, e poi avendogli condotti infino al parto con tanta difficoltà, gli vedeva da capo poi ritornar nel ventre della malizia del peccato. Consideriamo, che dolori egli avea, e che fatica vedendo, che gli si convenia sforzare di risuscitare i suoi figliuoli morti, e quali egli avea prima conceputo, e con fatica partorito. Abbiamo masimamente da notar

Galat. IV. 19.

Galat. III. 1.

Galat. V. 7.

22.

tar quì, che queste *cervie* s' inchinano, accciocchè elleno partoriscano; perocchè, se esse stessino ritte, non potrebbono partorire. I santi predicatori mai non potrebbono partorire figliuoli, se essi per la umilissima predicazione, quasi come per una inchinazione, non discendessino da quella altissima contemplazione, che essi hanno di Dio, alla nostra fragilità, già non potrebbono essi fare utile, se essi stessino pure ritti in quella altezza. Ma veggiamo, come la *cervia* s'inchina per partorire, ove l'Apostolo dice: *io non potei parlare a voi, siccome a spirituali, ma quasi come a carnali. Io detti a voi, come a parvoli in Cristo, latte a bere, non sodo cibo*. E pone di subito le cagioni di questo inchinare, dicendo: *voi non potevate allora, nè ancora potete*. Ma io voglio, che noi veggiamo in altro luogo ritta questa *cervia*, che si è inchinata per noi. Egli dice: *noi parliamo la sapienza fra gli uomini perfetti*. E altrove dice: *ovveramente noi trapassiamo colla mente a Dio*; perocchè, quando egli trapassa colla mente a Dio, noi in niun modo possiamo comprendere l'eccesso suo. Pertanto egli si piega a noi per acquistarci a Dio; onde ivi ben soggiugne l'Apostolo Paolo, e dice: *ovveramente noi siamo sobrj a voi*. Noi conosciamo di chiaro, che se i santi uomini ci volessino predicare quello, che eglino conoscono di Dio, quando sono inebbriati in quella supernale contemplazione, e non temperassino la loro scienza piuttosto con una modesta sobrietà, niuno di noi potrebbe comprendere l'eccellenza della patria superna per l'intelletto defettivo e piccolo, che noi abbiamo. Appresso, dobbiamo notare, che queste *cervie* inchinate, sono chiamate in altri luoghi, *cieli*, de' quali dice la Scrittura: *o Signore, inchina i tuoi cieli, e discendi*. Quando i cieli s' inchinano, il Signore

1. Cor. III. 1.

2. Cor. II. 8.

2. Cor. V. 13.

Psal. CXLIII. 5.

re discende; perocchè se i santi dottori non s' inchinassino nelle loro prediche alla nostra fragilità, non metterebbono il conoscimento della divina sapienza ne' nostri cuori. Dico, che Iddio non discenderebbe in noi, se i predicatori santi stessino ritti e fermi nell'altezza della contemplazione. Pertanto i cieli s' inchinano, perchè Iddio discende a noi, e le *cervie* s' inchinano, acciocchè noi nasciamo, cioè vegnamo in nuova luce della fede. Ancora queste *cervie* sono dette, quando sono inchinate, nella Cantica canticorum, *poppe dello sposo*, siccome dice la Scrittura: *le tue poppe sono migliori del vino*. Queste sono le *poppe*, le quali poste nel secreto del petto, ci danno latte a bere; perocchè esse, poste ne' luoghi occulti della contemplazione, ci danno il cibo spirituale con sottile predicazione, e così per levarci dall'eternal pianto e dolore, le *cervie* ora s'inchinano e mettono mugghj nel loro parto. Ora perchè coloro, che nascono per la predicazione de' santi padri, alcunavolta per martirio sono coronati innanzi a' loro dottori, sicchè vivendo i maestri ancora in questa vita, i discepoli per via di passione vanno alla gloria, dirittamente soggiugne il testo, e dice: *i loro figliuoli sono separati da loro, e vanno alla pastura: escono fuori, e non ritornano a loro*. La santa Scrittura chiama *pastura* quel luogo della virzura del paradiso, ove il nostro cibo non secca, e non ricève mai alcun mancamento: della qual pastura dice il salmista: *il Signore mi regge, e nulla mi mancherà. Egli ha posto me ivi nel luogo della pastura*. E in altro luogo dice: *noi siamo il popolo suo, e le pecore della sua pastura*. Delle quali pasture la somma Verità dice per sè medesima: *se alcuno entrerà per mezzo di me, sarà salvo, ed entrerà, e uscirà, e troverà pastura*. E pertanto i figliuoli delle

Cant. I. I.

Psal. XXII. 2.

Psal. XCIV. 7.

Jo. X. 9.

cer-

cervie vanno alla *pastura*; perocchè uscendo del corpo, truovano quelle *pasture* della eternal verzura. Usciranno, e non torneranno più a loro; perocchè essendo ricevuti in quella contemplazione de' giudicj celesti, già non hanno bisogno d'udire più parole di predicazione. Essendo partiti da loro, già non ritornano a loro; perocchè uscendo delle angosce della presente vita, non desiderano d'udire più la predicazione della superna patria, essendo già passati in essa, perchè allora si adempierà quello, che è scritto: *l'uomo non insegnerà più al prossimo suo*, e l'un fratello l'altro, dicendo: *conosci il Signore, perocchè tutti mi conosceranno dal minore al maggiore, dice il Signore*. Allora sarà adempiuto quello, che la somma Verità dice nell' Evangelio: *io vi annunzierò palesemente del padre mio*. Il figliuolo annunzia palesemente del padre; perocchè, come noi abbiamo detto di sopra, Cristo esaltò la natura umana, congiugnendola con la natura divina per mezzo della nostra carne, che egli prese. E per tanto allora non cercheranno i beati le parole de' predicatori, quasi come certi rivi della lingua umana, quando essi saranno saziati dalla fonte medesima della Verità. Ma poichè sotto la figura delle *cervie* inchinate, Iddio ha narrate molte cose delle virtù de' santi predicatori, ora rivolge le parole alla vita di coloro, i quali desiderano i luoghi secreti della solitudine: e volendo trattare di quelli, che ricevono per divino ajutorio, non per loro forza, la grazia della contemplazione, dice: *chi lasciò l'asino salvatico libero nella solitudine, e chi ruppe i suoi legami?* Intendi, come io.

Jerem. XXXI. 34.

Jo. XVI. 25.

Per *l'asino salvatico*, che sta *nella solitudine*, noi possiamo significare la vita di coloro, che vivono remoti da' popoli delle città, il qual bene è libero, pe-

23.

perocchè grande è la servitudine delle faccende del mondo, per le quali la mente dell'uomo fortemente è conculcata, benchè volentieri si affatichi in esse: la qual suggezione di servitudine chiunque vuol fuggire, levi da sè ogni concupiscenza terrena; imperocchè le cose prospere gravano l'uomo quasi con un giogo di servitudine, quando son desiderate: e le cose avverse lo gravano, quando son temute. Ma se l'uomo una volta trarrà il collo della mente fuori della signoria de'desiderj temporali, acquisterà eziandio nella presente vita una libertà d'animo, cioè quando egli non sarà suggetto ad alcuna paura d'avversità. Questo grave giogo di servitudine Cristo vide essere in sul collo degli uomini mondani, quando diceva: *venite a me tutti voi, che vi affaticate, e siate aggravati, e io vi ristorerò. Ponete il giogo mio sopra di voi, e apparate da me, che sono mansueto, e umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre; perocchè il mio giogo è soave, e il mio peso è leggiero*; perchè, come io ho già detto, aspro peso e gravezza di dura servitudine si è esser suggetto alle cose temporali, cioè desiderare alcuna cosa terrena: voler ritenere quelle, che passano via: volere stare fermo nelle cose, che non sono stabili: avere appetito delle cose transitorie, non voler passare colle cose, che passano; imperciocchè noi veggiamo, che contra nostra volontà vengono pur meno, e quello, che prima ci aveva afflitto la mente per lo desiderio d'acquistarlo, poi ci affligge per paura di perderlo. Sicchè *l'asino è lasciato libero*, quando l'uomo calcando i desiderj terreni con una sicurtà di mente, si scarica dello appetito delle cose temporali.

Matth. XI. 28.

Segue il testo: *chi scioglie i suoi legami?* Intendi, come fo io. *I legami* di ciascuno sono sciolti, quan-

quando i laccj de'desiderj della carne sono dentro colla grazia divina rotti; ma quando la buona volontà tira l'uomo a convertirsi, la fragilità della carne lo ritira indrieto da questa santa intenzione, quasi l'anima legata di tali laccj rimane impedita. Ecco, noi vedremo, molti desiderare la vita della santa religione, ma temeranno alcuna volta di certi casi, e alcuna volta de' pericoli delle future avversitadi; i quali considerando quasi cautamente i casi dubbj, che potrebbono venire, e non venire, rimangono incautamente legati ne' laccj de' loro peccati. Essi si mettono innanzi molte cose, le quali temono di non poter sostenere, se esse occorressino loro nella religione. Di costoro ben dice Salomone: *il cammino de' pigri è quasi una siepe di spine*; imperocchè quando eglino appetiscono la via di Dio, i sospetti e le paure, che eglino si fanno a loro medesimi, si gli pungono, siccome spine delle siepi contraposte: la qual cosa perchè non suole impedire gli eletti, ivi bene aggiugne Salomone, dicendo: *la via de' giusti è senza percuotere*. I giusti non percuotono in ogni avversità, che occorre nella loro conversione; perocchè col salto della speranza di Dio, e della superna contemplazione trapassano ogni ostacolo di avversità temporale. Sicchè Iddio scioglie i legami dell'*asino salvatico*, quando egli rompe i nodi delle fragili cogitazioni dell' animo di ciascuno eletto, e per sua pietà lieva via ogni cosa, che tenea legata la loro mente. Segue il testo: *a cui ho data la casa nella solitudine, e i suoi tabernacoli nella terra salsa e amara*.

Prov. xv. 19.

Ibidem.

Dobbiamo noi intendere la *solitudine* in questo luogo, *solitudine* di corpo, o di cuore? Ma che giova la *solitudine del corpo*, senon v'è la *solitudine del cuore*? Colui, che sta rimoto col corpo, e co' pensie-

ri de' desiderj terreni, si mette ne' tumulti delle faccende del mondo, costui non ista in *solitudine*. E per lo contrario, se l'uomo fusse premuto corporalmente dalle turbe e da' popoli, e non fusse oppressato nel cuore da' tumulti delle sollecitudini temporali, costui non ista in cittade. Pertanto a coloro, che ben conversano in *solitudine*, prima si conviene avere la *solitudine* della mente, acciocchè eglino con essa priemano lo strepito de' desiderj terreni, che surgono nel cuore, e acciocchè per la grazia dell' amor superno essi ristringano le sollecitudini del cuore, che lo tirano alle cose infime, e acciocchè colla mano di matura gravità essi lievino dagli occhi della mente tutti i movimenti de' lievi pensieri, i quali gli vengono innanzi, quasi come mosche, che vanno volando intorno? Questi tali debbono cercar certo luogo secreto fra loro e Dio, ove caccino fuori ogni strepito, e parlino con lui in silenzio con acceso desiderio. Di questo secreto del cuore è scritto in altro luogo: *fatto fu silenzio in cielo, quasi mezza ora*.

24\. Il cielo è chiamata la chiesa degli eletti, la quale ascendendo per sollevazione di contemplazione alle sublimi cose del cielo, prieme sotto di sè il tumulto delle cogitazioni, che nasce delle cose terrene, e fa fra sè e Dio un certo silenzio, il qual silenzio di contemplazione, perchè non può esser perfetto in questa vita, dice, che fu fatto *mezza ora*. E' vero, che lo strepito, quasi come un tumulto di cogitazioni si ficca nell' animo di colui, che vuol contemplare le cose sublimi contra sua volontà, e da capo gli torce l'occhio del cuore a veder le cose mondane; onde è scritto: *il corpo, che si corrompe, aggrava l'anima, e l'abitazione terrena aggrava il senso, che pensa molte cose*. E pertanto ben dice, che fu fatto silenzio, non un

Apoc. VIII. 1.

Sap. IX. 15.

un *ora intera*, ma *mezza*; perocchè in questa vita la contemplazione non ha sua perfezione, benchè ella sia cominciata ardentemente. La qual cosa eziandio convenevolmente è dimostrata per Ezechiel profeta, il qual rende testimonianza, come egli avea veduto nella mano di un uomo una canna di gomiti sei, e palmo uno per la misura della città, fabbricata in sul monte. In sul monte è posta la Chiesa degli eletti, perocchè non ha fondamento ne' desiderj bassi. Per lo gomito si figura l'operazioni, e per lo numero senario la perfezione dell'operazione; perocchè nel dì sesto si dice, che Iddio compiè tutte le sue opere. Il palmo, che passa i gomiti sei, significa la grazia della contemplazione, la quale dimostra il principio della settima eternale quiete. E perchè la contemplazione de' beni eternali non si può avere quì compiutamente, la misura del gomito settimo non si compie. Ancora la città, posta in sul monte, si distende in gomiti sei; perocchè la chiesa degli eletti compie di fare ciò, che ella debbe fare. Ma perchè quì vide i principj della contemplazione, non tocca, senon un palmo del settimo gomito. Appresso dobbiamo sapere, che mai non giugnamo all'altezza della contemplazione, se noi non ci guardiamo dalla occupazione delle sollecitudini esteriori, mai non potremo conoscere noi medesimi; cioè, che noi sappiamo, che in noi altra cosa è la virtù razionale, che ci regge, altra la virtù animale, che è retta, se noi non ricorriamo al secreto di questo silenzio, e se noi non siamo rimoti da ogni perturbazione di fuori: il qual nostro silenzio eziandio Adamo dormendo figurò, del cui fianco e lato di subito fu formata la femmina; perocchè chiunque è rapito a intendere le cose interiori della mente, leva

Ezech. XL. 50.

Genes. II. 1.

 via

via gli occhi delle cose visibili; e allora l'uomo discerne in sè medesimo quello, che in lui virilmente debbe signoreggiare, e quel, che per sua fragilità debba esser suggetto, acciocchè altro sia quello, che in lui possa reggere, siccome uomo, e altro, che sia retto, siccome la femmina. Così in questo silenzio del cuore, quando noi vegnamo dentro per contemplazione, di fuori quasi dormiamo. E perchè gli uomini remoti, cioè staccati da' desiderj carnali, abitano questo silenzio della mente, Iddio ha dato a questo *asino salvatico* la casa in solitudine, acciocchè egli non sia oppressato dalla turba de' desiderj temporali, e ha *dati i suoi tabernacoli nella terra dell' acqua salsa*. L'acqua salsa suole accendere la sete, e perchè i santi uomini, mentrechè essi vivono ne' tabernacoli di questa vita, sono accesi di continui riscaldamenti del desiderio, che essi hanno di giugnere alla superna patria, però son detti d'avere i loro tabernacoli nella terra salsa; imperocchè essi senza intermissione sono accesi, acciocchè essi abbiano sete, e avendo sete, sieno saziati. Sicchè ben si scrive di loro: *beati coloro, che hanno fame e sete della giustizia; perocchè eglino saranno saziati*. Segue il testo: *egli dispregia la moltitudine della città*.

25.

Matth. v. 6.

Dispregiare la moltitudine, si è fuggire le perverse operazioni della conversazione umana in modo, che già non gli piacciano i dannabili costumi degli uomini terreni, i quali per la grande abbondanza de' mali, son molti; anzi piùttosto desiderano con pochi entrare per la stretta porta, e non con molti entrare per la via larga, che conduce l'uomo a morte. Eglino saviamente ragguardano da cui, e a che sono stati creati. E considerando dirittamente a cui immagine sono stati creati, hanno in dispregio di

Matth. vii. 13.

di seguire la moltitudine del volgo; onde per voce dello sposo è detto alla sposa nella Cantica canticorum: *o sposa, se tu non ti conosci bella infra l'altre femmine, esci fuori, e va dopo l'orme della gregge, e pasci i tuoi cavretti*. Quella, che è bella infra l'altre femmine, conosce sè medesima, quando ciascuna anima eletta, eziandio posta infra i peccatori, si ricorda, come ella fu creata alla immagine e similitudine del suo creatore, e adopera secondo l'ordine, che ella ha ricevuto: la quale senon conosce sè stessa, esce fuori; perocchè essendo tratta del secreto del suo cuore, si è consummata ne' vani desiderj esteriori. Uscendo, va drieto all'orme della gregge; perocchè abbandonando la vera considerazione della sua mente, è condotta alla via larga, cioè seguita l'esemplo del popolo, e già non pasce agnelli, ma *cavretti*; perocchè egli si diletta di nutricare nella mente non sante cogitazioni, ma i perversi movimenti della carne. Or perchè ciascuno eletto, e continente dispregia d'andar dietro alle gregge, dirittamente dice: *dispregia la moltitudine della città*, ove ben segue, e dice: *e non ode il grido dello esattore*.

Cant. I. 7.

Genes. I. 26.

Chi possiamo noi intendere per lo *esattore*, altro, che il diavolo, il quale dette al primo uomo nel paradiso il danajo della mala suasione, e tuttodì cerca di riscuoter la colpa di questo debito da lui, e da' suoi figliuoli? Il parlare di questo *esattore* si è il principio della mala suggestione: e il grido di questo *esattore* si è la tentazione, non la leggeri, ma la sforzata. Questo *esattore* parla, quando egli leggermente tenta; ma allor grida, quando fortemente tenta. Sicchè non udire il grido dell'*esattore*, si è non consentire alle violente punture delle tentazioni, e udire, si è far quello, di che ci tenta. Ma quan-

Genes. III. 6.

26.

quando l'uomo dispregia di far l'opere perverse, non ode il grido dell'*esattore*. Sono alcuni, che in questo luogo vogliono per lo *esattore* intendere il ventre, il quale richiede da noi un certo debito; perocchè eziandio secondo natura, egli ci domanda, che gli sia dato il merito della cotidiana fatica, che egli spende in noi. Ma quando gli uomini astinenti, i quali sono quì figurati per lo nome dell'*asino salvatico*, raffrenano i violenti appetiti nella gola, quasi dispregiano le parole del grido dell'*esattore*.

Abbiamo quì da vedere, che conciossia, l'uomo continente abbia molte armi di virtù contra innumerabili vizj, per quali cagioni diremo noi, che per lo nome dello *esattore* si debba intendere il ventre? Il cui empito, e il cui romore l'uomo astinente ha a ristrignere; senonchè niuno può avere la vittoria di alcuna speziale battaglia, il quale non vince prima gl' incentivi della carne per affliggere la concupiscenza del ventre? E non possiamo noi venire a vincere alcuna spirituale battaglia, se noi prima non domiamo il nimico, posto nel mezzo di noi medesimi, cioè l'appetito disordinato della gola; imperocchè se noi non vinciamo que' vizj, che ci sono più vicini, indarno ci mettiamo a combattere con quelli, che sono più di lunge. Così invano combattiamo noi nel campo contra nimici di fuori, se i nostri cittadini ci tradiscono dentro alle mura della città. Così ancora la mente di ciascuno combattitore con gran confusione di vergogna è tratta dalla spirituale battaglia, quando mostrandosi fragile nella battaglia della carne, è ferita, e atterrata dal coltello, cioè dalle punture del vizio della gola; perocchè vedendosi vincere da piccole tentazioni, si vergogna di combattere con le maggiori. Appresso, noi veggiamo, come alcuni, che

che non ſanno il modo delle battaglie, non ſi curano di domare la gola, e nientedimeno ſi mettono alle gran battaglie ſpirituali: i quali faranno eziandio alcunavolta molte coſe, che ſieno di gran fortezza. Ma ſignoreggiandogli il vizio della gola, perdono per poco diletto della carne, ciò, che eglino fortemente aveano adoperato: e non riſtrignendo il ventre per lo maladetto deſiderio della carne, ſi perdono inſieme tutte le virtù; onde vincendo Nabucodonoſor, ſi è ſcritto: *il principe de' cuochi disfece i muri di Geruſalem*. I muri di Geruſalem ſignificano le virtù dell' anima, che va alla viſione della pace, e il *principe de' cuochi*, il ventre noſtro, a cui diligentiſſimamente ſervono i *cuochi*. Sicchè il *principe de' cuochi* disfà i muri di Geruſalem; perocchè le virtù dell'anima ſi perdono, ſe il ventre non è riſtretto. Per queſta cagione ſan Paolo toglie la forza al *principe de' cuochi*, il quale combatte contro a' muri di Geruſalem, quando dice: *io caſtigo il corpo mio, e ſottomettolo a ſervitudine, acciocchè forſe predicando io ad altrui, io non ſia dannato*. Per queſta cagione avea già detto: *io corro così, non quaſi come in luogo dubbio: io pugno così, non quaſi percotendo l'aria, ma i maligni ſpiriti*. E quando noi ci mettiamo ſotto quello, che ora è dentro a noi, allora diamo noi pugna, e coltellate a' nimici noſtri, che ſtanno di fuori. Per queſta cagione ancora il Re di Babilonia comandò, che la fornace fuſſe acceſa, e che ſi ragunaſſe inſieme ſtoppa e pece e ſermenti; e nientedimeno tal fuoco non arſe gli aſtinenti giovani; perocchè l'antico noſtro nimico benchè egli ponga innanzi a' noſtri occhi innumerabili maniere di dilettevoli cibi, per li quali il fuoco della luſſuria ſi abbia a accendere, nientedimeno la grazia dello Spirito ſanto ſpira nelle menti ben diſpo-

IV. *Reg.* XXV. 8.

Jerem. LII. 14. *ſec. text. Ebr.* LXX. *&* *Chald.*

I. *Cor.* IX. 26. 27.

ſpoſte, e a queſto modo ſi conſervano ſenza danno dagl' incendj della concupiſcenza carnale, acciocchè ſe la fiamma della tentazione viene inſino al cuore, pur non l'arda infino al conſentimento. Appreſſo, noi dobbiamo ſapere, che il vizio della gola ci tenta in cinque modi. Alcunavolta ſtimola innanzi al tempo del biſogno. Alcunavolta non iſtimola innanzi, ma cerca più dilicati cibi. Alcunavolta vuole, che quello, che l'uomo ha a pigliare, ſia apparecchiato con più, e maggior diligenza. Alcunavolta ſi contenta l'uomo della qualità del cibo, e del tempo ſuo; ma paſſa la miſura del biſogno nel pigliare la quantità della coſa. Alcunavolta ſarà il cibo vile, che l'uomo deſidera; e nondimeno più peccherà nel grande ardore del deſiderio, che egli ha, che non merita il cibo. Pognamo eſemplo di tutti. Gionata figliuolo di Saul meritò d'udire la ſentenza della morte per bocca del padre, perchè innanzi al tempo ordinato del mangiare, guſtò del favone del mele. Il popolo, tratto d'Egitto morì nel diſerto, perchè ſpregiando la manna dal cielo, chieſe vivande della carne, le quali pensò, che fuſſino più dilicate. La principal colpa de' figliuoli di Eli ſacerdote nacque, perchè il fanciullo del ſacerdote di loro volontà non volea torre le carni del ſacrificio cotte, ſecondo l'uſanza antica, ma crude per governarle più diligentemente a ſuo modo. E quando a Gieruſalem fu detto: *queſto fu il peccato di Sodoma tua ſorella, cioè ſuperbia, ſazietà, e abbondanza di pane*, apertamente ſi vede, che perciò fu dannata da Dio, perchè col vizio della ſuperbia paſsò la miſura della temperata refezione; ed Eſaù perdè la gloria del primogenito, perche con grande ardore di deſiderio mangiò vil cibo, cioè la lente, la quale mettendo innanzi alla primogenitura, che

27.

1. *Reg.* xiv. 27.

Num. xxi. 5.

1. *Reg.* ii. 12.

Ezech. xvi. 49.

Genes. xxv. 33.

che egli vendè, dimostrò con quanta avidità e desiderio egli appetì e desiderò quella vil lente e vivanda; imperocchè non la qualità del cibo, ma l'appetito disordinato fu riputato vizio; onde alcunavolta mangiamo i cibi dilicati senza colpa, e alcunavolta cibi vili senza peccato di coscienza. Così Esaù, che noi diciamo, per poco legume perdè l'eredità paterna, ed Elia profeta mangiando carne nell'eremo, conservò la forza corporale. Pertanto l'antico nostro nimico conoscendo, che non era cagione di dannazione il cibo, ma l'ardente concupiscenza del cibo, vinse il primo uomo, cioè Adamo, non con carne, ma con pomo, e tentò il secondo, cioè Cristo, non di carne, ma di pane. Per questa cagione pecca l'uomo eziandio quando egli piglia vili e abbjetti cibi; perocchè non solo a Adam fu vietato per comandamento, che egli non toccasse di quel pomo, ma eziandio s'intende, non esser quasi vietati per sentenza di Dio tutti que' cibi, che la natura nostra mostra per effetto esser contrarj alla nostra sanità. E quando noi per golosità pigliamo cibi nocivi, che facciamo noi altro, che mangiare cibi vietati? E perciò dobbiamo noi pigliar quello, che la necessità della natura richiede, e non quello, che l'appetito disordinato cerca d'avere.

Genes. XXV. 49.

3. *Reg.* XVII. 6.

Genes. III. 6.

Matth. IV. 3.

Gran fatica è a discernere quello, che noi dobbiamo dare a questo esattore, da quello, che noi gli dobbiamo negare; cioè ristrignere la gola col non dare, e sostentar la natura col dare: la qual discrezione forse è chiarita quì, quando dice: *egli non ode il grido dell' esattore*; perocchè le parole di questo esattore sono il dimandare la necessità della natura. Ma le grida sono l'appetito della gola, che passa la misura del bisogno. Sicchè l'*asino salvatico* ode bene le paro-

le di questo *esattore*, ma non ode le sue grida; perocchè l'uomo continente e discreto carica il ventre infino a temperare la necessità, e si lo ristrigne dalla mala concupiscenza. Dobbiamo ancora sapere, che la mala dilettazione si cuopre sì sotto il mantello della necessità, che appena molti uomini perfetti la possono discernere e conoscere; imperocchè domandando il bisogno naturale e il debito suo, la gola cerca d'empiere il desiderio suo: e tanto più essa gola corre in precipizio del diletto sicuramente, quanto ella si cuopre sotto l'onesto nome di dare il suo bisogno alla natura: e più, che spessevolte nel processo del mangiare ella si congiugne furtivamente col bisogno, e alcunavolta senza vergogna si sforza eziandio di andare innanzi colla libera faccia. Ma agevole cosa è a conoscere, quando il diletto della gola va innanzi alla necessità; ma molto malagevole è a discernere, quando il diletto vietato si accompagna occultamente col mangiare necessario, che l'uomo fa; imperocchè quando egli si accompagna coll'appetito, che naturalmente venne prima, si conosce peggio; perchè quasi vien drieto. E questo è, perchè noi non sappiamo discernere quello, che richiede il bisogno della natura, e quello, che desidera il diletto della gola, massimamente in quel tempo e punto, che noi diamo il debito alla natura; perocchè il diletto si mescola col bisogno nel mangiar nostro. Appresso, spesse volte noi lo discerneremo: e perchè noi sappiamo, che il diletto si congiugne col bisogno, siamo contenti di essere ingannati scientemente in quello, che noi passiamo il termine debito. E quando la mente si difende per bisogno della natura, è ingannata dal diletto; perocchè egli è scritto: *non vogliate avere la sollecitudine della carne secondo il desiderio*. E vero è, che

28.

Rom. XIII. 44.

che la sollecitudine, vietata per lo desiderio disordinato, è conceduta per la necessità del corpo; ma spesso condiscendendo noi incautamente al bisogno, facciamo quello, che vuole il cattivo desiderio: e alcuna volta sforzandoci noi con poca discrezione di non seguitare il cattivo desiderio, arrogiamo danno al nostro misero corpo. Pertanto ci convien di necessità tenere la rocca dell' astinenza in modo, che noi non uccidiamo la carne, ma i vizj della carne; imperocchè quando noi ristrignamo oltre al debito modo la carne, ci conviene per debolezza lasciare gli esercizj buoni, intantochè noi non possiamo poi nè orare, nè predicare per aver voluto uccidere in tutto gl'incendj viziosi della carne; onde dobbiamo sapere, che noi abbiamo in ajutorio della nostra buona intenzione questo uomo esteriore, che noi portiamo, cioè il corpo nostro. E quelli, che ci sono motivi di lascivia, ci sono ancora cagione della buona operazione: e spesse volte credendo noi nel corpo uccidere il nimico, uccidiamo noi il cittadino eziandio, che noi amiamo. E per lo contrario spesse volte quando noi perdoniamo al nostro cittadino, nutrichiamo il nostro nimico contra noi; perocchè i vizj insuperbiscono e crescono per que' cibi, per li quali le virtù nutricate vivono: e quando la virtù si nutrica, alcuna volta crescono le forze de' vizj. E quando la grande astinenza assottiglia la forza de' vizj, eziandio la forza del corpo vien meno; onde abbiamo di necessità di ordinare, che l'uomo nostro di dentro, cioè l'anima, si sia giusto giudice fra sè, e l'uomo, che egli porta di fuori, cioè il corpo, intantochè l'uomo suo esteriore sia sempre forte a fare i servigj debiti, e mai colla testa alta non contradica all'anima superbamente, e non si curi, perchè al-

cun mormori, purchè egli lo tenga sempre sotto il calcio della sua signoria: di che interviene, che quando noi patiamo, che i vizj mortificati un poco ci contristano, e nientedimeno non gli lasciamo combattere con noi del pari, i vizj non aranno potenza contro alle virtù, e le virtù non verranno meno per uccidere in tutto i vizj: nella qual battaglia solamente ci resta a vincere la superbia; perocchè, benchè la ci sia utile a vincere l'altre cose, pure ci rimane continua battaglia contra quella superbia, che nasce dalle cogitazioni del ben fare; onde perchè ciascuno uomo astinente sa dare alla natura il suo bisogno, e contradire al diletto, dice quì Iddio: *egli non ode il grido dell'esattore dispregiato*. Segue il testo, e dice: *egli guarda intorno i monti della sua pastura*.

29. I *monti della pastura* sono l'alte contemplazioni del cibo celestiale; perocchè i santi uomini quanto più s'avviliscono dispregiando loro medesimi dalla parte di fuori, tanto più dentro sono pasciuti di nuove vivande, che essi truovano nella contemplazione; onde troviamo scritto: *egli ordinò il suo salire nel suo cuore nella valle delle lagrime*; imperocchè l'altezza della contemplazione sollieva in alto dalla parte di dentro coloro, che la valle d'umiltà tiene dalla parte di fuori in pianto. Ancora possiamo pe' *monti della pastura* intendere le virtù degli angeli, le quali quì perciò ci pascono col loro ajutorio e ministerio; perchè in cielo son ripieni della superna visione e contemplazione di Dio. E perchè essi angeli per ispeziale dono di Dio ci difendono in ogni nostra battaglia, dirittamente dice: *come son guardati intorno*; perocchè noi gli veggiamo essere a noi intorno intorno per affetto sempre presenti, e per la loro dife-

Psal. CIII. 18.

fe-

fesa siamo fortificati da ogni lato contro a' nostri avversarj. Possiamo ancora pe' *monti della pastura* pigliare l'alte sentenze della santa Scrittura, delle quali parla il Salmista e dice: *i monti alti sono deputati a' cervj*; imperocchè coloro, che già sanno dare i salti della contemplazione, salgono l'alte sommità delle sentenze divine, quasi, come altezze de' *monti*: alle quali altezze perchè gli uomini fragili non possono salire, dirittamente ivi il Salmista soggiugne e dice: *la pietra è rifugio degli spinosi*; perocchè la intelligenza delle cose sublimi non esercita gli uomini fragili, ma solo gli tiene rinchiusi nella fede e nell' umiltà di Cristo. Segue il testo: *e cerca tutti i luoghi verzicanti*. Sicchè sono tutte le cose, le quali essendo temporalmente create, finalmente sono diseccate dalla prosperità della presente vita, quasi come dal sole della state. Ma *verdi* son chiamate quelle, che per niun tempo marciscono. Sicchè il cercare, che fa questo *asino salvatico* della *verzura*, si è ciascuno uomo santo, che dispregiando le cose transitorie, solo desidera quelle, che debbono durare in eterno. Ancora noi possiamo altrimenti intendere tutte le cose, che noi abbiamo dette nel nostro testo, dell'*asino salvatico*, e che noi abbiamo disposte ne' versi passati, acciocchè noi lasciamo nel giudicio del lettore quello, che gli parrà più propriamente trattato.

Psal. CIII. 18.

Poichè Iddio dimostrò la disposizione de' predicatori sotto il nome delle *cervie*, volendo dimostrare per cui mezzo si dava questa grazia della predicazione, di subito fa commemorazione della incarnazione di Cristo, dicendo: *chi lasciò libero l'asino salvatico*? E non sia alcuno, che giudichi, che sia sconvenevole cosa, che per tale anima le si possa figurare Cristo incarnato, vedendo, che tutti gli uomini

san-

ſanno, che egli è figurato nella ſanta Scrittura vermine e calabrone per certe ſignificazioni, che ſi uſano, ſiccome è ſcritto: *io ſon vermine, e non uomo*. E ſiccome ſecondo i Settantadue interpreti, ſi dice per lo profeta: *il calabrone gridò dal legno*; onde ſe Criſto è figurato per così vili e aggette coſe, che diremo noi, che ſia di ſua vergogna, o d'ingiuria figurare per l'*aſino*, che ſappiamo, che per niun proprio nome noi lo poſſiamo figurare? Egli è detto *agnello*; ma per la innocenza. E' chiamato *leone*, ma per la potenza. Alcuna volta è aſſomigliato al *ſerpente*, ma per la morte, o per la ſapienza ſua. Sicchè per tutti queſti nomi ſi può figurare; perocchè non ſi può ſecondo l'eſſenza nè credere, nè dire eſſere alcuna coſa di tutte queſte; imperocchè ſe egli fuſſe ſecondo la ſua eſſenza alcuno di queſti, già non potrebbe eſſer l'altro; perocchè ſe diceſſe propriamente *agnello*, già non ſi potrebbe chiamare *leone*; e ſe diceſſe propriamente *leone*, già non ſi figurerebbe per *ſerpente*. Ma tutte queſte coſe diciamo noi più largamente per figura, quanto eſſe ſono più dilungate per eſſenza. Dico, che noi poſſiamo per l'*aſino ſalvatico* figurare Criſto incarnato; perocchè l'*aſino ſalvatico* è animale, che ſta per li campi alla foreſta. Così Criſto incarnato pigliando corpo animale, quaſi non venne in caſa, ma ne' campi della foreſta, quando fece più frutto nel popolo gentile, che nel Giudaico: del qual campo de' Gentili dice il Salmiſta: *la bellezza del campo è meco*. Pertanto Criſto incarnato, il quale è eguale al padre nella forma divina, è minore del padre nella forma del ſervo; perocchè egli eziandio è minore di sè medeſimo. Sicchè dica il padre del figliuolo, poſto nella forma del ſervo: *chi ha laſciato libero l'aſino ſalvatico, e chi ſciolſe i ſuoi legami*? Noi ſap-

Pſal. XXI. 7.
Habac. II. 2.
Pſal. XLIX. 11.
Philip. II.
30.

ſappiamo, che ognuno, che pecca, è ſervo del peccato. E perchè Criſto incarnato ſi fece parteſice della noſtra natura, non della colpa, dice, che fu laſciato libero; perocchè egli non fu ritenuto ſotto la ſignoria di alcun peccato. Di lui dice la Scrittura in altro luogo: *libero fu fra' morti*. Il perchè dice, che fu laſciato *libero*; perocchè pigliando la noſtra natura, in niun modo fu tenuto ſotto il giogo della colpa: il quale benchè la macchia del noſtro peccato non lo toccaſſe, la paſſione della noſtra mortalitade lo ſtrinſe; onde poichè egli dice, che fu laſciato *libero*, dirittamente ſoggiugne; e dice: *e chi ſciolſe i ſuoi legami?* I ſuoi *legami* furono allora ſciolti, quando le infermità della ſua paſſione furono permutate nella gloria della reſurrezione. Criſto quaſi ebbe certi *legami*, cioè la fragilità della noſtra infermitade, i quali noi ſoſtegnamo per pena de' noſtri peccati: de' quali legami egli volontariamente volle eſſer legato infino alla morte, e i quali egli mirabilmente ſciolſe per la ſua reſurrezione; perocchè aver fame, ſete, eſſere affaticato, eſſer preſo, flagellato, e crociſiſſo, ſono *legami* della noſtra mortalitade. Ma quando morendo Criſto, il velo del tempio ſi ruppe, le pietre ſi feſſono, i ſepolcri furono aperti, che poſſiamo noi dire altro, che fuſſe moſtrato per tanti ſegni di potenza divina, ſenon è, che i lacci della noſtra fragilitade furono ſciolti, acciocchè colui, il qual venne a pigliar forma di ſervo, eſſendo ſciolto da' *legami* dell'inferno, in eſſa forma di ſervo ritornaſſe libero al cielo eziandio co' ſuoi membri? De' quali *legami* parla ſan Piero, dicendo: *il quale Iddio riſuſcitò, rotti i dolori dell'inferno, ſecondochè era impoſſibile, che egli fuſſe ritenuto da lui*. E perchè egli dopo la ſua morte e reſurrezione ſi degnò di chia-

Jo. VIII. 35.

Pſal. XXXVII 5.

Act. II. 24.

chiamare il popolo gentile alla grazia della sua fede, poichè egli ha detto, che i suoi *legami* furono sciolti, ben soggiugne e dice: *a cui io detti la casa in solitudine, e i suoi tabernacoli nella terra dell' acqua salsa*. Noi possiamo ben dire, che l'uomo quasi non fu nel popolo gentile, quando fra lui non fu patriarca, non profeta, che conoscesse Dio, che vivesse secondo la ragione: e così fu la *casa in solitudine*, cioè senza frutto. Di questa *solitudine* parla Isaia, dicendo: *il luogo diserto e inabitabile si rallegrerà, e la solitudine farà festa, e fiorirà, quasi come un giglio*. E da capo dice della chiesa: *porrà il suo diserto, quasi come delizie, e la sua solitudine, quasi come un orto di Signore*. Ma la terra salsa è quel medesimo, che la solitudine, la quale innanzichè conoscesse la sapienza di Dio, ha sostenuta l'acqua salsa e amara; perocchè non mettendo fuori alcuna verzura di buono intelletto, era caduta in nuovi errori. Sicchè ella ebbe la *casa in solitudine, e il tabernacolo nella terra salsa*; perocchè Cristo incarnato per gli uomini, cominciò a possedere i cuori de' gentili, i quali erano stati lungo tempo derelitti da Dio; onde per voce del padre dice il profeta: *domanda a me, e io ti darò le genti, che sono tua eredità, e i termini della terra in tua possessione*. Il quale Cristo secondochè egli è Dio, dà insieme col padre ogni cosa: e siccome egli è uomo, ha dal padre ogni cosa, siccome è scritto: *io gli ho dato potestà di far giudicio*; perocchè egli è *figliuolo dell'uomo*. E in altro luogo è scritto: *sapendo, che egli ha dato ogni cosa in sua mano*; o come egli medesimo disse: *ogni cosa, che mi ha dato il padre, verrà a me*. Ma se alcuno volesse sapere che differenza è infra la *casa, e il tabernacolo*, dico, che la *casa* è posta nell'abitazione, e il *tabernacolo* nel viaggio. Cristo venendo in carne

Isai. XXXV. 1.
— LI. 3.
Psal. II. 8.
Jo. V. 27.
— XIII. 1.
— VI. 37.

ne ebbe i cuori del popolo gentile, quasi come alcun *tabernacolo*; ma confermandogli per giustizia, gli fece, abitando, *casa*. E perchè egli dispregiò di seguitare la vita di coloro, a cui egli era venuto, dirittamente soggiugne e dice: *egli dispregia la moltitudine della città*, cioè i costumi della conversazione umana.

Cristo, fatto uomo, fra gli altri uomini non volle tenere l'usanza degli altri uomini; ma però volle essere uomo fra noi, acciocchè non solamente ci ricomperasse collo spargimento del suo sangue, ma eziandio mutasse i nostri costumi per darci l'esempio. Egli venendo, trovò nella nostra conversazione alcune cose, e vivendo mostrò altre cose; perocchè tutti gli uomini nati della superba stirpe di Adamo, si studiavano d'acquistare la prosperità della presente vita, schifare l'avversità, fuggire gli obbrobrj, seguitare la gloria. Ma Cristo incarnato venne fra loro cercando avversità, dispregiando le prosperità, abbracciando obbrobrj, e fuggendo gloria; imperciocchè noi leggiamo, che volendo i Giudei farlo Re, egli schifò di essere. E cercando di volerlo uccidere, volontariamente venne al tormento della croce. Sicchè egli fuggì quello, che tutti gli uomini desiderano, e desiderò quello, che tutti fuggono. Ma fuggendo egli quello, che tutti desiderano, e desiderando quello, che tutti fuggono, fece, che tutti si maravigliarono, cioè, come egli era morto, risuscitò, e per la sua morte risuscitò gli altri da morte. Ecco, noi veggiamo, che sono due vite dell'uomo, che è posto nel corpo. L'una innanzi alla morte, l'altra dopo la resurrezione. L'una di queste due per opera sapeano gli uomini, l'altra non sapeano. E la umana generazione solo attendeva a quella, che ella sapeva. Ora venne Iddio in carne, e ricevendo

Jo. VI. 15.
— XVIII. 4.

31.

l'una in sè, mostrò l'altra. Dico, che ricevendo egli in sè quella, che noi sapevamo, ci mostrò quella, che noi non sapevamo. Egli morendo compiè la vita, che noi ora tegnamo, e risuscitando, palesò quella, che noi dobbiamo cercare, ammaestrandoci per suo esempio, che questa vita, la quale noi adoperiamo innanzi alla morte, noi non la dobbiamo amare per lei, ma sopportarla per giugnere all'altra. E perchè egli tenendo nuova conversazione fra gli uomini, non seguitò i costumi di Babilonia, ben dice il testo di lui: *egli dispregia la moltitudine della cittade*. Ovveramente egli abbandonò molti, che vanno vagando per la via spaziosa, ed elesse pochi, che andassino per la via stretta; imperocchè il dispregiare la moltitudine della cittade, si è scacciar dal regno della sua gloria quella parte della umana generazione, che va per la via larga, la quale è molta per lo rispetto del molto male, che ella fa. Segue il testo: *non ode il grido dell'esattore*. Siccome noi abbiamo detto di sopra, in questo luogo l'*esattore* s'intende pel diavolo, il quale con mal conforto dava speranza ad Adam di vita immortale. Ma per lo inganno fatto, domanda ora il tributo della morte dell'uomo. E perchè con la mala suasione egli lo condusse in colpa, per vendetta gli richiede la pena. Le parole di questo *esattore* si sono l'astuzie, che egli sagacemente usò coll'uomo innanzichè lo conducesse a morte. Ma le sue grida sono la violente rapina, che egli fa del peccatore dopo la morte; imperocchè egli per forza tira dopo la morte alla compagnia della sua pena quelli, i quali nascosamente ingannò in vita. Ma Cristo venendo a morte non ebbe paura dell'impeto violente di questo *esattore*, siccome egli disse: *verrà il principe di questo mondo, e niente troverà in me*.

Jo. XIV. 30.

me. Però ben dice: *egli non ode il grido dell'esattore*. Venne a lui l'*esattore* della generazione umana, perchè lo vide uomo. Ma egli sentì essere per propria virtù sopra gli uomini colui, il quale egli dispregiò nella sua fragilità, credendo lui essere solo uomo. La figura di questo *esattore* tenne Laban, quando venendo con furore richiedea gl'idoli suoi da Giacob.

Laban è interpretato *imbiancamento*, e il diavolo degnamente è detto *imbiancamento*; perocchè essendo scuro per merito, si trasfigura in angelo di luce. A costui servì Giacob, cioè la parte riprovata del popolo Giudaico, della cui carne discese Cristo incarnato. Possiamo ancora per questo Laban qui intendere il mondo, il quale perseguita Giacob con furore; perocchè il mondo si sforza d'opprimere con persecuzione tutti gli eletti, i quali sono membra di Cristo nostro Redentore: e leggiamo, come Giacob tolse per moglie la figliuola di Laban, cioè del diavolo, e del mondo; perocchè Cristo congiunse a sè la chiesa del popolo gentile, la qual trasse fuori della casa del padre colui, che disse poi per lo profeta: *dimentica il popolo tuo, e la casa del padre tuo*. Or che possiamo noi figurare per gl'idoli, senon l'avarizia? Onde Paolo Apostolo dice: *e l'avarizia, che è servitudine d'idoli*. Ma venendo Laban non trovò appresso a Giacob gl'idoli; perocchè il diavolo mostrando a Cristo nostro Redentore i tesori del mondo, non trovò in lui alcun segno d'avarizia: ma Rachel sedendo, coperse gl'idoli, che Giacob non avea. Per Rachel, che è interpretato *pecora*, si figura la Chiesa di Dio, e dice, che ella sedea, cioè desiderava l'umiltà della penitenza, siccome è scritto: *levatevi su, poichè voi avete seduto*. Sicchè Rachel se-

Genes. XXXI. 1.

2. *Cor.* XI. 14.

Psal. XLIV. 11.

Coloss. III. 5.

Psal. CXXVI. 2.

ſedendo cuopre gl'idoli; perocchè la ſanta chieſa, ſeguitando Criſto, coperſe per penitenza i vizj da' deſiderj terreni. E di queſto coprire de' vizj dice il profeta: *beati coloro, le cui iniquità ſono laſciate, e i cui peccati ſono coperti*. Pertanto quella Rachel ſignificò noi, i quali ſedendo calchiamo gl'idoli, ſe per penitenza noi danniamo e condanniamo le colpe e l'opere dell'avarizia, la quale avarizia non ſuol venire a coloro, i quali virilmente corrono nella via di Dio, a cui è detto: *virilmente operate, e il cuore voſtro ſi conforti*. Ma ſuole piuttoſto intervenire a quelli maſſimamente, che andando quaſi piano con paſſi femminili, ſi laſciano vincere a' diletti del mondo; onde quivi dice Rachel: *a me è intervenuto ora ſecondo l'uſanza delle femmine*. Ma appreſſo Giacob non trovò egli gl'idoli; perocchè l'aſtuto *eſattore* non trovò nel noſtro Redentore alcuna coſa degna di riprenſione. Ancora di queſto *eſattore* parla il profeta al noſtro Redentore, che liberò il popolo gentile della ſua ſignoria, dicendo: *tu vinceſti il giogo della ſua gravezza, e la verga della ſua ſpalla, e la verga reale del ſuo eſattore, ſiccome nel dì di Madian*. Criſto liberando il popolo gentile, ſuperchiò e vinſe il giogo della ſua gravezza, quando egli lo liberò da quella ſervitù della diabolica tirannia. Superchiò la verga della ſua ſpalla, quando dalla umana generazione, che egli liberò, egli levò via le percoſſe diaboliche, per le quali ella era oppreſſata gravemente per le perverſe ſue operazioni. Superchiò ancora la verga reale del ſuo *eſattore*, quando egli traſſe del cuore de' ſuoi fedeli il regno e la ſignoria del diavolo, il qual ſolea riſcuotere i tributi delle pene debite per le peſtifere operazioni de' vizj. Ma udiamo, come egli fece queſte coſe. Ivi ſog-

Pſal. xxxi. 1.

Pſal. xxx. 25.

Geneſ. xxxi. 35.

Iſai. ix. 4.

ſoggiugne il profeta e dice: *ſiccome nel dì di Madian*. Io credo, che non ſia uſcir fuori della materia noſtra, ſe noi un poco diffuſamente narriamo quella battaglia de' Madianiti, la quale il profeta vigilantemente recò a comparazione dell'avvenimento di Criſto.

Noi leggiamo nel libro de' Giudici, come Gedeon combattè contra i Madianiti, e menando egli la moltitudine dell'eſercito alla battaglia, gli fu comandato dalla parte di Dio, che venendo al fiume, egli non menaſſe ſeco alla zuffa tutti quelli, che egli vedeſſe, che s'inginocchiaſſino a bere l'acqua del fiume; di che intervenne, che ſolo trecento uomini rimaſono, i quali ſtando ritti, aveano tolto dell' acqua per bere con le mani, e con queſti ne andò alla battaglia; e non gli armò d'arme, ma di trombe e di faccelline acceſe di fuoco, e di mezzine di terra; imperocchè come ivi è ſcritto, eſſi meſſono le faccelline del fuoco nelle mezzine di terra, e teneano le trombe nella mano deſtra, e le mezzine dalla ſiniſtra. E giugnendo appreſſo loro i nimici; ſonarono le trombe, e ruppono le mezzine e apparvono i lumi delle faccelline, e così tra per lo ſuono delle trombe, e per lo ſplendor grande delle faccelline sbigottiti i nimici ſi fuggirono. Or che vuol dir queſto, quando il profeta ci reca innanzi queſta battaglia, della cui vittoria fece comparazione all'avvenimento del noſtro Redentore? Or forſe vuole il profeta moſtrarci, che quella vittoria della battaglia, fatta ſotto Gedeon Giudice, ci figura l'avvenimento, che Criſto fece contro al diavolo? Noi veggiamo, che tre coſe ſono ivi, le quali tanto più ſi accoſtano al miſterio della profezia, quanto più trapaſſano l'uſo del combattere. Chi andò mai a combattere con faccelline di fuoco e mezzine di terra? Chi andando con-

32.

Jud. VII. I.

contra gli armati non portò arme? Queste cose farebbono parute a noi da ridere, s'elle non fussino state terribili a' nimici. Ma la vittoria medesima ci dice, che noi non dobbiamo stimare piccola cosa quel, che fu fatto per Gedeon; perocchè Gedeon venendo alla battaglia, figurò l'avvenimento del nostro Redentore, di cui dice la Scrittura: *togliete via, o principi, le vostre porte, e levate via le porte eternali: e il Re della gloria enterà. Chi è questo Re della gloria? Il signor forte, e potente, il Signor potente in battaglia*. Quì il profeta profetò il nostro Redentore non solamente per l'opera, ma eziandio per lo nome. Gedeon è interpretato *circuire intorno nel ventre*. Il nostro Iddio Cristo per la potenza della sua maestà intorno intorno abbraccia ogni cosa, e nondimeno per la grazia della sua dispensazione, venne nel ventre d'una vergine. Or che viene a dire, *circuire intorno nel ventre*, senon l'onnipotente Dio, il quale ricomperò noi per sua dispensazione, che abbraccia ogni cosa colla sua divinità, e prese l'umanità nostra nel ventre di una vergine, nel qual ventre era incarnato, e non era rinchiuso; perocchè per sua stanza della fragilità umana era nel ventre, e per potenza della maestà divina era fuori del mondo. *Madian* è interpretato *del giudicio*. E che i nimici si doveano cacciare via e disfargli non fu del vizio, di chi gli scacciava, ma *del giudicio*, che giustamente 'gli condannava; e però son chiamati del *giudicio*; perocchè essendo fuori della grazia del nostro Redentore, ebbono il merito della loro giusta dannazione, eziandio nel nome loro proprio, contra i quali Gedeon con trecento soli va a battaglia. Noi sogliamo nel novero di *cento* intendere la plenitudine della perfezione, e in quello, che è figurato per lo *centinajo*

Psal. XXVIII, 7.

33.

najo tre volte multiplicato, intendiamo noi la perfetta cognizione della Trinità. Con que' tre il nostro Signore distrugge gli avversarj della sua fede. Con questi viene alla battaglia della santa predicazione, i quali possono conoscere le cose divine: i quali sanno e possono perfettamente disputare della Trinità, la quale è uno Iddio. Abbiamo ancora quì da notare, che questo numero di *trecento* si comprende nella lettera *Tau*, la qual tiene la figura della croce. A questo *Tau* se noi pognamo la linea transversa di sopra, non sarà figura di croce, ma sarà croce. Ora perchè questo novero di *trecento* si comprende nella lettera *Tau*, e la forma della croce, come noi abbiamo detto, si dimostra per la lettera del *Tau*, dirittamente in quelli trecento di Gedeon sono figurati quelli, a cui è detto: *se alcun vuol venire dopo me, nieghi se medesimo, e tolga la croce sua, e seguiti me*. Quelli, che seguono Cristo, tanto più veramente tengono la Croce sua, quanto più aspramente macerano il corpo lor medesimo, e quanto più sono crucciati verso i loro prossimi per compassione della carità; onde per Ezechiel profeta si dice: *segna Tau sopra le fronti degli uomini, che piangono, e dolgonsi*. Ovveramente in questi *trecento*, i quali sono figurati nella lettera del *Tau*, si significa, che il ferro de' nimici è superchiato e vinto dal legno della croce.

Luc. IX. 23.

Ezech. IX. 4.

Gedeon menò l'esercito suo al fiume, perchè beessino, e quelli, che beono inginocchioni, furono levati via dal combattere. Per l'acqua del fiume significa la dottrina della sapienza, e per le ginocchia, che non si piegano, si figura la diritta operazione. Coloro, che beendo s'inchinarono le ginocchia, si partirono, essendo rimossi dalla zuffa della battaglia; perocchè Cristo va alla battaglia contro a' nimici

mici

mici della fede con quelli, che non torcono la dottrina delle loro buone operazioni. Quivi si dice, e scrivesi, che tutti bevvono allora dell'acqua, ma non dice, che tutti piegassino il ginocchio. E pertanto furono riprovati quelli, che piegarono le ginocchia, quando bevvono dell'acqua; perocchè, come rende testimonianza l'Apostolo, *gli uditori della legge non sono giusti appresso Dio; ma i fattori della legge saranno giustificati*. E perchè, come noi abbiamo detto, la dissoluzione dell'operazione si figura nell'inchinare le ginocchia, dirittamente san Paolo dice: *dirizzate le mani rimesse, e i ginocchi dissoluti, e fate diritti andamenti a' vostri piedi*; onde essi vanno alla battaglia sotto Cristo duca coloro, che mostrano per opera quel, che essi predicano con parole: i quali beono della fontana della dottrina spiritualmente, e non si piegano nell'opere perverse carnalmente; perocchè *non è bella la loda di Dio nella bocca del peccatore*, siccome dice la Scrittura. Andò Gedeon alla battaglia con le trombe, e colle faccelline, e colle mezzine. Rotte le *mezzine*, le *faccelline* apparvono accese, delle quali vedendo i nimici lo splendore, sbigottiti si fuggirono. Nelle *trombe* si figurano le grida de' predicatori, nelle *faccelline* lo splendore de' miracoli, nelle *mezzine* la fragilità de' corpi. Così il nostro duca Cristo mena seco alla battaglia della santa predicazione tali uomini, i quali disprezzando la propria salute de' loro corpi, sconfiggano con la sua morte i loro nimici, e superchino l'arme de' nimici, non con armi, e con ispade, ma con la pazienza; perocchè i nostri martiri vennono alla battaglia sotto il nostro duca Cristo, armati di *trombe*, di *faccelline* e di *mezzine*, i quali sonavano le *trombe* quando predicavano. Ruppono le *mezzine* quando mettendo

Rom. II. 19.

Ebr. XII. 12.

Eccli. XV. 9.

do i loro corpi nelle perſecuzioni, ſi contrapoſono alle ſpade de' nimici, le *faccelline* rilucettono, quando dopo la morte corporale coruſcarono di miracoli. E di ſubito i nimici ſi miſono in fuga; perocchè vedendo coruſcare i corpi morti de' martiri per miracoli, abbagliando per la luce della verità, credeano in quello, che eſſi aveano impugnato. Dico, che eſſi ſonaron le *trombe*, perchè le *mezzine* ſi ruppono. Le *mezzine* furono *rotte*, perchè le *faccelline* ſi vedeſſino. Le *faccelline* acceſe ſi vidono, acciocchè i nimici ſi fuggiſſino. Così i martiri predicarono infino, che i loro corpi ebbono la vita. Ecco, i loro corpi perderono la vita per la morte, acciocchè i loro corpi coruſcaſſino di miracoli. Coruſcarono di miracoli, perchè ſconfigeſſino con la luce divina i loro nimici, e acciocchè non reſiſteſſino a Dio per eſſere ritti, ma per l'eſſere a lui ſuggetti, lo temeſſino. E abbiamo da notare, che i nimici ſtetton fermi dinanzi alle *mezzine*, e fuggirono innanzi alle *faccelline*; perocchè i perſecutori della ſanta fede ſi contrapoſono a' ſanti predicatori, quando erano ancora in vita. Ma dopo la ſoluzione de' corpi, apparendo i molti miracoli, ſi fuggirono; perocchè eſſendo sbigottiti per li miracoli, ſi ceſſarono dalla perſecuzione de' fedeli. Dico, che per la predicazione delle trombe, per la *rottura* delle *mezzine*, cioè de' corpi, e per le *faccelline* vedute de' miracoli i perſecutori temerono. Appreſſo abbiamo da notare, che ivi è ſcritto, che eſſi tennero le *trombe* nella mano deſtra, e nella ſiniſtra le *mezzine*. Noi diciamo avere dalla mano deſtra ciò, che noi tegnamo di grande ſtima, e dalla ſiniſtra ciò, che noi tegnamo di poca ſtima. Sicchè ben dice ivi la Scrittura, che eſſi tennero le *trombe* dalla mano deſtra, e le *mezzine* dalla ſiniſtra; 34.

perocchè i martiri di Cristo faceano grande stima del frutto della loro santa predicazione, e niuna stima della utilità de' loro corpi. E così chiunque cerca più l'utilità de' corpi, che il frutto della santa predicazione, tiene la *tromba* dalla mano sinistra, e la *mezzina* dalla destra. Ma se l'uomo attende principalmente alla grazia della predicazione, e secondariamente all'utilità del corpo, manifesta cosa è, che egli porta le *trombe* dalla mano diritta, e le *mezzine* dalla sinistra. Per questa cagione dice Cristo nell' evangelio: *non accendono la lucerna, e non la pongono sotto lo stajo, ma sopra il candelliere*. Nello *stajo* s'intende l'utilità corporale, e nella *lucerna* s'intende la luce della predicazione. Così, porre la *lucerna* sotto lo *stajo*, è nascondere la grazia della predicazione per l'utilità temporale, la qual cosa niuno del numero degli eletti fa mai. E ben quivi soggiugne: *ma sopra il candelliere*. Nel *candelliero* si figura lo stare ritto del corpo, sopra il qual si pone la *lucerna*, quando la cura della predicazione è posta innanzi al corpo; onde ben dice il profeta: *tu vincesti la verga reale dell'esattore, siccome nel dì di Madian*. Ma perchè noi siamo molto dilungati dal testo nostro per volere esporre il detto del profeta, or ritorniamo all'ordine della nostra esposizione. Poichè il nostro testo avea detto, come l'*asino salvatico non ode il grido dell'esattore*, però Cristo manifestato in carne dispregiò tutti gl'inganni dell'antico inimico, dirittamente soggiugne quello, che egli fece de' suoi eletti, dicendo: *egli grida intorno a' monti della sua pastura*. Noi pigliamo quì per li *monti* tutti gli uomini superbi di questo mondo, i quali gonfiano nel loro cuore per qualche sublimità terrena. Ma perchè Iddio incorpora alla sua santa chiesa eziandio que' tali, quan-

Matth. v. 15.

Isai. ix. 4.

quando ritornano a lui, e perchè ritraendogli da quella prima superbia loro, gli trasforma nelle sue membra, diventano eglino eziandio *monti della sua pastura*; imperocchè egli si satolla molto della conversione de'peccatori, e della umiliazione de' superbi, siccome lui medesimo dice: *il mio cibo si è, che io faccia la volontà di colui, che mi mandò*; e secondochè egli mandando gli Apostoli a predicare, comandò loro, dicendo: *operate cibo, non quello, che perisce, ma quello, che dura in vita eterna*. Di questi *monti* dice il profeta: *Iddio non iscaccerà da sè il popolo suo; perocchè tutti i fini della terra sono nelle sue mani, ed egli ragguarda la latitudine de' monti*. La *latitudine de' monti* sono i gonfiamenti de' superbi, i quali dice, che Iddio ragguarda, cioè gli riduce dal peccato a miglior vita; imperocchè Iddio converte colui, che egli ragguarda, siccome è scritto: *Cristo volgendosi, ragguardò Piero*. E san Piero si ricordò della parola di Cristo, siccome avea detto: *innanzichè il gallo canti tre volte, tu mi niegherai*: e *uscendo fuori pianse amaramente*. Ancora dice Salomone: *il re, che siede nella sedia del giudicio, distrugge ogni male col suo sguardo*. Di questo sguardo de' monti dice da capo il profeta: *i monti si struggeranno, siccome la cera dalla faccia del Signore*; perocchè essendo strutti i peccatori per divina potenza, dopo la durezza della mala volontà sono ritratti dalla prima loro superbia. Appresso abbiamo da considerare, che egli non dice: *ragguardò i monti della sua pastura*; imperocchè Cristo incarnò in Giudea, la qual fu posta nel mezzo de' popoli gentili, e ragguardò intorno a' monti; perciocchè ella raccolse da tutti i popoli gentili i superbi di questo mondo, posti intorno. Sicchè in questi monti ella è pasciuta; perocchè ella si sazia delle buone

Jo. IV. 34.

Jo. VI. 27.

Psal. XCIV. 4.

Luc. XXII. 61.

Prov. XX. 8.

Psal. XCVI. 5.

opere degli uomini convertiti, quasi come erbe verzicanti; onde questa è la cagione, perchè a lei è detto per bocca della sposa nella Cantica canticorum: *ove ti pasci, ove giaci nel meriggio*? Iddio si *pasce*, quando si diletta delle nostre buone operazioni. *Giace di meriggio*, quando partendosi da' cuori de' peccatori, che non desiderano ardentemente, senon cose carnali, egli truova riposo e refrigerio di buone cogitazioni nel petto de' suoi eletti. Così san Matteo allora era *monte*, quando egli era insuperbito per li guadagni del teloneo, di cui dice la Scrittura, come, poichè egli credette, *invitò a mangiare Cristo in casa sua, e fecegli un gran convito*. Ma questo monte produsse al nostro *asino salvatico* erbe verzicanti da pastura, quando pascè Cristo di fuori di cibo materiale, e dentro di vivande di virtù: la qual cosa pienissimamente si compiè di fare, quando il nostro testo soggiugne, e dice: *egli cerca tutti i luoghi verzicanti*. Noi diciamo essere aridi e secchi i cuori degli uomini, i quali piantati nella fallace speranza di questo mondo, non hanno la loro fidanza nelle cose eterne; ma quegli sono *verdi*, i quali si accostono a quella eredità eterna, della qual dice san Paolo Apostolo: *eredità incorruttibile, incontaminata, e immarcescibile*. Onde tanto sono tutti gli uomini veramente *verdi*, quanto essi ficcano la radice de' loro pensieri in quella eredità *inmarcescibile*. E pertanto ciascuno, che teme di non inaridire dalla parte dentro, fugge dalla parte di fuori gli aridi desiderj di questo mondo. Similmente ciascuno, che desidera di esser cercato da Dio, e che desidera di acquistare l'eterna patria, sia *verde*, cioè desideroso e affettuoso nel giardino del suo cuore.

35. Finalmente io credo, che bastino queste cose, che noi abbiamo disposte di sopra per due modi d'allegoria

Cant. I. 6.

Luc. V. 29.

I. *Petr.* I. 4.

ria dell'*asino salvatico*. E perciò voglio lasciare nell arbitrio del lettore quale egli voglia eleggere di que' due intelletti. Ma se forse a lui non piacesse nè l'una, nè l'altra esposizione, volentieri seguiterò, come discepolo, il mio lettore, come maestro, che intende più sottilmente, e più veracemente di me, e reputerò, che a me propriamente sia stato donato da Dio ciò, che io vedrò, che egli intenda meglio di me; imperocchè noi, che siamo pieni della vera fede, e sforzianci di sonare alcuna cosa di Dio, tutti siamo organi e stormenti della verità. E sappiamo tutti, che solo sta nella potestà della somma verità, che l'organo mio suoni ad alcuno, o che l'organo di un altro suoni a me; perocchè eziandio l'udire, che noi abbiamo in noi, non è eguale a tutti i viventi a un modo. Spesse volte interviene, che la verità toccherà uno, che egli oda ben quel, che sia sonato per un altro; e spesse volte toccherà un altro, acciocchè suoni bene quello, che è udito dagli altri.

Spesse volte è data al predicatore la copia del parlare per cagione dell'uditore, e spesse volte per cagione dell'uditore gli è tolta. Pertanto non debbe il dottore levarsi in alcuna superbia in quello, che egli predica abbondantemente; perocchè forse gli è conceduta la grazia del parlare, non per rispetto di lui, ma dell'uditore: e in quello, che il dottore parla rozzamente, l'uditore non si cruccj; perocchè forse la lingua del dottore non manca nel dire per difetto del predicatore, ma per difetto dell'uditore. Noi veggiamo appresso, che le buone parole sono date eziandio a' mali predicatori per rispetto de' buoni uditori, siccome i Farisei poteano udir parole di santa edificazione, de' quali è scritto: *guardate, e fate tutte le cose, che essi vi dicono, e non vogliate fare se-*

Matth. XXIII. 3.

secondo l'opere loro. Ma per difetto degli uditori è tolta la copia del parlare eziandio a' buoni dottori, siccome è detto ad Ezechiel contra Israel: *io farò la lingua tua accostare al palato tuo, e sarai muto; perocchè ella è esca esasperatrice*. Ancora alcuna volta il parlare della santa predicazione è dato per cagione dell'uno, e dell'altro, e alle volte è levato per cagione d'entrambi. Per cagione d'entrambi è dato, siccome per voce di Dio è detto a san Paolo presso a quelli di Corinto: *non temere, ma parla*. E poco poi dice: *perchè molto popolo è mio in questa città*. Per difetto dell'uno, e dell'altro è tolto, siccome Eli sacerdote, che conobbe la mala vita de' figliuoli, e non usò la degna riprensione verso di loro; onde intervenne, che i figliuoli per loro peccato furono condennati a crudel morte, ed Elì similmente morisse per la colpa del suo silenzio. Ora non sapendo noi per cui cagione il parlare sia dato, o tolto al predicatore, in ciò abbiamo noi un salutifero modo, cioè di non insuperbire di quella grazia, che noi abbiamo ricevuta più, che gli altri, e di non farci beffe di colui, che noi veggiamo, che ha ricevuto meno grazia di noi; ma di procedere gravemente e costantemente col piede fermo della umiltade; perocchè tanto siamo noi più veramente dotti nella presente vita, quanto noi conosciamo, che la dottrina, che noi abbiamo, non può venire da noi, ma da Dio; onde non debbe alcuno insuperbire di dottrina, che egli abbia, quando noi non sappiamo, e non possiamo sapere l'occulto giudicio di Dio, cioè perchè, o quando egli la toglie a uno, e dalla a un altro. E benchè il timore pare, che sia sempre di lunge dalla sicurtà; nientedimeno noi non abbiamo mai niuna cosa più sicura, che sotto la speranza sempre temere, acciocchè la mente

Ezech. III. 26.
Act. XVIII. 9. 10.
1. Reg. III. 12.

po-

poco cauta non si metta per disperazione ne' vizj, nè per superbia caggia dal bene, che egli adopera; imperocchè nel cospetto del distretto e pietoso giudice tanto l'uomo sta più fermo in lui, quanto egli vivendo sotto buona speranza, più umilmente teme di sè medesimo.

Finito il Libro XXX. de' Morali di san Gregorio Papa.

DE'

DE' MORALI DEL PONTEFICE S. GREGORIO MAGNO SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE

VOLGARIZZATI

DA ZANOBI DA STRATA

LIBRO XXXI

L nimico della umana natura avendo nel paradiso invidia al primo uomo, ancora giusto e innocente, gli ficcò nel cuore una ferita di superbia, acciocchè per superbia l'uomo meritasse la morte: la quale per natura non avea ricevuta. Ma perchè si appartiene alla divina potenza non solamente di creare le cose buone di niente, ma eziandio di riformare in meglio il male, che il diavolo adopera, apparve l'umiltà di Dio in terra fra gli uomini per dar medicina a questa ferita, fatta dal diavolo per superbia, acciocchè gli uomini umiliati per lo esempio del suo creatore, si levassino ritti, i quali insuperbiti per lo esempio del diavolo, erano caduti. Sicchè contra la superbia del diavolo apparve fra gli

gli uomini l'umile Iddio, fatto uomo. Ma i potenti uomini di questo mondo, cioè le membra di questo diavolo superbiente, però l'ebbono in dispregio, perchè lo vidono umile. E quanto più enfiò di ferita il loro cuore, tanto più dispregiarono l'umile medicina: la qual medicina essendo repulsa dalle ferite de' superbi, venne a medicare le ferite degli umili; perocchè Iddio *elesse le cose fragili di questo mondo, acciocchè egli confondesse le forti*. E tanto frutto ha fatto questa medicina a' poveri, che poi eziandio i ricchi l'hanno avuta in ammirazione; imperciocchè vedendo in loro tante belle virtù, si sono poi stupefatti de' miracoli di coloro, la cui vita prima dispregiavano; onde impauriti, di subito sono ritornati a considerare loro medesimi, e hanno ricevuta la santità de' miracoli, la quale dispregiavano ne' comandamenti. Sicchè le cose forti sono state confuse per le fragili; perocchè quando la vita degli uomini viene a essere esaltata, la dilazione de' superbi viene a essere abbassata. Ora perchè il beato Giob tiene la figura della santa Chiesa, e l'onnipotente Iddio prima vide, che i potenti di questo mondo nel principio della Chiesa non doveano ricevere sopra il collo del loro superbo cuore il soave giogo di Cristo, dice perciò il nostro testo: *ora vorrà il leocorno servire a te*? Il *leocorno* è per natura di non lasciarsi domare, intantochè se mai egli è preso, per niun modo si può tenere, e, come si dice, per impazienza subito muore. Il nome suo, interpretato in lingua latina, si è detto *corno nelle nari*. Nelle *nari* diciamo noi essere la pazzia, e nel *corno* la superbia. E che la pazzia si soglia intendere nelle *nari*, Salomone lo dimostra, dove dice: *la femmina bella e pazza, si è un cerchio d'oro nelle nari sue*. Salomone vide, come la dottrina degli eretici ri-

1. Cor. 1. 27.

Job XXXIX. 9.

Prov. XI. 22.

ſplende per belle parole, e nientedimeno il loro intelletto non ſi accoſta alla vera ſapienza. Sicchè il *cerchio dell' oro nelle ſue nari*, ſi è il bello e fleſſibile parlare nell' intelletto dell' uomo ſtolto, a cui pende l'oro per lo pulito parlare; ma a modo di porco non può alzare il capo al cielo per lo peſo della intenzione, che egli ha fatta nella terra: il qual detto Salomone ſpoſe, dicendo: *la femmina bella e pazza, cioè la dottrina dell' eretico, bella per le belle parole, e pazza per lo pazzo intelletto*. E che per lo *corno* ſpeſſo ſi pigli la ſuperbia, il profeta ce lo dimoſtra dove dice: *io diſſi agl' iniqui, non vogliate fare iniquitade: e a quegli, che peccano, dice: non vogliate eſaltare il voſtro corno.* I quali peccatori, figurati quì per lo *corno*, ſono i potenti di queſto mondo, ovveramente le ſignorie degli alti e gran Principi, i quali eſſendo ſuperbi per li matti vantamenti, che eſſi fanno, ſi truovano dentro pieni di vera miſeria, dove fuori gonfiano de' falſi onori, che ſono fatti loro. Allora ben dice la Scrittura: *perchè inſuperbiſci tu, o terra, o cenere*? Chi arebbe potuto credere nel principio della ſanta Chieſa, che ella doveſſe mettere a sè gl' intirizzati e aſpri colli de' ricchi e potenti ſignori, e legargli e domargli con ſoavi freni della fede ſotto il giogo del ſanto timore? Dico, chi arebbe potuto credere queſto, quando la potenza degli uomini ricchi ſi levò contra la ſanta Chieſa, sforzandoſi di ſpegnere il ſuo nome con tante crudeli morti de' ſuoi martiri, e quando eſſa ſanta Chieſa, affannata di tanti ſupplicj, e oppreſſata di tante perſecuzioni, pareva allora ſuggetta, e ſconfitta? Perocchè lungo tempo nel principio ſuo ella fu forata dal *corno* di queſto *leocorno*, ella fu ferita quaſi infino a morte. Ma per diſpenſazione della divina grazia, ella morendo, riſuſcitava più forte: e queſto *leo-*

Pſal. LXXIV. 5.

Eccli. X. 9.

leocorno , ſtracco del ſuo ferire, inchinò finalmente il ſuo *corno* a lei, e quello, che era impoſſibile agli uomini, non fu malagevole a Dio, il quale ruppe la rigida potenza di queſto mondo non con parole, ma con miracoli. Ecco, noi veggiamo tuttodì queſti *leocorni* venire a lei a ſervire, quando i potenti di queſto mondo ſi riconoſcono oggi ſudditi a Dio, i quali lungo tempo ſi ſono confidati per pazza ſuperbia nella lor forza. Quaſi di uno indomabile *leocorno* parlava Iddio, quando diceva: *l'uomo ricco malagevolmente entrerà nel regno del cielo*. A cui avendo riſpoſto uno, dicendo: *chi potrà eſſer ſalvo?* Di ſubito aggiunſe, e diſſe: *appreſſo agli uomini queſto è impoſſibile*, come ſe egli diceſſe: queſto *leocorno* non ſi può domeſticare per forza umana; ma pur ſi può ſottomettere a' miracoli divini; onde al Beato Giob, il qual tiene figura della ſanta Chieſa, ben ſi dice: *or vorrà il leocorno ſervire a te?* Intendi, come a me, il quale ho ſoſtenuto, che lungo tempo egli ſi ſia contrapoſto a' miei predicatori. Ma pur finalmente io l'ho abbattuto co' miei miracoli, quando io ho voluto; come ſe egli diceſſe più apertamente: queſti, che inſuperbiſcono con matta elazione, or poſſono eſſere ſottomeſſi alla tua predicazione ſenza il mio ajutorio? Sicchè conſidera bene per cui mezzo tu puoi fare queſte coſe, e umilia te medeſimo in ciò, che tu ti vedi aver potenza; ovveramente per umiliare le virtù del beato Giob Iddio gli faceſſe vedere in iſpirito quante mirabili coſe ſi doveano fare pe' ſanti Apoſtoli, i quali doveano ſottomettere a Dio il mondo, e a lui inchinare la indomabile ſuperbia de' Signori di queſto mondo, acciocchè tanto meno faceſſe il beato Giob ſtima di sè, quanto egli vedeſſe, come per altrui ſi difficili anime fuſſino ridotte al ti-

Matth. XIX. 23. 26.

mor di Dio. Pertanto dica il nostro testo: *or vorrà il leocorno servire a te?* Intendi, siccome servirà a me per mezzo di coloro, che io manderò. Segue il testo: *or farà egli dimoranza al tuo presepio, cioè alla tua mangiatoja?* Per lo *presepio* in questo luogo debitamente noi pigliamo la santa Scrittura, nella quale gli animali sono saziati del cibo della parola di Dio: de' quali dice il profeta: *i tuoi animali abiteranno in essa*. Per questa cagione Cristo nato è trovato da' pastori eziandio nel presepio; perocchè noi conosciamo la santa incarnazione nella santa Scrittura de' profeti, dove siamo pasciuti. Ma questo *leocorno*, cioè ogni uomo superbo, nel principio della santa Chiesa si facea beffe, quando udiva i detti de' patriarchi, i misterj de' profeti, o la legge del santo Evangelio: il qual *leocorno* tanto spregiava di esser rinchiuso e saziato nel presepio de' santi predicatori, quanto spargendo sè ne' suoi proprj diletti carnali, andava dilatandosi pe' campi della sua disperazione. Di questi campi de' superbi ben dichiara san Paolo, quando dice: *i quali disperati, hanno dato loro medesimi alla impudicizia per le operazioni della lussuria, e tutti all' avarizia*; imperocchè tanto più si getta abbandonatamente a far quì il male, quanto dopo questa vita egli non ispera di avere i beni eternali. Ma l'onnipotente Iddio ha patito lungo tempo, che questo *leocorno* vada vagando pe' campi de' diletti carnali; e nientedimeno quando egli volle, disubito lo legò al suo presepio, acciocchè stando ben rinchiuso, si pascesse nel cibo della vita, la quale in tutto perdea, se fusse stato lasciato con mala libertà vagare pe' campi. Ecco, noi già veggiamo, che i potenti Principi di questo mondo volentieri odono le sante predicazioni del Vangelo, e costantemente le leggono, e non si parto-

2.

Psal. LXVII. 11.

Luc. II. 16.

Eph. IV. 19.

tono punto dal presepio di Cristo; perocchè in niun modo trapassano vivendo i comandamenti di Dio, che eglino conoscono udendo o leggendo; ma sostengono, quasi chiusi, di star pazientemente a gustare del cibo della vita, acciocchè mangiando e perseverando diventino grassi. La qual cosa considerando noi, come Iddio opera, chi altro veggiamo noi stare al presepio di Cristo, senon il *leocorno*, di cui noi parliamo? Ora, perchè il nostro *leocorno* avendo ricevuto il cibo della santa predicazione, debbe ragionevolmente rendere il frutto dell' opere sue, ben soggiugne il testo, e dice: *ora legherai tu col tuo freno il leocorno ad arare?* I freni sono i comandamenti della disciplina ecclesiastica. L'*arare* si è fendere col vomero della lingua e collo studio della santa predicazione la terra del cuore dell'uomo. Ma questo *leocorno*, il quale è stato lungo tempo rigido, e superbo, era già legato co' freni della fede al presepio di Cristo, e indi è stato menato ad *arare*; perocchè egli si sforza di notificare eziandio agli altri quella legge, della quale egli si è pasciuto al presepio. Noi sappiamo con quanta crudeltà questo *leocorno*, cioè il Principe del mondo, già si levò contra Dio, e contro a' suoi fedeli: e ora veggiamo con quanta umiltà egli si sottomette a lui: e tutto è operazione divina. Questo *leocorno* non solamente è legato, ma eziandio è legato per *arare*; perocchè essendo stretto da' freni ecclesiastici, non solamente si tempera dal mal fare, ma eziandio si esercita nella predicazione della santa fede. Ecco, secondo noi abbiamo già detto di sopra, quando noi veggiamo i rettori e Principi terreni aver timor di Dio nelle loro opere, che veggiamo noi altro, che loro legati con freni? E quando eglino non restano colle loro nuove leggi di predicare la fede,

3.

che

che eglino già lungo tempo perseguendo, impugnarono, che fanno essi altro, che sudare sotto la fatica dell'*aratro*? Io ho voglia di vedere questo *leocorno*, cioè il Principe del mondo, legato co' freni della fede, come egli porta il *corno* per la potenza del secolo, e il giogo della fede per l'amor di Dio. Dico, che questo *leocorno* sarebbe molto da temere, se egli non fusse legato. Egli ha il *corno*, ma è legato; egli ha nel suo freno quello, che gli umili amano, e nel *corno* ha quello, che i superbi temono. Per esser legato col freno, mantiene la pietà della mansuetudine; e per avere il *corno* della terrena gloria, adopera la signoria della potenza, e spessevolte quando egli è rapito dalla fervente ira per ferire, è ritenuto dal timore di Dio. Alcunavolta per esser provocato, la sua potenza si lieva in furore; ma perchè egli si ricorda dell'eterno giudicio, essendo legato, s'inchina. Io mi ricordo spessevolte aver veduto, che essendo questo *leocorno* acceso per ferire gravemente, e quasi levato il *corno*, volea far morire alcune piccole bestiuole, ovveramente condennare i suoi sudditi, di subito fatto il segno della croce nella fronte, spegneva ogni incendio di furore in sè, e tutto mutato, ponea giù le minacce, e per esser legato conosceva, che egli non potea fare quello, che egli volea fare. E non solamente domava in sè l'ira, ma si studiava di mettere nell'animo de' suoi sudditi tutto quello, che ben fusse, mostrando per esempio della sua umiltà, come tutti dovessino reverire la santa Chiesa nell'intimo del loro cuore. Sicchè bene è detto al beato Giob: *or legherai tu il leocorno col tuo freno ad arare*? Come se apertamente dicesse: or tu puoi arrecare alla fatica della santa predicazione, e ristrignere sotto il laccio della disciplina ecclesiastica i potenti uomi-

mini di questo mondo, i quali si fidano nella matta loro superbia? Intendi: come so io, che feci questo, quando io volli; e che feci poi difensori della diritta fede i miei persecutori, i quali io avea prima sostenuto, come nimici. Segue il testo: *or romperà egli le ghiove delle valli dopo te*? Le *ghiove*, poste sopra la terra lavorata, sogliono priemere il seme, che vi è gittato suso, e affogare, e aggravare la biada, quando nasce. Per queste *ghiove* sono figurati in questo luogo coloro, i quali per cagione della loro durezza, e della mala vita, non ricevono sopra di loro il seme della parola di Dio, e non lasciano gli altri, che l'hanno ricevuta, fare alcuno frutto. Pertanto ogni santo predicatore, che è venuto nel mondo, quando egli evangelizza a' poverelli, quasi ara le morbide terre delle valli. Ma la santa Chiesa non potendo così tosto rompere la durezza di alcuni suoi eletti, quasi oppressata gli sofferiva, siccome *ghiove*, poste sopra la terra lavorata; perocchè furono già molti mali uomini, i quali confidandosi nella incredulità de' Principi tiranni, oppressavano la santa Chiesa nel principio della fede col peso della loro mala vita, cioè quando egli si sforzavano di torcere dalla vera via coloro, che essi poteano, ora con mali esempli, or con minacce, or con lusinghe, acciocchè la terra del cuore degli uditori, che era ben lavorata, e ben disposta, non producesse il frutto del seme spirituale, che ella avea ricevuto sopra di sè. Ma come l'onnipotente Iddio legò questo *leocorno* col suo freno, di subito ruppe la durezza delle *ghiove* per lo suo arare; di subito Iddio sottomesse alla sua fede la signoria terrena, e attritò i duri cuori de' persecutori, acciocchè le *ghiove* rotte non gravassino la terra, come se le fussino dure, ma, come trite, producessino il frutto del seme

4.

spi-

ſpirituale, in sè ricevuto; onde dirittamente dice ora: *or romperà egli le ghiove delle valli dopo te*? Come, ſe egli diceſſe: come dopo me, il quale, poichè io entro nella mente di qualunque ſuperbo Signore, non ſolamente lo ſottometto a me; ma eziandio lo mando a disfare i nimici della ſanta fede, acciocchè i potenti uomini di queſto mondo non ſolamente ſieno fermi a credere in me, ma per ſanto zelo rompano la durezza degl' infedeli. Appreſſo, noi veggiamo, queſto, che noi abbiamo detto degl' infedeli, intervenire eziandio in alcuni, i quali ſono tenuti fedeli Criſtiani; perocchè molti, poſti nel mezzo d'uomini umili, tengono la fede ſolo in parole, i quali non laſciando l'antica loro ſuperbia, e gravando quelli, che poſſono, con ingiurie e violenze, quando gli altri fanno frutto, eſſi non vogliono pure ricevere in loro il ſeme della parola di Dio, ma rimuovono gli orecchi del cuore da' ſanti ammonimenti. Coſtoro che ſono eglino altro, che *ghiove* dure nella terra della valle ben coltivata, i quali ſono tanto peggiori, quanto per loro non producono frutto d'umiltà, e quello, che è peggio, impediſcono quelli, che lo producono? Ora perchè la ſanta Chieſa non può per propria forza attritare la durezza di coſtoro, alcunavolta addomanda l'ajutorio di queſto *leocorno*, cioè del Principe terreno, acciocchè egli attriti le *ghiove* e le zolle, poſte di ſopra, le quali la ſanta Chieſa umile, quaſi come il piano della valle, ſoſtiene ſopra di sè. E allora il noſtro *leocorno* col piede calca e rompe queſte *ghiove*, quando i Principi del mondo ſi lievano a disfare la durezza di alcuni mali e potenti uomini, a' quali la ſanta Chieſa umile per sè medeſima, non può reſiſtere. E perchè queſto ſi fa ſolo per divina potenza, acciocchè l'altezza de' reami del mon-

mondo s'inchinino a guadagnare il reame del cielo, dirittamente dice ora il testo nostro: *or romperà egli le ghiave e le zolle delle valli dopo te?* Iddio volendo, che il beato Giob si tenga umile nelle sue virtù, gli ha mostrato di sopra gran cose della potenza di questo mondo sotto il nome di *leocorno*; perocchè egli reca a onore della sua maestà la forza temporale, che egli dà al principe del mondo, acciocchè poi più religiosamente e più largamente egli l'osservi colla potenza, che egli ha da lui, per la quale lungo tempo egli era stato superbo e rubello; perocchè il principe terreno tanto più può, o debbe operare per lo creatore del mondo. E perchè egli, temuto da' suoi sudditi, tanto più agevolmente gl'induce al bene, quanto colla potenza sua egli dimostra, come veramente teme Dio, pertanto ben dice il testo nostro: *ora arai tu fidanza nella sua gran fortezza?* Come se egli dicesse; Come ho io, il quale veggio i principi del mondo, atti a servire alla mia religione colla loro potenza, Così tanto stimo io minor cosa quello, che fai ora, quanto io veggo nella mia predestinazione, come io debbo inchinare le maggiori signorie del mondo al mio servigio. Sicchè ben soggiugne e dice: *e lascerai a lui le tue fatiche?* Iddio lasciò le sue fatiche a questo leone, quando egli raccomandò al principe di questo mondo, cioè a lui convertito, la sua santa Chiesa, la quale egli avea comperata col suo sangue; perocchè Iddio commise nelle mani del principe terreno la sollecitudine del difendere la santa sua fede Cristiana, e di tenerla in tranquilla pace. Segue il testo: *or crederai tu a lui, che egli ti renda il seme, e riempia la tua anima?* Il seme si è la parola di Dio, siccome nel Vangelo dice: *colui, che semina, andò a seminare il seme suo*. E siccome dice il profeta: *beati voi, che semina-*

Matth. XIII. 3.
Isai. XXXII. 20.

5. *nate sopra l'acque*. L'aja si è la Chiesa di Dio, della qual dice san Giovanni precursore di Cristo: *e monderà l'aja sua*. Chi arebbe creduto nel principio della santa Chiesa, quando quella indomabile signoria temporale contra lei si levò con tante minacce, e con tanti tormenti, che questo *leocorno* rendesse a Dio il seme, cioè, che gli restituisse tante buone opere per le parole della santa predicazione, a lui dette? Quale uomo mondano arebbe potuto allora credere, che il *leocorno* riempiesse l'anima di Dio? Ecco, oggi questo *leocorno*, cioè l'Imperadore, fa tuttodì leggi per difensione della santa Chiesa, il qual pe' tempi passati soleva levarsi contro di lei con varj tormenti. Ecco, come egli si sforza con dolce suasione conducere alla grazia del battesimo tutti i paesi, che egli può conquistare. Mostra la vita eterna a quelli, i quali egli conserva eziandio nella vita presente, poichè egli gli ha presi. Questo come è così, cioè, che egli ora riempia l'anima, la quale altra volta col superbo corno spargeva, e dissipava? Pertanto oda il beato Giob quello, che doveano fare i principi del mondo, e non esalti sè appresso a sè medesimo della gloria della sua tanta virtù. Oda ora ogni Re, e ogni uomo potente con quanta divozione gli antichi Re, e principi più potenti di lui, hanno servito a Dio, e non riduca la sua potenza quasi per cosa singulare in vizio di superbia, quando egli vede gli esempli degli antichi signori; perocchè, benchè Iddio non avesse più potente di lui in quel tempo; nientedimeno egli vedea nella predestinazione sua molti più potenti di lui, pe' quali egli poteva umiliare la sua gloria. Ma perchè i principi del mondo con grande umiltà si sottomettono a Dio, i mali uomini, i quali per li tempi passati essendo infedeli, pubbli-

Matth. XIII. 12.

blicamente aveano perseguitata la santa Chiesa, ora non potendo più per quel modo perseguitarla, cercano altre vie, e altri argomenti di fraude da nuocere. E conciosiachè eglino veggono i signori avere in reverenza la religione Cristiana, pigliano ancora essi l'abito della religione, e conculcano la vita de' santi uomini co' loro cattivi costumi sotto vestimenti d'umiltà, e d'aggezione; perocchè gli amatori del mondo sono coloro, che dimostrano di essere quello, che gli uomini hanno in reverenza, e si si accozzano, non colla mente, ma con l'abito a coloro, che veramente dispregiano loro medesimi: e perchè essi non possono acquistare la presente gloria del mondo, che eglino amano, quasi dispregiandola, la vanno cercando. Ma se essi trovassino tempo atto alla loro mala volontà, mostrerebbono quello, che essi hanno nell' animo contro a' buoni uomini. Nientedimeno tutti quelli andamenti de' perversi uomini vengono ad augumento e accrescimento della gloria degli eletti; imperocchè la santa Chiesa non può passare il tempo della sua peregrinazione senza la fatica della tentazione: la quale benchè abbia di fuori aperti nimici, nientedimeno dentro sostiene i falsi Cristiani; perocchè ella è sempre in battaglia contro a' vizj, ed eziandio a tempo di pace ha sue battaglie, e forse è più gravemente combattuta e afflitta, quando è combattuta da' cattivi costumi de' suoi, che dalla forza degli strani. Sicchè e in questo, e in quel tempo ella è sempre in fatiche. Pertanto nella persecuzione de' principi del mondo ella teme de' buoni, che non perdano lo stato, in che sono posti; e nella conversione de' principi sostiene i perversi, che simulano di essere buoni, quando non sono; onde l'onnipotente Iddio avendo detto, che il *leocorno* è legato col freno, di

6.

ſubito pone la ipocriſia de' mali uomini, dicendo: *la penna dello ſtruzzolo è ſimile alle penne del falcone, e dello ſparviero.*

Ogni uomo ſa con quanta velocità del loro volare e il *falcone*, e lo *ſparviere* trapaſſano ogni altro uccello. Lo *ſtruzzolo* ha la ſimilitudine delle lor penne, ma non ha la velocità del volar loro. Egli non ſi può levare da terra, e dirizza l'alie dalla parte di fuori, quaſi per volare; e nientedimeno mai non ſi lieva da terra a volare. Così ſono fatti tutti gl'ipocriti, i quali fingendo d'aver la vita de' Santi, moſtrano di ſeguitare la loro ſanta vita, ma non hanno in verità l'opera. Eglino hanno le penne da volare in apparenza, ma non ſi partono punto dalla terra per opera. Diſtendono l'alie per parer ſanti, ma gravati dal peſo delle ſollicitudini del mondo, in niun modo poſſono ſepararſi dalla terra; onde Criſto quando biaſimava l'apparenza de' Fariſei, quaſi riprendea le penne dello *ſtruzzolo*. I quali Fariſei altro faceano per opera, e altro moſtravano nel cuore, e diceano: *guai a voi, Scribi e Fariſei ipocriti, i quali ſiete ſimili a' ſepolcri liſciati, i quali di fuori pajono belli agli uomini, ma dentro ſono pieni d'oſſa di morti. Così voi di fuori parete giuſti agli uomini, ma dentro ſiete pieni d'avarizia, e d'iniquità*; quaſi come ſe egli diceſſe: l'apparenza della penna pare, che vi lievi in alto, ma il peſo della mala vita vi tira al fondo. Ancora di queſto peſo dice il profeta: *o figliuoli degli uomini, infino a quanto ſarete voi gravi di cuore*? Ancora Iddio promette di convertire l'ipocriſia di queſto *ſtruzzolo*, quando dice per lo profeta: *me glorificheranno le beſtie de' campi, cioè i dragoni, e gli ſtruzzoli*. Per lo nome de' *dragoni* ſi figurano gli uomini pubblicamente perverſi, i quali ſempre ſi vanno ſtraſcinando

Matth. XXIII. 27.

Pſal. IV. 3.

Iſai. XLIII. 20.

per terra in pensieri vani, e mondani. Per lo nome degli *struzzoli* si figurano quelli, che si mostrano d'essere buoni, i quali tengono la vita della santità, quasi penna di volare in apparenza, ma non lo mostrano per opera. Sicchè egli dice, che egli sia glorificato da' *dragoni*, e dagli *struzzoli*, quando egli alcunavolta converte realmente a servire a sè quelli, che sono apertamente rei, e quelli, che son fittamente buoni. Ovveramente le bestie de' campi, cioè i *dragoni*, e gli *struzzoli* glorificano Dio, quando il popolo Gentile, il quale pel tempo passato era stato membro del diavolo, esalta ora e magnifica la fede, che noi abbiamo in Cristo Gesù. Questo popolo Gentile Iddio riprende sotto il nome del *dragone* per la sua malizia, e sotto il nome degli *struzzoli* per la sua ipocrisia. Sicchè i Gentili avevano penne, e non poteano volare, perchè aveano la natura razionale, ma non l'opere della ragione. Appresso, noi abbiamo quì da vedere vigilantemente dello *sparviere* e del *falcone* nella considerazione di questo *struzzolo*. I corpi dello *sparviere* e del *falcone* son piccoli, ma pieni di molte folte penne. E però tosto volano, perchè hanno poco di quel, che grava, e assai di quello, che sollieva. Ma per lo contrario lo *struzzolo* ha gravi penne e rare, e gran corpo, tantochè, se pur vuole volare, le poche penne non possono sollevare tanta grandezza di corpo in aere. Pertanto si figura la persona degli eletti nel *falcone* e nello *sparviere*, i quali mentrechè sono in questa vita, non possono passare senza alcuna macula di peccati. Ma essendo in loro piccola cosa, che gli gravi, la moltitudine delle buone opere supplisce, sicchè essi si possano sollevare alla contemplazione delle cose superne. Per contrario l'ipocrita, perchè egli faccia alcun bene, che

che lo ſollievi, fa tanti mali più, che l'aggravano. Egli farà alcuni beni, ma molto più ſaranno i mali, che hanno a offendere que' beni. Così le poche penne non ſollievano il corpo dello *ſtruzzolo*; perocchè la moltitudine del male grava il poco bene degl' ipocriti. E abbiamo da conſiderare, che le penne dello *ſtruzzolo* hanno ſimilitudine del color delle penne del *falcone* e dello *ſparviero*, ma non hanno la ſimilitudine della forza. Quelle penne del *falcone* e dello *ſparviere* ſono inſieme ſtrette e ferme, e poſſono fendere l'aria colla forza della loro ſodezza. E per lo contrario le penne dello *ſtruzzolo* ſono ſparte e diſſolute, e non lo poſſono levare in alto a volito, perchè ſono impedite dall' aria, la quale non poſſono trapaſſare. In queſte ſimilitudini veggiamo noi, che le virtù degli eletti volano forte, intantochè eſſe leggermente trapaſſano il vento della loda umana. Ma l'opere degl' ipocriti quantunque pajono buone, non poſſon volare, perchè il vento della gloria mondana impediſce le penne della poca forza. Ma ecco, vedendo noi un medeſimo abito de' buoni e de' rei, e vedendo una medeſima apparenza e forma di profeſſione nell' uno, che nell' altro, ove dirizzeremo noi il noſtro intelletto per poter diſcernere gli eletti dai dannati, o i veri dai falſi? Dico, che toſto lo conoſceremo, ſe noi ci ricorderemo delle inviolabili parole del noſtro maeſtro Criſto, il quale dice: *da' frutti loro voi gli conoſcerete*; perocchè noi non dobbiamo penſare quello, che eſſi moſtrano in apparenza; ma quello, che eſſi mettono in opera; onde poichè egli ha quì moſtrato la forza di queſto *ſtruzzolo*, di ſubito arroge i fatti ſuoi, e dice: *il quale laſcia l'uova ſue in terra*.

7.

Matth. VII. 20.

Per l'*uova* s'intendono i figliuoli ancora teneri, i qua-

i quali lungo tempo si debbono nutricare infino, che essi sieno condotti alla forza del volare. L'*uova* per loro medesime sono senza sentimento; ma essendo riscaldate, si convertono in uccelli vivi da volare. Così veggiamo noi apertamente, che i piccoli figliuoli e auditori rimangono frigidi e insensibili, senon sono sollecitamente riscaldati da' conforti de' loro maestri. E pertanto acciocchè essi per essere abbandonati non rimangano nella loro insensibilità, debbono esser nutricati colle buone parole da' loro dottori, infino a tanto, che essi possano per proprio intelletto vivere. Ma perchè gl' ipocriti benchè sempre facciano male, nientedimeno mai non restano di dir bene, partoriscono essi ancora per parole figliuoli nella vera fede, e nella santa conversazione; ma non vivendo bene, non gli possono nutricare. E però dice dirittamente quì dello *struzzolo* il nostro testo, che *egli lascia l'uova sue in terra*; imperocchè l'ipocrita non ha sollecitudine de' figliuoli, perchè in tutto si sottomette alle cose esteriori, nelle quali quanto più è magnificato, tanto meno si duole del danno de' suoi figliuoli. Sicchè lasciar l'*uova in terra*, si è lasciare nelle occupazioni terrene i figliuoli, che egli ha partorito, cioè, convertiti a Dio con parole, e non far loro il nidio della santa esortazione, che gli avesse a separare dal mondo. Dico ancora, che lasciare l'*uova in terra*, si è non dare a' suoi discepoli alcun buono esempio di santa conversazione. E perchè gl'ipocriti non hanno in loro alcun caldo di carità, non si dolgono della negligenza de' figliuoli convertiti, cioè del freddo, in che vengono l'*uova* abbandonate. E quanto più eglino volentieri s' impacciano delle faccende mondane, con tanta più negligenza inviluppano nell'opere secolaresche i figliuoli,

che

che eglino hanno generati a Dio. Ma perchè la superpernal bontà non abbandona i figliuoli, abbandonati dagl'ipocriti, Iddio per rispetto della sua grazia, donata già nella loro conversione, riscalda alcuni di essi figliuoli, i quali egli vide nella sua predestinazione esser del numero de' suoi eletti. E però ben soggiugne, e dice; *tu forse gli riscaldi nella polvere?* Come, se egli dicesse: come fo io, il quale gli riscaldo nella polvere, cioè, come io, che accendo col fuoco del mio amore l'anime de' parvoli, che sono eziandio posti nel mezzo de' peccatori. Or che possiamo noi dire, che 'l peccatore sia, altrochè polvere? Onde si sazia della perdizione de' peccatori quello antico nimico, di cui dice il profeta: *la polvere è pane del serpente*. Sicchè ben si figura per la *polvere* quella mutabilitade, che hanno gli uomini peccatori, della quale dice David: *non così saranno gli empj, non così siano; ma saranno siccome polvere, la quale il vento caccia dalla faccia della terra*. Ma Iddio *riscalda l'uova derelitte nella polvere*, quando egli accende col fuoco del suo amore l'anime de' suoi parvoli abbandonati da' loro predicatori, eziandio quando sono posti nel mezzo della iniquitade. Questa è la cagione, per la quale noi veggiamo, alcuni vivere nel mezzo del popolo, e nientedimeno non tenere la negligente vita del popolo. Per questa cagione veggiamo molti non fuggire le turbe de' mali uomini, e nientedimeno ardere dell'amor di Dio. Per questa cagione ancora veggiamo molti, per un cotal modo di dire, ardere nel freddo medesimo. Onde è, che alcuni, posti nella negligenza d'uomini mondani, sono accesi nel desiderio della superna patria? onde, dico, sono accesi fra gli uomini fragili, senonchè l'onnipotente Iddio fa riscaldare eziandio l'*uova abbandonate nella pol-*

Isai. LXV. 25.

Psal. I. 4.

polvere, e fa dar loro il ſentimento dello ſpirito vitale, cacciandone fuori la inſenſibilità del freddo paſſato, acciocchè non giaciano negligenti e pigri nelle coſe terrene; ma fatti vivi uccelli, ſi lievino a volare in alto, cioè a contemplare le coſe celeſti. Ancora abbiamo da notare, come in queſte parole non ſolamente ſi poſſono riprendere le perverſe opere degl' ipocriti, ma eziandio la ſuperbia de' buoni maeſtri, ſe forſe mai ella veniſſe loro; imperocchè dicendo Iddio, come egli riſcalda l'*uova derelitte nella polvere*, apertamente dimoſtra, che dentro nelle parole del dottore adopera colui, il quale eziandio ſenza parole di alcuno uomo fa riſcaldare nel freddo della polvere quelli, che eſſo vuole, come ſe apertamente egli diceſſe a' dottori: acciocchè voi ſappiate, che io ſono io quello, che adopero per le bocche voſtre il bene, che voi fate, ecco, quando io voglio, parlo a' cuori degli uomini eziandio ſenza parole. Ora avendo Iddio umiliato i cuori de' dottori, ritorna a parlare della natura dell'ipocrita, e ſotto l'operazione dello *ſtruzzolo* più largamente ancora dimoſtra con quanta pazzia egli ſi giace nella ſua pigrizia; perocchè il teſto dice così: *egli dimentica, come il piede conculca l'uova, e la beſtia del campo le ſchiaccia*. Nel *piede* ſi figura il trapaſſamento della operazione: e nel *campo* ſi figura queſto mondo, de' quali Criſto dice nel vangelio: *il campo è il mondo*. Per la *beſtia* ſi figura l'antico nimico, il qual pone le inſidie alle ruberie di queſto mondo, e tuttodì ſi ſazia nella morte de' peccatori: la qual *beſtia* Iddio promette per lo profeta di levar via, dicendo: *e la mala beſtia non paſſerà per eſſa*. Sicchè lo *ſtruzzolo*, *che abbandona l'uova ſue*, dimentica, che il piede le poſſa conculcare, cioè, che l'ipocrita abbandona i figliuoli,

8.

Matth. XIII. 38.

Iſai. XXXV. 9.

che egli ha convertiti, e già non si cura, che quegli che lui non riscalda per esortazione, nè difende colla guardia della disciplina, sieno condotti a mal fare per lo esempio cattivo de' mali uomini; imperocchè se egli amasse l'uova, che egli genera, molto temerebbe, che qualche peccatore per dargli male esempio, non le conculcasse. Paolo Apostolo temea, che tal piede non conculcasse i suoi teneri discepoli, quasi come uova, che egli avesse poste a covare, quando diceva: *molti vanno, i quali spesse volte io vi diceva (ma ora piangendo vi dico) inimici della croce di Cristo*. E in altro luogo dice: *vedete i cani, vedete i mali operatori*. E da capo dice: *io sì vi annunzio, o fratelli, nel nome del nostro signore Gesù Cristo, che voi vi ritrajate da ogni fratello, che va disordinatamente, e non secondo la tradizione, che essi hanno ricevuta da noi*. Questo piede temea san Giovanni, che non nocesse a Gajo, quando avendo detto prima molti mali di Diotrepe, aggiunse e disse: *carissimo, non seguitare il male, ma quel, che è bene*. Appresso, di questo piè temeva il duca della sinagoga Moisè per lo suo fragile popolo; quando diceva: *quando tu sarai entrato nella terra, che Iddio ti darà, guarda di non voler seguitare l'abbominazioni di quelle genti*. Ancora lo *struzzolo* dimentica, che la *bestia del campo* schiacciar possa l'uova; perocchè l'ipocrito non si cura punto, che il diavolo, il quale esercita la sua malizia in questo mondo, rapisca i suoi figliuoli, che sono stati creati in santa conversazione. Di questa *bestia del campo* temea san Paolo per l'uova, che egli avea poste a covare, dicendo: *io temo, che come il serpente sedusse e ingannò Eva coll' astuzia sua, così non si corrompano i vostri sentimenti della castità, che è in Cristo Gesù*. Di questa *bestia* ancora temea san

Phil. III. 18.
Ibid. 3.
2.*Thess.* III. 6.
3. *Jo.* XI.
Deut. XVIII. 9.
1. *Cor.* XI. 3.

ſan Piero per li diſcepoli ſuoi, quando diceva: *il voſtro avverſario diavolo rugghiando, come lione, va intorno cercando chi egli divori, al qual fate reſiſtenza, ſtando forti nella fede*; perocchè i veraci maeſtri hanno la tenerezza del timore ſopra i loro diſcepoli per la virtù della carità. Ma gl'ipocriti tanto meno temono de' diſcepoli, a' loro commeſſi, quanto eſſi non conoſcono in loro medeſimi quel che eſſi debbono temere. E perche eſſi vivono co' cuori indurati, niuna pietà di vero amore hanno eziandio verſo que' figliuoli, che eſſi hanno convertiti a Dio; onde ancora ſotto la figura dello *ſtruzzolo* ſoggiugne e dice: *egli indura a' ſuoi figliuoli, come ſe eſſi non fuſſino ſuoi*; perocchè colui, che non è pieno della virtù della carità, ragguarda, come eſtrano, eziandio il proſſimo ſuo, benchè egli l'abbia convertito a Dio. Così ſenza dubbio ſono fatti tutti gl'ipocriti; perocchè deſiderando eglino le coſe eſteriori, rimangono inſenſibili dalla parte dentro: i quali cercando la propria utilità in ciò, che eglino fanno, niuna compaſſione, niuna carità, niuno affetto hanno verſo i loro proſſimi. O quanto affettuoſo cuore avea ſan Paolo! Di quanto incendio di carità ardeva egli circa i ſuoi figliuoli, quando diceva: *or ſiamo noi vivi, ſe voi ſtate fermi. Teſtimonio mi è Iddio, come io deſidero, voi tutti eſſere nelle interiora e viſcere di Gesù Criſto*. E a' Romani dice: *Iddio m'è teſtimonio, a cui io ſervo, nello Spirito mio nell' Evangelo del figliuolo ſuo, che ſenza intermiſſione io fo memoria ſempre di voi nelle mie orazioni, pregando ſe mai finalmente io abbia nella volontà di Dio proſpero cammino di venire a voi; perocchè io deſidero di vedervi*. E a Timoteo dice: *grazia rendo al Dio mio, a cui io ſervo in coſcienza pura infino da' miei antichi, che ſenza in-*

1. Petr. v. 8.

1. Theſſ. III. 8.

Phil. 1. 8.

Rom. 1. 9.

2. Tim. 1. 3.

intermiſſione io ho memoria di te nelle mie orazioni, deſiderando di vederti. A' Teſſalonicenſi dimoſtrando il ſuo amore, dice: *o fratelli, noi diſolati da voi a tempo per la bocca e per l'aſpetto, non col cuore, molto ci affrettiamo di vedere la voſtra faccia con gran deſiderio*: il quale eſſendo gravato di dure perſecuzioni, e avendo ſollecitudine de' figliuoli, aggiunſe e diſſe: *mandianvi a voi Timoteo noſtro fratello, e ſervo di Dio nell'evangelio di Criſto, a confermare e confortare voi nella voſtra fede, acciocchè niun ſia moſſo in queſte tribulazioni; perocchè voi ſapete, che noi ſiamo poſti in ciò*. A quelli d'Efeſo dice: *io vi priego e addimando di grazia, che voi non vegnate meno in queſte mie tribulazioni per voi, che è la gloria voſtra*. Ecco, Paolo Apoſtolo, poſto in tribulazione, conforta gli altri e fortifica gli altri in quello, che egli è poſto, e in quello, che egli ſoſtiene; imperocchè egli non aveva a modo dello *ſtruzzolo* dimenticati i ſuoi figliuoli; ma temea molto, che i ſuoi diſcepoli vedendo tanti vituperj di perſecuzioni nel loro predicatore, non diſprezzaſſino la fede per lui, Paolo, contro al quale aveano avuto potenza tante villanie e perſecuzioni. E perciò meno ſi dolea per sè ne' tormenti, ma più temea della tentazione, che aveano i ſuoi figliuoli ne' ſuoi tormenti. Piccola coſa ſtimava in sè le piaghe del corpo, quando egli temea ne' figliuoli le piaghe del cuore. Egli ſoſtenendo, ricevea le ferite de' tormenti, ma conſolando, ſanava ne' figliuoli le ferite de' cuori. Pertanto dobbiamo penſare quanta carità egli avea, quando, poſto ne' proprj dolori, temea de' dolori de' diſcepoli. Penſiamo quanta carità era quella di cercare della ſalute d'altrui in mezzo de' ſuoi proprj danni, e di fortificare lo ſtato della mente del proſſimo, eziandio nella ſua degezio-

1.Theſſ.II.17.

1.Theſſ.III.2.

Epheſ.III.13.

zione. Ma gl'ipocriti non hanno questa tenerezza d'amore; perocchè quanto la lor mente si è dilatata nelle cose esteriori, per la concupiscenza mondana, tanto diventano più crudi dentro nella loro durezza, e dentro agghiacciano d'un freddo insensibile, perchè di fuori ardono d'un amore dannabile, e non possono considerare loro medesimi, perchè non hanno sollecitudine di pensare loro medesimi. Dico, che la mente loro non può pensare di sè, perchè non è tutta in sè. Ella non è tutta in sè, perchè ella è sparta in tante cose fuori di sè! Da questi cattivi desiderj è tirata, e così sparta giace in terra: la quale se si volesse raccogliere in sè, sarebbe insino al cielo; onde i santi uomini perchè con grande studio raffrenano la loro mente dell'appetito delle cose visibili, l'hanno essi sempre raccolta insieme e intera, e non isparta in loro medesimi, e largamente conoscono, come la debbono tenere suggetta e divota a Dio: e al prossimo: perchè nulla di proprio lasciano fuori di loro. La qual mente quanto è raffrenata dalle destrazioni esteriori, tanto s'accende e cresce nelle virtudi interiori; e quanto più arde, tanto più riluce, e più s'accende a discacciare i vizj suoi da se. Questa è la cagione, perche i santi uomini quando si raccolgono fra loro medesimi, veggono eziandio gli occulti peccati d'altrui con mirabile e penetrativa vista. Onde ben dice Ezechiel profeta: *la similitudine d'una mano, messa di sopra, mi prese per li crini de' capelli del capo mio, e lo spirito mi levò fra il cielo e fra la terra, e si mi condusse in Gerusalem visione divina appresso l'uscio interiore, che ragguardava ad Aquilone ove era posto l'idolo di Belo a provocare l'ira.* I *crini de' capelli* si sono le cogitazioni della mente, raccolte, acciocchè non si spargano, e isparte caggia-

9.

Ezech. VIII. 3.

giano in giù, ma ristrette studiosamente stiano ferme. Dice. che la *mano fu messa di sopra*, e il profeta fu preso per le chiome de' capelli; perocchè quando la nostra mente per buona guardia si raccoglie, la grazia di Dio supernale ci trae su dalle cose infime; di che ben dice, che egli fu sollevato fra il cielo e la terra; perocchè ciascuno uomo santo, posto nella carne mortale, interamente non giugne ancora quì alle cose superne; ma pure abbandona le cose infime, nella visione di Dio è menato in Gerusalem, perocchè ciascuno, che cresce nel zelo della caritade, vede, come debba esser fatta la santa Chiesa. E bene ivi è posto, che egli fu menato appresso all'*uscio di dentro*, il quale ragguarda ad Aquilone; perocchè i santi uomini speculando per la porta dell'intima contemplazione, veggono, che essi fanno nella santa Chiesa più mali, che beni, e quasi torcono l'occhio alla parte d'Aquilone, cioè alla sinistra parte del sole, perocchè eglino sono accesi di stimoli di carità contro al freddo de' vizj; ove dirittamente soggiugne e dice: *perchè ivi era posto l'idolo di zelo a provocare l'ira*. Imperocchè quando noi veggiamo fra la santa Chiesa alcuni, che sono Cristiani solo in apparenza, usare rapine e vizj, che è egli altro, che vedere l'*idolo in Gerusalem*? Il quale si chiama l'*idolo di zelo*, cioè, che per esso noi provochiamo l'ira di Dio contro di noi, acciocchè tanto più rigidamente punisca noi peccatori, quanto più caramente il nostro Redentore ci ama.

10. Ora perchè gl'ipocriti non raccolgono le cogitazioni della loro mente, non sono tenuti per le chiome de'capelli. E quando eglino non considerano i proprj peccati, come considereranno i peccati di quelli, che sono loro commessi? Eglino sono frigidi nelle cose celestiali, dove dovrebbono esser caldi, e angosciamente ardo-

dono nelle cose terrene, dove poteano laudabilmente esser frigidi; perocchè tu vedrai, loro, posponendo la cura de' suoi figliuoli, spessevolte mettere sè medesimi in pericoli, e in gran fatiche, passare il mare, andare dinanzi a' giudici, pregare i signori del mondo, entrare ne' gran pelagi, esser presenti alle battaglie de' popoli, e difendere i loro patrimonj con fatica, e sollecitudine. A' quanti se forse sia detto, *perchè fate questo, voi, che avete abbandonato il mondo*? risponderanno di subito, che eglino hanno il timore di Dio, e però si mettono a sudare, e a difendere con tanto studio i loro patrimonj; onde ben soggiugne ancora della stolta fatica di questo *struzzolo*, e dice: *indarno ha durato fatica, non essendo costretto di alcun timore*; imperocchè *ivi tremavano di paura, dove non era paura*. Ecco, per la bocca di Dio ci è comandato: *se alcuno ti toglie la gonnella, e vuol contender teco in giudicio, lasciagli ancora il mantello*. E in altro luogo dice: *se ti è tolto quello, che è tuo, non lo raddomandare*. Similmente l'Apostolo Paolo desiderando, che i suoi discepoli lasciassino stare le cose esteriori, acciocchè eglino potessino conservare quelli di dentro, ammonisce, e dice: *già è peccato in voi, poichè voi avete giudici fra voi. Perchè piuttosto non sostenete voi la ingiuria? perchè piuttosto non sostenete voi l'inganno*? E nientedimeno l'ipocrito avendo preso l'abito della santa religione, lascia la guardia de' figliuoli, e cerca di difendere ogni cosa temporale, eziandio con patire. Egli non teme col suo cattivo esemplo condurre a perdizione i cuori de' suoi sudditi, e così teme di non perdere quasi per negligenza il patrimonio terreno. Vedrà egli, che il suo discepolo cadrà in errore; e nientedimeno l'ipocrita non sarà ferito d'alcun dolore nel cuore. Vedrà ancora i suoi discepoli anda-

Psal. XIII. 5.

Matth. V. 40.

Luc. VI. 30.

1. *Cor.* VI. 7.

dare nel profondo della iniquità, e passa oltre, come quasi non avesse mai udite queste cose. Ma se egli forse sentirà, che gli sia fatto alcun danno temporale, subito si accende dentro d'ira a far vendetta, di subito ogni pazienza si pone giù, di subito il dolor del cuore si mostra con grida sfrenatamente. Di che interviene, che portando in pace il danno dell'anime, e volendo eziandio con furore fuggire il danno delle cose temporali, dimostra veramente a tutti per segni di tanta perturbazione di mente quello, che egli ama; perocchè ivi noi mettiamo grande studio di difensione, dove noi abbiamo maggiore amore: e quanto noi amiamo più le cose terrene, tanto più fortemente temiamo noi di non essere privati di quelle: e per questo interviene, che noi non sappiamo conoscere con quanto affetto noi possediamo in questo mondo alcuna cosa, senon quando noi la perdiamo; perocchè senza dolore noi perdiamo ciò, che senza amore noi possediamo, e grave ci pare, che ci sia tolto quello, che ardentemente amiamo, quando lo possediamo. Chi non sa, che Iddio creò tutte le cose in nostro uso terreno, e le anime degli uomini in uso suo? Adunque di chiaro si pruova, che colui, che difende le cose proprie, e lascia andare quelle, che sono di Dio, ama più sè, che Dio. Così l'ipocrito non si cura di perdere quello, che è di Dio, cioè l'anime degli uomini; ma ben teme di perdere quello, che è suo, cioè le cose, che passano pel mondo, come quasi di queste egli abbia a render ragione a un rigido giudice. E pargli, che egli debbia trovare il giudice molto benevolo, se egli perde le cose, che il giudice ama, cioè l'anime razionali, e conservi le cose insensibili, che il giudice poco ama. Ecco, noi pur vogliamo possedere nel mondo qualche cosa, ed ecco la som-

ſomma verità grida: *ſe l'uomo non rinunzia ciò, che egli poſſiede in queſto mondo, non può eſſere mio diſcepolo*; onde il perfetto Criſtiano come può per piatire difendere le coſe terrene, che gli è comandato di non *poſsederle*? E pertanto quando noi perdiamo le coſe proprie, ſe noi ſeguitiamo Dio perfettamente, ſiamo alleggeriti di un gran peſo nel cammino di queſta vita. Ma quando il biſogno di queſto cammino ſi sforza di aver cura delle coſe terrene, dobbiamo alcuni di quelli, che ce lo tolgono, ſoſtenere, e alcuni, ſalva la ragione della carità, impedire e vietare non tanto per l'uficio, o per lo biſogno noſtro, perchè non ce lo tolgano, ma perchè non perdano le anime loro, ſe eſſi toglieſſino quel, che non è loro. E più dobbiamo temere dell' anime di tali rattori, che angoſciarci nel difendere le coſe irrazionabili; perocchè noi perdiamo per la morte quelle coſe eziandio, che non ci ſono tolte, e con coloro ſiamo una medeſima coſa or per la cagione della condizione umana, e allora per la retribuzione eternale, ſe eſſi ſi correggeranno. Chi non ſa, che noi dobbiamo meno amar le coſe, che noi l'uſiamo, e più amare quel, che noi ſiamo? Onde ſe noi parliamo a' rubatori delle coſe noſtre per loro utilità, noi non ſolamente acquiſtiamo per noi le coſe temporali, ma per loro noi acquiſtiamo le coſe, che ſono eterne. In queſto fatto dobbiamo noi ſollecitamente guardare, che per paura del noſtro biſogno non ci inganni la cupidigia dell' acquiſtare, e che per zelo, che noi aveſſimo dell'anime loro, noi non vegnamo in furore, nè infino a contendere, con odio d'altrui, e con bruttura di noi, e che rompendo per le coſe terrene la pace, che noi dobbiamo conſervare col proſſimo, apertamente appariſca, che noi amiamo più le coſe, che il

Luc. xiv. 33.

prossimo; perocchè se noi non abbiamo dentro la carità verso il nostro prossimo, che ci ruba, noi perseguitiamo noi medesimi peggio, che non fa il rattore, e più gravemente dannifichiamo noi, che non può fare un altro. E quando noi volontariamente dividiamo da noi il bene della carità, perdiamo il bene, che è dentro in noi, che era più da stimare, che il male, che ci facea colui nelle cose esteriori. Ma questa forma di carità l'ipocrito non conosce, il quale amando più le cose terrene, che le celestiali, s'infiamma di grande odio dentro contro a colui, che gli ruba le cose terrene.

11. Appresso, noi dobbiamo sapere, che sono alcuni nutricati nel grembo della carità, i quali la santa Chiesa soffera infino, che egli gli conduca al tempo di perfetta età spirituale; i quali alcuna volta aranno l'abito della santità, e non possono giugnere al merito della perfezione. Costoro non assaggiano mai doni spirituali, e però per rispetto di coloro, a cui sono congiunti, si mettono a difendere le cose, che sono terrene, e alcuna volta trascorrono in iracondia per tal difensione. Di costoro non è da credere, che sieno da computare nel numero degl'ipocriti; perocchè altro è peccare per infermità, altro per malizia. E se guardiamo bene, troveremo noi, che fra loro e gl'ipocriti è questa differenza, che costoro conoscendo la loro infermità, vogliono piuttosto esser ripresi da tutti della colpa loro, che essere lodati della simulata santità. Ma gl'ipocriti sono certi, che eglino fanno male; e nientedimeno insuperbiscono del nome della santità nel cospetto degli uomini. Costoro non temono di dispiacere a'mali uomini eziandio della buona opera, vedendo, che solamente piacciono a Dio. Coloro non considerano mai quello, che eglino fac-

facciano, ma come possano piacere agli uomini di ciascuna loro operazione. Costoro secondo la loro intenzione eziandio servono a Dio nelle cose del secolo. Coloro eziandio nelle cose di Dio servono al mondo colla loro corrotta intenzione, imperocchè essi nelle sante opere, che essi mostrano di fare, non cercano la conversione degli uomini, ma la fama degli uomini. E pertanto quando noi veggiamo alcuni d'abito religioso con iracondia, o con troppa attenzione difendere le cose terrene, dobbiamo ciò riprendere in loro per carità, e riprendendogli, non perdere però la speranza di loro; perocchè in una medesima persona alcuna volta sono delle cose riprensibili, che si veggono, e molte delle laudabili, che non si veggono. Ma in noi saranno in apparenza alcuna volta molte cose mirabili, e alcuna volta in occulto cose degne di riprensione: e pertanto dobbiamo umilmente umiliare la superbia della nostra mente considerando, che le cose loro riprensibili sono pubbliche, e le nostre riprensibili sono in occulto; e in altre cose i loro fatti laudabili sono occulti, e i nostri sono in pubblico. Il perchè se noi riprendiamo alcuna persona di alcun pubblico vizio, dovremo nientedimeno averla in reverenza per rispetto delle sue virtù occulte. E se l'animo nostro si lieva in superbia per alcuna sua pubblica virtù, considerando gli occulti nostri vizj, lo dobbiamo umiliare; perocchè spesse volte interverrà, che alcuni ubbidiranno molti comandamenti, e lascerannone alcuni; e noi ne lasceremo molti, e farenne pochi. E pertanto quando noi veggiamo gli altri lasciare quel, che noi facciamo, di subito la nostra mente si lieva in superbia, dimenticando, come noi lasciamo di fare molte cose, e molte poche son quelle, che noi facciamo,

mo. Il perchè è di neceſſità, che noi umiliamo ſollecitamente le noſtre ſuperbe cogitazioni in quello, che noi riprendiamo gli altri; perocchè ſe il noſtro animo ſi vede avanzare tutti gli altri, guai a lui, ſe per eſſer condotto in alto grado di ſingolarità, egli cade più da alto. Appreſſo, il noſtro teſto ſotto il nome dello *ſtruzzolo* ſoggiugne la cagione, perchè l'ipocrita, il quale abbandona le coſe celeſti, ſi ſottomette poi a tante fatiche terrene, e dice: *Iddio l'ha privato di ſapienza, e non gli ha dato intelligenza*. E benchè altra coſa ſia *eſſer privato*, e altra coſa, che Iddio *non gli abbia dato*, quando dirieto dice, che non gli diede intelligenza, ripete quello, che egli prima avea detto, cioè, che egli lo privò di ſapienza, come ſe egli diceſſe: quello, che io diſſi prima, cioè, che lo privò di ſapienza, non viene a dire, che Iddio ingiuſtamente gli tolſe la ſapienza; ma giuſtamente non gliele dette; onde la Scrittura dice, che Iddio indurò il cuore di Faraone, non, che egli deſſe quella durezza a Faraone, ma Iddio non gli dette la grazia del timore, e del conoſcimento del peccato ſuo, perchè non la meritava. Ma ora nel tempo della pace della ſanta Chieſa non ſi può vedere, come l'pocrito ſi moſtra di eſſer ſanto, come egli ſi naſconde ſotto il mantello dell'opera buona. E però dinanzi a' noſtri occhi appariſce veſtito dell'abito della ſanta religione; ma ſe alcuna tentazione uſcirà fuori, di ſubito la mente del veloce lupo ſi ſpoglierà l'abito della pelle pecorina, e con perſecuzioni dimoſtrerà quanto egli ſia nimico de' buoni uomini; onde dirittamente ſoggiugne e dice: *quando ſarà tempo, dirizza l'alie in alto, e faſſi beffe del cavalcatore, e dell'aſcenſore*. Per l'*alie* di queſto *ſtruzzolo*, pigliamo noi le cogitazioni dell'ipocrito, tenute baſ-

Exod. VII. 3.

baſſe in queſto tempo, quaſi ripiegate: le quali quando ſia il tempo, le leverà in alto; perocchè vedendo il tempo atto, con ſuperbia manifeſterà i ſuoi cattivi penſieri; perocchè il dirizzare l'alie in alto, ſi è ſcoprire i ſuoi penſieri con isfrenata ſuperbia. Ma ora perchè ſi finge eſſer ſanto, perchè occulta in sè medeſimo, quello che egli penſa, quaſi piega l'alie nel corpo per umiltà. Appreſſo, abbiamo quì da notare, che egli non dice, che ſi faccia beffe del cavallo, e del ſuo aſcenſore; ma dice del *cavalcatore*, e dell' *aſcenſore*. Il cavallo di ciaſcuna anima ſi è il corpo proprio, il quale l'anima fa raffrenare dalle coſe illecite col freno della temperanza, e altra volta per biſogno della carità lo fa ſciorre nell'eſercizio delle ſante operazioni. Sicchè per lo nome del *cavalcatore* figura l'anima del ſanto uomo, il quale fa reggere e tenere l'animale del corpo ſuo ben ſuggetto; onde Giovanni Apoſtolo vedendo Dio nell'Apocaliſſe, dice: *e gli eſerciti, che ſono in cielo, lo ſeguitavano in ſu cavalli bianchi*. San Giovanni dirittamente chiama *eſercito* la moltitudine de' ſanti, che in queſto mondo ſudarono nella battaglia del martirio, i quali dice, che per ciò ſedeano ſopra i *cavalli bianchi*, perchè i loro corpi furono candidi per lume di giuſtizia, e per bianchezza di caſtitade. Pertanto ſi fa beffe del *cavalcatore*, perocchè ſcoprendo l'ipocrito, ſi fa beffe della ſantità della fede degli eletti, e inſuperbiendo, chiama pazzi quegli, i quali a tempo di pace egli aſtutamente diceva eſſer ſanti. Ma per lo *aſcenſore* di queſto *cavalcatore* intendiamo noi l'onnipotente Dio, il quale nella ſua providenza creò le coſe, che non erano, e per potenza regge le coſe, che egli ha create. Sicchè egli ſaglie ſopra il *cavalcatore*; perocchè egli poſſiede l'anima di ciaſcuno uomo, che reg-

12.

Apoc. XIX. 14.

regge bene le sue membra. Ora l'ipocrita si fa beffe del *cavalcatore*, cioè dispregia i santi uomini. Ma farsi beffe dell'*ascensore* del *cavalcatore*, si è trascorrere infino a bestemmiare il suo creatore. E perchè in ogni peccato l'uomo comincia prima dalle minime cose, e crescendo il male, viene a più gravi peccati, dirittamente la mala intenzione di questo ipocrita è distinta per gradi e modi di peccare, cioè, che prima egli simula di esser buono, poi pubblicamente dispregia i buoni, finalmente cresce infino a dire ingiuria al suo creatore. E questo è, perchè il peccatore non rimane contento a quello, in che egli prima è caduto; perocchè colui, che volontariamente cade nel peccato, è spinto poi a peggiore ruina della sua iniquità, intantochè cadendo nel profondo, sempre va più al fondo. Sicchè ora vada l'ipocrito, e ora voglia esser lodato, poi vituperi la vita de' suoi prossimi, e poi quandochè sia, venga a farsi ancora beffe del suo creatore, acciocchè lui medesimo si metta in maggiori supplicj, quanto più superbi pensieri egli ha nell'animo. O quanti or sostiene la santa Chiesa, i quali una piccola tentazione apertamente gli manifesterebbe, se il tempo atto venisse, e i quali tengono ora le lor volontà, che essi hanno celato contro di lei, quasi come alie piegate de' loro cattivi pensieri! E perchè questa vita noi la meniamo comunemente mescolata co' buoni, e co' rei, or la santa Chiesa si raguna visibilmente del numero dell'una generazione, e dell'altra; ma Iddio visibilmente le discerne e giudica, e nella fine del mondo dividerà i suoi eletti da' dannati. Or perchè non possono essere i buoni senza i rei, nè i rei senza i buoni, è di bisogno, che l'una parte, e l'altra sia congiunta in questo tempo, acciocchè i rei si mutino per esempio de'

de' buoni, e che i buoni sien purgati per le tentazioni de' rei; onde poichè Iddio sotto figura dello *struzzolo* ha dette molte cose della malignità degl'ipocriti, di subito torce la parola alla parte degli eletti, acciocchè coloro, che aveano udito negl'ipocriti quello, che essi doveano, fuggendo, sofferire, odano negli eletti quel, che essi debbono, seguitando, amare. Segue il testo e dice: *or darai tu fortezza al cavallo, o circonderai tu i ringhi al suo collo.* Ma forse innanzi, che noi trattiamo della fortezza e del ringhiare di questo cavallo, alcuni vorrebbono, che noi sponessimo altrimenti la virtù del *liocorno*, e la pazzia di questo *struzzolo*, eziandio lasciando stare la mortalità; imperocchè la manna è la parola di Dio, e ha sapore nella bocca di ciascuno, che la manuca, di ciò, che appetisce la volontà di colui, che mangia. Appresso, la parola di Dio si è terra, la quale quanto più è lavorata e rimenata, tanto più rende frutto. E perciò si conviene esaminare l'intelletto della divina Scrittura con molto studio; perocchè la terra, che è molto spesso rivolta dall'aratro, si dispone a fare più abbondevole frutto. Pertanto noi vogliamo toccare altre cose, che noi sentiamo del *liocorno*, e dello *struzzolo* sotto brevitade; perocchè noi siamo sollecitati di disporre quello, a che noi siamo più obbligati. Questo *liocorno*, il quale è detto *unicorno* nella lingua Greca, si dice, che è di tanta fortezza, che non può esser preso per alcuna forza, o ingegno de' cacciatori. Ma come dicono coloro, i quali con faticosa inquisizione scrivono delle nature degli animali, una fanciulla vergine gli è posta innanzi, la quale lo riceve in grembo, quando viene a lei, nel cui grembo, posta giù ogni ferocitade, pone il capo. E a questo modo i cacciatori, che cercano di trovarlo, lo truova-

13.

va-

vano quasi indebolito e senza forza alcuna. Dicono ancora, che egli è di colore *biancobigio*: il quale si dice, che quando viene a combattere co' leofanti, ferisce il ventre loro col corno, che egli ha in singularità nelle nari, acciocchè forando quelle parti del corpo, che sono più fragili, egli uccida colui, che vuole uccider lui. Noi possiamo per questo *leocorno*, o *unicorno* figurare, quel popolo Giudaico, il quale portava quasi il *corno* singolare fra l'altre bestie, quando egli traea della legge di Dio non le buone operazioni, ma solo superbia fra tutti gli uomini. Onde Iddio pronunziando la passione per bocca del profeta, dice: *libera me dalla bocca del lione, e l'umiltà mia dalle corna degli unicorni*; perocchè tanti *leocorni* furono fra quel popolo Giudaico, quanti si cofidarono d'una lor singolare e matta superbia, che essi traeano delle cerimonie della legge contra i comandamenti della vera legge di Cristo. Sicchè bene è detto al beato Giob, che tien figura della san a Chiesa, *or vorrà il liocorno servire a te?* come se apertamente dicesse: or potrai tu inchinare alla subbiezione della tua predicazione quel popolo, che tu vedi con quanta stolta superbia si mette a uccidere i fedeli miei? E intendi sempre, come fo io: il quale vedrò uno levarsi contro di me col suo singolare *corno*, e nondimeno quando io vorrò, di subito lo sottometto alla mia signoria. Ma questo vedremo noi meglio, se di molti, noi vegnamo a dire di uno. Pognamci innanzi san Paolo, il quale fu di quel popolo primo crudele in superbia, poi fedel testimonio nella umiltà. Costui, quando si levò contro a Dio ignorantemente, quasi volendo difendere la legge, portava il *corno nelle nari*, il qual *corno* medesimo poi inchinando egli per umiltà, dice: *io fui bestemmia-*

Job XXXIX. 9.

1. *Tim.* 1. 14.

to-

tore e perſecutore, e ingiurioſo, ma ricevetti miſericordia, perchè per ignoranza lo facea. Dico, che egli portava il *corno nelle nari*, perchè ſi credea per crudeltà piacere a Dio, ſiccome poi riprendendo sè medeſimo, dice: *io avanzava nella legge Giudaica ſopra molti di mia etade, fra' quali della mia generazione zelando troppo le leggi de' miei antichi*; ed era sì crudele, che ogni cacciatore temea la forza di queſto unicorno, cioè, che ogni predicatore aveva in orrore la crudeltà di Saulo; perocchè la Scrittura dice: *Saulo ancora ſpirando per bocca minacce di morte contra i diſcepoli di Criſto, andò al principe de' ſacerdoti, e dimandò a lui epiſtole in Damaſco alla ſinagoga per menare legati in Geruſalem, ſe egli trovaſſe uomini, o femmine di queſta fede.* Quando il fiato ſi trae per le *nari* dentro per poterlo mandar fuori, ſi chiama ſpirazione; e però comprendiamo noi ſpeſſevolte per dolori delle *nari* quello, che noi non veggiamo coll'occhio. Sicchè queſto *leocorno* portava il *corno nelle nari*, col quale egli percoteſſe, perchè ſpirando e gittando fragore di minacce e di morte, cercava per gli aſſenti, poichè egli avea morti quegli, che erano preſenti. Ma ecco dinanzi a lui ogni cacciatore ſi naſconde, cioè ogni uomo, che avea in sè ragione, era ſcacciato per la paura di coſtui. E pertanto acciocchè poſſa eſſer preſo queſto *leocorno*, conviene, che una vergine, cioè la ſapienza di Dio incorrotta in sè medeſima eſpanda il ſeno il grembo ſuo, cioè il ſecreto ſuo moſtri nella carne umana; imperocchè la Scrittura dice, che *andando ſan Paolo in Damaſco, di ſubito una luce da cielo lo circondò in mezzo del dì, e una voce venne a lui, dicendo: o Saulo, Saulo, perchè mi perſeguiti?* Il quale caduto in *terra riſpoſe, ſignore chi ſe tu?* A cui di ſubito fu detto:

Galat. I. 14.

Act. IX. 2.

Act. IX. 4. 5.

io sono Gesù Nazareno, il quale tu perseguiti. Ecco, la vergine aperse il suo seno, e il suo grembo al *leocorno*, quando la intemerata sapienza di Dio parlando da cielo, manifestò a Saulo il misterio della incarnazione, e il *leocorno* perdè la sua forza; perocchè caduto in terra, lasciò ogni superbia, per la quale era gonfiato: il quale essendo accecato degli occhi corporali fu menato a mano ad Anania; onde si mostra apertamente di che freno, cioè di Dio, il nostro *leocorno* è costretto, quando in un tempo egli è legato da cecità, da predicazione, e da santo battesimo. Il quale eziandio dimorò al presebio di Dio; perocchè egli non ebbe a sdegno di ruminare le parole del santo evangelio, quando dice: *io salj in Gerusalem con Bernaba, menando meco Tito. Io vi andai, secondo la revelazione, e conferj con loro l'evangelio*. Ed egli, che digiunò prima, aveva udito: *duro è scalcheggiare contra lo sprone*. Poi atterrato per mirabile potenza di Dio, prese forza per lo cibo della parola di Dio, e lasciò il corno della superbia, e più che egli per lo freno di Dio non solamente fu ritratto dalla crudelitade, ma fu più mirabile cosa quello, che egli fu legato e menato ad arare, acciocchè egli, non che egli col corno della superbia ferisse gli uomini, ma eziandio tirasse l'aratro della santa predicazione per potergli pascere; imperocchè egli dice di quegli, che evangelizavano, quasi come di quelli, che arassino: *colui, che ara, debbe arare sotto speranza: e chi batte le biade, debbe battere sotto speranza di ricevere* del frutto. Sicchè colui, che avea dato prima tormento a' fedeli Cristiani, porta eziandio poi volentieri flagelli per la fede di Cristo. Egli eziandio scrivendo pistole, predica umile e aggetto quel, che per adrieto terribilmente aveva impugnato. E pertanto es-

Galat. II. 1. 2.

Act. IX. 5.

1. Cor. IX. 10.

essendo ben legato, ara con sudore per far frutto colui, che prima andava pe' campi malamente libero dal timore di Dio: di cui dirittamente dice il testo nostro: *o romperà egli le ghiove delle valli dopo te?* Cristo già era entrato nelle menti di alcuni, che credeano, lui veramente essere Redentore dell'umana generazione; i quali nientedimeno non partendosi dalle osservanze della legge di Moisè, e volendo pur tenere le dure cortecce della lettera, dice loro lo egregio predicatore Paolo: *se voi vi fate circoncidere, Cristo nulla vi giova.* Onde quando egli per riprensione ammollisce la durezza della legge nella umile mente de' Cristiani, che fa egli altro, che rompere dopo Dio le *ghiove* e le zolle della terra nella valle? Acciocchè le granella del seme, che il solco del cuore diviso dall' arato della fede, aveva in sè ricevuto, non si perdessino, se fussino solo tenuti sotto la custodia della lettera: di cui ancora ben soggiugne il testo, e dice: *ora hai tu fiducia nella sua gran fortezza? O lascerai tu a lui le tue fatiche?* Iddio ebbe fidanza nella fortezza di questo *liocorno*, quando egli vide innanzi, come egli dovea tanto più costantemente sostenere per lui l'avversità, quando egli sofferse prima, che più crudelmente lo perseguitasse ne' suoi fedeli. Appresso, a lui lasciò le fatiche, che egli sostenne in carne; perocchè, poichè egli l'ebbe convertito, lo conducesse infino a portare passione per lui; onde il *liocorno* medesimo dice: *io supplisco quelle passioni di Cristo, che mancano nella carne mia.* Del quale ancora soggiugne e dice: *or crederai tu a lui, che ti renda il seme, e riempia l'anima tua?* Consideriamo ora noi chi fu Saulo, quando dalla sua adolescenza egli fu ajutatore di quelli, che lapidavano santo Stefano, quando egli guastava gli al-

14.

Galat. v. 2.

Coloss. I. 24.

altri luoghi della ſanta Chieſa, quando avendo avuto le piſtole, egli cercava di andare a guaſtare altrove; quando niuna morte de' fedeli di Criſto non gli potea baſtare, ma ſempre uccisi alquanti, ſi metteva alla morte degli altri. E di chiaro noi ſappiamo, che niun fedele allora arebbe creduto, che Iddio aveſſe inchinato l'altezza di tanta arroganza al giogo del timore ſuo; onde Anania avendo udito da Dio, che egli era convertito alla fede, temette, dicendo: *o Signore, io ho udito da molti di queſto uomo, quanti mali egli ha fatti in Geruſalem a' tuoi ſanti*; e nientedimeno d'inimico mutato in amico diventa predicatore, e in tutte le parti del mondo annunzia il nome del ſuo Redentore, ſoſtiene tormenti per la verità e gode di patire de' mali, che lui avea già fatti ad altrui; alcuni chiama alla fede con luſinghe; alcuni iduce con iſpaventamenti. A queſti permette il regno della celeſtial patria. A quegli minaccia il fuoco dell'inferno. Queſti corregge con autorità. Quegli conduce alla via della giuſtizia con umiltà, e in ogni modo s'inchina alla mano del ſuo creatore, e con tanta arte raguna nell'anima di Dio, con quanta prima egli diſſipava col corno della ſuperbia. E ancora non ſi dilunga molto dalla figura, che noi facciamo di ſan Paolo, quel che ſi dice, che il *liocorno* è di color bigio, e che col *corno* feriſce il ventre del liofante; imperocchè eſſendo egli uſato di vivere ſotto il rigore della legge, tanto più ſtrettamente degli altri acquiſtò l'eccellenza di ciaſcuna virtù. Per lo colore *bigio*, ſi figura la pallidezza dell'aſtinenza, la quale egli medeſimo rende teſtimonianza, quanto tenacemente tenne, dicendo: *io caſtigo il corpo mio e recolo in ſervitù, acciocchè predicando io agli altri, non ſia riprovato forſe da Dio*: il quale eſſendo pieno del-

Act. IX. 13.

15.

1. Cor. IX. 27.

della dottrina della legge divina, ferifce col *corno* gli elefanti nel ventre, quando riprende l'ingordigia di molti. Allora feriva egli gli elefanti nel ventre, quando diceva: *molti vanno, i quali io vi diceva fpeffe volte, ma or piangendo ve lo dico, nimici della croce di Crifto, la fine de' quali è la morte: l'Iddio de' quali fi è il ventre, e la gloria fi è in lor confufione*. E in altro luogo dice: *coftoro non fervono al Signore Crifto; ma al loro ventre*. Appreffo, quefto *leocorno* non ferifce col corno gli uomini, ma le beftie, quando fan Paolo con la forza della fua dottrina non percuote gli umili per uccidergli, ma i fuperbi, che adorano il loro ventre. Finalmente noi dobbiamo credere, che per gli altri fi fiano fatte fimili cofe, che noi troviamo fcritte per fan Paolo; perocchè molti fi fono convertiti dalla fuperbia di quel popolo alla grazia dell' umiltà, la cui crudeltà domando Dio per fua grazia, fotto il giogo del fuo timore, quafi fottomife il *liocorno* e la fua fortezza a fe. Ma poichè noi abbiamo udito quel, che egli fa de' fuoi eletti colla fua mirabil potenza, ora udiamo la fua mirabil potenza in quello, che egli per la dannazione di molti foftiene. *La penna dello ftruzzolo è fimile a quella del falcone, e dello fparviere*. Per lo nome dello *ftruzzolo* figuriamo noi la finagoga, la quale avea l'alie della legge; ma avendo il cuor fitto nelle cofe di fotto, mai non fi feppe levare da terra. Per lo *falcone*, e per lo *fparviere* fi figurano gli antichi padri, i quali poterono ben vivendo eziandio volare a quelle cofe celefti, che effi per intelletto poterono vedere. Sicchè le *penne* dello *ftruzzolo* fono fimili a quelle del *falcone*, e dello *fparviere*; perocchè la finagoga de' Giudei in parole tenne la dottrina degli antichi; ma per fanta vita non gli conobbe; onde la fom-

Philip. III. 18.

Rom. XVI. 18.

somma verità ammonisce il popolo di essa sinagoga de' Farisei e degli Scribi, dicendo: *sopra la cattedra di Moisè sederono gli scribi, e i Farisei. Ciò che essi vi dicono, osservate, e fate; ma non vogliate fare secondo l'opere loro.* E' vero, che noi aremo potuto dire molte cose della vita del *falcone*, ma perchè sola ci è messa innanzi la sua *penna*, ci è quasi vietato di dire della vita. Dice il testo, che egli *lascia in terra l'uova sue, e tu forse le riscalderai?* Nell'*uova* altro è quel, che si vede, e altro quel, che se ne spera. La speranza non si può vedere, siccome dice Paolo Apostolo. *Chi è quel, che speri quel, che si vede?* E pertanto per l'uova dello *struzzolo* si figurano gli Apostoli, i quali son discesi della sinagoga per carne, e i quali mostrandosi umili, e aggetti nel mondo, insegnano a noi, come si debba sperare la gloria nel cielo; imperocchè essendo essi riputati aggetti, e quasi di niuna bontà appresso i superbi, giaceano in terra, quasi siccome uova. Ma dentro era nascosta in loro la grazia, donde viveano, e donde sospesi dalle penne della speranza potessino a tempo volare all'altezza del cielo. Tali *uova* lo *struzzolo* lascia in terra; perocchè la sinagoga spregiando di udire gli Apostoli, che gli avea generati in carne, gli lasciò poi andare a chiamare il popolo gentile: e Iddio per sua mirabil potenza *riscaldò* queste *uova*, poste nella *polvere*, quando risuscitò, ovvero trasse i figliuoli, e discepoli degli Apostoli di mezzo del popolo gentile, che tanto tempo era stato abbandonato, intantochè quelli, che la sinagoga dispregiava, come matti, e come uomini senza vita, ora volano infino al cielo per loro dottrina e magisterio, e sono in gran reverenza a tutti i popoli. Sicchè l'*uova* sue lasciò lo *struzzolo in terra*, quando la sinagoga lasciò ne' desiderj terreni quel-

Matth. XXIII. 2.

16.

Rom. VIII. 24.

quelli, che per ſua predicazione avea generati, i quali deſiderj trovando l'antico nimico conceputi, e barbicati nel cuor loro, eziandio gli tirò poi a commettere i gran peccati; onde ſoggiugne il teſto, e dice: *egli dimentica, che il piede gli conculchi, e che la beſtia del campo gli ſchiacci*. Allora il piede calca l'*uova*, e la *beſtia* le *ſchiaccia*, quando ſono laſciate in terra; imperocchè quando il cuore dell'uomo appetiſce ſolo di penſare le coſe terrene, e ſolo operare le coſe, che ſono quaggiù, ſi ſottomette alla beſtia del campo, cioè al diavolo, acciocchè eſſendo derelitto nelle cogitazioni carnali, quandochè ſia, ſia rotto, cioè ſia ſpinto inſino a fare i gran mali. Sicchè la ſinagoga, la quale generò l'*uova*, non ſi curò di levarle dalla terra per eſempio di buona vita. Ma l'onnipotente Iddio con tutto queſto ha riſcaldato col caldo del ſuo amore molti figliuoli di lei, benchè egli gli abbia trovati morti e frigidi ne' loro deſiderj. Oltraciò la ſinagoga ha poi avuto invidia della vita, che ella vede i ſuoi figliuoli avere avuto da altrui, che da lei, intantochè ella ſi è meſſa a perſeguitare con morte quelli, che ella non ſi ricordava di aver generati, cioè di aver dato il principio delle buone opere nella legge vecchia; onde adattando bene, ſoggiugne di queſto *ſtruzzolo* e dice: *egli indura a' ſuoi figliuoli, come ſenon fuſſino ſuoi*. Quaſi ragguarda i ſuoi figliuoli, come ſenon fuſſino ſuoi, quando gli vede vivere altrimenti, che egli non avea inſegnato loro. E indurando nell'odio, fa loro paura, e sì ſi mette a cruciargli e moleſtargli; e infiammata dall'incendio dell'invidia, ſi sforza di far morire quelli, in cui ella non avea durato fatica, perchè poteſſino vivere, e sì ſi crede piacere a Dio per le perſecuzioni, che ella fa nelle membra di Dio; onde

la

la somma verità dice all'uova dello struzzolo: *verrà tempo, che chiunque ucciderà, si penserà far servigio a Dio*. Appresso, perchè la sinagoga si crede metter nella polvere del divino timore, cioè si crede far bene, quando ella con crudeltà perseguita bene i fedeli di Cristo, dirittamente soggiugne: *indarno si affaticò, non essendo costretta da alcuna paura*; perchè non per paura, ma per crudeltà s'è ella sforzata con fatica di perseguitargli. Ora perchè alcuna volta i vizj, che hanno colore di virtù, sono tanto peggiori, quanto non sono stimati esser vizj, la sinagoga perciò è stata più dura nella persecuzione, perchè ella si stimava per le morti de' Cristiani esser più accetta a Dio, e però non poteva ella al tutto discernere quello, che ella faceva, perchè ella si avea tolto il lume dell'intelletto colla tenebra della superbia; onde ben soggiugne, e dice il testo: *Iddio la privò di sapienza, e non le dette intelligenza*. Regola è dell' occulto giudicio di Dio, che quell'uomo perda eziandio l'intelletto della verità, il quale per propria volontà perdette l'umiltà. Ancora abbiamo da vedere, che molto minori sono le ferite, che il diavolo ha date a' fedeli di Cristo circa al tempo del suo avvenimento in carne, che quelle, che si dispone di dare alla santa Chiesa nell'avvenimento, che farà Anticristo. Tuttodì si dispone, e ordina il nimico nostro, acciocchè in quel tempo egli gravi più la vita de' Cristiani con maggior forza; onde bene adattando soggiugne, e dice: *quando sarà il tempo, dirizza l'alie in alto, e fassi beffe del cavalcatore, e del suo ascensore*.

Jo. XVI. 2.

17. In alto lo *struzzolo* dirizza l'alie, quando la sinagoga de' Giudei contradice al suo creatore, non con paura, come facea prima, ma apertamente con resistenza. Ella diventando membro del diavolo, e credendo,

do, che Iddio fusse uomo bugiardo, tanto si lieva in alto contra i fedeli di Cristo, quanto essa si gloria esser corpo e membro di Dio: la quale dispregiando non solamente l'umanità di Cristo, ma eziandio la sua divinità, *si fa beffe del cavalcatore, e del suo ascensore*; imperocchè presupponendo sempre, che una persona sia in Cristo, non ostantechè egli sia Iddio e uomo, possiamo noi dire, che il Verbo di Dio allor *salì in sul cavalcatore*, quando prese carne animata nel ventre della vergine. Dico, che allora *salì il cavalcatore*, quando egli pigliando carne sottomise alla volontà divina l'anima sua umana, la quale presiedeva alla carne propria; perocchè mediante l'anima la divinità prese carne. E per questo tenne tutto il *cavalcatore* insieme, quando ella strinse in sè medesima non solamente la carne, che era retta, ma eziandio quella, che reggea, cioè l'anima. Ora il popolo Giudaico preso dal lacciuolo, cioè dagl'inganni del superbo Anticristo per lo suo avvenimento, dispregerà, che Cristo sia venuto umile fra gli uomini, e però *si farà beffe del cavalcatore*. E perchè in ogni cosa si contradirà alla sua divinità, ancora *si farà beffe dell'ascensore*. Ma il nostro Redentore essendo un medesimo, cioè *cavalcatore, e ascensore* del cavalcatore, venendo nel mondo mandò forti combattitori contro al mondo, e nella fine del mondo sostenendo gl'inganni d'Anticristo, multiplicherà le virtù in coloro, che combatteranno per lui, acciocchè quando il diavolo sia lasciato in quella sua libertà, che tosto verrà meno, i fedeli di Cristo tanto ricevano maggior forza e virtù, quanto combatteranno contra Anticristo sciolto. Onde quì dicendo il testo, che lo *struzzolo lieva alto l'alie*, e che *si fa beffe del cavalcatore e dell'ascensore*, di subito fa memo-

ria de' forti predicatori, quando dice: *ora darai tu la fortezza al cavallo, o circonderai il ringhiare al collo suo.*

18. Per lo nome del *cavallo* si figura nella Scrittura alcunavolta la lasciva vita de' mali uomini; alcunavolta questo presente secolo, alcunavolta l'apparecchiamento della buona intenzione, alcunavolta il santo predicatore. Dico, che per lo nome del *cavallo* si figura la lasciva vita de' mali uomini, siccome è scritto: *non vogliate diventare, come il cavallo, e il mulo.* E siccome un altro profeta dice: *eglino son fatti cavalli amatori e stalloni. Ciascuno di loro ringhia alla moglie del prossimo suo.* Per lo nome ancora del *cavallo* si figura la dignità temporale, secondo la testimonianza di Salomone, che dice: *io vidi i servi in su i cavalli, e i principi andare, quasi come servi, sopra la terra.* Ogni uomo, che pecca, è *servo* del peccato, e i servi sono in su i cavalli, quando i peccatori sono sublimati nelle dignità della presente vita. Ma i principi *vanno, quasi come servi*, quando molti, pieni di gran virtudi, non sono promossi in alcuna dignità o onore; ma piuttosto per grande avversitade, sono cacciati a terra, come persone indegne. Ancora è scritto in altro luogo: *coloro dormirono, che salirono in su i cavalli*, cioè dormirono nella morte dell' anima, quando eglino fidandosi nell' onore della presente vita, chiusono gli occhi della mente al lume della verità. Appresso, per lo nome del *cavallo* si figura questo presente secolo, siccome Giacob disse: *sia fatto Dan, siccome serpente nella via, e come ceraste nella semita, mordente l'unghie del cavallo, acciocchè il suo ascensore caggia addrieto.* In questo detto di Giacob noi mostreremo meglio, che significa il cavallo, se noi esponiamo un poco sottilmente quelle parole, che

Psal. XXXI. 9.
Jerem. V. 8.
Eccle. X. 7.
Psal. LXXV. 7.
Genes. XLIX. 17.

che vi sono dette intorno. Alcuni dicono, che Anticristo debba uscire della tribù di *Dan*; perocchè in questo luogo *Dan* è detto *serpente* e *mordente*; onde non senza cagione, quando ciascuna tribù del popolo d'Israel pigliava il luogo suo proprio nel fermare il campo, prima la tribù di *Dan* si accampava dalla parte d'aquilone, significando colui, che avea detto nel cuor suo: *io sederò nel monte del testamento dal lato d'aquilone, salirò sopra l'altezza delle nuvole, sarò simile all'Altissimo*. Di cui eziandio il profeta parla di Dan: *fu udito il fremito de' suoi cavalli*, il quale è chiamato non solamente *serpente*, ma eziandio *ceraste*.

Num. II. 25.

Isai. XIV. 13.

Jerem. VIII. 16.

Ceraste in lingua Greca si dicono i *corni*; onde questo serpente si dice esser *cornuto*, per cui degnamente è figurato Anticristo; perocchè egli sia armato contra la vita de' fedeli Cristiani, oltra il morso della pestifera predicazione, eziandio del *corno* della potenza. Or chi non sa, che la *semita* è più stretta, che la *via*? Pertanto Dan sarà serpente nella via; perocchè egli provocherà gli uomini ad andare per l'altitudine della presente vita. Ma egli morderà nella via; perocchè consumerà col veleno del suo errore quelli, a cui egli arà dato libertà di peccare. Diventerà *ceraste nella semita*; perocchè egli cercherà di pervertere non solamente con l'astuzia della sua fallace persuasione; ma eziandio perseguiterà con terrore di potenza terrena quelli, che egli troverà allor fedeli, e che si recheranno ad andare per la stretta via de' comandamenti celesti. E nella molestia della sua persecuzione userà la potestà temporale dopo i falsi beneficj e false consolazioni, che egli arà date e fatte. In questo luogo il *cavallo* significa il presente mondo: il qual cavallo fa spuma per la

ſua ſuperbia col *corno* del tempo, che paſſa via. E perchè Anticriſto ſi sforzerà più al male nella ſtremità del mondo, dice la Scrittura, che il *ceraſte morderà l'unghie del cavallo*. Il *morder l'unghie del cavallo* ſi è perſeguitare con morte l'eſtremità del mondo, cioè quelli, che ſi troveranno allora fedeli, *acciocchè il ſuo aſcenſore caggia addrieto*. L'*aſcenſore* del *cavallo* ſi è chiunque ſi leva in alto nelle dignità temporali, il quale dice, che cade indietro, e non in ſulla ſua faccia dinanzi, come la Scrittura dice, che cadde ſan Paolo. Il cadere in ſulla ſua faccia, ſi è conoſcere in queſta vita le ſue colpe, e per penitenza piagnerle. Ma cadere indietro dove l'uomo non vede lume, ſi è partirſi toſto di queſta vita, e non conſiderare a che tormenti egli è menato. E perchè i Giudei, preſi da' laccj degli errori loro, aſpettano Anticriſto per Criſto; Giacob in quel luogo medeſimo di ſubito muta voce in favore degli eletti, dicendo: *o Signore, io aſpetterò il tuo Salvatore*, cioè non ſiccome gl' infedeli aſpettano Anticriſto, ma come fedele, aſpetterò colui, che debbe venire a operare la noſtra redenzione, cioè Criſto, il quale io fedelmente tengo e credo eſſer vero Iddio. Ancora per lo nome del *cavallo* ſi può figurare l'apparecchiamento della buona intenzione, ſiccome è ſcritto: *il cavallo è apparecchiato al dì della battaglia; ma il Signore dette la ſalute*; imperocchè benchè l'uomo ſi apparecchi contra la tentazione, ſenon è ajutato dalla parte di ſopra, cioè dal cielo, non può reſiſtere, nè vincere. Appreſſo per lo nome del *cavallo* ſi può pigliare ciaſcun predicatore, ſiccome dice il profeta: *tu metteſti in mare i tuoi cavalli, i quali turbarono molte acque*. L'*acque* ſi giaceano quiete, perchè le menti degli uomini erano addormen-

Geneſ. XLIX. 17.

Act. IX. 4.

Geneſ. XLIX. 18.

Prov. XXI. 31.

Habac. III. 15.

ta-

tate nel ſommo de' lor vizj. Ma per li *cavalli il mare fu turbato*; perocchè avendo mandato Iddio i ſuoi predicatori, i cuori indurati nella negligenza e nella mortifera ſicurtà, tutti ſi commoſſono per timore dalle percoſſe delle ſalutifere predicazioni. Ora conchiudendo, per lo nome del *cavallo* ſi piglia ogni ſanto predicatore in queſto luogo, ove al beato Giob è detto: *or darai tu fortezza al cavallo? Circonderai tu al collo ſuo il ringhiare*? Ma che vuol dire, che prima Iddio darà la fortezza a queſto *cavallo*, e poi *circonderà il ringhiare al collo ſuo*? Per lo *ringhiare* s'intende la voce del predicatore; onde ogni vero predicatore prima riceve la *fortezza*, poi il *ringhiare*; perocchè il ſanto predicatore quando ha in ſe ſpento i vizj proprj, allor può andare per lo ſuo uficio della ſanta predicazione a ſpegnere i vizj altrui. Queſto *cavallo* ha *fortezza*; perchè coſtantemente ſoffra le avverſitadi. Ha il *ringhiare*, perocchè con voce piacevole chiama i peccatori al cielo. A queſto *cavallo* dice Iddio, che egli dà la *forza*, e il *ringhiare*; perocchè ſe la vita e il parlare non ſi accordano inſieme, mai la virtù della perfezione non arà luogo nel predicatore; imperocchè poco giova, ſe l'uomo è dotato delle opere di ſantiſſima vita, e nientedimeno con parole non ſa provocare gli altri a quello, che egli intende per sè. E così per lo contrario, che giova accendere gli altri con parole, ſe egli moſtra in sè medeſimo per miſera vita di eſſer negligente e peccatore? Ora perchè egli è di biſogno, che l'una e l'altra virtù ſi accozzino nella ſanta predicazione, Iddio dà il *ringhiare* della voce colla *fortezza* dell' opera, e la *fortezza* dell' opera col *ringhiare* della voce. Abbiamo ancora quì da notare per che cagione il *ringhiare*, il quale ſi forma dentro nella gola del

19.

del cavallo, dica il testo nostro, che egli è circondato al collo, cioè quasichè per circolo di fuori sia intorniato al collo? La voce della santa predicazione esce di dentro e circonda di fuori: e quanto provoca gli altri a ben vivere, tanto conduce il predicatore al ben fare e alle sante opere, acciocchè la vita non contradica alla voce. Sicchè il *ringhiare* è circondato al collo del cavallo; perocchè la vita del predicatore è quasi assediata dalle sue parole, acciocchè ella non trascorra in opere perverse. Per questa cagione un cerchio d'oro era dato per dono a quelli, che fortemente aveano combattuto, acciocchè per lo segno, che essi portavano, mostrassino, come aveano fatto gran cose, e acciocchè essi temessino di non incorrere in infamia di viltade, avendo in loro medesimi per insegna il premio delle vittorie, che eglino hanno avute; onde dirittamente Salomone in loda della sapienza dice a ciascuno uditore: *tu riceverai in sul capo tuo la corona delle grazie, e il cerchio dell'oro al collo tuo*. Segue il testo: *or susciterai tu lui, quasi grilli*.

Prov. 1. 9.

Per lo nome delle *locuste*, cioè de' *grilli*, alcuna volta si figura il popolo de' Giudei, alcuna volta il popolo de' Gentili convertito, alcuna volta la lingua degli adulatori, alcuna volta per similitudine la resurrezione di Cristo, alcuna volta la vita de' predicatori. Ora che per *grilli* si significhi il popolo Giudaico, la vita di san Giovanni lo dimostra, dove è scritto, che egli mangiava *locuste*, e *mele salvatico*. San Giovanni eziandio figura in sè colui, che egli annunziava per autorità di profezia. Egli in sè medesimo significò Cristo, innanzi a cui egli venne. Cristo venendo a ricomperarci, mangiò *mele salvatico*, quando egli prese la dolcezza dello sterile popolo

Matth. III. 4.

lo Gentile: ed ebbe *locuste* in cibo, quando in parte convertì nel suo corpo il popolo Giudaico; perocchè le *locuste*, che danno subiti salti, ma tosto caggiono a terra, significano i Giudei, i quali danno salti, quando promettono d'adempiere i comandamenti di Dio; ma tosto caggiono a terra, quando negano per effetto e per operazioni di male operare di aver mai udito i comandamenti di Dio. Veggiamo in loro quasi il salto di *grilli*. Eglino dicono prima per Moisè: *noi faremo e udiremo tutte le parole, che Iddio ha parlato*? Or veggiamo, come tosto caggiono a terra: *volesse Iddio, che noi tutti fussimo morti in Egitto, e non in questa vasta solitudine. Volesse Iddìo, che noi perissimo, e non ci conducesse Iddio in questa terra.* Dico, che eglino erano *locuste*, perchè aveano il salto in voce, e la ruina in operazione. Appresso, Salomone mostra, come per lo nome delle *locuste* si figura il popolo Gentile, dove dice: *il mandorlo fiorirà, il grillo ingrasserà, il cappero sarà svelto e dissipato*. Il *mandorlo* mostra i suoi fiori innanzi a tutti gli altri arbori; onde per lo fiore del *mandorlo* si figura il principio della santa Chiesa, la quale mostrò i primitivi fiori delle virtù ne' suoi predicatori, e perciò figurò i Santi suoi futuri, quasi come arbuscelli fioriti, significando i pomi delle buone opere, che si doveano fare. Nella qual santa Chiesa il *grillo* tosto è ingrassato; perocchè il popolo Gentile sterile e secco fu imbagnato dalla grassezza della grazia celeste. Il *cappero*, il quale è certa erba col frutto, è dissipato; perocchè quando il popolo Gentile cominciò assaggiare la grazia della fede, il popolo Giudaico rimanendo nella sua sterilità, perdette l'ordine del ben vivere. Per questa cagione ancora dice Salomone: *i grilli non hanno Re, ed escono tutti fuori per torme e schiere*.

Exod. XXIV. 3.

Num. XIV. 3.

20.

Eccle. XII. 5.

Prov XXX. 27.

Il

Il popolo Gentile lungo tempo fu derelitto dal reggimento di Dio, ma poi convertito, uscì fuori alla battaglia della fede contro agli spiriti maligni. Ancora per lo nome de'*grilli* si figura la lingua del lusingatore, siccome si pruova per le piaghe, mandate dal cielo sopra quegli d'Egitto. Vero è, che una volta per retribuzione de' loro peccati elle furono mandate da Dio corporalmente; ma elle significarono spiritualmente i mali, che tuttodì feriscono gli uomini, che stanno nel peccato, siccome dice la Scrittura. *Un vento ardente levò i grilli, i quali salirono sopra tutta la terra d'Egitto, e coprirono tutta la superficie della terra, guastando ogni cosa: per la qual cagione furono divorate tutte l'erbe della terra, e ciò che era di pomi negli arbori.* E per queste piaghe fu l'Egitto afflitto, acciocchè essendo percosso di tali percussioni dalla parte di fuori, pel dolore comprendesse che danno, e che guasto egli sostenea dentro per sua negligenza: e acciocchè vedendo perire di fuori le minime cose, le quali essi più amavano, sentissino per quella similitudine eziandio i più gravi danni, che essi sosteneano dentro. Or che figureremo noi per li *grilli*, i quali noceano alle biade più, che qualunque altri nemici d'animali, senon le lingue de' lusinghieri, i quali vedendo alcunavolta gli uomini mondani fare alcun bene, per troppe lode guastano quel bene, che coloro fanno? Il frutto di quegli d'Egitto si è l'operazione de' vanagloriosi, la quale operazione i *grilli* guastano, quando le lingue de' lusinghieri inchinano il cuore di colui, che fa il bene a desiderar lode transitorie. Ma i *grilli* mangiano l'erbe, quando i lusinghieri magnificano le parole de' dicitori con loro lode. E allora divorano i pomi, quando per vane lode recano al

Exod. x. 13. 14.

al niente l'opere d'alcuni che già erano quasi forti a operar bene. Appresso per lo nome delle *locuste* si figura per comparazione la resurrezione del nostro Redentore, onde in sua voce dice il profeta: *io sono escusso siccome le locuste*. Cristo sostenne d'esser tenuto da' suoi persecutori insino alla morte: ma fu *escusso siccome il grillo*, perocchè egli uscì delle loro mani col salto della sua subita resurrezione, la quale esposizione si potrebbe riferire ancora al numero de' suoi santi predicatori. Cristo fu *escusso*, *siccome locusta* nella persona de' suoi predicatori, i quali essendo la persecuzione grande in Giudea, si fugirono per diversi paesi, e così dettono quasi certi salti della lor partita. Ancora perchè quel predicatore si leva a grande altezza di perfezione, il quale si esercita non solamente nella vita attiva, ma eziandio nella contemplativa, dirittamente si figura tal perfezione de' predicatori per li *grilli*, i quali ognivolta che essi vogliono levarsi in aria, prima coll'empito delle loro gambe piegate saltano; e poi volano coll'ali. Così fanno i santi uomini, i quali desiderando le cose celestiali, prima s'esercitano nelle opere buone della vita attiva, e poi finalmente volando per lo salto della contemplazione si levano alle cose sublimi e alte. Dico, che le *locuste* ficcano le gambe e alzano l'ali, perocchè operando si fermano, e vivendo bene si levano in alto. Imperocchè essendo essi messi in questa misera vita, non possono lungo tempo stare in contemplazione, ma a modo di *grilli*, poichè hanno saltato, si tornano in su i loro piedi, cioè dopo l'altezza della contemplazione ritornano alle necessarie opere dell' attiva vita, e non si contentano però di stare in quella vita attiva. Anzi saltano quando vogliono salire alla contemplazione, e quasi

21. *Psal.* CVIII. 23.

da capo volando ſagliono in aria, e così a modo di *locuſte* ſalendo e diſcendendo, menano la loro vita, cioè ſenza intermiſſione deſiderano di ſalire alle coſe celeſtiali e ſupernaturali, e nientedimeno ſon coſtretti per lo peſo della loro corruttibile carne ritornare a loro medeſimi. Appreſſo, i *grilli* fanno alcuna coſa, che ſi può per ſimilitudine adattare a' ſanti predicatori. I *grilli* nella mattina, cioè a tempo freddo, o tiepido appena ſi poſſono levare da terra. Ma quando il caldo è del meriggio, tanto più altamente volano, quanto più lietamente ſaltano. Così ogni ſanto predicatore, quando vede i tempi quieti della fede pare umile e abietto, e a modo di *grilli*, quaſi appena ſi leva da terra. Ma ſe il caldo della perſecuzione comincia a venire, avendo il cuore acceſo tutto alle coſe celeſti, di ſubito moſtra di quanta altezza egli ſia, e battendo l'ali e ſagliendo in alto colui, che nella pace ſi ſtava quieto in terra. Ora parlando Giob di queſto cavallo, cioè di queſti predicatori, dice: *o ſuſciterai tu lui, come grilli?* Intendi ſuſciterai tu, come fo io, il quale tanto lo lievo in alto pugnendo, quanto io l'ho laſciato eſſere tormentato quì di più grave incendio di perſecuzione, acciocchè la virtù della coſtanza ſua ſi moſtri più forte in lui, quando la crudeltà degl'infedeli più rabbioſamente lo percoterà. Ma quando il ſanto predicatore patiſce molte pene di fuori, quando è cruciato da diverſe crudeltà di perſecuzioni, chi potrebbe vedere quello, che dentro vede egli, che non ſente tanti ſuoi danni di fuori? Perocchè ſe fuſſin coſe mirabili quelle, che dentro ſoavemente lo paſcono, ſenza dubbio i tormenti, che gli ſon fatti di fuori, verrebbono per inſino al cuore. Ma il ſanto uomo mette l'animo ſuo nella rocca della ſpe-

ſperanza, e però non teme le pene, nè le ſaette delle parole veleноſe, che gli ſon dette; onde acciocchè queſto cavallo moſtri quanta ſoavità egli fiuta dalla parte di dentro, quando egli paſce tante avverſità dalla parte di fuori, dirittamente dice Iddio: *la gloria delle ſue nari ſi è il terrore.*

Nella ſanta Scrittura ſi ſuole intendere per le *nari* alcunavolta lo ſtimolo dell'antico nimico, alcunavolta l'antivedere. Per le *nari* ſi figura la pazzia, ſiccome noi dicemmo di ſopra di Salomone, che dice: *la femmina bella e matta ha un cerchio d'oro nelle ſue nari*. Per lo nome delle *nari* ancora ſi figurano le inſidie e gli aſſalti e gli ſtimoli dell'antico nimico, ſiccome di lui in queſto medeſimo libro Iddio dice: *delle ſue nari eſce il fumo*, come ſe egli diceſſe del ſuo perverſo ſtimolo naſce la ſcurità delle peſſime cogitazioni, ne' cuori degli uomini, per la quale oſcurità accecano gli occhi di quelli, che prima vedeano. Appreſſo per le *nari* ſi figura l'antivedere, ſiccome dice il profeta: *partitevi dall'uomo, il cui ſpirito è nelle nari; imperocchè è riputato eccelſo*. Noi ſpeſſe volte comprendiamo per l'odore quello, che noi coll' occhio non veggiamo, intantochè alcune coſe, che ci ſaranno di lunge, ci ſi faranno manifeſte per l'odore buono, o cattivo, che elle gettano. Sicchè tirando lo ſpirito per le *nari*, alcunavolta antiveggiamo noi coſe, che noi non veggiamo. A queſto modo dice, che lo ſpirito del noſtro Redentore è nelle *nari* per moſtrare, che egli fa le coſe per lo ſuo naturale antivedere; perocchè egli per la natura della divinità innanzi a' ſecoli ſeppe quelle coſe, che egli moſtrò di ſapere, quando fu in carne in queſto mondo. Ma il profeta di ſubito ſoggiugne, il luogo e la cagione donde egli avea avuto lo ſpirito nelle nari, e dice:

Prov. IX. 22.

Job XLI. 11.

Iſai. II. 22.

 pe-

perocchè egli fu riputato eccelſo, come ſe egli diceſſe: dal cielo ſeppe le coſe, che doveano venire nelle parti inferiori, perchè dalle parti ſupernali venne all'infime. Similmente i ſanti uomini, i quali credettono le parole, che eglino udirono da lui ſapeano le coſe future, e ubbidiendo fedelmente i ſuoi comandamenti, con ferma ſperanza aſpettavano l'avvenimento ſuo; onde in queſto luogo per le *nari* di queſto cavallo ſi figura la preſenza, e l'antivedere d'ogni ſanto predicatore è il ſuo aſpettare, il quale quando deſidera di vedere il dì del giudicio finale, e che gli ſia moſtro la patria celeſte, e che a' giuſti ſieno rimunerati, quaſi per le *nari* tira a sè lo ſpirito delle coſe future. Ma la gloria delle ſue *nari* ſi è terrore, perocchè il peccatore teme di veder venire la preſenza del rigido giudicio: la quale il giuſto uomo aſpetta di vedere con deſiderio egli conſiderando le ſue fatiche cerca d'avere il premio, e ſapendo quello, che egli merita, cerca di vedere l'aſpetto del giudice, e con grande ardore deſidera, che egli con incendio di fuoco venga a fare vendetta de' peccatori, e moſtrare a' giuſti per retribuzione la bellezza della ſua contemplazione. Il peccatore perchè ſi ricorda de' mali ſuoi, teme d'udire, che venga il dì del giudicio finale, e teme, che non ſieno eſaminati i fatti ſuoi, perchè ſa, che ſaranno dannati, ſe ſaranno eſaminati. Adunque la gloria delle ſue *nari*, ſi è terrore, perocchè il giuſto ha di quivi gloria donde il peccatore ſia confuſo. Pertanto veggiamo, come il cavalcatore tira a ſe lo ſpirito di quello, che egli non vede ancora. Veggiamo di quanta gloria egli è ſublimato, quando già aſpetta con letizia quella, che viene. Ecco, l'egregio predicatore Paolo conſiderando le ſue fatiche dice: *io già mi conſumo, e il tempo della*

1. *Tim.* IV. 6. 7. 8.

mia

mia morte è presso. Io ho combattuto buona battaglia, ho compiuto il corso mio, ho conservato la fede. Ora m'è riposta la corona della giustizia, la quale il Signore Iddio, giusto giudice, mi renderà. Dove bene adattando, soggiugne: *non solamente a me, ma eziandio a coloro, che amano l'avvenimento suo*, come se egli dicesse, non solamente a me, ma a tutti eziandio che fanno il bene, che eglino hanno adoperato. Ma l'avvenimento del giudice non desiderano di vedere, senon coloro che sanno dovere avere il merito della giustizia delle sante loro operazioni. Ora perchè il peccatore ha terrore di quindi donde il giusto ha gloria, dice il testo: *la gloria delle sue nari si è terrore.* Ma quando ciascun santo predicatore aspetta la gloria futura, quando si sforza di venire dinanzi alla faccia del giudice, quando è dilungato dall'avere il merito della sua fatica, udiamo quello, che egli fa in questo mezzo tempo, che egli è posto in questa vita. Segue il testo: *egli cava la terra con l'unghia.* La fortezza delle fatiche si suol conoscere nell'unghia del cavallo; onde per l'unghia si dimostra la perfezione delle virtù, che è nel santo predicatore, il quale cava la terra con l'unghia, quando coll'esempio delle sue sante operazioni trae del cuore de' suoi uditori le cogitazioni terrene. Dico, che l'unghia cava la terra, quando egli vota il cuore degli uditori dalle sollecitudini del mondo, quando il buon dottore mostra per opera, che il mondo si debba dispregiare. Veggiamo un poco san Paolo, con che unghia delle sue virtù palesate, egli cava la terra del cuore de' suoi discepoli. Egli dice a' suoi uditori così: *fate quelle cose, che voi avete apparate da me, che voi avete ricevute da me, che voi avete udite, e vedute in me. Fate queste cose, e l'Iddio della pace sarà con voi.*

Philip. IV. 8. 9. 10.

E in

Ibid. III. 17. E in altro luogo dice: *o fratelli ſiate imitatori di me, ſiccome io ſono di Criſto*; perocchè colui, che con lo eſempio della ſua buona opera corregge gli altri, 22. di chiaro cava la terra con l'*unghia*. Oltre a ciò, noi abbiamo un altra coſa a conſiderare, e che noi poſſiamo ancora ſottilmente trattare del cavar che fa queſta unghia.

Benchè i ſanti uomini abbiano ſempre l'occhio della mente intento e vigilante nelle coſe celeſti, benchè eglino col piede d'un rigido diſpregio calchino tutto ciò, che paſſa via in queſta vita, nientedimeno nel cuore ſoſtengono alcunavolta la polvere di vane cogitazioni per cagione della corruttibile carne, a cui ſono ancora legati. E mentre che eſſi confortano gli altri dalla parte di fuori al deſiderio della celeſte patria ſempre dentro eſaminano loro medeſimi con ſottile inquiſizione, acciocchè eglino non ſieno macchiati per alcuna cattiva cogitazione, che ſteſſe troppo nel cuor loro. Sicchè queſto *cavallo fora la terra con l'unghia*, quando ciaſcun predicatore con una forte diſcuſſione ricerca le ſue terrene cogitazioni. Dico, che il cavallo *fora la terra coll' unghia*, quando il ſanto uomo, che è già cavalcato, cioè poſſeduto da Dio, conſidera per antica conſuetudine la gravezza del corpo, a che egli è ſottopoſto, e non ceſſa con lagrime eſſer fuori di tanto peſo, Geneſ. XXVI. onde ben dice la Scrittura, che Iſaac cavò pozzi, eſſendo fra gente ſtrana, nel quale eſempio non ci dobbiamo ſpecchiare, cioè, che mentre, che noi ſiamo poſti in queſta miſera peregrinazione di vita, noi dobbiamo penetrare infino al fondo delle noſtre cogitazioni, e inſino, che l'acqua del vero intelletto non ci appariſce chiara, non dobbiamo ceſſare di trarre la terra, cioè le cogitazioni terrene fuori del

del nostro cuore colla mano della sollecita inquisizione. Nientedimeno gli alofili, cioè que' popoli del paese con insidie riempierono questi pozzi, perocchè i maligni spiriti quando veggono, come noi studiosamente votiamo i nostri cuori, allora si sforzano di riempiere di confusione di cattivi pensieri, e di varie tentazioni; onde noi abbiamo di necessità di trovare sempre la nostra mente, e senza cessazione cavarla, acciocchè, se noi la lasciassimo così stare, la terra delle vane cogitazioni multiplicata, non crescesse a fare opere perverse. Per questa cagione fu detto ad Ezechiel profeta: *o figliuolo dell' uomo, fora la parete, cioè rompi la durezza del tuo cuore con ispesse percosse di esaminazioni*. Per questa cagione dice Iddio ad Esaìa: *entra nella pietra, nasconditi nella terra cavata dalla faccia del timore di Dio, e dalla gloria della sua maestà*? Noi entriamo allora nella pietra, quando noi foriamo la durezza della nostra negligenza. Allora ci nascondiamo noi alla faccia del timore del Signore nella terra cavata, se gittando fuori le cogitazioni terrene, noi ci nascondiamo all'ira del rigido giudice nella umiltà della nostra mente. E quanto la terra più si cava e gittasi fuori, tanto lo spazio di sotto meglio si mostra e vede; onde se noi studiosamente cacciamo da noi le cogitazioni terrene, noi troviamo nel fondo del nostro cuore meglio il vizio, sotto il quale noi stavamo nascosti in noi medesimi. Ecco, perchè il giudicio finale s'appressima quasi si vede già la sua faccia. E però ciascuno tantopiù ha di bisogno di temere più terribilmente quello dì, quanto già la sua gloria s'appressa. Adunque che dobbiamo noi fare? Dove dobbiamo noi fuggire? Come può l'uomo nascondersi a colui, che è in ogni luogo? Ecco, pure a noi è co-

Ezech. VIII. 8.

Isai. II. 10.

è comandato, che noi *entriamo nella pietra, che noi ci nascondiamo nella terra cavata*, acciocchè rompendo la durezza del nostro cuore, pertanto scampiamo la invisibile ira di Dio, per quanto nel cuore appresso noi medesimi noi ci ritrajamo dall'amore delle cose visibili, e acciocchè la mala terra delle cattive cogitazioni quando è gittata fuori la nostra mente, tanto più si nasconda tosto appresso a sè medesima, quanto ella lo fa più umilmente. Per questa cagione Iddio comanda per Moisè al popolo d'Israel, che quando va al *bisogno corporale del ventre, porti un paletto nel balteo*, cioè nella veste ripiegata, e nasconda nella terra cavata quello, che egli arà tratto del ventre. Le nostre superflue cogitazioni sono tratte della nostra mente, quasi come gravezza, che si crea nel ventre per lo peso della nostra corruttibile natura; ma noi dobbiamo *portare il paletto sotto la veste*, acciocchè noi siamo pronti sempre a pugnere, cioè a riprendere noi medesimi, e acciocchè noi abbiamo in noi l'acuto stimolo della compunzione, il quale senza cessazione cavi fuori col dolore della penitenza la terra della nostra mente, e nasconda la bruttura, che esce di noi; onde noi diciamo, ch'el purgamento del ventre si cuopre nella *terra, cavata col paletto*, quando i superflui pensieri della nostra mente sono esaminati con sottile inquisizione e celati a gli occhi di Dio collo stimolo della sua compunzione. Or perchè i santi uomini non cessano di riprendere, e di giudicare tutte le cose disutili, che essi pensano dica Iddio del suo cavallo: *egli cava in terra coll'unghia*, cioè, che egli rompe con dure percosse della volontaria penitenza ogni cosa terrena, che egli vede rivolgere per la mente sua, e pertanto giudicando egli dentro sè me-

Deut. XXIII. 12.

de-

desimo rigidamente e sottilmente, già non rimane cosa alcuna, che egli tema di fuori; e tanto meno teme de' presenti mali, quanto più largamente egli si apparecchia a possedere i beni futuri; onde seguita il testo: *egli esulta arditamente, e va incontro agli armati*. Dico, che egli *esulta arditamente*, perchè come non si rompe nelle avversità, così non si lieva nelle prosperitadi; perocchè l'avversità non perturba colui, che non si lascia corrompere alla prosperità. Sicchè questo cavallo è forte, e sta sotto il freno; imperocchè egli ha la virtù della fortezza per non esser vinto dalla avversità, e ha sopra sè il peso del cavalcatore per non poter levare in alto. Ecco, il tempo corre, e nientedimeno non si può tirar dietro l'uomo giusto, perchè non lo può sollevare. Coloro può tirare seco dietro, i quali si lievano per ogni vento. Questo è vero, che l'avversità abbatte colui, che si lieva in alto per superbia. Ma l'uomo santo, e che è suddito alla volontà di Dio, sa star fermo fra le cose, che corrono, e sa fermare i passi della mente nel mezzo del corso de' tempi, sa temperare la sua vita, cioè non levarsi in alto, perchè si vegga molti sotto di sè, e non temere, perchè vegga molti contra di sè. Anzi alcuna volta si rallegra nelle avversità, perchè si vede per la fatica, che egli dura nello stato basso, più crescere in virtù, e sostenendo pene costantemente per la verità, è lieto di vedere agumentare il merito della sua virtù. Questa è la cagione, perchè noi leggiamo, che gli Apostoli ferono festa di sostenere flagelli per lo nome di Cristo, siccome è scritto: *gli Apostoli si partivano godendo, dal cospetto del concilio, perocchè erano stati degni di patire ingiurie per lo nome di Gesù*. Per questa cagione san Paolo essendo stato oppressato in Macedonia da dure persecuzioni, di-

23.

Act. v. 45.

1. Cor. VII. 5. mostra la letizia, che egli ebbe, quando narra il modo, come fu afflitto, dicendo: *essendo noi venuti in Macedonia, niun riposo ebbe la carne nostra*, come se apertamente egli dicesse: la carne non ebbe riposo, perchè lo spirito l'ebbe egli, quando la carne sostenne pene di persecuzioni per utilità dell'anima. E pertanto contro a questo cavallo gli avversarj della santa Chiesa apparecchiano coltelli di dolore e di pena, apparecchiano arme con l'ajuto della potenza temporale; imperocchè gli Eretici sogliono ricoprire loro medesimi colle difensioni degli uomini potenti nel mondo, quasi come di certe armadure. Sogliono ancora tutti gl' infedeli impugnare la predicazione della santa fede, provocando contro di lei eziandio le signorie del mondo. Ma il cavallo di Dio si rallegra arditamente, e non teme i tormenti di fuori, perchè cerca l'amore di dentro. Non teme la ira della potenza temporale, perchè calca il desiderio della presente vita con lo eccesso della mente. Per

Prov. XII. 21. questa cagione dice Salomone: *non contristerà il giusto ciò che gli può intervenire*. Appresso, dice in altro

Prov. XXVIII. 1. luogo per la detta cagione: *il giusto quasi leone confidandosi, sarà senza paura*. Il lione non teme d'andare incontro ad ogni bestia, perchè egli sa, che egli può più di tutte; onde la sicurtade del giusto dirittamente è agguagliata al lione; perocchè egli ricorre subito alla confidanza della sua mente, quando si vede venire addosso alcun potente, e sa, che con essa e' può più, che tutti gli avversarj suoi, perchè ama colui, il quale in niun modo può perdere senza la sua propria volontà; imperocchè ogni uomo, che desidera le cose esteriori, le quali gli possono esser tolte, eziandio contra la sua volontà volontariamente sottomette se, e le sue cose al timore d'ogni

d'ogni ſtrana perſona potente; onde la virtù intera ſta in diſpregiar d'aver coſe terrene, e così la mente dell'uomo è poſta in alto, quando ella ſi ſollieva dalle coſe inferiori per la ſperanza, che ella ha nelle coſe ſuperiori: e tanto meno è tocca da tutte l'avverſitadi, quanto ſalendo con l'animo nelle coſe ſupernali, ſta più ſicura. E perchè queſto *cavallo* non ſolamente non teme quegli, che lo perſeguitano, ma eziandio va loro incontro, il teſto noſtro quì bene arroge e dice: *egli va incontro agli armati*. Alcuna volta noi ci troviamo quieti e ſenza perturbazione, perchè noi non ci curiamo d'ovviare a' mali uomini per la giuſtizia. Ma ſe l'animo noſtro arde nel deſiderio della vita eterna, ſe già ragguarda dentro il vero lume, ſe la fiamma del ſanto fervore l'accende, dobbiamo noi, quando il biſogno richiede, opporre noi medeſimi per la defenſione della giuſtizia a' mali uomini contra le coſe ingiuſte, che ſi fanno, eziandio quando noi non ne ſiamo richieſti; imperocchè quando eſſi feriſcano in altrui la giuſtizia, che noi amiamo, feriſcono eſſi noi con le loro ingiuſtizie, eziandio facendoci onore e reverenza. E perchè l'uomo ſanto ſi oppone a quelli, che fanno male, eziandio quando non è richieſto, dirittamente dice del *cavallo* di Dio, che egli va incontro agli armati. Io ho voglia di conſiderare quel cavallo di ſan Paolo ſtimolato dagli ſproni del ſuo cavalcatore, Dio; quanto fervore l'accenda contra nimici armati, quando nella città d'Efeſo la fiamma del zelo di Dio lo ſpignea d'andare alle turbe nel teatro, come dice la Scrittura: *eſſi erano ripieni d'ira, e gridavano, dicendo: grande è Diana, dea di quelli d'Efeſo. E la città era ripiena di confuſione, e ferono empito d'un animo nel teatro, pigliando Gajo e Ariſtarco di Macedonia, com-*

Act. XIX. 28. 29. 30. 31.

pagni di Paolo. E di subito soggiugne e dice: *volendo Paolo andare al romore del popolo, i discepoli non lo lasciarono. Ancora alcuni de' principi d'Asia, i quali erano amici di Paolo, mandarono a lui pregandolo, che egli non venisse nel teatro*: nelle quali parole noi possiamo comprendere con che empito di zelo egli si metteva a ire a quella tanta moltitudine, che gridavano, se egli non fosse stato ritenuto per lo freno della carità da' discepoli e da' suoi amici. Ma se noi dobbiamo contraporci a' nimici, se noi dobbiamo sempre nell' impeto del nostro fervore mettere noi medesimi, che vuol dire, che questo egregio predicatore confessa di sè, dicendo: *il capitano della gente del Re Areta in Damasco guardava la città di Damasco per potermi pigliare, e per una finestra fui mandato giù da' fratelli per lo muro in una sporta, e a questo modo scampai dalle sue mani*? Che vuol dire, che questo *cavallo* alcuna volta volontariamente si mette nella schiera de' nemici armati, e alcuna volta quasi trepidando, si nasconde da' nemici suoi armati, se non quel che noi abbiamo bisogno di considerare nella sua virtù e nella sua arte, cioè, come alcuna volta egli si metta costantemente alla battaglia de' nemici, e alcuna volta saviamente la fugga. Perocchè egli è di necessità, che noi mettiamo sulla bilancia dall' un lato il pondo del pericolo, dall' altra parte il frutto della nostra fatica. E quando il pondo del pericolo avanza il frutto, possiamo senza peccato fuggire la fatica si veramente, che egli si eserciti in altre cose, nelle quali il guadagno dell' anime avanzi il peso della fatica. Ma quando la misura della fatica è pari, o minore della quantità del frutto, la fatica non può fuggire senza grave colpa di peccato; onde conoscendo il santo predicatore le menti de' persecutori mol-

2. Cor. XI. 32. 33.

24.

molto oſtinate in Damaſco, non volle metterſi a combattere con loro, perchè vedea, che egli ſarebbe ſtato morto, e ſapeva a quanti poteva eſſere utile la vita ſua, e ivi a niuno, o a pochi poteva eſſere utile la vita ſua: e perciò ſi fugge di combattere in Damaſco, perchè ſi riſervava a combattere più felicemente l'altre battaglie. Così la virtù ſua non mancò in quel luogo, ma il luogo mancò alla virtù, ove non ſi poteva operare. E pertanto il fortiſſimo cavaliere fugge del luogo aſſediato per poter combatter meglio nel largo campo. Ma dove egli vide di poter ſoggiogare al ſuo proprio Signore moltitudine d'avverſarj, egli non temette di combattere eziandio con pericolo della ſua vita. Queſto veggiamo noi, che lui diſſe di sè medeſimo, quando egli andava in Geruſalemme, e i ſuoi diſcepoli conoſcendo per iſpirito di profezia le paſſioni che egli doveva avere, ſi gli vietavano, che egli non v'andaſſe, ed egli diſſe: *io ſono apparecchiato non ſolamente d'eſſer legato in Geruſalemme, ma eziandio eſſer morto per lo nome del mio Signore Gesù Criſto, perocchè io non ſo più prezioſa l'anima mia di me.* Adunque noi comprendiamo di chiaro, come Paolo Apoſtolo, il qual quì ſenza paura andò contra le ſchiere de' nemici, ſapendo le pene, che egli dovea patire, ci moſtra, che il fuggire, che egli fece in Damaſco, uſcì della fonte della diſcrezione, non della paura. Nella qual coſa noi abbiamo da conſiderare, come egli ſaviamente fugge a tempo alcune fatiche per lo meglio, acciocchè altra volta fortemente poteſſe ſoſtenere maggiori fatiche per la fede di Criſto; perocche noi veggiamo ſpeſſe volte molti uomini chiamar cauta e ſavia diſpenſazione quello, che è debolezza di paura. E dicono, che quaſi ſaviamente fuggono l'empito del nimico, quando

Act. xxi. 13.

do bruttamente fuggendo, sono feriti nelle spalle; onde ci conviene con dirittissima bilancia pesare la paura del cuore, quando nelle battaglie di Dio noi deliberiamo per dispensazione fuggire, acciocchè la paura non vinca la infermità nostra, e non mostri d'aver ragione sotto colore di dispensazione, e acciocchè la colpa non dica esser prudenza, e perciò l'animo non si curi di venire a penitenza, quando egli chiama virtù quello, che per dannabile utilità egli ha operato. Pertanto ciascun uomo, che viene a questi partiti, quando l'avversità si appressa, debbe fare sè medesimo combattitore contra due vizj, cioè paura e furore, acciocchè per paura non si tiri adrieto, nè per furore si metta troppo innanzi; perocchè troppo è furioso colui, che sempre si oppone a ogni contrario, e troppo è pauroso colui, che sempre si nasconde. Ma queste cose noi le vedremo meglio nelle battaglie spirituali, se noi pigliamo la forma del combattere corporale. Quel duca, o capitano non è tenuto savio, il quale furiosamente mette l'esercito suo contra le schiere de' nemici. Nè quel duca è detto forte, il quale per cautela sempre lieva il suo esercito dalla presenza de' nimici; imperocchè il savio capitano debbe saper cautamente alcuna volta sottrarre il suo esercito dall'empito de' nemici, e alcuna volta richiudere i nimici colle schiere de' suoi cavalieri. A questo modo sanno sollecitamente fare i perfetti predicatori, cioè alcuna volta schifare la rabbia de' persecutori, e saviamente, non per viltà, fuggire, e alcuna volta non prezzando l'empito de' persecutori, fortemente, non con furia, contraporsi a' nimici. Ora perchè ogni santo uomo sa offerire il petto suo alle punte de' nimici, quando vede il tempo atto, e morendo eziandio sa sostenere le saette,
che

che gli vengono addoſſo, dirittamente dice il teſto: *va incontro agli armati*. E più ſoggiugne di lui, e dice: *diſpregia la paura, e non dà luogo al coltello*. Veggiamo un poco, come diſpregia la paura colui, che annoverando tutti i coltelli de' nemici diſpregia e dice: *chi ci dividerà dalla carità di Criſto? Tribulazione, o angoſcia, o fame, o perſecutore, o coltello?* Per la *paura* l'uomo teme la futura pena, pel *coltello* ſi ſente il dolore della percoſſa già fatta; onde perchè l'uomo ſanto non teme l'avverſità future, diſpregia egli la paura. E perchè egli non ſi laſcia vincere alle percoſſe già fatte, non dà il luogo al coltello, cioè non fugge pel coltello. Contra queſto cavallo tanti coltelli di nimici feriſcono, quante ſono diverſe le tribolazioni, le quali tutte vince il ſanto uomo, contraponendoſi; perocchè per amore della beata vita egli ſi apparecchia eziandio a morire. Ma perchè noi abbiamo udito, come l'uomo fortiſſimo ſi oppone al coltello, udiamo ora quello, che gli avverſarj fanno. Segue il teſto: *ſopra di lui ſonerà il turcaſſo*.

Rom. VIII. 35.

Nella ſanta Scrittura alcuna volta ſi figura per lo nome del *turcaſſo* l'occulto e giuſto conſiglio di Dio, alcuna volta le occulte inſidie de' perverſi uomini. Per lo *turcaſſo* ſignifica il giuſto e occulto conſiglio di Dio, ſiccome il noſtro beato Giob nelle parti di ſopra diſſe: *egli aperſe il ſuo turcaſſo, e affliſſe me*, cioè Iddio ſcoperſe il ſuo occulto conſiglio, e ferì me con una pubblica percoſſa; imperocchè come nel *turcaſſo* ſi naſcondono le ſaette, così nell'occulto conſiglio di Dio ſi naſcondono le ſue ſentenze: e quaſi la ſaetta è tratta del *turcaſſo*, quando Iddio manda fuori del ſuo occulto conſiglio la ſua ſentenza manifeſta. Appreſſo per lo nome del *turcaſſo* ſi figurano le inſidie de' mali uomini, ſiccome dice il profeta: *eſſi*

Job XXX. 11.

Psal. x. 3. *essi apparecchiarono le sue saette nel turcasso per saettare in luogo oscuro quelli, che hanno il cuore diritto.*

25. Quando i mali uomini occultano ne' loro secreti i pensieri e gli inganni, che eglino pensano di fare a' buoni, quasi apparecchiano le saette nel *turcasso*, e feriscono quelli, che sono di cuore diritto in questa caligine della presente vita, quasi in luogo oscuro, quando i loro maliziosi colpi possono esser sentiti per la ferita; ma non si possono vedere innanzi che eglino vengano. E perchè il *cavallo* di Dio non si spaventa per alcuna avversità, e quanto più è oppugnato, tanto più ferventemente corre addosso a' nimici armati, con più costante intenzione i suoi persecutori sentendosi vincere, eziandio quando lo feriscono, tutti turbati mutano partito, e apparecchiano insidie e tradimenti, e quasi dalla lunge gittano le loro saette, occultano la loro mala intenzione; onde dirittamente dice il testo: *sopra di lui sonò il turcasso?* cioè, che saetta dalla lunge per occulte insidie colui, che indarno assalisce d'appresso. Questo *turcasso* avea sonato sopra il *cavallo* di Dio, cioè sopra Paolo Apostolo, quando quaranta uomini, i quali aveano fatta la congiura sopra la morte sua, domandavano, che egli fusse tratto dalla prigione per poterlo uccidere col coltello del loro occulto consiglio, quasi colle insidie delle loro secrete saette, poichè essi vedeano di non poterlo vincere nella manifesta battaglia. Il *turcasso* sonò; imperocchè l'occulto trattato, fatto contro di lui, venne a notizia di san Paolo. Benchè se noi vigilantemente cerchiamo troveremo ancora nel suono del *turcasso* alcuna cosa più sottile. Spesse volte i perversi uomini fanno consiglio contro a' buoni, sforzansi con malvage cogitazioni, ragunansi a trovare inganni; e nientedimeno essi medesimi ordinano

Act. XVIII. 16.

nano chi debba palesare gl' inganni, che eglino cercano di fare a' buoni, e quasi occultamente mandano loro a dire, acciocchè essi buoni più temano l'apparecchiamento della loro crudeltade, poichè così furtivamente è loro palesato; e acciocchè il sospetto conturbi più l'animo dell' uditore, che la percossa della ferita. Così le saette, quando sono nascoste nel *turcasso*, e suonano, annunziano la morte eziandio innanzichè elle escano del *turcasso*. E pertanto il *turcasso* fa il suono contro al *cavallo*, quando i perversi uomini maliziosamente palesano contra il santo predicatore il malvagio loro consiglio, che prima fraudolentemente teneano celato, acciocchè, fatte le minacce, solo il *turcasso* quasi per lo suono spaventi il santo predicatore allora, che egli non aspetta d'essere percosso palesemente, siccome da saette, che feriscono dappresso; onde vedendo il persecutore, che egli non si spaventa per minacce, disubito ricorre a dargli pene apertamente. E pertanto, poichè egli ha detto, *il turcasso sonerà sopra di lui*, disubito, aggiugne, e dice: *egli scrollerà l'aste*. Dopo il suono del *turcasso*, *l'asta è scrollata*, e gittata contro al santo predicatore allora, quando dopo i terrori fatti dappresso, la pena gli è data; imperocchè quando i santi predicatori sostengono tormenti per la defensione della fede, non cessano essi però fra le pene di tirare alla fede quelli, che possono; e mentre, che essi ricevono pazientemente le ferite, saviamente saettano parole edificatorie contro a' cuori degl' infedeli; onde interviene, che quegli, che tormentano i martiri, non tanto si dolgono di non poter piegare il cuor loro, quanto si dolgono di perdere i loro seguaci per le parole loro. Ora perchè essi non gli possono vincere per tormenti, acciocchè gli altri, che odono

non si convertano, disubito apparecchiano maliziose risposte, quasi come uno scudo contro alle parole del martire; onde quando il testo avea detto, *l'asta scrollò*, disubito aggiugne: *e lo scudo ancora scrollò*. Il persecutore poichè egli ha percosso il corpo del martire co' tormenti, egli fortifica il cuore de' suoi seguaci quasi con uno scudo contro alle parole della santa predicazione. Ma *l'asta egli scrolla*, perchè l'uomo di Dio sia ferito: e acciocchè egli non sia udito, gli è contraposto lo scudo; perocchè i difensori della fede hanno nelle battaglie loro saette, le quali tanto più tosto ficcano ne' cuori degli uditori, quanto essi le mandano dall'arco spirituale, cioè dalla intrinseca buona intenzione del cuor loro. Di queste armi si armava san Paolo, quando diceva: *io duro fatica insino a esser preso quasi, come male operatore. Ma la parola di Dio non può esser legata*, come s'egli dicesse: io sono ferito dell' asta de' tormenti; ma io non cesso punto di gittar saette di parole. Io ricevo nel mio corpo ferite crudeli, ma io ferisco il cuore degl' infedeli, dicendo il vero. Pertanto dica il nostro testo: *sopra lui sonerà il turcasso, sia scrollata l'asta, e lo scudo*; perchè i consigli de' perversi uomini escano addosso a' santi predicatori, il *turcasso suona*: e perchè la pena è data loro apertamente, l'asta è menata e scrollata: e perchè a loro è fatta resistenza per disputazioni, lo scudo è messo in mezzo. Ma il santo uomo per queste cose raffredda egli nel suo fervore? No. Anzi quantopiù è gravato di maggior percussione, tanto più agramente è stimolato di predicare la verità: e sostenendo pazientemente i persecutori, ardentemente si studia di tirargli alla fede; onde ancora ben soggiugne di questo *cavallo* di Dio, e dice: *egli fervente e fremente inghiotte la terra, e non istima, che la*

2. Tim. II. 9.

la tromba risuoni. Al primo uomo, che peccò, fu detto: *tu se terra, e in terra ritornerai*. Le *trombe risuonano*, quando i signori di questo mondo vietano terribilmente che i santi uomini non parlino di Dio. Ma perchè il santo predicatore infiammato del zelo del santo Spirito, eziandio quando egli è posto nelle pene, non resta di tirare a sè qualunque peccatore, allora con fervore inghiotte la terra. E perchè egli non teme le minacce de' persecutori, non istima, che la *tromba risuoni*. La *tromba*, che annunzia il punto della battaglia, che è ella altro, che le parole de' potenti del mondo, i quali vedendosi dispregiare, apparecchiano battaglia di morte a quegli, che resistono loro? Questa *tromba* era sonata da' principi de' sacerdoti, quando vietarono agli Apostoli già battuti, che non parlassino di Dio, come dice la Scrittura: *avendo battuti gli Apostoli, ferono loro comandamento, che essi non predicassero nel nome di Gesù*. Ma veggiamo, come il *suono della tromba* non ispaventa il cavallo di Dio. Dice san Piero: *più si conviene ubbidire a Dio, che agli uomini*. E in altro luogo dice a' suoi persecutori: *noi non possiamo tacere le cose, che noi abbiamo udite e vedute*. Dico, che 'l *cavallo* non temette il suono della *tromba*, perocchè l'egregio predicatore dispregiando tutte le potenze terrene, non temette alcuni suoi di minacce. Veggiamo un altro cavallo di Dio ancora, come egli inghiotta la terra, e come niun terrore di tromba lo spaventa. Dice la Scrittura: *vennono alcuni Giudei da Antiochia e da Iconio, e conducendo le turbe lapidarono Paolo, e tiraronlo fuori della città, stimando, che egli fosse morto. Ma essendo circondato da' discepoli, si levò di terra ed entrò nella città, e l' altro dì andò con Barnaba in Derben: e avendo evan-*

Genes. III. 19.

Act. v. 40.

Act. iv. 20.

Act. xiv. 18.

evangelizzato a quella città, e avendo insegnato a molti, si ritornarono in Listri, confermando in Iconio e Antiochia l'anime de' discepoli. Guardiamo un poco quali minacce possono raffrenare questo *cavallo*, quando la morte medesima non lo potè ritrarre dalla sua santa intenzione. Ecco, egli è percosso dalle pietre, e nientedimeno non lascia di dire parole della verità. Egli potea ben esser morto, ma non poteva esser vinto. Egli fu gittato fuori della città, come morto; ma l'altro dì lo trovarono sano a predicare in quella medesima città. O come era forte in questo uomo eziandio la infermità naturale! O quanto la pena era meritoria in lui! O quanto la pazienza era imperatrice in lui! Per esser cacciato, più era provocato a ben fare. Per esser lapidato, più si levava ritto a predicare la salute loro: e la pena, che egli sostenea, lo spigneva più a confortare nella fatica. Quale avversità potrà vincere colui, che è confortato per la pena? Ma questo *cavallo* di Dio si fa beffe delle saette del *turcasso*, perchè dispregia i consigli de' mali uomini. Vince l'asta gittata, perchè sicuramente pone il petto contra le ferite, che gli sono apertamente fatte. Rompe lo scudo, che gli è contrapposto, perchè egli per aver ragione, vince la disposizione de' persecutori. Inghiottisce la terra, perchè converte per sue parole confortatorie i persecutori, mentre che egli è tormentato. Non istima, che la tromba suoni, perchè si fa beffe di qualunque terribile vietamento, che gli fosse fatto. Meno è ancora quello, che io dico, cioè, che fortemente duri nelle fatiche. Altra cosa ci è maggiore, cioè, che egli gode nelle persecuzioni e nelle pene; onde segue il testo: *ove ode il corno, dice, va lì*: per le quali parole si dimostra, che in questo luogo Iddio non parlò

parlò del cavallo irrazionabile; perocchè l'animale bruto non può dire *va lì*; ma quando la Scrittura dice, che egli disse quello, che in niun modo può dire, dà a intendere, che *lì* figura altro per lo cavallo. *Va lì*, si è parola di *letizia*. Sicchè il cavallo udendo il corno, dice, *va lì*; perchè ciascun forte predicatore quando si vede appressare la battaglia della passione, piglia letizia d'avere ed esercitare la virtù, e non si spaventa del pericolo della battaglia, perchè aspetta letizia del trionfo e della vittoria.

26.

Il dire, *va lì*, che fa il cavallo, si è, il santo predicatore godere della futura passione. Ma se il forte predicatore desidera la gloria della passione, se lietamente cerca d'entrare in ogni pericolo di morte per amor del suo Signore, che vuol dire, che al fortissimo predicatore, cioè a san Pietro, il quale per aver forte cuore, trasse il suo proprio nome dalla *pietra*, Cristo gli disse: *quando tu sarai invecchiato, tu distenderai le mani tue, e un altro ti cignerà e meneratti dove tu non vorrai*? Come gode della passione colui, il quale è cinto da un altro, e non vuole andare colà, dove egli è menato? Ma se noi consideriamo, come appressandosi la passione, l'animo è commosso dalla paura della morte, e nientedimeno ha letizia del futuro premio della gloria, noi comprenderemo, come il martire volendo, si dice non voler entrare nella battaglia del martirio; perocchè egli nella morte sua considera quello, che nel sofferir teme, e nel frutto della morte vede quello, che egli cerca. Veggiamo san Paolo, come egli ama quello, che egli schifa, e come egli schifa quello, che egli ama. Egli dice così: *io ho desiderio di morire e di esser con Cristo, e il mio vivere si è Cristo, e il mio morire si è il mio guadagno*. E nientedimeno egli dice: *noi, che sia-*

Jo. xxi. 18.

siamo in questo abitacolo del corpo, piagnamo gravati; perocchè noi non vogliamo essere spogliati, ma essere sopravestiti, acciocchè sia inghiottito dalla vita quello, che è mortale in noi. Ecco, come egli desidera di morire, e nientedimeno teme di essere spogliato della carne. Questo perchè è? Perocchè benchè la vittoria gli sia per dar letizia perpetua, pure la pena al presente lo conturbava. E benchè la voglia della futura gloria vincesse in lui, pur le punture del dolore non senza tristizia gli toccavano l'animo suo; imperocchè siccome l'uomo forte, quando si mette l'arme, vedendo presso a sè la battaglia cominciata, palpa, e pure s'affretta: triema, e pur s'accende: e per lo pallidore del volto pare, che egli tema; ma per l'ira fortemente si sprona sè medesimo. Così il santo uomo, quando si vede appressare alla passione, tutto si conturba per la fragilità della natura sua, e tutto si fortifica per la certezza della sua speranza. Triema della morte vicina, e nientedimeno gode, che egli per tal morte viverà più veracemente. Egli non può giugnere al regno, senon per mezzo della morte, e però fidandosi, teme, e fidasi quasi dubitando. Godendo teme, e temendo gode; imperocchè egli sa, come non può giugnere al palio della eterna requie, se con fatica egli non trapassa questo, che è in mezzo. Così quando noi vogliamo cacciare le infermità dal corpo, con tristizia pigliamo il beveraggio della medicina amara. Ma per la certezza, che noi abbiamo della futura sanità, noi godiamo. Ma perchè il corpo non può altrimenti venire a sanità, ci piace eziandio il beveraggio, che ci è tedioso a pigliare; perocchè quando l'uomo vede, che la vita esce della amaritudine, benchè egli per tristizia si turbi, per lo fine si rallegra. Sicchè ben dica il testo:

ſto: *ove egli arà udito il corno, dice, va lì*. Il forte predicatore udendo i meſſaggeri della battaglia cominciata, benchè come uomo egli tremi della morte vicina, pure per la certezza della ſperanza ſi rallegra del premio futuro. Ma egli non verrebbe ſicuramente a queſta battaglia del martirio, ſe egli prima con attenta cogitazione meditando non penſaſſe tal morte; perocchè il ſanto uomo vince per ragione prima nell'animo ogni tribulazione, che egli può antivedere: e tanto meno è ſuperchiato dall'avverſità, quanto egli ſi apparecchia più contra eſſa per ſapere, che ella viene. Speſſe volte il grave peſo della paura diventa leggieri per l'uſanza; ſpeſſevolte la morte medeſima, come non è penſata, conturba, così venendo deliberata da letizia; onde dirittamente ſoggiugne il teſto di queſto cavallo, e dice: *dalla lunge odora la battaglia*. Perciò vince il martire ogni battaglia, perchè innanzi alla battaglia apparecchia la mente alla battaglia. *Odorare* la battaglia dalla lunge, ſi è ſaper conoſcere innanzi per immaginazione tutte le coſe avverſe, quando ſono ancora dilunge, acciocchè improviſamente eſſe non poſſano ſoperchiare l'uomo. Queſta battaglia ammoniva ſan Paolo a' ſuoi diſcepoli, che eſſi adoraſſino, quando diceva: *tentate voi medeſimi ſe voi ſiete nella fede, provate voi ſteſſi*; come ſe apertamente comandaſſe, dicendo: recatevi innazi alla mente la battaglia delle perſecuzioni, e penſando le intrinſeche e occulte diſpoſizioni del voſtro cuore, vedete, come voi potete ſtare forti ne' tormenti. Appreſſo, i ſanti uomini dalla lunge odorano queſta battaglia: quando eſſi ſono poſti nella pace della Chieſa univerſale, veggono le battaglie degli eretici, e i tormenti delle perſecuzioni, che vengono loro addoſſo dagl' infedeli, i quali

2 Cor. XIII. 5.

quali ſanti uomini vivendo dirittamente, ſpeſſevolte ricevono male per bene, e ſoſtengono pazientemente le ingiurie delle parole, e delle detrazioni, acciocchè ſe cagione di perſecuzione ſopravviene loro, i nemici ſuoi pubblici tanto gli trovino più forti, quanto le ſaette, cioè le villane parole de' falſi frati, non gli hanno prima ſuperchiati nella ſanta Chieſa; imperocchè colui, che per parole brutte, che egli ode, perde la ſua pazienza, rende teſtimonianza di sè medeſimo, che egli non potrebbe ſoſtenere le ferite, che gli fuſſino date pubblicamente nella perſona. Ora perchè il ſanto uomo ſi pruova nelle angoſce, che continuamente patiſce, e nelle minime coſe per poter ſoſtenere le maggiori, dirittamente dice il teſto del *cavallo*, che egli *odora la battaglia dalla lunge*. Segue il teſto, e dice: *il conforto de' duchi, e l'ululato dello eſercito*. I duchi della parte avverſa ſono i principiatori degli errori, de' quali dice il Salmiſta: *la conteſa fu diffuſa ſopra i principi loro, e le loro vanità gl'ingannarono, e ſi gli fecciono errare in luogo fuori della via*, e non nella via: de' quali la ſomma verità dice per sè medeſima: *Se il cieco guida il cieco, tutti a due caggiono nella foſſa*. Tali duchi ſeguita l'eſercito, cioè la turba de' mali uomini, i quali ubbidiſcono a' loro iniqui comandamenti. Abbiamo appreſſo da notare quì, che il teſto dice, che i duchi confortano, e l'eſercito ulula, cioè coloro, che ſono prelati degli eretici e degli infedeli, quaſi confortando, danno loro a credere le peſſime cerimonie, le quali comandano, che ſi tengano. Ma perchè la moltitudine, a loro ſuggetta, ſenza conſiderazione ſeguita i loro mali conforti per le confuſioni grandi, che hanno fra loro, urlano quaſi, come beſtie. *Urlare* propriamente ſi conviene a' lupi. Sicchè quando le turbe de-

Pſal. CVI. 40.

Matth. XV. 14.

degli eretici per ſola rapacità ſi contrapongono alla vita, e a' coſtumi de' ſanti uomini, quaſi urlando gridano. A queſto modo il *cavallo* di Dio odora i conforti de' duchi e l'urlare dell' eſercito, quando ciaſcun ſanto predicatore molto dinanzi conſidera quello, che i principiatori degli errori poſſono fare contra gli eletti, o quello, che la turba loro ſuddita poſſa crudelmente verſo loro operare. Queſto confortare de' duchi odorava ſan Paolo, quando dicea: *Per dolci parole o per benedizioni ingannano la gente, e i cuori degli innocenti*. Appreſſo odorava egli l'urlare dell' eſercito, dicendo: *dopo la mia partita entreranno tra voi i lupi gravi*. San Piero ancora odorava i conforti de' duchi, quando ammonendo i diſcepoli ſuoi, d'alcuni mali uomini diceva: *eglino faranno mercatanzia di uomini per avarizia con finte parole*. Appreſſo odorava l'urlare dell' eſercito, quando egli prima aveva detto: *molti ſeguiteranno le loro luſſurie, pe' quali la via della verità è beſtemmiata*. Ora perchè noi abbiamo detto, come ciaſcun predicator ſanto e duca della fede, cioè prelato degli altri, ſi abbia a condurcere nelle battaglie delle perſecuzioni, or vogliamo noi moſtrare ſotto la figura di queſto *cavallo*, come debbe eſſer fatto ciaſcun cavaliere di Criſto di per sè da gli altri, acciocchè colui, che non ſi vede ancora giunto all'altezza della prelazione, ſappia, che Iddio l'ammaeſtra quì in queſte parole, ſe egli dalla parte ſua arà cominciato a ben vivere, intanto che egli potrà veder quì, quanto egli ſia caro a Iddio, ſe egli ſi metterà a eſercitarſi più eccellentemente nelle buone opere, poichè egli vede, che Iddio ſingolarmente fa ſtima d'ogni ſua piccola buona operazione. E ripetendo ciò che abbiamo detto del *cavallo*, moſtreremo noi, come il *cavaliere* di Dio debbe cominciare dal prin-

27.

Rom. XVI. 18.

Act. XX. 29.

2. *Petr.* II. 3.

principio della ſua converſione, e come dalle piccole coſe debbe ſalire alle maggiori, o per quali gradi egli ſaliſca dalle coſe baſſe alle alte. E pertanto dice il teſto: *or darai tu forza al cavallo, o circonderai tu il ringhiare al collo ſuo?*

Innanzi a tutti i doni, che Iddio dà a ciaſcuna fedele anima, che egli per ſua miſericordia poſſiede, ſi è la fortezza della fede, della quale dice ſan Piero: *il diavolo, voſtro avverſario, come lione, che rugghia, vi circonda cercando chi egli poſſa divorare, al quale fate reſiſtenza ſtando forti nella fede.* A queſta fortezza il ringhiare è aggiunto, quando ſi fa quello, che è ſcritto: *col cuore ſi crede a giuſtizia, e con la bocca ſi fa la confeſſione a ſalute.* E però ſeguita e dice: O *ſuſciterai tu lui, come i grilli?* Ciaſcuno, che ſeguita Dio, è ſuſcitato, come locuſta nel principio della ſua converſione; perocchè benchè egli ſi accoſti alla terra, piegando i ginocchi a modo di grilli in alcune ſue operazioni, nientedimeno in alcune altre opere egli ſi lieva in alto coll' alie aperte; perocchè il principio delle noſtre converſioni è meſcolato di buoni e cattivi coſtumi, quando la vita nuova ſi comincia per la buona intenzione, e ancora la vecchia per l'uſanza è ritenuta; onde tanto meno ſiamo noi offeſi dalla miſtura de' mali coſtumi, quanto contra eſſi noi combattiamo tuttodì ſenza ceſſazione: e le colpe vecchie non ci poſſono tirare a loro, ſe la noſtra mente ſollecitamente ſi contrapone alle male uſanze. Dico, che l'operazioni terrene meno ci nocono nel principio, perchè ci è vietato, che noi non vi ſtiamo lungo tempo involti in eſſe. Appreſſo perchè Iddio nel principio della converſione noſtra ſoffera di noi per ſua pietà alcuni piccoli difetti, acciocchè quandochè ſia, egli ci abbia piu perfetti, e così ci conduca alla patria celeſte,

1. Petr. v. 8.

Rom. x. 10.

28.

leste, diciamo noi, che egli risuscita, come locuste, perocchè egli ci sollieva nel volare, cioè nell'esercitare delle virtù, e nondimeno non ci abbandona, perchè ci veggia cadere in qualche opera terrena. Segue il testo: *La gloria delle sue nari si è terrore*. Nel nome delle *nari*, per le quali la cosa non veduta, per odore si comprende, dirittamente si figurano le cogitazioni della nostra speranza; perocchè per esse sperando, già sappiamo il giudicio finale, benchè con gli occhi noi non lo veggiamo ancora; onde ciascuno, che comincia a ben vivere, si rallegra udendo, come i giusti per lo finale giudicio saranno menati al regno celeste. Ma perchè egli si vede avere ancora alcuni costumi non buoni della vita vecchia, teme, che non vengà troppo tosto il giudicio, del quale già si comincia a rallegrare. E questo è, perchè vede la vita sua mescolata di bene e di male, e le sue cogitazioni confuse per certo modo fra la speranza, e il timore; imperocchè quando egli ode, come son fatti i gaudj del celestial regno, di subito la mente si riempie di letizia. E dall' altra parte vedendo, come son fatti i tormenti dell' inferno, disubito la mente è conturbata dalla paura. Pertanto ben si dice, che la gloria delle nari si è terrore, perocchè essendo posto nel mezzo della speranza e del timore, quando ragguarda quella cosa colla mente del futuro giudicio, teme quella cosa, di che egli ha letizia e gloria; onde la sua gloria si è terrore; perocchè avendo già cominciato a far bene, per la speranza si conforta del giudice, e perchè non vede in sè finito ogni peccato, non è perfettamente sicuro: Ma fra tanta ansietà posto l' uomo, torna sollecitamente alla sua mente, e gittandosi dietro a sè le tempeste di tanta pena, si rimette nella tranquillità solamente della pace, e sì si sforza con tutto suo ingegno

 di

di trovarsi libero d'ogni morso di coscienza nel cospetto del discreto giudice: pargli una servitudine temere la presenza di Dio, e acciocchè egli non tema nella presenza del padre, adopera quelle cose, per le quali egli paja essere buon figliuolo. E pertanto si ingegna d'amare il giudice con tutto l'affetto, e per uno cotal modo di dire temendo, non vorrebbe temere. Vede, che la paura gli nasce al cuore per l'opera della carne, e però castiga la carne innanzi a tutte le cose con forte afflizione; onde poichè egli ha detto, che la *gloria delle sue nari si è il terrore*, dirittamente soggiugne il testo e dice: *cava la terra coll' unghia*. Cavare la terra coll' unghia si è domare la carne con discreta astinenza; imperocchè quanto la carne è più domata, tanto più sicuramente l'animo si rallegra della speranza del cielo; onde cavata la terra, adattando soggiugne, e dice: *arditamente salta*; perocchè egli arditamente salta e fa festa a quelle cose, che egli desidera dalla patria celestiale.

La mente dell' uomo tanto meglio si dispone a desiderare le cose supernali, quanto egli più strettamente doma il corpo; onde dirittamente dice Salomone: *diligentemente esercita il campo tuo, acciocchè tu edifichi poi la casa tua*. Colui bene edifica la casa della mente, che prima purga il campo del corpo dalle punture de' vizj, acciocchè se forse le spine de' desiderj crescessino nel campo del corpo, tutta la fatica delle virtù dentro non ruinasse per lo mancamento del bene. Così l'uomo, che è posto nella battaglia, tanto più sottilmente conosce l'inganno de' nemici, quanto più rigidamente doma il proprio corpo, quasi come uno ajutatore de' nimici; onde dopo la contrizione del corpo, dopo la letizia del cuore, dirittamente soggiugne: *va incontro agli armati*. Gl'inimici

Prov. XXIV. 27.

ar-

armati ſono gli immondi ſpiriti, armati contro di noi con innumerabili fraudi, i quali non potendoſi indurcere a fare il male, ci vengono innanzi ſotto ſpezie di virtù, e quaſi ſotto certa armadura ſi ricuoprono, acciocchè eglino non ſieno ſcoperti da noi nelle loro malizie. A queſti inimici armati noi andiamo incontro, quando noi veggiamo da lunge i loro inganni. Sicchè andare incontro agli armati inimici, cavata la terra, ſi è aver domata la ſuperbia della carne, e mirabilmente inveſtigare gl' inganni degli ſpiriti maligni. Dico, che andare incontro a i nimici armati, cavata la terra, ſi è avendo vinto la malizia della carne, entrare in battaglia contro a' vizj ſpirituali; imperocchè colui, che combatte violentemente contra sè medeſimo, in darno muove battaglia fuori di sè medeſimo; imperocchè colui, che ſottommette sè medeſimo a' vizj carnali, in che modo potrà egli contraſtare a' vizj ſpirituali? O in che modo deſidera aver trionfo della fatica della eterna battaglia colui, il quale ancora ſi laſci vincere nella battaglia della luſſuria, che egli ha nella carne propria? Veramente noi andiamo incontro a' nimici noſtri armati, quando per lo ſtudio della noſtra predicazione noi molto prima avviſiamo i noſtri uditori degl' inganni del nimico. Quaſi del luogo, dove noi ſiamo ſtati, andiamo noi in altro luogo incontro a' nimici, quando poſpoſta a certo tempo la cura di noi medeſimi, noi non laſciamo i maligni ſpiriti entrare nelle menti de' noſtri proſſimi; onde interviene, che gli aſtuti noſtri nimici, quando veggono il cavaliere di Dio aver vinto in sè la propria battaglia, tanto più terribilmente lo tentano poi pure de' proprj vizj, quanto eſſi lo veggono atto a inducere gli altri a ſimile vittoria, acciocchè più liberamente eſſi tentino gli altri, che erano ajutati da lui,

29.

lui, quando egli è menato ad aver cautela di sè. E benchè essi non lo possano vincere, almeno si sforzano di tenerlo occupato, acciocchè mentre, che il cavalier di Dio ha d'aver cura di sè medesimo, perisca, non egli, ma colui, che esso solea difendere. Ma la mente del santo uomo, la quale nobilmente è scritta in Dio, dispregia le saette delle tentazioni, e non teme ogni ombra di terrore, e avendo l'ajutorio della superna grazia, medica sì le ferite della sua fragilità, che non abbandona però i fatti altrui; onde ben di questo cavallo soggiugne e dice: *dispregia la paura, e non si fugge per lo coltello*. Dispregia la paura, perchè non si spaventa per timore d'alcuna tentazione intanto, che egli non dica la verità. Non si fugge per lo coltello, perocchè benchè egli sia percosso da forte tentazione, non si parte dalla cura del suo prossimo. Onde san Paolo dandoci esempio della sua insuperabile conversazione, dice le ferite, che egli patisce dal nimico, e dimostra, come non si fugge per esso. Egli avendo vinto ogni battaglia della carnale operazione, nientedimeno era ferito dal coltello della carnal tentazione, quando dicea: *io veggo ne' membri miei un altra legge repugnante alla legge della mente mia, e mettemi nella prigione della legge del peccato, che è ne' membri miei*. Appresso confortava gli altri, che non fuggissino il coltello, che egli avea già in sè vinto, quando diceva a' discepoli suoi: *il peccato non regni nel vostro corpo mortale a ubbidire a' suoi desiderj*. E in altro luogo dice: *mortificate le vostre membra, che sono sopra la terra*, cioè fornicazione, immondizia, libidine, e la mala concupiscenza. Appresso, grave coltello di tentazione lo feriva, quando dicea: *in fatiche molte, in prigione più volte, in piaghe sopra modo, nelle morti spesso. Io ricevetti da' Giudei cinque volte pia-*

Rom. VII. 23.

Rom. VI. 22.

2. Cor. XI. 23.

piaghe, cioè battiture, tre volte fui battuto con verghe, una volta fui lapidato, tre volte ruppi in mare, un dì e una notte fui nel profondo del mare, e l'altre cose che egli potè patire, le quali noi lasciamo d'annoverarle. Ma per mostrare, come egli non si fugge per lo coltello per l'amore del prossimo, e poi dopo molte cose soggiugne e dice: *eccetto quelle, che sono fuori di me, cioè la mia cura cotidiana, e la sollecitudine di tutte le chiese*. A questo modo il cavallo di Dio è percosso dal coltello, e non dimeno non cessa di correre per quella percossa, quando il cavaliere della forte battaglia spirituale riceve le ferite dal nimico, e non dimeno conduce gli altri alla salute. Ma l'antico nimico tanto più acute saette cerca contro al duro petto del cavalcatore celestiale, quanto egli si vede più fortemente dispregiato da lui; onde segue il testo: *sopra lui sonerà il turcasso, e l'asta e lo scudo si scrollerà*. Perchè egli vede il santo uomo fare utile agli altri per la sua sollecitudine e carità, il nimico si sforza di ferirlo con più diverse tentazioni; onde spessevolte interviene, che coloro, che son posti a reggere gli altri, patiscono più forti battaglie di tentazioni, acciocchè, come è usanza nelle battaglie corporali, quando il capitano si mette a fuggire, tutto l'esercito, che prima unitamente resistea con poca fatica, sia sconfitto e dissipato.

Ibid. 28.

30.

Il nostro astuto nimico cercando diverse persecuzioni di ferire contro al cavaliere di Dio, ora lo ferisce colle saette tratte del turcasso, cioè con inganni, or gli dicrolla l'asta innanzi alla sua faccia, cioè lo tenta d'alcuni vizj sotto spezie di virtù, o egli pone innanzi agli occhi i vizj apertamente, come sono, e ove egli vede il cavaliere di Dio venir meno, ivi non cerca di porre velame di fraude. Ma s'egli

lo

lo vede fortemente resistere, truova inganni contra la sua forza; imperocchè quando egli vede l'uomo debile nella battaglia della carne, gli mette innanzi agli occhi apertamente la bellezza di qualche corpo, il quale egli possa disonestamente desiderare, e se lo vede forte contro al vizio dell'avarizia, importunamente gli mette nell'animo la povertà della sua famiglia, acciocchè quando la mente s'inchina quasi per pietà a provedere a' bisogni, lasciandosi ingannare furtivamente dall'avarizia, si mette a fare del male per avere da vivere. Sicchè la saetta per inganno percuote il cavallo di Dio, quando l'astuto nimico sotto la virtù nasconde il vizio. Ancora l'asta ferisce dappresso, quando il manifesto vizio tenta l'uomo manifestamente ed espressamente. Spesse volte opporrà al cavaliere di Dio l'una e l'altra intenzione in un medesimo tempo, acciocchè egli in ciascuna caggia; perocchè l'astuto nimico si sforza di ferire, o apertamente percotendo, o con inganni simulando, acciocchè quando l'uomo teme l'occulta saetta, meno si curi dell'asta, che percuote in faccia; onde quando egli resiste all'asta, che non lo ferisca in faccia, non sia la saetta veduta, che è mandata in occulto. Spesse volte propone la tentazione della lussuria, e per malizia cessando, lo tenta di superbia per la castità, che ha osservata. Appresso sono alcuni, i quali vedendo molti caduti dall'altezza della castità nella fossa della superbia, non curandosi della guardia della propria persona, caggiono in bruttura di lussuria. Ancora sono alcuni altri, i quali volendo fuggire la immondizia della carne, caggiono per l'altezza della castità nel pelago della superbia; onde quasi l'asta, che ferisce apertamente, si è la colpa del vizio, e quasi saetta del turcasso, che ferisca in occulto, si è la col-

colpa che è dell'ombra della virtù. Ma il cavallo di Dio vince l'asta innanzi alla faccia sua, quando vince la lussuria: e dal lato si guarda intorno dalla saetta, quando l'immondizia della carne sta sicura per buona guardia nella rocca. Di che Salomone ben dice a colui, che combatte con tutti e due: *il Signore sarà nel tuo lato, e guarderà il tuo piede, perchè tu non sia preso*. Il piede va innanzi, e colui, che guarda le cose, che gli sono dal lato, non vede le cose, che gli sono dinanzi. E così per lo contrario chi per guardare il piede, si guarda pure innanzi, lascia di guardare dal lato. Quando noi guardiamo alcuna volta nella virtù, che ci è posta innanzi, quasi antiveggiamo noi dove noi dobbiamo porre il piede. Ma quando la colpa nasce furtivamente dalla virtù, quasi guardandoci noi innanzi, per paura della saetta lasciamo noi il lato nostro quasi scoperto; perocchè spesse volte quando noi temiamo, che la colpa non nasca, lasciamo noi la virtù, che si doveva operare per noi. E quando noi ragguardiamo il lato nostro, quasi non veggiamo noi dove noi pognamo il piede innanzi a noi. Sicchè ben dice: *il Signore sarà nel lato tuo, e guarderà il piede tuo, che tu non sia preso*; perocchè il cavaliere di Dio coperto dallo scudo della divina grazia, considera, ragguardandosi intorno, le ferite, che gli possono venire dal lato, e andando, non cessa di dirizzar la sua vista per non percuotere innanzi alla faccia sua. La qual cosa vedendo il fraudolente nimico, e avendogli invidia, non potendo nuocere a lui per lo turcasso, nè per l'asta, gli contrapone lo scudo, acciocchè se egli non può ferire il suo petto, almeno interrompa il suo andare, ponendogli alcuni ostacoli: le quali difficultà egli oppone alle sue opere, resistendo quanto sa, poichè egli non può vincerlo.

Prov. III. 26.

 Ma

Ma udiamo un poco quel che il cavallo di Dio fa contra tante arti di battaglia. Dice il testo: *fervente, e fremente inghiotte la terra, e non istima, che la tromba suoni*. Contro al cavallo la *tromba risuona*, quando alcuna cosa terribilmente dappresso tenta la mente del servo di Dio in quella opera, che egli fortemente fa.

Il santo uomo *fervente e fremente inghiotte la terra*; perocchè con molto ardore esamina se medesimo, e tuttodì migliorando, consuma ogni cosa terrena, che egli truova in sè, e non apprezza, che la *tromba suoni*; perocchè con sollecita considerazione schifa ogni vizio, che nascesse dalla gloria della virtù. Allora stimerebbe egli, che la *tromba* sonasse, se egli temesse forse di fare alcun bene per alcuna cosa, che iniquamente venisse fuori di nuovo. E così lui, che non teme d'operare gran fatti per lo risonare, che facciano le tentazioni, stando nel suo fervore non teme il suono della tromba. Anzi vedendosi prosperare nelle virtù, acciocchè quella prosperità non lo lievi in alto, sarà spessevolte lieto d'esser tentato; onde adattando soggiugne e dice: *Quando udirà il corno, dice, va lì*. La gran felicità ha già bruttamente sconfitto molti, e la lunga pace già ha fatti molti cattivi. E tanto più gravemente il nimico non pensato percuote que' tali, quanto gli truova più negligenti per la lunga quiete avuta; onde i santi uomini vedendosi crescere in molta prosperità di virtù, godono di essere esercitati eziandio di diverse tentazioni per dispensazione della grazia di Dio; imperocchè tantopiù fortemente guardano l'acquistata gloria delle virtù, quanto più umilmente conoscono la fragilità loro per le percussioni delle tentazioni, che essi sostengono. Sicchè il cavallo, udito il corno, dice: *va lì*, pe-

perocchè il cavaliere di Dio quando si vede venire addosso gran tentazione, vedendo l'utilità, che gliene viene, piglia maggior fidanza per quella avversità, la quale non lo soperchia, perocchè non lo truova sproveduto. Egli prima dalla lunge nota di qual vizio gli possa venire addosso, o battaglia di ciascuna cosa; onde seguita il testo: *dalla lunge odora la battaglia*. L'odorare la battaglia dalla lunge si è conoscere per le ragioni precedenti che battaglie di vizj gli seguitino. E perchè come noi abbiamo già detto di sopra, spessevolte la cosa, che non si vede, si conosce per l'odore dalla lunge, *odorare dalla lunge*, si è conoscere i vizj nascosti così per la esaminazione delle cogitazioni, come si odora col fiato delle nari: del quale odorato dirittamente dice Iddio in loda della sua Chiesa: *il tuo naso si è, come la torre, che è nel monte Libano*. Per lo *naso* discerniamo noi il puzzo, e l'odore; onde per lo *naso* si figura la proveduta discrezione de' santi uomini. La torre della guardia si pone in alto, acciocchè venendo il nimico dalla lunge sia veduto. Sicchè dirittamente il *naso* della santa Chiesa è detto simile alle torri del monte Libano; perocchè la proveduta discrezione de' santi guardandosi sollecitamente intorno, per esser posta in alto, scorge la colpa innanzi, che la vegga: la qual colpa tanto più fortemente la schifa, quanto più vigilantemente dinanzi la vede venire. Per questa cagione dice Abacuc: *io starò sopra la mia guardia*. Per questa cagione ancora Geremia ammonisce l'anima di ciascuno eletto, dicendo: *ordina a te la specula, cioè la guardia, da alto luogo, e poni a te le amaritudini*. Ordinare e por la guardia a sè in alto, si è sapere innanzi per alta considerazione le battaglie de' vizj, che debbono venire; e allora la mente del servo di Dio

Cant. VII. 4.

Habac. II. 1.

31.

Jerem. XXXI. 21.

 si po-

si pone le amaritudini, quando essendo posta nella pace delle virtù, e vedendo gl' inganni del nimico, fa nuova guardia, considerando prima di non cadere in alcun peccato, e secondariamente di non fare il bene senza buona cautela. E poichè ella arà soggiogato a sè tutti i vizj, si sforzerà di sottomettere a sè eziandio tutte le virtù, acciocchè se elle pigliassino la signoria della mente, non si convertissino in peccato di superbia. E perchè, come noi abbiamo già detto di sopra, alcunavolta il male per lo vizio della negligenza nasce dal bene, ragguarda il santo uomo con vigilante studio in che modo l'arroganza nasce della dottrina, la crudeltà della giustizia, e'l troppo perdonare per la pietà, l'ira per lo zelo, la pigrizia per la mansuetudine. E come facendo tutti questi beni, vede quanti nemici possono surgere d'essi beni; imperocchè mettendosi ad acquistare la dottrina, e le scienze, sollecitamente apparecchia l'animo contro alla battaglia della arroganza; quando desidera con giustizia punire le colpe de' peccatori, sagacissimamente guarda di non passare i termini della giustizia per crudeltà della vendetta. E quando egli si sforza di raffrenare per pietà sè medesimo, cautamente guarda di non trasandare l'origine della disciplina. E quando si stimola per zelo di rettitudine, singolarmente attende di non lasciarsi accendere alla fiamma dell' ira più che sia di bisogno. E quando egli si tempera con la tranquillità di gran mansuetudine, vigilantemente guarda di non raffreddare per pigrizia; onde perchè lo spirituale cavaliere per sua cogitazione antivede ogni vizio innanzichè lo possa ingannare, dirittamente dice il testo del cavallo di Dio: *dalla lunge odora la battaglia*. Egli si avvede di quanta moltitudine di vizj sia circondato, se egli si la-

lascerà vincere eziandio a' piccoli peccati. E pertanto segue il testo e dice: *odora ancora il conforto de' duchi e l'urlare dello esercito.*

I vizj, che ci tentano, i quali ci fanno continua guerra invisibile sotto il reggimento della superbia reina, che essi hanno sopra di loro, alcuni vanno innanzi al modo di duchi, alcuni seguitano al modo dell'esercito; imperocchè tutti i peccati a un tratto non occupano il cuore, ma quando alcuni pochi e maggiori peccati innanzi entrano nella negligente mente, gli altri minori e innumerabili a brigate e a schiere poi si ficcano in essa. Questo interviene quando la superbia reina de' vizj arà compiutamente, sconfitto e atterrato il misero cuore, di subito commette a' suoi sette principali vizj, quasi come a principali duchi, che lo disfacciano e guastino tutto; i quali duchi l'esercito segue, poichè senza dubbio moltitudine di vizj importunamente surge dalla mala prima radice. Queste cose noi potremo meglio mostrare, se noi spezialmente annoverando racconteremo, come noi potremo, i capitani medesimi de' vizj, e il loro esercito.

La superbia è radice d'ogni male, della quale dice la Scrittura: *principio d'ogni peccato è superbia.* Eccli. x. 15. I primi suoi figliuoli sono i sette vizj principali, i quali escono di questa velenosa radice, cioè vanagloria, invidia, ira, tristizia, avarizia, l'empimento del ventre, e la lussuria. E perchè il nostro Redentor si doleva, che noi eravamo presi da questi sette vizj, venne egli pieno de' sette doni dello Spirito santo alla battaglia spirituale della nostra liberazione. Ma tutti questi vizj hanno contro di noi ciascuno l'esercito suo. Della vanagloria nasce la disubbidienza, vantarsi, ipocrisia, contese, pertina-

nacie, discordie, e presunzione di novitadi. Della invidia nasce l'odio, susurrare, detrarre: letizia nella avversità del prossimo, e afflizione nella prosperità. Dell'ira nascono zuffe, gonfiamento della mente, villanie, grida, sdegno, bestemmie. Della tristizia nasce malizia, rancore, pusillanimità, disperazione, pigrizia circa i comandamenti, vagazione di mente circa cose illecite. Dell' avarizia nasce tradimento, inganno, fallacia, spergiuri, inquietudine, violenze, e crudezza di cuore contra la misericordia. Della ingordigia del ventre nascono sconcia letizia, motteggiare, immondizia, troppo parlare, occupazione del senso circa la intelligenza. Della lussuria nasce cecità di mente; non considerare, non avere fermezza, straboccare, amore di sè proprio, odio di Dio, desiderio del presente mondo, orrore, ovvero disperazione del futuro secolo. E perchè questi sette principali vizj generano da loro tanta moltitudine di vizj, quando vengono al cuore dell' uomo, si menano dietro quasi brigate di un esercito: de' quali sette, cinque sono spirituali, e due carnali; ma tutti sono congiunti l'uno all'altro di tanta familiarità, che l'uno quasi procede dall'altro. Il primo figliuolo della superbia si è vanagloria, la quale, come ella comincia a corrompere l' oppressata mente, di subito genera invidia; imperocchè quando appetisce la fama del vano nome, teme, che un altro non l'acquisti più di lui. La invidia genera l'ira; perocchè di quanta ferità d'invidia dentro l'uomo è ferito, di tanto si perde di mansuetudine della pace. E perchè è quasi come membro doglioso, non si lascia toccare: e se è tocco, sente maggiore invidia, e più si cruccia della buona opera d'altrui. Dell' ira nasce la tristizia; perocchè la mente turbata quanto

più

più disordinatamente si muove, tanto più rimane confusa e dolente: e avendo perduto la dolcezza della tranquillità, si rode per la tristizia, che nasce della turbazione. La tristizia trascorre infino all' avarizia; perocchè quando il cuor confuso perde di dentro il bene della letizia in sè medesimo, cerca di fuori, onde possa aver consolazione. E tanto più desidera d'acquistare beni esteriori, quanto non ha gaudio alcuno, dentro a cui possa ricorrere. Dopo i predetti vizj seguitano i due vizj carnali, cioè della gola e della lussuria, e a tutti è manifesto, che del riempimento del ventre nasce la lussuria, quando noi veggiamo nell' ordine de' membri del corpo, i membri genitali essere sotto il ventre; onde quando disordinatamente è ripieno, l'altro, che è vicino, senza dubbio è provocato al peccato. Sicchè ben dice il testo, che *i duchi confortano e l'esercito urla*; perocchè i principali vizj quasi sotto certo colore di ragione si ficcano nella ingannata mente. Poi l'innumerabile esercito, che seguita, tirandola a ogni perversitade, la confonde quasi con un grido bestiale. A questo modo la vanagloria suol confortare lo sconfitto cuore quasi con questa ragione, dicendo: Tu dei desiderare maggiori cose, acciocchè quanto tu puoi avanzare gli altri di potenza, tanto eziandio possi fare utile a molti. La invidia suol confortare l'occupato cuore, quasi per ragione, quando dice: Perchè sei tu minore di colui, o di quell'altro? Per qual ragione non sei tu maggiore, o eguale di loro? Quanto possono eglino meno, che non puoi tu? Già non debbono essere eglino maggiori o eguali a te? Appresso, l'ira suol confortare lo sconfitto cuore quasi per ragione, dicendo: Le cose che sono fatte contro di te, non si possono portare pazientemente.

32.

Anzi

Anzi farebbe male e peccato portarle pazientemente; perocchè se tu non farai ora resistenza con grande impugnazione, per lo innanzi ti sieno fatte ingiurie senza misura. La tristizia suole così per ragione confortare lo sconfitto cuore, quando dice: Che hai tu, che tu possi stare lieto, o godere, quando tu porti tanti mali de' prossimi tuoi? Guarda con quanta tristizia tu hai a vedere costoro, i quali tutti sono rivolti contro di te con tanto fiele d'amaritudine. L'avarizia similmente suole quasi per ragione confortar l'animo sconfitto, dicendo: Niuna colpa si può riputare, se tu desideri d'avere alcuna cosa, non per voler moltiplicare, ma per paura di non aver di bisogno. E tu meglio sospendi quello, che un altro tien male. Il vizio della gola suole quasi per ragione confortare il misero cuore, dicendo: Iddio creò tutte le cose monde per nostro cibo, e colui, che rifiuta di saziarsi di tali cibi, che fa egli altro, che contradire al dono ricevuto da Dio? La lussuria suole quasi per ragione confortar l'occupato cuore, e dice: Perchè non ti distendi tu ora a pigliare diletto, quando tu non sai quello seguirà dopo a te? Tu non debbi perdere il tempo, che ti è dato, perchè tu possi aver piacere. Tu non sai quando verrà meno. Se Iddio non avesse voluto, che l'uomo pigliasse diletto carnale, egli non arebbe fatto nel principio della umana generazione il maschio e la femmina. Questo è il *conforto de' duchi*, il quale quando incautamente è ricevuto nel secreto del cuore, lo conduce al male agevolmente. Tal *conforto de' duchi* seguita l'esercito urlando, quando la sventurata anima presa una volta da questi principali vizj, e venendo in pazzia per peccati moltiplicati, si mette a fare ogni sceleratezza. Ma il cavaliere di Dio, il quale si sforza d'antive-

Genes. 1. 27.

tivedere ſaviamente le battaglie de' vizj, odora col naſo la battaglia dalla lunge; imperocchè egli vedendo per ſollecita cognizione a che confuſione i mali precedenti poſſono inducere l'uomo, ſente il conforto de' duchī con la ſagacità delle ſue nari. E perchè dalla lunge per intelletto antivede la confuſione de' peccati, che ſeguiterebbono, quaſi odorando, conoſce l'urlare dell' eſercito. Ora perchè noi abbiamo veduto figurato ſotto la narrazione del cavallo il predicatore di Dio, e ciaſcun cavaliere della battaglia ſpirituale, da capo veggiamo lui medeſimo nella ſignificazione dell'uccello, acciocchè noi, che abbiamo compreſo per lo cavallo la ſua fortezza, eziandio comprendiamo per l'uccello la ſua contemplazione. E perchè noi abbiamo veduto nella figurata fortezza del cavallo, quanto il ſanto uomo per pazienza ſoffera le battaglie de' vizj, or per la figura dell' uccello veggiamo quanto egli vola per contemplazione. Segue il teſto: *or getta le penne lo ſparviere per la tua ſapienza, ſpargendo le penne all'auſtro?* Non credo, che ſia quaſi niuno, che non ſappia, come lo ſparviere getta ogni anno le penne vecchie, perchè naſcono le nuove; e ſenza intermiſſione ogni anno ſi muda. Noi non diciamo di quel tempo, che egli è veſtito nel nido, perocchè il piccolo uccello ancora non può ſpandere l'alie all'auſtro vento; ma ſolo ſi deſcrive quì ora quella penna, la quale ſi rinuova per la vecchia già laſciata. Appreſſo, noi cerchiamo agli ſparvieri noſtri dimeſtichi luoghi tiepidi e chiuſi, dove ſi poſſano meglio mudare; ma i ſalvatichi hanno d'uſanza, che, ſpirando forte il vento auſtro, ſpandano l'alie, acciocchè le loro membra per la caldezza del vento s'allarghino a laſciare le penne vecchie. Ma quando quel vento manca ſpandendo e per-

percotendo l'alie verso il razo del sole, si fa un poco di vento caldo, e così aprendosi i pori, le vecchie penne escono fuori, e le nuove nascono. Or che è a dire lo sparviere getta le penne al vento austro, se non che ciascun santo uomo tocco dal vento dello Spirito santo s'infiamma d'amore, e abbandonando l'usanza delle penne vecchie, piglia forma del nuovo uomo? La qual cosa Paolo Apostolo ammonendo, dice: *spogliatevi dell' uomo vecchio con gli atti suoi, e vestitevi del nuovo*. E in altro luogo dice: *benchè questo nostro uomo, che è di fuori, si corrompa, nientedimeno quello, che è dentro, si rinova di dì in dì*. Il gittare le vecchie penne si è lasciare stare le invecchiate usanze dell'opere malvagie: e riavere penne nuove si è mantenere la volontà del ben vivere mansueta e semplice; perocchè le penne della vecchia conversazione aggravano. E le penne della nuova conversazione sollevano il servo di Dio, acciocchè esse il facciano tanto più leggieri a volare, quanto elle sono più nuove. E ben dice il testo, che egli *spande l'alie sue al vento austro*. Lo *spandere l'alie sue al vento australe*, si è per l'avvenimento dello Spirito santo aprire per confessione i nostri pensieri, acciocchè non ci piaccia più per difensione coprire i nostri peccati, ma per accusa pubblicargli. Allora lo sparviere si muda, quando *spande l'alie sue all' austro*; perocchè ciascun uomo allor si veste delle penne delle virtù, quando per confessione getta innanzi allo Spirito santo le sue cogitazioni; perocchè colui, che per confessione non iscuopre l'opere sue vecchie, non produce opere di vita nuova, e colui, che non sa piagnere quello, che il grava, non può proferire quello, che il solleverebbe; imperocchè la forza della compunzione apre i pori del cuore, e caccia fuori le pen-

Coloss. III. 91.
Cor. IV. 16.
33.

penne delle virtù. E quando la mente studiosamente si riprende della pigrizia della vecchia vita, diventa più giovane per l'allegrezza della novità. Sicchè bene è detto al beato Giob: *or getta le penne lo sparviere per la tua sapienza, spandendo l'alie sue all' austro?* Cioè, ora hai tu dato a ciascuno eletto intelligenza di spandere l'alie delle sue cogitazioni alla spirazione dello Spirito santo in modo che egli getti via le gravezze della conversazione vecchia, e pigli le penne delle virtù per avvezzarsi a volare in alto, acciocchè di quinci vegga l'uomo, come da sè non ha la cautela de' sentimenti in sè medesimo, quando egli non può eziandio dare ad altrui quello che egli arà in sè. Possiamo ancora per questo *sparviere* figurare il popolo gentile rinovato da Cristo, come se apertamente fusse detto al beato Giob: ragguarda le penne delle virtudi, che debbono apparire nel popolo gentile, e come egli debba lasciare le penne vecchie della superbia. Seguita ora: *leverassi in alto l'aquila al tuo comandamento, e porrà il nido suo ne' luoghi alti?*

Nella divina Scrittura si figurano per lo nome dell'*aquila* alcunavolta i maligni spiriti rubatori dell' anime; alcunavolta le potenze del presente secolo, alcunavolta le sottilissime intelligenze de' santi uomini, alcunavolta Cristo incarnato, che trapassò velocemente dal cielo alla terra, e disubito ritornò al cielo. Per lo nome dell' *aquile* si figurano gli spiriti maliziosi, secondo che dice Geremia: *i nostri persecutori furono più veloci dell' aquile del cielo*. I nostri persecutori sono più veloci dell' aquile del cielo, quando i malvagi uomini fanno tanto male contro di noi, che pare, che essi avanzino eziandio le potestà aeree, cioè i demonj con quello, che essi tengono colla loro malizia. La potestà terrena si

Thren. IV. 19.

 figu-

figura per lo nome dell'*aquila*; onde dice Ezechiel profeta: *la grande aquila di grandi alie, e con lunghe membra, e piena di variate penne, venne al monte Libano, e tolse la midolla del cederno, e ruppe la sommità delle sue frondi*. Per questa *aquila* si figura Nabucdonosor Re di Babilonia, il quale fu detto di *grandi alie* per lo grande suo esercito; di lunghe membra per lungo tempo, piena di penne per le molte ricchezze, e piena di varietà per lo grande ordine della gloria temporale, la quale venne al monte Libano, e tolse la midolla del cederno, e svelse la sommità della sua fronde; perocchè venendo Nabucdonosor all'altezza di Giudea, tolse la nobiltà del regno loro, quasi come midolla di cederno. E quando trasse la tenerissima schiatta del Re dall'altezza del regno per mettergli in prigione, quasi svelse la sommità delle frondi. Appresso per lo nome dell'*aquila* si figura la sottile intelligenza de' santi, o il volato dell'ascensione di Cristo; onde il detto profeta avendo già detto d'aver veduto sotto figura degli animali i quattro Vangelisti, disse, poichè apparvono in effigie e forme d'animali, cioè d'uomo, di lione, di bue, e d'aquila, che per lo quarto animale, cioè per l'aquila, senza dubbio si figura san Giovanni Evangelista, il quale animale volando lasciò la terra; perocchè per sottile intelletto passò i misterj segreti, giugnendo infino al Verbo, cioè alla sua eccellenza, alla qual sentenza di Ezechiel esso san Giovanni nel suo Apocalisse si accorda da sè medesimo, dicendo: *Il primo animale era simile al lione, il secondo al vitello; il terzo animale ha la faccia quasi di uomo, il quarto animale è simile all'aquila, che vola*. E bene è vero, che ciascuno di quegli animali si può appropriare dirittamente a ciascuno Evangelista, cioè quando per nar-

Ezech. XVII. 8.

Apoc. IV. 7.

rar

rar l'ordine della ſua nativitate abbia faccia d'uomo, l'altro per lo immolare del ſacrificio mondo, quaſi ſignifica la morte del vitello, l'altro per la fortezza della potenza ſignifica quaſi il mugghio del lione; l'altro riguardando la natività del verbo divino, quaſi come aquila ragguarda il ſole nato. Nientedimeno poſſono queſti quattro animali ſignificare il capo medeſimo, di cui eglino ſono membra. Criſto in verità è uomo, perocchè egli preſe veracemente la noſtra carne. E' vitello, perchè pazientemente morì per noi, ed è lione, perchè per la forza della ſua divinità ruppe il legame della morte, che egli aveva in se ricevuta. E finalmente egli è aquila, perchè ritornò al cielo, donde era venuto. Fu detto uomo naſcendo, vitello morendo, lione riſurgendo, e aquila aſcendendo in cielo. Sicchè in queſto luogo per lo nome dell'aquila ſi figura la ſottile intelligenza de' ſanti e l'alta loro contemplazione. Appreſſo ſi dice, che la viſta dell' aquila trapaſſa la viſta di tutti gli altri uccelli in modo che il razo del ſole non nuoce a' ſuoi occhi fitti nella luce del ſole, e niuna coruſcazione di ſuo chiarore gli rinverbera o fagli chiudere.

34. Al comandamento di Dio ſi lieva in alto l'aquila, quando la vita de' fedeli ſi ſoſpende in cielo, ubbedendo a' ſuoi comandamenti, la qual dice, che pone il nido in luogo alto; perocchè diſpregiando i deſiderj terreni, la buona ſperanza già ſi paſce del cibo celeſte. Pone il nido in luogo alto; perocchè non pone l'abitazione della ſua mente nell'infima e abbietta converſazione. Per queſta cagione fu detto a Cineo per Balaam profeta: *forte è l'abitacolo tuo; ſe tu porrai nella pietra il nido tuo*. Il Cineo s'interpreta poſſeſſore: e chi ſon quelli, che poſſeggono le

Num. XXIV. 21.

co-

cose presenti, se non coloro, che sono astuti di sapienza mondana, i quali veramente edificano il forte abitacolo di questo mondo, se, facendosi piccoli in loro medesimi per umiltà, siano nutricati nell'altezza di Cristo, se essi sentono loro medesimi fragili, e pongono la fidanza della loro mente a nutricarsi nell' alta umiltà del nostro Redentore, se non desiderano le cose basse, se col volare del cuore trapassano ciò che passa via. Veggiamo l'aquile porre il nido della sua speranza in luoghi eccelsi. Dice Paolo Apostolo: *la nostra conversazione è in cielo*. E in altro luogo dice: *il quale ci risuscitò seco, e acci fatti sedere con lui in cielo*. Ha il nido suo in alto luogo, poichè ficca il suo consiglio nelle parti di sopra: non vuol ficcare la sua mente nelle cose infime, non vuole abitare nelle parti di sotto per la abbiezione della conversazione umana. Forsechè allora san Paolo era tenuto in prigione, quando dicea, che egli sedeva con Cristo in cielo. Ma egli era ivi, dove egli avea fitta la sua mente infiammata, non ivi dove la sua pigra carne per necessità ancora lo ritenea; perocchè questa è spezial grazia de' santi dottori, cioè, che essi sanno pigliare la via della presente vita, che per la certezza della speranza si conoscono già esser giunti all'altezza del cielo. In modo che essi veggono sotto sè ciò che passa via, e calcano per amore dell'eterna patria ciò che è alto in questo mondo. Per questa cagione Iddio dice per lo profeta all'anima, che lo seguita: *io ti leverò sopra l'altezza della terra*, quasi certe cose inferiori sono, cioè i danni, le villanie, le vergogne, povertà, abbiezione, le quali gli amatori del secolo medesimi schifandole, non cessano di calcare, mentre che essi vanno per la pianura della via larga. Ma l' altezza della terra si sono i gran gua-

Philip. III. 20.
Ephes. II. 6.
Isai. LVIII. 14.

guadagni, le lusinghe de' sudditi, l'abbondanza delle ricchezze, gli onori mondani, e l'altezza delle dignità, le quali chiunque va ancora per li desiderj bassi, pertanto le stima alte, per quanto a lui pajono alte e grandi. Ma se egli ficcherà una volta l'animo nelle cose celesti, disubito si vedrà, come gli sono abbiette quelle cose, che gli pareano prima alte; perocchè siccome quando l'uomo sale in sul monte, tanto si vede l'altre cose sottoposte, quanto egli sale più alto; così colui, che si sforza di ficcare la intenzione sua nelle cose supernali, conoscendo nel suo sforzare nulla essere la gloria della vita presente, si sollieva sopra l'altezza della terra, e salendo vede essere sotto lui quel che prima credeva essere sopra di lui, quando egli era posto ne' desiderj terreni. Questo prometteva Iddio di fare ivi, dicendo: *io ti leverò sopra l'altezza della terra*. Ora quì mostra Iddio al beato Giob, che egli solo il può fare, quando dice: *or leverassi in alto l'aquila al comandamento tuo*, Come se egli dicesse, come fa al mio comandamento, il quale spirò dentro per grazia della mia cortesia, quel che io comando dalla parte di fuori. Seguita il testo: *egli sta in pietre*, *cioè in luoghi petrosi e alti*.

Quando la *pietra* nella sacra Scrittura si pone in numero singolare, s'intende Cristo, secondochè afferma san Paolo, dicendo: *la pietra era Cristo*. Ma quando le *pietre* sono poste in numero plurale, s'intendono le sue membra, cioè i santi uomini, i quali sono fondati nella sua fortezza, e i quali Pietro Apostolo chiama *pietre*, dicendo: *voi, sicome pietre vive, siete edificati, come case spirituali*. Ora questa Aquila, che ha dirizzati gli occhi del cuore a' razi del vero lume, si dice *stare nelle pietre*, perocchè ella pone la sua mansione ne' detti de' forti e antichi padri,

1. *Cor*. x. 4.
1. *Petr*. II. 5.

dri, riducendo alla memoria sua la vita di coloro, i quali ella vede essere iti innanzi per la via di Dio; e studiandosi nella sommità della loro fortezza, ordina il nido della sua meditazione nel loro esempio: e quando egli pensa tacitamente i loro detti e fatti, quanto considera la gloria della presente vita sia aggetta in comparazione della eccellenza eternale, stando in alto in sulle *pietre*, vede sotto di sè essere l'infime parti della terra. Possiamo ancora per le *pietre* intendere le sublimi potestà delle virtù celestiali, le quali non inchinano, cioè noi, al vento della poca nostra fermezza or quà, or là, quasi a modo d'arbori; perocchè, come pietre, poste in alti luoghi, non sentono alcun mutamento, e hanno indurato e assodato la loro ferma sommità in quella divina eternità, a cui si sono con tutto il cuore accostati. Sicchè il santo uomo, quando dispregia le cose terrene, a modo d'aquila, si sospende in alto, e sollevato per lo spirito della contemplazione, aspetta di vedere quella perpetual gloria degli Angeli: e stimandosi peregrino in questo mondo, già è fitto in alto luogo per l'appetito di quello, che egli contempla. Pertanto dirittamente il testo nostro dica: *ella sta nelle pietre*, cioè si riposa colla intenzione del cuore fra quelle celestiali virtù angeliche, le quali per forza della sua eternità, già sono solidate di tanta fermezza, che elle non si piegano in alcun lato di peccato per varietà, o mutabilità di santo proposito; onde segue il testo e dice: *e sta nelle pietre fesse, e in ripe inaccessibili*. Chi sono quelle *pietre fesse*, senon que' cori fortissimi degli Angeli, i quali benchè non sieno tutti per numero, come furono creati per lo diavolo, che cadde co' suoi angeli, gli altri sono rimasi fermi nel proprio stato loro? Fessi furono, perchè par-

35.

parte di loro cadde, e parte rimase, i quali stanno interi per la qualità del loro merito, ma sono *fessi* per la qualità del numero. Questa *scissura* venne il nostro mediatore a ristorare, cioè a rintegrare il mancamento degli angeli per mezzo della umana generazione ricomperata, e forse per accrescere più magnamente la misura, o il numero della celestial patria. Per ragione della detta scissura si dice del padre: *egli propose in Cristo la dispensazione della plenitudine de' tempi, perchè egli ristorasse tutte le cose, che sono in cielo, e che sono in terra in lui*. In lui sono ristorate quelle cose, che sono in terra, quando i peccatori si convertono a fare la giustizia. In lui sono ristorate le cose, che sono in cielo, quando gli uomini per umiltà ritornano là, onde gli apostati angeli per superbia caddono. Ma quel che il testo dice, *nelle ripe inaccessibili*, s'intende quel medesimo, che noi diciamo delle pietre fesse; perocchè la chiarezza degli angeli non può in modo alcuno entrare nel cuore degli uomini peccatori; perocchè quando l'uomo cadde, cioè s'inchinò a vedere le belle cose corporali, chiuse egli l'occhio alle bellezze spirituali. Ma chiunque è sì ratto in contemplazione, che sollevato per la divina grazia, ficchi la sua intenzione già nel mezzo degli angelici cori, e fermato nelle sublimi parti, si ritragga dalle operazioni infime e terrene, non gli basta ragguardare solo la gloria dello splendore angelico, se egli non può vedere eziandio colui, che è sopra gli angeli; imperocchè la sola visione di Dio si è vero cibo della mente; onde avendo detto, che questa *aquila stava nelle pietre*, e in quelle, che sono *fesse*, e nelle *ripe inaccessibili*, disubito soggiunse e disse: e *indi ragguarda l'esca*.

Ephes. 1. 9.

Il santo uomo poichè sarà considerato quegli an-

gelici cori, dirizza l'occhio della ſua mente a contemplare la gloria della ſuperna maeſtade, e infino che egli non la vede, ſta affannato, e vedendola, ſi

Iſai. LIII.11.

ſazia, ſiccome dice la Scrittura: *perciocchè la ſua anima ha durato fatica, egli vedrà e ſarà ſaziato*. E in

Matth.v.6.8.

altro luogo ſi dice: *beati coloro, che hanno fame e ſete della giuſtizia; perocchè eſſi ſaranno ſaziati*. E poi apertamente dimoſtra che cibo ſia quello della noſtra mente, quando dice: *beati quelli, che ſono mondi di cuore; perocchè eſſi vedranno Dio*. E perchè noi gravati per la interpoſizione della corruttibile carne, non poſſiamo veder Dio, come egli è, dirittamente ſoggiugne e dice: *gli occhi ſuoi guardano dalla lunge*; imperocchè quantunque l'uomo, poſto in queſta vita, venga a gran perfezione, non può ancora veder Dio nella ſua eſſenza; ma in figura, o come nello ſpecchio. E vero, che noi, quanto più dappreſſo guardiamo, tanto più veracemente comprendiamo: e quanto noi dalla lunge più dirizziamo la viſta dell' occhio, tanto meno comprendiamo per la dubitanza della viſta. E perchè i ſanti uomini dirizzano la mente nell' alta contemplazione, e nientedimeno non poſſono veder Dio, ſiccome egli è, ben dice il teſto noſtro dell'aquila: *i ſuoi occhi guardano dalla lunge*, come ſe egli diceſſe: eglino dirizzano la viſta della mente fortemente in Dio; ma non lo veggono dappreſſo; perocchè non poſſono penetrare la magnitudine della ſua chiarezza, come ella è; perocchè la tenebra della noſtra corruzione diventa oſcura per la luce incorruttibile. E benchè egli ſi poſſa un poco vedere, nientedimeno quella luce non ſi può vedere, come ella è, e dimoſtra quanto ſia di lunge: la qual luce, ſe la mente in qualche modo non vedeſſe, non vedrebbe, che ella fuſſe dalla lunge. Ma ſe perfettamente ella la vedeſ-

deſſe, in verità non la vedrebbe quaſi per caligine: e perchè in tutto non ſi vede, e in tutto non è naſcoſa, dirittamente dice, che Iddio ſi vede dalla lunge. Io ho voglia di recare in mezzo le parole d'Iſaia, e di moſtrare quanto queſte e quelle ſon dette da uno ſpirito; il quale Iſaia manifeſtando la virtù della vita attiva, dice: *colui, che va per la via della giuſtizia, e parla la verità, che ſcaccia da ſe l'avarizia per la calunnia, e netta la ſua mano d'ogni dono; il quale tura gli orecchi ſuoi per non udire il peccato, e chiude gli occhi ſuoi per non vedere il male*; e di ſubito aggiunſe a che altezza di contemplazione ſaglie l'uomo, cominciando da' gradi di quella vita attiva, dicendo: *coſtui abiterà in luoghi alti, e la ſua altezza ſi è munizione o difenſione di ſaſſi: Il pane è dato a lui, l'acque ſue ſono fedeli, gli occhi ſuoi vedranno il Re nella ſua bellezza, e vedrà la terra dalla lunge*. L'abitare in luogo alto ſi è porre il cuore ſuo alle coſe celeſtiali: e l'altezza ſua ſi è *munizione di ſaſsi*, quando noi ragguardiamo i comandamenti, e gli eſempli degli antichi forti padri, e partiamoci dalle infime cogitazioni. Dico, che l'altezza ſi è munizione di ſaſſi, quando con la mente noi aggiugnamo a' cori celeſti e angelici, e ſtando noi nella rocca del cuore, ſconfiggiamo i maligni ſpiriti, che ci pongono le inſidie, quaſi come ci fuſſino poſti ſotto i piedi. Allora eziandio il pane ci è dato; perocchè la intenzion diritta nelle parti ſuperiori è paſciuta della contemplazione della eternitade, e l'acque noſtre gli ſono fedeli; perocchè la dottrina di Dio rende quivi per premio quello che ella promette quì per iſperanza; perocchè la ſapienza di queſto mondo è infedele, perchè non può durare dopo la morte. Dico, che l'acque noſtre ſono fedeli; perocchè le parole della vita eterna dimoſtrano eziandio dopo la

Iſai. XXXIII. 15. 16. 17.

morte quello, che esse dicoho innanzi alla morte. Appresso, gli occhi nostri ragguardano il Re nella sua bellezza; perocchè il nostro Redentore nel dì del giudicio sarà veduto da' dannati in forma d'uomo. Ma solo quegli, che saranno eletti, fieno sollevati a vedere l'altezza della sua divinitade; imperocchè quasi una bruttura del Re sarà a vedere la forma del servo, nella qual forma egli fu dispregiato dagl' infedeli. Ma dagli eletti sarà veduto il Re nella sua bellezza; perocchè essi saranno rapiti oltra la loro natura a ficcare gli occhi del cuore nello splendore della sua divinità. E perchè mentre, che essi sono posti nella presente vita, non possono vedere la patria celeste, dirittamente aggiugne: *guarderanno la terra dalla lunge*; onde quello che egli dice quì: *l'aquila sarà levata in alto, e porrà il nidio suo ne' luoghi alti*, dice ivi Isaia: *abiterà ne' luoghi eccelsi*. E quello, che dice quì: *sta nelle pietre*, e *dimora nelle pietre fesse, e in ripe inaccessibili*, in Isaia dice: *la sublimità sua sarà la munizione de' sassi*. Ancor quello, che quì soggiugne: *d'indi ragguarderà l'esca*, questo medesimo dice Isaia: *il pane gli è dato, l'acque sue sono fedeli, gli occhi suoi vedranno il Re nella sua bellezza*. E quel, che quì dice, *gli occhi suoi ragguardano dalla lunge*, ivi apertamente dice: *ragguardano la terra dalla lunge*. Con-

36. sideriamo un poco quanta sublime aquila fu san Paolo, il quale volò infino al terzo cielo. Ma nondimeno essendo posto in questa vita, vide Dio dalla lunge, ancora, quando disse: *noi veggiamo ora per ispecchio in figura, ma allora vedremo lui a faccia a faccia*. E in altro luogo dice: *io non giudico, che io abbia compreso*. Ma benchè egli vegga le cose eterne molto meno, che le sono, e benchè egli conosca, che egli non le può perfettamente conoscere, nientedimeno non potè pre-

2. *Cor.* XII. 2.
1. *Cor.* XIII. 12.
Philip. III. 13.

predicando infondere nelle menti de' ſuoi fragili uditori eziandio quelle coſe, che egli potè per iſpeculo e figura vedere; perocchè egli parla di sè medeſimo, ſiccome d'uno ſtrano, dicendo: *egli udì coſe ſecrete, le quali non è lecito all'uomo di dire*. E queſto è, che le coſe celeſti, benchè le pajano picciliſſime e vili, pure ſono ſtimate grandi a' forti predicatori, ma a' debili uditori ſono eſſe incomprenſibili; onde i ſanti predicatori vedendo, che i ſuoi uditori non poſſono comprendere i miſterj della divinità, diſcendono ſolo a parlare parole della incarnazione di Criſto. E pertanto quando quì è detto, che l'aquila *ſollevata in alto, vede dalla lunge*, ſubito ſoggiunge e dice: *e i ſuoi figliuoli leccano il ſangue*, come ſe apertamente diceſſe: l'aquila ſi paſce della contemplazione della divinità; ma perchè i ſuoi uditori non poſſono comprendere i ſecreti della deità, ſi ſaziano nel conoſcere il ſangue, cioè la paſſione di Criſto Gesù; perocchè *leccare il ſangue* ſi è avere in reverenza l'umiltà della ſua paſſione. Per queſta cagione ſan Paolo medeſimo, il quale, come dicemmo di ſopra, volò infino alle ſecrete parti del terzo cielo, diceva a' ſuoi diſcepoli: *io non giudicai di ſapere fra voi altro, che Criſto Gesù, e lui crociſiſſo*, come ſe apertamente queſta aquila diceſſe: Io ragguardo dalla lunge per mio cibo la potenza della ſua deità, ma io dò a voi ancora parvoli ſolo a leccare il ſangue della ſua incarnazione; imperocchè quando egli tacendo l'altezza della ſua deitade, inſegna per la ſua predicazione ſolo il ſangue della ſua croce a' ſuoi infermi diſcepoli, che fa egli altro, che dare loro il ſangue a leccare? Ora perchè l'anima di ciaſcun ſanto predicatore uſcita della corruzione del corpo, di ſubito è condotta a colui, che di ſua pro-

2. Cor. XII. 4.

1. Cor. II. 2.

propria volontà cadde in morte per noi, e dalla morte risuscitò a vita, e adattando soggiugne bene il testo di questa aquila e dice: *e dovunque sia il cadavere, cioè il corpo morto, di subito è ivi*. Il cadavere si dice secondo i gramatici, da *cadere*. Sicchè meritamente il corpo di Cristo per lo *cadimento* della morte, si dice *cadavere*. Ma quello, che si dice poi di questa aquila, cioè, che *dovunque sarà il cadavere, di subito ella sarà quivi*, questo medesimo promette la somma verità, che interverrà delle anime nella loro morte, quando dice: *dovunque sia il corpo, ivi si raguneranno l'aquile*, come se apertamente dicesse: perchè io, vostro Redentore, reggo la celestial sedia, riceverò in essa l'anime de' miei eletti, quando le trarrò de' corpi loro. Possiamo ancora intendere altrimenti quello, che dice di questa aquila, cioè, *dovunque sia il cadavere, di subito è ivi presente*. Ogni uomo, che cade nel peccato mortale, ragionevolmente si può chiamar *cadavere*, cioè corpo morto; perocchè quasi come morto giace colui, che non ha lo spirito della giustizia, che gli dia vita. E perchè ciascun santo predicatore sollecitamente vola colà, dove vede esser de' peccatori, acciocchè egli mostri la luce della vita a quegli, che giaciono nella morte del peccato, ben dice di questa aquila: *ella è subito ivi presente, dovunque sia il cadavere*, cioè colà, dove vede l' utile della sua predicazione, acciocchè di quello, che egli già spiritualmente vive, faccia utilità a quegli, che giaceano nella loro morte, i quali correggendo, quasi mangia, cioè recandogli dal peccato alla innocenza, quasi mangiando, gli converte in sue membra. Ed ecco Paolo medesimo, che noi abbiamo già spessevolte allegato per testimone, andando ora in Giudea, ora a Roma, ora in Corinto, ora

37.

ora in Ispagna per annunziare la grazia della eterna vita a quegli, che giaceano nel peccato della morte, che mostra egli, che sia altro, che una aquila, la quale velocemente trasvolando per ogni paese, cercava dove fusse alcun corpo morto, acciocchè egli ritrovasse nel cadavere quasi l'esca sua, quando egli facesse la volontà di Dio in convertire i peccatori; perocchè l'esca de' giusti si è la conversione de' peccatori, e degli uomini perversi: della quale esca dice l'evangelio: *operate, non cibo, che perisce, ma quello, che dura in vita eterna*. Ora avendo udito il beato Giob tante virtù de' santi, possiamo noi comprendere, che egli stupì, e come terrore di grande ammirazione, tacette; imperocchè il testo segue e dice: *il Signore arrose e parlò a Giob e disse. Ora colui, che contende con Dio, così agevolmente, si tace? In verità colui, che riprende Dio, gli debbe rispondere*. Il santo uomo Giob non pensò, che per questa rigidità de' flagelli i meriti suoi fussino accresciuti, ma che i vizj fussino riseccati, i quali non vedendo in se, credette essere flagellato ingiustamente; perocchè mormorare delle persecuzioni, si è riprendere chi percuote; onde considerando Iddio quelle parole, che egli disse, non le disse per timor di superbia, ma per la qualità della vita sua pietosamente lo riprendè, dicendo: *ora colui, che contende così agevolmente, si tace? In verità colui, che riprende Dio gli debbe rispondere*, come se apertamente dicesse: tu, che hai parlato tanto delle tue opere, perchè taci, udendo la vita degli altri santi? Io ti dovea rispondere, perchè tu dubitasti della mia percussione, s'ella fu giusta verso di te, e dicesti veracemente de' tuoi beni; ma tu non sapesti a che fine questi flagelli ti furono dati. Però benchè tu non abbi già

Jo. VI. 27.

cosa

cosa alcuna da correggere, pure hai da poter crescere. Ecco tu hai udito per la mia narrazione in quanta altezza di virtù io sollievo molti. Ma tu consideravi solo la tua altezza, e non sapevi l'altezza degli altri. Ora hai udite le virtù di molti; rispondi delle tue, se tu puoi. Noi sappiamo, che colui, che fa bene, e non si cura di veder le virtù degli altri, acceca l'occhio del suo cuore per le tenebre della superbia: e per lo contrario colui nobilita le sue opere con un gran razo d'umiltà, che sottilmente pensa le virtù de' migliori di sè; imperocchè quando egli guarda di fuori i beni degli altri, come ha fatto egli, allora calca egli quel gonfiamento di superbia, cioè della singularità, che si sforza dentro d'uscir fuori. Per questa cagione disse Iddio ad Elia, che si stimava d'esser solo: *io mi ho riserbati sette mila uomini, i quali non inchinarono le ginocchia innanzi a Baal*, acciocchè, sapendo egli, che non era solo, potesse fuggire la gloria della superbia, che potea nascere della singularità. E' vero, che il beato Giob non è ripreso d'aver fatto alcuna cosa male, ma songli mostrati i beni eziandio degli altri, acciocchè vedendosi avere altri eguali a sè, per umiltade si sottometta a colui, che singularmente è sommo, cioè Iddio.

3. *Reg.* XIX. 18.

Il Fine del libro trigesimo primo de' Morali di san Gregorio Papa.

DE'

DE' MORALI
DEL PONTEFICE
S. GREGORIO MAGNO
SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE
VOLGARIZZATI
DA ZANOBI DA STRATA

LIBRO XXXII

UANTO più altamente i ſanti uomini ſalgono in eccellenza di virtù, tanto più ſottilmente ſi trovano indegni; perocchè quando ſi appreſſano alla luce, veggono ogni macchia, che eglino non poteano vedere prima in loro medeſimi. E tanto pare a loro eſſer più brutti di fuori, quanto è più bello quello, che eglino veggono dentro. E pertanto quando l'uomo illuſtrato dallo ſpecchio del vero lume, vede sè medeſimo, è provocato a vedere, che male è la colpa da indi, onde egli conoſce, che bene è la giuſtizia. Per queſta cagione interviene, che la noſtra mente, benchè negligentemente ſi porti nelle operazioni della converſazione umana, benchè ella pecchi in alcune coſe,

e non se ne avvede, e benchè ella stimi quasi nulla quello, in che ella si vede peccare, nientedimeno quando ella s'adirizza a desiderare le cose celesti, diventa dopo il pianto della penitenza più vigilante a considerare sè stessa, incitata e spinta dalla compunzione dell' orazione; imperocchè quando ella per negligenza si abbandona e dorme nella sua nociva tepidezza, crede, le parole oziose, o le disutili cogitazioni esser piccolo peccato. Ma se ella si riscalda dal fuoco della compunzione, si scaccia da sè quella sua negligenza, disubito ha in orrore, come gravi e come mortali peccati, quelle cose, che poco innanzi le pareano leggeri, e schifa tutti i difetti eziandio piccolissimi; perocchè essendo visitata dalla grazia dello Spirito santo, non lascia, che alcune cose vane entrino nel suo animo. E questo le interviene, che per quello, che ella vede dentro, conosce quanto sono d'avere in orrore le cose, che le danno noja dalla parte di fuori. E quanto per sollevazione più procede in grazia, tanto più schifa le cose infime, in che prostrata, soleva far peggiò. Di niuna cosa si pasce, senon di quello, che ella vede dentro: e tanto più gravemente sostiene ciò che viene a lei dalla parte di fuori, quanto non è quello, che ella vede dalla parte dentro. Ma da quelle cose interiori, che ella ha una volta potuto vedere, piglia esperienza e regola di giudicare le cose di fuori, che ella soffera: e così è ratta sopra dì sè, quando contempla le sublimi cose, e vedendo sè medesima più liberamente per l'eccesso della mente, più sottilmente comprende ciò che le rimane di sè stessa sotto sè medesima. Per la qual cosa interviene, che, come noi abbiamo già detto di sopra, indi pare a lei essere più indegna, donde ella diventa più degna,

e al-

e allora si sente essere più di lunge alla verità, quanto ella vi è più presso; onde dice Salomone: *tutte le cose io tentai nella sapienza, e dissi: io sarò fatto savio, ed ella più di lunge si partì da me*. La sapienza cercata e addomandata si dice più dilungare; perocchè pare più alta a chi se le appressa. Ma quelli, che non la cercano d'avere, tanto si stimano d'esser a lei presso, quanto eglino non sanno la regola della sua rettitudine; perocchè quelli, che sono stati sempre in tenebre, non sanno avere in ammirazione la chiarezza della luce, che essi mai non vidono. E quando essi non si dirizzano a vedere la bellezza della luce, volentieri si rimangono al bujo tutta la loro vita; imperocchè chiunque è ferito dal suo razo, più manifestamente vede il suo mancamento, e tanto più veramente truova, come è inchinato al vizio, quanto considerando le cose sublimi, vede quanto egli è di lunge dalla giustizia; onde il beato Giob, che per le sue virtù avanzava l'umana generazione, parlando avanzò i suoi amici; ma parlando Iddio, fu più altamente ammaestrato, e conoscendo sè medesimo, si tacette. Parlando con coloro ragionevolmente si gli vinse; ma nelle parole di Dio si conobbe veramente peccatore. Ecco egli non seppe, perchè fu flagellato; e nondimeno tacendo si riprende, perchè non ebbe in reverenza que' flagelli; imperocchè quando l'uomo non conosce i divini giudicj, non gli debbe con audaci parole discutere, ma con timido silenzio reverire; perocchè quando il Creatore delle cose non manifesta ne' flagelli la cagione, dimostra pertanto essere giuste, per quanto egli le fa, che è sommamente giusto. Adunque il santo Giob, il quale fu ripreso prima dal parlare, e poi dal silenzio, dica ora quello, che egli tiene di sè medesimo,

Eccle. VII. 24.

 e di-

Job XXXIX. 34.

e dica così: *io, che parlai leggiermente, che posso rispondere?* Come se egli dicesse: io difenderei le mie parole, se io l'avessi proferte con gravità di ragione. Ma poichè la lingua avendo usato leggerezzá nel parlare, è ripresa, che ci resta, senonchè tacendo sia raffrenata? Segue il testo: *io porrò la mano mia sopra la bocca mia.*

Secondo l'usanza della divina Scrittura, *l'operazione si suole intendere nella mano, e il parlare nella bocca.* Sicchè porre la mano sopra la bocca, si è colla virtù della buona operazione coprire il peccato dello sproveduto parlare. Ora chi potrà trovare uomo, quantunque perfetto, che un poco non pecchi nel parlare ozioso, provando ciò san Jacopo, che dice: *non vogliate farvi più maestri, perocchè tutti noi offendiamo in molte cose.* E in altro luogo dice: *Niuno uomo può domare la lingua*; il qual peccato riprendendo Cristo per sè medesimo, dice: *io vi dico, che gli uomini renderanno ragione il dì del giudicio d'ogni parola oziosa, che essi diranno.* Ma i santi uomini si sforzano di purgare innanzi a gli occhi di Dio i peccati della lingua co' meriti della buona vita. Dico, che essi studiano d'occultare la colpa della lingua poco temperata colla moltitudine delle sante opere; onde nella santa Chiesa pone l'uomo la mano sopra la bocca, quando ne' suoi eletti il vizio dell'ozioso parlare è ricoperto colla virtù della buona opera, siccome è scritto: *beati coloro, le cui iniquità sono rimesse, e i cui peccati son coperti.* Ma essendo in altro luogo scritto, che *tutte le cose sono nude e aperte innanzi agli occhi suoi*, come si possono nascondere quelle cose agli occhi di colui, a cui ogni cosa è scoperta? Voi dovete sapere, che noi pognamo di sotto quello, che noi copriamo, e di sopra quel-

Jacob III. 2. 8.

Matth. XII. 36.

Psal. XXXI. 1.

Ebr. IV. 13.

quello, con che noi copriamo, acciocchè cuopra quello, che è di sotto. Così noi copriamo quelli peccati, i quali noi pognamo di sotto, quando noi gli lasciamo, e non gli facciamo più. E sopra quegli pognamo altro, quando noi eleggiamo di fare l'opere buone per metterle innanzi, e porle di sopra. Sicchè colui, che lascia i peccati antichi, e poi fa il bene, per quello, che egli arroge, cuopre l'usata malizia co' meriti delle buone operazioni, che egli vi pone suso. E pertanto il beato Giob, che tiene figura della Chiesa, allega le sue cose, nelle sue parole toccando le nostre. Però dice per se, e dice per noi: *io mi porrò la mia mano sopra la mia bocca*, cioè quel, che io veggo, che dispiace al discreto giudice delle mie parole, io lo nasconderò dinanzi a' suoi occhi sotto il velame della buona operazione. Seguìta il testo: *io dissi una cosa, che volesse Iddio, che io non l'avessi detta, e dissine un altra, alla quale io non debbo più arrogere parole*. Se noi esaminiamo le parole, dette dal beato Giob, non troveremo noi lui aver detto alcuna cosa male. Ma se noi vogliamo ritorcere in alcun vizio di superbia quelle cose, che egli veramente e liberamente disse, non saranno solamente due, ma molte. Ora perchè il nostro parlare agli uomini, si è manifestare il nostro occulto sentimento con parole; ma il nostro parlare con Dio si è dimostrare il movimento della mente, eziandio con l'atto dell'opera, il beato Giob pensando, se alla statera di sottilissimo esamine confessa aver peccato due volte nel suo parlare, l'un parlare illecitamente si è fare cosa degna di punizione, l'altro parlare si è mormorare eziandio della punizione. Pertanto il beato Giob, il quale innanzi alla reprensione di Dio fu posto innanzi a tutti gli uomini in tutte le sue operazioni, migliorando per la

la riprensione, si riconosce prima meno perfettamente avere operato, e poi meno pazientemente aversi portato ne' flagelli; onde riprendendo se medesimo dice: *una cosa dissi, la quale volesse Iddio, che io non l'avessi detta, e una ne dissi, alla quale non arrogerò più nulla*, come se egli dicesse: io mi teneva uom diritto fra gli altri; ma parlando tu, mi sono trovato peccatore a' flagelli, e rigido dopo i flagelli: alle quali parole io non arrogerò più alcuna cosa, perocchè quanto più sottilmente intendo, quando tu parli, tanto più umilmente ricerco me medesimo. E perchè il beato Giob tiene figura della santa Chiesa, possiamo noi adattare queste sue parole a tutti gli eletti, i quali conoscendo Iddio, si sentono aver peccato nell' uno e nell'altro modo, perocchè essi si veggono aver peccato nelle cogitazioni e nell'opere, o non degnamente amare Dio e il prossimo. A questi peccati non vogliamo più arrogere, perocchè si studiano per la grazia della loro conversione tuttodì purgare con penitenza eziandio i mali passati.

2.

Per quello, che il beato Giob pentendosi, si riprende di due cose, chiaramente dimostra, che ogni peccatore debbe avere nella sua penitenza doppio pianto, cioè, che egli non fece il bene, che egli doveva, e fece il male, che egli non dovea fare. Questa è la cagione, perchè Moisè parlando di colui, che avesse giurato di fare un bene o un male, e poi dimenticandolo, non lo fa, dice così: *offeri una agnella della gregge, o una capra, e il sacerdote pregherà per lui e per lo peccato suo, e se egli non potrà offerire una delle predette bestie, offeri due tortore o due polli di colombe, uno per lo peccato, e l'altro per l'olocausto*. Giurare, si è legarsi a servire a Dio per voto. E quando noi promettiamo le buone opere, promettiamo di ben fare.

Levit. v. 6. 7. 8.

E quan-

E quando noi facciamo il voto dell'astinenza, e di cruciare la nostra carne, giuriamo noi di fare a noi male nella presente vita. Ma perchè niuno in questa vita è sì perfetto, e sì divoto a Dio, che egli non pecchi, infra quantunque pietose opere egli faccia, comanda Iddio, che sia offerta l'agnella della gregge o la capra per lo peccato. Or, che figureremo noi per l'agnella, se non la innocenza della vita attiva? E per la capra, la quale si pasce in su gli alti luoghi, e sta pendente nell'estreme parti delle ripe, che figureremo noi, se non la vita contemplativa? Il perchè colui, che non si vede avere empiuto la promessa sua, e il proposito suo, si debbe arrecare più studiosamente a sacrificare a Dio, o per innocenza di buona opera, o per pasto di contemplazione. E ben si comanda, che egli offeri l'agnella o capra della gregge; perocchè la vita attiva è di molti, e la contemplativa di pochi. E quando noi facciamo quello che molti hanno fatto e fanno, diamo quasi l'agnella della gregge. Ma quando noi non abbiamo potenza, che basti ad offerire l'agnella e la capra, è arroto per rimedio al penitente, che egli offeri due polli di colombe, o due tortore. Noi sappiamo, che i polli delle colombe e le tortore hanno il pianto in iscambio del canto. E pertanto per li due polli, e per le due tortore gli figura bene il doppio pianto della nostra penitenza, acciocchè quando noi non siamo atti a offerire le buone operazioni, noi piagniamo noi medesimi in due modi; cioè di non aver fatto bene, e avere operato il male; onde l'una tortora secondo il comandamento della legge, s'offeriva per lo peccato e l'altra in olocausto. L'olocausto si dice tutto il sacrificio inceso. L'una tortora offeriamo noi per lo peccato, quando noi piagnamo per la colpa. Dell'altra facciamo noi i olocau-

causto, quando distruggendo noi medesimi per cagione, che noi abbandoniamo il bene operare, ardiamo tutti per lo fuoco del dolore. E così perchè noi dobbiamo aver doppio pianto nella nostra penitenza, il beato Giob edificato molto per la riprensione di Dio, e per essa riprensione crescendo in virtù, confessa nella sua penitenza aver detto quelle due cose, come se apertamente dicesse: io fui negligente circa le buone opere, e troppo ardito a fare il male. *Ora Iddio rispondendo a Giob del turbinio disse: cingiti, siccome uomo, i tuoi lombi: io ti dimanderò, e tu mi rispondi*. Noi trattammo già nelle prime parole, che Iddio disse tutte queste cose, cioè, che viene a dire, che Iddio risponde del turbinio, che sia cignere il beato Giob i lombi suoi, e quel, che è il domandare di Dio, e che sia il significare dell' uomo, e perchè noi non vogliamo attediare il lettore, ci sforziamo molto di non ripetere le cose già dette. 3. Segue il testo: *or farai tu vano il giudicio mio, e condannerai me, acciocchè tu sia giustificato*. Chiunque si ingegna di difendere sè medesimo contro a' flagelli di Dio, s'ingegna d'annichilare il giudicio di colui, che 'l flagella; imperocchè quando l'uomo dice, non esser flagellato per sua colpa, che accusa egli altro, senon la giustizia di chi lo flagella? Ma i flagelli di Dio non percossono il beato Giob per punire la colpa in lui, ma piuttosto per accrescergli merito, acciocchè Giob, il quale era famoso di tanta santità, nel tempo della pace eziandio mostrasse ne' flagelli quanta virtù di pazienza era nascosta in lui, il quale non trovando alcuna sua colpa fra' flagelli, e non conoscendo, che que' flagelli poteano essere accrescimento di merito, credette esser percosso ingiustamente, poichè egli non trovò in sè cosa, che dovesse esser cor-

corretta; onde acciocchè egli per la ſua innocenza non venga in gonfiamento di ſuperbia,è corretto per la parola di Dio. E la mente ſua, la quale era libera dal peccato, ma era gravata per li flagelli, ritorna a conſiderare gli occulti giudicj di Dio, acciocchè egli non creda, la ſentenza di Dio eſſere ingiuſta, benchè egli non la ſappia intendere; ma almeno creda, ogni coſa eſſer giuſta, che egli patiſce, conſiderando, che egli il patiſce per ſentenza di Dio; perocchè gran ſatisfazione della percoſſa ſi è la volontà giuſta del Creatore ſuperno: la qual volontà perchè mai non usò di fare alcuna coſa ingiuſta, ſi debbe tener giuſta eziandio quando ella ci è naſcoſta; imperocchè quando noi ſiamo percoſſi per lo peccato della ingiuſtizia, ſe noi ci congiugnamo nella noſtra percoſſa alla volontà di Dio, diſubito per quella congiunzione noi ſiamo liberati dalla noſtra ingiuſtizia: e chiunque già porta la punizione, ma ancora non ſa la cagione della punizione, ſe, credendo,queſto giudicio contra sè eſſer fatto giuſtamente, l'abbraccia, come giuſto, rimane corretto del ſuo peccato per cagione, che egli ſi contenta d'eſſer giuſtamente flagellato; perocchè accordandoſi egli con Dio nella ſua punizione, dirizza sè contra sè, e uſa già gran giuſtizia; poichè egli ſi accozza alla volontà del giudice nella pena, a cui avea diſpiaciuto nella colpa: e pertanto il ſanto uomo, perchè in niuna colpa ſi diſcordava con Dio, quaſi con fatica ſi accordava con lui nelle pene. Egli non credea, che i flagelli, i quali ſogliono uccidere i vizj, accreſceſſino in lui i ſuoi meriti; onde ora giuſtamente è corretto, acciocchè egli eziandio non ſapendo il perchè, fuſſe ubbidiente a' divini flagelli, e ſi gli è detto: *or farai tu vano il giudicio mio, e condennerai tu me per giuſtificar te?* Come ſe aper-

 ta-

tamente dicesse: tu consideri le tue buone operazioni, ma tu non sai gli occulti miei giudicj. Sicchè se tu disputi per li tuoi meriti contra i miei flagelli, che fai tu altro, che per giustificar te, tu vuoi riprendere me d'ingiustizia? Segue il testo: *se tu hai il braccio, siccome Iddio, e se tu tuoni con simil voce*. Perchè il beato Giob trapassava per li suoi meriti l'umana generazione, il suo pietoso creatore e maestro lo provoca a considerare la similitudine della sua grandezza, acciocchè egli si abbassi in umiltà conoscendo tanta disuguaglianza.

4. Quando pognamo braccio e voce in Dio, dobbiamo molto guardare, che la mente nostra non sospetti, che alcuna cosa corporea sia in lui; perocchè cadrebbe nella resia degli Antropomorfiti colui, che volesse rinchiudere in figura, o misura di corpo quel sommo Dio, il quale senza alcun termine riempie e abbraccia tutte le cose; ma l'onnipotente Iddio volendoci tirare alle sue cose, si umilia insino alle nostre, e inchinasi a noi bassi per mostrarci le cose sublimi, acciocchè l'animo degli uomini parvoli nutricato prima in quello, che egli conosce si addirizzi a cercare quello, che egli non conosce, e acciocchè udendo alcuna cosa a lui vicina da colui, che è di sopra a lui, molto di lunge si muova quasi con certi passi ad andare a lui. Di che interviene che la divina Scrittura piglia alcuna similitudine, benchè molto dissimile sia, alcunavolta da' corpi degli uomini, siccome il profeta dice di lui al popolo d'Israel: *chi toccherà voi, toccherà la pupilla dell'occhio mio*. E siccome di quel popolo medesimo dice il profeta all'uomo, che spera in lui: *egli farà ombra a te colle sue spalle*. E noi sapendo, che Iddio non ha per sua natura occhio, ne spalle; ma perchè noi veggiamo con l'occhio e so-

Zach. II. 18.

Psal. XC. 4.

e sostegnamo i pesi colla spalla, diciamo noi, che Iddio ha occhi, perchè vede ogni cosa, e che egli ci fa ombra colla spalla, perchè egli ci sostiene, e sostenendoci ci conserva. Il perchè dice il Salmista: *egli ti farà ombra con le sue spalle*, come se egli dicesse a l'uomo peccatore che domanda perdonanza dopo il peccato: Iddio ti difende con quella pietade, con che ci sostiene. Facci ombra con le spalle, perocchè ci difende quando ci sopporta. Alcuna volta piglia la similitudine dalle menti degli uomini, siccome dice per lo profeta al popolo d'Israel: *io mi sono ricordato di te, avendo misericordia della tua adolescenza*. E in altro luogo parlando per comparazione della sposa e della madre, dice: *e se ella ti dimenticherà, nientedimeno io non ti dimenticherò*. E chi non sa, che la parola di Dio non è tolta, senon per dimenticanza, nè ristorata per ricordanza? Ma perchè Iddio abbandonando altrui, lo lascia stare, diciamo noi a modo delle menti degli uomini, che egli dimentica. E quando egli dopo lungo tempo visita quelli, che egli vuole, diciamo noi, che egli si ricorda, secondo l'usanza della nostra mutabilità. Or in che modo diremo noi, che la dimenticanza occupi la forza della sua divinità, conciossiachè la sua laudabile memoria non sia mai divisa da lui? L'uomo non si ricorda mai, se non delle cose passate, o delle cose assenti. Sicchè come si ricorderà Iddio delle cose passate, conciossiachè le cose, che passano in sè medesimo, sempre sieno presenti agli occhi suoi, e alla volontà sua? Or come si ricorda egli delle cose assenti, quando ciò che è in qualunque luogo, è a lui presente, perchè è riposto in lui? Perocchè se egli non fusse presente, nulla sarebbe in alcun modo. E questo è, perchè egli vedendo crea le cose, che

5.

Jerem. II. 2.

Isai. XLIX. 15.

 non

non sono, e vedendo, contiene le cose, che sono. Dunque ciò che Dio non vede, non ha forza d'essere. Alcuna volta noi pigliamo similitudine di Dio dagli uccelli, siccome dice Moisè: *egli spandette l'alie sue, e si gli ricevette*. E siccome l'altro profeta dice: *difendi me sotto l'ombra delle tue alie*. Iddio quando difende e ricuopre noi parvoli, ci nutrica, e sì ci conforta, non con grave e poderosa difensione, ma con leggeri e piacevole: e quando porge a noi la sua misericordia, distende l'alie sopra di noi quasi a modo d'uccelli. Alcuna volta egli per sua profonda umiltà si agguaglia eziandio alle cose insensibili per la nostra fragilità, siccome egli dice per lo profeta: *ecco io striderò sopra di voi, siccome stridisce il carro carico di fieno*. E perchè il fieno è la vita degli uomini carnali, siccome noi troviamo scritto, *ogni carne, cioè ogni uomo, è fieno*, Iddio in quello, che egli sostiene la vita degli uomini carnali, dice egli, che lui porrà il *fieno a modo di carro*. Sicchè stridere sotto il peso del fieno si è con lamento sostenere i pesi e le iniquità de' peccatori. Ora perchè egli piglia queste similitudini in sè molto dissimili, dobbiamo noi sollecitamente guardare, che alcune simili cose sono alcuna volta dette in Dio per l'effetto delle sue opere, e alcuna volta a dimostrare la sustanza della sua maestà. Imperocchè quando in Dio sono nominate queste cose, cioè occhio e spalle, e mente, e alie, mostriamo noi l'effetto della sua operazione. Ma quando noi pogniamo in Dio mano, braccio, la destra parte, o voce, per questi vocaboli si mostra il figliuolo consustanziale al padre; perocchè egli è la sua mano e la sua destra, della cui ascensione parla Iddio per Moisè, dicendo: *io leverò in alto la mano mia, e giurerò per la mia destra*. Egli è braccio, siccome

Deut. XXXII. 11.
Psal. XVI. 9.
Amos II. 13.
Isai. XL. 6.
Deut. XXXII. 40.

come dice il profeta: *ed il braccio del Signore, a cui è ſtato rivelato?* Egli è detto *voce*, perocchè il padre generando, gli diſſe, e di cui è ſcritto: *nel principio era il verbo*, per lo quale verbo David afferma, che Iddio fece ogni coſa, dicendo: *egli diſſe, e furono fatte*. Sicchè avere Iddio il braccio ſi è generare il figliuolo, o parente. Tonar colla voce, ſi è dimoſtrare terribilmente al mondo il figliuolo conſuſtanziale a sè. Ora quando dice al beato Giob: *ſe tu hai il braccio, ſiccome Iddio, e ſe tu tuoni con ſimil voce*, per mirabile diſpenſazione di pietà ſi lo eſalta, quando lo riprende; perocchè egli dimoſtra ſuperiore a tutti Giob, il quale egli avanza per ſua comparazione: a cui egli aggiugne queſte parole e dice: *circondati di bellezza, e dirizzati in alto e ſia glorioſo, e veſtiti di veſtimenti belli*. Intendi, come fo io: Iddio ſi circonda di bellezza, di cui è ſcritto: *il Signore regnò, e sì ſi veſtì di bellezza*. Egli è dirizzato appreſſo di noi in ſublimi luoghi, quando egli ſi dimoſtra alle noſtre menti impenetrabile nella ſua natura; egli è glorioſo, perocchè quando gode di sè medeſimo, non ha biſogno, che gliene ſopravvenga loda. Egli è veſtito di veſtimenti belli, perocchè egli preſe il cuore de' ſanti angeli, che egli creò in uſo di ſua bellezza. E ſi rende a sè medeſimo la ſanta Chieſa, ſiccome una veſte glorioſa, che non ha macchia, nè piega; onde il profeta gli dice: *tu veſtito di lume, ſiccome veſtimento, ti veſtiſti ancora di confeſſione e di bellezza*. Quì ſi veſtì di confeſſione, e ivi di bellezza, perocchè egli moſtrerà ivi riſplendenti di bellezza di giuſtizia quegli, che egli arà fatti quì confitenti per pazienzia. Dico, che egli ſarà veſtito di luce, ſiccome di veſtimento, perocchè egli in quella eterna gloria ſarà veſtito di tutti i ſanti, a cui è detto: *voi ſiete lu-*

Iſai. LIII. 1.
Jo. I. 1.
Pſal. II. 7.
Epheſ. V. 27.
Pſal. CIII. 2.
Matth. V. 14.
— XVII. 2.

lume del mondo. Per questa cagione, quando Cristo trasfigurò nel monte, *i vestimenti suoi furono fatti bianchi, siccome neve*, nella quale trasfigurazione, che si dimostra egli altro, che la gloria dell'ultima resurrezione? Nel monte diventeranno i vestimenti suoi bianchi, come la neve, perocchè tutti i suoi santi risplendenti di luce di giustizia si accosteranno a lui. Ma perchè egli dimostra per lo nome delle *belle vestimenta*, come egli congiunga a sè i santi suoi, e come eziandio segrega da sè gl' ingiusti, segue il testo: *sparge i superbi nel suo furore*. Intendi, come fo io, il quale gli sopporto eziandio quando sono uniti contro di me. E quando io verrò giudice distretto, gli disperderò nel mio furore.

6. Abbiamo fra queste cose da vedere sollecitamente, che grande errore d'infedeltade sarebbe, se forse alcuno credesse, che furore o tranquillitade d'animo si mutasse in quella sustanza di Dio; perocchè il Creatore perciò è immutabile sommamente, perchè non è mutabile al modo delle creature. Per questa cagione dice san Jacopo di lui: *appresso al quale non è trasmutazione, nè adombramento di vicissitudine*, cioè che egli mostri una per un altra. Per questa cagione ancora è scritto: *tu Signore giudichi con tranquillitade*. Il profeta in altro luogo: *la terra è fatta diserta dalla faccia dell' ira della colomba, e dalla faccia del furor del Signore*. Quello, che egli avea prima detto, *ira della colomba*, poi lo chiama *furore del Signore*. La colomba è animale molto semplice: e perchè niuna turbazione di furore può essere in Dio, chiamò il furore del Signore *ira di colomba*. Il profeta per mostrare, la potenza della divina sentenza essere senza turbazione, disse, *ira della colomba*, come se più apertamente avesse detto: in distretto

Jacob I. 17.

Sap. XII. 18.

Jerem. XXV. 38.

ſtretto giudicio farà ſenza alterazione colui , che ſtando manſueto, puniſce i peccatori; onde nell'eſtremo giudicio egli ſtarà immobile in sè medeſimo , e non ſi varierà per alcuna mutazione , e alterazione ; ma non ſi moſtrerà però agli eletti , e ai dannati ſotto una forma di queſta fermezza ; perocchè egli apparirà tranquillo a' giuſti e adirato agl' ingiuſti . Tutti , ſecondo la teſtimonianza della loro coſcienza , aranno in loro medeſimi , come le loro menti debbono egualmente vedere un Dio , ma non per egual modo . La giuſtizia , che i giuſti aranno operato , lo moſtrerà a loro benigno , e la colpa de' peccatori lo moſtrerà a loro terribile . Or chi potrebbe dire la paura de' peccatori , quando in un tempo eſſi miſeri vedranno i peccati dentro di loro , e il giuſto giudice dinanzi a loro ? E' vero , che tuttodì ordiniamo noi nell'eſercizio delle noſtre operazioni in che abito noi dobbiamo vedere il giudice venturo , come tuttodì noi veggiamo , che due andranno al giudicio , l' uno ſopra lo ſtato della ſua innocenza , l'altro della colpa . Tutti e due veggono il giudice tacere innanzi al dare la ſentenza ; e nientedimeno il peccatore ſoſpetta , quel ſilenzio medeſimo del giudice dovere eſſer grave ira contro di lui : la quale ira non gli dimoſtra la perturbazione del giudice , ma la memoria della colpa propria ; imperocchè benchè la ſentenza non lo condanni ancora di fuori , dentro la coſcienza gravemente l'accuſa . Ma per lo contrario l'amico della giuſtizia guarda il noſtro giudice , e dentro per la teſtimonianza della buona coſcienza ſi rallegra . E perchè non ha appreſſo di sè quello , di che eſſo tema , vede eſſer piacevole ciò che è poſto verſo di lui . Sicchè in queſto luogo ſi dice furore del Signore , non perturbazione della divina eſſen-

essenza, ma l'esaminazione della giusta vendetta, che essi peccatori hanno nella loro mala coscienza; imperocchè i peccatori benchè veggano il giudice tranquillo nel giudicare, perocchè eglino sanno come saranno da lui condannati, lo stimano per li loro meriti esser verso di loro turbato. Segue il testo: *e ragguardando tu, ogni arrogante si umilia*. Come se egli dicesse, come so io. Ragionevolmente nell'ordine della vendetta la colpa de' superbi è posta innanzi agli arroganti, perocchè la superbia non nasce dell'arroganza, ma l'arroganza della superbia. In due modi ciascun peccatore è ragguardato da Dio, cioè quando egli è convertito dal peccato, o quando egli è punito dal peccato. Del ragguardo della conversione dice la Scrittura, che Cristo ragguardando san Piero, *e Piero ricordandosi, pianse amaramente*. Ma del ragguardo della punizione dice la Scrittura in altro luogo: *il volto del Signore si è sopra quelli, che fanno male, acciocchè egli disfaccia di terra la memoria di loro*. Sicchè in ciascuno di questi modi l'arrogante è cacciato a terra in umiltà, perocchè egli o per penitenza riconosce la colpa, o per mezzo della vendetta riceve la pena. Seguita il testo: *ragguarda tutti i superbi, e confondegli, percuote gli empj nel luogo loro*, intendi, come so io. I superbi per lo ragguardo della divina grazia sono confusi, ovveramente conoscendo quì la grazia, e detestando i loro peccati, o ivi sentendo pena de' loro mali. Il luogo degli empj si è la superbia medesima; perocchè la superbia si sta ivi, onde nasce il dispregio di Dio, siccome è scritto: *principio di ogni peccato si è la superbia*. Benchè il dispregio non sia differente dalla superbia, perchè molto superbire, è sentire cose inique del sommo creatore, Dio. Appresso l'empio è atterrato nel suo luogo, pe-

Luc. XXII. 61.

Psal. XXXIII. 17.

7.

Eccli. X. 15.

perocchè egli è oppressato dalla superbia medesima con che egli si lieva in alto. E quando insuperbiendo, egli si esalta nelle sue cogitazioni, nasconde a sè il lume della giustizia, che egli dovea trovare. E spesse volte interviene, che levandosi egli dalla parte di fuori contra Dio per falsa gloria, dentro diventa voto per la vera miseria; onde dice il profeta: *tu gli gittasti a terra, quando essi erano sollevati*. Questo interviene a' superbi, cioè d'esser gittati a terra; perocchè pareva a loro esser sollevati di fuori per falsa gloria. Pertanto ha ordinato la somma giustizia di Dio, che la loro colpa non sia quì loro una cosa, e la pena un altra; ma, che la loro colpa sia loro rivolta in pena, acciocchè a coloro, che si lievano in alto per vizio di superbia, sia loro quel medesimo un cadere dentro nella coscienza, che di fuori pare, che sia un levarsi in alto. Segue il testo: *ascondi loro nella polvere insieme, e attuffa le loro facce nella fossa*, come dicesse: siccome fo io. Iddio per suo giusto giudicio nasconde nella polvere i superbi e gli empj; perocchè gli lascia oppressare i loro cuori nelle faccende terrene, le quali eglino piuttosto eleggono di fare dispreggiando l'amore del loro Creatore; onde quando egli esaminerà la loro vita nel giudicio finale, egli non gli riconoscerà, come se fussino a lui nascosti, dicendo: *io non so chi voi vi siate*. Ancora la vita de' mali uomini è nascosta sotto la polvere, perchè ella è gravata di vili e terreni desiderj. Imperocchè chiunque appetisce ancora quelle cose, che sono di questo mondo, quasi non apparisce innanzi alla faccia del vero lume, perocchè egli sta nascoso sotto la polvere delle terrene cogitazioni. Dico, che la mente dell'uomo, oppressata da cattivi pensieri sostiene questa polvere, la quale gli reca il vento della

Psal. LXXII. 18.

Luc. XIII. 27.

8. perversa tentazione. Questa è la cagione, per la quale il profeta dice di ciascuna anima aggravata ne' desiderj terreni sotto spezie d'Effraim: *ad Effraim è stato fatto un pane succinerizio, il quale non si rivolge*. La mente nostra naturalmente fu creata in noi atta a levarsi in Dio; ma per la conversazione nostra, male avvezzata, vi nasce la concupiscenza del diletto, che ci tira a terra, e aggrava in questo mondo. Il pane cotto sotto la cenere è più netto da quella parte, la quale sta dal lato disotto occulta, e più brutto da quella parte, dove disopra sostiene la cenere. E pertanto chiunque non apprezza di dirizzare la intenzione sua a cercar Dio, come egli dovea fare, quasi a modo di pane, fatto sotto la cenere, mette la parte più netta disotto, è quando volentieri soffera le sollecitudini del mondo, porta addosso disopra la cenere ragunata; perocchè all' ora il pane fatto sotto la cenere, si rivolgerebbe, se l'uomo cacciasse da sè la cenere de' desiderj carnali, e mostrerebbe disopra la intenzione buona, la quale lungo tempo dispregiando, l'ha calcata in sè medesimo. Ma allora non lascia egli rivolgere il pane, quando la mente aggravata per lo peso delle sollecitudini del mondo, non si cura di levare via la gravezza della carne, disopra posta, e mentre che ella non appetisce di levarsi sù nella buona intenzione, quasi caccia sotto la parte più netta. Sicchè acconciamente soggiugne e dice: *e attuffa insieme le loro facce nella fossa*, come se egli dicesse: siccome fo io. Iddio per suo giusto giudicio attuffa le facce de' superbi nella fossa, perocchè egli caccia disotto la intenzione del cuore di coloro, che si levano sopra tutti gli uomini. E' già ragguarda la terra colui, la cui faccia ragguarda la fossa; onde ben dice de' superbi, che le loro *facce sieno attuffate nella fossa*;

Osee VII. 8.

pe-

perocchè allora guardano bene le cose infime, quando per superbia appetiscono le cose sublimi, e quanto più superbiendo si levano in alto, tanto cadendo vanno al fondo. Ecco, essi cercano la gloria terrena. Or non è bassa cosa quella, che eglino ragguardano, quando superbiendo vanno dietro alle cose alte di terra? E pertanto per mirabile e per diverso modo interviene, che gli umili salgono in cielo, quando si atterrano loro medesimi. E per lo contrario i superbi più discendono in luogo basso, e quando dispregiando gli altri uomini, quasi si lievano in più alte cose. Gli uomini quando si disprezzano loro medesimi, sono accompagnati co' cittadini celestiali, i superbi quando si dirizzano più in alto, sono segregati da loro. E per un cotal modo di dire, quando i superbi si lievano in alto, si cacciano a terra, e gli umili quando si cacciano a terra, si levano in alto. E perciò ben dice il salmista de' superbi: *egli umilia i peccatori infino alla terra*. I superbi desiderano le cose, che sono in terra, e quando magnificandosi si lievano in alto, che fanno essi altro, che lasciando il cielo, cercano la terra? E assai cadere, è a loro in basso lasciare le cose superne, e appetire le terrene. Sicchè dirittamente dice, che le loro *facce sono attuffate in terra*, perocchè andando dietro alle cose basse, giungono infino al fondo dell'inferno. E interviene loro per giusto giudicio di Dio, che la degna fossa delle pene infernali nasconda dal vedere del vero lume coloro, i quali quì non lo vollono vedere. Infino a quì il beato Giob è stato esaminato col terrore di tanta divina potenza, cioè quando gli disse Iddio: *se tu hai il braccio, siccome Iddio, e se tu tuoni consimil voce, dispergi i superbi nel tuo furore: e ragguardando ogni arrogante si umilia*, e l'altre cose, che solo Iddio può fare,

Psal. CXLVI. 6.

 l'uo-

l'uomo appena le può udire. Ora Iddio dimostra nella fine di questa conclusione, di che intenzione egli dicesse le dette cose, e dice così: *e io ti confesserò, che la tua mano diritta ti possa salvare*, come se apertamente dicesse: se tu puoi fare queste cose terribili, che io ti ho detto, io riputerò a te, e non a me tutti i beni, che tu hai fatti. Ecco, se tu non puoi punire per tuo vedere gli altri peccatori, manifesta cosa è, che tu non puoi liberare te colla tua virtù dal peccato, che tu commettesti. Noi veggiamo quello, che quì Iddio dice al beato Giob, cioè, che egli non può esser salvo per sua forza; e nientedimeno alcuni uomini, i quali son molto di lunge dalla forza di questo santo uomo, si fidano di potere essere salvi per loro potenza, dispregiando l'ajutorio di Dio: per li quali dobbiamo pregare Iddio, che, come essi hanno ricevuto il dono di poter fare le buone opere, così ricevano ancora questo dono, cioè, che essi conoscano da cui essi l'hanno avuto e ricevuto. Appresso perchè Iddio per le parole già dette ha mostrata la potenza della sua grandezza, ora in quello, che segue, dimostra la malizia dell'antico nimico, acciocchè il buon servidore avendo udito prima le virtù del Signore, sappia quanto lo debbe amare: e poi udendo l'astuzia del diavolo, appari a conoscere quanto lo debba temere; onde ben dice il profeta: *il lione ruggirà chi non temerà? Il nostro Signore Iddio ha parlato, chi non profeterà?* Poichè la virtù del nostro creatore è nota all'uomo, doveva egli conoscere la forza del nimico, acciocchè più umilmente si sottomettesse egli al suo difensore, quanto più sottilmente egli avesse conosciuta la perversità del suo nimico; e tantopiù ardentemente cercasse il suo protettore, quanto egli conoscesse più terribile il nimico, che egli ha a fuggire, pe-

9.

Amos III. 8.

perocchè è chiara cosa, che l'uomo tanto meno ama il suo liberatore, quanto meno conosce il pericolo, che gli ha scampato: e colui stima vil' cosa l'ajutorio del suo difensore, il quale crede esser debile la potenza del nimico; onde il profeta attribuendo a Dio la sua liberazione, dice: *Io amerò te, Signore, fortezza mia*, come se apertamente dicesse: Io tanto più ti amo, quanto, io sentendo la propria mia fragilità, conosco, te essere la mia fortezza. Per questa cagione dice in un altro luogo: *fa ammirabili le tue misericordie, tu, il quale fai salvo chi spera in te*. Le misericordie di Dio allora son fatte *mirabili* appresso noi medesimi, i quali ci hanno liberati, quando per mezzo di quelle misericordie noi conosciamo, come erano gravi i pericoli, di che noi siamo scampati: e perchè nelle parole passate il Signore ha manifestato al beato Giob le mirabili opere de' santi, che sono stati, acciocchè udendo egli questo, comprendesse quanto egli dovea sentire cose umili dell' altezza delle sue virtù, or gli dimostra con che nimico egli ha a far guerra, dichiarando più sottilmente le sue forze, e le sue fraudi, acciocchè, poichè egli era condotto a parlare col suo creatore, conoscesse apertamente l'astuzie del nimico. Ora nelle parole, che seguitano, Iddio dimostra al suo fedel servidore tutte l'insidie dell' astuto nimico, cioè ogni cosa, che egli oppressando rapisce ciò che per inganni circonda, ciò che minacciando spaventa, ciò che suadendo lusinga, ciò che permettendo inganna, e così tutte le battaglie e fraudi sue comincia a narrare, dicendo: *ecco, Beemot, che io feci teco*. Chi piglieremo noi per lo nome di *Beemot*, se non l'antico nimico, il quale, tratto di lingua Ebrea, viene a dire in nostra lingua *animale*, la cui persona apertamente è ben figurata, quando di-

Psal. XVII. 1.

Psal. XVI. 7.

10.

disotto scrive le sue malizie. Ma abbiamo quì da vedere, che essendo scritto, che Iddio fece ogni cosa insieme, per che cagione dice aver fatto questo coll' uomo, quando egli è chiaro, come egli fece ogni cosa insieme? Appresso abbiamo da vedere, come Iddio fece ogni cosa insieme, quando Moisè scrive, che Iddio, distintamente creò tutte quelle cose in dì sei mutabili. Ma questo noi agevolmente conosceremo, se noi sottilmente cerchiamo le cagioni medesime del principio della creazione loro.

Genes. 1. 32.

La sustanza delle cose fu ben creata insieme, ma non fu formata per ispezie insieme; perocchè tutto quello, che fu insieme fatto per la sustanza della materia, non apparì tutta insieme per forma. E quando la Scrittura dice, che il cielo e la terra fu fatta nel principio, dimostra egli, che furono create insieme tutte le cose corporali e spirituali, cioè tutto quello che nasce dal cielo, e tutto quello che si produce dalla terra. Il sole la luna e le stelle dice, che furono fatti il dì quarto. Ma quello, che il quarto dì uscì fuori in forma e in ispezie, il primo dì fu per creazione creato nella sustanza del cielo. Il primo dì fu creata la terra, e il terzo dì, dice, che furono fatti gli arbori e tutte le cose verzicanti della terra. Ma quello, che egli disse aver prodotto in forma il terzo dì, fu creato il primo dì in quella sustanza della terra, della quale essi nascerono. Questa è la cagione, per la quale Moisè disse, tutte le cose essere state fatte distintamente per diversi dì, e nientedimeno alla perfine disse, che elle erano state create tutte insieme, quando disse: *queste sono le generazioni del cielo e della terra, quando furono create nel dì, che Iddio fece il cielo e la terra, e ogni arbore del campo innanzichè nascesse in terra, e ogni erba del pae-*

Genes. 11.4.5.

paese. Moisè che già avea narrato, come in diversi dì Iddio avea creato il cielo e la terra, gli arbori e l'erbe, ora manifestamente dice, che furono fatte in un dì, acciocchè egli mostrasse chiaramente, che ogni creatura per sustanza fu creata in un dì, benchè elle fussino ridotte in forma in diversi dì. Per questa cagione ancora è scritto: *Iddio creò l'uomo alla similitudine e immagine sua, alla immagine di Dio creò l'uomo, e fece il maschio e la femmina*. Ancora Eva non era fatta, e già dice, che 'l maschio e la femmina erano fatti. Ma perchè la femmina doveva uscire delle costole di Adam, ella era già creata nella sustanza di colui, di cui dovea trarre la forma. Appresso, noi possiamo questo medesimo considerare nelle minime cose, acciocchè noi per le minime stimiamo le maggiori. Quando l'erba è creata, non si vede in essa nè il frutto, nè il seme del frutto suo. E nientedimeno in lei è il frutto e il seme, benchè non apparisca ancora; perocchè insieme sono nella sustanza della radice tutte quelle cose, che non escono insieme nel processo del tempo. Ora perchè noi abbiamo detto, queste cose essere insieme state create, secondo la sustanza, perchè troviamo l'una uscire dell'altra, in che modo dice il testo nostro, che *Beemot* fu creato col beato Giob, non essendo una medesima sustanza dell'uomo e dell'angelo, e non uscendo l'uomo dell'angelo, nè l'angelo dell'uomo? Se noi diciamo, che Beemot fu fatto insieme col beato Giob, perocchè ogni creatura fu insieme creata da quel Creatore, il quale nell'opere sue non mette quantità di tempi, per qual cagione dice il testo spezialmente di Beemot quello, che è comune generalmente in tutte le creature? Ma se noi penseremo con sottile esaminazione la cagion delle cose, troveremo l'uo-

Genes. 1. 27.

l'uomo e l'angelo fatto insieme, dico insieme non per unità di tempo, ma per la congiunzione della ragione, cioè insieme per la immagine della sapienza, che ebbe ciascun di loro, non insieme per congiunzione della sustanza, e della forma. Dice la Scrittura dell' uomo così: *facciamo l'uomo alla immagine e similitudine nostra*. E per Ezechiel è detto a Satan: *tu segnacolo di similitudine, pieno di sapienza, e perfetto di bellezza, fusti nelle delizie del paradiso di Dio*. Sicchè l'uomo e l'angelo furono fra l'altre creature creati insieme, perchè ebbono oltre all'altre creature irrazionabili dono speziale; perocchè in tutta la creazione delle cose niuno animale ebbe il dono della ragione, senon l'angelo e l'uomo, e ciò che non usa ragione, non si può congiugnere coll' uomo. E pertanto dice il testo nostro all'uomo, e dicalo ancora all' angelo, il quale benche egli perdesse la gloria della sublimità celeste, nientedimeno non perdè la sottilità della natura razionabile. Dice adunque il testo: *ecco Beemot, il quale io feci teco*. Questi due volle Iddio, che fussino così congiunti, acciocchè quando l'uomo vede esser perito il diavolo, che fu fatto ragionevole insieme con lui, tema per la perdizione del suo vicino la caduta della propria superbia. Noi abbiamo ancora da considerare in queste parole, come per la bocca di Dio è ripresa la dannabile dottrina de' Manichei, i quali volendo porre due principj, si sforzano di provare, che la moltitudine degli spiriti dannati non fu fatta da alcuno. Or come non fu fatta quella generazione infernale, quando Iddio rende testimonianza per sè medesimo, come egli fece questo *Beemot*, uomo per natura, benchè sia diventato poi capo e principio del male per suo vizio? Or perchè noi abbiamo udito con cui fu fatto questo

Gene∫. 1. 26.

Ezech. XXVIII. 12.

Bee-

Beemot, udiamo appresso quello, che egli dannato opera. Segue il testo: *egli mangia il fieno, come il bue*. Se noi ragguardiamo sollecitamente le parole de' profeti, troveremo, le parole di costui e di coloro essere usate da uno spirito. Isaia vedendo la vita de' peccatori esser divorata dall' antico e insaziabil nimico, disse: *il lione mangerà la paglia, come il bue*. Per lo nome della *paglia* si figura la vita degli uomini carnali, della quale dice il profeta: *ogni carne è fieno*. Quello, che è chiamato quì *Beemot*, ivi è chiamato *lione*: e quel che è detto quì *fieno*, ivi è detto *paglia*. Ma l'ingegno dell'uomo si sforza di cercare, per che cagione costui è detto per Isaia *lione*, e per la bocca di Dio è detto *Beemot*. Nel mangiare del *fieno*, o della *paglia* è assomigliato nell' un luogo, e nell'altro al bue, e non al cavallo. Questo vedremo noi piuttosto, se noi considereremo le diversità de' cibi, che usa l'uno, e che usa l'altro.

Isai. XI. 7.

Isai. XL. 6.

I cavalli mangiano ogni fieno brutto, ma non beono l'acqua, senon netta. I buoi beono ogni acqua brutta, e non mangiano fieno, senon è netto. Or che diremo noi di questo *Beemot*, che è assimigliato al bue, il quale mangia il fieno netto, senon quel, che l'altro profeta dice dell'antico nimico, che l'*esca sua è eletta*? Il diavolo non si diletta di rapire quelli, che egli vede involti nelle perverse e brutte operazioni, e giacer volontariamente con lui nelle cose infime; ma appetisce di mangiare il fieno, come il bue; perocchè egli cerca col dente della mala suggestione attritare la netta vita degli uomini spirituali. Appresso mi pare, che noi abbiamo di bisogno di cercare in che modo questo *Beemot*, che mangia il fieno, come il bue, possa consumare la vita degli spirituali, considerando, che, come noi abbiamo detto

Habac. I. 16.

di ſopra, per lo nome del *fieno* ſi figura la vita de' carnali; e già non ſarebbe l'eſca ſua eletta, ſe mangiando fieno, rapiſse i carnali. Ora a queſta obbiezione e contradizione toſto noi ſoddisferemo; perocchè alcuni uomini ſono fieno appreſſo Dio, e appreſso gli uomini ſono ſanti, quando la vita moſtra alcuna coſa dinanzi agli occhi umani, e la coſcienza attende altra coſa innanzi al giudicio di Dio. Or non era Saul fieno appreſso Dio, quando diceva Samuel al popolo? *Certamente voi vedete colui, che Iddio ha eletto*, e di cui poco di ſopra era ſcritto, che egli era *eletto e buono*. Ecco, colui, che il popolo per lo proprio peccato meritò d'avere per Re, fu riprovato appreſſo Dio, e nientedimeno ſecondo l'ordine delle cogitazioni fu eletto e buono. E perchè molti ſono fieno, e per la ſtimazione degli uomini ſono tenuti eletti, ben dice Salomone: *io vidi gli empj ſepolti, i quali mentre, che eſſi viſſono, erano in luogo ſanto ed erano lodati nella città, come uomini d'opere giuſte*. E perchè molti ſono fieno, e nientedimeno ſono ingannati per favore della ſantità, un ſavio ben lo dimoſtra, dicendo: *paſſa quà peregrino, e orna la menſa*. Il peregrino è detto paſſando ornare la menſa; perocchè ſe uno, poſto all'altare di Dio, cerca la propria loda e gloria per buone operazioni, la loda dell' altare ſi dilata per la oſtentazione della ſantità di colui; e nientedimeno colui non è riputato appreſſo a Dio nel numero de' cittadini. E' vero, che l'opinione ſua giova a molti, e nientedimeno egli paſſa reputato, come ſtrano da Dio. Egli *ornò paſſando la menſa*, perocchè egli volle ſtare divotamente all' altare; ma per tutto quel ſuo ſtudio, che egli fece, ſolo atteſe alle lode umane; onde perchè alcuni menano ſtudioſamente una laudabil vita, ma per eſſa non appetiſcono

1.Reg. x. 24.

11.

Eccle. VIII. 10.

Eccli. XXIX. 33.

no piacere a Dio, dirittamente l'esca sua è eletta, e nientedimeno dice, che *Beemot mangia il fieno, come il bue*. Costui sta in terra e in luogo basso, quasi come fieno innanzi alla bocca di questo *Beemot*, quando la vita sua è menata quasi innocentemente per la via de' comandamenti di Dio, e nientedimeno fra l'opere, che egli mostra buone, non lieva il cuore a desiderare le cose celesti. Ora che utile fa costui, il quale guarda di star netto nel cospetto degli uomini, se per la cogitazione terrena egli si lascia trovare in terra al morso di questo *Beemot*? Ma perchè l'onnipotente Iddio ha dimostrato quello, che fa il nostro nimico antico, ora dimostra, come egli vince l'uomo, acciocchè la malignità della sua astuzia tanto si possa per noi vincere più agevolmente, quanto più apertamente egli sia conosciuto. Segue il testo: *la forza sua sta ne' lombi suoi, e la potenza sua nel bellicolo del ventre suo*.

Comunemente si dice, che 'l seme della lussuria si è ne' lombi degli uomini, e nel bellico nelle femmine. Per questa cagione dice la somma verità a' suoi discepoli: *sieno i uostri lombi cinti*. Ancora per questa cagione san Piero volendo rimovere la lussuria dal cuore, ammonisce dicendo: *succinti i lombi della vostra mente*. Per questa cagione quando san Paolo dice, che il sacerdozio di Levi fu decimato per lo sacrificio d'Abraam al tempo di Melchisedec, mostrando, che Levi era nel corpo d'Abraam, disse: *ancora era Levi ne' lombi del padre*. Appresso perchè il detto seme è nelle femmine nel bellico, il profeta lo dimostra, il quale riprendendo la lussuria della schiatta Giudaica meretrice sotto nome di femmina dice: *nel dì del tuo nascimento non fu tagliato il tuo bellico*. Il tagliare il *bellico il dì del nascimento*, si è risecare nel tempo

Luc. XII. 35.
I. *Petr.* I. 13.
Ebr. VII. 10.
Ezech. XVI. 4.

della nuova converſione la luſſuria della carne: e perchè egli è malagevole a correggere i mali principj, e riformare in meglio quello, che fu una volta mal formato, il popolo Giudaico è ripreſo del ſuo naſcimento; perocchè eſſendo rinato in Dio, ſi ritenne il bellico, e non lo tagliò, perchè non riſecò da sè la bruttura della luſſuria. Ora perchè il maſchio e la femmina per lo vizio della luſſuria molto ſi laſciano vincere alla potenza del diavolo, dice, che la potenza ſua e la fortezza ſua è ne' *lombi* contro a' maſchi, e nel *bellico* contro alle femmine. Ma dicendo il teſto, che queſto

12. *Beemot* mangia il fieno, perchè cagion pone il vizio della luſſuria per primo argomento degl' inganni del diavolo, ſe non perchè manifeſto è a tutti, che poichè egli occupa lo ſpirito dell' uomo una volta, diſubito lo eſtende infino alla corruzione della carne? Queſto troviamo noi, che intervenne ne' noſtri primi padre e madre, i quali dopo il peccato della ſuperbia commeſſo, ſi coprirono le parti vergognoſe del corpo con foglie, moſtrando manifeſtamente, che, poichè eſſi ſi sforzarono dentro in loro medeſimi di ſalire in grande altezza, diſubito ſoſtennono nella loro carne la tentazione della luſſuria. E pertanto queſto *Beemot* inſaziabile, il quale cerca di divorare inſieme tutto l'uomo, ora leva la mente umana in ſuperbia, or corrompe la carne nel diletto della luſſuria. Sicchè ben dice, che la fortezza non è ne' *lombi*, o ne' *bellichi* di coloro, che ſono vinti, ma la fortezza ſua ſi è ne' *lombi* ſuoi, e la potenza ſua è nel *bellico* del ſuo ventre; perocchè diventano propriamente ſuo corpo coloro, i quali, vinti dalle luſinghe delle brutte tentazioni, ſi ſono ſottomeſſi a lui per lo peccato della luſſuria. Segue il teſto: *egli ſtrigne la coda, come il cederno*. In queſte parole ſono naſcoſte molte coſe,

che

che ſono buone a informare i noſtri coſtumi. Ma prima dobbiamo eſaminare le violenze ſue, acciocchè poi più ſottilmente noi ſcopriamo le aſtuzie ſue.

Nella divina Scrittura alcuna volta per lo nome del *cederno* ſi piglia l'eccellenza alta della gloria celeſtiale, alcuna volta la rigida ſuperbia de' perverſi uomini. Per lo nome del *cederno* ſi figura l'altezza della celeſte gloria, ſiccome il profeta dimoſtra, dicendo: *il giuſto fiorirà, ſiccome la palma, e ſarà multiplicato, ſiccome il cederno del Libano*. Ancora per lo nome del *cederno* ſi figura la ſuperba potenza de' mali uomini, ſiccome dice quel medeſimo profeta: *la voce del Signore, che rompe i cederni*. Per la *coda di Beemot* ci figuriamo noi lo eſtremo tempo dell' antico nimico, quando egli entrerà in quel ſuo proprio vaſello, cioè in quel maladetto uomo, che ſpezialmente è chiamato *Anticriſto*, il quale perchè Iddio permetterà, che egli ſi lievi in gonfiamento di ſuperbia, ora per gli onori del mondo, ora per miracoli e per ſegni di ſimulata ſantità, dirittamente è agguagliata per bocca di Dio la *coda* ſua al *cederno*; imperocchè come il *cederno* creſcendo in alto ſi laſcia ſotto di sè tutti gli altri arbori, così allora *Anticriſto* ottenendo temporalmente la gloria del mondo, trapaſſerà la miſura degli uomini per l'altezza degli onori mondani e per la potenza de' miracoli. E' vero, che lo ſpirito maligno, che ſi è in lui, perchè fu creato nobiliſſimo, non ha perduto la potenza della ſua natura, benchè egli ſia ſtato ſcacciato dal cielo; ma per la ſua potenza ora non ſi dimoſtra; perocchè è legato per diſpenſazione della divina fortezza; onde dice ſan Giovanni nello Apocaliſſi: *Io vidi un angelo diſcendere di cielo, il quale aveva la chiave dell' abbiſſo, e una catena grande nella ſua mano, e preſe il dragone e ſer-*

Pſal. XCI. 13.

Pſal. XXVIII. 5.

Apoc. XX. 2.

serpente antico, il quale è diavolo e Satanasso, e legollo per anni mille, e misselo nell' abbisso, e chiuselo e segnò sopra lui. Dice che fu *legato e messo nell' abbisso*, perocchè essendo rinchiuso nel cuore degli uomini perversi, e ristretto per la divina potenza, acciocchè egli non trascorra a nuocere quanto vorrebbe; il quale benchè occultamente faccia il male, che può, pure non esce fuori ad operare le sforzate rapine della superbia; ma ivi si dimostra, come debbe essere sciolto nella fine del mondo, quando dice: *e dipoichè saranno consumati anni mille, sarà sciolto Satanas della sua prigione, e uscirà fuori e ingannerà le genti*. Per lo numero *millenario*, perchè è numero perfetto, quantunque sia minore, si figura il tempo della santa chiesa, il qual tempo compiuto, l'antico nimico sarà lasciato nelle sue forze, e useralle contro di noi non molto tempo, ma molto fortemente. E benchè la sua malizia si debba dilatare molto in crudeltà, pure la misericordia di Dio lascerà operar poco tempo. Per questa cagione dice la somma verità per sè medesima: *allora sia tribulazione grande, quale non fu dal principio del mondo insino allora, e non sia altra simile*. Ancora in altro luogo dice: *se que' dì non fussino abbreviati, non sarebbe salva alcuna carne, cioè uomo alcuno*; perocchè vedendo Iddio, come noi siamo superbi e fragili, per sua misericordia dice, che saranno abbreviati que' dì, che singolarmente chiama *mali dì*, acciocchè per l'avversità di quel punto egli spaventi i superbi, e per la brevità conforti la infermità nostra. Ma noi abbiamo quì molto da considerare in che questo *Beemot* più feroce, che or non si mostra, si mostrerà allora, quando egli *solleverà la coda sua, come cederno*. Or quali pene non provò già la costanza de' martiri, de' quali noi facciamo or festa? Il

Apoc. XX. 7.

Matth. XXIV. 21. 22.

13.

Il coltello fitto nella gola con isproveduta percossa già uccise alcuni. Alcuni furono confitti in croce, ove la morte provocata, è cacciata via, ed essendo repulsa, è provocata. La sega segò alcuni con agguzzati denti. L'unghia già appuntata con ferro per diversi solchi dissipò alcuni. La rabbia già de' feroci animali co' morsi lacerò alcuni. Le percosse delle battiture per forza rompendo la pelle giunse insino all' interiora d'alcuni. La fossa cavata già coperse alcuni vivi. Alcuni sono stati precipitati in morte già per alte ripe. Altri sono stati gittati e affogati in acque. Alcuni sono stati arsi infino alla cenere in gran fuochi. Or quando questo *Beemot* più malignamente strignerà la coda sua nella fine del mondo, che sarà quel, che allora crescerà que' tormenti più aspramente, se non quel, che la somma verità dice per sè medesima nell' evangelio: *Leverannosi falsi Cristi, e falsi profeti, e daranno segni grandi e miracoli in modo, che in errore sieno messi eziandio gli eletti, se potesse essere*. I nostri fedeli fanno ora mirabili cose, quando sostengono le persecuzioni de' mali uomini; ma allora i seguaci di questo *Beemot* faranno mirabili cose, eziandio quando faranno persecuzioni. E pertanto pensiamo, come sia fatta quella tentazione della mente dell' uomo, quando il santo martire sottometterà il corpo a' tormenti, e nondimeno il persecutore farà miracoli innanzi a' suoi occhi. Allora chi sarà colui, la cui virtù non si commuova infino dal fondo de' suoi pensieri, quando quel che porgerà tormenti, farà miracoli? Sicchè dica il nostro testo: *egli strigne la coda sua, siccome cederno*, perchè allora sarà egli alto per la riverenza del miracolo, e duro per la crudeltà del tormento. Egli non si leverà allora in alto solo per la potenza, ma eziandio sarà accompagnato dalla dimo-

Matth. XXIV. 24.

14.

mostrazione de' miracoli; onde dice David: *egli pone gli agguati in occulto, quasi leone nel suo covacciolo.*

Psal. IX. 32. vel X. 9.

Già sarebbe bastato a fare pubblicamente il male l'esser lione, eziandio se non ponesse le insidie. Appresso sarebbe bastato a fare gli occulti inganni, che egli ponesse le insidie, eziandio, se non fusse leone. Ma perchè questo antico nimico in tutte le sue violenze diventerà sfrenato, ha permesso Iddio, che egli usi l'una violenza e l'altra, cioè che egli assalisca gli eletti nella battaglia della tentazione con l'inganno e con la forza. Con l'inganno per miracoli, e colla forza per la potenza terrena. Sicchè diritamente dice, che egli è lione, e che egli pone le insidie; insidie per l'apparenza de' miracoli, e lione per la forza temporale: e acciocchè egli tiri a sè quegli, che sono pubblicamente perversi uomini, dimostra la potenza terrena. Ma acciocchè egli inganni i giusti, mostra finta santità per li miracoli; i peccatori induce al male per l'altezza della sua potenza e i giusti inganna con la simulazione dalla santitade. Di questo *Beemot* sotto spezie di dragone dice san Giovanni: *e la coda sua tirava la terza parte delle stelle del cielo, e si le mise in terra.* Il cielo si è la Chiesa, la quale avendo in sè mirabili virtù de' santi uomini, risplende per le stelle, che rilucono dalla parte di sopra nella notte di questa presente vita. Ma la coda del dragone getta le stelle in terra; perocchè nella estremità del mondo egli uscendo fuori nella persona d'Anticristo, per suo grande ardire mostrerà dannati alcuni, che pareano eletti nella santa Chiesa. Sicchè cadere le stelle da cielo in terra, si è alcuni lasciare la speranza delle cose celestiali, e venire per sua industria infino a desiderare gloria temporale. Per questa cagione Daniel parla sotto spezie d'Anticristo contra questa coda di dra-

Apoc. XII. 4.

Dan. VIII. 10. 11. 12.

dragone, dicendo: *egli gittò a terra della fortezza e delle ſtelle, e conculcolle, e fu magnificato inſino al principe della fortezza, e da lui tolſe il ſacrificio continuo, e gittò a terra i luoghi della ſua ſantificazione; perocchè la forza gli fu data contra il continuo ſacrificio per cagione de' peccati, e la verità ſarà gittata in terra e farallo, e proſpererà*. Il diavolo getta in terra della fortezza e delle ſtelle, quando egli vince per tentazione alcuni, i quali riſplendeano per lume di giuſtizia, e pareano forti per potenza d'operazione: il quale ſarà magnificato inſino al principe della fortezza; perocchè egli ſi leverà contra l'autore medeſimo della fortezza, cioè Dio, torrà via il continuo ſacrificio; perocchè egli interromperà il continuo ſtudio della ſanta converſazione in coloro, che egli occuperà. Gli è dato fortezza contra il continuo ſacrificio per li peccati; perocchè l'avverſario non potrebbe vincere quegli, che pareano giuſti, ſe il peccato loro non lo meritaſſe. Appreſſo, la verità è gittata in terra; perocchè la fede delle coſe celeſtiali allora ſarà inchinata al deſiderio di vita temporale, e farà e proſpererà; perocchè allora uſerà la ſua crudeltà ineſtimabile ſenza intermiſſione non ſolamente ne' dannati, ma eziandio ne' corpi degli eletti. Per queſta cagione dice Daniello da capo: *leveraſſi un Re ſenza vergogna nella faccia, il quale s'intenderà di propoſizioni, e la ſua fortezza ſarà fortificata, ma non nella potenza ſua*. Dico, che la fortezza di queſto uomo non ſi fortificherà nella potenza ſua; perocchè per la forza di Satanas ſarà eſaltato nella gloria della ſua dannazione. Per queſta cagione dice ancora: *egli ucciderà i robuſti, e il popolo de' ſanti, ſecondo la ſua volontà, e la fraude ſia dirizzata nella ſua mano*. In verità egli ucciderà i forti, quando corporalmente egli vincerà quegli, che ſono in-

Dan. VIII. 10. 11. 12.

Dan. VIII. 2[illegible]

Ibid. 24. 25.

insuperbiti nella mente; ovveramente uccide i forti e il popolo de' santi secondo la sua volontà, quando egli tira al suo desiderio quelli, che pareano robusti e santi: nella cui mano si dirizza l'inganno; perocchè la sua fraude è ajutata dall' opera, perocchè egli con fare opere mirabili, conferma quello, che per ingannare dice. E perciocchè la mano dell' opera dimostra essere quasi vero ciò che egli finge con lingua fallace, appresso dice in altro luogo: *egli si leverà contro al principe de' principi, e sarà morto senza mano*. Per questa cagione dice san Paolo: *in modo che egli sederà nel tempio di Dio dimostrando sè, come se fusse Iddio*. E in altro luogo dice: *il quale il Signor Giesù ucciderà collo spirito della sua bocca, e disfarallo col lume del suo avvenimento*. Ora quello, che dice Daniello, *che si leverà contro al principe de' principi*, questo dice san Paolo: *in modo, che egli sederà nel tempio di Dio mostrando sè, come sia Iddio*. E quello, che Daniel soggiugne, *sarà morto senza mano*, san Paolo lo specifica e chiarisce, dicendo, che il *Signor Gesù l' ucciderà con lo spirito della sua bocca, e disfarallo col lume del suo avvenimento*. Dice, che *sarà morto senza mano*; perocchè non per la guerra degli angeli, non con battaglia de' santi, ma per l'avvenimento del giudice sarà *ferito di morte eterna col solo spirito della sua bocca*. Della superbia di questo *Beemot* da capo dice san Paolo: *il quale si contrapone e lievasi sopra ciò che è Iddio, o è adorato, come Iddio*. Di lui ancora quando Daniello dice: *la quarta bestia, la quale avea corna dieci*, di subito aggiunse e disse: *io considerava le corna, ed ecco un altro corno piccolo nacque nel mezzo di loro, e tre de' primi corni furono svelti dalla sua faccia. Ed ecco gli occhi, quasi occhi d'uomo, erano in questo corno: e la bocca sua parlava gran fatti*. In verità l'undecimo corno di que-

Dan. VIII. 25.

2. Thessal. II. 4.

Dan. VII. 8.

questa bestia è descritto; perocchè la potenza del suo regno è fortificata dal peccato. Ogni peccato è *undecimo*, perocchè facendo male passa i dieci comandamenti della legge. E perchè il peccato è pianto in ciliccio, sono posti nel tabernacolo undici veli di ciliccio. Per questa cagione dice il Salmo undecimo: *Signore, fammi salvo, perchè il santo è mancato*. Per questa cagione ancora san Piero temendo, che gli Apostoli non rimanessino solo *undici*, costituì san Mattia, mettendo le sorte per lo numero del *dodici*; imperocchè se egli non avesse veduto, che la colpa si significava per lo numero *undecimo*, non sarebbe così tosto sollecitato d'adempiere il numero de' *dodici* Apostoli; onde perchè la trasgressione si figura per lo detto numero *undecimo*. L'autore medesimo d'ogni trasgressione si dimostra per lo *undecimo corno* di questa bestia. Il qual *corno* nasce piccolo, perocchè egli viene insino ad aver seco congiunta potenza dell' angelica fortezza. Dice, che egli sveglie tre corni, i quali gli sono innanzi alla faccia; perocchè egli sottomette alla sua signoria tre regni, che sono a lui vicini. Gli occhi suoi sono, come occhi d'un uomo; ma la bocca sua parla gran fatti; perocchè in Anticristo apparirà l'effigie e l'apparenza umana; ma leverassi oltra gli uomini è sopra gli uomini con sue parole. E quello, che san Paolo dice, che *si leverà sopra ciò, che e detto Iddio, o è adorato*, dice Daniello profeta per altre parole, cioè: *la bocca sua parlerà cose grandi*. E quello, che Daniello dice del suo parlare di gran cose, e Paolo Apostolo dice, che *si leverà sopra l'adorare della divinità*, questo medesimo è quello, che quì per bocca di Dio è assomigliato al *cederno*. Anticristo si leverà quasi in alto a modo di *cederno*, quando egli prospererà in ogni sua fallacia e fortezza di miracoli

15.

Exod. XXVI. 7.

Psal. XI. 1.

Act. I. 26.

2. *Thess.* II. 4.

e altezza di ſignoria. Sicchè ben dice, che egli ſtrigne la coda; perocchè tutta la forza del diavolo ſi ragunerà in quell' uomo dannato, acciocchè tanto faccia per lui forti e mirabili opere, quanto egli lo ſtimolerà coll'accozzamento di tutta la ſua forza. Ma perchè noi abbiamo udito. come è fatto il capo di tutti i perverſi uomini, ora veggiamo, che membra ſi accoſtino a queſto capo. Segue il teſto: *i nervi de' ſuoi teſticoli ſono perpleſſi*, cioè inſieme avviluppati.

Queſto *Beemot* ha tanti teſticoli, quanti predicatori della ſua iniquità egli poſſiede. Or non ſono ſuoi teſticoli coloro, che con loro male ſuaſioni corrompono i cuori degli uomini, porgendo loro velenoſi ſemi d'errore? Pertanto dirittamente dice, che i nervi de' ſuoi teſticoli ſono avviluppati; perocchè gli argomenti de' ſuoi predicatori ſono annodati di calunnioſe ragioni, acciocchè eſſi fingano eſſer vero il male, a che eſſi inducono altrui, e acciocchè il viluppo delle loro allegagioni, quaſi nervi inſieme avviluppati, non ſi poſſano ſciogliere, benchè ſi poſſano vedere. I teſticoli hanno nervi avvilupati; perocchè le ſottigliezze de' loro predicatori ſono naſcoſte ſotto la duplicità degli arroganti. E' vero, che alcuna volta maculando eſſi i cuori con loro parole, dimoſtrano d'aver vita innocente nell' opere loro di fuori; imperocchè eſſi non tirerebbono a sè i buoni per loro conforti, ſe eſſi ſi moſtraſſino perverſi nell' opere. Ma perchè e' ſono teſticoli di queſta beſtia, ſon legati di nervi avviluppati, e dimoſtrandoſi giuſti per iſtare naſcoſti, e' predicano le coſe perverſe per corrompere l'anime, ſeguitando appunto il capo loro diavolo, il quale, come quaſi lione, poſto in agguato uſa la ſua crudeltà per la potenza della ſignoria temporale, e luſinga per l'apparenza della ſantità. Ma piaceſſe a Dio,

Dio, che ſolo allora faceſſe queſti mali; e ora non aveſſe queſti teſticoli di luſſuria per corrompere i cuori de' fedeli Criſtiani; imperocchè egli non porge il male pure per le parole della bocca, ma quello che è peggio, dà i mali eſempli delle male opere per mezzo de' ſuoi deteſtabili ſeguaci. Quanti, che non vidono mai Anticriſto, ſono ſuoi teſticoli oggi, i quali per lo eſempio della ſua mala opera corrompono i cuori degl' innocenti? Percerto chiunque ſi lieva in ſuperbia, chiunque è cruciato d'avarizia di deſiderare le coſe del mondo, chiunque è diſſoluto pe' brutti deſiderj della luſſuria, chiunque è riſcaldato da' deſiderj ingiuſti e ſtemperati, or che è egli altro, che teſticolo d'Anticriſto, il quale mettendoſi volentieri ne' ſuoi coſtumi per lo ſuo malo eſempio porge ſeme d'errore a gli altri? Anticriſto farà coſe perverſe, e queſto tale ſi accoſta a quelli, che fanno male, e non ſolamente ſi oppone loro, ma eziandio gli favoreggia, or che è egli altro, che teſticolo d'Anticriſto colui, il quale avendo perduto l'autorità della diritta fede promeſſa a Dio, dà teſtimonianza e ajuto all' errore? Il quale ſe ſarà ripreſo, nientedimeno ſubito ſi occulta ſotto un certo velame di difenſione, perchè i nervi ſuoi ſono perpleſſi, e avviluppati, eſſendo male avviluppati, non ſi poſſono ſciorre per correzione ſanta. Segue il teſto: *l'oſſa ſue, ſiccome cannone di rame*.

16. Nel corpo d'Anticriſto ſono l'oſſa, che ſoſtengono le membra, che ſono ritenute. Queſta beſtia ha carne e oſſa; perocchè ſono alcuni perverſi uomini, i quali ſono tenuti da altrui nel loro errore. E ſono alcuni peggiori, i quali tengono gli altri nell' errore. Pertanto che figureremo noi altro per *l'oſſa d'Anticriſto*, che i più poſſenti a far male nel corpo d'Anticriſto? nel cui cuore eſſendo fortemente indurato il ma-

male, tutto il resto del corpo loro si mantiene secondo quella mala disposizione. Appresso sono molti ricchi in questo mondo, i quali avendo abbondanza delle cose temporali, si confermano quasi per fortezza nel perverso loro proposito, e donando delle ricchezze di che essi sono forniti, tirano alcuni al loro errore. Essi inducono alcuni con doni, perchè diventino rei, e alcunavolta costringono alcuni, perchè durino ben rei, e nel male. In verità costoro sono *ossa d'Anticristo*, i quali multiplicando perversi uomini con loro sostentamento, portano le carni nel corpo d'Anticristo. Questi tali alcunavolta per ingannare meglio i loro uditori, porgono dolcezza di parole; perocchè le spine producono i fiori, e in loro apparisce cosa, che rende odore; ma è nascosto quello, che pugne. Essi mescolano le dolci cose colle amare, e le piacevoli colle nocive. Desiderano per la potenza parer degni di riverenza, ma per l'arte dello ingannare, che essi vogliono fare, quasi umilmente si sottomettono ad altri con parole rimesse e basse, e promettono a parole cose di loro medesimi, che per opere non vogliono fare; onde dirittamente *l'ossa di questo Beemot* sono assimigliate al cannone del rame; perocchè essi hanno il suono delle belle parole a modo di metallo insensibile, ma non hanno il sentimento della buona vita; imperocchè quasi umilmente parlando, lodano quello che essi dispregiano per la superba vita, che essi tengono; onde ben dice Paolo Apostolo: *se io parlerò con lingue degli uomini e degli angeli, e non abbi carità, sono fatto, come rame risonante, e cembalo, che è percosso*. Dico, che l'uomo, che parla di buone cose, ma non seguitando per amore di fare quelle buone cose, fa il suono del *rame*, o del *cembalo*, che è percosso; perocchè egli non sente

1.Cor. XIII.1.

le

le parole, che egli medesimo dice: Ma sono alcuni nel corpo di questa bestia, non gentili per onore, non abbondanti per ricchezze, non ornati per apparenza di virtù, non dotti di scienza, ma d'astuzia; e pure desiderano d'apparere quello, che non sono, e però diventano peggiori contra la vita de' buoni uomini. Di costoro segue il testo e dice: *il suo tenerume, quasi piastre di ferro*. *Il tenerume* ha forma d'osso, ma non ha la fortezza dell' osso, e pertanto il *tenerume* suo è assimigliato alle piastre del ferro; perocchè quelli, che sono più deboli, in lui diventano peggiori a fare il male. Tutti gli altri metalli sono tagliati dal ferro, e il suo *tenerume* è detto simile al ferro; perocchè coloro, che non sono sufficienti a dimostrare le forti opere nel corpo d'Anticristo, più crudelmente si accendono nella morte de' fedeli Cristiani: e perchè essi non possono far segni e miracoli, come Anticristo, si mostrano in lui ben fedeli per crudeltà. E perchè non possono con loro conforti corrompere i cuori degl' innocenti uomini, si pigliano gloria di uccidere i corpi de' santi uomini. Sicchè ben dice il testo: *il suo tenerume si è, come piastre di ferro*; perocchè come quello, che nel suo corpo l'uomo crederà, che sia più debile, più crudelmente taglierà. E dirittamente è assimigliato non solamente al ferro, ma alle *piastre del ferro*; perocchè quando desiderano di dilatare loro medesimi per crudeltà in diversi luoghi, quasi distendono loro medesimi, come *piastre di ferro*. Io ho voglia di trattare con più stretta esaminazione queste medesime parole, che già pajono esaminate, e mostrare per dottrina al vivere degli altri uomini più abbondanti frutti d'intelligenza. Noi abbiamo detto quello, che l'antico nimico adopera contra gli uomini nella persona d'Anticristo. Ora resta, che noi cer-

17.

chia-

chiamo quello, che egli ſi sforza di fare eziandio per sè medeſimo ſenza Anticriſto negli uomini. Ecco, che egli dice: *egli ſtrigne la coda ſua, come cederno.*

La prima ſuggeſtione del ſerpente ſi è molle e tenera, e agevolmente è conculcata col piede della virtù. Ma ſe per negligenza è laſciata creſcere, ed elle liberamente aperta la via al cuore, multiplica con tanta fortezza, che oppreſſando la mente occupata, creſce infino a incomportabile durezza. Pertanto dice il teſto, che egli *ſtrigne la coda, quaſi come cederno*, perocchè la tentazione unavolta ricevuta nella mente, quaſi per ragione la ſignoreggia in ciò che poi la tenta. Il capo di queſto *Beemot* ſi è erba, e la coda ſi è *cederno*, perocchè per fare la prima ſuggeſtione, piacevolmente ſi ſottomette; ma per l'uſo fortemente creſcendo, piglia forza nel venire all'effetto della tentazione. E vero, che ſi può vincere nel principio ciò che egli tenta, ma dindi eſce, ſe non ſi reſiſte, che non ſi può poi appena vincere. Da prima quaſi conſigliando parla piacevolmente all'anima, ma ſe unavolta vi ficca il dente del diletto, diſubito vi mette i nodi poco meno che indiſſolubili per la forza, che piglia della uſanza cattiva; onde bene dice, che egli *ſtrigne la coda*. Egli feriſce col dente e con la coda lega, perocchè prima percuote colla ſuggeſtione, ma acciocchè non poſſa ſcampare la mente già percoſſa, la ſtrigne col diletto, che eſce dell'effetto dalla tentazione. Ora perchè il peccato ſi commette in tre modi, cioè per ſuggeſtione del nimico, per dilettazione della carne, per lo conſentimento dello ſpirito, queſto *Beemot* prima ſuggerendo, cioè porgendo all'anima coſe illecite, trae fuori la lingua, poi conducendola al dilettamento, ficca il dente, finalmente poſſedendola per lo conſentire,

ſtri-

ſtrigne la coda. Queſta è la cagione, perchè alcuni riprendono in loro medeſimi i peccati, che lungo tempo hanno commeſſi, e per propria volontà gli fuggirebbono, ma eziandio sforzandoſi non gli poſſono ſchifare di non commettergli; imperocchè quando eglino non vollono nel principio ſcacciare da loro il capo di queſto *Beemot*, alcuna volta contra loro volontà ſono legati dalla coda, la quale diventa contro di loro dura, come *cederno*; perocchè per la piacevole entrata del principio creſce infino a non laſciarſi trarre fuori per forza. Sicchè dica il teſto noſtro: *egli ſtrigne la coda, ſiccome cederno*, acciocchè ciaſcuno tantopiù debba fuggire i principj della tentazione, quanto egli conoſce, che il ſuo fine non ſi può così toſto ſciogliere. Dobbiamo ancora ſapere, che alcunavolta egli mette più gravi tentazioni in coloro, che egli ha una volta occupati, allora quando gli vede approſſimare alla fine della loro vita. E perchè egli conſidera, che gli conviene finire le tentazioni toſto in lui, però multiplica più gravi moleſtie di peccati. Dico, che queſto *Beemot ſtrigne la coda ſua, quaſi cederno*; perocchè egli fa più cattivi appreſſo alla fine quegli, che lui ha occupati col perverſo principio; acciocchè egli conduca tanto più fortemente a mettere in effetto la tentazione, quanto vede, che toſto debba finire. E perchè egli vorrebbe ragguagliare le loro pene colle ſue, più ardentemente ſi sforza innanzi alla morte di conducerlo a ogni peccato. E' vero, che queſto *Beemot* alcunavolta poſſiede il cuore dell'uomo, a lui peſſimamente ſuggetto; ma la divina grazia lo caccia via, e colla mano della miſericordia fa fuggire colui, che lo traſſe a sè colla volontà contaminata; onde quando egli è cacciato dal cuore, ſi sforza di ficcare nel cuore dell' uomo tentato

18.

più acuti ſtimoli di tentazioni, acciocchè la mente; da lui combattuta, ſenta quelle tempeſte di tentazioni, che ella non ſoſteneva eziandio quando era da lui poſſeduta. La qual coſa fu ben figurata nell' evangelio, dove ſi narra, che per comandamento di Dio lo ſpirito immondo fu coſtretto d'uſcire; imperocchè quando quel fanciullo indemoniato fu preſentato a Criſto, dice la Scrittura, che *Gesù minacciò lo ſpirito immondo, dicendo: o ſpirito ſordo e muto, io ti comando, che tu eſchi di lui, e non entrar più in lui, e gridando e molto combattendo, uſcigli daddoſſo.* Ecco, già non lo dibatteva, quando lo poſſedeva, ma uſcendo lo dibatte; perocchè egli più bruttamente ſquarcia le cogitazioni della mente dell' uomo allora quando ſi approſſima alla uſcita, che gli conviene fare per la divina potenza. E laſciò con grida quel corpo, che egli, come muto, poſſedeva; imperocchè alcuna volta quando egli poſſiede l'uomo, gli dà minor tentazione. Ma quando è ſforzato d'uſcire di lui, lo conturba con più aſpra veſſazione. Sicchè ben dice, che egli *ſtrigne la coda, come il cederno*; perocchè poſſedendo il cuore dell' uomo, ſempre creſce in malizia per la continuanza; ma laſciandolo, lo feriſce di più acuti ſtimoli di tentazioni. Appreſſo, la mirabil pietà del noſtro Creatore ci ſi manifeſta per li aſtuti argomenti di queſto *Beemot*, quando dice: *i nerbi de' ſuoi teſticoli ſono perpleſſi*, cioè, avviluppati. *I nerbi de' ſuoi teſticoli* ſono i peſtiferi argomenti de' ſuoi inganni. Per eſſi trae egli fuori la fortezza della ſua aſtuzia, e corrompe i cuori degli uomini laſcivi. I ſuoi *teſticoli* ſono le perverſe ſue ſuggeſtioni, colle quali egli bolle nella mente corrotta dell' uomo, e genera figliuoli di malvagie operazioni nell' anima viziata. Ma *i nerbi di queſti teſticoli* ſono inviluppati, pe-

Marc. IX. 24.

perocchè gli argomenti de' suoi mali conforti sono legati con nuove e rinvolte invenzioni, acciocchè egli faccia sì alcuni peccare, che se forse desiderano di fuggire il peccato, non lo possano fuggire senza cadere in altro peccato. E converrà loro far peccato, volendo fuggire il peccato; e non si potranno sciogliere da un peccato, se eglino non consentano di farne un altro. Questo potremo noi meglio mostrare, se noi proponiamo l' esemplo di questi lacci nella conversazione medesima degli uomini. La santa Chiesa è fondata in tre ordini, cioè di quelli, che sono in matrimonio, e de' casti e continenti, e di rettori; onde Ezechiel vide tre uomini liberati, cioè Noè, Daniel, e Giob. E Cristo dicendo nel Vangelio, che alcuni sono nel campo, alcuni nel letto, e alcuni nel mulino, di chiaro dimostrò essere tre ordini nella Chiesa. E pertanto noi satisfaremo a tutti, se noi esaminiamo ciascuno di questi tre stati.

19.

Ezech. XIV. 14

Luc. XVII. 34.

Ecco, sarà uno, che desiderando l'amistà di questo mondo, per giuramento si legherà a un altro di simil vita e desiderio, e che gli terrà in secreto ogni sua cosa. Colui, che ha ricevuto quel giuramento, commetterà adulterio in modo, che egli si sforzerà eziandio poi d'uccidere il marito dell' adultera. Interverrà, che colui, che ha giurato, ritornerà alla mente sua, e sarà impugnato da diverse cogitazioni: temerà di tacer questo fatto, acciocchè tacendo egli, non sia partecipe dell' adulterio insieme col micidio. E temerà di manifestare per non cadere nel peccato dello spergiuro. Ecco, costui è legato ne' nervi inviluppati de' testicoli, temendo, che in qualunque parte s'inchina, egli non incorra in peccato di trasgressione. Sarà un altro, che abbandonerà ciò che è di questo mondo, e cercando di rompere tutte le sue vo-

volontà proprie, si sottometterà al reggimento altrui; ma con poca cautela discernerà colui, che egli debba essere prelato nella via di Dio. Interverrà, che il prelato, il quale egli senza discrezione elesse, cominciando a servire a Dio, non lo lascerà fare quello, che è, secondo Iddio, e comanderagli cose, che sono solo di questo mondo. Il suddito pensando quanto sia la colpa della disubbidienza, e quanto sia pericoloso mescolarsi col mondo, temerà d'ubbidire, e dall'altro lato di non ubbidire, acciocchè ubbidendo il prelato, egli non abbandoni Dio ne' suoi comandamenti; e non ubbidendo, dispregi Dio nel suo prelato, che egli si aveva eletto, e acciocchè ubbidendo nelle cose illecite, non adoperi contra Dio quello, che egli cerca di far per Dio; o da altra parte non ubbidendo, sottoponga al suo giudicio colui, che egli si aveva eletto per suo giudice. Apertamente costui per poca discrezione, che egli ebbe, è legato negli avviluppati *nervi de' testicoli*; perocchè ubbidendo, ovveramente non ubbidendo, incorre nella colpa della trasgressione. Egli si studiava di rompere la propria volontà, e ora cerca di confermare il proprio parere, eziandio dispregia il suo prelato. Ancora egli avea diliberato di abbandonare il mondo tutto, e per lo comandamento del suo prelato sarà costretto di ritornare alle sollecitudini del mondo. A questo modo i *nervi sono avviluppati*, quando gli argomenti del nostro nimico ci legano in modo, che il nodo de' peccati più duramente strigne, quando l'uomo si cerca di sciogliere. Un altro sarà, che non considerando il peso dell'ecclesiastico onore, per pecunia salirà al luogo del reggimento. Ma perchè l'uomo, che in questo mondo è alto, e più afflitto, è pieno di dolori, egli non gode degli onori, essendo aggravato

di

di molte tribolazioni, si reca a memoria il modo colpabile, con che salì a prelazione, e duolsi d'esser venuto a durar fatica con peccato: e stracco per la difficultà del reggimento, conosce, come è grande il peccato della simonia, che egli ha fatto. Ecco, conoscendo sè colpevole per lo peccato commesso, vorrebbe lasciare il luogo della prelazione presa, e teme, che non sia maggior colpa abbandonare la cura del popolo, a lui commessa. Vorrebbe aver cura del popolo, a lui dato in guardia, ma teme, che non sia maggior peccato possedere il reggimento della cura pastorale, acquistato per simonia. Sicchè egli si vede per appetito dell' onore legato in colpa di quà e di là, e non vede poter fare nè l'uno, nè l'altro senza peccato, cioè di lasciare la cura del popolo, una volta presa, o di tenere il santo luogo, che egli ha per pecunia comperato. Da ogni lato, e da ogni parte teme, e per sospetto guarda intorno l'una parte e l'altra con paura; ovveramente abbandonando il beneficio, e volendo piagnere quell'altro peccato, da capo non faccia un altro peccato abbandonando la gregge a lui commessa; ovveramente, che stando nel reggimento simoniaco non pianga debitamente quello, che vorrebbe emendare, non abbandonando eziandio il beneficio; onde perchè questo *Beemot* lega l'uomo con così inesplicabili nodi, che la mente alcunavolta messa in dubbio, ivi più stretta si lega in colpa, donde cercava di sciogliersi, dirittamente dice il testo: *i nervi de' suoi testicoli sono avviluppati*, perocchè gli argomenti de' suoi inganni più impacciano e più occupano l'uomo per quella via, che egli cercava di sciogliersi. Nientedimeno noi abbiamo modo, il quale noi possiamo usare utilmente a disfare i suoi lacciuoli, cioè quando l'uomo è costretto da' mag- 20.

maggiori e da' minori peccati: se niuna via è aperta a fuggire il peccato, dobbiamo eleggere i minori. Imperocchè colui, che è rinchiuso nel circuito de' muri da ogni parte, acciocchè non fugga, si getta giù per lo muro per fuggire da quella parte, dove il muro è più basso. Così san Paolo vedendo alcuni lussuriosi nella santa Chiesa, concedette piccola cosa per ischifare le maggiori, dicendo: *ciascuno abbia la moglie sua per cagion della fornicazione*; e perchè la moglie e 'l marito allora non sono in colpa, quando si congiungono non per adempiere il loro cattivo desiderio; ma per aver figliuoli, volendo mostrare, che quello, che eziandio egli avea conceduto, non era senza colpa, benchè ella fusse piccola, di subito aggiunse, e disse: *questo dico secondo la licenza, non secondo il comandamento*; imperocchè non è senza vizio quello che si concede, e non è comandato. Egli vide onde potea esser peccato; e però antivide il modo della licenza. Ma quando noi siamo costretti nel mezzo di due dubbj, utilmente ci dobbiamo sottomettere al più piccolo, acciocchè senza remissione non pecchiamo ne' grandi. E a questo modo alcunavolta si scioglie il viluppo de' testicoli di questo *Beemot*, quando per fare il minor peccato noi possiamo adoperare maggiori virtù. Segue il testo: *l'ossa sue sono come cannoni di rame*.

1. Cor. VII. 2.

Ibid. 6.

Per l'*ossa* di questo *Beemot* si figurano i consigli; imperocchè come l'ordine, e la forza del corpo tutta si sostenta per l'*ossa*, così tutta la malizia si mostra per fraudolenti consigli. Egli non isforza persona, ma coll' astuzia della sua pestifera suasione uccide l'uomo; e dall' altra parte come l'*ossa*, che sono bagnate dalle midolle, confortano e reggono la persona, così l'altezza del suo ingegno fortifica il suo consiglio

ſiglio per la potenza della natura ſpirituale. In queſto i teſticoli ſono differenti dall'oſſa, cioè la ſuggeſtione da' conſigli. Che per le ſuggeſtioni apertamente tenta del peccato, ma pe' conſigli quaſi per ben confortando l'uomo, lo induce a peccare. Per le ſuggeſtioni combattendo, vince, per mali conforti quaſi conſigliando inganna; onde l'oſſa ſue, cioè i ſuoi fraudolenti conſigli, ben ſono aſſomigliati a' *cannoni del rame*. I *cannoni del rame* ſi ſogliono adattare a' riſuonanti canti, i quali cannoni accoſtati a gli orecchi, quando cantano ſottilmente dolci verſi, tirano il ſenſo della mente al diletto di fuori, ed eſsendo dolce quello che riſuona negli orecchi, fanno debile la fortezza del cuore a reſiſtere al diletto della carne. Sicchè eſsendo tirato l'orecchio al diletto, il rigore della mente è allentato dallo ſtato della ſua fortezza: e quando i ſuoi aſtuti conſigli conſigliano, quaſi con piacevole perſuaſioni traggono del cuore della loro forte intenzione, e dicendo coſe dolci, lo inducono a peccato: E pertanto ſono quaſi zampogne e *cannoni di rame*, le quali quando ſono volentieri udite, provocano l'animo dell'uomo della buona intenzione di dentro a pigliare diletto dì fuori. Appreſſo dobbiamo ſapere, che queſto *Beemot* ſtudioſamente ſi sforza per mettere a effetto i ſuoi inganni, di riſonar dolcemente quello, che egli dice, quando egli moſtra quaſi eſſere utile il ſuo fraudulente conſiglio, acciocchè moſtrando l'utilità, diletti la mente dell'uomo, e occultando il peccato, la faccia cadere. Queſte coſe noi moſtreremo più apertamente, ſe con brevità noi manifeſtiamo alcuni pochi argumenti de' ſuoi conſigli. Ecco, ſarà alcuno, il quale arà diliberato di ſtar contento a quello, che egli ha al preſente, e di non ſi impacciare in alcune oc-

21.

occupazioni di questo mondo, temendo molto di non perdere la pace della sua quiete e della sua mente, e dispregiando molto, di multiplicare i guadagni con peccato. A costui verrà l'astuto nimico per rompere la tentazione della sua divozione, e porgeragli quasi consiglio dell' utile suo, dicendo: questo, che tu hai ora, basta; ma mancando questo, che farai tu, se dopo questo tu non provedi d'aver più? Tu hai quello, che bisogna ora pe' figliuoli, ma tu dei cercare quello, che basti a conservare per loro: tosto può mancare quello che hai, se per sollecitudine tu non provedi di guadagnare con quello, che manca. Or non si può egli guadagnare delle cose temporali, e nondimeno non cadere in peccato, in modo che tu abbi i tuoi bisogni esteriori; e nientedimeno tu non perda la tua divozione? Egli in tal modo lusingando, gli dà questi consigli, e dall' altro lato gli nasconde i lacci del peccato ne' guadagni temporali, che egli mette dinanzi. Sicchè l'ossa sue sono siccome cannoni di rame, perocchè per suoi consigli viziati lusinga il suo uditore colla soavità del dolce consiglio. Un altro sarà, che arà non solamente da lasciare le cose terrene, ma eziandio rinunziare al tutto ciò, che egli possiede, acciocchè nella disciplina del celestial magisterio tanto più liberamente si eserciti, quando essendo più espedito conculchi rinunziando quelle cose, che lo poteano gravare possedendo. A costui ponendo il nimico fraudulente le insidie, gli parla con occulta suggestione, dicendo: donde t'è nata questa audacia di tanta pazzia, che tu vogli creder poter vivere lasciando ogni cosa? Il creatore Iddio ti fece in un modo, e tu ti vuoi disporre altrimenti. Egli ti arebbe fatto più forte e più robusto, se egli avesse voluto, che tu seguitassi le sue vestigie colla necessità della

la povertà. Ora non sono alcuni, che non lasciano i loro patrimonj temporali, e nientedimeno per le opere della misericordia acquistano i beni celestiali? Lusingando gli dice queste cose, e dall' altro lato le mette dinanzi agli occhi. Ritiene i dilettamenti mortiferi in quelle medesime cose, che egli vuole e conforta, che tenga, acciocchè riduca l' ingannato uomo alle dilettevoli cose esteriori, e levilo dalla divozione intrinseca. Sono addunque l' ossa sue, *siccome cannoni di rame*; perocchè i suoi perversi consigli gli fanno gran danno ne' beni dell' anima, quando gli suonano dolcemente. Un altro lasciando tutte le cose, che egli possiede di fuori, e volendo pigliar vita e modo di perfezione maggiore, proponsi nell' animo eziandio di rompere la propria volontade, acciocchè sottomettendosi alla volontà d'un altro maestro, non solamente rinunzj a' perversi appetiti, ma per accrescimento di virtù e di perfezione eziandio rinunzj a sè medesimo ne' suoi desiderj buoni, e conduca per volontà d'altrui le cose, che egli arà a fare. Costui l'astuto nimico l'assalisce tanto più morbidamente, quanto ardentemente si sforza di gittarlo del luogo alto, dove egli è, e di subito lusingandolo con velenosa suasione dice: o quante cose mirabili e buone aresti tu potuto fare per te medesimo, se tu non ti fossi sottomesso al giudicio d'altrui! Perchè diminuisti tu l'utile tuo sotto spezie di migliorare? Per qual cagione rompi tu il bene della tua intenzione, quando tu ti sforzi discendere più, che non t'è di bisogno? Or che male facesti tu, quando tu facesti la tua propria volontà? Adunque potendo tu largamente da te ben vivere, perchè cerchi il giudicio d'altrui sopra di te? E così lusingandolo, gli dice queste parole, e dall' altro lato gli apparec-

chia cagioni da operare la ſuperbia nella ſua propria volontà, e lodando l'uomo della ſua propria intrinſeca buona volontà, aſtutamente lo mette in via, ove egli lo faccia cadere in peccato. Sicchè l'oſſa ſue ſono, *ſiccome cannoni di rame*, perocchè gli occulti ſuoi conſigli, i quali diventano mortali da quella parte, donde eglino con luſinghe dilettano l'animo dell'uomo, lo fanno partire dalla ſua buona intenzione. Un altro ſarà, il quale avendo rotte tutte le ſue volontà, eziandio arà diſtrutti molti vizj della ſua vita vecchia per la mutazione della ſua converſazione, e per li lamenti della penitenza, il quale con tanto maggior zelo ſi accenderà contro ai peccati altrui, quanto eſſendo morto egli in tutto a sè medeſimo, non ſi vede obbligato a niun peccato. Ora l'antico nimico conoſcendo coſtui, per zelo di giuſtizia poter eſſere utile a molti, l'aſſaliſce di parole e conſiglialo, e moſtragli la utilità propria, e dice: perchè ti diletti tu di aver cura d'altrui? Voglia Iddio, che tu ſia ſufficiente a conſiderar pure te. Ora non vedi tu, che cercando di corregger gli altri, tu ti truovi di minor facultà a correggere i fatti, che ſon tuoi? E che ti giova di forbire il ſangue dell'altrui ferita, e abbondare la puzza tua, dilatandoti ne' fatti altrui? E dicendo egli queſte coſe, quaſi conſigliando, ſcema il zelo della carità, e il coltello della confortata negligenza uccide ogni bene, che poteva uſcire della carità; imperocchè ſe gli è comandato di amare il proſſimo, come noi medeſimi, degna coſa è, che noi così ci accendiamo per zelo contro a' ſuoi vizj, ſiccome a' noſtri. Onde perchè quando egli conſiglia ſoavemente, fa la mente dilungare dalla ſua buona volontà e intenzione, dirittamente dice: *L'oſſa ſuonano, ſiccome cannoni di rame*; perocchè quando egli

Matth. XIX. 19.

egli per suoi fraudolenti consigli risuona dolcemente nell' animo dell'uditore, quasi canta colla zampogna del rame, acciocchè egli inganni di quindi, donde egli gli dà il diletto. E' vero, che questo *Beemot* muove molto piccola battaglia, quando egli pone le insidie sotto lo scudo della infermità umana. Ma allora muove egli più dure tentazioni, quando sotto spezie di virtudi egli occulta i lacci del peccato dinanzi a gli occhi di colui, che è tentato; onde dirittamente soggiugne e dice: *il tenerume suo è quasi come piastre di ferro*.

22.

Per lo *tenerume* della carne pigliamo noi le sue simulazioni. Il *tenerume* ha forma d'osso, ma non ha in se la fermezza dell' osso. Così sono alcuni vizj, che in sè dimostrano spezie di virtudi, ma eglino escono della infermitade del peccato. E pertanto il nostro nimico per la sua usata malizia si ricuopre con tanta arte, che alcuna volta egli simula, il vizio esser virtute dinanzi agli occhi dell'uomo, che egli ha occupato, acciocchè colui, quasi di quivi aspetti premio, onde è degno di avere i tormenti eterni. Ecco alcuna volta userà l'uomo crudeltade in punire il vizio, e crederà, che sia giustizia, e la stemperata ira crederà, che sia merito di giusto zelo; e dovendo cautamente dirizzare al bene i peccatori dai costumi torti, gli rompe e spezza per volergli piegare per forza. Eziandio alcunavolta la troppa mansuetudine è riputata virtù e pietade, perocchè quando al peccatore temperatamente è perdonato più, che non si conviene, ed egli crudelmente riservato agli eterni supplicj. Alcunavolta il donatore della sua sustanza è chiamato misericordia, ed essendo peccato il mal ritenerla, non temerà di sparger peggio quello, che utilmente teneva. Spessevolte la tenacità è tenuta mas-

masserizia, ed essendo grave vizio il non dare, crederà esser virtude il ritenere quello, che egli arà guadagnato e ragunato. Alcuna volta la pertinacia de' perversi uomini è detta costanza, e non sostenendo l'uomo d'esser levato dal male, arà gloria di sapersi difendere quasi a ragione. Spesse volte la poca fermezza è detta trattabilitade, cioè di lasciarsi guidare ad altrui. E perchè l'uomo non tenga la fede interamente a persona, è tenuto amico di tutti. Alcunavolta troppo timore è tenuto umiltade, ed essendo vinto l' uomo da paura temporale, quando tacerà per non difendere la verità, si crederà dimostrare umile a' più potenti di lui, secondo la regola di Cristo. Alcunavolta la superbia delle parole è detta quasi debita quiete, ed essendo grave peccato il non fare sollecitamente il bene, crederà l'uomo esser merito di gran virtute solo di guardarsi di far male. Per lo contrario il poco riposo dello spirito sarà detto vigilante sollecitudine, e non possendo l'uomo stare in quiete, facendo egli quello, che egli appetisce, si crede empiere l'officio della debita virtute. Spesse volte la strabocchevole e incauta operazione nelle cose, che l' uomo ha a fare, è tenuta fervore di lodevole sollecitudine; e che guastando il desiderato bene con la operazione innanzi tempo, tanto è tenuto, che si faccia meglio, quanto è fatta piuttosto. Spessevolte il tardare il bene, che si ha a fare, è tenuto senno, e quando si aspetta di far meglio per praticare il fatto, lo indugio guasta per insidie quello, che si ha a fare. E pertanto quando la colpa pare quasi virtude, di necessità dobbiamo sapere e pensare, che l'uomo tanto più tardi lascia il suo vizio, quanto non si vergogna del male, che egli ha fatto. Dico, che l'uomo tanto più tardi lascia il

23.

vi-

vizio, quanto ingannato per l'apparenza della virtute, cerca eziandio di ciò aver premio; perocchè la colpa agevolmente si corregge, della quale l'uomo si vergogna, perchè la conosce esser colpa. E perchè l'errore, quando è tenuto virtute, più malagevolmente si emenda, dirittamente dice: *il suo tenerume è, come piastra di ferro*. E questo *Beemot* tanto più duramente tiene l'uomo nel peccato, quanto sotto spezie di bene più dolosamente adopera la sua astuzia. Questa è la cagione, perchè alcunavolta quegli, che desiderano quasi la via della santità, cadendo in errore, più tardi si correggono; imperocchè eglino stimano esser bene quello, che eglino fanno, e così vogliono perseverare nel vizio, siccome si debbe costantemente stare nella virtude. Dico, che eglino stimano ben fatto esser quello, che eglino fanno: e però dirittamente stanno fermi nel loro parere; onde ben Geremia profeta, quando egli dice, che i *Nazarei di Dio erano più bianchi, che neve, più lucenti, che latte, più rossi dell' avorio antico, più begli, che lo zaffiro, e che la faccia loro è abbrunita più, che i carboni, e non sono conosciuti nelle piazze*, di subito aggiugne e dice: *la loro pelle si accostò alle ossa, diventò arida, e fu fatta quasi legno*. Per lo nome degli *Nazarei* ci figuriamo noi la vita degli astinenti e continenti, la quale è più bianca, che la neve: e più lucente del latte. La neve si congela dell'acqua, che viene di sopra. Il latte si prieme della carne, che è nutricata in terra. Per la *neve* figuriamo la bianchezza della vita celestiale, e per lo *latte* l'amministrazione delle cose temporali. Ma perchè alcuna volta gli uomini continenti mirabili cose fanno nella Chiesa di Dio in modo, che pare, che essi avanzino molti, che già tennono vita celestiale in terra, e

Thren. IV. 7.

molti

molti., che già dispensarono bene le cose temporali, però sono detti *più bianchi della neve*, e *più lucenti del latte*: i quali eziandio perchè pare, che avanzino alcunavolta per lo fervore dello spirito la vita degli antichi e forti padri, dirittamente soggiugne e dice: *più rossi dell'avorio antico*. Quando noi diciamo il nome dell' *avorio*, si dimostra la fiamma del santo desiderio: e noi sappiamo, che l' *avorio* è osso di grandi animali: e perciò sono più rossi, che l' *avorio* antico, perchè nel cospetto de gli occhi umani alcuni di loro alcunavolta pajono di più fervente esercizio, che li padri passati: de' quali volendo dire il tutto a una volta, aggiugne e dice: *più begli, che il zaffiro*. Il *zaffiro* si è del colore dell' aere superiore, cioè d'azzurro. E perchè pajono per celestiale conversazione avanzare molti degli antichi padri, e di quelli, che andassino alla celestial patria, gli pone più begli, che 'l zaffiro. Ma alcunavolta quando l' abbondanza delle virtù prospera nell' uomo più, che non bisogna, la mente si lieva in una fidanza di sè medesima, e ingannata per la propria presunzione, di subito è offuscata del peccato, che la inganna; onde dirittamente soggiugne, e dice: *la faccia loro è abbrunita sopra i carboni*. Eglino diventano neri dopo la bianchezza; perocchè lasciando la giustizia di Dio, e presumendo di loro medesimi, caggiono eziandio in que' peccati, che essi non sanno. E perchè dopo il fuoco dell'amore vengono alla freddura della tepidezza, per comparazione son posti innanzi a' carboni spenti; imperocchè lasciando il timore di Dio per la propria confidanza di loro medesimi, eziandio diventano più freddi degli uomini frigidi, de' quali dirittamente soggiugne e dice: *non son conosciuti nelle piazze*. La *piazza* in lingua Greca si dice

così

così per la larghezza sua. Ora che più stretta cosa è all'uomo, che rompere le proprie volontadi? Della qual rottura dice Cristo nel vangelio: *entrate per la stretta porta*. E che è più larga cosa, che non resistere ad alcuna sua propria volontà, e mettersi senza alcuna ritenzione in ogni cosa, che l'impeto della volontà lo spigne? Adunque coloro, i quali, posto adrieto il giudicio de' migliori di sè, per la fidanza della propria santità seguitando il loro parere, vanno quasi per le piazze; ma non sono conosciuti nelle piazze; perocchè altro mostrarono della loro vita, quando, rompendo la propria volontà, si teneano nella stretta via dell'ubbidienza. E bene è arroto a quello, che è detto: *la pelle loro si accostò all'ossa*. Nell'osso si figura la durezza della fortezza, e nella pelle la morbidezza della infermità. Sicchè dice, che la pelle loro si accostava all'ossa, perchè la infermità del vizio è riputata fortezza di virtù da coloro, che aveano falsa opinione; perocchè deboli sono le cose, che si fanno; ma ingannati dalla fidanza della superbia, le legano con forti sospezioni. E perchè si reputano di gran perfezione, dispregiano di esser corretti della loro perversitade; onde ben soggiugne e dice: *seccò, e fu fatta, come legno*. Il loro peccato tanto diventa più insensibile, quanto appresso loro medesimi si tiene più laudabile. La qual faccia dice dirittamente, che ella è *secca*; perocchè non ha alcuna verzura del proprio conoscimento di sè. Appresso, quello che Geremia dice *pelle*, per la fragilitade è detto *tenerume*, quì nel nostro testo per essa medesima fragilità. E quelle, che erano ivi dette *ossa* per durezza, sono quì dette *piastre di ferro*. Ma noi abbiamo veduto con quanta arte d'inganno questo *Beemot* debbe per mezzo delle membra sue fare contra

Matth. VII. 13.

24.

tra gli eletti di Dio nella fine del mondo: e con questa fallacia e insidie eziandio per sè medesimo si debbe mettere a ingannare gli uomini. Ora udiamo di che natura, di che condizione egli sia; imperocchè egli non potrebbe fare tante mirabili e tante pessime cose, se egli non fusse di grande eccellenza naturale; onde di subito Iddio, come se egli rendesse le cagioni di tanta astuzia e di tanta fortezza, per sua pietà aggiugne e dice: *egli è principio delle vie di Dio*, come se egli apertamente dicesse: però è egli sì forte a fare tante cose, perocchè il Creatore dell'universo fra l'altre creature lo creò per sustanza il primo. Per le *vie di Dio* pigliamo noi le sue opere, delle quali vie dice il Signore per lo profeta: *le vie mie non sono, siccome le vie vostre*. E però *Beemot* è detto principio delle vie di Dio; perocchè quando Dio creò tutte le cose, lui creò prima, e sì lo fece più eccellente di tutti gli altri angeli. Questa eccellenza e preminenza sua ragguardava il profeta, quando diceva: *gli arbori non si appareggiarono alla sommità sua: i cederni non furono più alti di lui nel paradiso di Dio, gli ontani non furono pari alle sue fronde*. Alcun legno del paradiso non è assimigliato a lui e alla bellezza sua; perocchè Iddio lo fece bello in molte e abbondanti frondi. Ora che possiamo noi pigliare pe' cederni e abeti, e ontani, se non quelle schiere delle celestiali virtudi di somma altezza, piantate nella verzura della eterna letizia? Le quali benchè sieno state create alte e sublimi, nientedimeno non sono poste innanzi, o pure agguagliate a lui, il quale è detto essere stato fatto bello nelle molte e speciose frondi; perocchè la sua bellezza dimostra, lui essere stato posto innanzi all'altre legioni angeliche, e tanto esser più bello, quanto è la moltitudine de-

Isai. LV. 8.

Ezech. VIII. 9.

degli angeli ſottopoſti a lui, che lo fa parere più bello; imperocchè queſto arbore ebbe quaſi tante frondi ſpeſſe nel paradiſo di Dio, quante legioni di ſpiriti ſupernali vide poſte ſotto sè: il quale ancora peccando è dannato ſenza ſperanza d'aver mai perdonanza, perchè egli fu creato grande ſenza comparazione. Per queſta cagione dice in altro luogo il profeta: *tu ſegnacolo della ſimilitudine di Dio, pieno di ſapienza, perfetto di bellezza, fuſti nelle delizie del paradiſo di Dio*. Il profeta dovendo parlar molte coſe della ſua grandezza, nella prima parola abbracciò molte coſe. Or, che bene non ebbe egli, ſe egli fu *ſegnacolo della ſimilitudine di Dio*? E' vero, che del ſuggello dell'anello ſi fa tale ſimilitudine per immagine, quale è nel ſuggello per eſſenza: e poſtochè l'uomo foſſe creato alla ſimilitudine di Dio, nientedimeno pure dette all'angelo Iddio alcuna coſa più grande; perocchè dice, che non lo fece a ſimilitudine di Dio, acciocchè, in quanto la ſua natura è più ſottile, intanto la ſimilitudine di Dio ſia più eſpreſſamente ſcolpita in lui. Per queſta cagione ancora il detto profeta, volendo dimoſtrare la potenza della prelazione ſua, ſoggiugne e dice: *ogni pietra prezioſa fu tuo veſtimento, cioè Sardio, Topazio, Giaſpi, Griſolito, Onice, Berillo, Saffiro, Carboncolo, e Smeraldo*. Egli diſſe, nove eſſere le diverſità delle pietre, perchè in verità nove ſono gli ordini degli angeli; perocchè quando nella ſanta Scrittura apertamente ſon nominati *angeli, arcangeli, troni, dominazioni, virtudi, principati, poteſtadi, cherubini e ſerafini*, ſi dimoſtra quante ſono le diſtinzioni de' cittadini celeſtiali, de' quali dice la Scrittura, che queſto *Beemot* fu coperto; perocchè egli ebbe quaſi il veſtimento per ſuo ornamento con loro, la cui bellezza avanzan-

Ezech. XXVIII. 12.

Geneſ. I. 27.

25.

Ezech. XXVIII. 13.

 do,

do, egli fu riputato più nobile per loro comperazione. Appresso ivi aggiugne il profeta nella sua discrizione, dicendo: *l' oro fu opera della tua bellezza, e i tuoi forami furono apparecchiati nel dì, che tu fusti creato. L'oro* fu l'opera della sua bellezza, perocchè egli risplendette di luce di sapienza, la quale egli ricevette nella sua buona creazione. I forami però si fanno nelle pietre, acciocchè legate dall' oro, si possano congiugnere nell' ordinazione dell' ornamento, e non sia partitò l'uno dall' altro, poichè l'oro messo dentro, gli lega ne' fori e tiengli pieni. E pertanto i fori di questa pietra furono apparecchiati nel dì della sua creazione, perocchè egli fu creato capace della carità, della quale se egli avesse voluto esser ripieno, egli arebbe potuto accostarsi a' santi Angeli, che stettono fermi, siccome pietre preziose, poste nell'ornamento del sommo Re. Da capo dico, che se egli si avessi lasciato forare dall' oro e dalla virtù della carità, sarebbe rimaso accompagnato da' santi Angeli, e come pietra preziosa, sarebbe confitto nell' ornamento regale. È vero, che questa pietra ebbe i fori, ma per lo vizio della superbia non furono ripieni dell' oro della carità. E perchè le pietre preziose si legano coll' oro, perchè non caggiano, cadde questa pietra, perocchè egli essendo forato colla mano del sommo artefice, dispregiò di esser legato di legame d'amore. Ma l'altre pietre preziose, le quali furono forate, come costui, furono legate per la carità, che esse ebbono l'una, all' altra, e cadendo colui, meritarono d'aver questo per dono, cioè di non potere essere mai segregate dall' ornamento regale. Oltre a ciò quel medesimo profeta ragguardando l'altezza di questo suo principato, aggiunse e disse: *tu Cherubino disteso, e ricopren-*

Ezech. XXVIII. 14.

prendo il santuario andasti per mezzo del monte di Dio perfetto e ornato in mezzo delle pietre affocate. Cherubino è interpretato plenitudine di scienza. E però costui è detto Cherubino, perocchè gli avanzò tutti gli altri di scienza di conoscimento di Dio, il quale andò perfetto nel mezzo delle pietre preziose affocate; perocchè egli fu risplendente per la gloria della sua creazione fra' cori degli angeli accesi del fuoco della carità: il quale dice, che era steso e copriva: *noi facciamo ombra, acciocchè noi distesi ricopriamo alcuna cosa*. E perchè noi crediamo, che per la eccellenza della sua chiarezza egli adombrò la chiarezza di tutti gli altri, dice, *che egli era stato disteso e avea ricoperto*. In verità egli avea ricoperto quasi facendo ombra agli altri, perocchè egli avea trapassato colla sua maggiore eccellenza la loro grandezza, onde quel che in Ezechiel profeta è detto spezioso, e molte frondi e segnacolo di similitudine e cherubino, e che egli cuopre gli altri, quì nel nostro testo per bocca di Dio è chiamato *Beemot*, e detto principio delle vie di Dio. Del quale esso Iddio perciò dice sì mirabili cose, cioè in quanto stato egli fu, e quel che egli perdette, acciocchè egli dimostri all' uomo impaurito quel che egli sosterrà per lo peccato della sua superbia, se egli peccherà in essa; poichè esso Iddio non volle perdonare a colui, che egli esaltò in gloria di tanta chiarezza, quando lo creò. E pertanto debbe l'uomo considerare quello che, superbendo in terra, merita, se l'angelo, posto innanzi a tutti gli altri in cielo, eziandio è cacciato di cielo. Il perchè ben fu detto per lo profeta: *il coltello mio fu inebriato in cielo*, come, se apertamente dicesse: attendete, e guardate voi con che ira io percoterò gli uomini in terra, se io non lasciai di percuotere per lo vizio della superbia

26.

Isai. XXXIV. 5.

bia eziandio quelli, che io creai in cielo appresso di me. Ora avendo udite tante virtù dell' antico nimico, e avendo compreso tanta grandezza della creazione, chi non cadrebbe in grandissima paura? Chi non verrebbe meno per disperazione? Ma perchè la potenza del nimico già udita confonde la nostra superbia, Iddio mostrandoci la grazia della sua dispensazione, conforta eziandio la nostra fragilità; onde avendo detto, che egli è principio delle vie di Dio, disubito aggiunse e disse: *Colui che lo fece, gli ripiegò il suo coltello*.

La malizia propria, che *Beemot* ha da nuocere, è il suo coltello. Ma egli è ripiegato da colui, da cui egli fu fatto buono per natura; perocchè la sua malizia è ristretta per divina dispensazione, acciocchè egli non possa tanto ferire le menti degli uomini, quanto egli desidera. Sicchè la pietade del nostro Creatore ha ristretto il suo coltello, quando il nostro nimico e puotè operare assai, e non è lasciato, acciocchè ripiegato si stia nascosto dentro nella sua coscienza, e non si stenda la sua malizia nella morte degli uomini oltre a quello, che Iddio giustamente ha disposto disopra in cielo. Ma quello, perchè può adoperare molte cose fortemente, si è per lo principio della sua nobile creazione. E quello, che egli è vinto da molti, si è, perchè il suo coltello è ripiegato da colui, che lo creò. E' vero, che questo *Beemot*, perchè è principio delle vie di Dio, quando ebbe licenza da Dio di tentare il beato Giob, gli mise gente contro di lui, cioè tolsegli la gregge delle bestie, fece venir fuoco da cielo, commosse venti perturbando l'aria, e scrollando la casa, la gittò a terra, uccise i figliuoli, che mangiavano, auzzò la mente della moglie in parole di perversa suasione, forò la carne del marito con

con molte ferite. Ma il *suo coltello fu ripiegato*, quando gli fu detto dal suo Creatore: *l'anima sua guarda di non toccare*: il qual si vede di quanta infermitade sia, avendo ripiegato il coltello, come noi leggiamo nell' evangelio, che egli non potè stare nell' uomo, che egli aveva occupato, e come non presumette, nè fu ardito d'entrare negli animali bruti, se non gli fu comandato, dicendo: *se tu mi cacci di quì, mettimi in quella gregge de' porci*. Per questo si dimostra quanto sia *ripiegato il coltello della sua malizia*, poichè egli non poteva entrare ne' porci, se la potestà divina non gli avesse dato licenza; onde quando ardirebbe questo *Beemot* di nuocere agli uomini, fatti alla immagine di Dio; poichè noi di chiaro veggiamo, che egli non presumette, nè ebbe ardire di toccare i porci senza la licenza?. Abbiamo ancor da notar quì una cosa, che quando *Beemot* è detto principio delle vie di Dio, rimane confusa per aperta ragione la matta dottrina d'Ario; il quale diceva, il figliuolo di Dio essere stato creatura, cioè fatto da Dio. Ed ecco quì, ove si mostra, che *Beemot* fu il primo creato fra l'altre creature. Sicchè resta, che o Ario eretico dica, che il figliuolo di Dio non fu fatto, o che per stoltizia dica, che egli fu fatto dopo *Beemot*. E così perchè ogni cosa, che si ripiega, è ridotta in sè medesimo, dirittamente il coltello di *Beemot* è ripiegato; perocchè la sua malizia si strugge in sè medesima, quando egli non può secondo la propria volontà esercitare contro alla vita degli eletti di Dio quello, che gli è vietato. E' ben vero, che gli è lasciato ferir molti, perchè lo meritano; perocchè abbandonando essi Dio, servono al nimico già dannato. Ma dagli eletti di Dio egli è più valentemente vinto, perchè essi più umilmente si sottomettono al creatore dell'universo.

Job 1. 13.

Matth. VIII. 31.

Ora

Ora per cagione, che egli è detto principio delle vie di Dio, e per cagione, che egli è molto intollerabile, quando Iddio lo lascia tentare apertamente, comprendiamo noi con quanto potente nimico noi abbiamo a combattere. Resta ora, che ciascuno di noi tanto più largamente si sottometta al suo Creatore, quanto più certamente egli conosce la forza del nimico, che egli ha grande contro di se. Ora che siamo noi altro, che polvere? Or chi è colui, cioè il diavolo, con cui noi abbiamo a fare, se non uno de' celestiali spiriti, e quello, che ancora è maggiore fatto egli è il sommo di tutti. Or chi arà alcuno ardire per la sua propria potenza, quando la polvere combatte contro al principe degli angeli? Ma perchè il Creatore de' supernali spiriti prese corpo di terra, ragionevolmente la polvere vince l'Angelo superbo; perocchè accostandosi alla vera fortezza, cioè a Dio, piglia ardire e forza contro di lui, la quale lo spirito rubello e fuggitivo perdette, quando si confidò in se medesimo. E degna cosa è, che dalla polvere sia vinto colui, che abbandonando il Creatore, si credette esser forte, acciocchè vinto dalla polvere, conosca, che per superbia cadde. E ben sospira fortemente nella sua nequizia, vedendo, se essere crucciato nelle parti inferiori, e l'uomo salire alle parti superiori, e che la carne promossa a tanta dignità, continuamente durerà in quell'altezza, della quale egli tanto grande spirito è scacciato e privato. Ma l'ordine de' meriti ha mutato il luogo e la disposizione delle loro menti. Sicchè a questo modo la superbia merita di esser cacciata, e la umiltà di essere esaltata, acciocchè lo spirito celestiale per essersi levato in alto, abbia pene infernali, e la terra umile senza termine regni sopra i cieli. Amen.

Finito il libro XXXII. de' Morali di san Gregorio Papa.

DE' MORALI
DEL PONTEFICE S. GREGORIO MAGNO SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE
VOLGARIZZATI

DA ZANOBI DA STRATA

LIBRO XXXIII

Utti i ſuperbi tanto più dimeſticamente ſervono all' antico nimico, il quale per voce di Dio è chiamato *Beemot*, quanto più profondamente gonfiano appreſſo di loro medeſimi per le proſperità di queſto mondo. A coſtoro creſce la ſuperbia colla gloria temporale, e alla gloria creſce la ſollecitudine: e l'animo loro ſi diletta ora in quà, ora in là, perchè i vani deſiderj creſcono colle ricchezze. E quando eſſi multiplicano innumerabili cogitazioni, quaſi fieno del campo, paſcono la loro fame di tali cogitazioni, come di diſiderata paſtura di queſto *Beemot*. Di che dirittamente dice ora il teſto noſtro: *i monti producono erbe a coſtui*. 1.

Quando nella ſanta Scrittura queſto *monte* ſi po-

pone in numero *ſingolare*, ſignifica alcuna volta la ſanta Chieſa, alcuna volta il teſtamento di Dio, alcuna volta l'apoſtata Angelo, alcuna volta ciaſcuno eretico. Ma quando i monti ſi mettono in numero *plurale*, ſignifica alcuna volta l'altezza degli Apoſtoli, e de' Profeti, alcuna volta il gonfiamento delle poteſtà del mondo. Il *monte* ſignifica il noſtro Signore Gesù Criſto, ſiccome è ſcritto: *negli ultimi dì ſarà apparecchiato il monte della caſa del Signore nella ſommità de' monti*. Il *monte*, poſto nella *ſommità de' monti*, ſi è Criſto incarnato, che paſſa l'altezza de' Profeti. Alcuna volta per lo *monte* ſi ſignifica la ſanta Chieſa, ſiccome è ſcritto: *coloro, che ſi confidano nel Signore, ſiccome il monte Sion*. Sion è interpretato ſpeculazione, per la quale è figurata la Chieſa ſanta, che contempla Dio. In altro luogo ſi figura per lo *monte* il teſtamento di Dio, ſiccome dice Abacuc: *Iddio verrà dal Libano, il ſanto dal monte ombroſo, e condenſo*. Colui, che promette di venire per le Scritture del ſuo teſtamento, quaſi viene da quel luogo, ove gli era ſtato promeſſo di venire: il qual teſtamento bene è detto *ombroſo e condenſo*, perocchè egli è oſcuro ſotto le ſpeſſe figure delle allegorie. In altro luogo per lo monte l'Angelo apoſtata è figurato, ſiccome ſotto ſpezie del Re di Babilonia è detto a ſei predicatori dell' antico nimico: *levate il ſegno ſopra il monte caliginoſo*. I ſanti predicatori *lievano il ſegno ſopra il monte caliginoſo*, quando pongono la virtù della croce contra la ſuperbia di Satanas, il quale ſpeſſevolte ſi naſconde ſotto la nebbia della ſimulazione. In altro luogo per lo *monte* ſi ſignifica ciaſcuno eretico, ſiccome in perſona della ſanta Chieſa dice il Salmiſta: *io mi confido nel Signore: come dite voi all'anima mia: paſſa nel monte, ſiccome*

Iſai. II. 2.

Pſal. CXXIV. 1.

Habac. III. 3.

Iſai. XIII. 2.

Pſal. X. 1.

come la passera. Quando è detto alla fedele anima, che lasci l' unità della santa Chiesa, e che si confidi nella superba dottrina del predicatore eretico, allora è ella confortata a lasciar Dio, e andare nel *monte*. Appresso in altro luogo pe' *monti* è significata l'altezza degli Apostoli e de' Profeti, siccome è scritto: *la tua giustizia, siccome monti di Dio*. E per la bocca di san Paolo si dice: *acciocchè noi diventiamo giustizia di Dio in lui*; o come in persona della santa Chiesa, che spera nel suo Dio, dice il Salmista: *io levai gli occhi miei ne' monti, donde verrà a me l'ajutorio*. In altro luogo pe' *monti* si figura la superbia delle potestadi temporali, come dice il Salmista: *i monti si struggono, come la cera alla faccia del Signore*; perocchè molti, i quali prima erano insuperbiti per lo loro alto rigore, venendo Iddio in carne, si sono strutti per penitenza in gran timor di Dio; ovveramente, come dice ancora il detto profeta, *i monti salgono, e i campi discendono*. Alcuni si sono trovati persecutori di Dio, i quali sono venuti contro a Dio superbi e arroganti, dipoi si sono partiti da lui umili e mansueti, i quali prima erano saliti in su *monti* per gonfiamento di superbia; ma i *campi discendono*, cioè questi tali son fatti piani e umili per conoscimento del peccato. Ma perchè alcuni rimangono nell' altezza della loro superbia, e non si degnano d'inchinarsi umilmente a servire a Dio, perchè non cessano di pensare e operare i mali, secondo il desiderio dell'antico nimico, dirittamente si dice in questo luogo di *Beemot*: *a costui i monti producono l'erbe*. Gli uomini superbi del mondo *producono erbe* a costui; perocchè essi lo pascono di quello, che essi perversamente adoperano. Dico, che eglino porgono *erbe* a costui, perchè a lui offeriscono i lascivi e dis-

Psal. xxxv. 7.

2. *Cor.* v. 21.

Psal. cxx. 1.

Psal. xcvi. 5.

Psal. ciii. 8.

2.

soluti loro dilettamenti. Però dice l'Apostolo: *saranno uomini amatori di loro medesimi*; e in due parole conchiude la loro vita, dicendo: *amatori più di cattivi dilettamenti, che di Dio*. Or che diremo noi, che sia l'*erba de' monti*, senon il cattivo dilettamento, che si genera nel cuore de' superbi, i quali senon dispregiassino Dio per superbia, non farebbono tante cose lascive per pigliar diletto. Di queste erbe *Beemot* si pasce; perocchè desiderando di vedere la pena della loro eternal morte, si sazia de' loro cattivi costumi. Ma i superbi uomini di questo mondo, benchè alcunavolta sieno impediti per l'ordine della dispensazione divina, e non possano compiere le loro perverse opere, nondimeno le multiplicano ne' loro cattivi pensieri, alcunavolta mostrandosi più potenti degli altri negli onori e nelle cose mondane; alcunavolta usando quella loro potenza in offendere altrui; alcunavolta trascorrendo in cattivi costumi, e dilatandosi per opere vane e atti disonesti. Costoro avendo ricevuto da Dio le cose temporali, quando non pensano le cose lecite, ma piuttosto le cose illecite e vietate, che fanno essi altro, che combattere co' doni di Dio contra Dio? E perchè questo *Beemot* riconosce sempre i suoi desiderj nelle menti de' superbi, quasi truova l'*erbe de' monti*, colle quali *erbe* egli riempie e stende il ventre della sua malizia. E pertanto ben soggiugne il testo nostro e dice: *tutte le bestie del campo giucheranno ivi*. Per le *bestie del campo* figuriamo noi gl' immondi spiriti, e per lo *campo* il presente secolo; onde è detto contra Efrain del principe medesimo de' maligni spiriti: *la bestia del campo gli dividerà*; ovveramente, come dice Isaia, *la mala bestia non passerà per lei*. E che il mondo sia significato per lo nome del *campo*, le parole di Cristo il

2.Tim. III. 2. 4.

Osee XIII. 8.
Isai. XXXV. 9.
Matth. XIII. 38.

il mostrano nell'evangelio, dove dice: *il campo si è il mondo*. Sicchè le *bestie del campo giuocano* nell'erbe de' monti, perocchè i demoni, gittati di cielo in questo mondo, pigliano diletto delle perverse opere de' superbi uomini.

Le *bestie giuocano nell' erbe*, quando gli spiriti maligni tirano i cuori degli uomini in cogitazioni illecite. Or non è giuocare degli spiriti maligni, quando essi ingannano con false promesse le menti degli uomini, creati alla immagine di Dio? Quando gli spaventano con false paure? Quando mettono loro nell'animo i beni transitorj, quasi come dovessino sempre durare? Quando eglino mostrano le pene perpetue, quasi transitorie? Delle loro derisioni e giuochi in verità temea colui, che diceva: *Iddio mio, io mi confido in te, fa, che io non me ne abbia a vergognare, e che i miei nimici non si facciano beffe di me*. E così perchè l'uomo superbo si sottomette a ogni vizio, quando egli per cattivi pensieri apre l'uscio del cuore a ciascun maligno spirito, che vuole entrar dentro dirittamente, è detto dell' erbe de' monti: *tutte le bestie del campo giuocheranno a lui*. E perchè tutti i superbi niun male lasciano, che essi non pensino, niuna bestia del campo è, che non sia saziata dell'erba di questi monti; imperocchè se alcunavolta eglino fuggiranno la lussuria della carne, gloriandosi della castità medesima, commettono il vizio della lussuria di dentro. E se alcunavolta non torranno delle cose di fuori per avarizia, non sono però mondi della bruttura della avarizia. Però benchè essi non desiderino alcune cose temporali, pure con l'ajutorio degli uomini cercano di rapire la fama della continenza. Sicchè i monti arrecano erba a questo *Beemot*, e tutte le bestie del campo gli giuocano; pe-

Psal. XXIV. 2.

rocchè tanto più largamente ciascun maligno spirito si pasce ne' cuori de' superbi, quanto ogni vizio è generato dalla superbia. Ma perchè noi abbiamo udito quello, che questo *Beemot* mangia, bisogno è, che noi udiamo ora dove in questo mezzo egli si riposi per suo cattivo desiderio. Segue il testo nostro: *egli dorme sotto l'ombra nel luogo secreto della canna ne' luoghi umidi*.

3.

Il fare *ombra*, alcunavolta nella santa Scrittura si pone per la incarnazione di Cristo, o per lo refrigerio della mente, che venisse da fuggire il fervore delle cogitazioni carnali; onde per dire ombra per rispetto della difensione supernaturale, si suol dimostrare il refrigerio medesimo del cuore. Alcunavolta per partirsi la carità dal cuore dell'uomo, l'*ombra* si pone per la tiepidezza della frigida mente. Ma perchè la incarnazione di Cristo si significa per la denominazione dell'*ombrare*, salva nondimeno la verità della istoria, lo dimostrano le parole dell'Angelo, il qual disse alla Vergine Maria: *la potenza e la virtù dell'Altissimo ti aombrerà*. E perchè l'*ombra* non si puote vedere altrimenti, che per lo lume e per lo corpo, la potenza dell'altissimo Dio *aombrò* lei, perocchè nel suo ventre il lume, che è senza corpo, prese corpo. Per la quale *adombrazione* ella ricevette ogni refrigerio della mente in se. Appresso per l'*ombra* si figura il refrigerio della mente per rispetto della protezione di Dio, siccome dice il Salmista: *sotto l'ombra delle tue alie difendi me*; ovveramente, siccome nella Cantica canticorum la sposa aspettando l'avvenimento dello sposo, dinunzia, dicendo: *io sedetti sotto l'ombra di colui, che io desiderava*, come s'ella dicesse: io ebbi requie dall'incendio de' desiderj carnali sotto la difesa del suo avven-

Luc. I. 35.

Psal. XVI. 9.

Cant. II. 3.

vento. Ancora la tiepidezza della frigida mente, nata dalla partita della carità, si figura per l'ombra, siccome dell'uomo peccatore è scritto, che egli seguitò l'ombra. L'uomo, che fugge il calore della carità, abbandona il sole della verità, e si nasconde sotto l'ombra del freddo di dentro; onde per la bocca della somma verità si dice: *la iniquità abbonderà sì che la carità di molti raffredderà*. Onde il primo uomo dopo la colpa del peccato si truova nascoso fra gli alberi del paradiso al vento dopo il meriggio. E perchè egli aveva perduto il caldo meridiano della carità, già giaceva pigro sotto l'ombra del peccato, quasi sotto il freddo del vento. Questo è, perocchè quando il maladetto *Beemot* truova quasi alcuna requie ne' cuori di coloro, che egli ritrae dall'ardore del vero sole, e fagli frigidi, allora si dice, che egli dorme sotto l'ombra. Alcunavolta per l'ombra se v'è aggiunto la morte, si figura la morte della carne, o ciascun peccato, il quale per lo studio della perversa operazione seguita le tenebre dell'antico nimico; onde in voce de' martiri si dice per lo Salmista: *tu ci hai umiliati nel luogo dell' afflizione, l'ombra della morte si ci ha ricoperti*. L'ombra della morte ricuopre gli eletti di Dio, quando la morte della carne, la quale è immagine della morte eterna, gli trae di questa vita; perocchè come quella divide l'anima da Dio, così questa divide l'anima dal corpo; ovveramente l'ombra della morte gli cuopre, perocchè scritto è dell'antico nimico: *la morte è il nome suo*. Sicchè tutti i dannati sono ombra della morte, perchè seguitano la malizia della sua superbia e figurano la sua immagine siccome ombra, quando essi tirano in loro la similitudine della sua malizia, i quali ricuoprono gli eletti di Dio, quando temporal-

Matth. XXIV. 12.

Genes. III. 8.

Psal. XLIII. 20.

Apoc. VI. 8.

ralmente prosperano contro di loro nella crudeltà della persecuzione. Ma in questo luogo del nostro testo si piglia l'ombra per la frigidità del cuore iniquo, dove questo *Beemot* dorme, il qual *Beemot*, benchè egli vegghia sollecitissimamente contro a' cuori caldi di carità, più sicuramente dorme ne' cuori freddi; onde non può dormire nelle menti de' santi uomini; perocchè posto, che alcunavolta egli vi si alluoghi e ponga per piccolo spazio di tempo, il caldo del desiderio celestiale lo stimola, e quasi tante volte il pugne, che egli si parta, quante volte noi sospiriamo per desiderio d'intimo amore alle cose superne. E tante voci lo svegliano, quante sante cogitazioni gridano al cielo dalle nostre menti; di che interviene, che sbigottito lui per l'arme delle buone operazioni, e percosso dagli sproni de' santi sospiri, si fugge, e ritornando a' frigidi cuori de' dannati, ricerca di riposarsi in quella ombra di malizia, che egli possedeva. E di subito il testo nostro mostra, come egli la truova, quando soggiugne e dice: *nel secreto della canna*. Nella santa Scrittura per lo nome della *canna* alcunavolta si figura il verbo permanente, cioè Cristo; alcunavolta la scienza de' dottori, alcunavolta la mutabilità della mente, alcunavolta lo splendore della gloria temporale. Per la *canna* si figura l'eternità del verbo, come in voce del padre dice il Salmista: *la lingua mia siccome penna d'uno scrittore, che velocemente scrive*. Perchè quello che noi diciamo, trapassa via, e quello che noi scriviamo, sta fermo. La lingua del padre è detta *penna* di scrittore, perchè il suo verbo Gesù Cristo, da lui e per lui è coeterno e generato senza transito. Alcuna volta per la *canna* si figura la dottrina degli scrittori, siccome il Profeta promette della santa Chiesa, di-

4.

Psal. XLIV. 2.

dicendo: *ne' giacigli e covacciuoli, dove prima abitavano i dragoni uscirà la verdezza della canna del giunco.* In questa sentenza siccome noi dicemmo in questo libro molto addietro, per la *canna* si figura la dottrina degli scrittori e de' dottori, e per lo *giunco* la verdezza degli uditori. Alcunavolta per la *canna* ovvero *arundine*, si significa la mutabilità della mente, sicome disse Cristo Gesù alle turbe de' Giudei in loda di san Giovanni Batista: *a che siete voi iti a vedere la canna menata dal vento?* quasi dica, che san Giovanni non era *canna*, menata dal vento, perocchè niun vento delle male lingue potè in diverse parti inchinare la sua mente, fermata dallo Spirito santo. Alcunavolta per la *canna* si figura lo splendore della gloria temporale siccome de' giusti parla la sapienza e dice: *i giusti risplenderanno e discorreranno siccome le faville del fuoco nel canneto*. Egli chiama *canneto* la vita de' secolari, i quali a modo di canne crescono in alto dalla parte di fuori per la gloria temporale; ma dentro sono voti della sodezza della verità; onde il regno de' Giudei è assomigliato alla canna, quando il profeta dice del Signore, che apparve in carne: *egli non ispezzerà la canna conquassata, e non ispegnerà il lino fumigante*, dimostrando per lo nome della *canna* il regno del popolo Giudaico, risplendente in verità dalla parte di fuori, ma voto dentro. E perche la schiatta regale già era venuta meno in quel popolo, e un forestiere possedeva il suo regno, apertamente chiama questo regno *canna conquassata*. Per lo *lino* si figura l'ordine sacerdotale, che usava vestimenta di lino, il quale ordine sacerdotale avendo perduto nell'avvento di Cristo il fuoco della carità, fu detto non ardente, ma *fumicante* per aver perduto già quasi il fuoco della

Isai. XXXV. 7.

Matth. XI. 7.

Sap. III. 7.

Isai. XLII. 3.

della fede. Sicchè Cristo incarnato non ruppe la *canna conquassata*, e non ispense il *lino fumicante*; perocchè egli non percosse colla potestà del giudicio, ma per lunga pazienza sostenne il regno de' Giudei, il quale già poco meno era disfatto il suo ordine sacerdotale, il quale non tenea più il fuoco della fede. E pertanto in questo luogo del nostro testo per lo nome della *canna* si figurano le menti de' secolari, intutto dati alla gloria temporale, i quali tanto dentro in loro medesimi diventano vani, quanto di fuori dimostrano alti e splendenti; perocchè quando essi dalla parte esteriore si dilatano nella gloria mondana, niuna fermezza pigliano dentro; anzi a modo della *canna* dentro sono voti per poco senno, ma fuori sono belli per l'aspetto e per la mostra, ma quanto più studiosamente cercano la gloria esteriore, tanto più i loro cuori son percossi da gravi stimoli di cogitazioni, onde dirittamente dice, che questo *Beemot* dorme nel secreto luogo della *canna*; perocchè egli tacitamente possiede i cuori di coloro, i quali mettono tutto loro studio all'appetito del temporale splendore e altezza, e quasi egli ivi quietamente dormendo vegli non lascia quietare quelli, che egli possiede; imperocchè quando essi desiderano trapassare gli altri con l'altezza degli onori, e quando a modo di *canna* essi circondono collo splendore della loro esteriore mondizia la bellezza de' giusti uomini, quasi come corteccia d'arbori sodi, danno in ciò che essi rimangono, dentro voti luogo a questo *Beemot*, ove appresso di loro si possa riposare; onde la somma verità dice nell' Evangelio, che lo spirito immondo, che uscì fuori, e non trovò riposo ne' luoghi aridi e secchi, entrò accompagnato nella casa, che egli avea lasciata, e che la trovò vota e spazzata con granate.

5.

Matth. XII. 43.

te. Ora perchè la terra, che è bagnata dall'acqua, diventa labile, i luoghi ſecchi e aridi ſono i cuori de' giuſti uomini, i quali per la fortezza della diſciplina ſono diſeccati d'ogni umore di concupiſcenza carnale; onde quì ancora di neceſſità ſi dimoſtra, ove queſto *Beemot* dorma, quando dice di ſubito: *ne' luoghi umidi*.

I luoghi umidi ſono le menti degli uomini ſecolari, le quali l'umidore della concupiſcenza carnale fa umide, perchè le riempie: nelle quali queſto *Beemot* tanto più profondamente ficca l'orme della ſua iniquità, quanto egli diſcende in eſſe menti de' peccatori, quaſi in terra molle, nel ſuo tentare. I luoghi umidi ſono l'opere carnali: e il piede non iſdrucciola nella terra ſecca; ma ponendolo ſopra la terra umida e molle, appena ſi può tenere. Così ne' luogi umidi fanno il cammino della preſente vita coloro, i quali in eſſa non poſſono ſtare ritti ad adoperare la giuſtizia. Dico adunque, che in queſti luoghi umidi *Beemot* dorme, perocchè egli ſi ripoſa nelle laſcive operazioni de' peccatori. Appreſſo, ſono alcuni, i quali interpetrano, i luoghi umidi eſſere le membra vergognoſe del corpo. Di che ſe così è, apertamente figureremo noi la luſſuria per li luoghi umidi, in modo, che per la *canna* s'intenda la gloria temporale, e per li *luoghi umidi* la luſſuria del corpo; perocchè ſono due vizj, i quali ſmiſuratamente ſignoreggiano la generazione umana, l'uno è il vizio dello ſpirito, e l'altro della carne. La ſuperbia lieva in alto lo ſpirito, e la luſſuria corrompe la carne. E pertanto l'antico nimico oppreſſando l'umana generazione, ſpezialmente o per ſuperbia, o per luſſuria dorme nel ſecreto della *canna*, o de' luoghi umidi; perocchè egli tiene l'uomo peccatore o per la elazione dello

 ſpi-

ſpirito, o per la corruzione della carne ſotto il comandamento della ſua ſignoria. Ancora ne poſſiede alcuni nell'un vizio e nell'altro; perocchè quando il vizio della ſuperbia gli lieva in alto, eziandio lo inchina dal gonfiamento di quella altezza alla vergogna della ſua corruzione. Ma non ſono alcuni nella ſanta Chieſa maeſtri delle virtù, i quali tuttodì ſenza intermiſſione vegghiano contra queſti tali? Or laſciano eſſi di riprendere i diletti carnali, e di moſtrare loro i gaudj della patria celeſte? Quaſi dica, ſi ſono. Ma le menti degli uomini perverſi tanto più non odono oſtinatamente le coſe ſupernali, quanto più ſecretàmente ſono fitti nelle coſe infime, a' quali non baſta ſolo loro la loro dannazione; ma ancora fanno peggio. Che ſe eſſi vedranno riprendere, o ammendare alcuni, ſi contrapongono alle ſante riprenſioni de' giuſti uomini, acciocchè almeno alcuno non ſia corretto; onde ben ſoggiugne il teſto noſtro e dice: *l'ombre ricuoprono l'ombra ſua*.

L'ombre del diavolo ſono tutti i peccatori, i quali attendono a ſeguitare la ſua iniquità, e quaſi traggono ombra d' immagine dal ſuo corpo. E ſiccome l'ombre ſue in plurale numero ſono i peccatori, così l'ombra in ſingolare numero, ſecondo la gramatica, è ciaſcun peccatore. Ma quando i malvagi uomini contradicono alla dottrina de' buoni, quando non laſciano qualunque peccato eſſer da loro corretto, l'ombre di queſto *Beemot* ricuoprono l' ombra di colui; perocchè i peccatori difendono un altro peccatore in quel vizio, nel quale eſſi ſi vedranno intinti. Dico, che l'ombre ricuoprono l'ombra ſua, quando i peſſimi uomini difendono i peggiori di loro con perverſo ajutorio, e ciò fanno maſſimamente a queſto fine, acciocchè quandochè ſia non ritorni ſopra

pra di lor o la correzione di questo vizio, in che essi sono obbligati, se quella medesima colpa si viene a correggere in altrui. Sicchè essi ricuoprono loro, quando ricuoprono i loro simili; perocchè essi antiveggono, che la loro conversazione sarebbe dannata per quella medesima via, che eglino veggono gli altri esser confusi dalla libera e vera correzione. Di che interviene, che quando i gran peccati sono difesi, allor multiplicano: e tanto il peccato di ciascuno diventa più agevole a fare, quanto più malagevolmente è punito. E però le scelleratezze de' peccatori tanto più crescono, quanto per cagione degli uomini potenti più lungo tempo sono sostenute, e non punite. Ma cotali uomini essendo drento, o fuori della santa Chiesa, tanto si mostrano più nimici di Dio, quanto eglino sono maggiori di fuori de' vizj; imperocchè colla lor difesa combattono contra colui, contra cui volontà eglino multiplicano quello, che a lui dispiace. La qual cosa ben risponde il Signore per lo Profeta sotto figura di Babilonia, dicendo; *nasceranno nelle sue case l'ortica e le spine, e cardi nelle sue munizioni*, cioè *nelle sue fortezze*. Per l'ortica pigliamo noi le punture delle cogitazioni, e per le spine le punture de' vizj. Nelle *case di Babilonia l'ortiche, e le spine* crescono, poichè nella mente del peccatore surgono e lievansi nuovi desiderj di cattive cogitazioni, che la fanno inacerbire, e i peccati dell' operazioni perverse, che la pungono. Ma coloro, che fanno questi mali, hanno eziandio altri loro difensori, peggiori di loro, onde ivi adattando soggiugne e dice: *e il cardo sie. nelle lor munizioni*, cioè *fortezze*. Il cardo sie sì spesso per tanta multitudine di spine, che egli ha dintorno, che appena per l'asprezza si può toccare. Drento nelle case l'ortica

Isai. XXXIV. 13.

e le ſpine naſcono, ma l'una e l'altra è fortificata per lo cardo; perocchè i piccoli peccatori fanno il male, che eſſi poſſono; ma i maggiori e più potenti peccatori difendono i mali di coloro; onde ben dice quì il teſto: *l'ombre ricuoprono l'ombra ſua*. E queſto è, perchè quando il maggior peccatore difende il peccator minore, quaſi l'ombra oſcura l'ombra, acciocchè ella non ſia illuminata dal razzo della verità. Segue il teſto noſtro: *i ſalci del foſſato lo circonderanno*. Gli arbori de' ſalci ſono ſenza frutto; ma nientedimeno ſono di tanta verdezza, che tagliati eziandio dalla radice, e gittati via, appena ſi poſſono ſeccare; onde nella ſanta Scrittura per lo nome de' *ſalci*, i buoni ſono ſignificati per la prima loro verdezza. Ma per la ſterilità ſono ſignificati gli uomini perverſi; imperocchè, ſe i ſalci per la loro continua verdezza non ſignificaſſino la vita degli eletti di Dio, il profeta non arebbe detto de' figliuoli della ſanta Chieſa: *eglino germineranno, cioè faranno frutto fra l'erbe, ſiccome i ſalci preſſo all'acque corſive*. I figliuoli della ſanta Chieſa producono frutto fra l'erbe, ſiccome ſalci, quando eglino multiplicano per numero, e durano per perpetua verdezza di mente fra l'arida vita degli uomini carnali. I quali beni ſono detti *producer frutto appreſſo le acque corſive*, perchè ciaſcun di loro riceve utilità di frutto in abbondanza dalla dottrina della ſanta Scrittura, la quale temporalmente corre. E da capo ſe per la ſterilità de' ſalci la vita de' peccatori non ſi figuraſſe, non arebbe detto il Salmiſta in perſona de' predicatori contra Babilonia: *noi abbiamo appiccati i noſtri organi in ſu i ſalci in mezzo di lei*. I ſalci ſono detti eſſere in mezzo di Babilonia; imperocchè gli ſterili e alienati dall'amore della patria celeſte, ſono radicati e fondati in

6.

Iſai. XLIV. 4.

Pſal. CXXXVI. 2.

queſta.

questa confusione del mondo con tutto l'effetto del cuore; onde i santi predicatori non adoperano i loro *organi* in questi salci; ma appiccongli. Quando veggono le menti de' peccatori senza alcun frutto di giustizia, non porgono loro la virtù della loro predicazione, anzi piuttosto piangendo, si tacciono. Appresso per lo *fossato*, intende il corso della presente vita mortale, della quale in altro luogo dice il profeta: *Egli ha beuto del fossato nella via, e però esaltò il capo*. Il nostro Redentore Cristo toccò nel suo transito la pena della presente vita, e però lungo tempo non istette nella morte, alla quale volontariamente si sottomise; onde egli esaltò il capo risuscitando il terzo dì, cioè quel dì, che egli aveva ordinato, morendo. Ora che vuol dire il nostro testo di questo Beemot, che lo *circonderanno i salci del fossato*, senonchè gli amatori della vita mortale, dilungati dalle buone operazioni, siccome dal buon frutto, tanto più si accostano a questa misera vita, quanto più si pascono largamente di carnali diletti? Il *fossato* imbagna quasi dalla radice questi tali, quando l'amore della vita carnale gl'innebbria nelle sue cogitazioni, i quali a modo di *salci*, non producono frutto, ma bene hanno le foglie verdi, perchè alcuna volta dicono parole di onestà, e di castità, le quali non sono molto gravi a dire, ma non mostrano alcuna gravità di buona vita nelle loro operazioni. Sicchè *i salci del fossato gli circonderanno*. Quando gli uomini sterili senza frutto sì si danno all'amore della vita mortale, più familiarmente ubbidiscono all'antico nimico ne' loro perversi costumi. Ma perchè noi abbiamo udito quello, che egli è fatto de' suoi seguaci, udiamo ora quel, che egli adopera in loro. Segue il testo e dice: *egli inghiottirà il fiume, e non si mara-*

Psal. cix. 7.

7.

maraviglierà, & *ha fidanza*, *che il Giordano entri nella sua bocca*. Per lo nome del *fiume* si significa in questo luogo il corso della generazione umana, la quale nascendo, quasi surge dal principio della sua fonte; ma morendo, quasi trapassa, discorrendo a' luoghi bassi. Per lo nome del *Giordano* si figurano quelli, che sono ripieni del sacramento del battesimo. E perchè il nostro Redentore Cristo Gesù si degnò d'esser battezzato nel fiume Giordano, direttamente per lo nome del *Giordano* si debbono figurare tutti i battezzati, nel qual fiume questo sacramento del battesimo ebbe principio. Ora questo *Beemot* tirò in sè quasi come un fiume, tutta la generazione umana, dall'origine del mondo discorrendo al basso infino al tempo del nostro Redentore, eccetto pochi eletti di Dio, che appena scamparono. E però ben dice ora: *inghiottirà il fiume*, *e non si maraviglierà*. E perchè eziandio dopo l'avvenimento del nostro Redentore Cristo Gesù, egli inghiotte alcuni fedeli, quali non si curano di ben vivere, dirittamente soggiunge e dice: *e ha speranza*, *che il Giordano entri nella bocca sua*, come se apertamente dicesse: innanzi all'avvento del nostro Redentore del mondo inghiottendo egli il mondo, non si maravigliava. Ma altro è, che è più duro a udire, cioè, che egli ha speranza di potere inghiottire eziandio dopo l'avvento di Cristo alcuni, i quali sono segnati del sacramento del battesimo. E' vero, che egli divora alcuni, posti sotto il nome del *cristianesimo*, perchè gli mette negli errori della fede. Alcuni altri non trae dalla diritta via della fede, ma si gli conduce a fare perverse opere. Alcuni altri non può inchiudere nell'opera della bruttura, quanto vuole, ma dentro appresso loro medesimi gli ritrae dalla buona intenzione, accioc-

acciocchè levando la mente dalla carità di Dio, non ſia riputato bene eziandio quello, che pare, che ſia bene. Coſtoro terranno la fede, ma non terranno la vita della fede, perocchè o eſſi faranno apertamente le coſe illecite, o quel che eſſi fanno, ſia male per la loro perverſa volontà, eziandio, ſe parrà, che ſia coſa ſanta. E perchè alcuni ſono fedeli ſolo nelle parole, e infedeli coll'opere, dice la ſomma verità: *non ognuno, che mi dirà: Signore, Signore, entrerà nel regno del cielo*. Per queſta cagione dice in altro luogo: *perchè mi dite voi, Signore, e non fate quel, che io vi dico*. Per queſta cagione dice ancora ſan Paolo: *eſſi confeſſano di conoſcere Iddio, ma con fatti lo niegano*. Anco perciò dice ſan Giovanni: *colui, che dice, che conoſce Iddio, e non oſserva i ſuoi comandamenti, è bugiardo*. Per queſta cagione Iddio ſi lagna del ſuo primo popolo, dicendo: *Queſto popolo mi fa onore colle labbra, ma il cuor loro è dilunge da me*. Similmente dice il Salmiſta: *coloro l'amarono colla bocca, e colla lingua loro gli hanno mentito*. E non fu gran maraviglia, ſe innanzi l'acqua del batteſimo, ſe innanzi a' ſacramenti celeſti, innanzi alla corporal preſenza del noſtro Redentore, queſto Beemot inghiottì il fiume della umana generazione colla bocca aperta della ſua profonda e maladetta perſuaſione. Ma queſta è gran maraviglia, queſta è terribile coſa, che egli inghiottiſca molti con la bocca aperta, eziandio dopo la cognizione di Criſto Redentore; egli imbratti molti dopo la mondizia del batteſimo, egli ne meni molti al profondo dell'inferno dopo i ſacramenti celeſtiali. Sicchè dica adunque, e dica terribilmente la ſomma Verità di ſua bocca: *egli inghottirà il fiume, e non ſi maraviglierà, e ha ſperanza, che'l Giordano entri nella ſua bocca*. Il diavolo non fa grande ſtima, che egli rapi-

Matth. VII. 21.

Luc. VI. 46.

Tit. I. 16.

I. *Jo.* II. 4.

Marc. VII. 6.

Pſal. LXXVII. 36.

rapisca gl'infedeli; ma con tutto il suo sforzo ora si assottiglia nella perdizione di coloro, i quali si duole, che sono battezzati, per potergli vincere. E per tanto niuno si pensi, che la fede sola gli possa bastare senza l'opere, quando noi sappiamo quello, che è scritto: *la fede senza l'opere è oziosa*. Ancora niuno si stimi d'avere scampato quel morso di questo *Beemot* perfettamente per la sola confessione della fede; perocchè gli ha già inghiottito il fiume, e niente di meno aspetta di bere il Giordano; onde dobbiamo sapere, che tante volte gli entra il Giordano in bocca, quante volte qualunque uomo cade nel peccato. Infino a ora per la fede, che ci sollieva, noi abbiamo fuggito d'entrare nella sua bocca; ma grande studio ci conviene avere, che per isdrucciolente e lasciva operazione noi non gli entriamo in bocca. Se noi non aremo buona cautela nell'andare, cioè nell'adoperare, invano per la sola fede pigliamo il cammino diritto; perocchè la via della fede giova andare alla patria celestiale; ma non conduce colui, che inciampa e cade nel cammino. Oltra la predetta esposizione noi abbiamo da considerare in questa materia altre cose sottilmente.

Jacob. II. 20.

8. Noi possiamo figurar per lo *fiume* quelli, che quì noi abbiamo figurati per lo *Giordano*; quelli, che hanno già conosciuta la fede della verità, ma non si curano di fedelmente vivere, dirittamente possono esser detti *fiume*, perocchè corrono al basso. Il *Giordano* in lingua ebrea si dice essere il discendimento loro. Di che sono alcuni, i quali desiderando la via della verità, avviliscono loro medesimi, e discendono in basso della superbia della vita vecchia; e desiderando la patria celeste, molto si fanno strani da questo mondo, non solamente non desiderando l'altrui fu-

fuſtanza, ma eziandio laſciando la propria; non ſolamente non cercando la gloria mondana, ma diſpregiandola, quando eziandio fuſſe loro offerta. Per queſta cagione dice la ſomma Verità: *ſe alcuno vuol venire dopo me, abneghi sè medeſimo a sè*. Sè medeſimo abnega colui, che calcando il gonfiamento della ſuperbia ſi dimoſtra innanzi a gl'occhi di Dio di non avere a fare alcuna coſa di sè medeſimo. Per queſta cagione dice il Salmiſta: *io mi ricorderò di te dalla terra di Giordano, e d'Ermon*. Il *Giordano* s'interpreta, come noi abbiamo già detto, in noſtra lingua, *diſcendimento*, ed *Ermon* è interpretato *anatema*, cioè ſeparazione. Dalla terra di *Giordano*, e d'*Ermon* ſi ricorda di Dio colui, il quale ritorna alla memoria del ſuo creatore in quello, che getta a terra sè medeſimo, e faſſi ſtrano a ſe medeſimo. Ma l'antico nimico non tiene per gran fatto, che gli abbia ſotto la forza della ſua tirannia quelli, che vanno dietro alle coſe terrene. Queſto ſappiamo noi per lo detto del profeta, che dice, che *l'eſca ſua è eletta*, cioè *gentile*, perocchè a lui non pare coſa mirabile, ſe egli inghiotte coloro, che la ſuperbia eſalta, l'avarizia corrompe, la malizia riſtrigne, la concupiſcenza carnale dilata, l'ira infiamma, la diſcordia divide, la invidia feriſce, la luſſuria, vituperando, uccide. Dico, che egli inghiotte il fiume, e non ſi maraviglia, perchè non iſtima grande opera, quando egli divora quegli, i quali corrono al baſſo per l'arti proprie, che eſſi fanno. Ma ſingolarmente ſi sforza di rapire quelli, che egli vede quì congiugnere alle coſe celeſti, avendo abbandonate le cure terrene; onde quando egli ha inghiottito il fiume, ſoggiugne il teſto noſtro, e dice: *e ha fidanza, che 'l Giordano entri nella ſua bocca.* Il diavolo appetiſce per inganni inghiottire quelli, i quali

Luc. IX. 23.

Pſal. XLI. 7.

Habac. I. 16.

9.

i quali per amore della celestial gloria vede partire dalla gloria della vita presente, e avvilire loro medesimi. E' vero, che sono alcuni, i quali abbandonano il mondo, lasciano le vanità degli onori fuggitivi, e pigliando la bassezza dell' umiltà, trapassano con la santa vita l'usanza della umana conversazione, e tanto procedono bene in questi esercizj santi, che già cominciano ad operare segni e miracoli. Ma perchè si sono studiati con cauta circospezione ricoprire loro medesimi, sono stati percossi dalla saetta della umana gloria, e di peggio, sono così caduti dall' alta loro perfezione. Per questa cagione l'eterno giudice, il quale esamina i secreti del cuore, profetando il caso di simile ruina, il dimostra, dove egli dice nell' Evangelio: *molti mi diranno in quel dì, Signore, signore, or non profeteremo noi in tuo nome, e in tuo nome cacceremo i demonj, e in tuo nome non faremo noi molti miracoli? E io allora confesserò loro, che io mai non gli conobbi. Partitevi da me voi, che operate la iniquità. Io non so chi voi vi siate*. Per questa cagione dice ancora il profeta: *il Signore chiamò il giudicio al fuoco, e divorò molto abisso, e rose parte della casa*. Il giudicio è chiamato al fuoco, quando la sentenza della giustizia già si mostra alla pena dell' arsione eternale, e divora molto abisso; perocchè egli arde l'anime degli uomini iniqui, i quali non si poteano conoscere, e i quali occultavano loro medesimi sotto miracoli e segni. Ma la *parte della casa è rosa*, perchè l' inferno divora quegli, i quali hora si gloriano d'esser del numero degli eletti, quasi per buone opere, che essi fanno. E dobbiamo sapere, che quello, che quì è detto *Giordano*, nel detto profeta è detto *parte della casa*. Sicchè l'antico nimico ha fidanza, che il *Giordano* entri nella sua bocca; perocchè alcunavolta egli

Matth. VII. 22. 23.

Amos VII. 4.

egli uccide co' ſuoi inganni della ſua aſtuzia eziandio quelli, che pareano degli eletti. Ma qual cuor duro queſte parole di Dio non conturberebbono? Qual coſtanza di mente umana non ſi conquaſſa dall' infima radice delle cogitazioni ſue, quando le è moſtrato, l'antico nimico aver tanta fortezza contro di noi? Or non ci ſarà egli dato alcuno ajutorio di conſolazione? Di certo sì, che c'è dato; perocchè 'l teſto ſoggiugne e dice: *egli lo piglierà ne' ſuoi occhi, quaſi come con l'amo de' peſci*. Abbiamo noi quì molto da notare, come Dio per ſua miſericordia temperando le parole della ſua ſanta Scrittura, alcunavolta ci ſpaventa con aſpri ſtimoli, alcunavolta ci conforta con piacevoli conſolazioni, e meſcola la paura al conforto, e 'l conforto colla paura, acciocchè quando egli tempera circa di noi l'uno e l'altro con mirabile arte del ſuo magiſterio, noi non ci troviamo sbigottiti per diſperazione, nè ſicuri ſenza cautela. Ecco, avendo egli moſtrato per molte ſentenze gli aſtuti inganni e la sfrenata forza di queſto *Beemot*, diſubito aggiugne l'avvenimento dell' unigenito figliuolo di Dio, noſtro Redentore, e dimoſtra in che modo queſto *Beemot* debba eſſere ſconfitto da lui, acciocchè avendo egli percoſſo il noſtro cuore con narrare la ſua fortezza, toſto ſcemi la noſtra paura con moſtrare la ſua perdizione. E pertanto poichè Iddio diſſe, come egli *inghiottirà il fiume, e non ſi maraviglierà, e abbia fidanza, che 'l Giordano entri nella bocca ſua*, diſubito annunzia l'avvenimento della ſua incarnazione, dicendo: *chi non ſa, nell' amo l'eſca ſi moſtra, e l'amo ſi è occultato*? L'eſca provoca, acciocchè l'amo punga. Così il noſtro Iddio venendo a ricomperare l'umana generazione, fece di sè quaſi un amo per pigliare il diavolo; perocchè egli preſe a sè il corpo noſtro ac-

10.

ciocchè questo *Beemot* appetisce in quello la morte della carne, quasi per suo cibo: la qual morte operando in Cristo, egli ingiustamente perdette noi, i quali egli, quasi ingiustamente teneva. *Beemot* fu preso nell'amo della sua incarnazione, perocchè quando egli appetì in lui l'esca del corpo, fu forato dall'amo della divinità nascosta. Ivi era l'umanità di Cristo, la qual trasse a sè il divoratore. Ivi era la divinità, che lo forò, ivi era la infermità della carne, che lo provocò, ivi era la fortezza occulta, la quale forò la gola del divoratore. Sicchè egli fu preso all' amo; perchè egli venne a perire per cagione, che egli divorò la carne. E' vero, che egli conobbe essere incarnato il figliuolo di Dio; ma non sapea il modo della redenzione nostra. Egli sapea ben, che 'l figliuolo di Dio era incarnato per la nostra redenzione, ma in niun modo potè vedere, che esso Redentore morendo il dovea forare; onde ben dice: *ne' suoi occhi lo piglierà, quasi nell'amo*. Noi diciamo aver negli occhi quello, che noi ci veggiamo posto innanzi. L'antico nimico vidde il ricoperatore della umana generazione posto innanzi a sè, il quale confessò conoscendo, e confessando temette, quando disse: *o figliuolo di Dio, che abbiamo noi a far teco? Tu sei venuto innanzi al tempo a tormentarci*. A questo modo è preso negli occhi suoi coll'amo, perocchè egli il conobbe, e nondimeno lo morse, cioè lo fece crucifiggere. Dico; che egli lo conobbe prima e temette di lui, e nientedimeno non temè poi, quando si saziò della sua morte, quasi come di suo proprio cibo. Ora che noi abbiamo udito quello, che Cristo, nostro capo, fece per sè medesimo, testè veggiamo quel che egli fa per mezzo delle sue membra. Segue il testo nostro e dice: *e forerà le sue nari co' pali*. Noi pigliamo per li *pali*, che s'aguzzano

Matth. VIII. 29.

11.

per

per ficcargli, i sottili consigli de' santi uomini; i quali consigli furono le *nari* di questo *Beemot*, quando vigilando considerano i sagacissimi suoi inganni, e vincendogli, forano. Per le *nari* si tira l'odore, e tirando il fiato a sè interviene, che noi comprendiamo eziandio le cose, che sono dalla lunge. Onde per le *nari* di *Beemot* si figurano l'astute sue insidie, per le quali astutissimamente egli si sforza di conoscere gli occulti beni del nostro cuore, e quegli dissipare co' suoi pessimi conforti. Sicchè ne' *pali* Iddio fora le sue *nari*, quando egli penetrando coll' acuto intelletto de' suoi santi infino alle astute sue insidie, le conduce al niente.

Spessevolte il nimico nostro volando intorno a' nostri santi proponimenti dell' animo, con grande arte cerca d'ingannarci con trovare qualche via di far peccare l'uomo per quelle cose medesime, che egli conosce, esser ben fatte da lui. Egli si sforzerà di spignere uno a dispacciamento e ira per cagione, che egli vedrà un'altro largamente dare per Dio, acciocchè quando egli vede, colui avere avuto misericordia del povero, faccia un'altro crucciarsi e adirarsi contra lui per quel bene che ha fatto. E quando egli mostra, che quel bene non si fa comunemente per tutti, s'ingegna di dividere i santi uomini per concordia congiunti, dal bene dell' amore e della unione, che essi hanno insieme. E perchè non può con inducergli al male, rompere la loro buona volontà, si sforza di seminare scandolo fra loro per cagione delle loro buone operazioni. Ma i santi uomini tanto più vincono queste sue insidie, quanto più sottilmente le conoscono. La qual cosa noi mostreremo meglio, se noi recheremo innanzi uno de' molti testimonj della verità, cioè san Paolo per udire la sua testimonianza.

Aven-

1. Cor. v. 5. Avendo uno di Corinto commesso un brutto peccato di lussuria, l'egregio dottore san Paolo lo dette a Satana nella morte della carne in satisfazion della penitenza, e nel dì del Signore, cioè nel dì del giudicio, risservò salvo lo spirito suo. San Paolo con grande arte del suo magisterio lo dette sforzatamente in pena a colui, a cui egli volontariamente si era sottomesso in colpa, acciocchè colui, che era stato operatore e conducitore al vizio, gli fusse flagello di disciplina. Ma fatta la penitenza sufficientemente, udendo san Paolo, come quegli di Corinto si erano mossi a misericordia verso di colui, disse: *a colui, a cui voi avete perdonato, perdono ancora io, perocchè quel, che io per-*
2. Cor. II. 10. *donai, se alcuna cosa ho perdonato, tutto lo feci per voi in persona di Cristo*. Sicchè volendo san Paolo mantenere la grazia della concordia con loro, disse: *a colui, a cui voi avete perdonato, perdono ancora io*, come se egli dicesse: io non mi discordo dalla vostra buona opera; perocchè io tengo, che sia mio, ciò che voi gli avete fatto: e di subito soggiugne, e dice: *e se io gli ho perdonato alcuna cosa, l'ho fatto per voi*, come s'egli dicesse: alle vostre buone opere io ho arroto bene ciò che io feci per misericordia per vostro rispetto. Sicchè la bontà mia è vostro utile, e il mio utile è vostra bontà. E volendo aggiugnere il gran legame d'amore, che essi aveano insieme, soggiunse, e disse: *in persona di Cristo*. San Paolo disse così per chiarire noi, se noi presumessimo di dirgli: *perchè così tanto cautamente ti congiugni tu a' loro atti, e il loro a' tuoi?* Egli risponde, e soggiugne dicendo: *acciocchè noi non siamo ingannati da Satana*. E mostrando con quanto acuto intelletto egli fori le sue nari e insidie, dice soggiugnendo: *noi conosciamo le cogitazioni sue*, cioè del diavolo, come se egli dicesse per altre parole:

le: noi siamo per la grazia di Dio acuti pali, e con una sottile circospezione foriamo le nari di questo *Beemot*, acciocchè egli non riduca a fine di malizia quel che la pura mente comincia per bene. Appresso noi possiamo pe' *pali* figurare le sue astute parole, e per la carne le manifeste parole della sua sapienza, acciocchè, poichè per le *nari* si trae l'odore, noi figuriamo per le nari di *Beemot* quello investigare, che fa l'antico nimico, il quale dubitando, se egli era incarnato, lo volle con domandare miracoli e segni, tentando conoscere, dicendo: *se tu sei figliuol di Dio, dì, che queste pietre si facciano pane*. E perchè egli desiderò di conoscere l'odore della sua divinitade per indizj di miracoli, quasi per le *nari* trasse a sè il fiato. Ma quando disubito gli fu risposto: *l'uomo non vive solo di pane: e non tenterai il tuo Signore*, perchè con punture di sottili sentenze Cristo ruppe la cauta domanda dell' antico nimico, quasi co' *pali* gli forò le *nari*. Ma perchè questo *Beemot* si distende per varj argomenti d'inganni, ancora il nostro testo lo fa più noto per arrogere di lui altro nome, e sì dice: *or potrai tu trarre Leviatan*, cioè *il diavolo all'amo*? Leviatan si è interpretato in nostra lingua, agiugnimento di loro, di cui dice, se non degli uomini, a' quali egli ha una volta attaccata la colpa di rompere i comandamenti di Dio, e questo attaccamento tutto dì egli distende con pessime suggestioni infino alla eternal morte: a' quali multiplicando egli la colpa colla cotidiana usura del peccato, accresce la pena senza alcuna intermissione. Appresso, noi possiamo chiamare *Leviatan*, irrisione. Egli promise con astuta suasione al primo uomo d'aggiugnergli la divinità: ed egli gli tolse la immortalità. Il diavolo può esser detto aggiugnimento degli uomini, perocchè promettendo a lo-

12.

Matth. IV. 3.

loro d'arrogere quello,che essi non erano,per inganno tolse loro quel che essi erano. Ma questo *Leviatan* è stato preso dall'amo, perocchè quando per mezzo de' suoi seguaci egli morse l'esca del corpo nel nostro Redentore, l'amo della divinità lo forò; perocchè Cristo quasi, come un amo, tenne le mascelle di *Leviatan*, che lo voleva inghiottire, quando a lui fu patente l'esca della carne, la quale il diavolo divoratore appetisce, e fu nascosta al tempo della passione la divinità, che lo uccidesse. Ecco, come questo abisso dell' acque, cioè questa moltitudine della umana generazione, questa balena, cioè il diavolo, va or quà, or là con la bocca aperta cercando la morte di tutti, e quasi divorando la vita di tutti. Ma alla morte di questa balena, l'amo per mirabile disposizione divina fu sospeso in questa caliginosa profondità d'acque, cioè de' popoli, e la linea, cioè il filo di questo amo fu quella progenie de' padri, posta a una a una nell' Evangelio: imperocchè quando dice: *Abraam generò Isaac, e Isaac generò Giacob*, e quando tutti gli altri successori sono descritti, interponendo il nome di Gioseffo infino alla vergine Maria, quasi un filo, o una linea si tesse, nella cui estremità Cristo incarnato, cioè questo amo, è legato: il quale amo pendente con queste acque della umana generazione pigliasse questa balena colla bocca aperta; ma avendo già unavolta morso per mezzo de' suoi crudeli seguaci, non avesse più forza di morderlo. Questa incarnazione dell' Unigenito suo figliuolo dimostra Iddio al suo fedele servidore Giob, dicendo: *or potrai tu trarre fuori Leviatan coll' amo*? Intendi, come fo io, il quale mando l'unigenito mio figliuolo alla morte di questo rubatore: nel qual figliuolo apparendo la carne mortale, e non apparendo la potenza della immortali-

Matth. 1. 2.

talità, quasi l'amo ivi uccide il divoratore; onde nascose la puntura della potenza, colla quale egli il trapassasse forando. Segue il testo: *e con la fune legherai la sua lingua*. Intendi, come so io.

La santa Scrittura è usata di figurare per la *fune* alcunavolta le sorti delle divisioni, alcunavolta i peccati, alcunavolta la fede. Delle sorte ereditarie delle divisioni fatte, dice il Salmo: *le funi caddono per me in luoghi nobili, e la mia eredità è nobile a me*. Le *funi caggiono ne' luoghi nobili*, quando per umiltà della vita noi acquistiamo le sorte di più nobil patria. Alcunavolta per le *funi* si significano i peccati, come dice il profeta: *Guai a voi, che tirate i peccati in funicelle di vanitadi*. Il peccato è tirato nelle *funicelle* di vanitade, quando il peccato cresce, e distendesi per multiplicarlo l'un dopo l'altro; onde dice il Salmista: *Le funi del peccato mi hanno circondato*. E perchè la *fune*, quando vi si arroge, di nuovo si torce, acciocchè ella cresca, ragionevolemente nella *fune* si figura il peccato: il quale è multiplicato nel cuore del perverso uomo, quando si difende per buono. In altro luogo la fede è significata per la *fune*, siccome Salomone lo dimostra, e prova, dicendo: *la funicella di tre doppj malagevolemente si rompe*. Perocchè la fede, la quale si tesse per la bocca de' predicatori della notizia della santa Trinità, fortemente dura negli eletti, ed è dissipata nel cuore de' riprovati da Dio. Sicchè in questo luogo del testo nostro per lo nome della *fune* si può intendere il peccato, ovvero la fede. Il nostro Signore Iddio incarnato legò la lingua di *Leviatan* colla *fune*; perocchè egli apparve infra noi in similitudine di carne di peccato, e condannò tutti gli argomenti degli errori suoi; onde san Paolo in testimonianza e pruova di ciò, dice: *egli condannò il peccato*

Psal. XV. 6.
Isai. V. 18.
Psal. CXVIII. 61.
Eccle. IV. 12. 13.
Rom. VIII. 3.

cato col peccato. Legò addunque la lingua colla *fune*, perocchè per la similitudine della carne peccatrice egli levò da' cuori de' suoi fedeli tutti gli argomenti della fallacia di *Leviatan*. Ecco, apparendo Cristo Iddio in carne, la lingua di *Leviatan* è legata; perocchè conosciuta la verità di Dio, le dottrine della falsità taceronò. Ove è ora l'errore de' Filosofi accademici, i quali si sforzarono di provare, che niuna cosa era certa? i quali con isvergognata fronte voleano, che fusse loro creduto da' loro discepoli quello, che essi diceano, come cosa vera, mostrando essi, che nulla cosa è vera? Ove sono le superstizioni de' matematici, i quali ragguardando il corso delle stelle, pongono la vita degli uomini ne' movimenti delle stelle. Questa loro dottrina spessevolte è dissipata dalla natività di due persone, le quali nascendo in un punto, e in un medesimo momento di tempo, non dureranno in una medesima qualità di conversazione? Ove sono tante allegazioni di falsità, le quali noi schifiamo di narrare, acciocchè noi non ci dilunghiamo troppo dall'ordine della nostra esposizione. Ma ogni dottrina d'errore già è spenta, perchè Cristo ha legato la lingua di *Leviatan* colla fune della sua incarnazione. Onde bene eziandio il Profeta dice: *il Signore farà disolata la lingua del mar d'Egitto*. La *lingua del mare* si è la dottrina della scienza secolaresca. Bene ancora si chiama il *mar d'Egitto*, perocchè è oscurato dalla nebbia del peccato. Sicchè Iddio fa disolata la *lingua del mar d'Egitto*, perocchè mostrandosi egli in carne ha distrutta la falsa sapienza di questo mondo: e la lingua di *Leviatan* è legata con la *fune*; perocchè la predicazione del predicatore antico, cioè del diavolo, è stata legata per la similitudine della carne del peccato. Ma se noi figuriamo la fede per la fune quel

Isai. XI. 15.

quel medesimo intelletto ci è porto da capo, che noi abbiamo detto; perocchè, poichè la fede della santa Trinitade fu manifestata al mondo per li santi predicatori, la dottrina del mondo non ha avuto più luogo contro agli eletti di Dio; onde ben dice il profeta a Dio: *tu rompesti le fonti e i fossati, Tu seccasti i fiumi di Etan*. Etan in nostra lingua viene a dire *forte*. E chi è costui, se non colui, di cui la somma verità dice nell' Evangelio? *Niuno, che entri nella casa dell' uomo forte può torre i suoi vasi, se prima non lega l'uomo forte, che v'è dentro.* Cristo ruppe le fonti, e i sassosi fossi, quando aperse i fiumi della verità ne' cuori de' suoi Apostoli. De' quali dice ancora un altro profeta: *voi attingerete in gaudio l'acque delle fonti del Salvatore*. Sicchè noi assetati andiamo alla loro dottrina, e portianne i vasi de' nostri cuori pieni della veritade. Ma guatando abbondantemente le sue fonti, diseccò i fiumi di *Etan*, quando Cristo mostrando i razi della sua verità, fece seccare la dottrina del forte spirito maligno. A questo modo la lingua di *Leviatan* si ristrinse colla *fune*; perocchè essendo stesa la fede della Trinità per lo mondo, tacerono le lingue degli errori. Ma perchè ella già non si può più levare in alto apertamente, va intorno or quà, or là per poter mordere con inganni. E' vero, che 'l nostro Redentore per la sua mirabile misericordia vegghia contra lui per noi, e si lo vince eziandio in quello, che colui cerca di fare per inganni; onde soggiugne e dice: *ora porrai tu il cerchio nelle sue nari?* Come noi figuriamo gl' inganni per le *nari*, così figuriamo la onnipotenza della divina maestà per lo *cerchio*. La qual maestà non lasciandoci soperchiare dalle sue tentazioni, con mirabili modi ristrigne e tiene le insidie dell' antico nimico. Sicchè il *cerchio* gli è posto nelle *nari*,

Psal. LXXIII. 15.

Marc. III. 27.

Isai. XII. 3.

14.

quando che la sagacità del nimico è raffrenata dalla fortezza divina, che intorno intorno ci difende, acciocchè egli non superchiasse le infermità degli uomini con tanta astuzia d'inganni, quanto egli nascosamente cerca di fare. Appresso noi possiamo figurare per lo nome del *cerchio* l'ajutorio dell' occulto giudicio: il qual *cerchio* è messo nelle *nari* di *Beemot*, quando egli è ritenuto dalla sua usata crudeltà; onde ben si dice per lo profeta, quando il Re di Babilonia è vietato, che non offenda il popolo d'Israel, e dice: *io porrò il cerchio nelle tue nari*, come se apertamente dicesse: tu non pensi altro, che inganni e sospiri; e non potendo tu adempiere quel che tu desideri, porterai nelle nari il cerchio della mia onnipotenza, acciocchè quando tu ti sforzi ardentemente di dar morte a' buoni uomini, tu ti truovi non poter nuocere alla loro santa vita. Or quel che qui si chiama *cerchio*, la santa Scrittura chiama nell'Apocalisse *falce*; perocchè dice san Giovanni: *io vidi, ed ecco una nuvola candida, ed ecco uno, che sedea sopra la nuvola, simile al figliuol dell' uomo, che aveva in sul capo una corona d'oro, e nella sua mano una falce tagliente*. La potestà del divino giudicio è detta *cerchio*, perchè ristrigne in fra sè ogni cosa, che fusse intorno, ed è significata per lo nome della *falce*, perchè tagliando ogni cosa, l'abbraccia in fra sè medesima, e ciò che la falce taglia da qualunque parte sia rivolta o piegata, cade dentro a lei. E perchè la potestà dell' eterno giudicio in niun modo si può schifare, però siamo noi dentro a lei, dovvunque noi ci sforziamo di fuggire. Sicchè dirittamente, quando si dimostra, che l'eterno giudice debba venire, dice, che egli trae la *falce* in mano; perocchè tenendo egli ogni cosa per la sua potenza, quasi tagliando, circonda e abbraccia. Ove ben si mostra-

Isai. XXXVII. 29.

Apoc. XIV. 14.

ſtrava il profeta eſſer fra la falce del giudicio divino, quando diceva: *ſe io ſalirò in cielo, tu ſarai ivi, e ſe io diſcenderò all' inferno, tu vi ſei preſente. Se io piglierò le mie penne innanzi al dì, e ſe io abiterò nell' eſtrema parte del mare, eziandio colà la tua mano mi condurrà, e la tua mano diritta mi terrà*. Egli ſi vedea rinchiuſo quaſi fra una falce, quando egli conobbe, che da niun luogo gli poteva eſſere aperta la via da fuggire: e però dicea: *nè da oriente, nè da occidente, nè da' monti deſerti*; intendi, che non gli era aperta la via da fuggire: e diſubito arroſe la onnipotenza di Dio, che comprende il tutto, dicendo, *perocchè Iddio è il giudice*, come s'egli diceſſe: la via non c'è da alcuna parte a chi voleſſe fuggire; perocchè colui, che è in ogni luogo, ha a giudicare il mondo; onde come i giudicj di Dio ſi figurano per la *falce*, perchè tagliano intorno intorno, così ſi figurano per lo *cerchio*, che ſtrigne da ogni parte. E pertanto il *cerchio* è poſto da Dio nelle *nari* di *Leviatan*; perocchè per la potenza del giudicio di Dio egli è coſtretto di non poter fare co' ſuoi inganni tanti mali, quanti egli vuole. Sicchè dica il teſto noſtro: *ora porrai tu il cerchio nelle ſue nari*; intendi; come fo io, il quale col mio onnipotente giudicio ſtringo le ſue aſtute inſidie, acciocchè egli non tenti quanto deſidera, e non pigli tanto, quanto egli tenta. Segue il teſto: *or forerai tu la ſua maſcella coll' armilla*. L'armilla è un ornamento del braccio, che uſavano le donne, il quale non ſi parte dall' intelletto ſoprapoſto del *cerchio*, perocche ella medeſima abbracciando coſtringe il luogo, dove ella è poſta. Ma perchè l'armilla è diſteſa più largamente, per lei ſi figura la ſingolar difenſione dell' occulto giudicio, che per lei Iddio uſa in verſo di noi.

Pſ. CXXXVIII. 8. 9. 10.

Pſal. LXXIV 7.

Iddio

Iddio fora con *l'armilla* la mascella di *Leviatan*; perocchè con la sua ineffabile potenza egli si oppone sì alla sua malizia, che alcunavolta *Leviatan* perde di quegli, che egli avea già presi; perocchè quasi caggiono della bocca sua coloro, i quali dopo il mal commesso tornano alla innocenza. Ora quale uomo preso una volta dalla sua bocca, uscirebbe dalle sue mascelle, se elle non fussino forate? Or non ebbe san Piero in bocca quando egli negò Cristo? Ora non ebbe egli in bocca David, quando egli s'attuffò in tanto pelago di lussuria. Ma tornando l'uno e l'altro a vita per penitenza, questo *Leviatan* per nuovo modo gli perde, cioè quasi per lo *foro della sua mascella*. Per lo foro della sua mascella furono tratti questi due, i quali dopo il commettere di tanta nequizia, ritornarono per penitenza allo stato di prima. Ma quale uomo sarà quello, che fugga la bocca di questo *Leviatan*, cioè, che non commetta qualche cosa illecita? Per questa cagione dobbiamo noi vedere, quanto noi siamo debitori del Redentore della umana generazione, il quale non solamente ci vietò, che noi non entrassimo in bocca di questo *Leviatan*, ma eziandio ci dette grazia di potere uscire fuori della sua bocca, se noi vi entrassimo. Cristo dette grazia al peccatore penitente, quando *forò la mascella di Leviatan* per dar via al peccatore di potere scampare, acciocchè almeno fugga dopo il morso colui, il quale per poca cautela non temette di lasciarsi mordere. Sicchè in ogni modo ci si fa incontro la medicina di Dio; perocchè egli dette all' uomo comandamento, che non peccasse; e nientedimeno se pure peccasse gli dette rimedio, perchè non si disperasse; onde dobbiamo cautissimamente guardarci, che nessuno di noi sia tirato dal diletto del peccato nella bocca di questo *Le-*

Matth. XXVI. 71.

2. *Reg.* XI. 4.

Leviatan, e pure ſe tirato vi fuſſi, non ſi diſperi; imperocchè ſe egli piagnerà perfettamente il peccato ſuo, troverà nella maſcella di *Leviatan* il foro, donde poſſa ſcampare e uſcir fuori. Egli ſarà bene fra i denti di *Leviatan* morſo; ma ſe egli cercherà la via d'uſcir di fuori, troverà il *foro nella maſcella*. Il perchè colui, che è preſo dalla maſcella, ha eziandio la via d'uſcire, poichè egli non ſi vuole guardare di non eſſere preſo. E pertanto chi non è ſtato preſo da lui fugga la ſua maſcella. E ſe alcuno è già ſtato preſo, cerchi il foro nella maſcella. E' vero, che il noſtro creatore è pietoſo e giuſto; ma niuno dica: io peccherò venialmente, perchè egli è pietoſo. E niuno che abbia peccato, dica: egli è giuſto, io non iſpero d'aver più remiſſione del peccato; perocchè Iddio perdona il peccato, che è pianto per penitenza. Ma ciaſcuno tema, perchè egli non ſa, ſe egli degnamente lo può piagnere. Sicchè innanzi al peccato tema la giuſtizia di Dio, dopo il peccato pure preſuma della ſua pietade. E non tema però tanto la giuſtizia, che egli perda in tutto la conſolazione della ſperanza. Nè ancora tanto ſi confidi della miſericordia, che egli non ſi curi dare alle ſue ferite la medicina di degna penitenza; ma ſempre penſi, che colui, da cui preſume d'avere perdonanza, eziandio diſtrettamente debbe giudicare. Sicchè ſotto la pietà di Dio la ſperanza del peccatore ſi conforti, ma ſotto la diſtrizione del giudicio ſuo il peccatore tema d'eſſer punito. Abbia adunque la ſperanza della preſunzione noſtra, eziandio il morſo del timore, acciocchè la giuſtizia del giudice faccia terrore e paura nella correzione de' peccati a colui, che è invitato alla ſperanza della pietade dalla grazia del miſericordioſo Dio. Per queſta cagione dice un Savio: *non dire, le miſericordie di Dio ſono mol-*

15.

Eccli. v. 6.

molte, io non mi ricorderò de' miei peccati; perocchè egli di subito soggiunse: la pietà e la giustizia sua, dicendo: *la misericordia, e l'ira vengono da lui*. La benignità di Dio forando la mascella di *Beemot*, soccorre alla umana generazione in ogni luogo con misericordia e con potenza; imperocchè ella ha porto e mostrato all'uomo libero, cioè innocente, il modo del guardarsi dal peccato, e all' uomo perso, cioè caduto già nel peccato, il rimedio del fuggire; onde nella santa Scrittura sono descritti i peccati di tali uomini, cioè di David, e di san Piero, acciocchè la caduta de' maggiori sia cautela de' minori; e acciocchè eglino mostrino la penitenza e la perdonanza di ciascun di loro, e perchè lo scampo de' peccatori sia posto, per sicurtà de' penitenti; onde udendo l'uomo la caduta di David, niuno insuperbisca dello stato proprio buono, e udendo; come David si riebbe, niuno disperi della caduta propria. Ecco quanto mirabilmente la santa Scrittura con quella medesima parola calca i superbi, colla quale rilieva gli umili. Ella narra una cosa fatta, e per diverso modo riduce i superbi alla fortezza della umiltà, e gli umili a bene sperare. O inestimabile nuovo modo di medicare, il quale posto in un medesimo ordine, disecca l'enfiatura premendo, e innaffia le membra aride con sollevare e alleggerire. Egli ci ha sbigottiti dalla caduta di sì grandi uomini, ma egli medesimo ci ha fortificati della loro assoluzione. A questo modo la divina misericordia sempre abbassa gl' insuperbiti, e si ci sollieva, acciocchè noi non caggiamo in perdizione. E perciò Iddio ci ammonisce per Moisè, dicendo: *non torrai in luogo di pegno la macina di sopra ò quella di sotto*. Noi diciamo questo verbo, *pigliamo*, alcuna volta per *togliere*; onde quelli uccegli, che sono desiderosi di torre e piglia-

Deut. XXIV. 6.

gliare gli altri uccegli, noi chiamiamo per gramatica *accipitres*, cioè *ſparvieri*: e però dice Paolo Apoſtolo: *voi ſoſtenete, ſe alcuno vi divora, ſe alcuno vi toglie*, come ſe egli diceſſe, *ſe alcuno vi ruba*. Ora tornando al detto di Moisè, il pegno del debitore ſi è la confeſſione del peccatore. Il pegno ſi toglie dal debitore, quando la confeſſione del peccato già ſi piglia dal peccatore. La macina di ſopra e di ſotto ſi è la ſperanza e il timore. La ſperanza mena l'uomo in alto, il timore lo tira a terra. Ma la macina di ſopra, e quella di ſotto ſi congiungono sì neceſſariamente inſieme, che l'una è diſutile ſenza l'altra. Sicchè nel petto del peccatore ſempre ſi debbono congiugnere la ſperanza, e 'l timore, perocchè indarno l'uomo ſpera, ſe eziandio egli non teme la giuſtizia. Così indarno teme la giuſtizia, s'egli non ſi confida eziandio della miſericordia: e pertanto è vietato, che la macina di ſopra e di ſotto non ſieno tolte in luogo di pegno; perocchè colui, che predica al peccatore, debbe ordinare la ſua predicazione con tanta diſpenſazione ch' egli non tolga via il timore, e laſcilo ſolo ſotto la ſperanza; ovveramente non lo laſci ſolo nel timore, e tolgagli la ſperanza; onde ci conviene confeſſare, che la macina di ſopra e di ſotto è tolta, ſe per la lingua del predicatore il timore è diviſo dalla ſperanza: e la ſperanza dal timore nel petto del peccatore. Ma perchè, richieggendo la materia, noi abbiamo meſſo innanzi David, e abbiamo fatto memoria di quel ſuo gran peccato, forſe l'animo del lettore ſi può muovere, per che cagione l'onnipotente Iddio non difende da' vizj corporali coloro, che egli ha in perpetuo eletti alla eterna gloria, e quegli, che egli ha aſſunti all' altezza de' doni ſpirituali. A che noi riſpondiamo brievemente; perocchè toſto poſſiamo ſatisfare a tale dimandita.

2. *Cor.* XI. 20.

 Alcu-

Alcuni caggiono nel vizio della ſuperbia per li doni ricevuti delle virtù, e per la grazia delle buone opere, che eſſi hanno da Dio, e nientedimeno non conoſcono, che eglino ſieno caduti. Per queſta cagione permette Iddio, che l'antico nimico, il qual ſignoreggia dentro già ne' loro cuori, eziandio gli conduca a peccare dalla parte di fuori, e che coloro, che ſono già inſuperbiti nella cogitazione, ſieno ſuperchiati dalla luſſuria della carne; perocchè noi ſappiamo, che alcunavolta minor difetto è cadere nella bruttura della carne, che per diliberata ſuperbia peccare nella tacita cogitazione. E perchè meno ſi ſtima la brutta ſuperbia, meno è ſchifata. Ma eſſi più ſi vergognano della luſſuria per cagione, che tutti ſanno, che ella è brutta; onde interviene alcunavolta, che alcuni cadendo per ſuperbia in luſſuria, per lo caſo pubblico ſi vergognano del peccato occulto, e allora ſi correggono eziandio de' maggiori peccati, quando cadendo ne' piccoli ſono più gravemente vituperati; perocchè eſſi ſi vedranno tenere pubblicamente colpevoli di piccoli peccati, i quali prima ſi credeano eſſer liberi fra i più gravi peccati. E pertanto queſto *Beemot* per pietoſa diſpenſazione di Dio è laſciato alcunavolta tirar l'uomo dall' un peccato all' altro, e quanto più lo feriſce, tanto piuttoſto perde colui, che egli avea già ferito. Io ho voglia di conſiderare nel ſicuro ſeno della divina grazia, con quanto favore di miſericordia Iddio ci guarda e difende. Ecco, come uno ſi leva in alto

17. per le virtù, che egli ha, e per lo vizio proprio torna a umiltà. Ecco, colui, che inſuperbiſce per le virtù ricevute da Dio, non è ferito di coltello, ma per un cotal modo di dire, è ferito di nuova medicina. La virtù, che è ella altro, che medicina? Il vizio, che è egli altro, che ferita? E perchè noi facciamo ferita del-

della medicina, fa egli medicina della ferita, acciocchè ferendoci noi medesimi colle virtù, siamo sanati per lo vizio. Noi torciamo i doni delle virtù in uso del vizio, ed egli reca la caduta del vizio in cagione di virtù, e ferisce lo stato della sanità per mantenerlo, acciocchè noi, i quali correndo, fuggiamo l'umiltà, almeno cadendo la possiamo tenere. Dobbiamo appresso fra queste cose sapere, che alcuni uomini quanto più caggiono, tanto più strettamente sono legati; perocchè quando questo *Beemot* percuote alcuno d'un vizio per farlo cadere, con altro vizio lo lega, perchè non si rilievi. E per tanto debbe pensare l'uomo e considerare con che avversario egli ha a combattere. E se egli si vede aver peccato in alcuna cosa, almeno tema di non esser tirato dall' un peccato all' altro, acciocchè con senno fugga le ferite, colle quali *Beemot* spesse volte uccide l'uomo; perocchè molte rade volte interviene, che il nostro nimico riduca a sanità il ferito, eziandio con una altra ferita. Possiamo ancora intendere, che la mascella di questo *Beemot* sia furata per altra cagione, cioè che egli non tenga nella bocca quegli, che egli non ha perfettamente obbligati al peccato; ma quelli, che egli tenta con sue suasioni d'inducere al peccato, in modo, che il mangiare, ovvero il menarselo per la bocca, si è tentar l'uomo dal diletto del peccato. Così il nimico avea preso per mangiare in bocca, non per inghiottire Paolo Apostolo, quando egli dopo tanta eccellenza di rivelazioni lo stimolava con gli stimoli della carne. Ecco, come allora quando ebbe licenza di tentarlo, non lo tenne nella mascella, la quale era forata. Pure perchè sarebbe potuto perire per superbia, fu tentato, perchè non perisse. Ma quella tentazione non fu cagione de' vizj, ma guardia delle sue virtudi.

2. *Cor*. XII. 7.

 Sic-

Sicchè questo *Leviatan* lo macerò nell' afflizione, affaticandolo; ma non lo divorò, non conducendolo a peccato. Dobbiamo sapere, che questo *Leviatan* non perderebbe i santi uomini, che insuperbiscono della santità, se egli non gli tentasse, ed essi non sarebbono santi, se eglino insuperbissino della gloria della santità: i quali tanto si metterebbono sotto la sua signoria, quanto essi si esaltassino delle lor virtù. Ma per lo mirabile ordine della disposizione divina quando sono tentati, sono umiliati; e quando sono umiliati escono della sua signoria. E pertanto ben dice, che la mascella di questo *Beemot* è forata, perchè indi perde gli eletti di Dio, onde egli gli mangia, cioè gli tenta; onde gli tenta per fargli perire; ma per lo suo tentare fa sì, che non periscono. E' vero, che l'antico nostro nimico ajutando le occulte dispensazioni di Dio volentieri tenta l'anime sue per farle perire; ma tentandole contra sua volontà le mette in paradiso. Di che la sua mascella è forata, perocchè egli perde quelli, che egli si crede inghiottire, quando tentando, cioè masticando, gli molesta. E perchè è operazione divina, e non umana, che l'astuzia dell'antico nimico faccia utile a'giusti, cioè che tentandogli gli conservi nella giustizia, ben dice Iddio al beato Giob: *or forerai tu la mascella sua coll' armilla?* Intendi, come fo io, il quale disponendo saviamente tutte le cose, conservo i miei eletti nella loro perfezione più fortemente in quello, che io permetterò essere molestati e masticati nella mascella di questo *Leviatan*; e pare quasi che io gli lasci cadere dalla loro perfezione. Segue il testo: *or multiplicherà egli a te i suoi prieghi,*

18. *o parlerà a te parole morbide*, intendi, come a me. Se noi referiamo queste parole alla persona del figliuolo di Dio, allor parlò a lui incarnato questo *Leviatan*

pa-

parole morbide, quando diceva: *io so, che tu sei il santo di Dio*. A lui multiplicò questo *Leviatan* i prieghi, quando per mezzo della legione, a lui suddita, disse: *se tu ci trai di quì, mettici in quella gregge de' porci*. Benchè si possa intendere più apertamente, che *Leviatan* multiplichi i prieghi a Dio, quando il dì del giudicio finale i peccatori, i quali son suo corpo, pregheranno Iddio, che perdoni loro, cioè quando le sue membra, e i suoi seguaci dannati tardi grideranno a Dio, dicendo: *Signore, signore apri a noi*. A cui disubito sia risposto: *Io non so chi voi siete*. Sicchè allora egli parlerà per mezzo delle sue membra a Dio *morbide parole*, quando molti del corpo suo diranno: *Signore, signore, or non profetaremo nel tuo nome, e in tuo nome faremo molte virtudi*? Sono adunque *morbide parole* le sue, quando pregando, i dannati dicono e replicano, che in suo nome feciono quelle cose. Ma quando essi ferono que' miracoli col cuor duro gli recarono a loro gloria e loda, e non di Dio; onde essi di subito odono dire: *io non so chi voi siete*. Segue il testo: *offerirà egli teco il patto*? Intendi, come fa meco: *e piglierai tu lui in servo sempiterno*? Intendi, come l'ho io per servo.

Luc. IV. 34.

Matth. VIII. 31.

Luc. XIII. 25.

Matth. VII. 22.

Noi abbiamo quì sollecitamente da guardare, che questo patto *Leviatan* fa con Dio, acciocchè egli sia riputato suo servo sempiterno. Nel patto si accordano le volontà delle parti, le quali prima si discordavano, in modochè ciascuna giunga al suo desiderio, e lievi via la lite colla desiderata fine della concordia. Il diavolo per essere infiammato dalla facellina della sua malizia si discorda dalla purità della divina innocenza, ma discordandosi egli nell' animo, non si discorda però da' giudicj di Dio; perocchè sempre appetisce di tentare malvagiamente gli uomini giusti. Ma

Ma con tutto questo Iddio permette o per misericordia, o per giustizia, che gli tenti. Sicchè questa licenza di tentare si chiamò patto, nella qual licenza il desiderio del tentatore ha effetto; e nientedimeno la volontà del giusto dispensatore per mirabil modo si compie; imperocchè Iddio, come noi abbiamo detto, spessevolte sottomette al tentatore i suoi eletti per essercitargli in virtù; onde san Paolo dopo la vista del paradiso, dopo i secreti del terzo cielo, fu dato all' angelo di satana, acciocchè per l'allegrezza delle rivelazioni egli non si levasse in superbia. Ma come noi prima dicemmo, Iddio ordina in questa medesima tentazione, che quegli, che poteano per superbia perire, fossino liberati dalla perdizione per umiltà. Sicchè per secreta dispensazione divina si conosce la benignità di Dio di quivi, donde la malignità del diavolo è lasciata stimolare e perseguitare i santi uomini. E ben fa il diavolo questo patto, e ben però egli diventa servo di Dio, quando fa male, di che seguita tanto bene. Perocchè egli allora ubbidisce alla volontà della superna grazia, quando egli adopera l'ira della sua perversa volontà. Sicchè per patto diventa servo il diavolo, il quale lasciato adempiere la propria mala volontà, è legato dalla volontà della divina diliberazione, acciocchè, come noi abbiamo detto, volentieri tenti gli eletti di Dio, e non lo sapendo, gli pruovi, e faccia perfetti per lo suo tentare. E perchè egli tanto tempo è posto a tentare i servi di Dio per loro utilità in questa vita, quanto egli può per la sua malizia esercitargli e provargli con tentazioni, ed è egli detto quì da Dio non solamente servo per patto, ma servo sempiterno; e per tanto noi siamo costretti d'investigare, come egli serva a Dio in perpetuo, cioè dopo il termine della presente vita, con-

2. *Cor.* XII. 7.

19.

considerando, che allora non sarà lasciato di tentar più i giusti, i quali goderanno in quella celestiale felicità; conciossiachè egli sarà innanzi agli occhi di tutti quanti i santi gittato e messo nel fuoco dell' eterno supplicio; e non bisognerà di provare con tentazioni i giusti in quella patria superna, ove eglino già saranno remunerati per le fatiche delle tentazioni, quì avute. Ma è vero, che allora questo *Leviatan* sarà messo con tutto il suo corpo, cioè con tutti i dannati, nelle fiamme eternali, nelle quali sieno cruciati senza fine. Tali tormenti udendo i giusti, crescono nelle lodi di Dio, e benchè essi veggano il bene, di che essi sono rimunerati, nientedimeno veggono ne' dannati il tormento crudele, che essi hanno scampato. Sicchè allora sarà ogni cosa bella a vedere, cioè, che l'inferno tormenti giustamente i peccatori, e la felicità eterna rimuneri giustamente i santi; perocchè come il color nero si mette sotto nella dipintura, acciocchè il color bianco, o rosso si mostri più bello, così Iddio acconciando i peccatori, eziandio bene secondo la giustizia sua, fa parere i giudicj de' beati più felici, mostrando loro innanzi agli occhi le pene de' dannati: e benchè il gaudio de' beati non sia per la visione di Dio in modo, che egli possa crescere; nientedimeno si sentono più obbligati a Dio, quando essi veggono il bene, che per giusta remunerazione ricevono, e il male, il quale essi, ajutati dalla misericordia di Dio vinsono in questo mondo; onde se in questo mondo la tentazione di questo *Leviatan* giova a' giusti, e in paradiso la pena de' dannati, veduta da' beati, similmente è posta per loro utilità, resta, che *Leviatan* è servo sempiterno, quando non sapendo, egli serve a Dio in sua laude, e gloria nell' inferno per giusta pena, e colla sua ingiusta volontà. Segue il testo: *or besferai tu lui, come un uccello.* Ab-

20\. Abbiamo quì da conſiderare per qual cagione il noſtro avverſario prima è detto *Beemot*, e poi è detto *Leviatan*. Ora quì a ſcherno della ſua perdizione è aſſimigliato all' uccello. Come noi diciamo di ſopra, *Beemot* è interpretato *beſtia*, la qual pare, che ſia di quattro piedi, qnando dice, che egli mangerà il fieno, come il bue. *Leviatan* ſi moſtra eſſer ſerpente nell' acque, quando è preſo con l'amo. Ma ora è ridotto a ſimilitudine dell' uccello, quando gli è detto: *or beſferai tu lui, come l'uccello*? Sicchè noi abbiamo da cercare, perchè è detto *beſtia*, ovvero *giumento*, perchè *dragone*, e perchè *uccello*. Ma noi conoſceremo piuttoſto i ſuoi nomi, ſe noi ſottilmente eſamineremo l'aſtuzie de' ſuoi inganni. Egli venne da cielo in terra e non ha alcuna ſperanza, nè modo alcuno di tornare laſsù. Diche egli è detto *animale irrazionale*, e di *quattro piedi* per le pazzie delle ſue brutte operazioni; è detto *dragone* per la malizia del nuocere, è detto *uccello* per la leggerezza della ſua ſottil natura. E perchè egli non ſa quello, che lui ſi fa contro a sè medeſimo, è egli un animal *bruto*, di ſentimento *beſtiale*. Perchè deſidera di nuocere a noi per malizia è egli un *dragone*. Ma perchè egli inſuperbiſce della ſottilità della ſua natura, è egli dett' *uccello*. Appreſſo, perchè è tenuto e poſſeduto per la divina diſpenſazione a noſtra utilitade, eziandio in quello, che egli iniquamente adopera, è egli detto *giumento*. E perchè naſcoſtamente morde, è detto *ſerpente*. E perchè alcunavolta per la ſua gran ſuperbia ſi moſtra eſſere angelo di luce, è egli detto *uccello*: il quale benchè egli aſſaliſca l'umana generazione con innumerabili arti di malignitade ſpezialmente tenta di tre vizj, acciocchè egli ſi ſottometta alcuni per luſſuria, alcuni per malizia, alcuni per ſuperbia. E pertanto degnamente è egli

egli chiamato de' nomi delle sue operazioni, che egli si sforza di fare contro di noi, cioè *bestia*, *dragone*, e *uccello*. In quelli, che egli induce alla stultizia della lussuria, è egli detto *bestia*. In quegli, che lui infiamma alla malizia del nuocere, è detto *dragone*. In quegli, che egli lieva in alto per alterigia di superbia, quasi uomini, che sappiano cose sublimi oltre a gli altri, è detto *uccello*. In quelli, che egli universalmente corrompe per superbia, lussuria, e malizia, è egli detto similmente *bestia*, e *drago* e *uccello*, perocchè egli in tante forme si mette ne' cuori degli uomini, in quanti vizj egli gli avviluppa. E' vero, che egli ha nome di molte cose; perocchè egli si muta in varie spezie di forme nelle menti degli uomini ingannati, cioè quando egli tenta uno di lussuria carnale, ma non lo può vincere, mutando tentazioni, gl' infiamma il cuore di malizia. Dunque non potendo, come *bestia*, venire, egli viene, come *drago*. Ma se egli non può corrompere col veleno della sua malizia, gli mette innanzi i beni suoi, e sollieva il cuore suo in superbia. Dico, che non potendo ingannarlo, come *drago*, pure gli getta innanzi agli occhi della sua mente fantasie di vanagloria, e come *uccello*, gli va innanzi: il quale *uccello* tanto più crudelmente si lieva contro di noi, quanto egli non è impedito per alcuna infermità della sua natura; onde perchè egli non è gravato della morte della carne, vedendo il nostro Redentore in carne mortale, gonfiò di più alta superbia. Ma dove egli si levò colla penna della superbia, si levò in alto contro al suo Creatore, ivi trovò il laccio della sua morte; perocchè egli fu sconfitto nella morte della carne di Cristo, la quale egli per superbia morse, e indi fu legato, donde desiderò la morte dell' uomo giusto, cioè Cristo, quasi per cibo della sua malizia.

21. E per tanto dica il nostro testo: *or farai tu beffe di lui, come d'uccello*? Iddio quasi, come *uccello*, schernì il diavolo, quando nella passione del suo unigenito figliuolo, gli mostrò l'esca, ma nascosegli il laccio. Il diavolo vide quello, che con bocca potea pigliare; ma non vide quello, che gli dovea forare il gozzo, e la gola; imperocchè benchè egli avesse confessato essere figliuolo di Dio; nientedimeno credette, che, come quasi uomo puro, morisse, alla cui morte commosse egli gli animi de' Giudei persecutori. Ma nel tempo medesimo della sua passione si vede, che tardi egli conobbe, come egli doveva esser punito per la sua morte; onde spaventò la moglie di Pilato in sogno, acciocchè il marito di lei si levasse dalla persecuzione dell' uomo giusto. Ma la cosa, ordinata per divina dispensazione, non si potè contradire per alcuna cavillazione; perocchè di necessità era, che la morte del giusto, che ingiustamente moriva, liberasse la morte de' peccatori, che giustamente sarebbono morti: la qual cosa non conoscendo questo *Leviatan* insino al punto della passione di Cristo, quasi a modo di *uccello*, fu schernito, e sostenne il laccio della sua divinità, quando morse l'esca della sua umanità. Segue il testo: *o legherai tu lui colle ancille tue*. Intendi, come so io. Ne' servi benchè vile sia la condizione, pure v'è il sesso masculino. Nelle ancille v'è il sesso femminile vile colla condizione servile. Sicchè bene è detto, Iddio legare questo *Leviatan* non co' servi suoi, ma con le ancille; imperocchè venendo Cristo in carne alla nostra redenzione, e mandando i suoi predicatori contro alla superbia del mondo, elesse i deboli lasciando i forti; elesse i poveri, lasciando i ricchi. Sicchè Iddio legò la fortezza di questo *Leviatan* colle sue ancille, che, come dice san Paolo, *egli elesse le cose*

Matth. VIII. 29.

Matth. XXVII. 19.

1. *Cor.* I. 27.

cose inferme per confondere le forti; onde eziandio ben si dice per Salomone: *la Sapienza edificò a sè la casa, e tagliò sette colonne, offerse sacrificio, trovò il vino, posa la mensa, mandò le ancille sue, acciocchè chiamassino alla rocca, e alle mura della città*. La Sapienza si edificò la casa, quando l'unigenito figliuolo di Dio, mediante l'anima, creò corpo umano per sè dentro nel ventre della Vergine Maria; perchè il corpo dell'unigenito figliuolo di Dio è detto *casa*, come egli è detto *tempio*, in modochè quel medesimo figliuolo di Dio e dell'uomo si è quello, che vi abiti dentro, e sia quello che è abitato. Nientedimeno questa esposizione si può pigliare altrimenti, se noi vogliamo dire, la *casa della Sapienza* essere la santa Chiesa, la qual *taglia ancora sette colonne*; perocchè egli dirizza le menti de' santi predicatori a portare e sostenere l'edificio della santa chiesa, le quali menti prima ha separate dall'amore del presente secolo, e le quali sono significate per lo numero *settenario*, perchè sono sostentate dalle virtù della vita perfetta. Dice che ella offerse *sacrificio*; perocchè ella permise, che la vita de' santi predicatori fusse tormentata nelle persecuzioni. Trovò il *vino*; perocchè ella ci fè predicare a un ora le secrete cose della divinità, e della umanità. Pose la *mensa* perocchè ella ci apparecchiò per sue esposizioni il cibo della sacra Scrittura. Mandò eziandio le sue ancille, le quali ci chiamassino alle rocche e alle mura della città; perocchè egli si studiò d'avere predicatori deboli e abbietti, i quali conducessino i popoli fedeli al supernale edificio della patria celestiale, onde Cristo nell'evangelio loda *Natanael*; e nientedimeno non lo mise nel numero de' santi predicatori; perocchè a predicare Cristo conveniva, che fussino tali, che non avessino loda o fama da loro medesimi,

Prov. IX. 1. 23.

Jo. I. 47.

 accioc-

acciocchè si comprendesse, tanto solo essere opera della somma verità tutto quello, che eglino faceano, quanto apertamente si vedea, che essi per loro medesimi non erano sufficienti a far quello, che essi faceano. E per tanto acciocchè la mirabil potenza di Dio fusse manifestata per le lingue de' santi predicatori, prima più mirabilmente fù ordinato, che la fama e il merito di essi predicatori non fusse d' alcuna riputazione. Sicchè Iddio mandò *l'ancille*, e legò la fortezza di questo *Leviatan*; perocchè egli mandò nel mondo deboli predicatori, e ristrinse sotto il legame del suo timore tutti i potenti, che doveano esser membra del suo corpo. Appresso, questo *Leviatan* è legato in sè medesimo alle *ancille*, quando essendo divulgata la luce della verità evangelica per li deboli, e abbietti predicatori santi, l'antico nimico è stato lasciato perseguitare i fedeli di Cristo, non però tanto quanto egli arebbe voluto. E nientedimeno è stato raffrenato per molti segni e miracoli de' santi predicatori, acciocchè egli non tenesse tutti quegli, che *egli* volea sotto il giogo del paganesimo. Questa operazione forte per sè medesimo fece colui, cioè Iddio, il quale dette tanta fortezza contra la forza del nimico a quelli, che non erano forti. Ma perchè ha mostrato il nostro testo quelli, che Iddio ha mandati contro a *Leviatan*, ora arroge eziandio ciò che hanno fatto quelli, che sono stati mandati da lui. Segue il testo nostro, e dice: *gli amici lo taglieranno, e i mercatanti lo divideranno*.

22. Questo *Leviatan* tante volte è tagliato, quante volte le sue membra sono separate da lui col coltello della parola di Dio; perocchè quando i peccatori odono le parole della verità, e percossi dal santo timore si ritraggono di seguitare l'antico nimico, diviso

diviso è dal suo corpo colui, da cui sono separati quelli, che a lui male si accostavano. In ciò dobbiamo notare, che egli chiama *amici* coloro, che di sopra avea chiamati *ancille*. Appresso, chiama *mercatanti* quegli, che avea detti *amici*; imperocchê i santi predicatori prima sono detti *ancille* per la fortezza, e poi *amici* per la fede, poi *mercatanti* per l'opera. Allora è detto per la Scrittura: *non temete, o piccola gregge, perocchè al padre vostro è piaciuto di darvi il regno.* Ancor dice la Scrittura a loro, quando hanno preso alcuna fortezza: *Io vi ho chiamati amici, perchè io v'ho fatto noto, ciò che io ho udito dal padre mio.* A questi medesimi comanda egli quando finalmente gli manda a mercatantare per lo mondo, dicendo, *andate per lo Universo mondo, e predicate l'evangelio a ogni creatura*; perocchè nella predicazione della Fede, quasi fa Iddio un certo mercato, quando si dà la parola, e ricevesi la fede dagli uditori. Quivi certa mercatanzia fanno coloro, che spandono la santa predicazione, e rianno dal popolo fede in cambio; ovveramente porgono loro fede, e di subito n'anno per merito la loro santa vita; imperocchè se la loro santa predicazione non fusse, in verità il Salmista non direbbe: *Pigliate il salmo, e date il cembalo.* Nel cembalo si secca il cuojo, perchè suoni. Ora che vuol dire *pigliate il salmo, e date il cembalo*, se non pigliate lo spirituale cantico del cuore, e rendete la temporale macerazione del corpo? E se la superna predicazione non fusse mercatanzia, Salomone non arebbe detto della santa Chiesa sotto figura della forte femmina: *Ella fece il sindone, cioè il lenzuolo, o linteo, e vendello, e dette il cingolo al Cananeo.* Per lo *linteo* del *lenzuolo* si figura la sottile tessitura della santa predicazione, nella quale morbidamente si riposa; perocchè la

Luc. XII. 32.
Jo. XV. 15.
Marc. XVI. 15.
Psal. LXXX. 2.
Prov. XXXI. 24.

la mente si conforta in quella supernale speranza della gloria de' Fedeli; onde a San Piero furono mostrati gli animali nel *linteo*; perocchè l'anime de' peccatori, per misericordia ridotte nel seno della santa Chiesa, sono ritenute nella quiete dilettevole della vera Fede. Questo *linteo* fece la santa Chiesa, e *vendello*; perocchè ella parlando, dette, e mostrò la Fede, che cercando, ella aveva tessuto, e ricevette dagl' infedeli la vita della santa conversazione: la quale dette ancora, il *cingolo al Cananeo*, perocchè ella ristrinse le dissolute opere de' Gentili col rigore della dimostrata giustizia, acciocchè eglino tenessino vivendo quello, che è loro comandato nell' Evangelio, cioè: *Sieno i lombi vostri cinti*. E pertanto Iddio cercando, fece i suoi santi Predicatori ancille, permutandogli, gli fece amici, e arricchendogli, gli fece mercatanti. Ecco, coloro, che in prima deboli temeano le minacce del mondo, poi salirono infino a conoscere i consigli di Dio. Dappoi arricchiti di virtudi, sono condotti a trafficare la mercatanzia della fede, acciocchè tanto più rigidamente taglino le membra di *Leviatan* colle sante riprensioni e suasioni, quanto essendo fatti amici di Dio più veracemente si accozzano all'amore della verità, e tanto più prestamente gli tolgano l'anime de' peccatori, quanto essendo fatti perfetti mercatanti, mostrino di avere in loro medesimi le botteghe larghissime delle virtudi; onde perchè le cose possedute da questo *Leviatan* gli sono laudabilmente tolte e divise per li santi predicatori, la voce della somma Verità lo dimostra per lo profeta, dicendo: *E se tu dividerai la cosa preziosa dalla vile, sarai quasi la mia bocca*. Colui separa la cosa preziosa dalla vile, il quale dipartisce le menti degli uomini da seguitare iniquamente l'antico nimico

Act. x. 11.

Luc. xii. 35.

Jerem. xv. 19.

co: e così dirittamente è detto bocca di Dio, perocchè per lui si conpongono le Scritture di Dio. Segue il testo: *or empierai tu le reti della sua pelle, e la nassa de' pesci del capo suo?* Per la *rete*, e per la *nassa* de' pesci si figurano le Chiese particolari, e i popoli de' fedeli Cristiani, i quali fanno una cattolica, ed universale Chiesa; onde nell' Evangelio è scritto: *Simile è il regno del cielo alla rete, messa in mare, che raguna d'ogni ragione di pesci*: E noi sappiamo, che il regno del Cielo è detto la santa Chiesa, la quale essendo sollevata pe' buoni suoi costumi da Dio alle cose supernali, già regna in Cristo per celestiale conversazione, e la quale diríttamente è assomigliata alla rete, messa in mare, e che raguna d'ogni ragione di pesci; perocchè essendo messa nel popolo Gentile, niuna persona rifiuta, ma piglia gli uomini rei co' buoni, e i superbi con gli umili, e gl' iracondi co' mansueti, e i pazzi co' savj. E' vero, che quì pigliamo noi per la *pelle* di questo *Leviatan* gli stolti del suo corpo, e per lo *capo* i savj; ovveramente noi figuriamo per la *pelle*, che è di fuori i sudditi, che servono in queste cose esteriori, e per lo *capo* i Prelati: e però Iddio ben servando l'ordine, dice, che empierà queste reti, e questa nassa di pesci, cioè la santa Chiesa sua, e i desiderj de' suoi Fedeli prima di *pelle*, e poi di *capo*; perocchè, come noi dicemmo di sopra, prima elesse le cose inferme e deboli per potere più con esse confonder le forti. Egli elesse gli stolti uomini del mondo per confondere i savj; prima ragunò uomini idioti, e di poi i filosofi: e non insegnò a' pescatori per mezzo di belli dicitori, ma colla sua mirabile potenza si sottomise i belli dicitori per mezzo de' pescatori. Sicchè dica il testo nostro: *ora empierai tu le reti della sua pelle, o la nassa de' pesci col suo capo?* In-

Matth. XIII. 47.

1. *Cor.* 1. 27.

Intendi, come so io. Che prima nel seno della santa Chiesa raccolgo le estreme e infime parti, quasi pelle del Diavolo, e poi il capo suo, cioè i savj, i quali mi sono contrarj. Segue il testo: *porrai tu sopra lui la mano tua*, cioè, come io, il quale ripremendo lui con la mia forte potenza, non lo lascio più tribulare gli uomini, che bisogni, e il quale riduco in utilità de' miei eletti la crudeltà, che io gli lascio usare, ovveramente *porre la mano sopra di lui sì*, è vincerlo con l'autorità delle virtù. E perche è detto al beato Giob, quasi come se lo domandasse: *Porrai tu sopra lui la tua mano*? Come se egli dicesse: or raffrenerai tu lui con la tua mano propria? Onde disubito apertamente soggiugne, e dice: *Ricardati della battaglia, e non arrogere più parole*.

23. Molto mirabile è l'operazione de' giudicj di Dio; onde spessevolte egli spaventa i suoi buoni servidori con minacce, con battergli con flagelli, o aggrava con alcune gravezze soprapposte, ovveramente gli mette in faticose occupazioni; perocchè egli vede con la sua mirabile potenza, che se quegli suoi servi stessino molto in libertà, o in riposo, non potrebbono sostenere le tentazioni del nimico, e così rimarrebbono vinti, e sconfitti dal Diavolo, e non si curerebbono di levarsi di terra. Sicchè mentre, che egli l'occupa di fuori a sofferire flagelli, o gravezze, gli difende egli dentro dalle saette delle tentazioni. Così è usanza dell' arte della medicina di ritrarre spessevolte il caldo delle interiora dentro al pizzicore della carne di fuori, e poi lo sana dentro, perchè lo ferisce di fuori. A questo modo alcunavolta la medicina della disposizione divina adopera, che la ferita di dentro si lieva via per li dolori di fuori, e che per lo segare e tormentare de' flagelli, si caccia via il puz-

zo

zo interiore de' vizj, che arebbe potuto occupare la mente; e nientedimeno ſpeſſevolte quando l'uomo non conoſce il peccato proprio, ed è tormentato di dolori, e aggravato di fatiche, ſi lamenterà del giuſto e onnipotente Giudice. E queſto interviene, perchè non conſidera con quanto forte avverſario egli ha la guerra, la cui forza intollerabile ſe l'uomo ſollecitamente attendeſſe, non mormorerebbe di quelle coſe, che egli patiſſe di fuori. Ma queſte battaglie ci pajono perciò gravi, perchè noi non vogliamo penſare quelle dell' avverſario noſtro, che ſono più gravi. E ſpeſſevolte, come noi abbiamo detto, ſiamo noi difeſi da tali battaglie, quando noi ſiamo flagellati, e allora ſiamo noi occultati e coperti, quando noi ſiamo afflitti. Ecco, noi veggiamo per eſperienza, che la noſtra carne innanzi, che ella ſia glorificata per la grazia della finale reſurrezione, ſi dilata in tentazioni, ſe ella non è tribolata da qualche triſtizia. Chi non ſa, che egli è meglio molto più ardere della fiamma delle febri, che del fuoco de' vizj? E nientedimeno quando noi ſiamo preſi dalla febre, mormoriamo della tentazione, perchè non vogliamo conſiderare il caldo de' vizj, che ci poteano occupare. Chi non ſa, che ſia molto il meglio eſſer ſervo di duri Signori, che eſſer ſottopoſto alle luſinghe de' Demonj ſpirituali? E nientedimeno quando noi ſiamo moleſtati ſotto il peſo e giogo della condizione umana per profondo giudicio di Dio, ſubito ſaltiamo in mormorazioni. Queſto interviene, perchè noi non conſideriamo, che ſe noi non fuſſimo oppreſſati ſotto la condizione ſervile, forſe la noſtra mente per eſſer libera, molto peggio ſi ſottometterebbe a molti peccati; onde noi tegnamo grave quello, che noi ſoſtegnamo, perche noi non veggiamo, come ſareb-

bono dure e intollerabili le battaglie, che l'astuto nimico farebbe contra di noi. Dico, che ogni peso parrebbe leggieri alla nostra mente, se noi pensiamo le battaglie dell' occulto avversario, che ci potrebbono superchiare. Or che sarebbe di noi, se l'onnipotente Iddio ci levasse i pesi, che noi sostegnamo, e con questo ritraesse a sè il suo ajuto, e lasciasseci nelle battaglie di questo *Leviatan*? Dove andremmo noi, molestandoci il nostro nimico, se noi non fussimo difesi d'alcuni sussidj del nostro Creatore? E pertanto conoscendo il beato Giob, che egli non aveva alcun peccato, e veggendosi contuttociò flagellare, gli è detto quello, di che egli abbia a temere, acciocchè forse non trascorresse in vizio di mormazione; onde dice il testo: *Ricordati della battaglia, e non ci arrogere più parole*, cioè, tanto ti mostra tacito e contento alla disciplina del tuo padre, quanto tu ti vedi debole alla battaglia del nimico. Sicchè quando tu sei percosso dalla mia mano per correzione, riduciti a memoria la forza del tuo nimico, acciocchè tu porti pazientemente quello, che il tuo padre ti da; e non istimare duro ciò, che tu patisci, quando per li tormenti di fuori tu sei liberato di dentro. Or perchè questo *Leviatan* si conforta di falsa speranza, cioè d'aver misericordia da Dio, poichè il testo nostro mostrò il terrore della sua forrezza, e commosse l'animo del beato Giob nella considerazione delle sue parole, dicendo: *Ricordati della battaglia, e non parlare più*; disubito aggiunse per mostrare, il peccato del Diavolo essere irremissibile, dicendo: *Ecco, la*

24. *speranza sua sarà indarno*. Questa parola non si debbe così intendere detta per lo *Diavolo*, che ella non si possa eziandio riferire al suo corpo, cioè a' suoi seguaci; perocchè tutti i peccatori, che non temono la pu-

punizione della divina giuſtizia, indarno ſperano la ſua miſericordia: e di ſubito tornando Iddio a conſolar noi, annunzia la dannazione del Diavolo futura nel dì del giudicio finale, dicendo: *E vedendolo tutti, ſarà precipitato*. Vero è, che, vedendolo tutti, egli ſia precipitato; perocchè apparendo allora terribilmente l'eterno giudice Iddio, eſſendo preſente, le legioni degli Angeli e tutte le celeſtiali poteſtadi, che a lui ſervono, e tutti gli eletti di Dio ragunati a vedere tal precipizio, quella beſtia crudele e fiera, cioè *Leviatan* incatenato e preſo, ſarà condotto in mezzo, e con tutto il ſuo corpo, cioè con tutti i dannati, ſarà meſſo negli eterni incendj dell'Inferno, quando ſarà loro detto: *Partitevi da me, maladetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è apparecchiato al Diavolo, e agli Angeli ſuoi*. O quale ſarà quella viſta, quando quella crudeliſſima beſtia ſarà moſtrata agli occhi degli eletti, la quale troppo gli arebbe ſpaventati, ſe l'aveſſino potuto vedere ora nel tempo della battaglia. Ma Iddio per ſuo occulto, e mirabil conſiglio ha diſpoſto, che ora eſſo ſia vinto per la ſua grazia da' ſuoi combattitori, eziandio non eſſendo veduto; e allor ſarà da' lieti vincitori veduto già preſo, e incatenato. Allora i giuſti più eſpreſſamente conoſceranno, quanto eglino ſono obbligati all'ajutorio di Dio, quando eglino vedranno sì forte beſtia, la quale ora deboli e infermi tuttodì vincono: e nella gran crudeltà del loro nimico vedranno, quanto ſiano obbligati alla grazia di Dio, loro protettore. Sicchè allora i cavalieri di Dio torneranno da queſta battaglia, portandone trionfi di virtù. E avendo ricevuti i loro corpi, e più ſapendo, come ſono deputati nel giudicio finale alla gloria celeſtiale, prima vedranno la grandiſſima forza di queſto antico

Matth. xxv. 41.

 ſer-

ſerpente, acciocchè eglino non iſtimino vile il pericolo, che eglino hanno ſcampato; onde ben dice il teſto: *e veggendolo tutti, ſarà precipitato*; perocchè allora la ſua morte, veduta da tutti, genera gaudio agli eletti, la cui vita ora è grave a' giuſti, perchè tuttodì gli moleſta e tormenta. Ma udendo noi queſti terrori, diſubito parrebbe, che noi ci lamentaſſimo di Dio, dicendo: O Signore, il quale ſai la fortezza di queſto Leviatan, perchè lo accendi tu nella battaglia contra la noſtra debolezza? E però ſoggiugne il teſto e dice: *Io non lo ſpignerò, quaſi come crudel Signore*.

25. E come ſe da noi fuſſe domandato ſubito della cagione della ragione; in che modo lo ſpignerai tu, non quaſi crudele Signore, il quale noi ſappiamo, che tu laſci aſſalire e divorare tanti uomini? Di ſubito riſponde e dice: *Chi può reſiſtere al volto mio? E chi mi dette innanzi nulla, acciocchè io gliene renda?* In queſte due ſentenze diſſe egli compiutamente la fortezza della ſua potenza, e ogni gravità della ragione. Per la potenza diſſe egli: *chi può reſiſtere al volto mio?* E per la ragione ſoggiugne: *chi mi dette mai nulla, acciocchè io gliela renda?* Come ſe egli diceſſe: io non lo ſveglio contra voi, quaſi come Signor crudele; perocchè io libero i miei eletti potentemente dalla ſua fortezza. E da capo io condanno i peccatori non ingiuſtamente, ma ragionevolmente, cioè io poſſo mirabilmente liberare quelli, che io per mia benignità eleggo: e con giuſtizia abbandono quelli, che io rifiuto, che ſieno da me ſalvati.

Niuno dette mai a Dio alcuna coſa, che la grazia divina aveſſe a venire per quella; imperocchè ſe noi bene operando lo poſſiamo fare innanzi, che egli ci ajuti, ove è quello, che dice il profeta? *La miſericordia tua precederà prima me*. Se noi abbiamo dato

Pſ. LVIII. 11.

a Dio

a Dio alcuna cosa, acciocchè noi meritiamo la sua grazia, dove è quello, che dice San Paolo? *Per grazia siamo stati fatti salvi, mediante la fede, e questo non da noi dono, è di Dio, e non per nostre operazioni*. Se la nostra carità prima giunse innanzi a Dio, ove è quello, che San Giovanni Apostolo dice? *Non perchè noi abbiamo amato Iddio; ma perchè prima egli amò noi*. Ove è quello, che Iddio dice per Osea profeta: *Io gli amerò di mia propria volontà*? Se per nostra virtù seguitiamo Iddio senza sua grazia, ove è quello, che la somma verità protesta per lo Evangelio, dicendo: *Senza me nulla potete fare*? Ove è quello ancora, che dice: *niuno può venire a me, se il padre, che mi mandò, non l'arà tirato a se*? Ove è quello, che in altro luogo dice: *voi non avete eletto me, ma io ho eletto voi*? Almeno se noi per nostra virtù bene pensando vegnamo prima a pigliare i doni delle buone operazioni, ove è quello, che in altro luogo per Paolo Apostolo si dice tanto sottilmente, acciocchè ogni fidanza, che la mente umana ha di sè, sia ricisa dalla radice medesima del cuore, quando dice: *Non perchè noi siamo sufficienti a pensare alcuna cosa da noi, quasi come da noi; ma la sufficienza nostra si è da Dio*. Pertanto niuno dà a Dio prima alcun merito, per lo quale possa tenere Iddio, quasi come suo debitore. Ma il nostro Creatore, il quale ugualmente giudica ogni uomo, secondo il suo merito, per mirabil modo elegge alquanti innanzi, e alquanti giustamente lascia ne' loro perversi costumi. E nientedimeno non fa pietà e misericordia a' suoi eletti senza giustizia; perocchè quì gli grava di dure afflizioni, e dall' altro lato non usa la sua giustizia contro a' dannati senza misericordia; perocchè quì pazientemente sostiene quelli, che, quandochè sia, debbe in perpetuo danna-

Ephes. II. 8.

1. Jo. IV. 10.

Osee XIV. 54.

Jo. XV. 5.
VI. 4. 3.
XV. 16.

1. Cor. III. 5.

nare; onde se gli eletti seguitano la grazia, che prima gli ha chiamati, e i peccatori dannati ricevono, secondochè egli meritano, e se gli eletti hanno per misericordia quello, di che hanno da lodare Iddio, e i dannati non hanno cosa, di che possano accusare la giustizia di Dio, ben dice il testo: *Chi mi dette prima, che io gli renda?* Come se apertamente dicesse: io non sono costretto d'alcuna ragione di perdonare a' dannati; perocchè io non sono loro obbligato per la loro perversa operazione. E pertanto non ricevono il premio eterno della celestial patria; perocchè essi dispregiarono d'averlo per loro arbitrio, mentrechè essi poterono guadagnare: il qual libero arbitrio si conferma ben negli eletti, quando la loro mente per la grazia precedente si dilunga da' desiderj terreni; perocchè il bene, che noi facciamo, si è di Dio, è nostro; di Dio per la grazia precedente, nostro per la volontà liberamente ubbidiente alla grazia. Che se non fusse dono di Dio; onde rendiamo noi a lui grazie in eterno? Dall' altro lato, se non fusse nostro, onde speriamo noi, che premio ci sia renduto? Ma perchè debitamente gli rendiamo grazie, sappiamo noi, che la sua grazia prima c'invitò al bene, e dall' altro lato, perchè noi debitamente cerchiamo il merito, sappiamo noi, che per avere ubbidito il libero arbitrio alla grazia, noi abbiamo eletto il bene, che noi volevamo fare. Segue il testo: *Tutte le cose, che sono sotto il cielo, sono mie.* A ogni uomo è manifesto, che non solamente le cose, che sono sotto il cielo, ma eziandio quelle, che create sopra il cielo si chiamano celestiali, servono alla volontà di Dio, da cui si ricordano essere state create; onde per qual cagione parla quì solo delle cose inferiori, e dice: *Tutte le cose, che sono sotto il cielo, sono mie.*

26.

Ma

Ma perchè egli parla di *Leviatan*, il quale già non è nella supernale sedia del cielo, dice egli, esser sue tutte le cose, che sono sotto il cielo, acciocchè egli mostri, che colui, che cadde dal cielo, è sottoposto ancora alla sua potenza, come se egli dicesse; questo *Leviatan* perde la mia beatitudine, ma egli non perdè la mia signoria, perocchè eziandio quegli, che mi sono contrarj per le loro prave operazioni, ubbidiscono alla potenza mia. Segue: *Io non gli perdonerò per le parole sue potenti, e composte a pregare*. Chi può pensare di lui quel, che non si ricorda mai aver letto, cioè, che il Diavolo debba domandare perdonanza de' suoi peccati? Ma forse farà ciò quell' uomo, che *Leviatan* eleggerà per suo proprio vasello nella fine del mondo, cioè Anticristo, di cui dice San Paolo, che *il Signore Giesù l'ucciderà collo spirito della sua bocca, e disfarà col lume del suo avvenimento*, il quale essendo sbigottito per la presenza di tanta maestà, perchè non potrà usare le sue forze, s'inchinerà infino a pregare Iddio. Nientedimeno questo si può più apertamente intendere del suo corpo, cioè di tutti i suoi seguaci, i quali tardi verranno alle parole de' prieghi, perchè ora non vogliamo seguitare i fatti; onde la somma verità dice nell' Evangelio: *finalmente verranno l'altre vergini, dicendo: Signore, Signore apri a noi*. A cui disubito sia fatta la risposta: *in verità vi dico, che io non vi conosco*. Ma quando il testo dice, che egli comporta parole potenti a pregare, più ci costringe a intendere nel tempo presente quello, che noi abbiamo detto nel tempo futuro del corpo suo.

2. *Thess.* II. 8.

Matth. XXV. 11. 12.

27. Sono alcuni nella santa Chiesa, che fanno lunghe orazioni a Dio, ma non hanno la vita de' veri oratori; perocchè eglino per petizioni vorrebbono ot-

ottenere le promesse di Dio, ma coll' opere le fuggono. Questi tali alcunavolta aranno lagrime nelle orazioni; ma quando la superbia toccherà la loro mente dopo il tempo dell' orazione, disubito gonfiano di elazione: e quando l'avarizia gli stimola, disubito bollono d'incendio di desiderose cogitazioni. Quando la lussuria gli tenta, disubito si riscaldano degl' illeciti desiderj. Quando l'ira gli assalisce, disubito la fiamma della furia arde la mansuetudine della mente. E pertanto, come noi abbiamo detto, costoro aranno lagrime nelle loro orazioni, e nientedimeno passato il priego, essendo tocchi da suggestione di vizj, si debbono ricordare, che eglino non hanno pianto per lo desiderio dell' eterno regno. Questo mostrò in se apertamente Balaam, il quale vedendo i tabernacoli d'Israel, disse: *muoja l'anima mia della morte de' giusti, e il mio ultimo stato sia simile a costoro*. Ma poichè il tempo della compunzione passò, dette consiglio contro di coloro, a cui egli avea domandato d'esser simile alla morte. E come egli ebbe cagione di avarizia, disubito si dimenticò tutto quello, che egli avea desiderato in sè d'innocenza; onde non si può dire, che abbia peso di virtù quella orazione, che non è posseduta dalla perseveranza dell' amore continuo di Dio. Il contrario leggiamo noi di santa Anna, che ben pianse, e il *cui volto non si mutò poi in contrario*; imperocchè la sua mente dopo i prieghi non trascorrendo in disordinata letizia, non perdette la compunzione, che ella aveva avuta nel tempo dell' orazione. Appresso, ad alcuni la fatica dell' orazione si converte in uso di mercatanzia, de' quali la somma verità dice nell' Evangelio: *essi divorano le case delle vedove sotto pretesto di lunga orazione*: Questi tali riceveranno più lungo giudicio di dannazio-

Num. XXIII. 10.

1. *Reg.* 1. 18.

Marc. XII 40.

zione. Ora perchè Iddio non perdona in alcun modo a i peccatori pertinaci, i quali sono corpo di questo *Leviatan*, perocchè le loro preghiere sono casse dalle loro medesime operazioni perverse, dice il testo: *Non perdonerò alle loro parole potenti, e ordinate a pregare*. Per quello, che dice il testo, che le *parole potenti sono ordinate a pregare*, apertamente si dimostra il poco affetto di tale orazione; imperocchè la verace orazione sta in fare amari pianti nella compunzione, e non in parole composte e ornate. Ma perchè l'antico nostro nimico tanto più malvagiamente si dilata per diversi argomenti, quanto più strettamente è legato, Iddio tanto con maggior misericordia ci manifesta i suoi inganni, quanto egli vede, che egli più sottilmente gli occulta. E però dice il testo: *chi rivelerà la faccia del suo vestimento?*

28.

Questo *Leviatan* altrimenti tenta i religiosi, e altrimenti quelli, che sono dati al mondo; imperocchè egli apertamente mette innanzi a gli uomini perversi il male, che essi desiderano, e i buoni tenta sotto spezie di santità, ponendo gli aguati nascosamente. A' peccatori, quasi come a suoi dimestichi, si palesa apertamente iniquo e malvagio. Ma a' buoni, che sono a lui contrarj, si palesa sotto pretesto di qualche onesta cosa, acciocchè sotto coperto velame di buona opera gli metta il peccato innanzi; poichè apertamente non gli può confortare; onde le sue membra quando non possono con aperta faccia nuocere, spessevolte pigliano abito di buona operazione, e mettono all'uomo innanzi opera viziosa, e cuopronla col mantello della santità. Questo fanno, perchè se apertamente paressino perversi uomini, i buoni non gli patirebbono in alcun modo d'udirgli; perocchè mostrano alcuna apparenza del bene, acciocchè quando i

buoni uomini veggono in loro la forma di quella cosa buona, che eglino amano, piglino ancora con essa mescolato il veleno, che eglino fuggono; onde S. Paolo vedendo alcuni sotto spezie di predicazione attendere a riempirsi il ventre, dice: *Satana medesimo si trasfigura in angelo di luce*. Dunque che maraviglia è, se i suoi ministri si trasfigurano in ministri della giustizia? Questa trasfigurazione temette Giosuè, quando vedendo l'Angelo dimandò di qual parte egli fusse, dicendo: *sei tu de' nostri, o de' nimici*, acciocchè se egli fusse stato della parte avversa, si partisse dalla illusione, vedendo, che egli fusse stato tenuto a sospetto. Or perchè questo *Leviatan* spesso piglia abito di santità in quello, che egli cerca di far di male, e perchè i vestimenti delle sue simulazioni non si possono scoprire, se non per divina grazia, ben dice il testo: *chi rivelerà la faccia del suo vestimento*? Intendi, come fo io, il quale metto nelle menti de' servi miei la grazia di sottilissima discrezione, acciocchè scoprendo la malizia, eglino veggano la faccia sua nuda, la quale coperta egli occultava sotto spezie di santità. E perchè si sforza di corrompere le menti de' fedeli con mostrarsi loro alcunavolta scopertamente, e alcunavolta per suggestione, cioè alcunavolta per opera, e alcunavolta con parole suasive al male, dirittamente soggiugne il testo, e dice: *e in mezzo di lui chi entrerà*? Intendi, come fo io, il quale esamino le parole delle sue suggestioni per distretta circospezione de' miei fedeli, e manifesto loro, non esser così le parole, come elleno suonano. Elle pajono permettere il fine buono, ma elle conducono l'uomo a perdizione. Sicchè entrar nel mezzo della bocca sua si è passare infino all'intelletto delle parole della sua astuzia, acciocchè l'uomo non consideri tanto quello, che

2. Cor. XI. 14.

Josue v. 13.

che elle ſuonano, ma quel fine, a che ſono dette. Geneſ. III.
Adam non volle entrare nel mezzo della ſua bocca, quando non ſi curò di penſare cautamente la intenzione delle ſue ſuggeſtioni. Egli ſi credette per mezzo delle ſue parole acquiſtar divinitade; onde egli per poca cautela ſi dette a eſſer divorato in tutto alla ſua bocca, indi, donde egli ſi ſtette fuori dello intelletto delle ſue fallaci promeſſe, e parole. Segue il teſto: *chi aprirà le porte del ſuo volto?*

Le porte del volto ſuo ſono gl'iniqui, i quali perciò ſono detti porte del volto ſuo, perchè per mezzo di loro ciaſcun peccatore entra, acciocchè queſto *Leviatan* paja quaſi nella ſignoria della ſua poteſtà. La Scrittura ſanta è uſata di chiamare i ſuoi uomini, *porte di Sion*. Sion è interpretato ſpeculazione; ſicchè degnamente noi chiamiamo i ſanti predicatori *porte di Sion*; imperocchè per la loro vita e dottrina noi entriamo ne' ſecreti della ſuperna contemplazione, e così per le porte di *Leviatan* ſi figurano i maeſtri degli errori, la cui predicazione perverſa, quando ella è ricevuta, la via della dannazione è aperta a' miſeri uditori. Ma queſte porte alcunavolta ſono aperte dinanzi agli occhi degli uomini per mettergli dentro; e nientedimeno ſono chiuſe a potergli conoſcere, perchè nell' apparenza moſtramo bene, e nell' effetto conducono l'uomo al male. Sicchè quando elleno ſono chiuſe a poterle conoſcere, hanno ſerratura dalla parte di fuori di ſimulazioni, acciocche dentro non paſſi l'intelletto. Le quali porte nientedimeno Iddio apre con la ſua mirabile potenza, perocchè Iddio fa, che i ſuoi eletti ſanno conoſcere le menti degl' ipocriti. Pertanto dice: *chi aprirà le porte del ſuo volto?* Intendi, ſe non io, il quale manifeſto con chiara cognizione ai miei eletti i maeſtri degli errori, i quali

si sono nascosti sotto spezie di santitade. E perchè Anticristo vegnendo, otterrà le somme potenze di questo mondo; e infuriando per doppio errore, egli si sforzerà di tirar per dolci parole a sè i cuori degli uomini co' predicatori, mandati da sè, o d'inchinargli per forza per la potenza terrena, ben soggiugne Iddio di questo *Leviatan*, e dice: *per lo giro de' denti*

29. *suoi è la sua fortezza*. Egli volle, mutando il nome, dire per la bocca i *denti* suoi, i quali disopra avea chiamato *porte*. I perversi predicatori sono le sue *porte*; imperocchè essi aprono l'uscio della perdizione. Sono ancora i suoi denti, perocchè essi schiacciano la sodezza della verità in coloro, che i predicatori mettono in errore. Noi pigliamo per li *denti* della santa Chiesa quelli, che colle loro sante predicazioni schiacciano la durezza de' peccatori; onde dice Iddio

Cant. IV. 2. a lei per Salomone: *I denti tuoi sono siccome le gregge delle pecore tondute, che escono del bagno*: i quali denti cioè i predicatori, sono agguagliati degnamente alle *pecore tondute*, e *lavate*; perocchè avendo la vita dell' innocenza, misono i veli vecchi della loro antica conversazione a lavare nel santo battesimo. Similmente i maestri degli errori sono figurati ne' denti di questo *Leviatan*: perocchè eglino squarciano co' morsi la vita de' dannati, e traendogli dalla integritade della verità, gli ammazzano nel sacrificio della falsità, la cui predicazione agevolmente sarebbe dispregiata dagli uditori. Ma il terrore della potenza terrena aggiunto a' falsi maestri magnificherà la loro predicazione nel cospetto degli uomini. Sicchè dirittamente dice: *per lo giro de' denti suoi sarà la sua fortezza*, cioè le potenze di questo mondo difenderanno gl' iniqui predicatori d'Anticristo; imperocchè molti potenti Signori si sforzeranno per crudeltà spaventa-

re

re quegli, che i falsi maestri cercheranno con parole ingannare. Dico per lo *giro de' suoi denti è la tua fortezza*, come se apertamente dicesse: questi perversi predicatori però con loro suasioni schiacciano alcuni; perocchè eglino trovano altri intorno a' loro, i quali per terrore affliggono le menti de' deboli uomini. O qual tempo di persecuzione sarà quello, quando alcuni con parole, alcuni col coltello si metteranno a travolgere la simplicità de' fedeli uomini? Or quale uomo ben debole non si arebbe fatto beffe de' denti di questo *Leviatan*, se il terror del Signore del mondo non gli avesse fortificati intorno intorno? Ma due astuzie useranno questi falsi predicatori contro di loro, cioè di far loro credere per paura di coltello quelli, a cui dall'altro lato saranno dette parole lusinghevoli per gli altri. Queste due operazioni, cioè della potenza, e della lingua, sono comprese nell' Apocalisse di san Giovanni Evangelista in una brieve sentenza, dove dice: *la potenza de' cavalli era nella bocca, e nelle code loro*. Nella *bocca* de' dottori si figura la scienza, nella *coda* la potenza de' Signori temporali. Per la *coda*, che è di dietro, si significa la fortezza terrena di questo mondo, la quale si debba lasciare a dietro, della quale l'Apostolo Paolo dice: *Io dimentico quello, che è di dietro, e si mi distendo a quelle cose, che sono dinanzi a me*. Di dietro è ciò, che passa, e dinanzi è ciò, che viene, e sta fermo. Addunque in questi cavalli, cioè pessimi predicatori, discorrendo in ogni luogo per lo impeto carnale, si è posta la loro potenza nella *bocca* e nella *coda* loro; perocchè predicano confortando gli uomini al male; ma sostentati, e ajutati dalla potenza temporale, si fortificano per quelle cose, che vengono di dietro; e perche possono parer dispetti, e vili, vogliono, che sia

Apoc. IX. 19.

1. *Philip.* III. 13.

ſia renduto loro reverenza dagl' iniqui uditori per mezzo di coloro, per cui ajutorio eglino ſono grandi; onde quì ragionevolmente la fortezza ſua è figurata per lo *giro de' denti*; imperocchè con molti terrori faranno, che ſe le parole de' ſuoi falſi predicatori non ſaranno temute, almeno la potenza temporale ſia avuta in reverenza. Pertanto ben deſcrive il Salmiſta d'Anticriſto medeſimo dicendo: *ſotto la lingua ſua è fatica e dolore, e ſiede in agguato, co' richi in occulto*. E perchè a un' ora uſa l'inganno de' miracoli, e la poteſtà terrena, dice, che egli ſiede co' ricchi e in occulto. Segue il teſto: *il corpo ſuo quaſi ſcudo fuſile*, cioè fonduto.

Pſal. IX. 28.

La divina ſcrittura ſuole uſare il nome dello *ſcudo* alcunavolta in parte proſpera, e alcunavolta nell' avverſa; imperocchè ſpeſſevolte la difenſione dello *ſcudo* ſi pone per la protezione divina, e alcunavolta per la reſiſtenza umana. Per la difenſione divina dice il Salmiſta: *tu ci hai coronati nello ſcudo della tua buona volontà*. Iddio è detto, che egli ci corona collo *ſcudo*; perocchè egli per rimunerazione corona coloro, che egli difendendo ajuta. In altro luogo quel medeſimo profeta pone lo *ſcudo* per la repugnanza dell' uomo; ſiccome egli dice: *ivi ruppe i corni, e l'arco, e lo ſcudo, e il coltello, e la battaglia*. Ne' *corni* ſi figura la elazione de' ſuperbi, nell' *arco* le inſidie di quelli, che feriſcono dalla lunge, nello *ſcudo* la oſtinata durezza delle difenſioni; nel *coltello* la percoſſa dappreſſo, nella battaglia il movimento della mente medeſima, che l'uomo ha contro a Dio. Ma tutte queſte contradizioni ſono ſpezzate nella ſanta Chieſa, quando gli uomini, che reſiſtono a Dio, ſi domano per lo giogo della umiltà, poſta ſopra di loro. Per queſta cagione in altro luogo dice il Salmi-

Pſal. V. 13.

Pſal. XLV. 10.

misfta medesimo: *Romperà l'arco, e spezzerà l'armi, e arderà gli scudi nel fuoco*. Iddio rompe l'arco, quando egli scioglie gli occulti consigli delle insidie. Spezza l'arme, quando egli rompe gli ajutorj umani, i quali s'erano levati contro di lui. Arde gli scudi nel fuoco, quando egli per lo caldo dello Spirito Santo incende al fervore della penitenza, e della confessione le menti de' peccatori, che prima si difendeano con una ostinata durezza. Ma a noi è data cagione di cercare, perchè il corpo di *Leviatan* in questo luogo è assomigliato agli *scudi fusili*, cioè di metallo fonduto, perocchè ogni vaso, che è fonduto, suole essere duro; e nientedimeno è fragile, quando cade. Così gli scudi, se sono fonduti, sono forti a ricevere le percosse delle saette, ma nelle cadute sono fragili per le percosse di chi ferisce. Gli scudi non si possono passare, ma cadendo tornano in pezzi. A questo modo il corpo di questo *Leviatan*, cioè tutti i peccatori, sono assimigliati agli scudi fonduti, perche sono duri per ostinazione, e fragili per vita. Quando odono parole di santa predicazione, non lasciano passare in loro alcuna saetta di correzione; perocchè eglino oppongono lo scudo della superba difensione in ogni peccato, che eglino fanno; imperocchè ciascuno di questa condizione, quando è ripreso del suo peccato, non pensa di subito, come egli corregga la sua colpa, ma quello, che egli possa opporre in ajutorio della sua difensione: e non lascia passare al cuore alcuna saetta di verità, perocchè egli riceve nello scudo di superba difensione le parole della santa correzione; onde ben dice Geremia de' Giudei, che si difendeano contro a' comandamenti d' Iddio con superba difensione: *tu, o Signore, renderai loro merito, secondo l'operaziooi delle loro mani*. E di subito più espressamen-

30.

Thren. 11:.64. 65.

mente soggiugne di tal merito, e dice: *tu darai loro la fatica tua scudo del cuor loro*. La umanità di Cristo apparendo passibile in carne, fu la fatica d'Iddio, la quale umanità dispregiarono i Giudei, vedendo, e superbamente giudicando, ed ebbono a sdegno di credere, colui essere immortale, il quale vedeano mortale nella carne. E ragguardando eglino la umanitade sua oddurati di contumace superbia, si sforzarono con ogni sollecitudine, che le parole de' santi predicatori suoi non entrassino nelle loro menti. Sicchè Iddio rendendo il merito delle loro perverse operazioni, dette loro la ferita sua in iscudo di cuore; imperocchè per suo diritto giudicio indi lascia coloro indurare contro di sè superbamente, onde egli s'affaticò per noi nella sua umanità. In verità eglino scacciarono da loro le parole de' santi predicatori, perchè ebbono in disdegno in Cristo la bassezza della passione sua. Pertanto ebbono la fatica di Dio per iscudo di cuore contra Iddio medesimo; perocchè egli parve perciò dispetto e vile a loro, che per superbia parea loro, esser savj in quello, perchè egli si mostrò umile al mondo per loro utile. Questo scudo,

31. siccome noi abbiamo detto di sopra, prima tenne quel peccatore Adamo, il quale rispondendo a Dio, che lo domandava, perchè egli aveva tocco il legno vietato, non riconobbe la colpa da sè, ma disse, che era

Genes. III. 12.

stato indotto dalla femmina, che Iddio gli aveva dato, acciocchè quasi per obbligo torcesse il peccato in Dio, che gli avea dato la femmina per compagna: la quale avealo confortato a quel peccato. Appresso, la femmina domandata, tenne questo scudo, quando ella non reputò questo peccato da sè, ma dettelo alle suasioni del serpente, dicendo: *il serpente m'ingannò, e mangiai*, acciocchè ella similmente per obbligo ritor-

torca il suo peccato nel creatore, perchè avea lasciato il serpente venire a lei a confortarla al male. Ma il serpente non fu richiesto, perche Iddio non cercava, che egli si pentisse. Ma coloro, la cui penitenza Iddio cercava, oppongono lo scudo di pessima difensione contra le parole di giustissima riprensione; onde i peccatori infino a oggi hanno in uso arrecato di difender la colpa quando ella è ripresa. E indi cresce il male donde dovea finire. Dunque ben dice Iddio: *Il corpo suo, quasi scudo fonduto*; perochè tutti i peccatori oppongono gli scudi di difensione, quasi come contra saette di nimici, acciocchè le parole della santa correzione non giungano a loro. Ancora questo suo corpo più espressamente scuopre quando il testo seguita e dice: *Egli è composto di squame, che si priemono insieme*. E si dice, che il corpo del dragone è coperto di squame, acciocchè egli non sia così tosto forato dalla saetta. A questo modo il corpo tutto del diavolo, cioè la multitudine de' dannati, quando sono corretti de' loro peccati, si sforzano di scusare con quelle cavillazioni, che eglino possono: e quasi oppongono certe squame di difensioni, acciocchè non possano esser forati dalle saette della verità. E pertanto chiunque è corretto, quando cerca più di scusare il suo peccato, che di piagnerlo, si cuopre quasi di squame e di scaglie, vedendo esser saettata la parola di Dio da' santi predicatori. Dico, che egli bene ha le squame, e però la parola d' Iddio non truova mai d'entrare infino al suo cuore. La qual parola di Dio è scacciata dalla durezza della carne, acciocchè il coltello dello spirito non si ficchi in lui. La sapienza carnale avea indurato il cuore di san Paolo, quando niuna saetta della evangelica predicazione lo poteva forare. Ma poichè egli fu ferito dalla forte riprensione,

Genes. III.

ſione, che gli venne dal cielo, e poichè egli fu accecato del lume celeſtiale, perdette il lume, perchè egli lo riceveſſe migliore da capo, e perchè egli in quella alluminazione non usò la durezza della difenſione, ben diſſe la Scrittura, di lui: *Dagli occhi ſuoi caddono quaſi ſquame*, cioè la durezza del coprimento carnale l'avea gravato, e però non vedeva i razi del vero lume. Ma dipoichè le ſue ſuperbe repugnanze furono vinte, le ſquame delle difenſioni caddono, cioè dagli occhi del corpo ſotto le mani di Anania, ma innanzi erano cadute dagl'occhi del cuore ſotto la riprenſione, che gli fece Iddio nella via. Ecco, come fu forato dalla lancia d'una alta correzione, che domandava col ferito e umile cuor, e diceva: *Signore, che vuoi tu ch' io faccia*? perocchè ſcacciate le ſquame, già la ſaetta della verità era giunta infino alle interiora del cuore, quando poſta in terra ogni ſuperbia confeſsò quell' Iddio, che egli aveva impugnato, e per ignoranza offuſcato domandava quel che egli dovea fare. Io ho voglia di guardare dove è ora quel crudel perſecutore, dove è ora quel lupo rapace. Ecco come già è convertito in pecora colui, che domanda la via del paſtore, la quale egli ſeguitar debba. E abbiamo quì da notare, che quando egli diſſe, *chi ſei tu Signore*, non gli riſpoſe Criſto, io ſono l'unigenito figliuolo di Dio, io ſono principio, io ſono il verbo divino innanzi a' ſecoli. Ma perchè Saulo diſpregiava di credere in Dio incarnato, e aveaſi fatto beffe della baſſezza della ſua umilità, udì da cielo quel che egli diſpregiava d'udire: *Io ſono Gesù Nazareno, il quale tu perſeguiti*, come ſe egli diceſſe: odi da me da cielo quello, che tu diſpregi, di me in terra. Tu non vuoi credere, che l'autore del cielo ſia venuto in terra, credi, che un uomo di terra ſia venuto da

Act. IX. 18.

Ibid. 6.

32.

Act. XXII. 8.

da cielo, acciocchè tanto più tu tema il ſacramento della mia incarnazione, quanto tu vedi la mia umiltà eſſer promoſſa a tanta eccellenza di poteſtà in cielo. Sicchè gittandoti io in terra, non ti vengo a dire, ch'io ſono dinanzi a' ſecoli; ma dicoti quello, che tu hai a ſdegno di credere di me. Appreſſo, quando Criſto ebbe detto: *io ſono Gesù*, per moſtrar più eſpreſſamente l'abitazione terrena, arroſe e diſſe, *Nazareno*, come ſe più apertamente diceſſe: Credi la infirmità della mia baſſezza, e poni giù le *ſquame* della tua ſuperbia. Dobbiamo ancora ſapere, che queſte *ſquame* di difenſioni, benchè quaſi eſſe ricuoprano tutta l'umana generazione, nientedimeno e ſpezialmente occupano le menti degli ipocriti, e degli aſtuti uomini, poichè eſſi tanto più ſtudioſamente fuggono di confeſſare la loro colpa, quanto più ſtoltamente ſi vergognano d'eſſere riputati peccatori dagli uomini; onde la ſimulata ſantità quando ella è corretta, e l'occulta malizia, quando è manifeſtata, oppone le *ſquame* della difenſione, e fugge il coltello della verità. E pertanto ben dice il profeta contro a Giudei: *ivi dorme la ſtrega*, e *ivi trovò ripoſo*; *ivi ebbe la foſſa il riccio*. Per la *ſtrega* s'intendono gl'ipocriti, e per lo *riccio*, ovvero *ſpinoſo*, i malizioſi, i quali ſi ricuoprono con diverſe difenſioni. La *ſtrega* ſi dice, che ha faccia d'uomo; ma corpo di beſtia. Così tutti gl'ipocriti fanno; onde ciò che eſſi moſtrano nella prima faccia è quaſi per ragione di ſantitade; ma il corpo, che ſegue, è beſtia; perocchè molte maligne coſe ſono quelle, ch'eſſi adoperano ſotto ſpezie di bene. Appreſſo, per lo nome di *riccio*, ovvero *ſpinoſo* ſi figura la difenſione degli uomini malizioſi; imperocchè quando il *riccio* è preſo, il capo ſuo ſi vede, e i piedi, e tutto il corpo ſi veggono. Ma diſubito come egli ſi

Iſai. xxxiv. 14.

vede preſo, ſi raccoglie tutto in sè, e tira i piedi dentro, e naſconde il capo, e diventa tutto aſpro e ſpinoſo, e chi l'ha in mano tutto in un punto perde quello, che prima vedeva. Così in verita, così fanno tutti gli uomini maliziosi, quando ſono giunti ne' loro peccati. Egli è vero, che il capo del *riccio* ſi vede, poichè l'uomo vedrà con che principio il peccatore viene a peccare. I piedi del *riccio* ſi veggono, perchè ſi conoſce con che andamenti il peccato è ſtato commeſſo; e nientedimeno l'uomo malizioſo trovando nuove ſcuſe, diſubito tira i piedi dentro; perocchè egli naſconde tutti quanti gli andamenti della ſua malizia: Tira dentro il capo, perocchè egli con mirabile difenſione moſtrerà non aver mai cominciato di fare il male, che egli arà fatto. E rimane quaſi in luogo di tondo in mano di chi lo tiene, perocchè colui, che lo corregge di ſubito perdendo tutto ciò, che egli ſapea de' fatti ſuoi, laſcia il peccatore involto nella propria coſcienza. E colui, che già cercando avea trovato il tutto eſſendo beffato dalle cavillazioni di falſa difenſione, tutto in un punto perde. Appreſſo, il *riccio* ha la foſſa ne' perverſi uomini; imperocchè la perſona malizioſa ricogliendoſi tutta fra sè medeſima, ſi naſconde nelle tenebre della falſa difenſione. Ma la Scrittura divina ci dimoſtra, come il peccatore s'arma co' ſuoi ſimili in ciò che egli ſi ſcuſa, e ciò che egli con tenebroſe difenſioni offuſca l'occhio del correttore, che egli ha fatto in lui. Segue il teſto. *Una ſquama ſi congiugne a un altra eziandio sì, che lo ſpiraglio non paſſa per eſſe*. Queſte *ſquame*

33. de' peccatori perchè eſſe non ſieno forate da alcuno ſpiraglio di vita ſono turate e congiunte inſieme, perocchè quegli, che inſieme s'accordano pertinacemente al peccare, eziandio ſi legano inſieme alla

per-

perversa difensione, acciocchè l'uno difenda l'altro de' suoi peccati. E così ciascuno temerà per sè medesimo, quando vedrà amonire e correggere il compagno, e pertanto si leverà contro alle parole de' correttori, perocchè egli difende sè nella difensione del compagno. Sicchè bene l'una si congiugne all'altra, e spiraglio non passa per esse; perocchè quando eglino si difendono insieme ne' loro peccati con superba difensione non lascino gli spiragli della santa esortazione passare in alcun modo dentro all'anima. Ancora mostra la loro mortale concordia più apertamente, quando soggiugne e dice: *Elle s'accosteranno l'una all'altra, e tenendosi insieme non si divideranno.* Quegli, che divisi poteano esser corretti, uniti insieme perseverano nella pertinacia de' loro peccati, e tanto tutto dì si dilungano dal conoscimento della giustizia, quanto non si dividono insieme per alcuna riprensione; imperocchè come suole esser nocivo, se i buoni uomini si dividono, così è dannoso, se i mali uomini s'accordano insieme. L'unione degli uomini perversi gli conferma nel male, quando s'accordano, e tanto più sono incorrigibili, quanto più sono congiunti in uno, volere in male. Di questa concordia de' peccatori e de' mali uomini dice Salomone: *La sinagoga de' peccatori è stoppa ragunata.* Di questa unità degli iniqui parla Naum profeta: *Siccome le spine insieme s'abbracciano, così il convito di coloro, che insieme beono.* Il convito de' peccatori si è il diletto, che l'uomo piglia delle concupiscenze carnali, nel quale convito insieme beono i peccatori; perocchè eglino di concordia insieme saziano l'un l'altro di disonesti dilettamenti, onde perchè simil peccato accorda alla propria difensione le membra di questo *Leviat an*, cioè tutti gl'iniqui, i quali la divina Scrittura

Eccli. XXI. 10.

Nahum I. 10.

tura

tura assomiglia alle squame congiunte, ben dice il testo nostro: *l'una s'accosterà all' altra, e tenendosi insieme, non saranno divise*. Dice, che tenendosi insieme non si potranno separare, perocchè essi si sono costretti, e legati insieme alla difensione l'uno dell'altro, perocchè eglino si veggono esser simili in ogni perversa opera. Ora avendo descritto il suo corpo, il testo ritorna a dire del capo, e annunzia ciò che l'antico nimico, debba per se medesimo fare nel tempo dell' ultima persecuzione del giudicio; perocchè egli seguita e dice: *il suo starnutire si è splendore di fuoco.* Questo meglio sporremo noi, se noi dimostriamo, come questo *starnutire* si fa. Nello *starnutire*, il vento raccolto nel petto, vien suso, il qual vento non trovando i poli aperti a uscir fuori, va al cerebro, e quivi raccolto per le nari del naso, e disubbito commuovi tutto il capo. In questo corpo di *leviatan*, cioè ne' maligni spiriti, ovvero negli uomini dannati, i quali per similitudine di peccato si sono accostati a lui, il vento quasi surge dal petto, quando la superbia si leva ritta dalla potenza del presente secolo, la quale ella non truova, come ella vorrebbe, i poli aperti a uscir fuori; perocchè per la disposizione di Dio è ristretta di non poter soprastare, quanto ella desidera, contra i giusti uomini. Sale alla testa, e tocca il cervello, e commuovelo; perocchè la superbia di Satanas ragunata, percuote più strettamente l'intelletto dell' uomo nella fine del mondo, e conturba il capo, quando ella più fortemente commuove nella persecuzione de' fedeli il principe de' maligni spiriti per mezzo di colui, che sarà detto *Anticristo*. Allora il vento ragunato esce per le sue nari, perocchè tutta la iniquità della sua superbia si mostra per lo fiato manifestato della sua malizia, e perchè lo starnutire

34.

com-

commuove maſſimamente il capo, lo ſtarnutire di queſto *leviatan* ſi chiama quella ultima commozione, per la quale egli entrerà in quel corpo dannato d'anticriſto, e per lui ſignoreggerà a' dannati; imperocchè egli allora ſi commoverà con tanta potenza, che egli parrà, che egli conturbi, ſe eſſer può, eziandio le membra di Criſto, cioè i ſuoi eletti. Appreſſo, farà tanti ſegni e miracoli, che parrà, che egli riſplenda per la potenza di que' miracoli, quaſi come d'un lume di fuoco. E perchè il capo commoſſo, cioè l'Anticriſto, ſi sforzerà di coruſcare per miracoli dirittamente, ſarà chiamato il ſuo ſtarnutire, *ſplendore di fuoco*. Queſto interverrà, perchè egli riſplenderà di ſegni, e di miracoli innanzi agl'occhi de' dannati nel perſeguitare i giuſti, E imperciocchè i ſavj del mondo s'accoſteranno a lui e alla ſua tirannia, e co' loro conſigli metterà in effetto ogni male, che egli arà penſato di fare, dirittamente ſoggiugne il teſto e dice: *e gli occhi ſuoi, ſiccome le palpebre del diluculo.* cioè del farſi dì la mattina.

35. Per gli occhi, i quali per eſser poſti nel capo, ſono cagione del vedere, debitamente ſi poſſono figurare i conſiglieri del diavolo, i quali moſtrando in che modo i cattivi penſieri ſi mettono ad eſecuzione, danno la via agl' uomini mal diſpoſti. Dirittamente ſono agguagliati al cominciare dell'apparire del dì la mattina. Per tale apparire in prima del dì, pigliamo noi l'ultime ore della notte, nelle quali quaſi la notte, apre gl'occhi quando dimoſtra il principio della luce vicina. Pertanto i ſavj di queſto mondo, i quali s'accoſtono alla malizia d'Anticriſto co' loro perverſi conſigli, quaſi ſono principio dell'apparire della luce; perocchè eſſi dimoſtreranno eſſer quaſi notte d'errore la fede ſanta, che eſſi troveranno in Criſto, e permette-

metteranno e diranno la cultura d'Anticristo esser vera luce. Essi permetteranno di scacciare via le tenebre, e d'annunziare la luce della verità per l'apparenza de' miracoli; perocchè essi non potrebbono dare a credere il male, che essi vogliono fare, se essi non si mostrano membra della verità? Onde questo medesimo serpente parlando nel paradiso a' primi uomini, quasi si mostrò loro principio di luce, imperocchè ella finse e simulò di far meglio e più, che di o, quando riprese in loro la semplicità della loro condizione, e della loro innocenza, e promise loro la scienza, e la eccellenza di Dio. Quasi cacciava via le tenebre della loro ignoranza, e annunziava la luce divina della scienza eterna, quando diceva: *gli occhi vostri saranno aperti, e sarete siccome Iddii, sapendo il bene il male*. A questo modo quando egli verrà in questo dannato uomo d'Anticristo, i suoi occhi saranno assimigliati all'apparire del dì; perocchè i suoi savj rifiuteranno la simplicità della nostra fede, quasi tenebre della notte passata, e mostreranno i loro fallaci segni, quasi razi del vicino sole. Ma perchè questo *Leviatan* non ha solamente occhi, i quali con gran consiglio diano ordine al male; ma ancora aprirà la bocca ad appuzzare le menti degli uomini; perocchè per mezzo de' suoi predicatori perversi egli accenderà i cuori de' suoi uditori ad amare gl'inganni del suo errore, apertamente soggiugne e dice: *della bocca sua escono lampade di fuoco*. Quelli, che ordinano, son detti occhi, e quelli, che predicano, son detti bocca. Ma di questa bocca escono lampade; perocchè accendono le menti degli uditori a non credere in Cristo. Ma onde essi luciono per sapienza mondana, indi ordinano per infedeltà. E come questa loro sapienza sia luce, il testo lo dimostra, quando dice: *Siccome facelline di fuoco accese*.

Genes. III. 5.

Ecco

Ecco, come apertamente egli discrive la loro ipocrisia, agguagliando la loro predicazione alle lampade delle *facelline*. La *facellina* quando è accesa dapprima, ha odore soave, ma lume oscuro. Così sono fatti questi predicatori d'Anticristo, i quali pigliano abito di santità, e nientedimeno usano opere d'iniquità. Quasi piacevole cosa è quello, che rende odore; ma nero è quello, che luce in loro. Rendono odore per simulazione di giustizia, e ardono per oscurità di malvagie operazioni. E bene san Giovanni nell'Apocalisse con brieve dichiarazione comprende la malizia di questa simulazione, dicendo: *io vidi un altra bestia salire della terra, che avea due corna, simili a quelle dell'agnello, e parlava, come dragone*. Già avea detto san Giovanni, che la prima bestia era Anticristo nella prima descrizione, dopo la quale dice eziandio, *quest'altra bestia sale*; perocchè dipoi la moltitudine de' suoi predicatori si glorierà di gloria terrena; imperocchè il *salire da terra*, si è gloriarsi di gloria terrena. Ha questa bestia *due corna, simili a quelle dell' agnello*; perocchè per ipocrisia di santità s'infinge, che egli abbia quella medesima sapienza, e vita singolare, che Cristo veracemente ha in sè. Ma perchè sotto figura dell'*agnello*, il veleno del serpente è messo negli uditori maligni, dirittamente ivi soggiugne l'Apocalisse, che egli *parlava, come dragone*. Pertanto questa *bestia*, cioè la moltitudine de' falsi predicatori, apertamente parlando, come dragone, non è però simile all'agnello; ma essi pigliano forma d'agnello per fare opere di dragone. E qui l'uno, e l'altro si figurano per lo splendore delle facelline; perocchè veggono in oscuro per effetto di malizia, e quasi soavemente rendono odore per simulazione di santa vita. Ma noi non dobbiamo stimare, che pure nella

36.

Apoc. XIII. 11.

fine i predetti predicatori d'Anticristo appariscano, e che ora non usino i loro inganni contra gli uomini; imperocchè innanzi, che egli personalmente apparisca, alcuni predicano colla voce, e alcuni con mali costumi. Or non sono predicatori d'Anticristo, e della sua simulazione coloro, i quali hanno gli ordini sacri della santa chiesa, e con tutto il loro desiderio abbracciano il mondo fuggitivo, i quali mostrano esser virtuosa l'opera, che essi fanno, e vizioso è ciò che essi adoperano.

37. Ma gli eletti di Dio quanto più s'accostano alla superna luce, tantopiù veggono sottilmente, come eglino possono discernere le virtù da' vizj. Che maraviglia è, se noi spiritualmente guardiamo di fare quello, che tuttodì noi veggiamo, che i cambiatori delle monete fanno corporalmente, i quali ricevendo il danajo in mano, prima esaminano la bontà sua, poi la figura, e finalmente il peso, acciocchè sotto la spezie dell'oro non fusse rame, o che quello, che è veracemente oro, non fusse in figura di moneta vietata, ovveramente quello, che è oro, e di legittima moneta, non abbia mancamento di peso. A questo modo veggendo noi mirabili cose d'uomini strani, dobbiamo esaminare nel secreto del nostro cuore, quasi come cauti cambiatori, se egli è oro quel che eglino fanno, acciocchè sotto la virtù non sia nascosto il vizio, e che quello, che si fa con mala intenzione, non sia coperto col mantello della virtù. E pognamo, che la intenzione sia buona, dobbiamo vedere, s'egli ha impronta e figura debita, e se ella viene da' cambiatori approvati, cioè dagli antichi Padri, e che ella non sia corrotta e viziata d'alcuno errore o simulazione della vita de' Santi passati. Ma quando la qualità si conosce per la intenzione, e la diritta figura per lo esemplo, resta di provare il suo diritto

pe-

peſo; imperocchè il bene, che riſplende per ſegni, e per miracoli, ſe egli non ha l'altezza della perfezione, dobbiamo ſollecitamente penſare ed eſaminare con gran cautela, quello che noi veggiamo, acciocchè quando la coſa imperfetta ſi piglia, quaſi perfetta, non rieſca in danno di chi la piglia. Così i predicatori d'Anticriſto, come poſſono aver bontà della moneta, i quali non hanno diritta intenzione in coſa veruna, che eſſi facciano; perocchè eſſi non cercano d'avere in ciò la patria celeſte, ma l'altezza della gloria temporale? Or come non ſono differenti dalla figura della vera moneta coloro, i quali ſono diſcordanti da ogni pietà de' giuſti uomini, perſeguitando i giuſti? E come hanno in loro il peſo intero coloro, i quali non ſolamente non hanno acquiſtata la perfezione della umiltà, ma non hanno tocco la prima ſua porta? Per queſta via gli eletti di Dio debbono ſcorgere, come abbiano a farſi beffe de' miracoli di quelli, che con opera impugnano ciò che ſi truova eſſer detto e fatto dagli antichi ſanti Padri. E vero, che vedendo gli eletti di Dio tanti miracoli e diſpregiando la loro vita, e avendo in abbominazione tali ſegni, pure hanno alcun dubbio nel cuor loro; perocchè quando la malizia di que' falſi predicatori gli fa grandi per que' miracoli, l'opinione de' ſanti uomini vacilla un poco; onde dirittamente ſoggiugne il teſto noſtro e dice: *Fumo procede delle ſue nari*. La viſta degli occhi è ferita dal fumo. Il perchè dice, che 'l fumo eſce delle ſue nari. Però un poco di oſcurità ſi genera eziandio negli occhi degli eletti per gl'inganni de' ſuoi miracoli. Dico, che il *fumo eſce delle ſue nari* di queſto *Leviatan*; perocchè per oſcurità e per paura de' ſuoi miracoli, offuſca gli occhi eziandio de' buoni uomini. Non è dubbio, che allora ne' cuori degli eletti ſi ra-

guneranno oscure cogitazioni, vedendo sì terribili miracoli; onde quel che di sopra noi abbiamo detto, la somma verità lo dice colla sua bocca nell'Evangelio: *Leverannosi falsi Cristi e falsi profeti, e daranno segni e prodigj, sicchè in errore siamo indotti, se esser puote, eziandio gli eletti*. Nella qual materia molto abbiamo da vedere, come quelli, che sono *eletti*, possano esser condotti in *errore*, e perchè dice quasi con dubbio queste parole, *se esser puote*; conciossiacosachè Iddio, che vede il tutto, vegga quello, che debba esser senza dubbio. Ma perchè il cuore degli eletti sia percosso di dubbiosa cogitazione, e nientedimeno la loro costanza non si moverà, Iddio abbracciò l'uno e l'altro caso in una sentenza, dicendo: *Sicchè in errore siano indotti eziandio gli eletti, se esser puote*, quasi il dubitare nella cogitazione, sia errore. Ma di subito soggiugne il testo, *se esser puote*; perocchè senza dubbio non può essere, che gli eletti pienamente siano *indotti in errore*. Appresso, il fervore dell'animo eziandio ben si figura nell'oscurità del fumo, quando disubito soggiugne e dice: *Siccome di pentola accesa e bollente*. Come *pentola fervente* è ciascuna anima allora, quando sostiene l'impeto delle sue cogitazioni, quasi schiuma d'acqua bollente, la quale il fuoco del zelo intende, e l'oppressione temporale medesima le tiene dentro chiuse a modo di pentola; onde san Giovanni narrando i segni di questa bestia, aggiunse e disse: *in modo, come se egli facesse discender fuoco da cielo*. Imperocchè *il fuoco discendere da cielo*, si è la fiamma del santo zelo uscire delle menti degli uomini celestiali, cioè santi. E verò, che questo *Leviatan* in altro luogo è detto non solamente *serpente*, ma eziandio bavalischio, perchè egli signoreggia gli spiriti immondi, e quegli uomini peccatori, sic-

Marc. XIV. 22.

Apoc. XXXVIII 13.

38.

ſiccome dice Iſaia: *della radice del ſerpente uſcirà il bavaliſchio*. Il perchè abbiamo ſollecitamente da guardare, come il bavaliſchio uccida altrui, acciocchè per la ſua operazione noi conoſciamo più apertamente la malizia del diavolo. Il bavaliſchio non uccide col morſo, ma col fiato atterra l'uomo. Speſſe volte corrompe l'aria col fiato, e col ſolo sfiatare delle nari corrompe tutto ciò che egli toccaſſe eziandio dalla lunge.

Iſai. XIV. 29.

Quinci per quello, che il teſto dice, che il *fumo eſce per le ſue nari*, eziandio in prima, che più apertamente ci ſia manifeſto, noi dobbiamo penſare quello, che tuttodì egli adopera col fumo della ſua mortale eſalazione ne' cuori degli uomini. E perchè, come noi abbiamo detto di ſopra, che la viſta degli occhi s'inferma per lo fumo, dirittamente ſi dice, che il *fumo eſce delle nari di Leviatan*; perocchè per le ſue nocive ſpirazioni, cattivi penſieri naſcono ne' cuori degli uomini, pe' quali penſieri la viſta della mente ſi è offuſcata in modo, che non può vedere il vero lume. Così veggiamo noi, che egli col fiato delle ſue nari fa venir caligine e oſcurità, quando egli raguna tempeſte di cogitazioni varie per lo amore della vita temporale ne' cuori de' peccatori co' ſuoi inganni e peſſime ſpirazioni, e quaſi multiplica nodi di fumo; perocchè egli accozza vaniſſime ſollecitudini della preſente vita ne' cuori degli uomini terreni. Appreſſo, queſto fumo, che eſce delle ſue nari, alcunavolta certo tempo tocca gli occhi eziandio degli eletti, come ſoſteneva dentro il profeta, quando diceva: *il mio occhio fu turbato dall'ira*. Per cagione di queſto fumo egli era in altro luogo oppreſſato, quando egli diceva: *il cuore mio era turbato in me, e il lume de' miei occhi non è meco*. In verità queſto

Pſal. VI. 8.

Pſal. XXXVII. 11.

sto *fumo* offusca la vista del cuore; perocchè colla nebbia della sua caligine egli turba la chiarezza della quiete dell'animo. E noi sappiamo, che Iddio non si può conoscere senon con l'animo quieto; onde in altro luogo il profeta dice: *vacate, e vedete, che io sono Iddio*. E quella mente, che è oppressata dalla caligine di questo fumo, non puote *vacare*, cioè attendere a Dio; perocchè moltitudine di pensieri terreni la viluppono per l'amore della presente vita. Oltre a ciò, il lume della quiete dell'animo si perde per questo fumo, perocchè l'occhio del cuore diventa oscuro, quando viene in confusione, per le stemperate sollecitudini, che l'uomo piglia. Ma questo fumo altrimenti conturba gli animi degli eletti, e altrimenti acceca gli occhi de' peccatori. Dagli occhi de' santi uomini è egli scacciato via per lo fiato degli spirituali desiderj, acciocchè non gli acciechi, se tali cogitazioni perverse soprastessino alla loro mente. Ma nelle menti de' peccatori dannati quanto più liberamente gl'inviluppa per oscure cogitazioni, tanto più il lume della verità si parte da loro. Sicchè questo fumo per tanti nodi multiplica innanzi a' loro occhi, quanti illeciti desiderj mette loro nell'animo. E di certo, come noi sappiamo, che questi nodi di fumo alcunavolta vengono meno di sopra, alcunavolta sagliono di sotto, così interviene delle cogitazioni carnali, che benchè alcuni cattivi desiderj passino senza effetto, gli altri disubito nascono.

Psal. XLV. 1.

39. Spessevolte il misero peccatore vede il vizio, che egli ha passato, ma non vede ancora ove è attaccato. Gode d'aver vinto alcuni vizj, perchè non si vede suggetto a essi: e però non si cura di guardarsi, o di piangere, sicchè in cambio di quegli non nascano altri vizj, a' quali sarà forse più bruttamente suggetto.

to. Di che interviene, che paſſando via alcuni vizj, e altri ſempre naſcendo, il cuore del miſero peccatore ſenza intervallo ſia ſempre poſſeduto da tal ſerpente; onde ben dice Gioel profeta: *Il grillo mangiò il reſto del vermine, e il bruco mangiò il reſto del grillo, e la nebbia mangiò il reſto del bruco. Svegliatevi, o ebrii e piangete*. Per lo *vermine*, che va con tutto il corpo per terra, ſi figura la luſſuria, la quale ſi imbratta il cuore, che la poſſiede, che non può levarſi ſu per amore di purità, e di nettezza celeſte. Per li *grilli*, che volano con ſalti, ſi figura la vana gloria, la quale ſi è magnificata con vane preſunzioni. Per lo *bruco*, il cui corpo quaſi tutto ſi raccoglie nel ventre, ſi figura la ingordigia del mangiare. Per la *nebbia*, la quale arde, quando è tocca dal ſole, ſi dimoſtra l'ira. Sicchè il *grillo mangia il reſto del vermine*; perocchè ſpeſſevolte partendoſi dalla mente il vizio della luſſuria, naſce la vana gloria. E queſto è, perchè l'uomo ſi glorierà quaſi d'eſſer ſanto per caſtità, poichè egli ha vinto l'amore della carne. Il *reſto del grillo mangia il bruco*, perocchè ſpeſſevolte quando l'uomo reſiſte alla vana gloria, che naſce della ſantità, più liberamente ſi da al vizio della gola, o a qualunque altri deſiderj di dignità. E l'uomo, che non conoſce Iddio, tanto più ferocemente s'avventa a ogni eccellenza di dignità, quando egli di niuna coſa fa ſtima, eziandio della lode umana. Il *reſto del bruco mangia la nebbia*, perocchè ſpeſſevolte quando la ingordigia della gola è riſtretta dall'aſtinenza, la impatienza dell'ira più agramente ſignoreggia: la quale ira a modo della nebbia ardendo, rode la biada, perocchè la fiamma della impazienza corrompe il fuoco delle virtù. E pertanto quando i vizj vengono dopo i vizj, nuova peſtilenza divora il campo della mente uma-

Joel I. 4.

umana, quando la prima si parte. Il perchè ivi ben soggiugne? *Isvegliatevi, o ebbri a piagnere*. Coloro sono detti *ebbri*, i quali feriti dall'amore di questo mondo, non sentono il male, che eglino patiscono. Or che vuol dire: *Svegliatevi ebbri e piagnete*, se

40. non, levate via il sonno della vostra insensibilitade, e nella dissoluzione del vostro cuore vi contrapognate con vigilante pianto a tante pestilenze di vizj, che vi vengono dietro l'uno all'altro? Onde possiamo dire, che per tanti nodi il fumo esce delle nari di *Leviatan*, per quanti vizj egli affoga il cuore del peccatore con sue spirazioni occulte. Appresso, Iddio sollecitamente dimostra la potenza di questo fumo, quando soggiugne disubito e dice: *Siccome di pentola accesa e bogliente*. La *pentola* si accende, quando la mente umana è istigata dalle tentazioni dello spirito maligno. E la *pentola bolle*, quando l'uomo per consentimento arde ne' desiderj, che gli sono porti dalle tentazioni. E tanta acqua manda fuori bollendo, per quante malizie egli si distende infino agli atti esteriori. Questo *bollire* della concupiscenza carnale, cioè della *pentola*, il qual *bollire* veniva dal fumo di

Jerem. I. 13. *Leviatan*, guarda il profeta, quando diceva: *Io veggo una pentola bollire e la faccia sua dalla faccia d'aquilone*. La *pentola* del cuore umano s'accende dalla faccia d'aquilone, quando egli è infiammato da' desiderj illeciti per istigazione del maligno spirito; im-

Isai. XIV. 13. perocchè colui, che dice: *Io sederò nel monte del testamento nel lato d'aquilone*, accende col maligno vento della sua tentazione, quasi con fuoco sottomesso, quella mente dell'uomo, che egli ha una volta preso, in modo che non essendo contento di quello, che egli ha di presente senza cessazione, bolle di diversi desiderj, volendo quello, che egli debba dispregiare: e di-

dispregiando quello, che egli ha già acquistato, in forma, che ora desidera il fatto proprio, ora si contraponga alla utilità d'altrui eziandio con suo danno; ora si dia a diletti della carne, ora salendo in certa sublimità per la superbia delle sue cogitazioni, lasciando a tempo il diletto della carne, tutto si lieva in altezza di elazione. E perchè egli è menato per tanti vani desiderj, per quanti egli è infiammato per istigazione di questo *Leviatan*, dirittamente il fumo suo è detto *simile alla pentola accesa e bollente*; perocchè la coscienza gonfiata dalle sue tentazioni si lieva in alto per tanti fervori, per quante cogitazioni cattive egli gonfia in sè medesimo. Questo medesimo per altre parole la somma verità ridice, quando soggiugne e dice: *L'alito suo fa ardere la brace*. Per la *brace* chiama egli la mente del misero peccatore, la quale è infiammata di concupiscenze carnali. Ella arde, quando appetisce qualunque cosa temporale; perocchè molto incendono gli appetiti mondani, i quali non lasciano l'animo stare quieto e intero; imperocchè tante volte l'alito di questo *Leviatan* accende la *brace*, quante volte le sue occulte suggestioni tirano la mente dell'uomo a' diletti illeciti. Alcuno infiamma di facelline di superbia, altri d'invidia, altri di lussuria, altri d'avarizia. A questo modo incese egli la mente d'Eva di facellina di superbia, quando la stimolò a dispregiare il comandamento di Dio. Così la fiamma dell'invidia incese l'animo di Caino, quando egli ebbe dolore del sacrificio del fratello, che fu accetto a Dio e condusselo insino a uccidere il suo fratello. Così arse il cuore di Salomone colla fiamma della lussuria, il quale legò con tanto amore delle femmine, che lo condusse insino a adorare gl' idoli, e dimenticare la riverenza debita al suo creato-

Genes. III. 1.

Genes. IV. 8.

3. *Reg.* XI. 4.

tore per volere egli andar dietro al diletto della carne. Così arse l'animo di Acab col fuoco dell'avarizia, quando lo spinse con lo sfrenato desiderio a voler la vigna d'altrui, e perciò lo condusse infino al peccato dell'omicidio. E pertanto l'alito di questo *Leviatan* soffia nella *brace* con tanto sforzo, con quanto egli infiamma le menti degli uomini per occulta suggestione alle cose illecite; onde ben disubito soggiugne e dice: *e la fiamma esce della bocca sua*. La fiamma della sua bocca si è quella istigazione delle occulte parole, che egli dice dentro all'anima. Egli usa parole di perversa suasione all'anima di ciascuna persona; ma fiamma è quella, che esce della bocca sua, perocchè l'anima arde per desiderio, quando ella è stimolata dalle sue suasioni. Queste suggestioni fa egli tuttodì, e questo non lascerà mai egli di fare infino al termine di questa presente vita. Ma più perversamente si dilaterà allora, quando egli venendo in quel dannato corpo d'Anticristo, più palesemente si ficcherà nella gloria di questo mondo. Allora maggior fumo uscirà delle sue nari; perocchè egli percoterà i cuori degli uomini con maggiore istigazione, per l'ammirazione e terrore di tanti miracoli. Allora dico, che più fortemente il suo alito farà arder la brace; perocchè egli col fiato delle sue suggestioni infiammerà infino a ogni crudeltà e perfidia le menti de' peccatori ostinati, i quali egli troverà già calde dell'amore della gloria temporale. Dico, che allora uscirà la fiamma della sua bocca; perocchè ciò che egli parlerà per sè medesimo, ciò che egli parlerà per mezzo de' suoi predicatori, sarà fuoco, col quale i legni e gli arbori senza frutto saranno arsi; imperciocchè dal fuoco delle concupiscenze terrene saranno tocche le menti di coloro, i quali non hanno desiderio di diventare me-

3. *Reg.* XXI.

41.

metalli preziosi; onde chiunque non vuole esser tocco dalla fiamma della sua bocca, secondo la sentenza del vero dottore, sforzisi di non esser trovato legno, fieno, o stipula; ma oro, argento, o pietra preziosa; perocchè il fuoco delle sue suasioni tanto più arderà, quanto l'uomo si mostrerà più abile a consentirgli. Ma perchè in niun modo è conceduto, che l'uomo, posto in questa corruttibile carne, non sia tocco dalla radice di tali tentazioni, resta questo rimedio, che quando l'uomo è inceso da queste maligne fiamme, ricorra al sussidio della orazione senza cessazione; perocchè molto tosto le gocciole delle lagrime spengono la fiamma delle sue tentazioni.

1. Cor. 11I. 12.

Finito il libro XXXIII. de' Morali di san Gregorio Papa.

DE' MORALI

DEL PONTEFICE S. GREGORIO MAGNO SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE

VOLGARIZZATI

DA ZANOBI DA STRATA

LIBRO XXXIV

1\.

ERCHE' noi abbiamo il corpo tratto di queſto mondo, dobbiamo ſtimare il fine d'eſſo mondo per quella parte di terra, che noi abbiamo da lui. E così toſto noi poſſiamo conoſcere il fine del mondo, ſe con ſollecitudine noi guardiamo quello, che noi abbiamo in noi del ſuo. Noi veggiamo, come la noſtra età ſta più forte negli anni giovanili, e nel tempo della vecchiezza ſi matura per le ſpeſſe infermità. E quanto più lungamente ſi cerca, che il corpo viva, tuttodì quaſi morendo, manca infra eſſo tempo, che egli vive. A queſto modo il tempo del mondo crebbe ne' primi anni, che vennono, poi è mancato per li ſpeſſi mali. E donde pare, che egli pigli accreſcimento della età, indi ri-

ce-

ceve mancamento di ſalute; imperocchè le tribolazioni creſcono nel mondo col tempo, e in ciò più debitamente ſoſtiene il mancamento della vita, in che egli quaſi dura più lungamente nella vita. E vero, che l'antico nimico con tutto il ſuo sforzo ſi mette contra eſſo; perocchè benchè egli ſia già morto, per riſpetto, che egli ha perduto la beatitudine della ſuperna patria, pure allora più compiutamente ſarà morto, quando perderà la potenza del tentare, e ſarà meſſo negli eterni incendj; onde egli aſſalirà gli uomini più atrocemente nella fine del mondo; perocchè tanto più ſarà fervente a nuocere, quanto egli ſi ſentirà più vicino alla pena; onde conſidera egli, che preſſo ſia a lui il tempo di perdere la potenza della ſua peſſima libertà. E quanto egli ſi vede aver più breve tempo, tanti più modi cerca d'uſare la ſua crudeltà. Sicchè ben dice di lui l'angelo a Giovanni nell'Apocaliſse: *guai alla terra e al mare, perocchè il diavolo è diſceſo a voi, avendo una grande ira, ſapendo, che egli ha poco tempo*. Pertanto allora ſpargerà il fervore della ſua ira, acciocchè, poichè egli non potè ſtare nella beatitudine, egli non vada nella foſſa dell'eterna dannazione con pochi. Allora cercherà di fare con aſtuzia ciò che egli potrà di male. Allora alzerà più altamente la teſta della ſua ſuperbia, e per mezzo di quel dannato corpo, che egli piglierà d' Anticriſto, moſtrerà malvagiamente tutto quello che potrà di male contro a tutto il mondo; onde per bocca di Dio ben ſi dice quì al beato Giob: *nel collo ſuo ſtarà la ſua fortezza.* Per lo *collo* di queſto *Leviatan* figuriamo noi il diſtendere della ſua ſuperbia, colla quale dirizzandoſi egli contra Iddio colla ſimulazione della ſantità eziandio ſi dimoſtrerà colla ſuperbia della potenza temporale. E perchè per lo ſcudo ſi figu-

Apoc. XII. 12.

si figura la superbia, lo dimostra Isaia profeta, il quale riprende le figliuole di Gerusalem, dicendo: *andarono col collo disteso*, sicchè nel collo si dice stare la fortezza di questo *Leviatan*, perocchè la potenza temporale sarà aggiunta alla sua superbia, e con essa metterà ad esecuzione ciò che allora per superbia leverà in alto, e ciò che con astuzia penserà. La qual cosa ragguardando Daniel, dice: *l'inganno s'idirizzerà nella suo mano*. L'*inganno* essere *nella sua mano*, si è la fraude nella forza; imperocchè eziandio potrà fare con isforzamenti a certo tempo ciò, che egli vorrà di male. Dico, che l'*inganno si dirizza nella sua mano*; perocchè la malizia della sua fraude non sarà impedita da alcuna difficoltà; onde questo *Leviatan*, e i suoi seguaci spesso sogliono aver questa usanza in accrescimento della sua dannazione, che il male, che eglino perversamente desiderano, più perversamente lo posSano adempiere. Il perchè interviene, che gli eletti, vinti forse dalle tentazioni, e cadendo in perversi desiderj, alcunavolta sono ritenuti per la divina grazia in modo, che essi non possono mettere in affetto la loro misera volontà; e surgendo gran contrarietade ne' loro cattivi desiderj, alcunavolta si correggono per non aver potuto fare il male, che eglino aveano diliberato; e per mirabile dispensazione di Dio si muterà la mala volontà in quel mezzo di tempo, che egli non l'arà potuto adempiere. Per questa cagione dice Iddio per lo profeta, di ciascuna anima del popolo Giudaico, che peccava e andava per vie torte: *Io porrò la siepe alla via tua, e porrò la pariete di spine, e non troverà il suo cammino, e seguiterà i suoi amatori: e non gli giugnerà, e cercherà di loro, e non gli troverà, e dirà: io andrò e ritornerò al mio primo marito; perocchè io aveva allora con lui più be-*

Isai. III. 16.

Dan. VIII. 25.

Osee II. 6.

bene, che io non ho ora. Le *vie* degli eletti ſono impedite dalle *ſiepi delle ſpine*, quando eſsi eletti truovano punture di dolori in ciò, che eglino temporalmente deſiderano: e quaſi è contrapoſta la pariete alle vie loro, quando per difficoltà non poſſono adempiere i loro dannabili deſiderj. A queſto modo l'anime loro cercano i loro amatori, e non gli truovano, quando per andar dietro agli ſpiriti maligni, non giungono all'effetto di que' cattivi deſiderj di queſto mondo, che eglino appetiſcono. E pertanto ben ſoggiugne e dice: *Io andrò e ritornerò al mio primo marito, perocchè io aveva allora meglio, che io non ho ora*. Il primo marito ſi è Iddio, il quale congiunſe a ſe la caſta anima con la ſua interpoſizione dell'amore dello Spirito ſanto, il quale allora ciaſcuno eletto deſidera, quando truova varie amaritudini, quaſi come certe ſpine in que' diletti, che egli temporalmente deſidera; imperocchè quando l'anima ſanta comincerà a eſſer morſa dalle avverſitadi di queſto mondo nelle ſue coſe, che ella ama, allora più compiutamente conoſce quanto ella ſtava meglio col primo marito. Di che interviene, che ſpeſſevolte l'avverſità raffrena coloro, che ſono corrotti dalla mala volontà; onde è molto da temere, che colui non vada dietro alla proſperità, il quale deſidera coſe illecite; imperocchè più malagevolmente ſi corregge il male, che per proſperità viene al ſuo fine perverſo. Per tanto queſto *Leviatan*, il quale è dannato co' ſuoi membri agli eterni tormenti, ha dirizzato l'inganno nella ſua mano, e dimoſtra la ſua fortezza nel collo; imperocchè quello, che egli con perverſa volontà deſidera contro agli uomini buoni temporalmente, con più perverſa potenza lo conduce ad effetto e opera; in modo, che tantomeno l'invoca l'avverſità nel tempo preſen-

Matth. XII. 44.

sente, quando nel futuro non gli rimane speranza alcuna di prosperità. E perchè ciascuno, che si dimostra suo amico per cattivi costumi, prima perde le vere ricchezze dell'anima, dirittamente soggiugne e dice: *e la povertà va innanzi alla sua faccia*. Per la *faccia* si suole significare la notizia della cosa; onde è scritto: *la mia faccia andrà dinanzi a te*, cioè la notizia di me ti farà la via, e conduceratti al fine tuo.

Exod. XXXIII. 14.

2. Noi dobbiamo sapere, che nella santa Scrittura altrimenti si piglia la povertà degli eletti, e altrimenti quella de' dannati. La povertà degli eletti si è, quando le vere ricchezze della celeste patria ritornano in memoria nell'animo loro, ed essendo posti in questo misero esilio della vita presente, si ricordano esser poveri, non avendo quelle, sospirando senza cessazione quelle ricchezze, delle quali parla san Paolo e dice: *acciocchè voi sappiate quale è la speranza della vostra vocazione, e quello che sieno le ricchezze della gloria della eredità sua ne' santi*; e perchè ancora non le possono avere, piangono studiosamente in questo mezzo, essendo lasciati nella miseria di questa povertà. Questa povertà ragguardava Geremia, quando dicea: *io, uomo che veggo la mia povertà nella verga della sua indignazione*. La *verga della indignazione* di Dio, si è la battitura del suo giudicio: la quale indignazione allora l'uomo sostenne, quando cacciato del paradiso perdè la vera ricchezza del gaudio celestiale. Ma perchè tutti gli eletti senza intermissione ragguardano, come essi son caduti da questa natural potenza nella povertà e miseria della presente vita, ben dice: *io uomo, che veggo la povertà mia*; onde ciascuno, che ancora desidera queste cose visibili, non conosce il male della sua peregrinazione, e non sa vedere il male, ch'egli patisce in sè medesimo. Questa

Ephes. I. 18.

Thren. III. 1.

Thr. III. 1.

sta povertà ragguardando David, diceva: *la mia fortezza è infermata nella povertà*. La fortezza si dice *infermare*; perocchè l'animo dell'uomo, caduto in questa peregrinazione, e percosso dalle molestie della sua correzione, è impedito nel contemplare e nel vedere il bene, che egli ha perduto. Ma i dannati non sanno considerare la povertà degli eletti; perocchè andando eglino pur dietro a quello, che essi veggono, non si mettono a considerare i beni invisibili, che essi hanno perduti; onde la loro è propriamente detta *povertà*; perocchè essendo pieni di vizj, sono voti delle ricchezze delle virtù. Ancora interviene spesse volte, che essendo sollevati per la vanità della superbia, non considerano il danno della sua ruina, e non si conoscono aver mancamento delle buone operazioni; onde per bocca dell'Angelo è detto al predicatore di Laodicea nell'Apocalisse: *Tu dì, Io son ricco, e arricchirò, e di nulla ho bisogno; e non sai, che tu sei misero, e miserabile, e povero e cieco e nudo*. Colui, che per arroganza di santità si magnifica sè stesso, quasi dice: *io sono ricco*; ma egli è ripreso e detto *povero* e *cieco* e *nudo*. Povero è detto, perchè non ha le ricchezze delle virtù. *Cieco* è detto; perchè non vede la povertà, che egli patisce. *Nudo*, perchè ha perduto la prima stola dell'innocenza. Ma peggio ci è, che egli non sa quello, che egli ha perduto. E perchè, come noi abbiamo detto, la povertà de' dannati si è il perdimento della gloria, dirittamente dice il testo di *Leviatan*: *la povertà precede la sua faccia*; perocchè niuno viene a vera cognizione del diavolo, se prima non è spogliato delle ricchezze delle virtudi. Prima gli toglie le buone cognizioni, e poi gli mette nell'animo più chiara notizia della sua iniquitade. Sicchè dice il testo, che *la povertà precede la sua faccia*;

Psal. XXX. 11.

Apoc. III. 17.

cia; perocchè in prima si perde l'usare le proprie virtù, acciocchè quasi poi per dimestichezza si abbia la notizia sua meglio; ovvero la povertà precede la sua faccia, perocchè egli fraudolentemente inganna molti in modo, che non lo possono scorgere, e si gli priva di virtù, che non possono vedere, nè giugnere la malizia della sua astuzia, come se il testo dicesse apertamente, che egli spoglia l'uomo innanzi che egli si avvegga e accorga d'esser tentato. Per questa cagione dice il profeta d'Effraim: *gli strani hanno roso la sua fortezza che egli non lo seppe*. Per gli *strani* si sogliono intendere gli spiriti apostati, i quali rodono la fortezza, quando pervertendo l'uomo, gli tolgono la fortezza della mente. Questo danno Effraim lo sostenne e non lo seppe; perocchè egli per tentazione degl'iniqui spiriti perdette la fortezza dell'animo, e non conobbe quel medesimo, che egli perdette. Dice, la *povertà precede la faccia* di *Leviatan*, perchè tentando, spoglia la mente dell'uomo negligente innanzi, che egli sappia, che sia tentato. Appresso per quello, che egli dice nel testo, che *la fortezza dimorerà nel suo collo*, si mostra la forza della sua violenza. E per quello, che soggiugne, e dice: *la povertà precede la sua faccia*, si figura la sottigliezza del suo inganno, benchè per quello, che noi veggiamo, come la povertà precede la sua faccia, si possa intendere altra cosa, la quale con più tristizia noi esporremo.

Osee VII. 9.

Iddio per sua terribile disposizione, e per suo ordine occulto ha tolto i segni de' miracoli alla sua Chiesa prima che questo *Leviatan* apparisca in quel dannato uomo d'Anticristo, che egli piglierà; imperocchè le profezie son nascoste, la grazia delle sanitadi è tolta, la potenza della lunga astinenza è diminui-

nuita, le parole della ſanta dottrina taciono, i miracoli non appariſcono, i quali non ſono però in tutto levati via, per la diſpenſazione divina, ma non ſono moſtrati ſpeſſo, e molti, come nel tempo degli antichi padri. Nientedimeno queſto interviene per mirabile ordinazione di Dio, acciocchè per una medeſima coſa la divina pietade inſieme colla giuſtizia abbia luogo; imperocchè benchè in gran parte eſſendo levati via i miracoli, paja, che la ſanta Chieſa ne ſia di più vile, pure il merito de' buoni ne creſce; imperocchè i buoni l'hanno in riverenza per la ſperanza de' premj celeſtiali, e non per veder di preſente i miracoli, e i perverſi uomini toſto ſi manifeſtano contra eſſa, i quali non ſi curano di ſeguir quelli, che promettono loro le coſe inviſibili, ſtando più contenti a i ſegni viſibili che eglino veggono e amano: e mentre, che la umiltà de' fedeli pare quaſi abbandonata nell'apparire pochi miracoli, e Iddio per ſua miſericordia e per ſua diſtretta diſpenſazione concede a i buoni le ſue grazie indi, donde giuſta vendetta creſce ſopra i peccatori; onde perchè innanzi che queſto *Leviatan* venga manifeſtamente, in gran parte i miracoli ſono venuti meno, dirittamente, ora dice il teſto noſtro: *la povertà precederà la ſua faccia*. Dico, che prima ſaranno tolti a' fedeli i molti miracoli: e contro a loro ancora ſi moſtra l'antico nimico per molti manifeſti miracoli e ſegni, acciocchè più fortemente e più laudabilmente ſia ſconfitto Anticriſto da' fedeli ſenza miracoli, eziandio quando egli ſi lieva in alto per molti miracoli, benchè eziandio non mancheranno in tutto i miracoli a' fedeli in quella battaglia, che eglino aranno con Anticriſto; ma tanto ſaranno i ſuoi, che que' miracoli de' noſtri parranno pochi, o non nulla. Con tutto queſto la virtù degli eletti ſarà più

forte, che tutti i ſuoi miracoli, quando eglino per celeſtial grazia della coſtanza ſi cacceranno ſotto tutto ciò, che lui farà terribilmente de' miracoli. Ma il maligno nimico tanto ſi leverà contro di loro con più agra crudeltade, quanto egli ſi dorrà d'eſſere diſpregiato ne' ſuoi tanti ſegni. Il perchè tutto ſi raccoglierà nel diſtruggimento e nella loro predicazione, e ragunerà con iſmiſurata crudeltà tutti i ſuoi ſeguaci nella lor morte, acciocchè tanto più fortemente egli uſi la ſua perverſitade, quanto le ſue tutte membra del ſuo corpo, cioè i ſuoi ſeguaci, ſi accorderanno con lui nel male, che egli deſidera di fare; onde dirittamente ſoggiugne e dice: *le membra delle ſue carni, che ſi accoſtano a lui*.

Le carni di queſto *Leviatan* ſono tutti i dannati, i quali per deſiderio non ſi curano d'intendere il vero Padre ſpirituale. Le *membra* delle ſue carni ſono coloro, i quali ſi congiungono a quelli, che fanno male, e a quelli, che ſono paſſati per la via del peccato, ſiccome per lo contrario Paolo Apoſtolo dice al corpo di Criſto, cioè a' ſuoi fedeli: *voi ſiete corpo di Criſto e membra del membro*. Altra coſa è eſſer membra del corpo, e altra coſa è eſſer membro del membro. Membro del corpo ſi è, come la parte eſce del tutto. Ma membro del membro è il dito dalla mano, e la mano ſi è parte del braccio. Ma il membro del corpo ſi è tutto inſieme parte del corpo. E ſiccome nello ſpirital corpo di Criſto diciamo noi membra del membro coloro, che ſono retti nella ſanta Chieſa dagli altri; così nella dannata congregazione di queſto *Leviatan* ſono membra delle carni coloro, che colla iniqua operazione ſi congiungono ad alcuni peggiori di loro. Ma perchè il malvagio nimico dal principio alla fine ſi accorda col ſuo corpo nelle opere perver-

1.Cor.XII.27.

ſe,

ſe, dice il teſto noſtro, che le *membra delle ſue carni ſi accoſtano inſieme*; imperocchè eglino ſi accordano inſieme nel male tanto, che eſſi non ſi laſciano dividere l'uno dall'altro per alcuna diſputazione. Sicchè alla fine del mondo non eſſendo diviſi fra loro, maggior forza aranno contro a' buoni; perocchè, come noi dicemmo di ſopra, ſiccome pericoloſa coſa è ai buoni, ſe non ſono umili, così più pericoloſa coſa è agli uomini perverſi, ſe eglino ſono d'accordo al male. Gli uomini maligni tanto più duramente impediſcono la vita de' buoni, quanto per eſſer più duri per la moltitudine, unita fra loro, oppreſſano gli andamenti de' buoni. San Paolo vide l'unità de' ſuoi nimici a lui eſſer pericoloſa, quando egli, poſto nel mezzo de' Fariſei e de' Sadducei diceva: *io ſono giudicato della ſperanza e della reſurrezione de' morti*. Per le quali parole eſſendo commoſſa la turba de' perſecutori, diſubito fu diviſa; onde dividendoſi in due parti quella moltitudine de' perſecutori, fu aperta la via dello ſcampo a ſan Paolo; perocchè quella turba, come eſſendo unita, avea legato ſan Paolo, così diviſa lo ſciolſono. Dico, che i ſanti uomini ſcampano, quando i peccatori ſi dividono, e i deſiderj degli eletti vengono a perfezione, quando la moltitudine de' peccatori ſi confonde per diſcordia. Queſto medeſimo ſi figura ben nel mar Roſſo diviſo; perocchè dividendoſi inſieme in due parti l'acqua, ſi vide per lo popolo la via d'andare a terra di promiſſione: e queſto interviene, perchè quando i mali uomini ſi dividono, i ſanti uomini ſono condotti a quello, che eſſi appetiſcono. E ſe l'unità de' mali uomini non foſſe nociva, la divina providenza non arebbe diviſo in tanti linguaggi le lingue di que' ſuperbi, che edificarono la torre di Babel. Se l'unità de' mali uomini non

3.

Act. XXIII. 6.

Exod. XIV. 21.

Psal. LIV. 10. non fusse nociva, il profeta non direbbe de' nimici della santa Chiesa: *o Signore, strabocca e dividi le loro lingue*. E pertanto perchè questo *Leviatan* allora sarà sciolto con tutta la sua forza contro agli eletti d'Iddio, in accrescimento della sua malizia sarà lasciato avere unitade e concordia co' suoi seguaci, acciocchè tanto più fortemente egli usi le sue forze contro di noi, quanto egli combatterà con noi non solamente colla sua propria forza, ma eziandio colla ragunata de' suoi seguaci. Ma chi potrà sostenere contro a tante cose? Quale uomo sarà colui, che al peso di tanta superbia e di tanta ragunata non triemi nel fondo del suo cuore? Onde vedendoci la divina pietà tremare per la infermità nostra naturale, di subito aggiugne quello, che ella farà per sè medesima, e però segue il testo e dice: *manda folgori contro di lui, e non sono portate altrove in altro luogo*. Per lo nome della *folgore* si figurano quelle spaventovoli sentenze del finale giudicio, le quali però sono chiamate *folgori*, perchè incenderanno in perpetuo quelli, che le troveranno da ferire e feriranno. Paolo Apostolo vide venire sopra *Leviatan* tal folgore, quando diceva: *il nostro Signore Gesù l'ucciderà collo spirito della sua bocca, e disfarallo con lo splendore del suo avvenimento*. E' vero, che le folgori, che sono mandate contro di lui, non sono portate in altro luogo; perocchè godendo i giusti solo, i dannati saranno di quelle feriti; imperocchè dopo la battitura della presente vita, nella quale il grano è premuto sotto la paglia, si sia fatta la divisione fra il grano e la paglia con quella pala del finale giudicio in modo, che la paglia non entrerà mai nel granajo del grano, nè le granella del grano non cadranno mai nel fuoco della paglia. Sicchè quelle folgori non giugneranno ad altro luogo, perocchè

2. *Thess.* II. 8.

rocchè col loro fuoco medesimo arderanno, non le granella, ma la paglia. Ma perchè la pena non corregge questo *Leviatan*, lo dimostra il testo, quando soggiugne e dice: *il cuor suo si diventerà duro, quasi come pietra*. Il cuore dell'antico nimico si indurerà come pietra, perocchè per nulla conversione di penitenza si rammorbiderà. E perchè sarà sottoposto solo alle percosse della eterna vendetta, ben il testo soggiugne e dice: *ed è stretto, siccome ancudine del fabro, che mena il martello*. Il fabro solo ficca l'ancudine per percuoterla. L'ancudine solo è fermata nel luogo, acciocchè ella sia ferita di spesse percosse. A questo modo *Leviatan* si è stretto, come l'ancudine del fabro, perocchè egli sarà ristretto con legami di ferro, acciocchè egli sia continuamente percosso da colpi dell'eterno supplicio. Nondimeno egli è ancora percosso quando i giusti uomini, non ostante la sollecitudine, che egli mette in ingannargli, si salvano con suo gran dolore e amaritudine. Sopra l'ancudine gli altri vasi pigliano forma; ma l'ancudine per tutte quelle percosse non si muta in altro vaso. Sicchè dirittamente questo *Leviatan* è assomigliato all'ancudine, perocchè noi per la sua persecuzione facciamo la vita nostra ordinata, per la quale egli sempre n'è percosso. Ma egli non si muta mai in alcun vaso utile. Noi lo lasciamo nelle percosse perpetue; ma noi percossi con la mano dello spitituale maestro per mezzo delle sue tentazioni, diventiamo per lui quasi bei vaselli formati di nuovo. Da lui siamo noi percossi, acciocchè noi siamo portati più puliti e più belli nella celestial mansione. *Leviatan* è stretto quasi, come ancudine; perocchè benchè ora tentando, circondi il mondo, quando sarà messo nell'inferno, sarà sottoposto alla sentenza, e non andrà vagando. Segue il te-

testo: *quando egli sarà levato via, gli angeli temeranno, e spaventati saranno purgati*. La santa Scrittura alcunavolta si mescola il preterito e il futuro, perchè ella usa il futuro per lo preterito, e alcunavolta il preterito per lo futuro. Dico, che ella usa il futuro per lo preterito, quando nell'Apocalisse a san Giovanni è mostrata la femmina, che debbe partorire il figliuolo maschio, il quale abbia a reggere il popolo gentile in verga di ferro: e benchè questo allora fusse stato fatto, cioè nell'avvenimento di Cristo incarnato, l'Apocalisse lo dimostra, come se egli dovesse venire. E in altro luogo fa il preterito per lo futuro, siccome Iddio parla per lo Salmista, dicendo: *forarono le mani mie e i piedi miei, e annoverarono tutte l'ossa mie*. Per le quali parole l'atto della passione di Cristo si discrive, come già passato; e nientedimeno allora è profetizzato, perchè lungo tempo poi doveva essere. Appresso, noi non ci partiremo già dal senso del vero intelletto, se noi credessimo, che cadendo *Leviatan* dall' altezza della celeste beatitudine gli Angeli eletti, eziandio avessino avuto paura nella ruina di colui; in modo, che cadendo per lo peccato della superbia *Leviatan*, che era uno del numero, la paura fermasse gli altri a stare più fortemente sodi e fermi; onde soggiugne il testo e dice: *e sbigottiti saranno purgati*. Purgati furono, perocchè uscendo di loro questo *Leviatan* colle sue legioni, solo gli angeli eletti rimasono nelle sedie celestiali, ove in eterna beatitudine aveano a vivere. Dice, che la sua caduta gli spaventò e purgò. Spaventò, acciocchè per superbia non dispregiassino il loro creatore; purgogli ancora, perocchè partendosi gli Angeli apostatici, gli eletti rimasono soli: e perchè Iddio creatore di tutte le cose, fa usare la mala operazione del

Apoc. XII. 5.

Psal. XXI. 18.

del peccatore, eziandio in utilità e guardia convertì egli la caduta degli spiriti superbi in utilitade di quelli, che rimasono: e donde fu punita la colpa de' superbi, indi furono trovati, e accresciuti i meriti degli angeli umili; imperocchè cadendo quelli, fu dato ai buoni per grazia di non potere più in alcun modo cadere; onde conoscendo i santi angeli ne' caduti angeli il danno nella loro progenie, si fermorono in loro medesimi più cautamente e più fortemente. Il perchè intervenne per providenza di Dio, creatore di tutte le cose, il quale mirabilmente ordina l'Universo, che eziandio la caduta degli angeli superbi venne in utilitade a quella celeste patria degli spiriti beati, quando essa patria indi fu stabilita più fermamente, onde in parte era ruinata.

4. Perchè spesse volte la santa Scrittura per lo nome degli *Angeli* suole significare i predicatori della santa chiesa, perocchè annunziano la gloria della celeste patria; possiamo noi in questo luogo per gli *angeli* pigliare eziandio i santi predicatori. Questa è la cagione, perchè san Giovanni nell'Apocalisse scrivendo alle sette Chiese, parla agli angeli delle chiese, cioè a' predicatori del popolo. Per questa cagione dice il profeta: *e gli angeli della pace piangeranno amaramente*. Per questa cagione Malachia profeta parla, dicendo: *le labbra del sacerdote conservano la sapienza, e gli uomini richiederanno la legge della sua bocca; perocchè egli è angelo del Signore degli eserciti*. Per questa cagione dice ancora san Paolo: *grande è il sacramento della pietà, il quale manifestato in carne, e giustificato in ispirito, è apparito agli angeli, e predicato alle genti, e messo nel mondo, e assunto in gloria*; poichè colui, che disse, che il misterio della incarnazione era apparito all'angelo, arrose, che egli era pre-

Apoc. I. 4.
Isai. XXXIII. 7.
Malac. II. 7.
I. *Tim.* III. 16.

predicato alle genti. Senza dubbio ivi volle significare per lo nome degli *angeli* i santi predicatori, cioè i messaggieri della verità. Appresso, se queste parole, che dice il testo: *quando sarà levato via, gli angeli temeranno e sbigottiti, saranno purgati*, noi le vogliamo recare al tempo futuro, allora si figura la final dannazione di questo *Leviatan* nell'avvenimento del distretto giudicio: nella qual dannazione sarà tolto di questo mondo per vendetta del peccato, colui, che ora è sostenuto per la mirabile e lunga mansuetudine di Dio. E' vero, che questo *Leviatan* sarà tratto di fuori con tanto peso di terrore, che eziandio i forti, e i santi predicatori si turberanno. Dico, che quando *sarà levato via, gli angeli temeranno*; perocchè i messaggieri della superna e celestial patria tremeranno, commossi da grave terrore, quando eglino vedranno esser profondati e rapiti con turbine del giudicio finale que' peccatori, i quali si troveranno in carne in quel tempo; benchè eziandio gli uomini forti e perfetti, essendo ancora dentro ne' corpi loro, non potranno fare, che in quel turbine di tanto terrore non sieno commossi d'alcuna paura. Ma quando questo *Leviatan* sia rapito; quando tutti gli elementi si commoveranno nel suo sprofondamento, i santi uomini, come noi abbiamo detto, che si troveranno in quel tempo in carne, goderanno per vedere il regno celeste vicino, e per infermità della loro carne aranno turbazion di vedere la vendetta apparecchiata a' dannati. Sicchè in loro sarà per certo nuovo modo il tremore lieto, e la paura scura; perocchè eglino saranno certi della rimunerazione del regno celeste, e per la paura di tanto turbine, temeranno nella infermità della loro carne. Pensiamo adunque, come in quel punto la co-

coscienza de' dannati sarà commossa, quando eziandio i giusti temeranno. Or che faranno quelli, che hanno in odio l'avvento del giudice, se aranno paura del terrore di tanto giudicio eziandio quegli, che l'amano e desiderano? E perchè ne' santi predicatori per questa paura si purga la ruggine d'alcuni vizj, se alcuno ve ne fusse rimaso, poichè il testo ebbe detto, *quando saranno levati via, temeranno gli angeli*, di subito adattando, soggiunge e dice: *e impauriti, saranno purgati*. Ma perchè noi abbiamo inteso della fine di questo *Leviatan*, udiamo quello, che egli adopera in questo mezzo infino, che egli non perisce. Segue il testo: *quando il coltello lo piglierà, non si potrà difendere da lui nè l'asta, nè la panziera*.

Nella santa Scrittura si piglia per lo *coltello* alcunavolta la santa predicazione. Alcunavolta l'eterna dannazione. Alcunavolta la tribulazione temporale, alcunavolta l'ira dell' antico nimico. Alcunavolta la sua suasione. Per lo *coltello* si piglia la santa predicazione, siccome dice l'Apostolo: *il coltello dello spirito, che è la parola di Dio*. Per lo nome del *coltello* significa l'eterna dannazione, siccome è scritto dell' eretico predicatore: *se i figliuoli suoi sieno multiplicati, saranno nel coltello*; perocchè quantunque moltitudine eglino convertiranno al loro errore, tutti saranno consumati nella eterna dannazione. Per lo *coltello* ancora si piglia la tribulazione temporale, siccome fu detto alla gloriosa Vergine Maria delle tribulazioni, che la doveano seguitare: *e il coltello suo passerà l'anima tua*. In altro luogo per lo *coltello* si pone l'ira, o la suasione dell' antico nimico, siccome dice il salmista: *tu liberasti il servo tuo David dal coltello*. Benigno è il *coltello* della santa predicazione, dal quale noi siamo percossi, acciocchè

Ephes. VI. 17.

Job XXVII. 14.

Luc. II. 35.

Psal. CXLIII. 10.

noi siamo morti dal peccato. Ma maligno e pericoloso è il *coltello* della suasione diabolica, col quale ciascuno è mal percosso, acciocchè egli sia morto alla vita della giustizia. *Coltello* dell'antico nimico sarà quel dannato uomo d'Anticristo, assunto da lui in questo servigio. Costui aguzzerà il diavolo per la sua malizia della sua fraude per forare i cuori degli uomini fragili. Sicchè il *coltello* piglierà questo *Leviatan*, quando quel maladetto uomo d'Anticristo lo riceverà in sè. Ma se per lo nome del *coltello* noi pigliamo l'ira sua, dirittamente dice, che egli non piglierà il *coltello*; ma che egli è preso dal *coltello*. Anticristo verrà con tanta pazzia, che volendo signoreggiare a tutti, non potrà signoreggiare all' ira sua propria. Ma noi quando pigliamo l'ira in istimolo della giustizia, tegnamo noi il *coltello* in mano; perocchè noi temperiamo l'ira, tenendola sotto l'esamine di sano consiglio. E perchè Anticristo sarà rapito dal furore dell' ira sua, dice, che egli non piglierà il *coltello*, ma sarà preso dal *coltello*; perocchè egli non terrà l'ira in sua potestà, ma vinto dall' ira, sarà a lui suggetto. Appresso, a tutti è

5\. manifesto, che coll' asta noi percotiamo il nimico; ma colla corazza ci difendiamo noi dal nimico. Per *l'asta* feriamo noi altrui, per la *panziera* ci copriamo noi per non esser feriti. Adunque pigliamo noi per *l'asta* la saetta della predicazione, per la *panziera* la fortezza della pazienza. Così questo *Leviatan*, il quale per mezzo d'Anticristo, che egli piglierà, si dilaterà in ira di somma crudeltà, sarà preso dal *coltello*; perocchè lui per dimostrazione della sua gran fortezza allora farà ciò, che egli malignamente potrà operare; e *l'asta* e la *panziera* non potrà sostenere; perocchè venendo nella persona d'Anticristo sarà di tan-

tanta fortezza, che se l'ajutorio di Dio mancasse ne' servi suoi, egli spunterebbe eziandio la sottigliezza de' santi predicatori, e vincerebbe la longanimità degli uomini pazienti. Dico, che se la grazia divina non fortificasse la vita degli uomini giusti, *l'asta* non sosterrebbe; perocchè la fortezza de' santi predicatori si romperebbe: nè la *panziera* sosterrebbe; perocchè la pazienza di ciascuno costante uomo, come rotta, si forerebbe; onde soggiugne il testo e dice: *riputerà il ferro, come paglia, e il rame, come legno fracido*. Quello, che disopra avea detto *asta*, quì lo ripete per lo nome del *ferro*. E quello, che egli avea detto *panziera*, quì lo ripete per lo nome del *rame*. Il *ferro* s'aguzza per ferire il nimico, e il *rame* quasi mai non si consuma per alcuna ruggine. Per lo *ferro* si figura le saette della santa predicazione, per lo *rame* si figura la costanza dell' uomo paziente; onde sotto il nome d'*aser*, Moisè dice della santa Chiesa: *il ferro, e il rame è il suo calzamento*. Il calzamento nella santa Scrittura si piglia per la fortezza della santa predicazione, siccome è scritto: *calciati i piedi nell' apparecchiamento dell' evangelio della pace*. E conciosiacosachè per lo *ferro* si figura la fortezza, e per lo *rame* la perseveranza, dice, che il *rame* e il *ferro* era il suo calciamento, cioè, che la sua predicazione è fornita di sottigliezza d'ingegno e di perseveranza. Per lo *ferro* si trapassa i mali contra i rei, per lo *rame* lungamente conserva il bene, che egli propone di fare. Ivi medesimo dimostra la sua perseveranza più apertamente, quando dice: *siccome i dì della sua giovinezza, così sarà la sua vecchiezza*. Ma quando questo *Leviatan* per operare la sua iniquitade piglierà quel *coltello*, che la santa Scrittura chiama *Anticristo*, riputerà il *ferro*,

Deut. XXXIII. 25.

Ephes. VI. 16.

Deut. XXXIII. 25.

ro, come paglia, e il *rame*, come legno fracido; imperocchè se la divina grazia non difendesse i suoi santi predicatori, egli consumerebbe la loro forza, come paglia, col fuoco della sua malizia, e recherebbe la costanza de' pazienti servi di Dio in polvere, come di legno fracido. Dico, che, se la divina misericordia non fortificasse i suoi eletti, ove starebbono ora i deboli, se egli riputa i forti, come paglia? Che sarebbe del *legno fracido*, se egli rompe la fortezza del *rame*, come legno putrido? O quanti molti saranno quegli, i quali si reputano oggi d'esser per loro forza *ferro*, o *rame*, che si troveranno paglia allora in quel fuoco della tribulazione d'Anticristo! E quanti molti saranno quelli, che per propria fragilità temono ora di non esser paglia, i quali, soccorsi per l'ajutorio divino, si troveranno fortificati in similitudini di sodo *ferro*, o di *rame*; in modo che tanto si troveranno in Dio più forti contro ad Anticristo loro avversario, quanto si terranno esser più fragili! Ma quanto più alto questo *Beemot* si lieva per miracoli contra gli eletti di Dio, tanto più fortemente tutti i santi si ristringono a dir parole di santa predicazione contro di lui, il quale nientedimeno in tanto possiede le menti de' dannati, che egli in niun modo le lascia, benchè sia ferito dalle saette della verità; onde soggiugne il testo e dice: *l'uomo sagittario non lo scaccerà*. Per le *saette* pigliamo noi le parole de' predicatori santi, le quali essendo formate per bocca di quelli, che bene e santamente vivono, forano i cuori degli uditori. Di queste *saette* era ferita e percossa la santa Chiesa, quando diceva: *io son ferita dalla carità*. Di queste *saette* parla il Salmista, quando dice: *le saette de' parvoli sono fatte ferite*; *perchè le parole degli umili han-*

Cantic. II. 5.

Psal. LIII. 8.

hanno forato gli animi de' ſuperbi. Di queſte *ſaette* dice ancora il Salmiſta al buon combattitore: *le ſaette tue acute e potentiſſime, i popoli cadranno ſotto te nel cuore de' nimici del Re*. Sicchè l'uomo ſagittario è colui, il quale per l'arco della ſanta intenzione getta le parole di buon conforto ne' cuori degli uditori. Ora perchè queſto *Leviatan* diſpregia le parole buone, che ſono dette, e colle ſue perverſe ſuaſioni mordendo e poſſedendo i cuori de' peccatori, non le laſcia forare dalle *ſaette* de' ſanti predicatori, cioè dalle loro ſante parole, dirittamente dice il teſto: *non lo caccerà l'uomo ſagittario*, come ſe apertamente diceſſe: la ſaetta del ſanto predicatore non caccerà il Diavolo del cuore del peccatore; perocchè chiunque è preſo da lui, diſpregia d'udire già le parole de' predicatori; onde Iddio irato con certi peccatori per li loro peccati precedenti, dice per lo profeta di quegli, ch' egli avea laſciati nelle mani dell' antico nimico: *Io vi manderò i ſerpenti regoli, cioè i bavaliſchi, i quali non temono incantazioni*, come ſe apertamente diceſſe: per mio giuſto giudicio vi metterò in mano di tali immondi ſpiriti, che non potranno eſſere ſvelti da voi per conforti d'alcuni predicatori, quaſi come di parole d'incantatori. E perchè queſto *Leviatan* non ſi parte da' cuori de' dannati per le ſaette della ſanta predicazione, vi è arroto il diſpregiare eziandio i ſanti uomini, quando diſubito ſoggiugne e dice: *le pietre della rombola gli ſono convertite in fuſcelli*.

Pſal. XLIV. 6.

Jerem. VIII. 17.

6.

Per la *rombola* ſi figura la ſanta Chieſa; perocchè quando la *rombola* ſi volge in giro, di quella eſcono le pietre che feriſcono il petto de' nemici. Così la ſanta Chieſa eſſendo per lo circuito delle tribulazioni rivolta e rimenata in varj tempi, di quella eſcono uo-

uomini forti, da' quali, ſiccome da percoſſe di pietra, ſono feriti i cuori de' peccatori; onde Iddio dice al profeta de' buoni dottori: *divoreranno e ſottometteranno con le pietre della rombola*. I dottori ſanti, i quali inducono gli altri alle ſante virtudi, divorano i nimici, quando per forza di nuova converſazione gli mutano da' deſiderj de' corpi loro, i quali ſi ſottomettono alle pietre della *rombola*; perocchè quando eglino ammaeſtrano alcuni forti uomini nella ſanta Chieſa, poi per mezzo di loro ſpezzano i duri cuori de' ſuperbi; onde Goliat grandiſſimo è morto col ſaſſo della *rombola*; perocchè l'altezza del diavolo è vintà dalla ſingolar pietra della ſanta Chieſa, cioè della umiltà de' ſanti predicatori. Ora perchè queſto *Leviatan* rinchiuſo in quel dannato uomo d'Anticriſto, diſpregierà tutti i forti uomini della ſanta Chieſa, ſiccome uomini deboli, e ceſſerà temporalmente tutte le loro forze; dirittamente dice il teſto: *le pietre della rombola ſi ſono rivolte a lui in fuſcelli*, come ſe apertamente diceſſe: egli induce la fortezza de' ſanti predicatori in forma d'un fuſcello: de' quali predicatori prima le lingue ſoleano percuotere il ſuo petto con duri colpi. Egli ancora eſercità ogni fortezza della ſua iniquitade: e quanto più ſi dorrà eſſere ſpezialmente vinto da loro, tanto più crudelmente ſi metterà contro a loro e contro alle loro perſone. E perchè egli vedrà non potere alcuna coſa contro allo ſpirito, ragunerà tutti gli argomenti della ſua crudeltà contro a' loro corpi. Ma che maraviglia è, ſe egli diſpregia la forza degli uomini, quando egli diſpregia eziandio gli eterni tormenti del ſuperno giudice, che gli vengono addoſſo? Onde ſoggiugne il teſto, e dice: *riputerà il martello quaſi ſtipula*, come ſe egli diceſſe: eziandio diſpregia

Zach. IX. 15.

1. Reg. XVII. 49.

7.

il

il pondo di tanta punizione, la quale lo percoterà per pena perpetua, che gli viene addosso. Nella Scrittura santa per lo nome del *martello*, si suol significare il diavolo, per lo quale le colpe de' peccatori in questo mondo sono percosse. Alcunavolta si piglia la percussione celestiale, per la quale gli eletti di Dio sentono le percosse da cielo, acciocchè si guardino da' perversi andamenti; ovveramente i peccatori ostinati sono percossi da cielo per giusta vendetta, acciocchè innanzi al tempo essi gustino quello che in perpetuo doveranno sentire di pena eternale. E che l'antico nimico così si figuri per lo *martello*, il profeta ne rende testimonianza, quando guardava la potenza del giudicio finale che viene sopra di lui dicendo: *in che modo è rotto e contrito il martello di tutta la terra*? Come se egli dicesse: chi potrà scorgere, con che turbine del final giudicio sarà rotto e spezzato in eterna dannazione colui, per cui mezzo Iddio percuote quì i suoi vaselli per conducergli puliti e netti alla sua gloria? In altro luogo per lo *martello* si figura la percussione, che viene da cielo, come si dimostra in Salomone, che edificò il tempio, dicendo: *quando la casa si edificava, era edificata con pietre dolate, e pulite, e perfette. Nè martello, nè scure, nè niun ferramento era udito nella casa, mentrechè ella si edificava*. Quella *casa* significa la santa Chiesa, nella quale il Signore abita in cielo, nel cui edificio sono condotte l'anime degli eletti, siccome quasi pietre pulite e dolate e perfette. La qual casa essendo edificata in cielo, ivi niun suono d'alcuna correzione o disciplina si sente, perocchè *dolati* e *perfetti* noi siamo ivi indotti per essere posti ne' luoghi, che noi meritiamo. Quì in terra siamo noi percossi, acciocchè noi giugnamo ivi senza riprensione perfetti.

Jerem. L. 23.

3. Reg. VI. 7.

Qui risuona il *martello*, la scura, e tutte le ragioni de' ferramenti. Nella casa di Dio non si sente alcuna percossa; imperocchè nella eterna patria tutti gli strepiti delle percosse taciono. Ivi niun *martello* si sente, perchè niuna sentenza dura caccia fuori colui, che v'è una volta ricevuto. Niun ferramento vi si ode, perocchè eziandio i minimi flagelli non si sentono ivi. E perocchè si figura per lo *martello* il pondo della percussione, che viene da cielo, per che cagione questo *Leviatan* dispregia il *martello*, se nonchè egli dispregia e non teme le pene, che Dio gli dà? E stima il *martello*, quasi stipula; perocchè egli apparecchia sè medesimo contra il pondo di tanta giusta vendetta, quasi come contra levissima paglia? Onde più ancora spressamente soggiugne, e dice: *e fassi beffe di chi dicrolla la lancia*. Iddio *dicrolla* la *lancia* contra questo *Leviatan*, perocchè egli minaccia di gittare in sua morte distrettissima sentenza. Ancora il *dicrollare la lancia* si è apparecchiare di dargli eterna morte colla sua severa punizione. Ma l'Angelo apostata facendosi beffe dell' autore della vita, cioè di Dio, eziandio colla sua propria morte non istima lui, che *dicrolla la lancia*; perocchè egli non teme ciò che egli antivede dover patire grave e orribile per divino giudicio: e quanto egli conosce, sè non potere scampare gli eterni tormenti, si fa più duro nell' operare il male. Ora perchè molti savj di questo mondo veggono, che egli per niuna pertinacia, per nulla paura si puote rifrenare in quello, che egli appetisce, si inchinano i loro cuori a servire tal tiranno: e ciò che essi per la grazia di Dio hanno apparato, recano contra Dio per piacere al diavolo; onde dirittamente soggiugne e dice: *i razi del sole saranno sotto lui*.

Quan-

Quando nella ſanta Scrittura il *Sole* ſi pone figuratamente, alcunavolta s'intende Iddio, alcunavolta la perſecuzione, alcunavolta dimoſtrazione di alcuna viſione per certa materia, alcunavolta l'intelletto de' ſavj. Per lo *Sole* ſi figura Iddio, ſiccome dice nel libro della Sapienza, che tutti i dannati conoſcendo la loro dannazione, debbono dire il dì del final giudicio: *noi abbiamo errato dalla via della verità, e il lume della giuſtizia non riſplendette a noi*, e *il ſole non ſi levò a noi*, come ſe apertamente dica: il razo del lume interiore non ci riſplendette; onde ſan Giovanni dice: *la donna era veſtita di ſole, e la luna era ſotto i piedi ſuoi*. Nel *ſole* ſi moſtra la luce della verità, nella luna, che creſce e manca ogni meſe, s'intende la mutazione del tempo, che corre. Pertanto la ſanta Chieſa, che è difeſa dallo ſplendore del celeſte lume, è veſtita quaſi di ſole. E perchè ella diſpregia tutte le coſe temporali, calca la luna ſotto i piedi. Appreſſo, per lo *ſole* ſi figura la perſecuzione ſiccome la ſomma Verità dice nell' Evangelio, che i ſemi nati ſenza radice, levato il *ſole* ſi ſeccano; perocchè le parole della vita eterna dette a gli uomini terreni, poco tempo ſtanno ne' loro cuori, e ſopravegnendo l'ardore della perſecuzione, ſubito ſi ſeccano. Ancora per lo *ſole* ſi figura la dimoſtrazione della manifeſta viſione, ſiccome il profeta annunzia, come Iddio doveva apparire in carne agli occhi di tutti, dicendo: *nel ſole poſe il tabernacolo ſuo*, come ſe egli diceſſe: egli dimoſtra il ſacramento della ſua umanitade aſſunta in lume di manifeſta viſione, ſiccome in altro luogo *Natan* profeta dice al detto profeta David per parte di Dio: *tu hai fatto queſto in luogo naſcoſto, e io farò quello, che io dico nel coſpetto di tutto il popolo d'Iſrael e nel*

Sap. V. 6.

Apoc. XII. 1.

Matth. XIII. 6.

Pſal. XVIII. 6.

2. *Reg.* XII. 12.

 co-

cofpetto del fole. Sicchè per lo cofpetto del *fole*, dimoftra la cognizione di manifefta vifione. Appreffo, per lo nome del *fole* fi figura l'intelletto de' favj, ficcome è fcritto nell' Apocaliffe : *il quarto angelo fparfe il fuo boccale nel fole, e fugli conceduto di tormentare gli uomini col caldo e col fuoco*. Gittare il *boccale nel fole* fi è dar tormenti di perfecuzione agli uomini lucenti di fplendore e di fapienza. Sicchè a quell' angelo è commeffo, che egli affligga gli uomini di caldo e di fuoco, perocchè quando i favj uomini vinti da' tormenti fono tocchi dall' errore delle perverfe operazioni, gli altri uomini più fragili, fpinti dal loro efemplo fi accendono ne' defiderj carnali e temporali : e pertanto il cadimento de' forti dà ajuto alla dannazione de' fragili. E che per lo *fole* fi figuri la fottigliezza de' favj, lo dimoftra Salomone dicendo per comperazione : *il favio dura, come il fole, e lo ftolto fi muta come la luna*. In quefto luogo per li *razzi* del *fole* fi dimoftra la fottigliezza de' favj. Ora perchè molti pajono rifplendenti di lume di fapienza nella fanta Chiefa, allora effendo prefi dalle fuafioni d'Anticrifto, o fpaventati per le fue minacce, o vinti per tormenti, fi fottometteranno alla fua tirannia, dirittamente dice : *fotto lui faranno i razzi del fole,* come fe apertamente diceffe : coloro, che pareano dentro alla fanta Chiefa per fottigliezza di fapienza fpandere quafi razzi di fole, e per fama di fanta vita rendono grande fplendore, ora per inique operazioni fi fottomettono alla poteftà di quefto *Leviatan*, ficchè già non rifplendono per fanta predicazione, ma a lui ftanno fuggetti, e lui ubbidifcono in ogni male. Dico, che i *razzi del fole* fono fotto lui, quando alcuni eziandio literati uomini non levano in alto la fot-

Apoc. XVI. 8.

Eccli. XXVII. 12.

8.

ſottigliezza del loro ingegno per bene operare; ma ſi s'inchinano a' piedi di queſto *Leviatan*, o per effetto di perverſa opera, o per piacevolezza di luſinghe in modo che la ſapienza, che è in loro dalla parte di ſopra, come *ſole* per la divina grazia, la ſottopongono a' piedi dell'antico nimico per l'appetito delle coſe terrene; onde quando ora qualunque ſavio uomo dottore per utile, o per gloria della vita preſente ſi ſottomette agl' iniqui ſignori temporali per laſciarſi vincere a luſinghe il razzo del ſole, quaſi ſi ſottopone a' piedi d'Anticriſto, che viene: e *Bemot* quaſi ſi getta a' piedi la luce del cielo, quando calca le menti de' ſavj uomini per recargli alla ſua peſtifera volontà. Ancora dico, che tante volte i *razzi del ſole* ſon meſſi a' piedi di queſto *Leviatan*, quantevolte quelli, che pajono da riſplendere per lume di dottrina, traggono perverſi intelletti della ſanta Scrittura per la loro troppa ſottigliezza, e con falſe opinioni ſi ſottomettono a' ſuoi errori; imperocchè levandoſi eglino contro alla cattolica fede della verità con perverſe operazioni, ſi gettano per ubbidienza a' piedi di queſto *Leviatan*. Sicchè i *razzi di ſole* tantevolte ſono ſotto lui, quantevolte gli uomini litterati riſplendenti del lume dell' intelletto ſi levano in ſuperbia, diſpregiando gli altri, o poſponendo le ſublimi coſe, che eglino ſanno, ſi macchino di brutti diletti carnali, o dimenticando le coſe celeſti, appetiſcono le coſe terrene, o non ricordandoſi, che eglino ſono di terra, vanamente ſi gloriano del conoſcimento delle coſe ſupernali; onde dirittamente ſoggiugne e dice: *egli ſi caccerà in terra, l'oro ſiccome il loto*.

Per lo nome dell'*oro* ſi piglia la ſanta Scrittura alcunavolta la chiarezza della divinità, alcunavolta lo

lo splendore della città superna, alcunavolta la carità, alcunavolta la bellezza della gloria del mondo, alcunavolta la bellezza della santità. Per lo nome dell' *oro* si figura quella intrinseca chiarezza della divinità, siccome nella Cantica canticorum la bellezza dello sposo si discrive: *il capo suo è oro ottimo*, perchè il capo di Cristo è Iddio: e niuna cosa è più risplendente dell'oro infra i metalli. Il capo dello sposo si dice *oro*; perchè la sua umanità signoreggia noi per mezzo della chiarezza della sua divinità. Appresso, per lo nome dell'*oro* si significa lo splendore della città supernale, siccome san Giovanni rende testimonianza d'averla veduta, dicendo: *la città medesima simile all' oro mondo, e al vetro mondo*. L'oro, di che questa città è formata, si dice *simile al vetro*, acciocchè ella si dimostri chiara per l'*oro*, e lucida per lo *vetro*. In altro luogo per lo nome dell' *oro* si dimostra la carità, siccome san Giovanni vide l'angelo, che gli parlava, cinto alle mammelle di cintura d'*oro*; perocchè quando i petti de' cittadini celestiali non sono suggetti ad alcun penale timore, e non sono fra loro divisi d'alcuna separazione, solo per carità sono stretti l'uno all'altro; imperocchè avere la cintura d'*oro* circa le mammelle, non è altro, che per legame d'amore recare ad un volere tutti i movimenti delle varie cogitazioni. Appresso per lo nome dell' *oro* si figura la bellezza della gloria temporale, siccome dice il profeta: *Babilonia si è un calice d'oro*. Per *Babilonia* pigliamo noi la gloria di questo mondo, la quale si chiama *calice d'oro*; perocchè mostrando d'esser belle le cose temporali, riempie gli stolti uomini del suo piacere, acciocchè eglino desiderino le belle cose terrene, e spregino le invisibili bellissime. Di questo *calice d'oro* fu inebbria-

Cant. v. 11.

Apoc. xxi. 18.

Apoc. i. 13.

Jerem. li. 7.

briata la prima femmina Eva di ſua propria volontà, ſiccome dice la ſtoria della verità, cioè che ella deſiderando il legno vietato, vide, che egli era bello a vedere, e deſiderabile agli occhi, e però ne mangiò. Sicchè *Babilonia* è *calice d'oro*, perocchè moſtrando dalla parte di fuori bellezza, gli tolſe il conoſcimento di quello che ella aveva a guardare. Appreſſo per lo nome dell'*oro* ſi figura lo ſplendore della ſantità, ſiccome Geremia piagne il popolo Giudaico mutato dallo ſplendore della giuſtizia alle tenebre del peccato, dicendo: *come è oſcurato l'oro, e come è mutato il colore ottimo*! Siccome noi dicemmo di ſopra, l'*oro oſcura*, quando ſi laſcia la bellezza della giuſtizia per le tenebre del peccato, che ſegue. Il *colore ottimo ſi muta*, quando lo ſplendore della innocenza ſi converte in bruttura di colpa. Oltre a ciò per lo nome del *loto* ſi piglia nella ſanta Scrittura la moltitudine delle coſe terrene; alcuna volta la falſa dottrina, che tiene alcuna iniquità, alcuna volta il diletto del deſiderio carnale. Per lo *loto* ſi ſignifica la moltitudine delle coſe terrene, ſiccome dice Abacuc profeta: *inſino a quanto aggrava incontro di sè lo ſpeſſo loto*. Di ſpeſſo *loto* ſi grava colui, il quale moltiplicando le ricchezze per avarizia, ſi carica di molti peccati. Appreſſo per lo nome del *loto* ſi figura la dottrina, che ha in sè alcuna bruttura; ſiccome per quel medeſimo profeta ſi dice a Dio: *tu faceſti nel mare la via a' tuoi cavalli nel loto di molte acque*, come ſe egli diceſſe: tu apriſti la via a' tuoi predicatori fra le dottrine di queſto mondo, che cercano coſe terrene e brutre. Per lo *loto* ancora ſi figura il deſiderio del brutto diletto carnale, ſiccome il Salmiſta pregando Iddio dice: *trami del loto, acciocchè io non mi vi accoſti*. L'accoſtarſi al *loto* ſi è im-

Gen. III. 6.

Thren. IV. I.

9.

Habac. II. 6.

Habac. III. 15.

Pſal. LXVIII. 15.

imbrattarsi di brutti desiderj e pensieri di concupiscenza carnale. Sicchè nel nostro testo l'*oro* si piglia per la chiarezza della santità, ed il *loto* si piglia per l'avarizia delle cose terrene, o l'accostarsi a prave dottrine, o la bruttura de' diletti carnali. E perchè questo *Leviatan* al tempo del giudicio finale si sottometterà molti, i quali parrà, che risplendano di splendore di giustizia, cioè alcuni con l'amore delle cose terrene, e alcuni per accozzargli a dottrine erroniche, alcuni per diletti carnali; perocchè dice, che egli si gitterà sotto i piedi l'oro, quasi come *loto*. Calcare l'*oro* quasi come *loto*, si è imbrattare in alcuni la mondizia della santa vita con desiderj illeciti in modo, che eziandio si lasciano cadere a' suoi piedi quegli, che prima offuscavano lui con isplendore di giustizia; imperocchè l'antico nimico alcuni beffeggia sotto ombra di santità, alcuni rimena per brutti vizj della vita carnale. Ma nel tempo del giudicio apertamente si scoprirà contra costoro per questi modi, dove ora occultamente signoreggia i cuori di molti, siccome l'Apostolo Paolo dice: *acciocchè egli sia scoperto nel tempo suo; perocchè egli adopera già l'uficio della iniquità*. Appresso tante volte ora si sottomette eziandio l'*oro*, come *loto*, quante volte egli abbatte la castità degli uomini fedeli co' vizj della carne. Tante volte calca l'*oro*, come *loto*, quante volte egli rivolge l'intendimento degli uomini casti per brutti desiderj. Questi mali tanto più allora farà più sforzatamente, quanto essendo egli lasciato nella propria libertà, più sforzatamente adopera il male, che egli appetisce. E' vero, che forse sarà alcuno, che arà ammirazione di ciò, che il misericordioso Iddio permette, che questo *Leviatan* possa ora per astute suggestioni, ovvero allo-

2. Thess. 11. 6.

allora potrà per mezzo di quel dannato uomo d'Anticristo, che egli piglierà, sottomettere a sè i *razzi del Sole*, cioè molti letterati e savj uomini, o che egli calchi l' *oro*, cioè gli uomini famosi di santità, quasi come *loto*, maculando la loro vita con diversi vizj. A questo possiamo noi tosto rispondere; perocchè l'*oro*, il quale *Leviatan* con sue prave suggestioni si gitterà sotto i piedi, non era vero *oro* nel cospetto di Dio; imperocchè tutti quegli, che possono essere ingannati dal nimico, e non sono atti a pentirsi, pare, che eglino perdano la santità, lungo tempo posseduta nel cospetto degli uomini, ma in verità eglino non l'ebbono mai nel cospetto di Dio. E questo interviene, perchè un uomo spesse volte sarà occultamente involto in molti peccati, e parrà grande per qualche virtù manifesta, che sia in lui, la qual tosto verrà meno per vanità, cioè, che palesandosi agli uomini, sarà lodato, e di subito la loda gli verrà in appetito. Di che interverrà, che quella virtù non sarà virtù nel cospetto di Dio, volendo egli nascondere quello, che dispiace agli uomini, e manifestare quello, che piace. Or che merito può avere colui appresso di Dio che tiene il male occulto, e il bene pubblico? Perocchè, come noi abbiamo detto, alcuna volta la superbia sia nascosta, e la castità palesata: e pertanto vedremo alcuni essere vissuti lungo tempo casti, e circa alla fine della vita perdere quella castitade; perocchè la superbia coperta sarà rimasta non corretta per infino alla fine. Un altro sarà limosiniere, distribuendo la sua sustanza; e nientedimeno sarà suggetto a molti vizj, o forse menerà troppo la lingua in dir male d'altrui; onde interverrà alcuna volta, che colui, che sarà stato misericordioso, sia poi sospinto dagli stimoli

della crudeltà e di rapina circa il fine della ſua vita. Queſto promette Iddio molto per ſuo giuſto giudicio, cioè che colui perde la fama innanzi agli occhi degli uomini di quello, che egli cercava di piacer loro, poichè egli non ſi curò di correggere quello che diſpiaceva agli occhi di Dio. Un altro ſi ſtudierà d'eſſer paziente; ma non iſtimerà la invidia, che egli ha ad altrui nell'odio, che egli ſi riſerva nel cuore. Il perchè diventerà, quandochè ſia, impaziente colui, che lungo tempo pareva eſſere ſtato paziente e ſofferente. Queſti tali per alcuna virtù ſono *oro*, e per alcuno vizio ſaranno *loto*. E a queſto modo l'*oro* è calcato, come *loto*, quando per meriti degli occulti peccati eziandio la virtù, che era paleſata, è levata via. Ma noi crediamo, che ſia di biſogno di conſiderare un poco più ſottilmente la virtù della divina providenza.

10. Speſſe volte l'onnipotente Iddio lungo tempo ſoſtiene gli occulti mali di alcuni uomini, e laſcerà vedere apertamente i loro beni per fare utile a' ſuoi eletti; imperocchè noi vedremo alcuni, che non hanno abbandonato in tutto il mondo, pigliare una via ſtretta eziandio non dovendo perſeverare; e nientedimeno con loro eſempio accendono a pigliare ſtretta via quegli, che debbono perſeverare. Di che addiviene alcuna volta, che quella ſanta vita, che eglino pigliano a fare, non giova a loro; ma piuttoſto ſolo agli eletti, cioè quando non dovendo eglino perſeverare, provocano per loro buono eſempio a pigliare ſtretta via gli altri, che ſaranno atti a perſeverare. Ecco, ſpeſſe volte noi vedremo alcuni entrare in via e ſtudiarſi di giugnere al fine deſiderato, e altri vedremo ſeguitare per vedergli andare innanzi: e a queſto modo inſieme ſi dirizzeranno a

un

un medesimo luogo. Ma interverrà alcuna volta, che venendo loro addosso qualche impaccio, torneranno indietro quegli, che andavano innanzi, e quegli, che vennono dietro, solo giugneranno a luogo destinato. Questo modo tengono coloro, i quali eziandio non dovendo perseverare, entreranno in cammino. Pertanto permette Iddio, che quegli, che non debbono giugnere, pigliano il viaggio stretto per mostrar la via, che hanno a tenere quegli, che debbono giugnere. Oltre a ciò la caduta di coloro non fè piccola utilitade agli eletti; perocchè vedendo il loro cadimento, temeranno più dello stato proprio: e la ruina, che pericola coloro, umilia questi altri: e così imparano a fidarsi solo nella protezione di Dio, vedendo alcuni cadere per essersi fidati di loro propria forza. E pertanto quando pare, che i dannati facciano bene, dimostrano agli eletti, che seguitano quasi la via piana. Ma quando eglino per loro malvagità caggiono, quasi dimostrano agli eletti, che seguitano la fossa, onde si abbiano a guardare. Vada adunque questo *Leviatan*, e sottomettasi i *razzi del sole* e l'*oro* a modo di *loto*; perocchè Iddio onnipotente fa in utilità de' suoi eletti usar bene la malizia de' dannati, quando quegli, che una volta debbono perseverare, giugneranno a lui col guadagno di molti proprj meriti, e spesse volte si saranno corretti per lo danno di altrui di quello, in che eglino avessino peccato. Ma se *Leviatan* fa queste cose eziandio in quelli, che sono risplendenti di qualche virtù; or che dovrà egli fare di quelli, che non lievano eziandio un poco le menti loro dalle terrene consolazioni? Pure la Scrittura pugne apertamente questi cotali, quando soggiugne e dice: *egli fa bollire il mar profondo, come la pentola*.

Per lo *mare* figuriamo noi la vita de' secolari, e per lo *fondo* le nascoste e infime loro cogitazioni. Questo *mare* profondo, *Leviatan* lo fa bollire, come la *pentola*; perocchè a tutti è manifesto, che ne' tempi ultimi Anticristo si studierà d'incitare l'animo de' suoi seguaci per rabbia di crudeltà contra la vita degli eletti. Allora il profondo mare bollirà, come *pentola*, quando egli accenderà contro a' giusti i cuori degli amatori del mondo di gran furore. Allora le cose, che a questo tempo di pace sono nascoste dentro alla sua malizia, usciranno fuori bollendo, e facendo tempesta di crudelissima persecuzione: e per la gran potestà, che egli arà di potere usare apertamente la sua crudeltà, trarrà fuori gli odj e le invidie, che lungo tempo ha tenute nascoste. Ora perchè quegli, che saranno ingannati dal suo mortale errore, in modo si gli saranno servi, che a loro parrà servire a Cristo; poichè il testo nostro disse farà *bollire il mar profondo*, come *pentola*, bene aggiunse e disse: *porrà quasi, come quando gli unguenti bollono*.

11\. Quando gli unguenti bollono, fanno e rendono odore di soavitate. E perchè questo *Leviatan* in tal modo inganna i cuori de' suoi seguaci, che eglino si credono fare per la verità della vera fede ciò, che eglino fanno di male contro alla diritta fede, quasi ben rende odore quello, che eglino adoperano per zelo della santa religione Cristiana; onde la somma Verità dice nell'evangelio a' suoi discepoli: *venuta è l'ora, quando ognuno, che vi uccide, si crede fare servigio a Dio*. (Jo. XVI. 2.) Pertanto, come la pentola, eglino bollono, quando crudelmente perseguitano; ma appresso di loro questa persecuzione rende odore d'unguenti, quando la loro mente, ingannata di false opinioni, si stima quasi di servire a Dio. Perciò ap-

appresso abbiamo da considerare, che nella santa Scrittura per gli odori degli unguenti si suol figurare l'opinioni delle virtù; onde nella Cantica canticorum, la sposa desiderando lo sposo, dice: *noi correremo negli odori de' tuoi unguenti*. E Paolo Apostolo sapendo di che odori di virtudi egli rendeva odore, dice: *noi siamo a Dio odor buono di Cristo*. Il perchè dovendo questo *Leviatan* occupare i ministri di quel dannato uomo d'Anticristo nelle opere crudelissime sotto nome di loda, e opinione di virtù, poichè il testo ebbe detto: *farò bollire il profondo mare, quasi come pentola*, aggiugne di subito dirittamente e dice: *parrà quasi, come quando gli unguenti bollono*. In quello, che il mare bolle si dimostra per incendio di crudeltà esser così, come unguenti, che bollono, secondo il giudicio di coloro, che si muovono sotto il falso nome della virtù, acciocchè tanto più diventino atroci contra i giusti per crudeltà, quanto si stimano meritar premio facendo ciò, quasi per zelo della vera fede. E questo interviene per giusto giudicio di Dio, acciocchè quegli, che non si curano, di conoscere e tenere la diritta fede, siano ingannati dall' odore della loro sospezione; onde in accrescimento del loro errore commetteranno tante crudeltadi, faranno segni e miracoli, siccome dirittamente soggiugne e dice: *dopo lui renderà lume la semita*, cioè la via. Dopo *Leviatan*, dice, che renderà lume la via, perocchè dovunque egli passerà, lascerà grande ammirazione per suoi miracoli, che egli farà. E in ogni luogo, che egli apparirà in sè medesimo, o per suoi seguaci, acquisterà gran fama per suoi miracoli fallaci; onde la somma Verità dice nell' evangelio quello, che noi di sopra abbiamo più volte allegato: *leverannosi falsi Cristi e falsi pro-*

Cant. 1. 3.

2. Cor. 11. 15

12.

Marc. XIII. 22. *profeti e faranno gran segni e maraviglie in modo, che sieno indotti in errore eziandio, se dir si può, gli eletti.* Dico, che la via riluce dopo *Leviatan*, perocchè egli magnificherà con miracoli l'opera di coloro, i cui cuori egli possederà; in modo, che tanto più profondamente egli tenga quì le loro menti nelle tenebre degli errori, quanto dalla parte di fuori egli gli fa più risplendere di maggiori miracoli. Ma saranno alcuni, i quali tenendo nella memoria le parole de' profeti, e i comandamenti de' vangelj, sapranno, esser falsi i miracoli, che eglino faranno, e veri i tormenti, ai quali eglino saranno tirati da questo *Leviatan* per inganni. Nondimeno questi tali, *Leviatan* occuperà con altre illusioni, poichè egli non gli arà potuti ingannare sotto specie di santità. Oltre a ciò Anticristo, venendo alcuni, che sapranno conoscere questi suoi inganni, ma pure ameranno la presente vita, mostrerà loro, i tormenti futuri esser meno, che non si dice, e la sentenza del giudicio finale una volta dovere aver fine: e così ingannandogli astutamente, gl' inviluppa ne' diletti di queste mondo; onde ben soggiugne e dice di subito: *stimerà l'abbisso, quasi invecchiato.*

Il Salmista ci rende vera testimonianza, che per Psal. XXXV. 7. lo nome dell'*abbisso* si sogliono significare gli eterni e incomprensibili giudicj di Dio, dicendo: *i giudicj tuoi sono grande abbisso.* La *vecchiezza* alcuna volta si pone per lo approssimare al fine; onde dice l'Apo- Ebr. VIII. 13. stolo Paolo: *quello, che diventa antico e invecchia, è presso alla morte.* Adunque questo *Leviatan* stima l'abbisso quasi invecchiato; perocchè egli dispone i cuori de' suoi seguaci quasi a credere, che il giudicio futuro debbia quandochè sia, aver fine. A questo modo stimerà, che l'abbisso invecchi, cioè, che colui,

lui, che pensa, che la punizione de' peccatori, che viene da Dio, debba venir meno quandochè sia. Pertanto l' antico nemico nostro, che corrompe le sue membra, cioè le menti de' suoi seguaci con false suasioni, pone quasi termine alle pene eternali, acciocchè egli faccia peccare più lungo tempo senza pensiero di correzione. E acciocchè quì non restino di peccare mai, poichè eglino stimano, che nell'altra vita le pene de' peccatori debbano aver fine, di quinci viene, che molti saranno, che non si cureranno di por fine a' loro peccati, perchè hanno speranza, che quandochè sia, debba avere fine il giudicio estremo, che viene loro addosso, ai quali noi brievemente rispondiamo così. Se, quandochè sia, le pene de' peccatori debbono finire, addunque doveranno eziandio aver fine i giudicj de' beati. E pure la somma Verità dice per se medesima: *costoro andranno nell' eternale supplicio: e i giusti in vita eterna*. Ora senon è vero quello, che egli minaccia, non è vero quello, che egli promette. Ma costoro diranno: Cristo minacciò però i peccatori, acciocchè gli raffrenasse da fare il peccato: ed egli dovea piuttosto minacciare di dare alle sue creature l' eternali pene, e non darle, che realmente darle loro: a' quali tosto possiamo rispondere: se gli minacciò di cose false per tirargli dal peccato, eziandio arà promesso cose false per provocargli a giustizia. Ora chi sosterrebbe questa pazzia di costoro, i quali per loro inganni dicendo, che le pene de' dannati debbono finire, eziandio con le loro disputazioni vogliono annichilare i premj e le rimunerazioni degli eletti di Dio? Or chi può sostenere la pazzia di costoro, i quali si sforzano di mostrare, non esser vero quello, che la somma Verità nell'evangelio minaccia del fuo-

Matth. xxv 46.

co

co eterno? E quando eglino si studiano di mostrare Iddio misericordioso, non temono di farlo bugiardo. Ma eglino diranno: la colpa finita non si debbe punire con pena infinita. Iddio onnipotente è giusto Signore, e quello, che è commesso per peccato, non è eternale, non si debbe punire con tormento eternale: a' quali tosto rispondiamo, che eglino direbbono bene, se Iddio vegnendo a giudicare, come giusto e distretto, non guardasse i cuori degli uomini, ma i fatti. I peccatori hanno peccato con fine, perchè con fine son vissuti. Ma eglino arebbono voluto vivere senza fine, acciocchè senza fine avessino potuto durare ne' peccati: e più appetiscono di peccare, che di vivere. E però desiderano di vivere sempre quì per non restar mai di peccare, mentre che eglino vivono. Pertanto si appartiene alla giustizia del giusto giudice, che la pena non venga meno a coloro, i quali mai non vollono stare senza peccato in questa vita. E che niun fine sia della eternale vendetta conceduto al peccatore, il quale mentre, che egli potè, non volle porre fine al peccato. Appresso,

13\. eglino dicono, niun giusto uomo si diletta della crudeltade, e il servo, che pecca, a ciò è battuto dal giusto signore, perchè egli si ammendi del peccato; onde perchè è egli battuto, quando il suo signore non si diletta di que' tormenti? Or a che fine sempre arderanno i peccatori, che sono dannati al fuoco dell' inferno? E perchè ella è certa cosa, che Iddio pietoso e onnipotente, non si pasce de' tormenti de' peccatori, per qual cagione i miseri saranno tormentati, se eglino non fieno purgati? A questo tosto rispondiamo così: Iddio onnipotente, perchè egli è pietoso, non si pasce delle pene de' miseri dannati; e perchè egli è giusto, non si placa in

in perpetuo della vendetta de' dannati. Ma tutti i peccatori per lo loro peccato sono puniti di giudicio eternale: e nientedimeno per altra giusta cagione sono cruciati, cioè, acciocchè tutti i giusti veggano i tormenti, che eglino hanno scampato: e acciocchè in eterno tanto più si conoscano esser debitori della divina giustizia, quanto in eterno veggano punire i mali, che eglino poterono scampare con l'ajutorio di Dio. Ancora eglino dicono: e dove è, che eglino sieno Santi, se eglino non pregheranno per li nimici; i quali eglino vedranno allora ardere, a cui è comandato, che eglino *orino per li nimici loro*? Ma tosto noi rispondiamo loro: i santi orano per li loro nimici in quel tempo, che eglino possono recare i loro cuori a fruttuosa penitenza, e convertendogli si possano salvare. Or perchè dobbiamo noi orare altro pe' nostri nemici, senon quello, che dice l'Apostolo, *acciocchè Iddio dia loro penitenza e partirsi da' lacci del demonio, da cui sono tenuti presi a sua volontà*? Or come allora pregheranno i santi per coloro, i quali in niun modo si possono mutare dal peccato, e venire a fare l'opere della giustizia? Pertanto una medesima cagione è, che non si pregherà allora per gli uomini, che saranno dannati all'eternal fuoco: la quale eziandio ora è cagione, che non si priega per lo diavolo, e per li suoi angeli, i quali sono deputati al supplicio eternale. Qual cagione è eziandio ora, che i santi uomini non priegano per gli uomini infedeli già morti, senon perchè non vogliono perdere il merito della loro orazione nel cospetto del vero giudice, per rispetto, che eglino sanno essere deputati all'eterno supplicio. E se ora i giusti, mentre che eglino vivono, non hanno alcuna compassione agl'ingiusti, e a' dannati morti, cioè

Matth. v. 44.

2. *Tim.* II. 25. 26.

quando essi medesimi giusti pruovano nella loro carne alcuna cosa penale, quanto più rigidamente allora vedranno i tormenti de' dannati, quando spogliati d'ogni vizio e d'ogni pena della propria carne, saranno congiunti più d'appresso e più strettamente a essa eternal giustizia, cioè a Dio? Il perchè le menti de' santi saranno sì absorte dalla potenza della giustizia per esser sì congiunti al giustissimo giudice, che in niun modo potrà loro piacere cosa, che si discordi dalla regola della somma giustizia. Ma perchè occorrendo il caso, noi abbiamo brievemente detto queste poche parole contra Origene eretico e i suoi seguaci, tempo è di ritornare a quell' ordine della nostra esposizione, che noi avevamo tralasciato. Poichè Iddio misericordioso ha dimostrate l'astute vie di questo *Leviatan*, apertamente profetizzando tutto ciò, di che esso *Leviatan* fortemente graverà i suoi eletti dalla parte di fuori, e ciò che dalla parte di dentro con lusinghe esso medesimo metterà ne' cuori de' suoi seguaci con perverse suasioni, di subito in brievi parole dimostra la sua gran potenza, dicendo: *non è sopra la terra potenza, che si agguagli a*

14. *lui*. Dice, che la sua *potenza* soprasta più altamente a tutte le potenze, che sono sopra la terra; perocchè benchè per merito del suo peccato egli degnamente cadesse più giù, che tutti gli uomini; nientedimeno per la condizione dell' angelica natura, passa sopra tutta la generazione umana. E benchè egli abbia perduto la beatitudine della felicità celeste, nientedimeno non ha perduto la eccellenza della sua natura, per la qual natura e industria d'essa egli avanza tutte le forze umane, benchè per suggezione de' suoi meriti egli sia sottoposto a' santi uomini, onde ne' santi uomini, che combattono contro di lui, perciò

cre-

cresce il merito della loro fatica, perchè è vinto da loro colui, che si gloria quasi di ragione d'esser sopra gli uomini per potenza della sua natura. Segue il testo: *il quale è fatto, che niuno temi.*

Il diavolo in tal modo fu fatto per natura, che egli doveva castamente, cioè debitamente temere il suo creatore, dico di timor sobrio, di timor sicuro, non di timor, che la carità caccia fuori, ma di timore, che dura *in sæcula sæculorum*, cioè quello, che la carità genera; perocchè altrimenti la moglie, che ama, teme il marito, e altrimenti la fante, che pecca teme il signor suo. Pertanto fu creato il diavolo, che per timor lieto doveva amando temere il suo creatore, e temendo amare. Ma per la sua perversità è fatto tale, che niuno teme. Egli dispregiò d'esser suggetto a colui, che l'avea creato, conoscendo, che Iddio, il quale è sopra tutte le cose, a niuno è suggetto. Ma questo *Leviatan* guardando l'altezza della divina maestà, desiderò di avere potestà e libertà perversa con voler essere sopra di tutti, e a niuno esser suggetto, dicendo: *io salirò sopra l'altezza delle nuvole, e sarò simile a Dio*; la cui similitudine perciò perdette egli, perchè superbamente desiderò essergli simile in altezza. E dove egli, come suddito, dovea seguitare la sua carità, appetì la sua altezza, e per superbia perdette quello, che seguitar poteva. E sarebbe ora grande, se egli si avesse voluto accostare a colui, che veramente era grande. Grande sarebbe, se egli fusse stato contento di partecipare la vera grandezza. Ma desiderando per se superbamente d'avere l'altezza divina, ragionevolmente perdette in tutto la partecipazione dell'altezza; e lasciando egli quel principio, al quale si doveva accostare, desiderò per certo modo d'esser

Isai. XIV, 14.

principio a se medesimo: e lasciando colui, che gli poteva dar vera sufficienza di vivere, pensò di poter bastare a sè medesimo; onde tanto più cadde sotto di sè, quanto si volle levare più alto contra la gloria del suo creatore; imperocchè dove stando suggetto, veniva a essere esaltato, per voler superbamente esser libero fu gittato infino all' inferno. Per la qual libertà ancora è sì mattamente sfrenato, che niuno teme; ma per quel medesimo suo sfrenamento è egli ristretto. Questo interviene, perchè per giusto ordine e per giusto giudicio di Dio lo ha legato quella libertà, che egli appetì; perocchè ora non temendo in alcun modo alcun Signore, nè alcuna creatura, è suggetto a tutti i tormenti: il quale poteva eziandio essere sopra tutti gli elementi, se egli avesse voluto temere uno, il quale egli doveva, cioè Iddio. Se avesse voluto temere uno, possederebbe oggi il tutto, il quale per non temere ora uno, perde ogni cosa. Il perchè è diventato sì fatto, che niuno teme. Io dico niuno, nè Iddio, nè pena, che egli abbia a patire. Ecco, molto sarebbe stato più felice, se temendo avesse scampato i tormenti, che non temendo sostenergli. E peggio è, che egli ha convertito l'appetito della signoria in durezza della mente in modo, che egli non si sente per durezza di cuore aver male fatto, poichè egli per gloria cercò d'essere il maggiore. Ma perchè egli non ottenne l'altezza, che egli cercava, cadde in una matta insensibilitade, quasi come in un certo rimedio della sua superbia. E perchè egli non potette con effetto avanzare tutte le cose, per dispetto si apparecchiò a far contro a tutte le cose. Ancora il testo nostro studiosamente discrive la sua superbia, dicendo: *egli vede ogni cosa sublime*, cioè ragguarda quasi

15.

quasi di luogo sublime tutte le creature, poste quasi in un più infimo luogo di lui; perocchè essendo levato contro al suo creatore, ha in dispregio di stimare, che creatura alcuna gli possa esser simile. Questo vizio eziandio ben si adatta alle sue membra, cioè a' suoi seguaci; perocchè tutti i peccatori per gonfiamento del loro cuore si innalzano quanto possono, e per arroganza di superbia dispregiano chiunque eglino veggono. E se alcunavolta è fatto loro riverenza dalla parte di fuori, nientedimeno dentro nel secreto del loro cuore, ove appresso di loro sono grandi, secondo loro opinione, si pongono innanzi alla vita e a' meriti di ciascun santo. E parrà loro, che tutti debbano esser sotto i loro piedi; perocchè per superba cogitazione del loro cuore si porranno in una rocca di somma altezza. A costoro ben dice il profeta: *guai a voi, che siate savj negli occhi vostri, e prudenti dinanzi a voi medesimi*. Per questa cagione dice eziandio san Paolo: *non vogliate esser prudenti appresso voi medesimi*. Appresso, per questa medesima cagione Iddio riprendendo dice a Saul: *or quando tu eri parvolo negli occhi tuoi, io ti feci Re nelle tribù d' Israel*. Parvolo negli occhi suoi era Saul, quando nella opinione, che egli avea di sè medesimo, si reputava minore degli altri; imperocchè quasi si vede grande ogni uomo, il quale nelle superbe sue cogitazioni si tiene di maggior virtude, che gli altri. Ma Saul riprovato da Dio, non durò nel bene, che egli avea cominciato, anzi piuttosto gonfio per superbia del regno a che fu sublimato.

Isai. v. 21.

Rom. XII. 16.

1. *Reg.* XV. 17.

16. Per lo contrario David sempre reputò sè medesimo umile, e per comparazione sempre si pose dopo Saul. E poichè ebbe il modo d'ucciderlo, perdonò a lui, che era suo crudele avversario, e per umile

con-

1. *Reg.* XXIV. 15.

confeſſione ſe gli metteva ſotto, dicendo : *chi perſeguiti tu, Re d'Iſrael, chi perſeguiti tu ? Un cane morto e una pulce e un vermine.* E già David era ſtato unto e fatto Re d'Iſrael. E già avendo pregato per lui Samuelle e ſparſo il corno dell' olio ſopra di lui, ſapeva, che Iddio avea riprovato Saul, e per grazia avea lui promoſſo a governare il regno d'Iſael. Ecco, come umilmente ſi poneva dopo a colui, di cui egli ſapeva, sè eſſere migliore, conſiderando la elezione di lui, fatta da Dio. Pertanto imparino gli uomini, come ſi debbano umiliare a' loro proſſimi, cioè a quelli, che non ſanno ancora in che grado ſiano poſti nel coſpetto di Dio, ſe in tal modo gli eletti eziandio ſi umiliano a quelli, a cui ſi veggono poſti innanzi per giudicio di Dio; imperocchè queſta è ſpezial virtù degli eletti, che ſempre ſi reputano eſſer più baſſi, che eglino ſono. Per queſta cagione eſſo David dice : *ſe io non ſentiva umilmente di me, e ſe io eſaltava l'anima mia.* Per queſta cagione Salomone chiamò i parvoli alla ſapienza, dicendo : *ſe alcuno è parvolo venga a me*, cioè chiunque non avviliſce sè medeſimo, non acquiſta la umile ſapienza d'Iddio. Per queſta cagione ancora Criſto nell' evangelio dice : *io confeſſo a te, padre, Signore del cielo, e della terra, il quale hai naſcoſto queſte coſe a' ſavj, e a' prudenti, e haile revelate a' parvoli.* Appreſſo, dice il Salmiſta : *il Signore, che conſerva i parvoli.* Ancora maeſtro delle genti dice : *noi ſiamo fatti parvoli nel mezzo di noi.* Per queſta cagione Criſto ammonendo i diſcepoli, dice : *giudicate gli altri voſtri ſuperiori*; onde perchè ciaſcun peccatore riputa ogni uomo, che egli vede, eſser minore di lui, per lo contrario il giuſto ſi sforza di moſtrare maggiore di sè ogni ſuo proſſimo. E l'Apoſtolo Paolo, perciocchè, umiliandoſi

Pſal. CXXX. 2.

Prov. IX. 4.

Matth. XI. 25.

Pſal. CXIV. 6.

1. *Theſſ.* II. 7.

Philip. II. 3.

dosi l'un l'altro non insuperbisse, toccò bene l'una parte e l'altra, dicendo: *giudicandovi insieme l'uno superiore dell' altro, acciocchè ne' cuori vostri io riputi colui maggiore di me*: *ed egli me maggiore di lui*. Et acciocchè quando l'uno e l'altro abbassa il cuor suo, niuno si levi in alto per vedersi fare onore. Ma i peccatori, che sono membra di questo *Leviatan*, dispregiano di conoscere, ovveramente di tenere questa umiltà; perocchè benchè eglino dalla parte di fuori si mostrino alcunavolta umili, non si curano di conservare di dentro la virtù della umiltà. A costoro interviene, che, se in verun modo essi facciano alcun bene, eziandio piccolo, torcono di subito l'occhio della mente da tutti i loro mali, e con tutta la intenzione sempre ragguardano quel poco del bene, che essi hanno fatto. Solo si ricordano d'un sol bene, che forse hanno potuto fare eziandio non perfettamente; siccome suole intervenire per lo contrario agli eletti, che quando risplendono di molte grazie e di molte virtù, uno eziandio piccolissimo vizio, che egli abbiano, gli affanna molto; in modo che considerando, come sono deboli da quella parte del vizio, non si lievano in superbia per quelle virtù, in che eglino sono eccellenti. E temendo della propria fragilità, conservano più umilmente la virtù, donde eglino sono forti.

Spessevolte i peccatori per loro considerare, che eglino fanno incautamente d' un loro minimo bene, non conoscono i molti, e i gravi peccati, ne' quali eglino sono attuffati. E per lo contrario spessevolte gli eletti per vedersi per fragilità cadere in un piccolissimo difetto, non lasciano per mirabile dispensazione di Dio di fare le grandi e sante opere, che eglino hanno principiato; nelle quali cose Iddio secon-

condo l'ordine del suo occulto e giusto giudicio dispone, che il piccolo difetto sia in ajutorio a' buoni, e il piccolo ben fare eziandio grava i peccatori. I buoni tanto più perfettamente procedono nel bene, quanto eglino sono tentati del male, e i peccatori tanto caggiono in maggiori peccati, quanto si gloriano di alcun bene. Sicchè a questo modo il peccatore usa male il bene, e il giusto usa bene il male, siccome spessevolte interviene, che uno pigliando disordinatamente il buon cibo, ne cade in infermitade, e un altro pigliando in una ordinata medicina il veleno del serpente, vince la molestia della infermitade. Colui perchè non volle dirittamente usare il buon cibo, dindi con suo danno muore, donde gli altri hanno sanità e vita. E' vero, che nel caso nostro diciamo noi il veleno del serpente, non il peccato, ma la intenzione del peccato, per la quale spessevolte contro a nostra volontà, e contro al nostro esercizio, noi siamo molestati: la qual tentazione allora noi usiamo per medicina, quando la mente nostra intenta alle virtudi, più si umilia vedendosi le tentazioni contro a sè levare. Ma i peccatori, e quelli, che sono riprovati per lor difetto da Dio, saranno alcuna opera, nella quale apparirà qualche segno di virtude; ma in modo alcuno non hanno radice della umiltade; perocchè fieno membra di questo *Leviatan*, di cui per bocca di Dio quì si dice nel testo: *egli vede ogni cosa sublime*. Il diavolo per sè medesimo non solamente; ma per mezzo di coloro, di cui egli possiede i cuori, si guarda con una cogitazione alta sotto se tutti gli altri. Abbiamo noi quì da notare, che la Scrittura dice, che questo *Leviatan*, il quale è figurato in forma d'un corpo d'una bestia, vede ogni cosa sublime; cioè, che la superbia del suo

17.

cuore

cuore venendo di fuori infino al corpo, prima si conosce per gli occhi; perocchè gli occhi enfiati per gonfiamento di superbia, quasi guardano da alto, e quando vogliono vedere ben basso, si levano più alto. Appresso, se la superbia non si mostrasse per gli occhi, quasi come per certe finestre, il Salmista non arebbe detto a Dio: *tu farai salvo il popolo umile, e umilierai gli occhi de' superbi*. Ancora, se la superbia non si mostrasse fuori per gli occhi, Salomone non direbbe della superbia del popolo Giudaico: *egli è generazione, i cui occhi sono eccelsi, e le sue palpebre sono levate in alto.* Ora perchè questo *Leviatan* è figurato per un corpo di un animale, e perchè la sua superbia di dentro, che esce infino al corpo, cioè agli atti di fuori, più apertamente signoreggia negli occhi, ben dice il testo nostro, che questo *Leviatan* vede quasi da alto tutti gli uomini. Ma perchè molte cose sono state dette da Dio nel voler mostrare il nimico della umana generazione, la mente nostra desiderava, che esso Iddio nella fine del suo parlare esprimesse più manifestamente qualche cosa di questo nostro nimico, onde noi conoscessimo sotto brievi parole le sue membra. Pertanto segue il testo, e dice: *egli è Re sopra tutti i figliuoli della superbia*. Solo la superbia fu cagione che questo *Leviatan* cadesse in tutte quelle miserie, che sono di sopra dette; perocchè egli non sarebbe trascorso per tanti rami di vizj, se egli non fusse corrotto nella radice di questa superbia; onde è scritto: *la superbia è radice, e principio d'ogni peccato*.

Psal. XVII. 28.

Prov. XXX. 13.

Eccli. X. 15.

Per la superbia cadde in prima il diavolo, e per la superbia sconfisse egli l'uomo, che fu cacciato dopo lui. Con quello spuntone di superbia ferì egli la salute della nostra immortalità, col quale egli per-

dette la vita della ſua beatitudine. Ma Iddio moſtrò nella fine delle ſue parole queſto vizio in *Leviatan*, acciocchè avendo dopo tutti i ſuoi vizj poſto la ſuperbia moſtraſſe qual vizio foſſe peggiore di tutti. Benchè noi poſſiamo dire, che egli la poſe in luogo baſſo per moſtrare, che ella è radice di tutti i vizj; perocchè come la radice ſta coperta di ſotto, e molti rami eſcono di ſopra fuori da quella, così la ſuperbia ſi naſconde dentro, ma toſto gli altri vizj procedono da eſſa apertamente; imperocchè niun male ſi ſcoprirebbe dell' uomo, ſe la ſuperbia non aveſſe prima occultamente occupata la mente. Queſta è quella, che fa l'opere di queſto *Leviatan bollire, come la pentola*, per la quale egli conduce le menti degli uomini infino al bollir dentro di pazzia: poi dimoſtra apertamente per opera, come prima egli avea commoſſo l'animo dell' uomo, e rivolto ſotto ſopra. Prima dentro bolliva per cogitazione ſuperba quello, che poi fuori ha gittato la ſchiuma per opera. Ma poichè il caſo è occorſo di diſputare della ſuperbia, noi dobbiamo più ſottilmente e con maggior ſollecitudine diſcutere queſta materia per moſtrare quanta e quale ella venga alle menti degli uomini: e cui, e in che modo egli inganni l'uomo. Gli altri vizj ſolamente feriſcono quelle virtudi, che ſono loro contrarie, ſiccome l'ira uccide la pazienza, la gola l'aſtinenza, la luſſuria la caſtitade. Ma la ſuperbia, la quale noi abbiamo detto, eſſere radice de' vizj, non è contenta di uccidere ſolo una virtù, ma vuole uccidere tutte le virtù, e tutte le grazie dell' anima. Ella, quaſi come una generale e peſtilenziale infirmità, corrompe tutto il corpo, acciocchè ogni atto, che ella aſſaliſce, non s' intenda fatto per Dio, ma per ſola vanagloria, eziandio ſe quell' atto pare, che ſia vir-

18.

virtuoſo. La ſuperbia quando ella entra nella mente dell'uomo, è quaſi come quando un tiranno piglia una cittade aſſediata, il quale tanto più duramente mette ſotto ſua ſignoria ciaſcun prigione, quanto lo truova più ricco; imperocchè ella tanto più diffuſamente ſignoreggia nell'uomo, quanto maggiori virtudi l'uomo ha uſate prima ſenza umiltade; onde ciaſcuno, che ſi laſcia ſignoreggiare dalla ſua tirannia, ſoſtiene prima queſto danno, cioè, che l'occhio del ſuo cuore diventa cieco, e perde ogni buon gudicio della verità; imperocchè tutte le coſe, che gli altri fanno eziandio bene, a lui diſpiacciono, e ſolo quelle che a lui piacciono, gli pare far bene, facendole male. Sempre diſpregia l'opere d'altrui, ſempre con ammirazione ragguarda quelle, che fa egli; perocchè crede, che egli ſolo ſappia fare quello, che egli fa, e ciò che egli adopera per gloria mondana, egli eſalta nell'animo ſuo, e loda, e magnifica, e pargli degna d'autoritade e di fede. E riputandoſi avanzare tutti gli uomini in tutte le coſe, traſcorrendo per lunghi ſpazj delle ſue cogitazioni, ſeco medeſimo in ſilenzio grida magnificando le opere ſue. Appreſſo, alcunavolta l'uomo traſcorre in tanta ſuperbia, che egli per isfrenate parole dimoſtra a tutti quello, di che egli ha vanagloria. Ma tanto più agevolmente cade poi, quanto egli più ſvergognatamente ſi è eſaltato da sè medeſimo. Per queſta cagione è ſcritto: *il cuore ſi è eſaltato innanzi alla ruina*. Per queſta cagione ancora dice Daniello profeta: *il Re andava per lo cortile di Babilonia, e gli riſpoſe e diſſe: non è queſta la gran Babilonia, la quale io ho edificata per lo capo del regno nella fermezza della mia fortezza, e in gloria del mio onore?* Ma ſubitamente il profeta aggiunſe: *quanto preſta vendetta raffrenò tanta ſuperbia*,

Dan. IV. 26.

Prov. XVI. 18.

bia, dicendo: essendo ancora queste parole nella bocca del Re, una voce venne da cielo e disse: a te è detto Nabucodonosor Re: il regno è partito da te, e gitterannoti via dagli uomini, e l'abitazione tua sia con le fiere bestie. Mangerai, come bue, il fieno, e sette tempi si muteranno sopra di te. Ecco perchè la superbia della mente trascorse infino a pubbliche parole, di subito la pazienza del giudice uscì fuori infino a darne sentenza contro di lui: e tanto più rigidamente lo percosse, quanto la sua superbia lo levò in alto più stemperatamente: e perchè annoverando, avea detto in che egli avea piacere, udì i mali per numero, ne' quali doveva esser percosso. Oltre a ciò abbiamo da considerare, che questa superbia, di che noi trattiamo, possiede alcuni per li beni temporali, e altri per li beni spirituali. L'uno gonfia per l'oro, l'altro per la eloquenza. L'uno per le cose infime e terrene, l'altro per le cose somme, e celestiali. Ma nel cospetto di Dio ella è una medesima cosa, benchè entrando ne' cuori degli uomini si dimostra a' loro occhi di diversi colori di vestimenti; imperocchè, quando colui, che insuperbiva in prima della gloria terrena, dipoi si leva in alto per santitade, la superbia non abbandonò mai il cuor suo; ma ritornando in lui per la via usata, muta veste per non essere conosciuta.

19. Appresso, dobbiamo sapere, che la superbia altrimenti tenta i prelati, e altrimenti i sudditi. Nel prelato mette in pensiero, che per lo suo merito egli sia stato posto sopra gli altri. E se per lui si fa, quandochè sia, alcuna cosa bene, questo bene tuttodì gli rammenta con molta importunità: e mostrando, che per questo egli sia singolarmente piaciuto a Dio, e per dargli meglio a credere quello, che ella gli por-

porge nell'animo, per teſtimonianza certa chiama la prelazione, retribuzione di quel bene, dicendo: ſe l'onnipotente Iddio non l'aveſſe veduto migliore di tutti coſtoro, non te gli arebbe poſti ſotto il tuo reggimento; e di ſubito gl'innalza la mente, moſtrandogli eſser vili e diſutili quegli, che gli ſono ſuggetti in modo, che già non ragguarderà alcun di loro, che quaſi, come degno, di pari a lui, debba parlare; onde la tranquillità della ſua mente diſubito ſi converte in iracondia; perocchè diſpregiando egli, e ſenza temperanza riprendendo il ſapere, e la vita di tutti, tanto più sfrenatamente ſi dilata in iracondia, quanto egli reputa a sè indegni quegli, che gli ſono commeſſi. Per lo contrario quando ſtimola il cuore de' ſudditi, con grande iſtanza ſi sforza d'indurgli a queſto, cioè, che in tutto laſcino di conſiderare i fatti proprj, e che ſempre nella tacita cogitazione ſi facciano giudici del loro prelato: i quali ſudditi mentre che eſſi importunamente guardano nel prelato quello che eglino poſsono riprendere, mai non veggono in loro medeſimi quello che eglino abbiano a correggere; onde tanto crudelmente periſcono, quanto levano gli occhi dalla conſiderazione di loro medeſimi: e guardando altrove, e correndo, percuotono i piedi nel cammino della preſente vita. Dicono, sè bene eſser peccatori, ma non pertanto, che eglino vogliano ſottomettere con l'animo al reggimento del prelato, che pare peccatore: e in mentre che fanno beffe dell' opere ſue, e mentre che eglino diſpregiano i comandamenti ſuoi, traſcorrono infino a tanta pazzia, che eglino non credono, che Iddio abbia cura de' fatti degli uomini, lamentandoſi d'eſser ſottomeſſi a perſona, che quaſi ragionevolmente può eſsere ripreſa. A queſto modo

20.

do insuperbiendo contro al loro maggiore, eziandio si lievano contro ai giudicj del loro creatore. E giudicando la vita del pastore, riprendono la somma Sapienza, che dispone tutte le cose. Spessevolte si contrappongono arrogantemente contro a' detti del loro maestro, e tal superbia di parole chiamano libertà. In quel medesimo modo la superbia si oppone sotto il mantello della libertà, come spessevolte il timore si sottomette in iscambio della umiltade; imperocchè come alcuni taciono per paura, e nientedimeno si stimano di tacere per umiltà, così alcuni parlano per impazienza di superbia, e nientedimeno pare loro parlare per libertà di giustizia. Interviene eziandio alcunavolta, che i sudditi non iscuoprono la mala opinione, che eglino tengono de' loro prelati. E questi tali, che appena si possono ritenere di parlare, alcunavolta per amaritudine solo d'un rancore d'animo stanno mutoli; i quali ritenendo il parlare, del loro rancore per dolore, che sostengono nell'animo, ed essendo usati di dire pur male, fanno il peggio a tacere: ed essendo ripresi di questo disordinato silenzio, con isdegno d'animo ritengono la risposta della satisfazione, che potrebbono fare. Ma quando pure aspramente sono ripresi, spessevolte si lagnano di quella asperitade: e quando i loro maestri piacevolmente gli ammoniscono, più gravemente si sdegnano di questa sua umiltà, colla quale sono ammoniti; e tanto più caldamente la loro mente si accende, quanto si veggono più attentamente esser giudicati passionati. Questi tali perchè non conoscono che sia l'umiltà, che è madre della virtù, perdono il tempo della loro fatica, eziandio se ben fusse quello, che pare, che eglino facciano; perocchè l'alta fabrica della virtù non si pone sodamente, se ella

ella non è fondata nella pietra della umiltà. Anche piuttosto cresce solo per cadere sopra di coloro, che edificano, quando non pongono il fondamento della umiltade innanzi, che la fabrica esca fuori: i quali noi meglio manifesteremo, se noi porremo alcuno esempio delle parti di fuori.

In tutti quelli, che hanno in loro superne cogitazioni, si vede essere romore nel parlare, amaritudine nel silenzio, dissoluzione nella letizia, furore nella tristizia, disonestade nell'opera, onestade nella apparenza, la testa alta nell' andare, e rancore nelle risposte. La mente di costoro sempre è possente a fare altrui villania, debole a sostenere, pigra a ubbidire, importuna a provocare altrui a ira, impotente e lenta a far quelle cose, che ella può e debbe fare, apparecchiata e pronta a quello, che ella non debbe, e non puote fare. In quello che ella di propria volontà non appetisce, non la può persona inchinarla con alcune suasioni. Ma a quello, che tacitamente desidera, cerca d'esser costretta; perocchè quando teme d'esser tenuta a vile per quel suo desiderio, appetisce d'esser sforzata a fare quella sua volontà. Ora perchè noi dicemmo di sopra, che gli uomini altrimenti sono tentati delle cose carnali, e altrimenti delle cose spirituali, odano i primi, cioè i carnali: *ogni carne è fieno, e la gloria sua, siccome fiore di fieno*. Odano gli spirituali quello, che a certi dopo i fatti miracoli sarà detto: *io non so, donde voi siete, partitevi da me operatori d'iniquità*. Odano i carnali: *se le ricchezze vi abbondano, non vi ponete il cuore*. Odano gli spirituali, come le vergini pazze andando alle nozze celesti co' vasi voti, furono scacciate. Appresso perchè noi dicemmo di sopra, i prelati altrimenti essere tentati, e altrimenti i sud-

21.

Isai. XL. 6.

Luc. XXI. 21.

Psal. LXI. 11.

Matth. XXV. 12.

i sudditi, odano i prelati quello che dice un savio: *eglino ti hanno fatto loro duca, non ti levare in superbia, ma sia fra loro, siccome un di loro*. Odano i sudditi: *ubbidite a' vostri proposti e sottogiacete a loro; perocchè essi vegghiano, quasi come se essi avessino a rendere ragione dell'anime vostre*. Odano i prelati, quando si gloriano della potestà, data a loro, quello che è detto per bocca di Abraam a quel ricco, che ardeva nell' inferno: *figliuolo, ricordati, che tu avesti bene nella vita tua*. Odano i sudditi, quando trascorrono in lamenti contro a' loro pastori, quello che fu detto per bocca di Mosè, e Aaron al popolo che mormorava: *il loro mormorare non è contra noi, ma contra Iddio. Noi chi siamo?* Odano i prelati: *nel cospetto suo si turberanno i padri degli orfani, e i giudici delle vedove*. Odano i sudditi quel che è scritto contro alla loro contumacia: *chi resiste alla potestà, resiste contro alla ordinazione di Dio*. Odano tutti insieme: *Iddio resiste a' superbi, e agli umili dà la grazia sua*. Odano tutti: *appresso Iddio è immondo chiunque esalta il cuor suo*. Odano tutti: *perchè insuperbisci tu, o terra, o cenere?* Udiamo tutti noi quello, che la somma verità dice nell' evangelio contro alla pestilenza di questa infirmitade: *apparate da me; perocchè io sono mite, cioè benigno, e umile di cuore*. Per questa cagione l' unigenito figliuolo di Dio prese forma della nostra infirmitade. Per questa cagione Iddio invisibile apparve al mondo non solamente visibile, ma eziandio dispetto. Per questa cagione sostenne gli scherni delle villanie, e vituperj delle irrisioni, i tormenti delle passioni, acciocchè Iddio umile mostrasse all' uomo, che non fusse superbo. Adunque quanto è la virtù della umiltade, per la qual sola veramente mostrare e insegnar si fece

Eccli. XXXII. 1. — Ebr. XIII. 17. — Luc. XVI. 25. — Exod. XVI. 8. — Psal. LXVII. 7. — Rom. XIII. 2. — Jacob IV. 6. — Prov. XVI. 5. — Eccli. X. 9. — 22.

ce piccolo e umile infino alla paſſione colui, che ſenza niuna ſtimazione è grande? E perchè la ſuperbia del diavolo dette principio alla noſtra dannazione, fu trovata l'umiltà di Dio in iſtrumento della noſtra redenzione. Il noſtro nimico, creato inſieme infra l'altre creature, volle per ſuperbia parere eſſer ſopra tutte. Il noſtro Redentore eſſendo grande ſopra tutte le creature, ſi degnò di farſi parvolo fra le altre creature. Ma noi ſcopriremo meglio la cagione della ſuperbia, e troveremo meglio i fondamenti della umiltà, ſe noi con brievi parole raccogliamo quello, che in ciò ha detto l'autore della morte, cioè il diavolo, e che l'autore della vita, cioè Iddio. Colui diſſe: *io aſcenderò in cielo*, e queſto dice per lo profeta: *l'anima mia è ripiena di mali, e la vita mia s'approſſimò infino all' inferno*. Colui dice: *io eſalterò la ſedia mia ſopra le ſtelle del cielo*. E coſtui dice alla umana generazione, cacciata dalle ſedie del paradiſo: *ecco io vengo, e abiterò in mezzo di te*. Colui dice: *io ſederò nel monte del teſtamento, nella terra d'aquilone*. Coſtui dice: *io ſon vermine, e non uomo, obbrobrio degli uomini, e abbiezione del popolo*. Colui dice: *io ſarò ſopra l'altezza delle nuvole, e ſarò ſimile all'altiſſimo Iddio*. Coſtui: *eſſendo nella forma di Dio, non giudicò per rapina, sè eſſere eguale a Dio, ma diminuì sè medeſimo, pigliando forma di ſervo*, il quale per le membra ſue dice: *Signore, chi è ſimile a te?* Colui per le membra ſue parla e dice: *io non ſo chi ſia il Signore, e non laſcerò Iſrael*. Coſtui per ſe medeſimo dice: *Se io dirò, che io non conoſca lui, ſarò bugiardo, come voi. Ma io conoſco e conſervo le ſue parole*. Colui dice: *miei ſono i fiumi, e io gli feci*. E coſtui dice: *io non poſſo da me medeſimo fare alcuna coſa*. E da capo: *il padre mio, che ſta in me, egli fa l'opere*.

Iſai. XIV. 13.
Pſ. LXXXVII. 4.
Iſai. XIV. 13.
Zach. II. 10.
Iſai. XIV. 13.
Pſal. XXI. 7.
Iſai. XIV. 14.
Phil. II. 6.
Pſal. XXXIV. 10.
Exod. V. 2.
Jo. VIII. 55
Ezech. XXIX. 9.
Jo. V. 30.
Jo. XIV. 10.

Luc. IV. 6. Colui dimostra tutti i reami, dicendo: *io ti darò questa potenza, e la loro gloria, perocchè a me sono*
Matth. XX. 23. *state date: e io le do a cui io voglio*. Costui dice: *voi berrete il mio calice. Ma sedere dalla mia destra mano, e dalla sinistra, non si appartiene a me a dare a voi, ma a coloro, a cui è apparecchiato dal padre mio*.
Genes. III. 5. Colui dice: *sarete come Iddii, e saprete il bene, e il*
Act. I. 7. *male*. Costui dice: *non si appartiene a voi di sapere i tempi, e i momenti, che il padre ha posto nella sua potestà*. Costui per poter fare, che coloro avessino a dispregio la volontà di Dio, e confortasse a fare la
Genes. III. 1. sua, disse: *perocchè vi comandò Iddio, che voi non mangiaste d'ogni legno, che è nel paradiso*. E poco poi disse: *Iddio sa, che in qualunque dì voi mangerete di*
Jo. V. 10. *quello, saranno aperti gli occhi vostri*. Costui disse: *io non cerco di fare la volontà mia, ma di colui, che m'ha*
Sap. II. 8. *mandato*. Colui per le sue membra dice: *non sia niun prato, per lo quale non passi la vostra lussuria. Coroniamoci di rose innanzi, che esse diventino marce. In ogni luogo lasciamo i segni della nostra letizia*. Co-
Jo. XVI. 20. stui parla alle sue membra, e dice: *voi piagnerete, e lagrimerete, ma il mondo goderà*. Colui non insegna altro alle menti, a lui suddite, se non desiderare sommità d'altezza, e avanzare con l'arroganza della mente tutte le cose eguali, e trapassare colla superbia dell'animo la compagnia di tutti gli uomini: e dirizzare se medesimo contra la potenza del suo creatore, siccome di loro parla il Salmista e dice: *eglino*
Psal. LXXII. 7. *passarono nella disposizione del cuore, pensarono e parlarono malizie, e dissono iniquitade in alto*. Costui venendo a patire sputi, palme, e guanciate, e corona di spine, croce, lancia, e morte, ammonendo le
Jo. XII. 16. sue membra, dice: *se alcuno mi serve, seguiti me*.
23. E conchiudendo, perchè il nostro Redentore regge

il

il cuore degli uomini, e questo *Leviatan* è detto Re de' superbi, apertamente noi conosciamo, che la superbia è chiarissimo segno de' dannati, e per lo contrario l'umiltà è segno degli eletti. E per segni, che l'uomo dimostra, si conosce di qual Re egli è cavaliere. Sicchè ciascuno porta quasi un segno dell' opere sue, per lo quale egli agevolmente dimostra di qual signoria egli è servidore; onde nello Evangelio si dice: *da' frutti loro voi gli conoscerete*. E pertanto acciocchè le membra di questo *Leviatan* non ci ingannassino eziandio facendo miracoli, Iddio ci ha dimostrato un segno manifesto, per lo quale noi gli possiamo conoscere, dicendo: *egli è Re sopra tutti i figliuoli della superbia*: i quali se alcunavolta pigliassino simulata figura d'umiltà, nientedimeno non possono in tutte le cose celare loro medesimi; imperocchè la loro superbia non potendo lungo tempo stare nascosta, quando dall'un lato sta coperta, dall'altro si scuopre. Ma quegli, che servono al Re dell' umiltade, sempre stanno paurosi e circospetti, da ogni lato difendendosi dalle saette della superbia, e quasi più conservano solo il vedere fra l'altre membra del loro corpo per potersi con essi schermire dalle saette, che sono gittate, cioè quando principalmente mantengono l'umiltà ne' loro cuori.

Matth. VII. 16.

Il fine del libro XXXIV. de' Morali di san Gregorio Papa.

DE' MORALI

DEL PONTEFICE
S. GREGORIO MAGNO
SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE
VOLGARIZZATI
DA ZANOBI DA STRATA
LIBRO XXXV, e ULTIMO

MPEROCCHE' questo è l'ultimo libro della presente opera, e perchè avendo chiarite le parti più malagevoli, rimangono meno oscure quelle, che seguitano; io ho voglia di trascorrere quello, che resta più succintamente, e più agevolmente, siccome avendo passato il gran mare, già comincio a vedere il lido, e ponendo giù le vele della prima intenzion nostra avuta, non andiamo a terra con quell'impeto, che noi cominciammo, ma solo andiamo con la spinta del primo vento. Già il vento della nostra ansietade quasi è caduto; ma nientedimeno la sua forza già pacificata in sè medesima ci spinge infino alla terra ferma del lido. Ora poichè Iddio ha mostrato al suo fedel servidore Giob, co-

come sia forte e astuto questo *Leviatan* suo nimico, avendo palesate sottilmente le sue forze e le sue frandi, il beato Giob risponde all'uno e all'altro dicendo: *io so, che tu puoi fare ogni cosa, e niuna cogitazione a te è nascosta*. Egli disse contra la gran forza di *Leviatan* questa parola, cioè: *io so, che tu puoi fare ogni cosa*: e contro alle sue astuzie aggiunse: *niuna cogitazione a te è nascosta*; onde di subito ripruova questo *Leviatan*, dicendo: *chi è costui, che cela il consiglio senza scienza*; perocchè, benchè egli si nasconda con molti inganni contra la nostra infermità, nientedimeno il nostro Redentore ce lo scuopre colla sua santa spirazione. Dico, che senza *scienza egli cela il consiglio*; perocchè, benchè sia nascosto agli uomini tentati, nientedimeno non puote esser nascosto a colui, che difende i tentati. E pertanto avendo noi udito la fortezza e l'astuzia del diavolo, ed eziandio avendo udito la potenza del nostro Creatore, ti dimandiamo, o beato Giob, che tu non ci nasconda quello, che tu tieni di te medesimo. Segue il testo e dice: *di che io parlai scioccamente cose, che oltre a modo trapassano la scienza mia*.

Job XLII. 2.

Ogni sapienza di qualunque sottigliezza ella renda splendore agguagliata alla sapienza divina, non è nè giusta, nè bella, ma piuttosto pare una sciocchezza. Dico, che tutte le cose umane, le quali sono giuste e sono belle, assomigliandole alla giustizia e alla bellezza di Dio, nè giuste sono, nè belle, anzi al tutto non sono d'alcuna stima. E pertanto il beato Giob arebbe creduto d'aver saviamente detto quello, che egli avea detto, se egli non avesse udito parole di maggior sapienza: nella comparazione della quale stolto dovremo reputare ciò che ci pare, che sia senno. E colui, che saviamente avea

avea parlato a gli uomini, nientedimeno udendo le ſentenze di Dio, più ſaviamente ſi conobbe non eſſer ſavio. Per queſta cagione Abram fra le parole, che egli ebbe con Dio, non ſi conobbe eſſer altro, che polvere, dicendo: *io parlerò al mio Iddio, conciosiacoſachè io ſia polvere e cenere*. Per queſta cagione Moisè ammaeſtrato d'ogni ſapienza di quelli di Egitto, poichè egli udì parlare Iddio, ſi riprende d'eſſere della lingua più impedito, e più tardo, che non ſoleva eſſere, dicendo: *da jeri e l'altro dì in quà, cioè dappoichè tu parlaſti al tuo ſervo, io ho più impedita e più tarda la lingua*. Queſta è la cagione, perchè Iſaia, poichè egli vide il Signore ſedere ſopra una ſedia alta, e rilevata; poichè egli vide i Serafini coprire la faccia loro con due alie, e i piedi con due altre alie, e volare con due altre alie; poichè egli udì, come l'uno gridava all'altro, ſanto, ſanto, ſanto, Signore Iddio d'Iſrael, ritornando a sè medeſimo, diſſe: *guai a me, che ho taciuto, perchè io ſono uomo polluto nelle labra: e abito nel mezzo del popolo, che ha le labra pollute*; e diſubito ſoggiungendo la cagione, onde ha conoſciuto la polluzione, dice: *e io vidi il Re, e Signore degli eſerciti con gli occhi miei*. Per queſta cagione ancora Geremia le parole divine conobbe, e sè non poter nè ſaper parlare, dicendo: *a, a, a, Signore Iddio, io non ſo parlare, perocchè io ſono parvolo*. Appreſſo, per queſta medeſima cagione Ezechiel parlando di quattro animali, dice: *quando era fatta la voce ſopra il firmamento, che è ora ſopra il capo loro, eglino ſtavano ritti, e ſottometteano l'alie loro*. Per lo volare degli animali ſi figura l'altezza de' Vangeliſti e de' dottori, ovveramente l'alie degli animali ſono le contemplazioni de' Santi, che egli ſollieva alle coſe celeſti. Ma quando è fatta la voce ſo-

Geneſ. XVIII. 27.

Exod. IV. 10.

Iſai. VI. 5.

Jerem. I. 6.

2.

ſopra il firmamento, che è ſopra il capo loro, ſtando ritti, caggiono giù l'alie ſue; imperocchè udendo la voce della ſupernale ſapienza nel cuore, quaſi pongono giù l' alie del loro valore, cioè che meno ſi veggono ſufficienti a contemplare l' altezza medeſima della verità. Dico, che a cacciare e mandare giù l'alie alla voce, che viene da cielo, ſi è, conoſcendo la potenza divina umiliare le proprie virtudi, conſiderando, il creatore non tener sè medeſimo altro, che coſa vile e abietta. Così quando i ſanti uomini odono le ſentenze della divina ſapienza, quanto più contemplando comprendono, tanto più diſpregiando quello che eglino ſono, ſi conoſcono eſſer nulla, o preſſochè nulla. Pertanto il beato Giob riſponde alle parole di Dio, e creſcendo in conoſcimento, ſaviamente ſi vegga e conoſca eſſere ſtolto, dicendo: *ſtoltamente io ho parlato e detto coſe, che oltre a modo trapaſſano la ſcienza mia*. Ecco tanto più ſi riprende, quanto più è creſciuto in virtudi. E crede, sè aver trapaſſato oltra modo la ſua ſcienza, perchè conobbe i ſecreti della ſapienza di Dio nelle ſue parole più che egli non iſtimava. Segue il teſto: *odi, e io parlerò, io ti dimanderò, e tu riſpondi a me*. Il noſtro udire, ſi è l'orecchio, attento ad altro, porgerlo al ſuono, che viene da altro luogo. Ma per lo contrario l' udire di Dio, fuori di cui niuna coſa è, ſi è propriamente accettare i noſtri deſiderj, che eſſi accendano di lui.

Il parlare a Dio, il quale conoſce i noſtri deſiderj, eziandio quando noi taciamo, ſi è manifeſtare non colla voce della gola quello che noi cerchiamo, ma anſiare verſo lui co' noſtri deſiderj. E perchè l'uomo domanda altrui per poterſi informare di quello, che egli non ſa, poſſiamo noi dire, che non è ſimi-

è simile in Dio. Anzichè il domandare, che fa l'uomo a Dio, si è mostrarsi nel cospetto di Dio non saper nulla: e il rispondere di Dio si è con sue occulte ispirazioni ammaestrare egli colui, che umilmente si conosce non sapere. Pertanto dice il beato Giob: *odi e io ti parlerò*, come se egli dicesse: ricevi con misericordia i miei desiderj, acciocchè quando la tua pietà gli accetta e favoreggia, essi desiderj vengano a te più multiplicati e accesi; imperocchè i buoni desiderj ogni volta, che eglino cominciano a sentire l'effetto della loro fatica, crescono e multiplicano; onde in altro luogo si trova scritto: *io gridai, perchè tu mi avevi esaudito*. E già non disse: *perchè io gridai, tu mi esaudisti*; *ma gridai, perchè tu altra volta mi avevi esaudito*. Perocchè, colui, che parlando era stato esaudito, perchè si vedeva esaudito per li desiderj antecedenti, poi gridava. Dice ora il testo: *io ti dimanderò, e tu mi rispondi*, come se egli dicesse: per rispetto della tua scienza, io conosco, che niente so: e rispondi a chi ti addomanda, cioè ammaestra colui, che umilmente conosce la sua propria stoltizia. E per le parole, che seguitano, si dichiara, che egli dimanda per desiderio d'umiltà, e domandava, che Iddio gli rispondesse con effetto d'intrinseca spirazione; imperocchè egli dice, che lo domanderebbe, e di nulla lo dimanda. Ma avendo di sè umile opinione, e conoscendo le grazie, che per misericordia avea ricevute da Dio, disubito soggiugne e dice: *io t'ho udito con l'udire del mio orecchio*; *ma ora l'occhio mio vede te*, apertamente mostrando per queste parole, che quanto il vedere è superiore dell'udire, tanto egli medesimo è differente da quello, che egli era poi fatto più perfetto per li flagelli. E perchè coll' occhio dell' intelletto avea meglio veduto il lu-

me

me della verità, manifestando le tenebre della ſua umanità, più vedeva, onde ſegue il teſto, e dice: *però io riprendo me*. Quanto l'uomo meno ſi vede, tanto meno diſpiace a sè medeſimo, e quanto riceve maggior lume di grazia di Dio, tanto più ſi conoſce eſſer più riprenſibile; imperocchè levandoſi egli dentro nel ſuo cuore, con tutta la induſtria ſua ſi sforza di adattarſi a contemplare le coſe, che egli vede ſopra di ſe. E perchè l'umana fragilità lo impediſce, vede, come per gran parte ſi diſcorda dalla regola, che gli è poſta ſopra di ſe; e a lui è grave il tutto, perchè non ſi può aggravare a tal regola, la qual bene conobbe il beato Giob meglio, poichè egli fu per flagelli fatto più perfetto. E nella gran riprenſione, che egli fa di sè, dimoſtra, come egli non ſi accordaſſe ſeco medeſimo, dicendo: *però io mi riprendo*. Ma perchè il conoſcimento della riprenſione nulla vale, ſenon ſeguitano i lamenti, della penitenza, dirittamente dopo la riprenſione, ſoggiugne e dice; *e sì fo penitenza in favilla e in cenere*.

Fare *penitenza* in *cenere e in favilla* ſi è contemplando la ſomma eccellenza, non ſi conoſcere altro, che *favilla e cenere*; onde Criſto nell' Evangelio dice alla città dannata: *ſe in Tiro e Sidone fuſſino ſtati fatti i miracoli, che ſono ſtati fatti in tè, già lungo tempo arebbono fatto penitenza in ciliccio e cenere*. Nel *ciliccio* ſi moſtra l'aſperitade e la puntura de' peccati; nella *cenere* la polvere de' morti: e però l'uno e l'altro ſi ſuole uſare nella penitenza, cioè, che nelle punture del *ciliccio* noi conoſciamo quello che noi abbiamo fatto per colpa, e nella *favilla* della *cenere* noi comprendiamo quel che noi ſiamo fatti per giudicio. Pertanto conſideriamo nel *ciliccio* i pugnenti vizj, e nella *cenere* la giuſta pena

Matth. XI. 21.

de' vizi, che viene dopo la ſentenza della morte. E perchè dopo il peccato della carne, le ingiurie e le moleſtie del corpo ſervono contro al peccatore, diciamo noi, che l' uomo vede nell' aſprezza del giudicio il male, che egli fece ſuperbiendo; e nella *cenere* vede infino dove pervenne peccando. Appreſſo, noi poſſiamo nel *ciliccio* figurare la puntura medeſima del dolore che ſegue per la ricordazione, e per la penitenza; imperocchè in quello che il beato Giob dice: *io mi riprendo quaſi di certo ciliccio*, è egli punto, quando la mente ſua è ſtrofinata da aſpri ſtimoli di riprenſioni. Nella *cenere* fa egli penitenza, perocchè egli cautamente guarda quello che fu fatto per giuſto giudicio del primo peccato, e però dice: *io fo penitenza in cenere e in faville*, come ſe apertamente diceſſe: io non inſuperbiſco d' alcun dono del mio creatore, perocchè eſſendo creato di *polvere* e di *cenere*, conoſco, che io debbo tornare in *cenere* per ſentenza della morte, ſucceduta dopo il peccato. Ora avendo noi udite tutte le parole del

3. beato Giob, & eziandio avendo inteſo le riſpoſte degli amici ſuoi, abbiamo noi voglia di volgere la noſtra mente ſoſpeſa a udire la ſentenza del ſuperno giudice, dicendo così; o Signore, ecco noi abbiamo, udito l'una parte e l'altra diſputare inſieme nel tuo coſpetto; e abbiamo inteſo, come il beato Giob ha narrato l'opere delle ſue virtudi, e come i ſuoi amici hanno difeſo la gloria della tua giuſtizia contro di lui: e in mezzo di tutte queſte coſe tu ſai quello che a noi ne pare; perocchè noi non poſſiamo riprendere i detti di coloro, che noi abbiamo veduti, come ſi ſono meſſi alla difeſa tua. Ma ecco l'una parte e l'altra ſono in tua preſenza, e aſpettano la ſentenza. E pertanto, o Signore, trai della iuviſibile tua maeſtade

la

la ſottiliſſima tua eſaminazione della tua giuſtizia, e dimoſtra chi ha parlato più dirittamente in queſta loro conteſa. Segue il teſto e dice: *Poichè Iddio ebbe le dette parole dette al beato Giob, diſſe a Elifaz Temanite: il mio furore è crucciato inverſo di te, e inverſo i due tuoi amici, perchè non avete parlato innanzi a me il vero, come il mio ſervo Giob*. O Signore, la ſentenza del tuo giudicio dichiara quanto la noſtra cecità è dilunge dalla luce della tua giuſtizia. Ecco eſſendo tu giudice, noi abbiamo veduto, vincitore eſſere il beato Giob, il quale noi credevamo, con ſue parole avere peccato in te. Ecco, eſſendo giudice tu, ſono condannati coloro, i quali parlando per te, ſi credeano trapaſſare i meriti del beato Giob. Ora perchè noi veggiamo per la tua ſentenza quello, che noi dobbiamo ſtimare delle parti predette contendenti, vogliamo noi penſare un poco più ſottilmente le parole di eſſa ſua ſentenza. Ora come può eſſere nelle diſputazioni già dette ripreſo il beato Giob? Se nella comparazione tu dici, che i ſuoi amici non hanno parlato dinanzi da te dirittamente, come Giob? Or confermi tu di lui ancora quella ſentenza, per la quale tu diceſti all'antico nimico Satan, cioè: *hai tu veduto il mio ſervo Giob, che non ſia a lui ſimile ſopra la terra*? Ma che coſa è queſta a dire, che egli è lodato al nimico, e egli riprende sè medeſimo, e nientedimeno è poſto innanzi a' ſuoi amici, ſenon che il ſanto Giob per merito delle ſue virtudi trapaſſa tutti gli uomini? Ma perchè era uomo, non potea fare, che innanzi a gli occhi di Dio non fuſſe riprenſibile; imperocchè la divina giuſtizia ſempre truova che condannare nel ſanto uomo, mentre che è in queſta preſente vita, benchè per comparazione de gli altri, egli ſia degno di lode. E' vero, che il beato

Job. 1.8.

 Giob

Giob si credette esser flagellato per sua colpa, non per accrescimento di grazia. Egli si credette, che in lui fussino per li flagelli risegati i vizj. E in ciò fu egli ripreso, perchè ebbe sospetto, che il flagello fusse per altra cagione, che ella non fu; e nientedimeno per diffinizione del giusto giudicio di Dio egli fu messo innanzi a gli amici suoi, che gli resistettono; ove apertamente si conchiude di quanta giustizia egli fu, vedendo, come egli allegò bene la innocenza delle sue opere contro alle parole de' suoi amici: e per divino giudicio eziandio è lodato più da coloro medesimi, che gli erano fatti difensori di esso medesimo divino giudicio. Appresso, noi vedemmo nel principio di questo libro, che Satan disse di lui a Dio: *mettigli la mano tua, e toccalo, e vedrai, se egli non ti benedice in faccia*. Per la qual domanda il beato Giob fu lasciato toccare al diavolo con inganni e morte de' figliuoli, ferite e scandoli di parole; perocchè egli era certo colui, cioè Iddio, che lo lodava, che il beato Giob non cadrebbe nel peccato della maladizione, come diceva il diavolo. E come noi dicemmo di sopra, chiunque crede, che il beato Giob peccasse nelle sue parole dopo i flagelli, apertamente giudica, che Iddio abbia fallato nella sua sentenza. E benchè Iddio parlando al diavolo, lodasse innanzi a lui l'opere del beato Giob, non promise però, che egli perseverasse. Ma dobbiamo sapere, che Iddio nelle tentazioni, nelle quali permise, il beato Giob d'esser provato, non arebbe lodato la sua giustizia permettendo, che fosse tentata, se avesse antiveduto, che fusse durato giusto nella tentazione; onde mentre permise, che il diavolo lo tentasse, chiunque stima, che il beato Giob fusse stato vinto in tal tentazione, viene ad accusare Iddio, che lo lasciò tentare.

4.

Job. 1. 5.

tare. Pertanto noi dobbiamo approvare il beato Giob veracemente nelle sue parole, acciocchè noi non condanniamo Iddio mattamente nella sua santa providenza. Nientedimeno, quanto al giudicio umano, noi aremo creduto, che gli amici del beato Giob avessino dette molte cose più vere di lui. Ma la somma Verità pronunzia altra sentenza di lui dall' occulto suo secreto e dice: *voi non avete parlato dirittamente dinanzi a me, come il mio servo Giob*. Dinanzi a me, disse, cioè dentro, dove a lui spessevolte dispiace la vita di molti, che di fuori eziandio piace agli uomini; onde molto cautamente è detto in loda di due, giunti in matrimonio insieme, cioè: *erano l'uno e l'altro giusti innanzi a Dio*; perocchè non è sicura loda di parer giusto dinanzi a gli occhi degli uomini: e spessevolte la sentenza dell' uomo loderà alcuna persona, siccome grande dinanzi a Dio: e l'onnipotente Iddio non conoscerà questo tale, che è quasi approvato per lo giudicio degli uomini. Questa è la cagione, perchè attentamente il Salmista priega Iddio, dicendo: *dirizza la mia via nel cospetto tuo*; perocchè alcunavolta nel cospetto degli uomini è tenuta diritta via quella, che si parte dal cammino della somma Verità. E abbiamo quì da notare, che il testo nostro dice: *voi non avete parlato dirittamente dinanzi a me, come Giob*; ma dice, *siccome il servo mio Giob*, acciocchè per chiamarlo quasi spezialmente *suo servo*, dimostri, che il beato Giob non disse per superbia contumace, ma per sola umiltade tutte le parole, che egli avea detto per sua difesa. Ma perchè Iddio è giusto e misericordioso, per giustizia rigidamente riprese gli amici del beato Giob, e per misericordia benignamente gli convertì a sè. Sicchè il testo seguita e dice: *pigliate con voi sette tori e sette*

Luc. 1. 6.

Psal. v. 9.

5

sette montoni, e andate al servo mio Giob, e offerite l'olocausto per voi: e Giob mio servo pregherà per voi, e io riceverò la sua faccia, acciocchè non vi sia reputata la stoltizia vostra. Ecco, il giusto e misericordioso Iddio non lascia stare la colpa senza riprensione, nè il peccato senza la conversione. E perchè egli è celestial medico, prima dimostra la puzza della ferita, poi dimostra il rimedio a poter guarire. Ora, come noi abbiamo già spessevolte detto, gli amici del beato Giob tengono figura degli eretici, i quali sforzandosi di difendere Iddio, l'offendono; perocchè eglino sono contrarj alla verità nelle loro parole, ed eglino credono servire a Dio nelle loro false opinioni. Ma perchè l'onnipotente Iddio spessevolte dando conoscimento loro della verità, gli riceve pure nel grembo della sua santa Chiesa, possiamo noi dire, che tal conversione degli eretici, che Iddio spessevolte fa per sua misericordia, s'intenda figurata per la perdonanza, che ora ricevono da Dio gli amici del beato Giob. Appresso, abbiamo da notare singolarmente quello, che dice, che il sacrificio della loro conversione si faccia non per loro mano, ma per quella mano del beato Giob; imperocchè quando gli eretici si partono dal loro errore avendo provocata contra loro l'ira di Dio, non possono col loro sacrificio placare Iddio, se eglino non si convertono alla cattolica e santa Chiesa, la quale figura il beato Giob, acciocchè eglino acquistino la salute dell'anima loro per prieghi de' fedeli Cristiani di Dio, la cui fede eglino hanno oppugnata con loro perverse disputazioni; perocchè dice Iddio, *Giob, mio servo, pregherà per voi, e io riceverò la faccia sua, acciocchè non vi sia riputata la stoltizia vostra*, come se apertamente dicesse agli eretici: io non ricevo i vostri

sa-

ſacrificj, non odo le parole delle voſtre petizioni, ſenon per mezzo di colui, le cui parole io riconoſco eſſer dette veracemente per la fede mia ſanta. Voi potete conducere innanzi a me tori e montoni per ſacrificio, e in ſegno della voſtra converſione; ma domandate da me la voſtra ſalute per mezzo della mia Chieſa cattolica, la quale io amo. A lei voglio io perdonare ciò che in eſſa voi avete peccato, acciocchè ella, la quale è in affanno per voſtro difetto, accatti da me la ſalute voſtra. Ella è ſola per cui mano Iddio volentieri riceve il ſacrificio. Ella è ſola, la quale con gran fidanza domanda a Dio per quelli, che errano. Il perchè eziandio comanda Iddio del ſacrificio dell'agnello, dicendo: *voi lo mangerete in una caſa, e non trarrete fuori nulla delle ſue carni*; perocchè in una cattolica Chieſa ſi fa ſacrificio della vera oſtia al noſtro Redentore, e vieta la divina legge, che non ſi poſſa portar fuori delle ſue carni. Ella è ſola, dove la buona operazione ſi fa con frutto. Per queſta cagione non ebbono il pregio del danajo, ſenon quegli, che lavorarono dentro alla vigna. Ella è ſola, la quale conſerva con forti legami di carità quegli, che ſon poſti in eſſa; onde l'acqua del diluvio levò in alto l'arca, e affogò tutti quegli, che ella trovò fuori dell'arca. Ella è ſola ove i celeſtiali miſterj veramente ſi fanno. Pertanto Iddio dice a Moisè: *un luogo è appreſſo di me, e tu ſtarai ſopra la pietra*. E poco poi dice: *io leverò la mano mia, e tu vedrai le parti mie di dietro*; perchè dalla ſola cattolica Chieſa ſi vede la ſomma verità. Dice Iddio, che egli ha appreſſo a sè un luogo, donde può eſser veduto. Moisè è poſto in ſulla pietra per contemplare la figura di Dio; imperocchè ſe l'uomo non tiene la fede ferma, non puote conoſcere la preſen-

6

Exod. XII. 46.

Matth. VII. 6.
—— XX. 8.

Geneſ. VII. 20. 21.

Exod. XXXIII. 21.
—— 23. 24.

Matth. xvi. 18.

ſenza di Dio; della qual fermezza Criſto dice: *ſopra queſta pietra io edificherò la mia Chieſa*. Or che vuole Iddio dire: *andate a Giob*, ſenon, ſalite in ſulla pietra? Ancora che vuol dire: *io riceverò la faccia ſua per voi, acciocchè non ſia riputata la ſtoltizia voſtra*, ſe non quello che fu detto a Moisè, cioè: *tu vedrai le mie parti di dietro*? cioè tu intenderai i miſterj della incarnazione, che ſi debbe poi fare. Ma gli eretici perciocchè non vogliono ſtare in ſulla pietra, non veggono le parti di dietro a Dio, quando paſſa, perocchè eſsendo poſti fuori della ſanta Chieſa, non conoſcono i miſterj della incarnazione di Criſto, come ſon fatti. E, come noi dicemmo di ſopra, per li *tori* s'intende l'altezza della ſuperbia, e per li *montoni*, gli altri, che eglino conducono; perocchè gli eretici inducono i popoli a' loro errori, come i mali paſtori conducono le loro gregge per male vie. Degli eretici ſuperbi, che per peſſimi loro conforti corrompono le menti degl' infermi, ſi dice: *il concilio de' tori fra le vacche de' popoli*. E perchè eglino ſi tirano dietro i popoli, come le gregge, ſono eglino chiamati alcuna volta *montoni*, i quali naturalmente menano le gregge delle pecore; onde per riprenſione dice Geremia: *i principi tuoi ſono ſiccome montoni*. Ora perchè gli eretici tornando alla ſanta Chieſa, laſciano l'uſata loro ſuperbia, e perchè ſi menano dietro all'inferno le ſchiere de' popoli, come quaſi gregge di pecore, comanda Iddio agli amici del beato Giob, che offerano *tori* e *montoni*. Offerire nel ſacrificio *tori* e *montoni*, ſi è uccidere in loro il magiſterio degli errori colla umiltà della loro converſione, acciocchè, domato il collo della ſuperbia, apparino per ubbidienza a ſeguitare quegli, che per dottrina lungo tempo ſaranno sforzati d'andare in-

Exod. XXXIII 23.

Pſal. LXVII. 31.

Thren. I. 6.

innanzi. E dirittamente questa loro superbia si purga per sette sacrificj; imperocchè gli eretici tornando a santa Chiesa, ricevono i doni dello Spirito santo per mezzo del sacrificio della umiltà, acciocchè coloro, che erano invecchiati nel vizio putrido della superbia, fussino riformati nella grazia della nuova vita.

Il numero settenario appresso i savj di questo mondo è tenuto perfetto per certa loro ragione, cioè perchè si compie per lo primo casso. Il primo casso si è tre. Il primo pari si è quattro, de' quali due numeri si fa sette: e quando si multiplica per le parti sue medesime, fa dodici; perocchè se noi multiplichiamo tre via quattro, o quattro via tre, fanno pure dodici. Ma perchè noi abbiamo ricevuto per la divina grazia la legge e la dottrina della verità, dispregiando questi argomenti delle mondane scienze, ce le pognamo sotto i piedi. Tenendo questo per ferma fede, che i sette doni dello Spirito santo fanno perfetti coloro, cui eglino riempiono, e danno loro non solamente il conoscimento della santa Trinità, ma eziandio l'operazioni delle quattro virtudi, cioè della prudenza, temperanza, fortezza, e giustizia; imperocchè coloro, in cui sono i sette detti doni, per certo modo sono multiplicati nelle loro parti, cioè per lo conoscimento della santa Trinità eglino hanno la grazia delle operazioni delle quattro virtù. E per tale operazione delle dette quattro virtudi, giungono infino al conoscimento della santa Trinitade. Sicchè appresso di noi è il detto numero di sette perfetto, ma molto dissimile da quello de' mondani: il qual numero allora pienamente, e non invano si aggiugne a dodici, quando noi compiamo di far l'opere sante per mezzo della fede, e da

capo giugnamo alla perfetta fede per mezzo delle sante opere. Pertanto i santi Apostoli dovendo essere ripieni di questi sette doni, furono eletti dodici, e furono mandati a predicare nelle quattro parti del mondo la santa Trinità, che è esso Iddio. Ora abbiamo noi a vedere nella santa Scrittura, come, o per questa cagione, o per altra forse, per lo numero settenario si figura alcunavolta la sicura quiete; alcunavolta la universitade di questo presente tempo, alcunavolta l'universitade della santa Chiesa. Per lo numero settenario si figura la perfezione della eternitade, quando il dì settimo si dice santificato per la requie, che Iddio prese in quel dì. In questo dì non si dice, che sia vespro, perocchè la requie dell'eterna beatitudine non ha alcun fine. Per questa cagione nella legge vecchia si comanda, che il dì settimo sia feriato, per significare la eterna quiete per esso. Per questa cagione nel corso degli anni il numero settenario multiplicato per sette, aggiunto uno, fa cinquanta, acciocchè significando la eterna beatitudine si faccia la santissima requie del giubileo. Per questa cagione Cristo risuscitando, e apparendo sette volte, secondochè è scritto, mangiò nell'ultimo suo convito con sette discepoli, perocchè quegli, che sono ora perfetti in lui, per lui saranno saziati nell'eternale convito del paradiso. Appresso, per questo numero di sette si piglia l'universitade di questo tempo; onde per questa cagione tutto il tempo della vita presente si volge per sette dì. Ancora per questa cagione in figura della santa Chiesa, la quale per ogni tempo circuisce il mondo predicando, l'arca di Dio portata sette dì, ruppe i muri di Gierico, sonando le trombe. Similmente per la detta cagione dice il profeta: *io dissi lode a Dio sette volte il dì*.

Que-

Genes. II. 2.

Exod. XX. 11.

Levit. XXV. 8. 9.

Jo. XXI.

7

Josue VI. 20.

Psal. CXVIII. 164.

Questo medesimo disse egli, avere tutto il tempo della sua predicazione fatto, ove dice: *sempre la loda di Dio è nella bocca mia*. Appresso, per lo numero settenario si figura tutto il tempo della vita presente, siccome allora meglio si mostra, dove si pone l'ottavo numero dopo il settimo; quando altro numero dopo il settimo; quando altro numero s'aggiugne al settimo, per lo accrescimento del numero si figura, che la vita presente tutta per la sua fine è inghiottita dalla eternitade. Per questa cagione ammonisce Salomone, dicendo: *dalla parte a sette ed eziandio a otto*. Salomone figurò per lo numero *settenario* il tempo presente, che noi operiamo in dì sette. E per l'ottavo si figurò la vita perpetua, la quale Cristo ci mostrò per la sua resurrezione. E perchè egli risuscitò il dì della domenica, il quale seguendo il dì settimo, cioè il Sabbato, si viene a essere l'ottavo dal primo dì della sua creazione, pertanto ben dice: *dalla parte a sette, ed eziandio a otto; perocchè tu non sai, che male sia per esser sopra la terra*, come se apertamente dicesse; in tal modo ordina le cose temporali, che tu non dimentichi di desiderare l'eterne; imperocchè tu hai di bisogno di provedere in futuro bene operando, quando tu non sai quanta tribulazione seguiterà del giudicio futuro. Per questa cagione si saliva nel tempio per quindici gradi, acciocchè per questo salire l'uomo apparasse a ordinare tutte le sue temporali operazioni per sette e per otto, e per quelle insieme cercare infine l'eterno riposo. Ancora per questa cagione multiplicando uno uno per dieci, il Salmista si truova cantare salmi cento cinquanta. E perchè per questo numero settenario si significano le cose temporali, e per lo numero ottonario le eternali, venne lo Spirito san-

Psal. XXXII. 1.

Eccle. XI. 2.

Ibid.

to sopra cento venti discepoli di Cristo, i quali erano ragunati nel cenacolo; imperocchè sette e otto fanno quindici, e moltiplicando uno fino a quindici, di numero in numero sagliendo, giugnamo noi infino a cento venti. Così per lo avvento dello Spirito santo conobbono i discepoli, come dovessino per pazienza passar le cose temporali, e con affetto desiderare l'eterne. Oltre a ciò per lo numero settenario si figura l'università della santa Chiesa; onde san Giovanni scrive nello Apocalisse a sette Chiese. Ma per esse volle, che s'intendesse la Chiesa universale di tutto il mondo: la quale universal Chiesa, acciocchè la fusse figurata piena dello Spirito santo, troviamo noi scritto, che Eliseo sette volte si pose e soffiò sopra il fanciullo morto. A questo modo Cristo venendo sopra il popolo morto nel peccato, quasi sette volte soffia, quando gli dette per sua misericordia i sette doni dello Spirito santo. Ora perchè l'università della santa Chiesa si figura per lo numero settenario, vengano al beato Giob gli amici suoi, e secondo il comandamento fatto da Dio, offeriscano il sacrificio. Ma vigilantemente osservino al tutto le secrete cose di questo numero settenario, cioè, che coloro, che sono posti fuori della universitade della santa chiesa, prima si mescolino nella comunione di lei: e finalmente cerchino di dare la remissione della loro superbia antica. Offerano sette sacrificj per la loro colpa, perocchè eglino non riceveranno l'assoluzione del loro peccato, se eglino per mezzo de' sette doni dello Spirito Santo non sono aggregati alla pace cattolica, dalla quale erano stati precisi. Pertanto dica il testo: *togliete con voi sette tori, e sette montoni, e andate al servo mio Giob, e offerite l'olocausto per voi, e Giob mio servo farà orazione per voi, e io riceverò la sua*

Apoc. 1. 4.

4. Reg. IV. 34.

sua faccia, acciocchè non vi sia riputato questa stoltizia, come se apertamente si fosse detto agli eretici, che ritornano alla fede: aggiungnetevi alla cattolica fede per la umiltà della penitenza, e impetrate per suoi prieghi da me quella indulgenza, che voi non siate degni d'impetrare per voi medesimi, e mostrando per essa penitenza, che voi siate veramente savj, cancellerete la stoltizia della vostra prima sapienza innanzi a me. Seguita il testo nostro e dice: *perocchè voi non avete parlato dirittamente nel mio cospetto, come il mio servo Giob*. Questo medesimo aveva Iddio detto poco innanzi, e nientedimeno riprendendo, dice quelle medesime parole. Questo non è altro a dire, se non da capo replicando, confermare la sentenza, la quale giudicando, avea detta. E a mostrare più manifestamente la giustizia del beato Giob, e la ingiustizia dei suoi amici, da capo ridice le lodi del beato Giob, e la riprensione di coloro, acciocchè replicando, apparisca di fuori quanto ella è ferma dentro. Così avendo Faraone per due visioni inteso sotto la figura delle spighe e de' buoi i tempi pericolosi della futura fame, udì per bocca del suo santo interprete Giosef: *quel segno che tu vedesti la seconda volta appartenente a una medesima cosa, si è segno di fermezza*. Per le quali parole apertamente possiamo conchiudere, che ciò, che si ripete e ridice nella divina Scrittura, è confermare più fortemente la cosa detta prima. Or perchè non abbiamo inteso, che il giudice ha sentenziato, udiamo quello che feciono quegli amici di Giob. Segue il testo: *di che si partirono Elifaz Temanite, e Baldad Suite, e Sofar Kaamatite, e feciono secondo che Iddio avea loro detto, e Iddio ricevette la faccia di Giob*. Noi non interpretiamo ora le interpretazioni di questi nomi, perocchè noi ci ricordiamo

8

Genes. XLI. 32.

diamo d'aver diffusamente trattato nel principio di questo libro. Ma noi abbiamo quì da guardare, che in quella forma, che fu detta loro, così cautamente eglino osservarono per avere la remissione della loro colpa, e dice, che Iddio nel sacrificio ricevette non la faccia di coloro, ma quella del beato Giob. E perchè quando ciascuno, che priega per altrui, più fa utile a se per la carità medesima, che egli usa, dirittamente soggiugne e dice; *il Signore si rivolse alla penitenza di Giob, quando egli orò per li suoi amici*. Di sopra dimostra, come Giob era stato esaudito per li suoi amici, quando dice quel che noi dicemmo prima, cioè, che eglino feciono, siccome Iddio avea loro detto, e Iddio ricevette la faccia di Giob. Ma quando di subito soggiugne, e dice: *Iddio si convertì alla penitenza di Giob, quando egli orò per li amici suoi*, apertamente dimostra, che eziandio colui, che si pente per se medesimo, tanto piuttosto merita d'essere esaudito, quando divotamente priega per altrui, perocchè colui, che manda a Dio supplicazioni per istrana persona, fa sì, che i prieghi suoi vagliono più per lui, e più volentieri è accettata da Dio quella orazione del sacrificio, il quale nel cospetto del misericordioso Iddio è condito della carità del prossimo, il quale allora è offerto più grazioso, se l'uomo lo porge eziandio per li suoi avversarj. Per questa cagione la somma Verità, maestra delle virtù, dice: *orate per chi vi perseguita, e per chi vi calunnia*. E per questa cagione ancora dice: *Quando voi state a orare perdonate, se voi avete alcuna cosa contra alcuna persona, acciocchè il padre vostro, che è in cielo, vi perdoni i peccati vostri*. Ma per mostrare quanto impetrò per sè il beato Giob, avendo orato per altrui, di subito soggiugne e dice: *Iddio dette a Giob doppie tutte le sue*

Luc. VI. 28.

Marc. XI. 25.

sue cose, che erano state sue. E ricevette doppie il beato Giob tutte le cose, che egli avea perdute; imperocchè per la pietà del benigno giudice le consolazioni divine avanzano il danno delle nostre tentazioni. Appresso, la tribulazione, la quale è consolata per rispetto della futura remunerazione, meno grava l'uomo: e questo permette Iddio, acciocchè per lo merito e per la retribuzione, che ne segue, veggia l'uomo, esser lieve cosa quello, ch'egli patisce, benchè prima gli paresse che fusse grave per lo gran peso della tribulazione, quel che egli sostenne; onde dice la Scrittura al popolo Giudaico afflitto: *poco tempo io ti abbandonai, e or ti ragunerò con molte miserazioni*. E' vero, che alcuna volta secondo il peso della tribulazione, è da Dio ordinata la misura della consolazione. Pertanto in altro luogo è scritto: *Secondo la moltitudine de' dolori miei nel cuor mio le tue consolazioni hanno letificato l'anima mia*. Colui, che si chiama rallegrato secondo la multitudine de' dolori, dimostra, che egli è consolato in quella misura, che egli fu afflitto. E già non poco è ammaestrato, se egli considera l'ordine della sua remunerazione; imperciocchè la correzione viene dopo il peccato; e la penitenza dopo la correzione, e la indulgenza dopo la penitenza, e i doni dopo la indulgenza. Ma come il beato Giob, il quale fu percosso per divina dispensazione, eziandio fù afflitto per le parole de' suoi amici, così per grazia della divina pietade doveva esser consolato e rimunerato per la caritade temporale dagli uomini, acciocchè da ogni parte il gaudio della consolazione risponda al beato Giob, il quale da ogni parte i dolori, le tristizie, e le avversitadi avean lacerato, onde segue il testo, e dice: *Vennono a lui tutti i suoi fratelli, e tutte le sue sorelle, e tutti quegli, che lo cono-*

Isai. LIV. 7.

Psal. XCIII. 19.

conoſceano, e mangiarono pane in caſa ſua: e moſſono il capo ſopra di lui. Per lo *mangiare del pane*, ſi figura la carità, che inſieme ſi moſtrarono, e per lo *movimento del capo*, ſi figura l'ammirazione. Appreſſo, ben ſoggiugne e dice: *e ſi lo conſolarono ſopra ogni male, che Iddio avea mandato ſopra di lui*; perocchè conſolare la triſtizia dell'uomo tribulato, ſi è far con lui feſta della indulgenza ricevuta dopo la tribulazione; onde interviene, che quando l'uomo gode della ricevuta ſanitade del proſſimo, tanto ſi moſtra eſſer doluto, quando la perdette: *e ciaſcuno gli dette una pecora, e un cercejo d'oro*, il qual *cercejo* è un adornamento, che ſi porta agli orecchi.

Benchè tutte queſte coſe veramente ſiano ſtate fatte, e dette, ſecondo la iſtoria, nientedimeno per li doni dati, noi ſiamo coſtretti di ricorrere al miſterio dell' allegoria; imperocchè noi non dobbiamo ſenza cagione udire, che eglino gli dettono *pecora*, e ch'ella fu una, e *cercejo d'oro*, e che fu uno. E ſe forſe, ſecondo la lettera, non fu coſa mirabile dargli *pecora*, pure molto è mirabile, perchè ella fu una, e così è del *cercejo* donato, perchè fu uno. Appreſſo, che ha a fare la *pecora* col *cercejo*, e il *cercejo* colla *pecora*. Ma, come noi abbiamo detto, per lo fine de' doni, noi ſiamo coſtretti a cercare il miſterio dell'allegoria di tutte le coſe predette, delle quali noi abbiamo detto ſolo le parti eſteriori ſecondo la iſtoria. E perchè Criſto, e la chieſa, cioè il capo e il corpo, ſono ſolo una perſona, ſpeſſe volte abbiamo detto di ſopra, che il beato Giob tiene alcuna volta figura del capo, e alcuna volta figura del corpo. Sicchè tenendo ferma la verità della ſtoria, dobbiamo noi credere, che
9 quello, che è ſcritto, fuſſe fatto ſotto figura della ſanta Chieſa. E prima abbiamo da conſiderare, come Iddio dette

dette a Giob doppia ogni cosa, che era stata sua. Benchè la santa Chiesa perda ora molto ne' flagelli delle tentazioni, nientedimeno nella fine del mondo riceverà duplicate tutte le cose, che saranno sue, cioè, quando essendo convertite tutte le genti alla santa fede cattolica, eziandio tutti i Giudei, che essi troveranno in que' tempi, torneranno alla santa Chiesa, e alla sua fede. Per questa cagione è scritto: *in fino che la plenitudine delle genti entri*. E così tutti quanti i Giudei saranno salvi. Per questa cagione dice la somma Veritade nell'evangelio: *Elia verrà, e restituirà ogni cosa*. E' vero, che la santa Chiesa ora perde tutti i Giudei: i quali Giudei predicando non puote convertire. Ma predicando Elia, quasi più abbondantemente riceverà quelli, che ella avea perduti, quando ella ragunerà nel suo grembo tutti quegli, che si troveranno in que' tempi; ovveramente il ricever doppio, che farà la santa Chiesa nella fine del mondo, s'intende, che ciascuno di noi arà allora letizia doppia, cioè della beatitudine dell'anima, e dalla immortalità della carne. Per questa cagione, dice il profeta degli eletti: *eglino possederanno le cose doppie nella terra loro*. Per questa cagione ancora dice san Giovanni Apostolo de' santi, che cercano la fine del mondo: *Date furono a ciascuno di loro stole bianche: e fu loro detto che si riposassino ancora un poco di tempo, insino che fusse compiuto il numero de' servi e de frutri loro*; perocchè, come molto indietro già noi dicemmo, innanzi alla resurrezione de' corpi, ciascun santo riceve l'una stola, perchè solo ha la beatitudine dell'anima. Ma nella fine del mondo aranno due stole; perocchè eglino posséderanno eziandio la loda della carne colla beatitudine dell'anima. Ora quelle parole, che seguitano, pajono piuttosto d'annunziare e mostrare la

Rom. XI. 25.

Matth. XVII. 11.

Isai. LXI. 7.

Apoc. VI. 11.

la converſione del popolo Giudaico, che ſia nella fine del mondo, dove ſegue il teſto e dice: *vennono a lui tutti i ſuoi fratelli, e tutte le ſue ſorelle, e tutti quegli, che lo conoſceano prima, e mangiarono pane in caſa ſua:* Allora fratelli e ſorelle vennono a Criſto, quando tutti quegli, che ſi troveranno del popolo Giudaico, ſi convertiranno a lui. Criſto preſe carne di quel popolo; ſicchè allora i ſuoi fratelli e le ſue ſorelle vennono a lui, quando con divoti ringraziamenti verranno a riconoſcere la vera fede quegli del popolo Giudaico, i quali ſono congiunti a lui per parentado della carne; ovveramente quegli, che ſaranno forti, come fratelli, ovvero deboli, come femmine e ſorelle, allora faranno il convito di ſolenne feſta, quando i Giudei non diſpregiando Criſto, quaſi come puro uomo, ma riconoſcendo la ſua divinitade, ſi accoſteranno a lui, come a loro parente. Allora mangeranno in caſa ſua il pane, quando laſciando ſtare le oſſervazioni della lege loro, ſi paſceranno nella ſanta Chieſa della midolla della verità, e della Scrittura allegorica, quaſi come di pane di grano. Addunque

10. ben ſoggiugne e dice: *tutti quegli, che lo conoſceano prima*. I Giudei prima conoſceano Iddío; ma poi, come incognito, lo diſpregiarono nella ſua paſſione; Imperocchè neſſuno era, che ſapeſſe bene la legge Giudaica, che non teneſſe, e non conoſceſse, che Criſto dovea naſcere; onde il Re Erode sbigottito per lo avvenimento de' Magi, ſollecitamente domandò i

Matth. II. I. principi e ſacerdoti: *dove Criſto dovea naſcere*. A lui diſubito riſpoſero: *in Beteleem di Giudea*? Prima lo conobbono, e poi non ſeppono, che ſi fuſſe, quando lo diſpregiavano al tempo della paſſione ſua; onde bene in poche parole ſi figura il primo conoſcimento, e poi la ignoranza loro per Iſaac accecato, il quale bene-

benedicendo Giacob, e profetando quello che dovea venire in futuro, non ſapea che egli aveva in ſua preſenza. Così intervenne al popolo Giudaico, il quale avea ricevuto i miſterj delle profezie; e nientedimeno avea gli occhi ciechi nel vedere Criſto; perocchè eglino non conobbono preſente colui, di cui profetarono molte coſe in futuro. Dico, che non poterono vedere lui poſto innanzi al loro coſpetto, e molto prima aveano annunziato della potenza dell'avvenimento ſuo; ma nella fine del mondo verranno e riconoſceranno colui, che prima conoſceano. Ecco, come mangeranno pane in caſa ſua; perocchè nella ſanta Chieſa ſi paſceranno del cibo della ſua ſanta Scrittura. Ecco, come ſcacceranno via ogni inſenſibilità della pigrizia antica. Il perchè ſoggiugne e dice: *e moſſono il capo ſopra di lui*. Per lo *capo* s'intende la ragione della mente, ſiccome dice il Salmiſta: *tu ingraſſaſti nell'olio il capo mio*, come ſe apertamente diceſſe: tu hai innaffiato coll'unzione della carità la mia mente arida ne' penſieri ſuoi. Appreſſo, il *capo* ſi muove, quando la mente dell'uomo moſſa dalla fortezza della verità, ſi lieva dalla ſua inſenſibilità, e perde la ſua uſata durezza. Pertanto verranno i parenti al convito di Giob, e cacciata via la pigrizia, moveranno il capo, cioè quelli che furono congiunti al noſtro Redentore ſecondo la carne, piglieranno quandochè ſia, il cibo della parola di Dio e perderanno la durizia della loro antica inſenſibilitade; onde dice Abacuc profeta: *i piedi ſuoi ſtettono ritti, e la terra fu moſſa*. Stando ritto Iddio, la terra ſi muove in verità, perocchè quando Iddio mette i ſegni del ſuo timore ne' noſtri cuori, ogni noſtra cogitazione triema in noi. Sicchè in queſto luogo il muovere il capo, ſi è levar via la durezza della mente, e con

Pſal. XXII. 5.

Habac. III. 5.

passi della divozione appressarsi al conoscimento della vera fede. Ma perchè la santa Chiesa ora è afflitta per la infedeltade de' Giudei, e allora sarà consolata per la loro conversione, che eglino faranno a Cristo, dirittamente soggiugne e dice il testo: *e si lo consolarono sopra ogni male, che Dio gli avea mandato addosso.* Danno consolazione a Cristo, dannola alla sua santa Chiesa coloro, che si partono dall'errore della infedeltade antica; e che abbandonano la vità loro detestabile, per la quale eglino ripugnavano a quegli, che gli voleano inducere nella via della verità. Ora non è gran tristizia senza frutto predicare a certi cuori duri, durare molta fatica in mostrare la verità, e non trovare alcun frutto della conversione degli uditori? Ma per lo contrario gran consolazione de' predicatori veder seguire utilitade negli uditori; perocchè sollevamento di fatica del dicitore si è il subito mutamento, che fa l'uditore per le parole del predicatore. Abbiamo quì da notare, che i parenti del beato Giob non lo vollono consolare, mentre che egli era posto ne' flagelli delle tentazioni, cioè, che nel tempo della passione di Cristo i Giudei dispregiando la dottrina della fede, non vollono, colui essere Iddio, il quale provarono essere uomo per la morte; onde Iddio parla per lo salmista, e dice: *io aspettai, se alcuno si fusse contristato meco insieme, e non se ne trovò alcuno. Cercai chi mi consolasse, e non lo trovai.* Cristo non trovò nella sua passione chi consolasse lui, il quale sostenne eziandio persecutori suoi nimici infino alla vituperevole morte, pe' quali nimici egli eziandio venne a morire. Sicchè dopo i flagelli vennono i suoi parenti a consolarlo; perocchè infino ad ora Cristo riceve passione ne' suoi membri. Ma nella fine del mondo i Giudei tutti udendo la predicazione d'Elia, verranno

11.

Psal. LXVIII. 21.

no alla fede noſtra, e ritorneranno alla protezione di colui, che prima aveano fuggito. E allora ſi farà ſolenne quel magnifico convito colla ragunata di molti popoli. Allora dopo i flagelli ſi moſtrerà Giob quaſi ſano, quando i Giudei convertiti, e fatti fedeli, ſapranno per la credenza della fede, come Criſto dopo la ſua paſſione, e reſurrezione vive in cielo eternalmente ſenza fine. Allora parrà, che Giob ſia remunerato, quando eglino crederanno, che egli ſia Iddio nella potenza della ſua maeſtà, e quando quelli, che prima gli contradiceano, ſi ſottometteranno alla ſua fede. Pertanto nella fine del mondo i Giudei credendo, ſi raguneranno e adempieranno i voti del loro ſacrificio a Criſto Redentore della umana generazione nella potenza della ſua divinità, quaſi come a Giob ſano; onde ben ſoggiugne e dice: *e ciaſcuno gli dette una pecora, e un cercejo d'oro*. Per la *pecora* ſi figura la innocenza, e per lo *cercejo* l'ubbidienza. Ancora per la *pecora* ſi dimoſtra l'animo ſemplice, e per lo *cercejo* l'ornamento della umiltade, o la grazia dell' ubbidienza.

12. Poichè ci è occorſo caſo opportuno da moſtrare la virtude dell'ubbidienza, io ho voglia di eſaminare la ſua materia vigilantemente e ſollecitamente; imperocchè ella è ſola quella virtude, che mette nella mente tutte l'altre virtudi, e conſerva quelle, che vi ſono ſtate meſſe; onde Adamo, primo uomo, ricevette un comandamento, che egli doveſſe oſſervare, al quale ſe ſi fuſſe voluto per ubbidienza ſottomettere, ſarebbe giunto all'eterna beatitudine ſenza fatica. Per queſta cagione dice Samuel: *migliore è l'ubbidienza, che il ſacrificio*, e più è aſcoltare, e far quello che gli è detto, che offerire a Dio ſacrificio di montoni; perocchè il contradire alla ubbidienza, ſi è quaſi

Geneſ. II. 17.

1. *Reg.* XV. 22.

quasi peccato d'indivinamento, e non voler consentire si è quasi peccato d'idolatria. L'ubbidienza è messa ragionevolmente innanzi al sacrificio; perocchè nel sacrificio si uccide la carne d'altro animale, e nella ubbidienza si uccide la propria volontà. E tanto piuttosto l'uomo piace a Dio, quanto abbassando la superbia della propria sua volontà, fa sacrificio di sè innanzi a gli occhi di Dio col coltello del comandamento, che gli è fatto. Per lo contrario la disubbidienza si è quasi peccato d'augurio, sicchè perciò si vede quanto sia la virtù della ubbidienza. E' ben vero, che per lo contrario meglio si mostra quello, che noi sentiamo della sua loda. Se 'l ripugnare al comandamento è quasi peccato d'indivinamento, e se il non voler consentire, è quasi peccato d'idolatria, sola è l'ubbidienza quella, che possiede il merito della fede, senza la quale ognuno è infedele, eziandio se egli pare, che sia fedele. Per questa cagione Salomone volendo mostrare che sia ubbidienza, dice: *l'uomo ubbidiente parla vittorie*. Dice, che *l'uomo ubbidiente parla la vittoria*, perocchè quando noi ci sottomettiamo umilmente alle parole d'altrui, noi vinciamo noi medesimi nel cuore. Per questa cagione la somma verità dice nell'Evangelio: *io non caccerò fuori colui, che viene a me, perocchè io discesi da cielo non per fare la volontà mia, ma la volontà di colui, che mi mandò*. Che diremo? Arebbe Cristo cacciati da sè quelli, che venivano a lui, se egli avesse fatto la sua volontà? Chi non sà, che la volontà del figliuolo non si parte da quella del padre? Ma perchè il primo uomo fu cacciato fuori da' gaudj del paradiso per voler fare la sua volontà, il secondo uomo, cioè Cristo, venendo a ricomperare gli uomini e mostrando di fare la volontà del Padre, c'insegnò, che noi dovessimo

Prov. xxi. 28.

Jo. vi. 37.

Genes. iii. 24.

vessimo star dentro. Sicchè quando egli fa, non la sua volontà, ma quella del padre, non caccia egli fuori quelli, che vengono à lui. Appresso, per la detta cagione dice in altro luogo: *io non posso fare alcuna cosa da me medesimo, ma giudico secondo, che io odo*. L'ubbidienza è comandata a noi infino alla morte. Ma Cristo giudica secondo, che egli ode, e sarà ubbidiente eziandio quando verrà a giudicare, come giudice. Pertanto acciocchè l'ubbidienza non ci paja faticosa infino al termine della presente vita, il nostro Redentore ci mostra, che egli ubbidiente sarà eziandio quando egli verrà a giudicare il mondo. Adunque che maraviglia, se l'uomo peccatore si sottomette alla ubbidienza in questa brieve vita, quando Cristo mediatore di Dio e degli uomini non lascia l'ubbidienza, eziandio avendo a rimunerare gli uomini ubbidienti? Dobbiamo ancora sapere, che il male non si debba fare per ubbidienza. Ma il bene che l'uomo fa, debbe alcuna volta lasciare per ubbidienza; perocchè non era mala cosa quell'arbore del paradiso che Iddio vietò all'uomo, che non toccasse, ma acciocchè l'uomo ben creato, crescesse per maggior merito d'ubbidienza, degna cosa fu, che Iddio lo levasse da toccar quell' arbore buona, acciocchè quello, che egli facea, fusse tanto più vera virtù, quanto levandosi dal bene per comandamento di Dio, più umilmente si sottomettesse al suo creatore. Ma abbiamo da notare quello, che quivi dice il testo: *Mangiate d'ogni legno del paradiso; ma non toccate del legno della scienza del bene e del male*. Colui, che vieta a i suoi sudditi un certo bene, bisogna, che egli gli dia licenza di molte altre cose, acciocchè l'animo del buono ubbidiente non perisca in tutto, se egli non potesse usare tutti gli altri beni. Iddio avea conceduto

Jo. v. 30.

13.

Genes. II. 16.

duto all'uomo, che egli poteſſe mangiare di tutti gli alberi del Paradiſo: e vietogli ſolo un arbore, acciocchè la ſua creatura, la quale non volea, che periſſe, ma che creſceſſe in virtù, tanto più agevolemente ſi ritraeſſe da un arbore, quanto gli era largita la licenza di tutti gli altri. Ma perchè alcunavolta ci ſono comandate le coſe proſpere di queſto mondo, e alcunavolta le coſe contrarie, dobbiamo noi ſapere, che la ubbidienza nulla vale alcuna volta, ſe ella ha alcuna coſa del ſuo, e alcuna volta è piccioliſſima, ſe ella non ha alcuna coſa del ſuo; imperocchè quando ci è data per comandamento alcuna coſa onorevole di queſto mondo, cioè ſiamo promoſſi a qualunque dignità, colui, che per ubbidienza accetta, diminuiſce la virtù della ubbidienza, ſe egli la piglia con troppo proprio deſiderio. Appreſſo, non va dirittamente per la via della ubbidienza colui, che per diletto del ſuo diſordinato appetito accetta e piglia le coſe di queſto mondo. Dall'altra parte ſe ſia impoſta all'uomo alcuna coſa abbietta di queſto mondo, onde vergogna e ingiuria poſſano ſeguire, ſe l'animo non s'inchina a deſiderarlo per sè medeſimo, diminuiſce il merito della ubbidienza; perocchè contra volontà viene a pigliare le coſe, che ſono vili e abbiette in queſta vita. Dico, che la ubbidienza ha minor merito, ſe l'uomo dalla parte ſua non ſi reca volentieri a ſoſtenere gli obbrobrj di queſto mondo. Pertanto la vera ubbidienza debbe avere del ſuo nelle avverſitadi, acciocchè tanto più ſia glorioſa nelle coſe avverſe, quanto per deſiderio più ſi congiugne alla providenza di Dio, e nelle coſe proſpere, tantopiù ſia vile, quanto in tutto leva la mente da queſta gloria mondana che Iddio gli fa avere. Ma noi moſtreremo meglio il peſo di queſta virtude, ſe noi raccontere-

teremo i fatti di due uomini, che furono di vita perfetta. Moisè pascendo le pecore nel diserto, fu chiamato da Iddio per l'Angelo, che parlava nel fuoco, acciocchè egli fusse duce a trarre d'Egitto la moltitudine del popolo d'Israel. Ma perchè egli era umile appresso di sè, di subito ebbe in orrore la gloria del reggimento, che gli fu proferta, e tosto ricorse alla scusa della sua infirmità, dicendo: *Signore, io ti priego, non sono eloquente, e da jeri e l'altro dì in quà, cioè dapoichè tu cominciasti a parlare al servo tuo, io sono fatto di più tarda e più impedita lingua, che io non soleva*, posponendo sè domandò un altro, dicendo: *manda colui, che tu debbi mandare*. Ecco egli parlò col creatore della lingua, e scusossi, che egli era senza lingua per non ricevere la potestà di tanto reggimento. Paolo Apostolo fu ammonito da Dio, che egli dovesse andare in Gerusalem, siccome egli dice nella sua Epistola a quegli di Galata: *poi dopo anni quattordici un altra volta andai in Gerusalem, pigliando meco Barnaba e Tito, e andai secondo la rivelazione*. E trovando egli il Profeta Agabito nel cammino, udì da lui quanta avversitade gli era apparecchiata in Gerusalem; perocchè egli è scritto, che quello Agabito, mise la sua cintola a piedi di san Paolo e disse: *I Giudei così legheranno in Gerusalem l'uomo, di cui è questa correggia, e darannolo nelle mani de' Gentili.* Ma Paolo Apostolo disubito rispose: *io sono apparecchiato non solamente di essere legato, ma di morire in Gerusalem per lo nome di Gesù*; *perocchè io non fo piu preziosa l'anima mia di me*. Paolo Apostolo andando in Gerusalem per comandamento della rivelazione, sente, che egli patirà cose contrarie: e nientedimeno le desiderò volentieri. Udì cosa da temere, ma però più ardentemente si dispose a andare. Appresso, Moisè nel-

Exod. IV. 10. 13.

Galat. II. 1.

Act. XXI. 11. 13.

nelle cose prospere nulla ebbe di suo, perocchè con prieghi egli si sforzò di non esser fatto Duca del popolo de' Giudei. San Paolo eziandio con gran desiderio si mise nelle cose avverse, perocchè egli seppe il pericolo, che gli veniva addosso, ma per divozione dello spirito era acceso e disposto eziandio a più aspri pericoli di quello: e Moisè essendogli di ciò fatto comandamento da Dio, volle schifare la gloria del reggimento temporale. San Paolo vedendo, che Dio disponea, come egli sostenesse cose aspre e dure, si apparecchiò a patire più gravi flagelli. Pertanto avendo noi udita l'invincibile virtù di questi due campioni, abbiamo noi ammaestramento, che se noi vogliamo veramente aver la corona della ubbidienza, dobbiamo solo per comandamento accettare le cose prospere di questo secolo, e ficcarci nelle avverse, eziandio con divozione. Appresso, abbiamo da notare, che in questo luogo la pecora col *cercejo*, e il *cercejo* colla pecora; imperocchè la ubbidienza è aggiunta per ornamento alle persone innocenti secondo quello, di che Iddio rende testimonianza, dicendo: *le mie pecore odono la mia voce, e io le conosco, ed elleno seguitano me*. Niuno offerse al beato Giob *cercejo* senza la pecora, nè la pecora senza *cercejo*; perocchè non ubbidisce al suo Redentore colui, che non è innocente, e innocente non può essere colui, che non vuole ubbidire. E perchè l'ubbidienza non si debbe fare per timor servile, ma per affetto di carità; non per paura di pena, ma per amore di giustizia, dice il testo che tutti quegli, che vennono al convito, gli donarono uno *cercejo d'oro*, acciocchè la carità renda splendore nella ubbidienza, che l'uomo fa, la quale ubbidienza trapassa tutte le altre virtudi, come l'oro tutti gli altri metalli. Ma per-

14.

Jo. x. 27.

perchè niuna innocenza, niuna ubbidienza può essere in tante divisioni di Eretici, quando ritornano al conoscimento della vera fede, offerano la pecora ma sia una, offerano il *cercejo*, ma sia uno, cioè che eglino vengano sì disposti, che durino nella unitade della santa Chiesa innocenti e ubbidienti: la quale unitade, perchè non si può dividere per numero, noi diciamo, che non è numero alcuno. Pertanto offerano una pecora, ma sia una, offerano il *cercejo*, ma sia uno, cioè, che ritornando alla santa chiesa con innocenza e con ubbidienza, abbiano tal mente, che non si lascino dividere più per sette e per iscisma di eretici. Appresso, io ho voglia di aprire gli occhi della fede, e considerare quel final convito della santa chiesa nella conversione del popolo Giudaico, al qual convito si dice, che verrà quel grande Elia a invitare chi debba quivi mangiare. E allora i parenti suoi, & suoi noti verranno con doni a colui, il quale poco inanzi posto ne' flagelli, dispregiarono. Ora appressandosi il dì del finale giudicio, o per parole di Elia, che l'annuncierà, o per certi segni, che appariranno, gitterà grande splendore la potenza medesima del giudice già vicino. La cui ira volendo i Giudei placare, affretteranno il tempo della loro conversione, e convertiti, verranno con doni; imperocchè allora offerendo opere virtuose, quasi come doni, adoreranno colui, che poco innanzi aveano schernito della sua passione, compiendo in questa offerta quello, che noi veggiamo già fatto in gran parte, e ancora crediamo, che si farà perfettamente, cioè quello, che dice il salmo: *le figliuole di Tiro l'adoreranno in doni*. Allora le figliuole di Tiro l'adoreranno con doni, quando il popolo Giudaico ora sottoposto a' desiderj di questo mondo, porterà il

15.

Psal. XLIV. 13.

ſacrificio della ſua confeſsione, e della ſua ricognizione a colui, che per ſuperbia uccíſono. E benchè in que' tempi, che Anticriſto predicherà, un poco la vita de' fedeli ſarà di minor virtù, e benchè gran paura aſſalirà i cuori eziandio de' forti eletti nella conteſa, che eglino aranno con quel maladetto uomo di Anticriſto, pure tutti gli eletti fortificati per la predicazione di Elia non ſolamente ſtaranno fermi nella fede della ſanta chieſa, ma, come noi abbiamo già detto, molti infedeli ſi convertiranno nella vera noſtra fede, in modo che il reſto tutto del popolo Giudaico, il quale prima era ſtato ripulſo, ritornerà al ſeno della ſanta madre chieſa con molta pietoſa e gran divozione; onde ben ſoggiugne il teſto e dice: *Il Signore benediſſe il dì ultimo di Giob, più che non avea fatto al ſuo principio*. Queſto crediamo noi, che fu fatto ſecondo la lettera, e ſperiamo ancora, che ſi farà ſecondo l'allegoria. Dice il teſto, che più *benediſſe la fine, che il principio di Giob*; perocchè queſto ſi appartiene alla converſione di quel popolo Giudaico. Iddio con la ſalute di molte anime, dinuovo acquiſtate, conſolerà il dolore della ſanta chieſa appreſſandoſi il fine del mondo, la qual chieſa tanto più abbondantemente ſia arricchita, quanto più manifeſtamente apparirà, che il mondo ſi accoſti alla fine ſua; onde bene il Salmiſta vide, che i predicatori della ſanta chieſa doveano eſſer ripieni nella fine del mondo, quando diſſe nel ſalmo: *ancora ſaranno multiplicati nella vecchiezza abbondante, e ſaranno ben pazienti, acciocchè eglino poſſano annunciare*. Dice, che i predicatori multiplicheranno nella vecchiezza abbondante, perocchè eglino vivendo molto in queſta vita, ſempre la loro fortezza creſce in meglio, e con l'accreſcimento del tempo creſcono eziandio i meriti de' gua-

16.

Pſal. XCI.15.

de' guadagni. Saranno ben pazienti per annunciare, perocchè predicando le cose celesti, tanto più vigorosamente sosterranno l'avversitade, quanto per la loro pazienza porteranno al cielo maggiori frutti dell'anime. Segue il testo nostro e dice: *ed ebbe poi Giob quattordici migliaja di pecore, e sei migliaja di camelli, e mille paja di buoi, e mille asine, ed ebbe sette figliuoli, e tre figliuole*. Ma che innanzi il tempo della sua tribulazione e probazione egli avesse *sette mila pecore, e tre mila camelli, e cinquecento paja di buoi, e cinquecento asine*, lo dimostra il prolago medesimo di questo libro, le quali tutte cose avendo perdute nell' avversità, ora gli sono rendute doppie. I figliuoli gli furono pure tanti renduti, quanti egli ne perdette. Prima ebbe *sette figliuoli, e tre figliuole*. Ora dice la Scrittura, che egli *riebbe sette figliuoli: e tre figliuole*, per mostrare, che gli furono renduti vivi quelli, che gli furono morti. Ma quando il testo nostro dice, che *Iddio rendette doppio al beato Giob ciò, che gli avea tolto*, e nientedimeno non furono, se non dieci figliuoli quelli che gli restituì, ci conviene intendere, che que' dieci figliuoli furono duplicati nell'anime, e non ne' corpi. Ma lasciando stare ora la corteccia della storia, se alcuno, come animale ragionevole, desidera di pascersi del cibo dell'allegoria in tutti i detti animali, renduti al beato Job, di necessità è, che egli attenda quello, che a noi pare di ciò. Noi possiamo intendere, che in quegli animali si figurino universalmente i fedeli della santa chiesa, siccome per lo Salmista si dice del figliuolo al padre: *tu ponesti sotto i piedi suoi ogni cosa, cioè pecore, e tutti i buoi, e ancora le bestie de' campi*. Per questa cagione quel medesimo profeta vedendo, come tutti i semplici posseggono la santa chiesa, disse: *i tui animali abiteranno in essa*. Per

17.

Psal. VIII. 8.

Psal. LXVII. 11.

Per le *pecore*, pigliamo noi gli uomini innocenti; per li *camelli*, quei che trapassano le persecuzioni degli uomini trasversi e carichi di gran pesi di vizj, per li *buoi* aggiogati, pigliamo noi il popolo Giudaico, sottoposto alla legge, per *gli asini* il semplice popolo gentile. E che per lo nome delle *peccore* si figurino gli uomini innocenti, lo dimostra il Salmista, quando dice: *noi siamo suo popolo, e pecore della sua pastura*; imperocchè gli altri, che non si curano di conservare la innocenza, non saranno saziati del cibo della celestial pastura. Per lo nome del *camello* si figura nella santa Scrittura alcuna volta Iddio, alcuna volta la superbia del popolo gentile, sopra il cui dosso suol crescere un enfiamento ritorto. E perchè il *camello* inchina il dosso di sua propria volontà per ricevere la soma, ragionevolmente significa la grazia del nostro Redentore, il quale volontariamente discese dalla altezza della sua potestà in ciò, che egli si degnò di ricevere in sè la soma, e la gravezza della nostra infermitade; onde egli dice nell' Evangelio: *io ho potestà di porre giu l'anima mia, e da capo ho potestade di ripigliarla*. Appresso, in altro luogo dice; *piu agevole è al camello passare per la cruna dell'ago, che il ricco entrare nel regno del cielo*. Per lo nome del *ricco si figura* l'uomo superbo, e per lo nome del *camello* il suo abbassamento. Sicchè il *camello* passò per lo foro dell' ago, quando il nostro Redentore infino al pigliare la morte per noi passò per la via stretta della passione, la qual passione fu, come ago; perocchè ella punse il suo corpo di gran dolori. Per tanto piu agevolemente il ricco entra nel foro dell'ago, che nel regno de' cieli; perocchè se Cristo pigliando le gravezze della nostra infermitade, non avesse per la sua passione mostrato a noi la forma dell' umiliarsi, mai

Psal. XCIV. 7.

Jo. X. 18.

Matth. XIX. 24.

mai la nostra superba testa non si sarebbe inchinata alla sua umiltade. Ancora per lo nome del *camello* si figura il popolo gentile, torto e pieno di vizj, siccome dice Moisè, che essendo già inchinato il giorno alla notte, sedendo Rebecca in sul camello, vide Isac, che era uscito fuori al campo: la qual di subito discese del camello, e vergognandosi di averlo veduto, si coperse il viso col mantello. Per Isaac, che uscì fuori, essendo già il dì inchinato, figuriamo noi colui, il quale venendo nella fine del mondo, quasi inchinato il dì, uscì fuori al campo; perocchè egli si mostrò visibile in questo mondo, essendo egli invisibile. Ma Rebecca, quando sedea sopra il camello, il vide; imperocchè un poco veggono e considerano Iddio i fedeli, che sono usciti del popolo gentile per esser fitti ancora in molti vizj, e per non avere ancora gusto spirituale, ma carnale. Ma di subito Rebecca discese del camello, perocchè i fedeli abbandonando i vizj, ne' quali prima per superbia erano saliti, ancora si cuoprono col mantello; perocchè vedendo Iddio, si vergognano delle loro operazioni infime, e terrene. Sicchè quella, che prima liberamente era portata in sul camello, poi discendendo, si cuopre il viso per vergogna; onde l'Apostolo Paolo dice alla chiesa primitiva convertita, quasi come a Rebecca, che discese del camello, e che si pose il mantello sopra la faccia. Ora che frutto avesti voi allora in quelle cose, di che ora voi vi vergognate? Ne' *buoi* si figura alcuna volta la pazzia de lussuriosi, alcuna volta la faticosa fortezza de' predicatori, alcuna volta l'umiltà del popolo d'Israel. Per lo nome de' *buoi* si figura per comparazione la pazzia de' lussuriosi, come il dimostra Salomone, il quale avendo in prima detto della lascivia della femmina meretrice, aggiun-

giunse e disse: *disubito la seguita, come bue, menato al sacrificio*. In altra parte per lo nome del *bue* si figura la fatica del predicatore, siccome le parole della legge il dimostrano, dicendo: *non turerai la bocca al bue, che attrita il grano*, come se apertamente dicesse: non vietare, che il predicatore non abbia il frutto delle sue parole. Da capo per lo nome del *bue*, si figura il popolo Giudaico, siccome il profeta, il quale annunziando l'avvenimento di Dio nostro Redentore, dice: *conobbe il bue il suo possessore, e l'asino la mangiatoja del Signor suo*. Volendo per lo *bue* significare il popolo Giudaico, domato sotto il giogo della legge e per l'*asino* il popolo gentile, il quale s'era dato a' diletti carnali, e quasi era fatto bestiale. Appresso, per lo nome degli asini, e delle *asine* si significa alcuna volta la mansuetudine de' semplici, alcunavolta la lascivia de' lussuriosi, alcunavolta la stoltizia del popolo gentile; siccome noi abbiamo disopra detto, che per lo nome degli *asini* si figuri la lascivia de' lussuriosi, per comparazione lo dimostra chiaramente il profeta, quando dice: *le loro carni sono, come carne d'asini*. Ancora per lo nome degli *asini* si figura la vita de' semplici, siccome noi leggiamo, che andando il nostro Redentore in Gerusalem, sedette sopra l'*asina*. Gerusalem l'interpreta *visione di pace*. Sicchè sedendo Cristo sopra l'*asina*, si va in Gerusalem, cioè, che possedendo egli le menti delle persone semplici, le conduce infino alla visione della pace per la sua santa sessione e mansione. Da capo, per lo nome degli asini si figura la stoltizia del popolo gentile, siccome il profeta il dimostra, dicendo: *beati voi, che seminate sopra tutte l'acque, e che mettete il piede del bue e dell' asino*. Seminare sopra *tutte l'acque*, si è predicare a tutti i popoli le fruttifere parole della vita eterna.

Ma

Ma *mettere il piede del bue e dell'asino*, si è ristringere gli andamenti del popolo gentile e Giudaico co'legami de' comandamenti celesti. Per tanto tenendo prima per vera la istoria della lettera nella persona del beato Giob, noi crediamo per l'allegoria, i popoli tutti della santa chiesa ragionevolemente potersi intendere sotto il nome di questi animali, in modo, che quello, che qui è scritto, ci narri le cose già fatte e dimostri quello, che debba venire per dispensazione del santo Spirito, il quale mirabilmente ordina tutte le cose. Sicchè riconosciamo nelle *pecore* i fedeli e innocenti popoli di Giudea saziati ne' tempi passati nelle pasture della legge di Mosè. Riconosciamo ne' *camelli* que' semplici popoli de' Gentili, che sono venuti alla fede, i quali prima sotto la legge del paganesimo pareano molto brutti, cioè di bruttura di vizj, quasi come di bruttura delle loro membra. Ora, come noi dicemmo di sopra, perchè la santa Scrittura suol ripetere quello, che ella vuole confermare, possiamo noi per li *buoi* ancora pigliare il popolo d'Israel, trito quasi dal giogo della legge, e per gli *asini* il popolo Gentile, come detto è di sopra, il quale inchinandosi ad adorar pietre, serviva con animo bestiale agl'idoli, non facendo la ragione alcuna resistenza nella loro mente, ma sottomettendo quasi il dosso a tanta stoltizia. Ma la santa chiesa quasi aggravata nel suo principio di molte tentazioni, perdette molti del popolo gentile e Giudaico, cioè, che non gli potè convertire; ma riarà il doppio nella fine del mondo; perocchè il numero de' Fedeli crescerà in maggior quantità per la conversione dell'una nazione e dell' altra. Appresso, noi possiamo pe' *buoi aggiogati* intendere i santi predicatori; onde mandandogli Cristo a predicare, dice l'Evangelio, che egli gli mandò

18.

Marc. VI. 7.

a due a due insieme, ovveramente perchè due sono i comandamenti della verità, ovveramente perchè la compagnia non si può tener meno, che fra due, acciocchè per la forma della loro commissione i santi predicatori conoscessino quanto dovessino amare la concordia della loro compagnia. Ancora noi possiamo, come noi dicemmo di sopra, figurare le menti de' semplici uomini per *l'asine*. Ma la santa Chiesa riceverà duplicati i *buoi* e gli *asini*, perchè i santi predicatori, i quali impauriti lungo tempo nelle tentazioni, aveano taciuto, usciranno fuori: e finalmente le persone semplici, le quali vinte dalla paura temeano di dire la verità, tanto allora più fortemente cacceranno fuori pubblicamente le loro voci a confessare la verità, quanto più debilmente prima aveano avuto paura. Noi abbiamo esposte quì brievemente in figura della santa Chiesa queste cose, le quali noi ci ricordiamo d'averle dette più diffusamente nel principio di questa opera, cioè, come elle si possono adattare al capo della santa Chiesa, cioè Cristo. Pertanto chiunque ha voglia d'essere più pienamente di ciò informato, degnisi di leggere il secondo libro di questa opera. Ma se alcuno ci domandasse, che noi dovessimo dire e disporre eziandio di questi numeri degli animali, perchè furono *mille paja di buoi*, *mille asine*, *e semila camelli*, *e quattordici migliaja di pecore*, noi possiamo brievemente rispondere, che appresso alla scienza de' secolari il numero di *mille* è tenuto perciò perfetto, perocchè rende sodo il quadrato del numero denario, cioè di dieci volte dieci, che fa cento; sicchè questa figura non è quadrata, ma piena. Ma acciocchè ella salga in altezza, e sia fatta soda da capo, conviene, che dieci si multiplichi per cento, e farà mille. Il numero di sei però è perfetto, perchè il pri-

il primo ſi compie per le ſue parti, cioè per la ſeſta parte e la terza e la mezza, che ſono uno, e due e tre, che acconzandogli inſieme fanno ſei, e non ſi truova alcun numero inanzi al ſei, che eſſendo diviſo nelle ſue parti, facciano l'intero ſuo, ſe non ſei. Ma perchè noi vivendo virtuoſamente trapaſſiamo tutte queſte coſe, per la nobil dottrina della ſanta Scrittura, troviamo noi in eſſa ancora donde ſia perfetto il numero di ſei e di ſette e di dieci e di mille. Il numero di ſei troviamo noi perfetto nella ſanta Scrittura, perocchè nel principio del mondo Iddio compiette di fare il ſeſto dì quelle coſe, che egli cominciò a fare il primo. Il numero di ſette è perfetto nella ſanta Scrittura, perchè ogni operazione buona ſi fa per le ſette virtù, mediante lo Spirito Santo, acciocchè la fede e l'opere ſi compiano inſieme. Il numero di dieci ſi truova perfetto in eſſa, perocchè la legge ſi conchiude in dieci comandamenti, e ogni peccato non è vietato per più parole, che per dieci. Appreſſo ſecondo la ſentenza della ſomma verità gli operaj della vigna hanno remunerazione ſolo del denario, cioè di dieci. Ancora del numero di dieci tre ſi arrogiono a ſette, perocchè l'uomo, che è fatto d'anima e di corpo, ha in sè ſette qualitadi, e mantienſi in ſuo ſtato per tre qualitadi ſpiritualmente, e per quattro corporalmente. Nella dilezione di Dio è egli ſpiritualmente ſpinto da tre qualitadi, quando a lui è comandato per la legge: *amerai Iddio tuo Signore con tutta la mente tua, e con tutta l'anima tua, e con tutta la tua virtù*. Corporalmente è egli fatto di quattro qualitadi, cioè di materia calda, fredda, umida, e ſecca, Sicchè l'uomo che è compoſto di ſette qualitadi, ſi dice, che è rimunerato del denario numero, perchè in quella perfezione della ſuperna patria le noſtre ſette qualitadi

19.

Geneſ. II. 2.

Matth. XX. 10. 11.

Matth. XXII. 37.

tadi ſono congiunte alle tre eterne, acciocchè l'uomo abbia la contemplazione della ſanta Trinità e delle remunerazioni della ſua fatica viva in gloria quaſi perfettamente riſtorato nel numero denario, ovveramente, che ſette ſono le virtudi, con le quali l'uomo ſi eſercita in queſto mondo in fatica. E quando la contemplazione della Trinitade gli è data per retribuzione, poſſiamo noi dire, che all'ora la ſua fatica gli ſia remunerata del denario numero. Ancora ciaſcuno uomo perfetto riceve eziandio il denario numero in queſta vita, quando a quelle ſette virtudi ſono aggiunte fede, ſperanza e caritade. Appreſſo, il numero di mille è tenuto perfetto nella ſanta Scrittura, perocchè por lo ſuo nome ſi figura la univerſitade delle coſe, onde dice la Scrittura: *la parola, che Iddio mandò in mille generazioni*; perocchè quando appena noi crederemo, che il mondo ſi diſtendeſſe in cento generazioni, volle il Salmiſta per *mille generazioni* moſtrare tutte le generazioni, che poteſſino mai eſſere. Sicchè il beato Giob riebbe quattordici mila pecore; imperocchè quando la perfezione delle virtudi nella ſanta Meſſa ſi truova ne' maſchi e nelle femmine, il numero ſettenario è raddoppiato in eſſa. Riebbe ancora ſei mila camelli, perocchè coloro ricevono plenitudine d'opere virtudioſe nella ſanta Chieſa, i quali già prima lungo tempo paſſato ſi levarono dalla bruttura de' vizj. Riebbe mille paja di buoi, e mille aſine, perocchè nella ſanta Chieſa ha ricevuto fra il numero de' ſuoi perfetti i Giudei, e i gentili, e ſavi, e i ſemplici, i quali ſono ritornati a lei dopo il cadimento delle tentazioni. Riebbe ancora ſette figliuoli, e tre figliuole, perocchè ella ha aggiunto fede, ſperanza e carità a quegli uomini, a' quali ella ha donate le ſette virtudi per conducergli a perfezione,

Pſal. civ. 8.

ne, acciocchè ella goda tanto più veracemente de' ſuoi figliuoli, quanto ella vede non mancar loro alcuna virtude. Ma perchè noi abbiamo ſuccintamente traſcorſo queſte coſe, ora attendiamo a trovare e diſcutere i nomi delle figliuole del beato Giob. Segue il teſto e dice: *e chiamò il nome dell'una Die, e il nome della ſeconda Caſia: e il nome della terza Cornoſtibio*. Colui, che interpretò di lingua Arabica, in latino queſta opera, vedendo, come queſti nomi erano tratti dalle virtudi, ſaviamente atteſe a non porgli in quella forma, che egli le trovò in Arabico, ma mutandogli in noſtra lingua più apertamente gli interpretò. Chi non ſa, che *Die* e *Caſia* ſono nomi latini. Ma perchè nel nome della terza figliuola dice *Cormiſtibio*, e la zampogna de' paſtori non ſi chiama in gramatica *tibio*, ma *tibia*, credo, che non teneſſe nella noſtra lingua la ſignificazione del nome, come avea fatto nell'altre. Ma piuttoſto volle interpretare il nome di quella proprietade e forma, che egli è nella ſua lingua Arabica; ovveramente perchè egli compoſe in ſua lingua un nome di due vocaboli, cioè *corno* e *tibio*, interpretandolo poi l'uno e l'altro in lingua noſtra in una delle parti della gramatica ſicuramente la interpretò in quel modo, che volle; onde quando noi veggiamo, che la prima figliuola del beato Giob è detta *Die*, la ſeconda *Caſia*, la terza *Cornoſtibio*, poſſiamo noi dire, che per queſti tre nomi ſi figuri tutta la generazione umana, la quale fù eletta da Dio per la ſua benignitade, e per ſua miſericordia. Noi veggiamo, che l'uomo fu fatto chiaro e nobile di ſua condizione e natura, perocchè il creatore lo addornò di ſplendore di naturale innocenza, la quale poi per propria malizia cadendo nelle tenebre del peccato e abbandonando il lume della veritade ſi naſcoſe

20.

21.

quaſi

quasi sotto errore della notte, e però in altro luogo si dice, che egli *seguitò l'ombra* cioè l'oscuritade. Ma perchè a Dio non mancò la larghezza della sua usata bontade, trovò egli altro rimedio contro alle tenebre del suo peccato, cioè, che avendolo prima potentemente creato a poter bene operare, poi egli cadendo, più potentemente lo ritrasse dall'errore, e ricomperollo da morte alla vita col suo sangue. E perchè Iddio vide, che per la sua caduta del peccato l'uomo avea perduto la fermezza della sua condizione, e della sua innocenza, l'armò egli di molta virtute e doni, acciocchè egli potesse resistere contro alle battaglie della propria infermitade e corruzioni. Le quali virtudi se sono congiunte con la innocenza de' buoni servi di Dio, rendono quasi un odore di soavitade. Per questa cagione dice san Paolo: *noi siamo buono odore di Cristo a Dio*. Per questa cagione ancora la santa Chiesa sentendo certo odore di soavitade ne' suoi eletti, parla nella antica canticorum, dicendo: *mentrechè il Re è nel suo cubicolo, il mio nardo dette l'odor suo*, come se più apertamente dicesse: infino a tanto, che 'l Re è nascosto agli occhi miei, stando egli appresso se medesimo nella sua secreta requie del cielo. La vita degli eletti è esercitata degli odori di mirabili virtudi, acciocchè eglino ardino di più fervente desiderio infino, che eglino non veggono colui, che eglino desiderano di vedere. Sicchè essendo il Re posto nel *suo cubicolo, il nardo rende odore*, quando stando Iddio nella sua somma beatitudine celeste, le virtudi de' santi uomini nella santa Chiesa ci porgono esempio e grazia di gran soavitade. Ora perchè l'uomo creato rendea splendore di grande innocenza, e poichè egli è ricomperato, rende odore di soavitade per lo esercizio delle sante operazioni dirittamen-

Cant. 1. 11.

mente la prima figliuola del beato Giob è detta *Die*, e la ſeconda *Caſia*. E ben fù chiamata *Caſia* quella ſeconda figliuola, la quale fu dilatata in tanto odore di sì eccellente vita, perocchè in quel principio, che l'uomo fù creato giuſto, non avea biſogno di tante virtudi, quanto egli ha biſogno ora. Anzi ſe egli aveſſe voluto ſtare in quello ſtato, che egli fu creato, ſenza alcuna difficultade arebbe potuto vincere il nimico, che era poſto di fuori. Ma poichè il nimico entrò dentro per lo conſentimento dell'uomo, maggior fatica ha avuto egli a cacciar fuori il nimico vincitore, il quale ſenza fatica ſi ſarebbe ſtato cacciato, ſe l'uomo prima aveſſe fatto reſiſtenza; onde noi abbiamo teſtè biſogno di più coſe, che non ſarebbono ſtate neceſſarie nel Paradiſo. Ora abbiamo noi di biſogno della virtute della pazienza di faticoſo ammaeſtramento di dottrina, di caſtigare il corpo, di continui prieghi, della confeſſione de' peccati, di molte lagrime: delle quali tutte coſe l'uomo non ebbe biſogno, quando fu creato, perocchè egli arebbe avuto gloria eternale per la ſua condizione medeſima; imperocchè la medicina amara ſi dà all'infermo per cacciare la infirmitate, e perchè egli ricoveri lo ſtato della ſanitade. All'uomo ſano non gli ſi dà medicina perchè egli diventi ſano, ma gli è ben moſtrato quello, di che egli s'abbia a guardare acciocchè egli non infermi. Per tanto ci conviene uſare maggior ſollecitudine per non aver ſaputo guardare la ſanità uſata ora, che noi la vogliamo ricuperare. E perchè tutti queſti noſtri sforzamenti, fatti nell' racquiſtare della ſanitade, gettano gran lume d'opinioni e di buona fama nella ſanta Chieſa, il nome della ſeconda figliuola rende odore di merito, ſiccome la Caſia, acciocchè come la prima figliuola fu chiamata *Die* per la degni-

gnità della ſua nobile creazione, così la ſeconda ſia chiamata *Caſsia*, per l'odore della fortezza delle virtudi, che ella uſa per la grazia del noſtro Redentore; onde per lo profeta è detto a queſto noſtro Redentore: *la mirra e la gomma, e la caſsia eſcono de' ſuoi veſtimenti da gradi d'avorio, per li quali le figliuole de' Re t'hanno dato diletto nel tuo cuore*.

22. *Pſal.* XLIV. 9.

Noi pigliamo per lo nome della *mirra*, *gomma*, e *caſsia*, la ſoavità delle virtudi, e per li *gradi dello avorio* il ſalimento dell'uomo virtuoſo, il quale ſi sforza di ſalir ſuſo in virtudi con grande fortezza. A queſto modo il noſtro Redentore uſa nel ſuo veſtimento *mirra*, *gomma*, e *caſsia*, perocchè egli ſparge per lo mondo ſoavità d'odore di mirabile virtute per mezzo de' ſuoi eletti, de' quali egli dolcemente ſi veſte e adorna, pe' quali eletti l'odore vien giù da' gradi del vivo rio; perocchè l'oppinione delle virtudi, che ſono in loro, ſi genera non per oſtentazione di ſimulazione, ma per ſalimento di vera e ſoda operazione. Sicchè ben ſegue il teſto e dice: *de' quali le figliuole de' Re ti dilettarono nel tuo onore*. L'anime ſante, generate dagli antichi padri nel conoſcimento della veritade, danno diletto al noſtro Redentore nel ſuo onore; imperocchè elleno cercano d'acquiſtar lode di bene, che elleno fanno. E perchè la generazione umana, rinnovata eziandio la terza volta per la reſurrezione della carne, ſarà condotta in cielo a cantare inſieme, con gli ſpiriti beati la loda di Dio eternalmente. La terza figliuola del beato Giob è chiamata *Cornoſtibio*, perchè per lo *Cornoſtibio* ſi dà ad intendere il canto che ſi fa in cielo per tutti quanti i beati; onde quivi veracemente s'adempierà quel detto del profeta: *Cantate a Dio cantico nuovo*. Quivi veracemente l'adempierà, dove il canto della divina lau-

Pſal. CXLIX. 1.

laude non si canterà già più per fede, ma per visibile forma. Quivi riceverà veri canti delle sue lode da noi il nostro sommo Creatore, il quale fece la umana generazione *Die* nel crearla di nuovo, e *Casia* per ricomperarla col suo sangue, e *Cornostibio* per condurcerla in fino a i canti del celeste regno. Sicchè noi, che fummo creati *Die*, e lume, e per essere ricomperati per lo suo sangue, siamo *Casia*, quandochè sia, saremo *Cornostibio*, cioè condotti in cielo a quegli eternali canti e gaudj. Ma innanzichè la sposa venga al letto dello sposo, conviene, che ella lievi da sè qualunque macchia di brutta vita, e apparecchiandosi all'amore del suo sposo, adorni e pulisca sè medesima di belle virtudi; studisi di piacere negliocchi del sommo giudice, e levandosi da' desiderj terreni, trapassi i brutti modi della conversione umana; onde ben soggiugne il testo delle figliuole del beato Giob e dice: *non furono trovate alcune femmine belle in tutta la terra, come le figliuole di Giob.*

L'anime degli eletti per la bellezza della loro virtute trapassano tutti gli altri uomini, i quali conversano in terra, secondo lo appetito del corpo. E questo interviene; perocchè i santi uomini, quando affliggendo loro medesimi dalla parte di fuori, più vanno disprezzati, tanto più veramente adornano dentro le anime loro. Per questa cagione il Salmista dice alla santa Chiesa, che è adornata della bellezza de' suoi eletti: *il Rè amò la tua bellezza*: della quale poco poi soggiugne e dice: *ogni sua gloria sono le figliuole de' Rè dalla parte di dentro*. Imperocchè se l'anima cercasse la gloria di fuori, non arebbe dentro la bellezza, che ama il suo Signore. E' vero, che benchè in essa santa chiesa molti abbiano splendore della bellezza delle virtudi, e per la perfezione del-

Psal. XLIV. 12. 14.

23.

la ſanta vita, trapaſſano i meriti degli altri, nientedimeno alcuni, i quali non ſono ſufficienti a far quelle gran coſe, confeſſando la loro fragilitade, pur ſono raccettati nel grembio della pietate del ſommo Iddio: i quali quanto poſſono, fuggono il male, benchè inquanto eglino appetiſcono, non facciano le opere de' perfetti uomini. Nientedimeno il miſericordioſo Iddio riceve benignamente queſti tali, e tiengli appreſſo di sè ſecondo la miſura e grado, che eglino meritano; onde ſoggiugne il teſto e dice: *il padre ſuo dette loro la eredità frà loro fratelli*. Ma elleno ſono chiamate belle in forma e modo degli uomini perfetti: ed eziandio quaſi per forma e modo degl'imperfetti uomini ricevono, come deboli la eredità inſieme fra i ſuoi fratelli; imperocchè la legge vecchia non avea per uſanza di dare alle femmine l'eredità inſieme co' maſchi: e queſto era, perchè ella per ſua ſtrettezza richiedeva agli uomini opere forti e grandi, diſpregiava le coſe deboli e fragili, e attendeva più a legare il popolo con rigiditade, che con amore. Ma venendo il noſtro pietoſo Redentore Iddio in carne, neſſuno, che riconoſca la propria fragilitade, perde però la ſperanza d'avere qualche particella nella eredità celeſtiale. Anzi il noſtro padre dà eziandio alle femmine la loro parte della eredità fra i maſchi, perocchè egli riceve gl'infermi e umili fra forti e perfetti nella eredità ſuperna; onde la ſomma verità dice nell'Evangelio: *in caſa del mio padre ſono molte manſioni*. Appreſſo al padre ſono *manſioni*; imperocchè ciaſcuno riceve luogo differente da gli altri, ſecondo, i ſuoi differenti meriti in quella eternale beatitudine. Ma niuno ſente mancamento per quella differenza, imperocchè a ciaſcuno baſta quello che gli è dato. Sicchè le ſirocchie vengono ad avere la ere-

Jo. xiv. 2.

eredità co' fratelli, perocchè i fragili saranno messi dentro co' forti, in modo che se pure alcuno per sua imperfezione non sia del sommo grado, nientedimeno non sarà privato di parte di quella eterna eredità, se egli sia umile. Queste differenze della mansione secondo la diversità de' meriti ben tocca san Paolo, quando dice: *altro è la chiarezza del sole, e altra quella della luna, e altra chiarezza è quella delle stelle; imperocchè una stella è differente dall'altra in chiarezza*. Seguita il testo nostro e dice: *dopo queste cose visse Giob anni cento quaranta, e vide i suoi figliuoli, e i figliuoli de' figliuoli suoi insino alla quarta generazione, e morì vecchio, e pieno di dì*. Nella santa Scrittura non di leggieri si pone ad alcun morto questo modo di dire, cioè *pieno di dì*, se non di persona, che sia per essa santa Scrittura lodata; imperocchè voto di dì è colui, il quale benchè molto tempo sia vissuto, nientedimeno ha consumato il tempo della sua etade in vanitade. Per lo contrario colui è detto *pieno di dì*, il quale non ha lasciato passare il tempo suo senza frutto; ma con continuo merito delle sante opere rimane il frutto d'esso tempo appresso il giusto giudice, eziandio poichè il tempo è passato. Ma perchè sono alcuni, i quali desiderano di udire riducere la allegoria di queste cose nella santa Chiesa, voglio tanto più ubbidire a' loro desiderj, quanto godono più della loro intelligenza spirituale. Se noi multiplichiamo quattordici per dieci, vegnamo noi insino a cento quaranta. E diritta mente la vita della santa Chiesa è computata per lo multiplicare di dieci in quattordici; imperocchè ella conservando l'uno testamento, e l'altro: e vivendo secondo i dieci comandamenti della legge vecchia, e secondo i quattro Evangelj, giugne insino all'altezza della gran perfezio-

1. Cor. xv. 41.

24.

zione; onde benchè san Paolo scrivesse quindici Epistole, pure la santa Chiesa non ne tiene più, che quattordici, acciocchè si vedesse per esso numero dell'Epistole, che l'egregio dottore Paolo ricercò i secreti della legge, e dell'Evangelio. Sicchè ben dice il testo, che il beato Giob visse dopo i flagelli; perocchè la chiesa prima è percossa del flagello della disciplina, e di poi è fortificata di perfezione di santa vita: la qual santa Chiesa vede i suoi figliuoli, e i figliuoli de' figliuoli suoi insino alla quarta generazione; imperocchè ella vede, come gli nascono figliuoli per conforto de' santi predicatori continuamente, cioè, da questa etade: la quale si volge per quattro tempi dell' anno infino alle fine del mondo. E non è contro alla verità, se noi diciamo, il tempo figurarsi per le generazioni; perocchè la successione de' figliuoli e de' nipoti è una progenie, cioè un dilatare di tempo. Così quando il pincerna del Re di Egitto vide in sogno, che la vite produceva *tre propaggini*, Gioseffo dotto e ammaestrato delle soluzioni de' sogni, disse, che *tre propaggini* erano *tre dì*. Per tanto se per *tre propaggini* si figura lo spazio di *tre dì*, eziandio per quattro generazioni si figurano i quattro tempi dell'anno. Sicchè la santa Chiesa vede i suoi figliuoli, quando vede la prima generazione de' suoi fedeli. Vede i figliuoli de' figliuoli, quando vede, che altri figliuoli sono generati nella fede de' primi fedeli. Muore vecchia e *piena di dì*; imperocchè crescendo la luce per lo frutto delle continue sante operazioni, finalmente porrà giù il peso della carne corruttibile; ed entrerà nella gloria immarcescibile della patria celeste. Muore *piena di dì*; perchè gli anni mutabili non passeranno a lei, ma sarà confermata di stabile merito delle sue fatiche. Dico, che morrà *piena di dì* la santa

Genes. XL. 12.

ta

ta Chiesa, la quale in questi tempi transitorj adopera cosa, che non trapassa; onde nell'Evangelio disse Cristo: *operate cibo, che non perisca, ma che duri in vita eterna*. A questo modo la santa Chiesa non perde i suoi dì, eziandio quando lascia la vita presente; perocche ella truova ne' suoi eletti tanto multiplicato più il loro lume, quanto ella con maggior cautela e sollecitudine gli guarda da ogni tentazione. Non perde la santa Chiesa i suoi dì; imperocchè ella non resta di pensare tuttodì vigilantemente sè medesima in questa vita, e non lascia per alcuna pigrizia di fare quello che ella può fare di bene. Per questa cagione dice Salomone di lei: *ella considera le vie della sua casa, e oziosa non mangia il pane*. Considera le *vie della sua casa*; perocchè ella sottilmente ricerca tutte le cogitazioni della sua coscienza. Non mangia in *ozio il pane*; perocchè per opera mostra nel cospetto del giudice superno quello, che per intelletto comprende della santa Scrittura. Appresso, dice, che ella *muore*; perocchè quando ella è assorta dalla contemplazione della eternitade, in tutto perde ogni mutazione: in modo che in lei non vive, e non rimane in alcun modo cosa alcuna, che possa impedire la visione della somma beatitudine, e tanto più veracemente la vede, quanto più realmente muore, cioè si diparte da tutte le cose esteriori. Crediamo addunque, che tal morte e tal *plenitudine de' dì* si faccia nel beato Giob, e in ciascun membro, cioè in ciascuno uomo perfetto della santa Chiesa: e così speriamo, che sia finalmente di tutte le sue membra, tenendo essere sì stata vera la storia narrata, che non tolga però la profezia di quello che si figura per essa; imperocchè le cose buone, che noi troviamo nella vita de' santi uomini, se elle hanno mancamento della verità, nulla va-

Jo. VI. 27.

Prov. XXXI. 27.

vagliono, e senon comprendono alcun misterio', sono di piccola stima. Pertanto la vita de' santi uomini è descritta per lo Spirito santo, acciocchè ella ci dia splendore e lume per l'intelletto spirituale: e nientedimeno non si parte dalla verità della istoria in modo che tanto l'animo nostro sia più fermo nel suo intelletto, quanto egli stando quasi nel mezzo, per fermo tenga esser vere le cose passate, e per la speranza aspetti di certo venire le cose future.

25. Avendo io compiuta questa opera, mi pare, che io debba ora ritornare a me medesimo; imperocchè nella nostra mente eziandio quando si sforza di dir bene, molto si sparge fuori di se medesima. E quando noi pensiamo, come noi dobbiamo profferire le parole, quelle parole traendoci fuori diminuiscono la sodezza e la fortezza della mente. Sicchè a me convien ritornare dall'estrinseco modo di parlare dentro al secretario luogo del mio cuore, acciocchè io venga ad esaminare le cogitazioni della mia mente, quasi in un concistorio di savio consiglio, sicchè io vegga, se io avessi detto alcuna cosa male per poca cautela, o alcun bene non con debito modo; imperocchè allora dice l'uomo bene, quando egli, che dice, desidera per quello, che egli dice, piacere a colui, da cui egli ha da poter ben dire. E benchè io non mi ricordi aver detto male alcuna cosa; pure non mi voglio difendere ostinatamente, che in qualchè cosellina io non debba avere detto male. Ben confesso, che per mio difetto io non ho dette perfettamente alcune cose buone, che la divina grazia mi porgeva. E vero, che ritornando io dentro a me medesimo, lasciando stare le foglie delle parole, e i rami delle sentenze, e guardando sottilmente la radice della mia intenzione, io veggo in essi, che sottilmente io l'ho fatto per pia-

piacere a Dio. Ma non so, come furtivamente l'appetito della umana loda si mescola con la intenzione prima; per la quale io mi sforzava di piacere a Dio. La qual cosa tardando io a discernere, dopo il fatto, mi trovo avere proceduto nell'opera altrimenti, che io so, e io non la cominciai. Così interviene spesse volte, che la intenzione della loda umana si congiugne occultamente, e quasi piglia in cammino la prima buona nostra intenzione, che fu di piacere a Dio solo, e sforzasi di pervertirla. A modo che quando l'uomo piglia il cibo per lo bisogno del corpo, il diletto della gola quasi furtivamente gli vien dietro, e fa che noi forniamo con diletto e con vizio spessevolte la refezion corporale, la quale noi cominciammo per bisogno. Ancora confesso, che un appetito un poco corretto, il quale cerca de' doni di Dio piacere agli uomini, s'accompagna, insidiando con la mia prima intenzione buona, e con la diritta fede, la quale appetisce solo di piacere a Dio; onde se noi saremo esaminati nel dì del giudicio di queste cose, che modo ci sia d'esser salvi, quando il nostro male è pure male, e il nostro bene che noi crediamo, che sia bene, non può esser così puro bene. Ma io credo, che a me sia stato di bisogno di scoprire liberamente agli occhi de' miei lettori quello, che io riprendo in me medesimo dentro in secreto, mostrando, che nella esposizione mia io non ho nascosto quello, che io ho sentito, e per confessione non ho celato quello, che io sostengo nella coscienza. Per la esposizione io manifesto i doni di Dio, e per la confessione io scuopro i vizj miei. E perchè in tanta moltitudine d'uomini non mancherà, che non vi sia de' parvoli, che potranno avere alcun buono ammestramento de' miei detti, e che ancora non vi sieno degli uomini sommi, i quali pos-

possano aver misericordia alla mia fragilitade, nell'un caso, e nell'altro rimediando, offero a' parvoli quella cautela e sollecitudine, che io posso, e dai perfetti spero d'aver misericordia. A' parvoli io ho detto per esposizione quello, che eglino abbiano a fare, a' perfetti per confessione manifesto quello dì, che eglino m'abbiano a perdonare. A' parvoli non sottraggo la medicina delle parole. A' perfetti non nascondo l'apritura delle mie ferite. Pertanto priego chiunque leggerà questa opera, che innanzi al distretto giudice egli porga a me lo adjutorio della sua orazione, e per lagrime purghi ciò, che egli truova di bruttura in me. Sicchè facendo comparazione dalla virtù della sua orazione alla virtù della mia esposizione, il mio lettore nella compensazione della sua cortesia mi avanzerà, se egli da me riceve parole, e io da lui riceva lagrime per merito.

Il fine del libro XXXV. e ultimo de' Morali di san Gregorio, Papa e dottore della santa Chiesa sopra la vita di Giob profeta, impresso nella dignissima città di Firenze per Niccolò di Lorenzo della Magna nell' anno dalla natività del Signore MCCCCLXXXVI. a dì xv. *del mese di Giugno.*

Ugo monaco del monastero Floriacense di Francia racconta, che il detto Papa Gregorio morì negli anni di Cristo *secento quattro*, nel secondo anno di Foca Imperadore, e dopo la morte di san Benedetto anni *sessanta otto*, a dì dodici di Marzo.

IL FINE